1/0/1.

BIBLIOTECA NAZIONALE CENTRALE - FIRENZE
I
1
1
20
RACCOLTA NENCINI

Ex Libris Joannis Nencini
1874

Digitized by Google

ANGIOLA MARIA.

IL MANOSCRITTO DEL VICECURATO.

IDA DELLA TORRE.

LA NUNZIATA. — CANZONI POPOLARI.

ARMONIE DOMESTICHE.

L' Editore intende valersi dei diritti accordatigli dalle Leggi
sulla Proprietà letteraria.

ANGIOLA MARIA

STORIA DOMESTICA

DI GIULIO CARCANO

NUOVA EDIZIONE RITOCCATA DALL' AUTORE

AGGIUNTOVI

IL MANOSCRITTO DEL VICECURATO

IDA DELLA TORRE
episodio patrio

LA NUNZIATA
racconto campagnuolo

CANZONI POPOLARI E ARMONIE DOMESTICHE
inedite.

FIRENZE.
FELICE LE MONNIER.

1852.

ALL' ABATE CLEMENTE BARONI.

Più di vent' anni passarono da quel tempo, che or la memoria sola accarezza, quando nell' età mia giovenile voi m' educaste ad amare il bello e il vero. Fu allora che io v' udii parlare degli uomini e delle cose, talvolta colla parola sdegnosa e amara, come dev' essere stata quella del vostro maestro, il Parini, il vecchio poeta civile, l' arguto censore d' un' età forse non meno sciagurata di codesta nostra; ma, più spesso, coll' ardente entusiasmo d' una coscienza libera e persuasa del bene. Mi tornano alla mente i consigli vostri, austeri sì, ma pur temperati da mite proposito, allorchè ne' volumi de' più sublimi intelletti onde siasi onorata in ogni tempo l' umanità, mi faceste discernere quanto c' è di più grande insieme e di più santo, la sincerità dell' inspirazione e l' intemerato amore d' una giustizia immancabile ed unica.

Come son fuggiti questi anni! E quante liete cose mutarono, e quant' altre avverse sono, pur troppo, ancora le stesse! Fra i giovani di quell' età, vostra cura e desiderio, floridi compagni miei di studii e di vita, quanti ohimè! disparvero al principio della via, quanti furono divisi per sempre dalle private e pubbliche vicende, senza dir di coloro che avviliti o stanchi s' ac-

cosciarono, o, peggio, tradirono la giovine forza della ragione! Pure la ricordanza di tutti mi vien compagna, tra le speranze ancor vive e i disinganni del tempo; e qualche volta riprovo il bisogno di rifugiarmi quasi in seno alle lusinghe e alle confidenti gioje d' allora.

Foste voi che, a' que' dì, io ascoltava ripetermi:

« Abbi sempre quai numi il Ver, l'Onesto:
» Son senza fregio entrambi, e senza culto;
» Ma tutto infamia è il resto: »

ed io così m' innamorava d' una poesia, la quale doveva aver la sua ragione nel profondo sentimento di ciò ch'è giusto e buono. Quindi, poco o nulla abbagliato dallo splendore di audaci o sollazzevoli menzogne, desideroso più della verità che della opinione, prefersi contemplare e studiare quella che chiamar vorrei la nostra vita invisibile: la quale è come un mistero di caldi desiderii e di meste aspettazioni, tedio ed anche disdegno del presente, ma serena certezza del futuro. E fin da quel tempo, avute a dispetto l' incomposta gajezza de' pensieri, e la foga fantastica, cercai l' incanto e il sorriso dell' anima (nel che solo parmi essere poesia) là dove mi si rivelasse qualche cosa dell' infinito; unica via, per la quale l' intelletto, libero e forte, sollevandosi al di sopra d' ogni superbia e d' ogni sventura umana, riesca a trovare qualche spiegazione del gran mistero dell' universo, in quella legge eterna d' amore che fu il nuovo soffio di Dio sul creato.

Pensando io dunque ogni sapere poetico essere piuttosto fede e sentimento che dottrina e tessitura di formole e di precetti, fui pago di ricercar ne' libri degli uomini e in quello assai più arcano e maestoso della natura quanto valesse a farmi aperti i veri ufficj dell' arte, elemento il più gentile di sociale comunanza, e ad apprendermi insieme come si debba rispettare, ovun-

que ci avvenga di riscontrarli, la dignità del dolore e l'eroismo del sagrificio. Così trovai dappertutto fratelli da amare, sventure da piangere e virtù da venerare.

Ma non per questo, in una tale aspettazione del bene, da alcuni battezzata quasi poltroneria malinconica, comechè a me sembri il migliore, se non il solo, conforto a vivere allorchè si deve anche soffrire; non per questo, io dico, tacque nel mio cuore la simpatia per quelle volontà generose che non s'acchetano, ma sfidano e combattono sempre tutto ciò ch'è ingiusto o violento sulla terra. Anche la patria è una religione; e la santità de' nostri focolari e l'amarezza di vedere usurpata la nostra parte d'eredità dalla forza o dalla fortuna altrui, mi fecero contento del vedermi confuso nella moltitudine degli oppressi, e mi animarono a unir la mia parola, forse inutile, ma sincera, alla potentissima voce di coloro che con determinato intento vogliono dirizzare il vigor degl' ingegni ad operoso e concorde rinnovamento civile. Però che la verità è una sola, e la stessa per tutti.

Allorchè, repugnante da ironia e da disperazione, incominciando l'arduo e sfiorito cammino delle lettere, io scrissi, nol feci già per orgoglio di mente, o per voluttà di non so qual gloriuzza accademica; ma soltanto per non lasciarmi fuggir gli anni, portando muto nel cuore quel bisogno ineffabile che si sente di poter dire almeno come si creda e si speri in qualche cosa di più che non sia l'apparente sicurezza della forza materiale, usa a trionfare sulla terra, o la dimenticanza delle sventure e del fine ascoso per cui la Provvidenza ci educò al dolore. E mi provai, per quanto lo scarso poter della mente me 'l consentiva, a ripetere la storia di qualche semplice e dimenticata virtù, a raffigurare in qualche innocente creatura, destinata al patimento e pur fedele al dovere e al suo stesso sagrificio, quasi un simbolo di

codesta nostra povera vita; la quale solo nella espiazione e nella giustizia può arrivare a pace e sicurezza d'animo; onde diventiam forti contro coloro che tutto sterpano o lasciano avvizzire così nel cuore, come nell'esistenza.

Che se io, conoscendo quanto severo e malagevole, in quest'urto terribile d'avvenimenti e d'opinioni, di cui siamo testimonj, divenga l'ufficio delle lettere, pur non ho temuto di fare alcuna prova de' pensieri e degli affetti miei, mi giovi almeno il dire che sempre ho voluto parlare di quel poco di verità che per me si poteva conoscere. E poichè qui m'avvenne di farvi troppo lungo discorso di me, sola una cosa vo' dire ancora, e m'è dolce dirla più che ad ogni altro a voi, mio maestro ed ora amico venerato e caro: che umili saranno bensì e di pregio scarse le pagine per me scritte man mano che me 'l concedevano le ingrate necessità del mio destino: ma che tutte, se non altro, eran dettate dalla persuasione della mente e del cuore.

Ed ora, raccogliendo in questo volume le primizie de' miei saggi letterarii, come un ricordo d'un tempo più bello che non tornerà più, a voi le mando quali esse sieno, siccome cose inspirate da que' primi pensieri che voi mi deste, facendomi vedere come si possa volgere al bene qualunque menoma forza dello ingegno: poichè, del resto, a nulla giovano sapere, bellezza, valore, a chi non serbi fede alla virtù, alla patria, a Dio.

Voi farete, lo spero, buon viso alle modeste pagine che v'offro, con quella riverenza, con quell'affetto, che, come un tempo, mi legano a voi; perchè da voi ebbi, colla vita del pensiero, la sola immutabile e vera consolazione dell'animo.

Milano, 1 giugno 1852.

GIULIO CARCANO.

ANGIOLA MARIA.

Digitized by Google

Digitized by Google

O spirito gentile,
Che nel silenzio a visitarmi scendi,
E ad angelo simile
La più ascosa del cor favella intendi:

Dimmi, qual luce è questa
Che splende alla deserta anima mia?
E qual memoria desta
L'amica dei pensier malinconia?

Luce è d'amor, che move
Dall'ignota virtù de la bellezza;
Malinconia, che piove
La segreta del pianto alma dolcezza! —

In tempo lieto io vidi
La tua sembianza, e ancor mi sei presente;
E ancora mi sorridi,
E all'arcano tuo raggio arde la mente.

La tua fronte serena
È quasi all'alma trasparente velo;
E l'occhio che balena
Par che dica alla terra: Io son del cielo!

Diva solinga e pura,
Questi adunque ti sacro umili fiori;
Prole di zolla oscura,
Da te cercan la vita ed i colori.

Li colsi sull'aurora,
Nè perduta avran forse ogni fragranza;
V'è una lagrima ancora:
È la lagrima pia della speranza!

Marzo, 1839.

PROLOGO.

Non è poesia senza verità e senza virtù. Se la Musa non veste il semplice manto della Verità; se la Virtù non le insegna il suo casto e tranquillo sorriso, le creazioni della poesia saranno indifferenti o vane; poichè l'arte non è solamente figlia dell'inspirazione, ma anche della sapienza. Allora il poeta non avrà il suo più dolce premio, quell'intimo assenso ch'è la risposta dell'anima; non troverà nessuno che gli consacri un pensiero, un affetto. — Il cuore poi ha sempre bisogno d'amare; esso sente bensì e gusta quanto accarezzi la sua parte di creta, ma intende e ama ciò che sollevi la sua parte più bella, la coscienza.

Per chi studia il cuore e le sue migliori affezioni, che nutrono le virtù semplici e domestiche, anche la vita della più umile creatura, anche la storia segreta dell'anima più modesta, sono una lezione sublime, quant'è il meditar sulla sorte dell'uomo grande e caduto, sull'età delle nazioni, sui fatti terribili e sanguinosi degli uomini.

E noi, deh! non vogliamo crederci e parer peggiori di quello che siamo: le grandi virtù son rare, e per questo appunto son grandi; ma la virtù modesta, la virtù docile e vera abita in mezzo di noi. E tu, sempre che la cerchi, ad ogni passo puoi incontrarti in essa; la ritrovi ne' piccoli e ne' potenti; e più spesso forse nella casa che nel palazzo, perchè, se non foss'altro, i più vivono nelle case, i pochi ne' palazzi. — Ond'io penso, che una fedele pittura della vita onesta e innocente sia studio più gentile e miglior pascolo dell'anima, che non la trista notomía d'una società fattizia e malata, di che grandemente si compiacquero molti; poichè, mentre questa non fa che

serrarti il cuore e stillarti nell'anima il dubbio, lo sconforto e l'egoismo, quella invece nutre l'amore e procaccia l'esempio.

L'innocenza poi ha in sè stessa un incanto di semplicità così vero, una dolcezza di vita e di costume così schietta, che l'anima più severa e restía non può a meno di sentirne la bellezza, di donarle grazia, amicizia, o se non altro, di dimostrarle rispetto. Egli è ciò che v'ha in terra di più celeste!

Ma anch'essa, questa virtù tutta sorriso e fiducia, è fuggitiva e pellegrina nel mondo. Dapprima il cielo, il sole, la bella natura, la contentezza dell'oggi e del dimani, tutto è per lei. Essa cerca l'amore, senza invidia e senza sospetto; è felice, ha bisogno che gli altri sieno felici con essa. — È il fanciullo, il quale non conosce che suo padre e sua madre, e ama chiunque folleggi con lui e gli compiaccia; i suoi pensieri son lieti, come una fresca corona di rose sulla sua testa infantile.

Se non che, troppo presto il pianto domanda il suo diritto, e l'alba della vita dura per poco. Dice un filosofo, che l'uomo è sì grande, che la sua grandezza appare anche in ciò, ch'egli si conosce misero. Così, quand'esso sente il peso de'suoi dolori, trova in sè medesimo una forza novella: la speranza. Questa gli dona la consolazione dell'amicizia, la dolcezza dell'amore; ed egli, incapace di sprezzar sè medesimo, sente pur sempre d'esser capace del bene. Allora l'amore solleva il cuore, consiglia la fede, suscita la volontà: e così tutti i nostri giorni fossero come quelli in cui veramente amiamo!

Ma il cammino della vita è difficile. Il potere degli avvenimenti, dell'opinione, del costume, crea nell'uomo, per dir così, una seconda natura; e questa, il più delle volte, soggioga la prima. Onde i più fortunati son coloro che, senza fallire la via, toccano alla meta, e che hanno saviezza abbastanza per vivere in pace con sè stessi, o coraggio abbastanza per soffrire.

E anch'essa, la debole creatura, nata solo per amare o per piangere, anch'essa, che vide morirsi d'intorno i

più bei fiori della vita, conserva nel cuore un tesoro, la sua rassegnazione e la sua fede. L'angustia del dubbio, il languore dell'abbandono logorano la sua fragile esistenza; pure essa sostiene le prove della sventura, che son lunghe e dolorose, perchè la sventura è fedele. Ella è sola quaggiù, ma Dio è sopra di lei! e l'ultimo sacrifizio che fa un'anima innocente, è il più bello, il più sublime testimonio della virtù abitatrice della terra. — Così la storia d'una vita semplice e giusta può esprimersi in tre parole: innocenza, amore e sacrifizio.

LIBRO PRIMO.

1. Con due ale sollevasi l'uomo da terra, cioè con la semplicità e con la purità: semplicità dev' essere nell' intenzione, purità nell' affezione. — Non è creatura così piccola e vile che non rappresenti la divina bontà.
2. Il cuor puro trapassa il cielo e l'inferno.

TOMMASO DA KEMPIS.

I.

UNA DOMENICA.

Chi vede un'alba di primavera nella nostra bella Italia, in questo cielo così quieto e trasparente della Lombardia, e non sente aprirsi libero il cuore, e l'anima sollevarsi leggiera e serena, come al respirare un' aria che la nutre, ch'è la sua, non ebbe certamente, nè avrà mai, quel senso divino che Dante, con sublime verità, chiamava intelletto d'amore. Questo sentimento così grande e puro non è gioia, nè maraviglia; non è nemmeno un' estasi; è l'intimo affetto della bellezza di natura, è vera poesia.

Se tu hai contemplato qualche volta una di queste aurore, là sulle rive beate del lago di Como, dimmi, non ti nacque nell'anima un pensiero almeno, che la vita vi possa esser più felice, gli anni più lenti e men gravi, il cuore più giusto, più in pace? E non pregasti allora, che Dio rendesse migliori i figli di questa dolce patria, dove si piacque di crear così bella e benedetta la natura? — Se tu non facesti questo voto, io lo feci per te!

Era una mattina piena d' incanto. — La primavera cominciava appena; la limpidezza dell' aria e lo splen-

dore del cielo, l'armonia della vita e della natura, tutto era bellezza e mistero. È il bel tempo che il poeta sogna la gioventù del mondo, i giorni della creazione, quando terra e cielo forse non avevano che un nome; è il bel tempo che rinnova que' miracoli della produzione, i quali all'uomo semplice e saggio si manifestano nelle grandi provvidenze della materia e della forza: che al ricco ozioso ristora la stanca complessione, e al povero contadino fa la promessa d'una buona annata. Allora noi sentiam più forte il bisogno d'amare i nostri fratelli, d'amar la terra dove nascemmo, i luoghi dove il nostro cuore apprese tanti cari nomi, fece tanti bei sogni nell'innocenza e nell'amore, dove anche abbiam dovuto gustare i primi dolori, e piangere la prima volta!

O nostra patria! — Ecco il sole, che nella pienezza della sua luce suscita l'allegrezza nel cielo, sparge la fecondità nelle campagne, la tranquillità nella vita, e l'amore nell'anima di tutti! Ecco interminate pianure, su cui l'occhio si perde; ecco laghi che ripetono il sereno del cielo, e fiumi maestosi, e acque irrigatrici; ecco campagne verdeggianti di gelsi, fiorenti di messi; colline liete d'una perpetua ubertà; monti che un'assidua coltura rivestì di vigneti e di pascoli, di casolari e di borgate! Qui la bellezza del cielo e della terra; la frequenza degli uomini, la leggiadría delle donne.... È la terra de' nostri padri, dell'antica nostra religione, delle poche sante memorie che ancora ci rimangono. Non si cerchi di più. Il giovine ha bisogno della gloria e della felicità, o ne vuole almeno la sembianza!

Quel giorno era una domenica.— Dalle sponde e per le costiere de' monti che coronano le acque tranquille del lago di Como, s'udiva a intervalli ripetersi per l'aria e confondersi, a cento distanze, quasi in allegro accordo, uno scampanare di festa dai paesetti, de' quali è seminata quella beata parte di terra.

Il più bello di quella scena, la ridente prospettiva di tanti villaggi che illuminati dal sole si specchiano nelle

onde, quel misto di luce e di colori, quelle indefinite temperanze di vapori e d'ombre, tutto ciò sfida del pari il pennello del pittore e la magia della parola. Non son altro che poveri casali sparsi qua e là, sul dosso d'una collina, sulla costa d'un monte, o a fior dell'acqua; spicca solamente fra essi qualche casa più alta dell'altre, dipinta di bianco, circondata da una vite verdeggiante, o protetta dal bizzarro fogliame di qualche albero antico. Eppure sono i luoghi che t'accontentan l'occhio e il cuore, e che, veduti una volta, non sai più dimenticare.

Al solo volger dello sguardo, su d'ogni punta che si prolunga nell'acqua, vedi bei villaggi distendersi lungo la sponda, l'uno più dell'altro pittoresco e ameno, che sembrano sorti fuor del lago per incantesimo: su di ciascuna riva, su di ciascun'erta, arrestano la tua attenzione nobili e vasti palazzi degni di principi, a'quali ascendi per un ampio ordine di scaglioni; villette solitarie ed eleganti, che s'elevano al piede o sul fianco della montagna, ricinte di giardini tutti in fiore, adorne di piante rare e strane, consolate d'ombre perenni; più in su, la meschina casupola del montanaro e l'angusto suo campicello; poi la costiera si fa più ripida; spesseggiano gli arboscelli; e salendo ancora, non discerni che larghi strati bigiognoli d'ardesia, erbe grame che ne tappezzano i fianchi, e il saltellare d'acque montane. — Dall'una all'altra parte ti si presentano innanzi, ad uno, a due, a tre, i paesetti, quale sopra una pendice boscosa, quale sopra un ciglione tagliato a perpendicolo, o in un seno di lago, o a cavaliere d'una roccia nuda e sporgente; mucchi di case, che ti sembran colà annidate per un giuoco dell'uomo: e se sollevi gli occhi fino a'vertici più alti, vedi disegnarsi nell'azzurro del cielo i contorni d'un'antica chiesa votiva, solitaria custode delle valli sottoposte.

Eccoti in faccia un bel promontorio, coronato d'alcuni gruppi di pini, ove dal poggio fino alla scesa siede il più vago paese che ti si dipinga alla veduta; scena pittoresca di case modeste e tranquille, d'ombrosi vigneti e d'orti aprichi; pacifico asilo che seduce e invita nel

suo seno l'uomo stanco delle cose di quaggiù. E dietro a questo superbo spettacolo d'acque, di piante e d'abitari, vedi altri monti; e dietro a quelli, altre cime, le Alpi; poi tutto l'orizzonte lucido e fiammeggiante, il sole che sparge una luce infinita, purissima, sull'inquieta superficie del lago, e regna nel mezzo del cielo in tutta la solennità del suo splendore, come lo sguardo di Dio che si riposa sulla terra per risvegliarla alla vita.— Oh! per dire una sì gran maraviglia ci vuol ben altro che la mia povera penna.

La piccola chiesa gotica di **** era aperta; e si vedeva il buon popolo della pieve entrarvi frettoloso e divoto, in fila, a gruppi, a brigatelle, mentre che le campane replicavano ancora l'ultimo tocco della messa della domenica. Per le viuzze oscure e chiuse dalle povere abitazioni, per le callaie bistorte, fiancheggiate d'un muricciolo di ciottoli, che sboccano nella piazzetta, da ogni casa, da ogni porta del dintorno, si vedevan salire, calare, incontrarsi donne, uomini e fanciulli: le madri si menavan dietro le figliuole, mentre i garzoncelli, nel loro bell'abito delle feste, correvan saltellando, come vispi capretti, sulla riva e pel greto; le fanciulle camminavano leste leste e raccolte fra i piccoli crocchii, che i compari e i giovani del paese andavan facendo qua e là sul sagrato della chiesa, fino a che la campana tacesse.

Era proprio una bella gente; faccie floride e vivaci, fronti contente, aperte, su ciascuna delle quali avresti potuto legger la bontà del montanaro, mista a non so che d'ardito e di sagace, ond'è noto fra noi chi nacque sul lago; la bontà lombarda, e la toscana sottigliezza. I giovani sfoggiavano i loro acuminati cappelli a larga tesa, ornati d'un fibbiaglio d'acciajo, il farsetto nuovo di fustagno verde e le ampie brache di grosso velluto nero; nè più si contava fra essi che qualche vecchio fedele ancora al giubbone, all'alta cintura di cuoio e a' calzeroni di lana avvoltati sopra il ginocchio, in quella foggia che suol chiamarsi anche da noi *barulè*. Le fanciulle invece

portavano addoppiato sulla testa un fazzoletto di vivaci colori, che copriva quella bella corona di spadine d'argento, onde le contadine lombarde hanno trapunte le trecce; andavano, quasi tutte del pari, vestite d'una semplice sottana di tela turchina, e di certi busti o giubberelli di seta o di rascia, rossi o cilestri, allacciati allo sparato delle maniche e del petto da molti galanetti di fettuccie, ch'erano una grazia. E mentre passavano, alcuna di quelle belle montanine lasciava indietro una rapida occhiata furtiva sui gruppi de' giovinotti del paese, forse cercando il suo innamorato; qualch'altra si stringeva alla compagna, per nascondersi a uno sguardo audace che la cercava; ma la compagna volgeva il capo, e la tradiva con risa mal represse. A ciascuna giovinetta che di là s'avviasse, bisogna pur dirlo, que' garzoni arditi lanciavano di soppiatto una parolina, un motto, un sogghigno; e certo ch'eran da compatire, chè in piccolo paese si conoscono tutti, come fossero una famiglia. Ma quando videro di lontano venire alla volta della chiesa due donne vestite di nero, essi tacquero subito; e, con certo rispetto, si tirarono in disparte.

Quelle due donne erano madre e figlia; una, curva della persona, portava sul volto magro e già rugoso, sebbene non apparisse molto vecchia, i segni del dolore che accorcia l'età; l'altra era giovinetta e fresca, ma così pallida e bianca, che nessuno, in quell'abito oscuro, e sotto quel zendado nero, l'avrebbe detta una contadina. Era il suo viso di gracile contorno e d'un ovale perfetto; gli occhi, che parevano ancora rossi del piangere, teneva chini a terra; e le mani, congiunte sopra il seno con un fare onesto e rassegnato, raccoglievano il zendado d'intorno al sottile suo busto. Non era grande della persona, ma snella e graziosa del portamento; e più di tutto i suoi piccoli piedi, che spiccavano sotto le pieghe della nera sottana, rapivano gli occhi. In somma, v'era in lei qualche cosa di gentile e di raro, che al primo vederla non avresti pensato mai la fosse nata di povere genti, in un oscuro villaggio; che invece pareva, sì dilicata e conte-

gnosa ell' era, allevata nel seno di ben più eletta condizione. Eppure era un fiore bello e modesto di quell' ignoto terreno, cresciuto in quell'aria libera e viva.

Già tutti erano entrati nella piccola chiesa; dove, in silenzio e con una quiete consueta, si dividevano, gli uomini a parte destra, le donne a sinistra, savio costume antico che ancor dura nelle nostre campagne. Al cominciar della messa, s' inginocchiavano tutti al punto stesso, come i figliuoli che aspettano la benedizione del loro padre. E in quel giorno, era un loro fratello, un giovin prete del paese, che, in vece del vecchio curato, offriva per essi al Signore il divino Sacrifizio.

La sua voce era chiara, solenne, ma commossa: le semplici parole del messale, da lui cantate con severa cadenza, avevano un non so che di tremolo e malinconico. Tutti que' contadini, in un sincero raccoglimento, parevano ascoltare con più divota attenzione quelle ripetute orazioni, ch'essi non intendevano, ma che accompagnavano nella fede e nella giustizia de' loro cuori. Ma quando il prete si rivolgeva dalla mensa dell' altare per dire: *Pregate, o fratelli!* — o per ripetere quelle sante parole: *Il Signore sia con voi!* guardavansi l' un l' altro in atto di compassione; poichè s' erano accorti ch' egli aveva pianto, e che nel presentare al Signore i voti de' suoi fratelli aveva pur domandato per sè consolazione e pace.

Ma v' erano nella chiesa due donne che sentivano la pienezza di quel dolore, perchè ne portavano anch'esse gran parte; erano quelle stesse, vestite a bruno, alle quali, mentre passarono poco prima, i buoni contadini avevan dimostrato certa onoranza e rispetto. Oh nessuno colà, in quel giorno, pregava con tanto fervore, con tanta pietà, come quelle due donne!

Quand' ebbe finita la messa e benedetto il piccol popolo, il giovine sacerdote si rivolse, e con voce piana e tranquilla disse dall' altare una di quelle parabole evangeliche, piene di semplicità affettuosa, di santa benevolenza, che scendono nell' intimo de' cuori con la soavità del virtuoso consiglio, nella divina schiettezza della verità.

Le sue parole non eran cercate, nè mandate a memoria: parlava semplicemente, parlava il linguaggio dell'anima religiosa; e un cuore pieno di fede e di speranza era sulle sue labbra. La grandezza di quella dottrina, che con l'unico precetto d'una vita divina quaggiù, spiegata a esempio delle virtù umane, ha rinnovato la faccia della terra, rivelavasi nell'umile verità delle sue parole; e la santità di quella morale che consola e che persuade, adatta alla severa ragione del saggio, come a' naturali intelletti di que' contadini, inspirava ne' loro cuori la contentezza della pace e della fratellanza — perchè egli ragionava loro d'una giustizia incolpabile e del terrore de' cattivi in mezzo al trionfo, delle afflizioni di questa terra e del contraccambio preparato lassù, di carità e di preghiere, di perdono e di rassegnazione.

Intanto un giovin signore era entrato nella chiesa; e messosi in un canto, senza che molti s'addassero della sua presenza, si rimase con attenta maraviglia, per seguir le parole che il prete allora proferiva con accento più rapido e commosso, e ch'eran queste:

— O miei fratelli, io lo domando a voi, e fra voi, a ciascun di coloro a' quali il Signore ha già mandato le sue prove, se non sia vero che nel tempo della disgrazia noi ci ricordiam della religione, noi sentiamo il bisogno di credere in essa, e confessiamo ch'è la verità! Allora corriamo a inginocchiarci all'altare, e domandiam di poter pregare e di piangere; poichè gli uomini non risposero alle nostre parole di dolore, e il nostro cuore non trovò pace nelle speranze terrene. Ah sì! non c'è umana superbia, la quale non cada dopo un'ora di miseria. — Oh! lasciate che sia disprezzato colui che mette la sua ragione nel cielo, e la sua fede nel Signore! Egli sa la verità più del filosofo che tentenna nell'oscurità del dubbio, e più del grande che ride e si dimentica. Io li ho conosciuti, o miei fratelli, questi uomini che si chiamano i sapienti, e quelli che voi credete felici e potenti come i maghi, perchè son ricchi e hanno un gran nome: io le ho vedute queste grandi felicità, che i piccoli invidiano,

senza nè manco indovinarle — deh! che valgon mai, con le loro eterne menzogne, co' piaceri pagati a peso d'oro, e più di tutto con quella nausea di sazietà che le accompagna! — Sì! lo credete! nessun uomo quaggiù ha il diritto d'esser più felice del suo fratello! — Tutti posson esserlo del pari, perocchè lo stesso Libro è aperto a tutti, e la felicità è nella *verità*, e la contentezza nella *giustizia*. Gli è meglio patire, come il povero, come voi; e benedir il Signore, quando vi concede il vostro pane quotidiano, quando manda un lungo sonno di riposo sulle vostre coltri non invidiate, che non vivere schiavo delle usurpazioni, de' pregiudizii di quel mondo che non conoscete, veder tutti i giorni il disinganno faccia a faccia, e crescere il proprio bene a scapito di quello degli altri. Il Signore ha vissuto nel tempo, è venuto fra noi, ha voluto esser l'ultimo degli uomini: nessuno maledica dunque al Signore nella povertà e nella disgrazia!... Egli v'ha dato l'allegrezza del cielo, l'aspetto d'una natura sorridente e feconda: Egli ha tolto a voi e a tutti i vostri fratelli che vivono in questa parte di terra, un nome potente, temuto una volta, e adesso dimenticato, inutile!... Ma il Signore ha detto: Siate sempre fratelli, amatevi sempre! E io vi ripeto nel nome di lui: Ricordatevi che il Signore ha in mano il passato e l'avvenire, ch'egli suscita dal peccato la rigenerazione, dalla morte l'eternità! Educate nella rettitudine e nell'amore i vostri figliuoli, perchè essi vi consoleranno, e piangeranno quando voi sarete morti, e terranno sempre nel loro cuore la vostra memoria. — Oh! io non ho mai parlato a voi con tanta effusione di cuore come in questo giorno, nel quale invano gli occhi miei van cercando una cara testa canuta in mezzo di voi, la testa del padre mio, che con tanta gioia avrei veduto levarsi intenta alle mie povere parole, sotto le vôlte di questa chiesa. — Sia pace all'anima di quell'onesto vecchio! Oh ditelo voi pure con me, e perdonatemi, se domando la vostra preghiera anche per un dolore ch'è tutto mio.... La vostra preghiera, o fratelli, è per un giusto! —

Il prete s' interruppe a queste parole, e un singhiozzo mal represso, e un pianto a gran pena trattenuto, s'udirono scoppiare in un angolo della chiesetta. Erano le due donne vestite di nero, le quali avevan cercato in vano di soffocare un affanno recente, al ricordarsi dell' uomo di cui parlavano le malinconiche parole del prete.

Il giovin signore volse uno sguardo a quella parte, e si sentì commosso, poichè indovinò il segreto d' una sventura così involontariamente confessata, di un dolore così sincero. Egli guardò ancora, e vide sotto il velo bruno, ond'era ricoperta la giovinetta, l' eloquente pallidezza d' una fronte verginale e addolorata, ch' era stata già rosea di freschezza e sorridente; vide due occhi neri che piangevano tacitamente, un volto bianco e soave che s'inchinava, che gli ricordava uno di que'volti d'angiolo dipinti da Raffaello.

Anche il prete fermò, quasi non volendo, gli occhi a quel lato, ma subito ne li distolse: le due donne erano sua madre e sua sorella. — Egli continuava:

— La vita è breve, l'affanno è passeggiero anch'esso; ma verrà tempo che tutti i dolori saranno consolati. Non invidiate coloro che stanno in alto, e non desiderate che venga il giorno di poterli calpestare e disprezzare voi pure, com'essi forse fanno adesso con voi; perchè il Signore ha benedetto l' uomo che patisce, e beato è colui che muore con maggior carico d' amore e di dolore!.... Pregate, o miei fratelli, pregate per voi, per i vostri figliuoli, per i vostri poveri morti!... E quando, la sera, ve ne state raccolti in devoti crocchietti dinanzi alle vostre porte, dicendo in comune le vostre preghiere, o insegnando a ripetere a' vostri fanciulli il paternostro, non vi sconfortate se i cattivi passano e ridono. Essi non conoscono il tesoro d' una tranquilla coscienza, nè la contentezza delle anime semplici e credenti. E così io parlo a voi, perchè il profeta del Signore ha detto — e qui il prete levava la fronte con un ardor solenne, e il suo aspetto era acceso di sacro entusiasmo: — Lo spirito di Dio è sopra di me, perchè Dio m'ha consacrato, e mi

mandò a portar la sua parola a'mansueti di cuore, a medicare gli addolorati, a prometter l'indulgenza a'prigioni, e la libertà a quelli che stanno rinchiusi. Egli mi mandò a predicare il tempo della misericordia e il giorno della vendetta, a consolar tutti quelli che piangono, a dar loro la corona per la cenere, il balsamo della gioia per il lutto, il manto della lode per le sofferte angustie. E costoro saranno chiamati i forti della giustizia, la radice della gloria del Signore. Perchè, come la terra produce i suoi frutti, e come l'orto gérmina la sua semente, così il Signore farà sorgere la giustizia e la santità in faccia a tutte le genti. —

Il sacerdote benedisse il popolo, e scese dall'altare. E il giovine se n'andò, maravigliato di questa semplice eloquenza, che a lui parve sublime; se n'andò meditando a quella scena di dolore sì schietto e religioso, della quale l'aveva fatto testimonio il caso. Pensava alle due donne, al prete, a quella gente commossa, all'umile chiesa; nè ricordavasi d'aver provato mai un senso così mestamente pietoso, come quello che toccava allora il suo cuore.

II.

SUL TERRAZZO.

Una villa, che ancora si vede, a breve distanza di ***, sorgere sulla riva destra del lago, fabbricata nello stile malinconico e severo dell'architettura del secolo passato, ha un bel terrazzo, che su d'una roccia stagliata stendesi alquanto nell'acqua, e lascia allo sguardo abbracciare la pittoresca veduta di quelle cinque miglia di lago, chiuse fra Como e la punta di Torno. Su quel terrazzo, che è come il prolungamento d'un'ala della casa, andavano e venivano, nella stessa mattina, alcuni servi per apparecchiar la consueta colezione de' loro padroni, una colezione all'inglese.

E di fatto, una famiglia inglese aveva preso a pigione la villa per tutta la state di quell'anno. Era un vecchio signore venuto co' suoi figliuoli a cercare, sotto il ridente nostro cielo lombardo, alcuni mesi di salutar riposo dalle fatiche dell'aristocrazia. Avevano lasciato per la prima volta il cielo nebbioso di Londra e lo splendido tumulto della vita politica e cittadina; chè un viaggio sul continente è, per l'Inglese, medicina d'ogni rovescio; per l'Inglese che, in casa sua, tesse tranquillamente la politica delle cinque parti del mondo; e fuori, sen va a centellare con egual costanza il suo tè sui ghiacci del gran San Bernardo, e all'ombra delle Piramidi.

"Vieni, Elisa!" diceva una bionda giovinetta, correndo fuori colla più graziosa sveltezza sul terrazzo. "Vieni, dunque! chè le dieci ore sono testè sonate al villaggio, e il mio buon appetito me ne avverte. Nostro padre verrà subito anch'esso."

"Eccomi, cara!" le rispondeva uscendo Elisa, la sorella di Vittorina. "Che bel giorno! che bel cielo! io aveva letto e sentito dir tante cose dell'Italia, ma non pensavo che fosse sì bella!"

"Bada prima, o sorella, a servire il tè! e poi, farai le tue contemplazioni alla buon'ora. Pensa a noi, te ne prego, fantastica creatura. Vedi mo! quest'aria, che in te risveglia la poesia, in me stuzzica l'appetito!"

Ma Elisa, la sorella maggiore, una giovinetta pallida, malinconica e bella come la Malvina d'Ossian, non dava pensiero alla premura di Vittorina. Ella s'era abbandonata mollemente sul poggiolo del terrazzo, distratta guardava l'acqua del lago, che rompevasi con monotono gorgoglio al piede del sasso: e diceva sotto voce, parlando con sè stessa: — O mia povera madre! se tu pure fossi qui con noi! Io t'ho conosciuta appena: ero sì piccina ancora, quando n'abbandonasti per andare in paradiso!... Ma pure mi ricordo di te, mi ricordo de' tuoi baci, delle tue carezze.... Tu eri malinconica! Oh se tu fossi qui con noi, io non piangerei, ma così!... — E sollevava la faccia al sereno del cielo.

Venne in quella sul terrazzo un vecchio signore, d'alta statura, di contegno serio e severo. Egli salutò d'un cenno della mano le due giovinette, poi si mise a sedere. Vittorina gli corse al fianco, e lo baciò in fronte, con una tenerezza infantile, dicendogli: "Buon giorno, padre mio! come state?"

"Bene."

"Volete ch'io serva il tè? farei subito colezione ben volentieri! Ma non siate così brusco: l'aria di questo paese non vi rallegra?"

"Sì, quel che vuoi, cara. Ma Elisa che fa?"

"Eccomi, padre mio! perdonate, io era distratta ne' miei pensieri."

Nel mentre le due sorelle apprestavano il tè, lord Guglielmo Leslie se ne stava taciturno, corrucciato in viso, e le gomita appoggiate alla tavola in atto d'interno dispetto; le due giovinette si sogguardavano tacitamente a ora a ora. Ma la fronte di Vittorina era serena e gaia, e sulla sua bocca scherzava sempre un ingenuo sorriso; Elisa invece levava gli occhi azzurri e intenti, e pareva voler leggere nella cupa meditazione del padre, perchè sentiva il bisogno di dividere il suo dolore e di confortarlo.

Quella era dunque una mattina assai mesta, in faccia a un cielo incantevole, nel giorno più bello della primavera.

Dopo un lungo silenzio, e finita la colezione, Elisa si rivolgeva a suo padre, e vincendo una certa titubanza, dicevagli con tutta soavità: "Perdonategli, padre mio, perdonate al nostro buon Arnoldo! Ditemi che non è vero che voi non l'amiate più!... dunque, se l'amate ancora...."

"Chi mi parla di colui?..." rispose con piglio severo il lord.

"È la vostra Elisa, padre mio, la vostra Elisa a cui pur volete tanto bene... Ma voi ne volete anche ad Arnoldo, e nel vostro cuore gli perdonate, non è vero?"

"Finitela," riprese il padre suo, "finitela! Guai a chi

mi parla di riconciliazione con quell'uomo indegno!... È troppo!" — E battè con tal impeto di rabbia il pugno sulla tavola, che la povera Elisa si levò sbigottita, e Vittorina, che già stava per aggiunger la sua alla preghiera della sorella, balzò indietro, e mise un grido di spavento.

Il vecchio lord, mormorando ancora — È troppo! — aggrottava le ciglia; poi, alzatosi dispettosamente, volgeva le spalle alle figliuole; e rientrato in casa, chiudevasi dietro le imposte. Elisa e Vittorina rimasero guardandosi l'una l'altra, senza osar seguirlo cogli occhi, nè dir parola.

Lord Guglielmo Leslie discendeva da una famiglia antica e chiara. I Leslie avevano avuta non l'ultima parte nelle vicende politiche del loro paese; e quantunque scaduti da quell'antico splendore di potenza famigliare che i secoli e le ricchezze avevano sancita, nondimeno serbavan tuttavia gli avanzi d'un orgoglio aristocratico, e di quella superbia, direi quasi dinastica, che i severi Inglesi, più che tutti gli altri, seppero conservare in mezzo a tutte le loro cittadine libertà e a' loro civili procedimenti. Non c'è popolo, che al pari degl'Inglesi sia così ostinato e sdegnoso mantenitore de' privilegi e delle franchigie che i nobili vantano sui cittadini, e che nel mentre combatte in pace e in guerra per la causa della libertà delle nazioni, conservi con tanta gelosia i suoi privilegi e diritti; i quali almeno non sono, colà come altrove, una boria ridicola, poichè posano saldi sopra una base di fatto, come il cammino degli avvenimenti e le vicende del poter civile ve li hanno essenzialmente stabiliti.

I Leslie di Falconbridge tenevano ancora alcuni vasti poderi in una delle più colte contrade del mezzodì d'Inghilterra. Al principiar del nostro secolo, non eran rimasti di quella famiglia che due fratelli, lord Giorgio e sir Guglielmo. Il primo, dopo che sostenne una grave magistratura dello Stato, andò a ritirarsi nelle sue terre,

in seguito d'una mutazione del ministero: il re aveva premiato le sue fatiche e il suo prudente ritirarsi a tempo col titolo di barone. Ma lord Giorgio non aveva figliuoli, e la sua recente dignità doveva passar nella linea cadetta. Sir Guglielmo dunque tenne aperti gli occhi sull'andar delle cose; accarezzò sempre le opinioni del fratel suo, e aspettò il giorno che gli avrebbe dato nuovi diritti e nuovi doveri. Nella futura grandezza dell'unico suo figliuolo Arnoldo, egli concentrava tutta la sua stessa potenza e quella del nome della sua famiglia, del quale era così geloso veneratore. Altero per costume e per educazione, tenace, fino allo scrupolo, di sua antica nobiltà e delle domestiche abitudini alle quali era stato ligio per tant'anni, dal tempo che viveva nell'antico castello di suo padre, là nell'Hampshire, sir Guglielmo pareva dispettoso d'invecchiare, senza vedere che le sue speranze s'avverassero mai. Non dirò che avesse desiderata la morte di suo fratello lord Giorgio, per venire in possessione delle sue grandi tenute e per andarne esso pure a sedersi nel parlamento; ma stava ad aspettarla, perchè Giorgio era d'alcuni anni più vecchio di lui, e di salute logora e fiacca.

A quarant'anni, sir Guglielmo s'era ammogliato con Arabella Randale, che l'aveva fatto padre d'Arnoldo e di quelle due care giovinette, Elisa e Vittorina.

La povera Arabella non era stata felice! Sacrificata, come pur troppo avvien di sovente anche fra noi, all'orgoglio e all'interesse, era stata gettata, qual vittima, nelle braccia d'un uomo da lei non amato, e che le tolse il suo per darle un nome, che non le fece palpitare soavemente il cuore, se non quando divenne il nome de' suoi figli. Ma l'anima sua era pia, la sua volontà docile e rassegnata. Tutta la vita di lei, che non fu lunga, era stata uno studio costante e secreto d'amar l'uomo ch'erale toccato a compagno, di cercare le più sane e oneste idee della mente di quest'uomo, le sue virtù sebben piccole, e le affezioni del suo cuore, per rispettarlo e amarlo in quelle. Ma sir Guglielmo era uno di coloro a' quali la na-

tura sembra aver rifiutato il dovere amoroso di marito e di padre. Agitato da continui pensieri di fumo e d'ambizione, travagliato da mala vicenda nella domestica economia, era quasi sempre meditabondo, accigliato, dispettoso: fosse il cielo torbido o sereno, si raccontasse di fortune o di miserie, si spargesse la gioia o il dolore nella famiglia o ne' circoli, sempre la stessa nube era sulla sua fronte, lo stesso amaro sorriso sulle sue labbra. Non mai egli sovvenne la disgraziata sua donna di quelle consolazioni che cancellano tante memorie penose, nè mai le fu largo di quelle sollecite cure che medicano anche le più triste piaghe della vita. Arabella aveva vent'anni quando fu maritata a sir Guglielmo; a trentadue ella moriva, moriva portando seco tutto il cordoglio della sua vita sconosciuta e negletta. Aveva compiuto il sacrifizio di tutto ciò che v'ha di più sacro, la fede e l'amore; e non lasciava in terra che un pensiero di rammarico e un ultimo ardente desiderio: il pensiero de' suoi tre figliuoli, i quali, così giovani ancora, restavano senza di lei: il desiderio ch'essi almeno, più di lei, fossero felici.

Dopo la morte di sua moglie, sir Guglielmo si mise dentro, assai più che prima non avesse fatto, nelle pubbliche cose. Si dimostrò allora uno de'più caldi sostenitori del partito *tory*, come già era sempre stato; e adoperò nome, fatiche e promesse al trionfo della sua parte. Sebbene non fosse quel che si chiama uom di Stato, e i più lo tenessero in conto di persona di comune levatura, nondimeno aveva quella prudenza politica che insegna di non arrischiar mai troppo, e quell' accorgimento che consiglia i mediocri d'appoggiarsi a' potenti senza farseli necessarii, e di giovarsene a tempo, facendo sembiante d'ajutarli.

Mandò, com'è quasi legge pe' ricchi inglesi, il suo Arnoldo a viaggiar sul continente; affinchè poi, tornato in patria, si ponesse fra i candidati delle elezioni, per cominciar la sua via politica nel parlamento. Egli intanto menò splendida vita in Londra, fece illustri amicizie, e molto profuse della sua ricchezza.

Alla fine, lord Giorgio era morto nel suo feudal castello dell'Hampshire; e per accontentare la lunga aspettativa e la boria gentilesca del fratel suo, l'aveva chiamato unico e universale suo erede. Sir Guglielmo, divenuto così lord Leslie, vedeva avverarsi una dopo l'altra le sue speranze già da lungo tempo mature. Richiamò allora dal continente suo figlio Arnoldo, impaziente d'aprirgli un avvenire più sicuro e splendido; di preparargli una condizione, che non solamente gli procacciasse rispetto, ma facesse rumore e invidia.

Arnoldo abbandonava a malincuore, e colla speranza di rivederle, le bellissime spiaggie di Mergellina, di Baja e di Pozzuoli, ove trovavasi allora; abbandonava la delizia di quel mare e di quel cielo veramente italiani, per ritornarsene, ignaro della domestica fortuna che l'aspettava, nel seno della superba Londra. Qui vide suo padre, acceso più che mai di volontà d'onori e di ricchezze, attorniato di favoreggiatori e di nuovi amici; i quali vivevano tutti del suo credito e de' suoi conviti, e vendevansi a gara alla sua potenza.

Il giovine amava le solenni memorie domestiche, e l'antica grandezza della sua famiglia così severa, veneranda e tranquilla, di cui il pensiero de' suoi prim'anni gli risvegliava la poetica ricordanza. Ma allora il suo cuore non era più il cuor del fanciullo; Arnoldo non era più quel di prima. Educato dall'esperienza de' viaggi, dallo spettacolo di tanti e variati costumi, dagli avvenimenti che dovunque parevano incalzarlo, dagli stessi suoi pensieri che si maturavano a una volontà più tenace e a più costanti proponimenti, il giovine si persuadeva che il tumulto della vita civile non era per l'uomo che sortì da natura affetti generosi ma tranquilli, non era per lui.

Egli era entrato nell'onesta casa del cittadino di Parigi, e nella soffitta del povero operaio di Lione; stanco dalla lunga via sotto gli ardori del sole d'estate, s'era riposato all'ombra d'una vecchia quercia spagnuola, in mezzo a una banda di *guerrilleros*, che dormivano d'intorno a lui sicuri e spensierati, sul nudo terreno, co' fidi

loro moschetti a lato; aveva durato molte notti sotto il tetto d'un casolare svizzero, in cima delle Alpi, alla vista delle eterne ghiacciaie, e del paese povero e libero; s'era adagiato nella barca del gondoliere veneziano, e aveva vogato nel navicello del pescatore di Napoli. Allora aveva sentito forte più che mai nel cuore la voce misteriosa della verità e della bellezza, che spiegano allo sguardo sempre e da per tutto una poesia potente e divina, nello spettacolo della natura e nelle vicissitudini del cielo e del mare, nella religione della povertà e nell'entusiasmo degli umani sacrifizii; allora aveva meditato a sè stesso, e aveva conosciuto che ben poca cosa diventano, in faccia d'una provvidenza così grande, le glorie storiche e l'orgoglio d'una famiglia che conta i nomi degli avi e de' redati poderi, nè si giova delle larghe fortune, che per far nuova grandezza e per ambizioni maggiori.

Il cuore d'Arnoldo era buono e mite; generoso, com'è il giovine a vent'anni, ardente di trovar nella vita la bellezza e l'amore, come il poeta nelle sue prime inspirazioni, egli avrebbe fatto rinuncia del suo avvenire e forse della sua stessa fortuna, preparata con sì lunga solerzia, per una vita oscura e modesta, ma consolata dalla benevolenza, dall'amore, dalla semplice e tranquilla amicizia. L'arte della vita per lui altro non era ancora che il bel sogno della virtù.

Una sera, lord Leslie, all'uscir della Camera de' Pari, chiamò con gran mistero il figlio nel suo gabinetto. E con insolita amorevolezza, e con la fronte serena, egli ch'era sempre accigliato e di scarse parole, s'aperse con Arnoldo, gli disse d'avere spesa tutta la sua vita per lui: gli ragionò della grandezza della sua casa, dell'onoranza degli avi; e conchiuse col proporgli un illustre accasamento, che doveva ristorar la sua ricchezza, crescere il favore del suo nome, e a lui medesimo aprire la luminosa via degli onori. In sulle prime il giovine ristette mutolo e scontento; ma poi non potè rifiutare a suo padre di conoscere almeno la damigella che doveva essergli promessa sposa: e la cosa stette intanto segreta. La vide

dunque, e la conobbe; essa era bella, orgogliosa e leggiera; era fatta per i piccoli trionfi del gran mondo, non per viver nel cuore d' un uomo. Arnoldo sentì subito che non avrebbe potuto amarla mai; vide che insieme alla fanciulla, gli era necessario sposare anche la causa de' parenti di lei; gli parve quasi d' esser venduto; e a questo repugnava. Aperse allora la sua risoluzione al padre, che impaziente aspettava, e lo scongiurò di comandargli qualunque sacrifizio, fuorchè quello del suo cuore.

Levò la testa il lord in atto di maraviglia, impallidì alla negativa improvvisa; e congedò, senza dir nulla, ma in superbo atto, il ribelle figliuolo. Lord Leslie aveva già impegnata la sua parola a' genitori della fanciulla; e quello strano rifiuto d' Arnoldo rovesciava tutto l' edificio delle sue speranze. Poichè invano ebbe intromessi i consigli d' alcuni autorevoli parenti per vincere l' ostinata ripulsa del figliuolo, risolvè di lasciar l' Inghilterra, e se ne venne con rapido viaggio in Italia, insieme con Elisa e Vittorina. Arnoldo, ignaro affatto di quella subitanea partenza, e dolente dell' ingiusto sdegno del padre, ascoltò il buon pensiero di seguitarlo, per tornar più presto che potesse in pace con lui. Partì non molto dipoi, e lo raggiunse, ch' egli era di fresco arrivato.

Non dirò come il padre e il figlio s' incontrassero sul terrazzo della villa di ***, nè dirò le lagrime e le preghiere delle due giovinette, che tentarono invano di mitigare la cupa collera di quell' uomo sdegnato.

"Io sono figliuol vostro," diceva Arnoldo supplichevole, "e voglio starmi con voi! Se voi non mi perdonate ancora, aspetterò che il tempo e la conoscenza delle mie virtuose intenzioni mi tornino alla grazia vostra. Sì, avrò pazienza, finchè voi non pronunziate sul mio capo la maledizione!..."

Lord Leslie pareva commosso; ma non cedette, nè rispose che questo: "Andatevene, sconsigliato! Io non vi rivedrò finchè non abbiate fatto miglior senno." — E ogni ragione fu inutile.

Ma Arnoldo non rinunciò alla sua virtuosa speranza.

Prese a pigione una piccola casa, che non era a più d'un miglio di quella villa; abbastanza contento, se gli avvenisse d'incontrar le sue buone sorelle o sul lago, o sui sentieri della montagna. Con esse, egli ingannava molte ore, ragionando di tante care cose, di tante memorie che portava nel cuore.

La storia di codesta vicenda famigliare potrà, cred'io, spiegare la sdegnosa tristezza del lord, e l'amorevole preghiera delle due fanciulle, in quella mattina.

III.

A DIPORTO SUL LAGO.

Le due sorelle rimasero per alcun tempo sul terrazzo, dopo che il padre loro s'era ritirato. Mortificate e timide, come chi sente ripetersi la negativa di cosa ridomandata nè ottenuta mai, riguardavansi e tacevano. I loro pensieri eran diversi, ma ne' loro cuori sentivansi del paro sbigottite per quell'ostinato dispetto; nè sapevan come mai un padre potesse, quantunque offeso, non aprire per il primo le braccia a un figlio che prega. Avventurate! si ricordano ancora della madre loro, e di quell'amore con cui le accarezzò fanciullette; nè sanno di che sia capace un antico orgoglio, quand'è caduto da un'alta speranza.

Elisa fu la prima che, avvicinandosi a sua sorella e abbracciandola con gran dolcezza d'affetto, le propose di scendere nella piccola barca, e d'andarsene così sole a diporto lungo le rive del lago, che lucido e trasparente, al par del cielo, pareva le invitasse: quella buona fanciulla sperava che forse le sarebbe accaduto di vedere di lontano il suo Arnoldo, o di mandargli un saluto; e questa fiducia la consolava dell'amarezza che il rimprovero paterno le aveva gettato in cuore. — Eran due giorni, che

non incontravasi col fratello, e il segreto timore ch' egli potesse abbandonar que' luoghi, e toglierle la cara speranza, da lei pur nutrita, di riconciliarlo col padre, le angustiava i pensieri.

Alla proposta della sorella, la leggiera nuvola di mestizia, che aveva offuscato la placida fronte di Vittorina, si dileguò; e la sua bocca s' aperse al sorriso e alla risposta d' un lieto consenso.

Discesero inosservate, attraversarono l' ombreggiato viale del giardino, e calarono fino alla dársena; la quale aprivasi, come una grotta silenziosa, appiè del terrazzo. Qui Vittorina, con un grido di gioia, balzò in una delle due barchette assicurate a grossi anelli di ferro; distaccò ella stessa colle sue piccole mani la catena che la legava al masso, e distese la destra, per prender quella d' Elisa; la quale, con maggior ritrosía, arrischiando un passo dall' ultimo scalino della sponda che le acque lambivano, la seguiva nella barca. Allora Vittorina, dato di piglio all' un de' remi, l' appuntò con agile movimento contro la muraglia, e sospinse la barchetta fuor della dársena, sì bene come l' avrebbe fatto un robusto navicellaio.

E quando furono un po' al largo, affidò l' altro remo a Elisa, dicendole:

"Via, sorella, aiutami almeno, se vuoi che andiamo innanzi. Già tu se' una cattiva barcaiuola, lo so! ma ti farò io da maestra. Dunque.... guarda! — Non così! Tien saldo quel remo — allunga la destra — allenta adesso! — così! Non lo levar tant'alto, e fa che il remo si tuffi senza strepito, e senza mandar quegli sprazzi d'acqua.... così! bene! Tien dietro a me, d'accordo, se no, vedi! la barca tentenna come una tróttola. Aspetta — adesso!..." E la giovinetta rideva di cuore.

La barca leggiera andava scorrendo lungo la costiera, sotto l' ombra oscura che gli annosi macchioni e i massi scheggiati, coperti d'eriche e di musco, gettavano sulle onde. E le due soavi figure delle giovinette rematrici si disegnavan leggiadramente sul fondo della verde parete della riva; la quale pareva via via fuggisse, a mano

a mano che il battello col suo continuo ondeggiamento si dilungava nel lago, quieto e scintillante come zaffiro.

Esse erano tutt'e due vestite d'un semplice abito bianco, e cinte d'un nero grembiale di seta, a busto bipartito; entrambe portavano una ciarpetta di velo color di rosa, ripiegata d'intorno la persona, e allacciata dietro con un nodo vezzoso; e, seguendo la vicenda de' remi, s'alzavano e s'abbassavano insieme le giovenili loro teste, ch'eran coperte d'un leggiadro cappello di paglia annodato di sotto il mento; ma i bianchi veletti de' loro cappelli svolazzavanó all'indietro, scherzosamente agitati dalla fresca brezzolina, che spirava lungo i dossi e i pendíi delle montagne del lago; perchè da quella parte non era disceso ancora il raggio del sole già alto.

Allorchè d'un buon tratto di lago si furono allontanate dalla villa, le due sorelle allentarono i remi, lasciando andar la barchetta a capriccio dell'onde; ma le onde erano sì tranquille, e parevan cullare il legno con sì grazioso moto, che Elisa e Vittorina, rapite dalla magica scena che si distendeva loro d'intorno, sedettero, deposti i remi sulla piccola prora, l'una accanto all'altra. E mentre tenevansi soavemente abbracciate, le anime loro erravano negli amorosi pensieri e nelle divine fantasie, che non si risvegliano fuorchè in mezzo a que' luoghi felici, nell'ora splendida del meriggio, mentre disopra i casolari d'ogni paesetto del lago vedi levarsi, come nuvoletta sottile, una lunga striscia di fumo, e dai campanili delle chiese sparse sulle montagne odi echeggiare in un aereo concerto il sacro saluto del mezzogiorno.

Così stettero per qualche tempo ad ammirare quel delizioso paese, che con sì grande e variato spettacolo di movimento e di quiete, e con sì superba armonia di cielo, d'acqua e di monti, ampiamente presentavasi dinanzi a' loro sguardi. Poi, quasi mosse da uno stesso pensiero, gli occhi loro s'arrestarono su quel mucchio di case che formano la terra di****, cercando sul pendío del piccolo promontorio una casa nota, la quale sorgeva più in alto dell'altre, all'ombra d'un verde poggio.

Stettero fisse per lunga pezza alle finestre di quella casa; era là che il loro Arnoldo dimorava.

Ma quelle imposte non s'apersero; e per quanto Elisa e Vittorina cercassero con gli occhi, nulla poteron vedere.

"Temo che neppur quest'oggi non gli possiamo dire una parola," cominciò allora Elisa.

"Fors'egli va errando su per la montagna," soggiunse la sorella.

"O forse.... non è più qui!"

"Oh non lo credere!" E poi, come colpita da un'idea: "Vuoi tu sapere s'egli è qui? Poniamci a cantare! Egli ne sentirà, si getterà in una barca, raggiungerà la nostra, e noi saremo contente. A te!"

"Ma se nostro padre di lontano ci scoprisse?..."

"Eh! vuoi che ne proibisca di cantare? E poi, scommetto che adesso è già immerso nella lettura de'suoi eterni giornali: jeri n'ha ricevuto un grosso piego da Londra; certo, per tre o quattr'ore non sente più nulla; dorme nella sua politica."

"Or bene?"

"A te dunque! Canta la romanza che quel giovine italiano ha scritta l'anno scorso sul tuo albo. È patetica, e piace tanto ad Arnoldo!"

Elisa non voleva: ma Vittorina, stringendosele più vicino in quel suo vezzo leggiadro, ne la pregava con un bacio. — Ed Elisa cantò.

IL RICORDO.

CANZONE DI ELISA.

Egli è solo! — E la fida memoria
Già l'estrema sua lagrima elice:
Chi può dargli col tardo consiglio
Anche un'ora del tempo felice?...
Egli è solo! alla gioia, al dolore
Più non s'apre il ferito suo core.
Muti, eterni i suoi giorni si volgono:
Pur nell'ora del vespro romita
S'addormenta il pensier dell'esiglio,

Il suo cor si risveglia alla vita.
El contempla del duol nella piena
La sua parte di cielo serena! —
Ahi! degli anni sull'alba alle lagrime,
Infelice! le luci schiudea:
Sulla povera cuna deserta
La piangente sua madre vedea!...
Ella è morta! — Nè a lui più rimane
Che invocar la suprema domane!
Chi può dirgli: Quel giorno che perdesi
T'è promessa d'un giorno più lieto?
Quando ogni ora di lutto è coverta,
Quando tace ogni gaudio segreto,
Nè v'ha raggio che allegri e dipinga
Il sentier di sua vita raminga?
Ha perduto l'amore e la patria,
Fin la stanca speranza ha perduta!
La materna memoria era viva....
Morì anch'essa nell'anima muta!
Non ha un seno in cui pianga o s'asconda,
Non ha un cor che al suo grido risponda.
Un estranio terreno raccoglie
Il suo pianto e il negletto suo frale.
Presso al mar, sul confin della riva,
Col sorriso d'un ultimo vale,
Splendi, o sole, a la fin del viaggio,
La sua croce saluta d'un raggio!

Così cantava, ma la voce della giovinetta era malinconica e lenta, e il suo canto morì sull'acque del lago, come il gemito d'una colomba.

"Che buona Elisa!" disse, scuotendo la testa, la gaia Vittorina. "E come vuoi che Arnoldo ci senta, se tu canti con una voce patetica come la sciagura che la tua canzone ricorda?... Oh! vedo che tocca a me! la mia voce è più lieta, più viva; se nostro fratello non è lontano di qui una lega, scommetto che risponderà al nostro richiamo!"

E la vezzosa sorella si fece essa pure a cantare. La voce di lei era limpida, giojosa ed acuta; e mentre gli accenti che scioglieva dall'innocente suo labbro, vibravano in vivace gorgheggio per quell'aere così tranquillo, il suo roseo volto coloravasi d'insolita vivezza, e gli occhi suoi

scintillavano d'una leggiadria, d'un fuoco, che parevano chiamare i baci.

IL DESIO.

CANZONE DI VITTORINA.

I giorni che fuggiro
Non richiamar, donzella!
L'età primiera è bella,
È dolce il suo sospiro!
Ma la gentil tua vita
Fu a l'avvenir nudrita.
Ascolta, o giovinetta,
D'amor la pia parola!
Non planger tutta sola
Ne' tuoi pensier negletta;
Come deserto fiore,
Che non olezza e muore.
Non sai che la tua viva
Gota scolora intanto,
Che già vi solca il pianto
La ruga intempestiva?
Che, con l'etate adorna,
Se fugge amor, non torna?...
Se il sovvenir le preme,
L'ore a volar son tarde.
Senti il mio cor com'arde,
Come sospira e teme!
Non sa il dolor che sia,
Ma il primo amor desía.
D'una pudica rosa
Sempre le trecce io m'orno;
E allor che splenda il giorno,
Che mi diran: Se' sposa!
Porrò sul vergin cuore
La rosa dell'amore!

Non era finita la canzone, che le due sorelle discernevano, al basso della costiera, un giovine agitare un fazzoletto bianco, un giovine che subito avevan riconosciuto.

Ravvisarlo, gettarsi sopra i remi, e vogare entrambe con lena eguale alla volta della riva, fu un istante. Splendeva sincera gioja nelle care sembianze delle fanciulle; e pareva ch'Elisa avesse in un momento imparato a tuffare

il suo remo con quella destrezza, che poco prima Vittorina studiavasi invano d'insegnarle.

IV.

NELLA CASETTA.

Intanto che la barca leggiera delle due giovinette solca a dilungo le placide acque del lago, entriamo in una piccola casa del paesello, la quale sorge poco sopra della riva, sull'orlo d'una facile discesa, e par quasi nascondersi dietro il lento dosso che forma l'ultima radice della montagna. Un cortiletto le s'allarga sul davanti; e il muricciolo che lo circonda, cala sino al filo dell'acqua. Sopra la porticella bassa e quadrata, a cui si sale per quattro scalini rozzi e malsicuri, e sulle due finestre inferriate dell'angusto pian terreno, una delle quali rischiara una povera ma decente cucina, e l'altra un salottino dipinto a verde ma umido e nudo, vedi stendersi all'infuori un bel pergolato, ricco di novello fogliame e di pendenti tralci gemmati. Al di sopra della pergola, s'aprono alcune altre finestre ineguali; e le impannate dischiuse vi lasciano entrare la piena luce di quel bel sole. Fuori d'una finestretta, ch'è presso all'angolo manco della casa, e sul cui margine s'intrecciano e arrampicano i viticchi del convólvolo silvestre tutti fioriti di candide campanelle, vedi svolazzare una leggiera tendicciuola.

Era quella la casa del povero Andrea. Colà, pochi giorni innanzi, quell'uom dabbene era morto, lasciandovi sole Caterina, la sua donna, e Angiola Maria la sua cara figliuola.

In tempi migliori, quando viveva ancora il conte Francesco ****, signore della villa, in quell'anno abitata dalla famiglia inglese, fu l'Andrea il fattor della casa, l'intendente, il factotum di quel buon padrone. Ma com'egli era sempre stato un uomo onesto, così, al contrario di

quel che al solito si vede, benchè agente dell'altrui, non aveva mai saputo avanzar nulla per sè. E per ciò quando, morto il suo antico signore e venduta la villa, egli venne lasciato in libertà, fu abbastanza contento di potersi ritirare in quell'umile casetta che lo aveva veduto nascere, e donde poteva almanco scorgere di lontano il palazzo, come sempre continuava a chiamarlo, il palazzo del vecchio conte. Egli non ebbe più cuore, l'Andrea, di mettersi al servizio di qualch'altro padrone; e neppure per diventare il più ricco fittaiuolo della *Bassa*, avrebbe acconsentito di abbandonare la riva del suo lago, l'acqua sulla quale era nato. E se ne morì contento in quel fidato ricovero, in faccia ai monti e a quel cielo che aveva amato sempre come cosa sua. I suoi settant'anni eran corsi in tanta oscurità, in tanta quiete!

Carlo, il suo figliuolo maggiore, era in quel tempo vicecurato in un povero paese della Valtellina: e anche questa fortuna, egli la doveva al conte Francesco, il quale alcuni anni prima aveva fondato apposta un piccolo beneficio per il giovane abate. La signora contessa poi, un'aurea donna, piena di bontà e d'amore, aveva posta una singolare affezione nella piccola Angiola Maria; e siccome dal cielo erale stata negata la consolazione d'aver figliuoli, così ella si teneva cara la fanciulletta, come la fosse sua propria.

È inutile ch'io vi dica, perchè ben lo pensate, come, ogni volta la buona contessa Anna ne venisse a passare i più lieti mesi dell'anno nella villa del lago, la prima cosa a chiedere fosse della piccola Maria. Quella ragazzetta era così graziosa e bellina fin da' suoi primi anni, aveva il volto così ritondetto e color di rosa, e i capegli tra il biondo e il bruno così lucidi e inanellati, che rubava al primo vederla i baci e le carezze di tutti. La sua voce ancor fanciullesca aveva già quell'insinuante dolcezza ch'è segno di un'anima timida, amorosa: e il suo ingenuo parlare e le schiette domande che faceva, dimostravan che la sua nascente ragione era semplice e retta, e che già la sua mente era commossa dal trepido desiderio di pensare e di conoscere.

La contessa Anna dunque rapiva spesso alla madre quella cara creaturina sì bella, ch' era la sua piccola delizia. E qualche volta poi la condusse con sè alla città; nè poco ci voleva allora per vincere una certa ritrosía del buon Andrea, il quale finiva ad obbedirè, perchè la era volontà dei padroni, ma in cuor suo pensava, da quella domestichezza co' signori non poterne venir bene per una povera figliuola come la sua. Alla madre invece, la pareva una benedizione del cielo; ella si trovava, è vero, come perduta, quand' era sola, ma il suo orgoglio materno, ben naturale, n' era consolato, vedendo crescer sì bianca e bella la figliuola, ch' ella chiamava sua perla, sua ricchezza.

Quando la fanciulla si fe' più grandicella, la contessa se la teneva più sovente in compagnia, talvolta per le lunghe ore della mattina, talvolta per l' intera giornata, e le prodigava ogni cura, con sollecitudine quasi materna. Sotto gli occhi suoi, la fanciulla imparò a legger que' libri, che sono l' amore delle tenere menti appena s'apron facili agli accorti consigli del senno; e di que' libri, una Storia Sacra, tutta adornata di belle figure miniate, era il suo prediletto. Poi, seduta accanto dell' amorosa protettrice, Maria attendeva a qualche gentil lavoro d' ago o di spola; o si piaceva, sullo stesso scrittojo della contessa, di sgorbiar fogli di carta copiando e ricopiando il nome della buona signora e quelli di suo padre, della mamma e del fratello; era la sua gran gioja. Oh! quanto l'amorevole donna sentivasi dolcemente rapita da quell' anima candida e ingenua, vedendola a poco a poco prender come una nuova vita, alle semplici lezioni del bello e della virtù! Oh quanto era commossa dalle parole di Maria che rispondevano alle sue, dall' affetto di quella innocente che le chiedeva la grazia d' un bacio, dalle stesse sue lagrime, quando, per qualche lieve cruccio, il suo picciol cuore non trovava altra risposta che un largo pianto! — Quella era una beatitudine, e assai sovente la contessa, dopo d'aver a lungo contemplata la fanciulla, si faceva mesta, pensava che felicità sarebbe stata la sua, se anch' ella avesse

potuto sentirsi chiamar madre, se anche a lei avesse il cielo concessa una figliuola come quella.

Ma la felicità di questi anni doveva presto finire. Il conte Francesco morì, e l'ottima sua compagna lo seguì presto al sepolcro. Erano svaniti i bei sogni di mamma Caterina; il compare Andrea aveva avuto ragione. Angiola Maria non abbandonò più la casa paterna, ma pur vi crebbe bella e serena com'era sempre stata; perchè quell'impronta virtuosa che il suo cuore aveva ricevuto, non poteva cancellarsi più. Pareva che la giovinetta portasse la pace e il bene con sè; il vecchio suo padre menava giorni tranquilli, d'altro non ragionando che delle sue lontane memorie, de' tempi burrascosi di sua gioventù, e de'suoi buoni padroni; e Caterina divideva colla figliuola le poche faccende della casa, serbando però sempre le più dure per sè, paga abbastanza nella sua tenerezza di vedersi sorridere d'intorno quel fior sì gentile della sua Maria. Solo il giovine vicecurato mancava a compire la loro felicità: la parrocchia era lontana dalla sua terra, e la strada rotta e aspra, a traverso di monti e vallate. Pure, una o due volte l'anno, egli veniva nel seno de' suoi cari, veniva a sparger di letizia le tranquille abitudini di quella domestica esistenza.

Ma il buon Andrea cominciava a sentire il peso della vecchiezza. Già da tre o quattr'anni egli aveva appeso sopra il suo capezzale il fedele archibugio, l'unica sua gloria, l'ultima sua amicizia; dopo ch'eragli morto il suo vecchio cane Azor, stato un tempo custode della villa, poi suo compagno nella disgrazia, Andrea non era uscito mai più alla caccia del gallo di montagna o del camoscio sulle balze del Legnone, nè a quella degli anitrini e degli smerghi nelle paludi di Colico e del forte di Fuentes. Oramai altro spasso non si dava che di pigliar soletto ogni mattina il sentiero della riva, fino all'antico palazzo, e di riposare, in faccia al sole, sul sedile di sasso che stava ancora presso la porta della fattoria. Era la sua più cara abitudine; le ore gli fuggivano in pace, e la sua mente serena gli si dipingeva sulla fronte calva, ma senza rughe.

Un giorno, l'ora consueta passò; e come non fu veduto tornare a casa, la Maria ne venne con passo rapido e con cuore inquieto fino alla villa; ma si rassicurò quando lo vide seduto all' usato posto, che pareva dormisse. La fanciulla s' avvicinò, quietamente sedette presso di lui, e temendo di risvegliarlo, se ne stava a contemplarlo in atto d' amore..... Quando, chinandosi più vicino al suo volto, s' accôrse che non dormiva; i suoi occhi erano aperti, travolti, senza sguardo; il capo piegato sul petto, immobile, la bocca stranamente contraffatta. Allora spaventata levossi, lo prese per una mano: era fredda, insensibile: lo chiamò a nome più volte, e non rispose; lo riscosse fortemente.... e lo vide cader rovescioni da un lato sopra il sedile, come un cadavere. Diede un alto grido di terrore la fanciulla, chiamò soccorso: due giovani del paese che passavano al basso della riva, salirono a quella volta; un pescatore non lontano, all' udir quel grido, lasciò la sua barca e accorse anch'esso. Trasportarono a casa il povero vecchio che credettero morto, lo deposero sul suo letto; non mi domandate come lo ricevesse la sua donna, che lagrime fosser quelle dell' infelice figliuola! — Ma il medico del paese, che non fu tardo a correre, trovò che il pover uomo aveva ancora un fil di vita: colpito d' apoplessia, era morto di mezzo la persona. Andrea si ridestò ancora una volta; guardò, riconobbe quelle sventurate di Caterina e di Maria, e le benedisse co' tremanti segni della mano, chè non potè colle parole. Alcuni dì appresso, egli aveva finito di patire.

Gli uomini che fanno vita di mondo dicono che la povera gente ha ruvida la pelle, che il suo dolore è simile alla sua allegrezza, ridicolo e rumoroso, come lo scoppiar de' mortaj in una sagra di villaggio; l'indomani quel ch'è stato è stato. Io non so se sia così, ma son persuaso che il dolore della gente semplice e buona del popolo è più vivo e sincero di quello de' grandi, ne' lor magnifici funerali e nell'ereditarie gramaglie. Fra noi, nelle colte e fiorenti città, gli uomini nascono e muoiono, ridono, piangono, gavazzano e si disperano, tutti

nello stesso momento, uno accanto all'altro: sovente un sol piano di casa, una sola parete dividon l'orgia d'un convito dall'agonia d'un moribondo; nessuno lo sa, nessuno se ne cura. L'etichetta poi, tra i profumati suoi codici, ha pur quello del dolore; il vestire a lutto è prescritto a mesi, a giorni; il bruno è una legge sancita per tutti, fuorchè pel gran cancelliere di Francia e per i nepoti del papa; padre, madre, fratelli, avoli, zii, moglie, marito, cugini primi, secondi, eccetera, a ciascheduno il suo, nemmeno un'ora di più; è la tariffa del dolore pesato, direi quasi, a once e dramme. Si lasciano le case ov'è entrata la morte, si chiudono a chiave le camere del *caro defunto*, si spediscono cento lettere dolorose coll'orliccio nero, si fa stampare l'indispensabile necrologia, si ricevon le visite d'una monotona e ceremoniosa condoglianza, si vestono di nero i fanciulletti che sorridono, e il servidorame che susurra e conta sulle dita il sospirato assegnamento vitalizio. E intanto che si deplora la luttuosa morte, con tutta l'energia della vita si disuggellano e confrontano i testamenti, si frugano e si compitano i codicilli.

Ma io venero il dolore della povera gente, quello schietto e rozzo dolore che non conia frasi, e di conforto non vuol saperne. Nessuno, fuorchè il buon campagnuolo, mi parla più del suo nonno *buon'anima;* nessuno, fuorchè la vecchia massaia, o la sposa de' nostri contadi, quando ricorda alcuno de' suoi che non è più, ne accompagna il nome con quel santo augurio: *Gesù per lui!*

Ma torniamo nella solitaria casetta d'Andrea.

Il giovine vicecurato sedeva presso la finestra del salottino, tenendo nelle mani il suo breviario socchiuso. Egli alzava a quando a quando la testa, e volgendo gli sguardi fuor della piccola finestra, perchè solo il cielo fosse testimonio del suo sospiro, gemeva sommessamente; poi restava immobile, e si lasciava cader il volume sulle ginocchia. Allora i suoi pensieri erravano lontano; le memorie del dolore, le memorie di questa terra, si mi-

schiavano alle interrotte frasi de'salmi che le sue labbra recitavano susurrando.

Intanto sua madre e sua sorella, affaccendate negli apparecchi d'un parco desinare, andavano e venivano, a passi cauti, in quella e nell'altra stanza, ch'era la cucina; e scambiavan fra loro poche e sommesse parole, per non turbare la sua meditazione e la sua preghiera.

Un'ora di poi, il piccol desco fu pronto. La tavola era coperta d'una tovaglia nostrale, ma pulita e bianca; a ciascuno de'tre lati una modesta posata e una seggiola di paglia; all'altro capo della tavola fumava la minestra allora versata in una capace scodella a manichi rabescati e dipinta di fiori azzurri, avanzo di qualche vecchia eredità. Le due donne sedettero l'una dirimpetto all'altra, senza parlare; e un momento appresso, il prete ripose il suo libro, e venne a collocarsi in mezzo di loro.

Al cominciar del desinare, che presentava una strana mischianza di festivo nell'arredo, e di malinconico nelle persone che vi sedevano, nessuno de'tre ruppe il silenzio. Guardavansi a ogni poco l'un l'altro; e la madre, trangugiando a stento qualche cucchiaiata di minestra, non poteva distaccare gli occhi dalla faccia del figlio, e pareva fare una gran resistenza al piangere.

"Via, mamma, che cosa fate?" disse alla fine il prete con certa bruschezza; "non v'accorate in questa maniera: non avete già pianto abbastanza?"

"Oh! siete voi che parlate così, don Carlo?" rispose rammaricata la buona donna. "Non v'ho veduto piangere anche voi che adesso mi rimproverate? Ieri, quando siete capitato qui, e che io vi son venuta incontro sull'uscio, non v'ho veduto forse far di tutto per nascondermi le lagrime?"

"O mamma! in quel momento...."

"Lo so, che faceste per amor mio, per non mi crucciar di più; ma quando avete lasciato cadere la testa, qui, sulla mia spalla, e m'abbracciaste stretta stretta, mi sono accorta che voi piangevate... E stamane, quando faceste quella bella predica, che non ne ho sentita mai

l'uguale, nemmeno in duomo a Como, non avevate anche voi gli occhi rossi, non vi tremava la voce?"

"Sì, sì, è vero! buona mamma, perdonatemi! Ma bisogna peraltro esser cristiani, pensar che Dio ha voluto così, che stiamo quaggiù per soffrire., e rassegnarci. Quando ci tocca il male, pensiamo al bene che prima il Signore n'ha fatto. Così noi benediremo sempre il suo nome! Il nostro povero padre almeno è morto vecchio: e non avremmo potuto forse perderlo tanto tempo innanzi, se Dio avesse voluto?..."

"Oh! tu hai ragione, Carlo," disse allora sua sorella. "Il Signore non abbandona mai! Egli che ci manda i travagli, ci darà sempre anche la forza di sostenerli."

"Buona Maria, tu sei un angelo! È la tua innocenza che parla: oh che tu possa essere sempre così rassegnata! Tocca a te di sostenere il coraggio di nostra madre... E anche il mio, sai, perchè sento che ho bisogno delle tue parole; mi sforzo di parer franco, ma sono afflitto e perduto d'animo."

Poi tacevano tutti e tre, e si riguardavano alternamente in segreto. Solo la vecchia madre, non dimentica della sua abitudine di buona massaia, levavasi ogni tratto da sedere, per toglier dal treppiè sul quale cuocevano e apprestare a'suoi figli le due vivande ch'ella stessa aveva ammannite; un piatto di lúppoli conditi, e una bragiuola.

Ma poi ch'ella era di nuovo seduta, non poteva star di ripetere: "Quando penso che quella buon'anima di vostro padre non ebbe la consolazione di vedervi diventar curato, o don Carlo, nè di sentirvi a predicar sì bene, nè ebbe la gioia di seder a tavola con voi, là, a quel posto ch'è vôto, e di bere insieme a voi una bottiglia di quel suo vin vecchio, l'ultimo avanzo della cantina del signor conte!... E dire, che anche lui, il signor conte, quel re degli uomini, è morto già da tant'anni!... Oh se Dio m'avesse almenó chiamata lassù, me, prima del povero Andrea!..."

"Fareste meglio a tacere, cara mamma! Voi siete una benedetta donna! Che pensieri, per carità, che pen-

sieri vi girano in mente! Guardate adesso! col vostro dire, anche Maria non fa che mandar giù lagrime. Via, dunque, parliam d'altro. Di forestieri ne son capitati quest'anno?"

"Credo che sì," Maria rispose.

"Certo," aggiunse la madre: "un signore inglese è venuto a star nel palazzo, e vi resterà per tutto l'anno. Pochi dì innanzi morire, Andrea gli aveva parlato a quel signore, e anche alle sue figliuole, che son così belle.... E pensare che il pover'uomo, adesso, non c'è più!"

"Povera mamma! è impossibile parlar d'altro!" disse Maria. "O mio Carlo, se almeno tu fossi stato qui cinque giorni fa, quando è succeduta la disgrazia, e ch'io non sapeva trovare una parola da dire a nostra madre! Io domandava alla Madonna il coraggio, ma alla mamma non sapevo ripeter altro che: il Signore ha voluto così... E poi, dopo trattenute le lagrime un pezzo, che mi scoppiava il cuore, anch'io finiva a pianger con lei."

"Così l'avessi potuto, com'io voleva, trovarmi fra voi! O Maria, se tu sapessi qual colpo fu per me il ricevere la tua lettera, che senza dirmi il pericolo di nostro padre mi fece tremare per la sua vita!... E non poter subito correre a vederlo!... Il curato era anch'esso inchiodato in letto da una malattia ostinata; io non poteva, io non doveva partire. Il Signore mi consegnò dell'altre anime; e non m'era permesso abbandonar quelle, nemmeno per accompagnar l'anima di mio padre nel suo transito da questo mondo. In che stato io mi fossi, pensate!"

"Ecco qui! e voi, don Carlo, perchè adesso mi parlate così? Forse per tenermi su allegra?" disse sua madre.

"Il signor curato, quantunque si sentisse ancora male, mi stimolava a correr qui; diceva, oh ne lo rimeriti il cielo! che per lui l'andava meglio, che si sarebbe trascinato giù del letto, avrebbe in qualche modo servita la parrocchia... Eppure aspettai; la più dura prova ch'io soffersi, fu questa! Ma c'è sempre il rimedio della provvidenza; due giorni appresso, il signor curato era sano,

che mi parve un miracolo. E io partii allora, e fu egli stesso che m'imprestò il suo biroccio, e mi mise le redini in mano... Ah! io sperava ancora d'arrivare in tempo."

"O Carlo, Carlo!...." lo interruppe Maria scotendo mestamente il capo.

"Non fu così! pazienza." E il buon prete lasciava cader fra le mani la testa.

E qui nuove lagrime invano soffocate da una parte e dall'altra, affettuose occhiate e strette di mano, come per annodare più forte que'legami d'amore che la morte aveva rallentato.

Finito il piccolo desinare, che in quel dì non fu condito nè da fame nè da contentezza, ragionarono insieme de' pochi fatti loro, e di quel ben di Dio ch'era loro rimasto: consisteva tutto in un po'di terra sulla falda della montagna, e in un magro capitale di cinquemila lire, avanzo de'sudori dell'onesto castaldo, e da lui pochi anni prima messo a traffico ne'magli di ferro, là sopra di Lecco. Un altro tenue peculio di tremila lire aveva lasciato la buona defunta contessa, nel suo testamento, in dote a Maria; ma gli eredi, con certe loro scuse di passività da purgare e di attività da liquidare, non avevan pagato mai quel piccolo legato; poi se n'erano scordati, e l'Andrea non aveva avuto cuore nè fronte di cercar più nulla; perchè, diceva, quella era roba de'signori, e in giustizia a lui non avrebbe dovuto toccare.

L'unico voto di don Carlo sarebbe stato che le due donne potessero lasciar il paese, e venir a stabilirsi con lui, nella sua parrocchia di Valtellina. E anch'esse lo volevano, chè pesava loro il pensiero della futura solitudine; ma la cosa era impossibile. Bisognava vender la casa, vender la terra, fare de'grossi sacrifizii; e tutto questo per andarne a stentar la vita in un paese lontano, solitario, sepolto in grembo d'una vallata infeconda, dove non abita che uno sparso e povero popolo di mandriani e di capraj; i quali al cominciar del freddo lasciano i loro dirupi per calare al piano, ne'dintorni delle città, e non tornare alle abbandonate case che allo squagliarsi delle

nevi. Nel durar delle lunghe invernate, era colà il buon prete conforto e sostegno d'una grama moltitudine di vecchi, di donne, e fanciulli, che rimanevano nell'alpestre villaggio; egli divideva con loro la scarsa rendita del suo beneficio, e tutti lo benedicevano. — Che avrebber mai fatto sua madre e sua sorella, in quella solitudine squallida e malsana?

"Sentite dunque," disse don Carlo alle due donne. "Poichè il mio paroco me l'ha consentito, resterò qui con voi, tre o quattro settimane, finchè abbia fatto quel che c'è a fare in queste triste congiunture. Messo che avrò in sesto i nostri pochi interessi, tornerò al mio romitorio. Io per me rinuncio alla parte che mi può toccare, e voglio che quel poco che abbiamo, non è vero, mamma? serva per voi, e per te, Maria, per te, quando troverai qualche onesto partito. E in appresso, se il Signore farà ch'io possa venir paroco in qualche paese men tristo e più vicino a voi, per esempio, qui sul lago... allora v'aprirò la mia casa, v'aprirò le mie braccia, e dirò a tutt'e due: Venite a star con me, a consolarmi la vita. Oh allora sì che mi parrà ancora d'esser felice!"

Caterina e Maria eran commosse e persuase; guardavano con tacita tenerezza il prete, che oramai era l'unico loro angelo protettore. E il prete, levatosi e fattosi vicino alla madre, strinse tra le sue mani la destra della buona vecchia che piangeva, e la baciò con verecondo rispetto. Poi la sorella gli stese la sua; ed egli, stringendola del pari, se la pose sul cuore, con una forza d'affetto che non può dirsi.

Indi a poco, uscì della casetta.

V.

UNA PRIMA CONOSCENZA.

Il giorno se n'andava, e il sole declinando al più sereno tramonto che mai rallegrasse la primavera, spar-

geva una luce d'oro e di fuoco nel purissimo orizzonte dell'Alpi lontane; una luce, che scemando a mano a mano nella diffusa interminata armonia degli splendidi suoi colori, dal rosso di fiamma, fino al croceo porporino e al roseo morente nell'azzurro, pareva mandar gli ultimi saluti del giorno alla nostra parte d'Italia.

E intanto un leggiero vapore s'innalzava, s'innalzava lentamente sulle acque del lago, che risplendevano ancora di quell'argentina e tranquilla varietà de' riflessi dell'occidente, commosse dalla brezza freschissima a una lieve increspatura; un leggiero vapore, che non era una nebbia, ma pareva quell'immenso velo di luce quieta che l'iride quasi sempre spiega al cessar d'un temporale: era come un etereo profumo, che si levasse per imbalsamar l'aria sempre pura e per rivestire di nuova incerta bellezza le rive deliziose. E quel velo trasparente, aereo, dilatavasi a poco a poco in tutto il cielo, conciliando una pensierosa malinconia, ch'è tanto cara alle anime che vivon di sè stesse e delle loro memorie, quando le rapisce la contemplazione dell'infinito, donde nè l'occhio nè il cuore vorrebbero staccarsi giammai.

Per una stradetta solinga, che discendeva con facile declivio alla riva del lago, se n'andava passeggiando lento lento il giovine vicecurato; e arrestavasi talora, sollevando distrattamente gli occhi al cielo, o fissandoli con una cupa immobilità sul terreno, così come lo movevan le molte angustie in che era posta la sua mente. Erano i suoi pensieri d'una tristezza insolita, inquieta; erano i pensieri del suo avvenire e di quello di due creature tanto amate, e per lui sacre allora più che mai.

Alla svolta del sentiero, mentre il prete affrettava involontariamente i passi, quasi tenendo dietro alla foga delle idee che lo crucciavano, uno sconosciuto, il quale presso al margine della strada era seduto sulla rovina d'un di que' rozzi ponti che attraversano i torrentelli lungo le rive, levossi d'improvviso. E, chiuso un libro che stava leggendo, s'avanzò incontro al vicecurato, e si tolse

con atto cortese di saluto il berretto: quest'era un dire: mi preme di far la vostra conoscenza.

Era il giovine Arnoldo.

Sulle prime don Carlo, il quale aveva tutt' altra voglia che di parlare, e peggio con uno sconosciuto, pensò di risponder al saluto, e salutando andarsene per la sua via, come fece; ma l'altro, che apposta gli s'era fatto incontro, con deciso animo di parlargli, ne lo trattenne con instanza rispettosa, e in atto di scusa gli disse: "Mi perdoni, signor abate, se ardisco così d'attraversare il sentiero della sua passeggiata. Io però ringrazio la fortuna che m'ha fatto incontrar con lei."

"Signore, non so veramente a che io debba questa sua gentilezza."

"Signor abate, ella non mi conosce; non sa nè manco chi io mi sia; e io, al contrario, sebbene non sappia il suo nome, la conosco, e la stimo con sincerità."

"Come? non saprei davvero..."

"Ma prima, mi permetta che mi faccia conoscere a lei, quantunque ciò forse poco importi. Io sono inglese, e mi chiamo Arnoldo Leslie."

"Forse, è della famiglia del lord che dimora là, nella villa ****?"

"Io sono della sua famiglia! sono suo figlio." Così rispose, con un sospiro represso, il giovine, e ristette pensoso alcun tempo, poi soggiunse: "Stamane, io passava a caso per la piazza del paese: vidi aperte le porte della chiesa, a cui nella loro divota sincerità concorrevano i contadini d'ogni parte, e udii il suono d'una voce che parlava alla raccolta moltitudine. Non so da che proposito fossi condotto, quando venni nel piccolo tempio; so bene che appena v'entrai e intesi poche parole di quel discorso, mi sentii conciliato a certa tristezza, a cui mal non rispondevano i miei poco lieti pensieri."

"Oh! se le pareti d'una povera chiesa di campagna son meschine e nude, le rende auguste la solennità de' misteri che vi si celebrano!"

"Ma voi parlaste a quella gente con tale semplicità

d'affetto e di parole, che non credetti quasi a me stesso, tanto io era lontano dell'aspettarmi di trovare in quell'oscuro tempio chi ragionasse di Dio e della virtù con tale mitezza di pensieri e insieme con tanta efficacia. Oh! l'ho sentita nel mio cuore, e letta su que' volti rozzi e intenti de' vostri ascoltatori, la pietà semplice e religiosa, quella pietà che finora non ho incontrato mai nè sotto gli archi de' santuarj delle più superbe città, nè in Roma stessa, fra le auguste pareti di San Pietro."

"Mi perdoni, signore! mi vuol far merito di quanto forse fu solo effetto d'un particolare sentimento del suo cuore. D'altra parte, io non dissi se non quello che l'anima mia e la povera condizione di que' buoni contadini mi chiamavano alla memoria."

"Oh! io me n'avvidi, signor abate; voi parlaste secondo il cuore, e il cuore è tutto! Ma quando uscii della chiesa, più che non maravigliassi della schietta sapienza delle ascoltate verità, sentiva in me stesso il desiderio di conoscer più davvicino colui che le aveva pronunziate. Sì! non solamente nella sua voce e nell'efficace convincimento delle parole, ma nel suo volto, nel girare degli occhi, nella commozione che tutto l'agitava, indovinai in lui un uomo d'alti pensieri e d'anima generosa, l'uomo che ha sofferto e pianto, che ha studiato e conosciuto, l'uomo della sventura e del sacrifizio."

"Ella si piace, signore, di far del romanzesco, cred'io!" disse don Carlo con un cotal sorriso di scontento.

"No, non è così!" riprese serio il giovine, cui quella dura risposta spiacque.

"Mi fa maraviglia l'udire" soggiunse il vicecurato "che un giovine, come lei, nell'ardore dell'età e della fortuna, s'occupi di cercar quegli uomini oscuri e per lo più dal mondo disprezzati, che vivono in un cantuccio della terra, per consacrare questi poveri anni al bene di pochi loro fratelli. Del resto, le confesso, non veggo altra generosità nel sacrifizio che feci, se non quella che mille altri, al par di me, conduce per la stessa via."

E queste parole egli diceva con una certa poco nascosta intenzione di tagliare a mezzo un colloquio che gli pareva strano, e l'impacciava. Ma il giovine Arnoldo, benchè il vedesse, dimostrò di non se ne accorgere, e continuò con un far d'amichevole premura, mentre teneva dietro a'passi del prete, che lentamente s'era mosso per il suo sentiero: "Ben lo vedo, voi siete sorpreso forse che un uomo, nato sotto altro cielo, cresciuto ne' principii d'un'altra fede, qui venga a cercar la conoscenza d'un prete cattolico, in un paese romito, senz' altra ragione o scusa, che quella d'una sua buona volontà. Questo vi parrà certo un capriccio... Ma se sapeste!... Io son solo! e spero d'aver ritrovato in voi un'anima che m'intenda e mi compatisca: oh perdonatemi dunque!"

"O mio buon signore, questa simpatia, non so se di pensieri o di sentimento, che vi spinse a cercar di me, solo perchè il caso vi portò a udire alcune poche parole, che non son già mie, ma del Vangelo; questa simpatia vostra, cred'io, scemerebbe ben presto, se poteste gettar uno sguardo nel mio cuore. Esso è come un libro di poche pagine, è una storia di solitario dolore; e la storia del dolore è sempre monotona e grave ad altrui!"

"È dunque vero? e a ciò io m'aspettava. Voi dunque avete sofferto?..."

"Ma, buon Dio! che domandate voi da me?"

"Quel ch'io domandi? nol so." E il giovine rimase di nuovo mutolo e pensoso.

E intanto, seguendo quasi involontariamente il pendío del sentiero, eran discesi a lenti passi fin presso la riva del lago; poi, continuando taciturni tutt'e due per la costiera folta d'arboscelli e cespugli, salivano dall'altro lato del ridente promontorio di ****, donde, nell'orizzonte più vasto e vaporoso, la più bella ed estesa parte del Lario, illuminata da quel pacifico tramonto, spiegavasi in magica lontananza agli attoniti loro sguardi.

Ma il vicecurato, più sovente che non riguardasse a quello spettacolo ben noto al suo cuore, volgeva gli occhi sulla fisonomia del giovine inglese; il quale sollevava la

faccia commossa da non so che di mesto e sdegnoso insieme, come chi frema d'un pensiero che vorrebbe cacciarsi di mente, e non può. Pareva che il prete volesse indovinare i segreti di quell'animo giovenile e ardente, che per certo non aveva volontà ed affetti, quali tutti hanno: e sebbene don Carlo sentisse, in quel doloroso momento della sua vita, desiderio di tutt'altro che di nuovi amici, pure la strana maniera con che il giovine forestiero gli cercò amicizia e conforto, la sincerità che rivelavasi nell'espressione malinconica della sua brama, e anche la speranza di poter in qualche modo far del bene a un'anima creata forse per miglior destino; tutto parve s'unisse nel suo cuore a consigliarlo di rispondere a quel fraterno richiamo.

Arnoldo intanto camminavagli a fianco, e tuttavia nutriva pensiero di guadagnarsene la fiducia, perchè le parole gravi e contegnose del prete gli dimostravan chiaramente, ch' egli non era di coloro i quali nel volger d'un'ora ti sono amici; amici a posta d'ognuno, che ti rubano i tuoi e ti vendono i loro segreti, se pur ne hanno; che si sfiatano in protestazioni di servitù e di fede, poi il dì appresso se avviene, ti rinfacciano amaramente l'angoscia che hai deposta nel loro cuore; usurpatori del nome santo dell'amicizia, infami che ti si prostrano a' piedi quando buona fortuna ti sorride, e dappoi, dove ti colga sventura, ti gettano il fango sul viso, ti guardano in cagnesco e sogghignano.

Ad Arnoldo dunque non increbbe quell'esitanza del giovin prete, quell'inquieta tema d'aprire il cuor suo, che rivelavano in un'anima severa e forte un pudore quasi verginale. Egli vide però che, per farsi amico di quest'uomo, gli era d'uopo avvicinarsegli con semplicità e fede; dimostrargli di esser degno dell'affetto che a lui domandava. Gli si rivolse quindi, e: — "Mi duole" disse "d'avervi forse sviato dal vostro diporto della sera. Se la mia compagnia vi disturba, vi prego di scusarmi; e vi lascio."

Don Carlo, il quale un momento prima avrebbe

forse risposto: Fate come v'aggrada, — allora conobbe che la scusa del giovin forestiero era dettata da una dilicata civiltà, schiva sempre di troppa instanza; e sentì un segreto rimorso della ritrosía con cui prima ne aveva accolto le parole. E poi, se in quel momento si lasciavan così, forse tutto era finito fra loro. Perciò, quando Arnoldo si volse per riprendere il già battuto sentiero, e'gli accennò di fermarsi, e disse: "Oh no! signore: la vostra compagnia m'onora, e vi son grato. Oggi poi, massime in questo momento, ho bisogno di distrarre i miei pensieri, perchè la vista di questi luoghi, in vece di consolarmi, come io sperava, mi rattrista. Non so se questo giovi; ma la memoria, che ha gran potere sopra di noi, la memoria qualche volta pesa e opprime. In questi luoghi vissi fanciullo, vissi circondato d'illusioni e di poesia, accarezzato dalle speranze, e adesso...."

"Eppure io credeva" Arnoldo rispose "che una scena bella com'è questa potesse calmare il dolore di qualunque ferita morale. È qui che s'impara a pensar veramente; qui, il cuore è libero e largo. La solitudine è madre de' grandi concepimenti, e in faccia a questa natura sempre stupenda e tranquilla...."

"Ah, non v'illudete, o signore! È questa una parte di terra, come qualunque altra; anche qui il dolore ha la sua casa, il dolore più grande forse della consolazione che pur vi si ritrova. Se non temessi d'annojarví, ve ne darei un testimonio in me stesso. Credete a me, la natura è dappertutto bella e amica, e gli è dal nostro cuore che nasce la sventura; anzi bisogna dire che noi stessi la vogliamo, bisogna credere il dolore una necessità, com'è il desiderio d'esser felice... Signore! la mia tristezza contrasta colla serenità del giorno che tramonta." — Indi a poco soggiunse con voce tremante di commovimento: — "Ma, s'io vi dicessi che appena cinque giorni fa, in questi luoghi, è morto mio padre, che alla sua donna ed alla figlia sua non rimane più nessuno al mondo, tranne il povero prete che vi parla?... Oh pensando a loro, bisogna ch'io pianga!..."

Arnoldo sentì stringersi il cuore; la verità di quel filiale cordoglio lo compunse vivamente; e il pensiero tremendo, improvviso, ch'egli pure forse avrebbe potuto perdere un padre, il vecchio padre che l'aveva sdegnosamente cacciato dal proprio seno, lo toccò d'involontario raccapriccio. Egli prese allora la mano del giovin prete, e la strinse in atto di affettuoso rispetto.

Intanto s'era fatto notte.

Don Carlo levò gli occhi, e: "Veggo" disse "là in fondo, tra quel gruppo di case, un lume passar dall'una all'altra finestra della mia dimora. Là stanno le due donne abbandonate; esse m'aspettano, e io so che han bisogno di consolazione. Permettete dunque, signore, che vi lasci; pure vi ringrazio di cuore della bontà che mi voleste dimostrare, e vi domando scusa della mestizia delle mie parole. Perdonatemi, e se mai non vi fosse discaro di visitare un prete sconosciuto e solitario, quella è la mia casetta! Voi siete sì cortese, che vi rivedrò sempre volentieri. Buona notte, signore!"

E se n'andò.

Arnoldo stette ancora per lungo tempo in quello stesso luogo; chè la notte era bella e stellata, e il suo cuore commosso da mille pensieri.

VI.

DALLO SPEZIALE.

A chi di noi non accadde più d'una volta, alla campagna, ne'bei giorni de'nostri autunni, di sedere in circolo al convegno che sovente si raccoglie nella bottega dello speziale? A chi non toccò di trovarsi talora in mezzo a'consueti frequentatori di quell'officina, primario centro, anzi cuore del villaggio, condotto dallo spasso, dal non saper che fare, o dall'abitudine, fra que' meschini ragionari di grandi cose, fra quella gara di vecchie pia-

cevolezze, avvicendate da rancide novelle politiche e cittadine, o da un eterno ricambio degli stessi motti e delle stesse avventure, quotidiano alimento di baie, di pettegolezzi, di piccoli intrighi?

La bottega dello speziale è la camera legislativa, è l'accademia, il club, il caffè, l'aula enciclopedica del paese. Non v'è forse quistione di Stato o conflitto ministeriale in alcuno de' cinque grandi gabinetti europei, e fin nel Divano del Gran Signore, che la ragione non ne sia attaccata, combattuta, difesa, pesata e decisa nella bottega d'uno speziale di villaggio; non v'è causa di pace e di guerra, nè dispaccio telegrafico, nè legge nuova di Stati e di Comuni, che là non sia letta, meditata e commentata, da disgradarne quasi que' barbassori Pari e Deputati di Francia e d'Inghilterra. E tutto questo, sulla fede d'un solo testo, ma inesausto, irrefragabile e bollato, quello d'una grama gazzetta di provincia; la quale, aspettata con bramosa curiosità, vi capita fresca fresca, al più presto, cinque o sei dì dopo la data che ha in fronte.

Dunque, come in tutte le nostre ville, il convegno delle persone importanti di **** era nella

OFFICINA CHIMICO-FARMACEUTICA
DI SAMUELE D****.

Così era scritto al sommo della porta di quella bottega, in parole inesplicabili e scomunicate per i buoni terrazzani. La qual bottega s'apriva a doppii e massicci battenti sull'angolo che fanno la piccola piazza e la principal via del paese.

I soliti frequentatori ne erano il signor curato, il medico condotto, l'agente comunale, un vecchio signorotto, che figurava come una delle importanze, o, per dirlo alla moderna, delle notabilità del paese; e il primo deputato, grosso possidente di quel territorio. Gli altri due deputati, sebbene per la dignità della carica ne vantassero il diritto, non vi capitavan che rade volte, perchè erano persone dozzinali, che scrivendo il loro nome avevano il

vizio di lasciar sempre fuori qualche sillaba; come diceva, geloso dell'uficio suo, il loro collega.

Una sera — la settimana susseguente al giorno che abbiamo descritto — sedevano appunto a circolo nella bottega dello speziale, il signor curato, l'agente comunale e il vecchio signorotto. Era costui uno di que'piccoli *nabab* del lago, specie di persone affatto particolare del paese; uno di quelli, che partiti in gioventù col bastone e il fardelletto del merciajolo sulle spalle (nel contado li chiamano *barometta*), vanno pellegrinando per Francia e per Inghilterra; e fatto un po' di fortuna, tornano alla casupola in cui nacquero, la fanno rifabbricare più alta d'un piano, poi intonacare di bianco, e riposano in essa il resto della vita, facendosi dar del signore, e raccontando *mirabilia* di quel che han fatto o veduto.

Il curato poi era un uomo sui sessant'anni, di fisonomia benevola, di persona ritonda e soda, in somma una buona pasta di vecchiotto, che pareva fatto per vivere in santa pace i suoi cent'anni; di costume era piacente, purchè non gli mettessero la mattana addosso, com'era non di rado, la fiocaggine d'una infreddatura toccata nel quotidiano passeggio sulla bass'ora, o la noja d'una stentata digestione, dopo un desinare d'etichetta presso alcuno de' signorazzi che villeggiasse nella contrada.

Il curato dunque, il quale, al solito, stavasene a suo grand'agio sdraiato in un seggiolone, che il signor Samuele aveva collocato nel miglior cantuccio della stanza, proprio per il signor curato *exclusive* (così egli soleva dire), leggeva, al lume d'una fumosa candela, la gazzetta arrivata allor allora per il procaccio del distretto.

I tre circostanti pendevano da quella lettura, come la gente del buon tempo antico dalle parole dell'oracolo: solamente il signor Gaspero (quest'era il nome del vecchio signorotto) dimenava qualche volta il capo in atto di dissentimento, o sogghignava con un cotal suo vezzo, lasciando vedere due file di denti lisci e ben saldati. Lo speziale e l'agente, a bocca aperta, stavano intenti alle

parole del curato, che leggendo piacevasi di frammezzar quelle politiche novità d'alcune sue chiose e considerazioni, giudicate voi se fossero profonde!

— « Il ministero Inglese, se si deve prestar fede » a' rumori che corrono, sta per mutarsi. » — "L'ho detto io, che la doveva finir così! Era impossibile durarla!.... Non c'è stato buon sangue mai, mai, tra que' signori delle Camere e i ministri! La è curiosa da vero, voler governare loro signori, e non esser d'accordo mai nel darla, la legge! eh! eh!..."

"Proprio tal quale nel nostro convocato, dove ognuno vuol dire il suo sproposito!" commentò l'agente della Comune.

"Sì! sì! ma, zitto! badate." — « Dicesi che lord **** » voglia dare la sua dimissione. Jeri mattina, Sua Gra- » zia s'è trasferito dal Re; e si pretende che quanto pri- » ma il nobile lord deporrà nelle mani di S. M. il porta- » fogli. » — "Ma bravo! così avrei fatto anch'io! deporre il portafogli! bravo il mio lord ****!" — « Se la crisi si » verificasse, e se così di subito il ministero fosse di- » sciolto, il partito de' *whigs* ne scapiterebbe, perchè, at- » tesa la chiusura delle Camere, le notevoli riforme, che » stavansi maturando dai radicali, sarebbero aggiornate » fino alle nuove sessioni; e la buona riuscita ne diven- » terebbe più ardua. » — "Conseguenza chiara come il sole!"

"Il partito dei *whigs?* Cos'è questo *whigs?*" saltò su a domandare, con una smorfia innocente, l'agente comunale.

"E i radicali?... Cosa voglion dire?" chiese anch'egli il signor Samuele.

"I *whigs?* i radicali?" rispose il curato, con un'aria di compassione. "Cosa sono?... Se nol sanno nemmen essi cosa sieno! I *whigs* sono un partito, i radicali sono un altro partito; e voi sapete che i partiti, non si domanda cosa sieno: gente nemica d'altra gente! Ma i galantuomini non sono di nessun partito; perchè galantuomo è chi vive in pace con tutto il mondo... Oh, andiamo innanzi."

"Adagio, adagio!" prese a dire allora, con un far d'importanza, il signor Gaspero, che fra coloro era tenuto in conto d'uomo di gran criterio, perchè aveva veduto al mondo più che Ulisse, al suo tempo, dopo la caduta di Troja. Egli, intanto che il curato parlava, aveva sorriso fra sè e sè con una compiacenza segreta. "Se volete, vel dirò io cosa sono i *whigs inglesi!* Dovete sapere che là, come dappertutto, i signori e i poveri diavoli si guardan di traverso, per gelosia, per invidia, per prepotenza, che so io... e cercan sempre di farsela gli uni agli altri, perchè nel mondo, vedete, la cammina così! I primi dunque si chiamano i *whigs*, gli altri i *tories*, mi pare.... o viceversa: ch'è poi lo stesso, perchè non è il nome che fa la cosa. Avete capito? Adesso continui pure, signor curato."

— « La compagnia delle Indie Orientali tenne nella » passata settimana una sessione, alla quale sono inter- » venuti, eccetera... » — "salto questo paragrafo e questa filza di nomi indiavolati, perchè non la mi pare notizia di peso."

"Ma però, mi dica di grazia," tornò a domandar lo speziale: "che compagnia è questa? l'ho udita menzionar le tante volte nella gazzetta."

"Dev'essere" rispondeva ancora il curato "una società d'uomini dotti, filosofi, letterati e simil gente, i quali da lungo tempo hanno mandato in que' paesi a cercarvi le antichità; con che fine poi, non so."

"Oh! oh! ma lei s'inganna, caro signor curato!" lo interruppe un'altra volta il signor Gaspero, col suo risolino. "La compagnia delle Indie è una società di negozianti tutti ricconi sfondolati: altro che letterati! altro che dotti!"

"Ohibò! questa poi non me la bevo," replicava il curato, stizzito per quella nuova interruzione, e punto sul vivo. "So ben che lei mi canzona! Cosa devon fare de'negozianti in que' paesi di barbarie, di miseria? Ma solamente la spesa del viaggio!... E poi, là... con quelle belle usanze d'impalare e bruciar vivi!... Se lo sanno i po-

veri missionarii, a cui tocca di portar un po' di vita cristiana fra que' diavoli incarnati d'Indiani!... Negozianti? oh! oh!"

"Ma io l'ho veduta l'Inghilterra, sa lei, signor curato? l'ho girata in lungo e in largo; e di questi Marc'Antonii, che parlan di milioni, come noi di scudi, io n'ho veduti e conosciuti parecchi, come conosco lei. E a me bisogna credere, chè de' paesi n'ho attraversati tanti, che quasi non me ne ricordo più i nomi."

"Sarà un'altra compagnia; ma questa non può essere...."

"Eppure, caro signor curato, questa volta...."

"Scommetto che non è una compagnia di mercanti...."

"Che la fosse una compagnia comica?...." domandò, per vedere d'accomodar le partite, l'agente comunale.

"Eh! tacete voi!..." — E qui il povero curato, che in tutto il tempo di sua vita non aveva mai viaggiato più in giù di Como e più in su di Colico, sentiva scaldarsi il sangue, e fissando il suo contradditore: "Questa volta, dice? eh! mi pare anche a me d'aver letto la mia parte di buoni libri, e ciò val tanto quanto il suo aver viaggiato; perchè quelli che scrivono han sempre ragione, e ne sanno un po' più di me e di lei... dunque, per dincibacco! mio caro signor Gaspero, posso aver ragione io, e lei torto!..."

"Ma la si quieti, don Gioachino, e mi badi...."

"Eh le zucche!" continuava l'altro, gettando sulla tavola la gazzetta, con una stizza da non dire. "Lei l'ha sempre con me; già è un pezzo che me ne sono accorto."

"Io?..."

"Sempre contraddirmi, sempre! tutto! È cosa incredibile! Scommetto che se dico che adesso è notte, lei sosterrà ch'è giorno chiaro! È proprio un dispetto!"

"Ma, caro signor curato, la si calmi!..."

"Ma lei ha ragione! ma sarà come vuole...."

E, così dicendo, lo speziale e l'agente a stento lo trattenevano nel suo seggiolone, chè già stava per alzarsi

sdegnosamente, e aveva ripigliato la canna e il cappello per andarsene. Nè poco ci volle per farlo rimanere: andava borbottando che già erasi fatto troppo tardo, e ch'egli aveva la testa a ben altre cose che a quelle bazzecole: così, mulinando fra sè stesso, tirava fuori a ogni momento dal taschino il suo grosso oriuolo d'argento, e studiava le ore e i minuti.

Il signor Gaspero, che dal canto suo ben sapeva d'aver ragione, trascinandosi la seggiola dietro, aveva voltate le spalle al curato, e susurrava anch'egli: "Che ignorante ostinato! Sicuro, quest'oggi ha fatto una cattiva digestione."

E forse la cosa non sarebbe finita così, se in quel momento non foss'entrato nella bottega, con un far frettoloso, straordinario, e con una ciera tutta nuova il signor dottore.

"Gran novità, signori! una cosa che non m'è capitata mai: indovinate mo, signor Samuele, donde vengo!"

"Che so io? da un'avventura galante."

"Eh! non ho di questi belli spassi! E lei, signor Gaspero?"

"Ma... non saprei! forse da una vincita a tarocchi?"

"Eh via! tutt'altro."

"Ma dunque da che?" domandarono a una volta l'agente e lo speziale.

E il dottore con voce seria, bassa, come rivelasse un mistero: "Torno in questo punto dalla villa****, dove fui chiamato, per visitar quel signore inglese, quel lord, ch'è venuto a starvi due mesi fa, e che adesso minaccia di lasciar qui le ossa!"

"Oh!..." sclamarono a coro, lo speziale, l'agente, il curato e il signor Gaspero.

"Se la è così" soggiunse poi il primo d'essi, "voi gli avrete dunque parlato a quest'uomo così ricco e così arrabbiato, che nessuno ancora ha veduto, che è tampoco, perchè se ne sta sempre chiuso laggiù nel palazzotto, come l'orso nella sua tana."

"Dite, l'avete veduto?"

"Veduto? no; veduto veramente, no!"

"Come? bravo dottore!" disse ridendo sonoramente il signor Gaspero. "Ma che razza di visita gli avete fatto?"

"Dirò, ecco qui la cosa. Io me n'andava stasera solo e quieto a casa mia, al batter delle nove, e stavo per metter la chiave nella toppa, quando mi si fa incontro, e mi ferma, tagliando l'aria con un gesto, un uomo alto, vestito di nero, meglio ch'io non sia. Domando che cosa voglia; non risponde, toglie fuor di tasca una letterina, e me la consegna. Io non poteva leggerla al chiaror di luna; dunque entro in casa, e invitato colui a salire, gli domando se aspetti risposta; mi fa segno col capo di no, e si pianta ritto, là, presso la porta. Salgo le scale, chiamo mia sorella Cecilia, che corra col lume: era al buio ancora la stordita! Basta, quando Dio volle, ella comparve col candeliere, e io, che moriva di voglia d'uscir del dubbio, apersi la lettera; era linda, lucida, scritta d'un caratterino d'amore, bello da baciare...."

"O dottore, lei torna giovine di vent'anni!" disse il signor Gaspero.

"Eh! confesso che alla prima la credetti una dichiarazione amorosa... Era firmata *Elisa Leslie*... ma lessi! altro non diceva, se non che subito, e in segreto, dovessi andare alla villa, dietro il latore del biglietto, per la premura d'un malato. Discesi dunque, e detto: Son qua,— seguitai l'uomo nero e muto, che poi seppi essere un cameriere del lord. Mi fece entrar nel palazzo per una porta nascosta, e per un andito nella cucina; di là, salita una scaletta torta e buia, mi mise dentro un salotto, dove mi disse d'aspettare, e mi piantò solo. Alla fine comparve una bella giovine, una delle figliuole del lord... Non vi ricordate d'averle vedute talvolta a diporto giù per il lago?.... Bene, era la più grande, la più smorta delle due; essa mi salutò con grazia; e tutta affannosa, mi pregò di non parlare con anima viva; che l'ammalato era suo padre; che da lungo tempo una tetra malinconia lo travagliava, e che pochi giorni innanzi, al ricevere non so quali cattive notizie d'Inghilterra, aveva avuto

un accesso di forti convulsioni, per cui s'era risvegliata una tosse sanguigna; che nella mattina poi, le convulsioni e la tosse avevano spiegata una spaventosa violenza: la povera giovinetta parlava e insieme piangeva, e mi scongiurava che salvassi suo padre. Fu allora che, fatto un passo, domandai di veder l'ammalato; e la fanciulla: — Oh gli è impossibile, disse, trattenendomi; mio padre non vuol vedere nessuno, nessuno fuor di me e di mia sorella; l'ha giurato! nè, per quanto noi lo pregassimo, non ci permise mai di chiamar un medico; non fa che ripetere di voler morire!...— E bene, che avrei dovuto fare? come vedere, conoscere, ponderare?... Avevo un bel replicare: Senza la diágnosi, cosa si fa?—la fanciulla tornava da capo a pregare, a piangere. Era un impiccio nuovo per me!... Pensai, studiai, diedi un'occhiata mentale a tutta la mia teoria, perchè pratica sui lord non ne ho mai fatta... infine, scrissi queste pozioni e quest'empiastro, che faranno o no, come Dio vuole. E ora, a voi, signor Samuele! spedite le ricette; premura e attenzione, chè ci avrete il vostro conto!"

E gittò sulla tavola dello speziale due lunghe indicifrabili scritture, che preparavano sa il cielo quali nuove misture! Il signor Samuele si piantò gli occhiali sulla gobba del naso, e si mise a studiarle.

"Ora viene il buono" continuava il dottore; "io aveva raccomandato alla signorina una rigorosa cura morale e uno scrupoloso trattamento dietetico dell'ammalato, ed essa mi congedava col miglior garbo del mondo, ringraziandomi mille volte — manco male! Partita lei, tornò quel cameriere, e cavandosi con atto di singolar rispetto il cappello, mi mise nelle mani un cartoccetto, e m'accompagnò fino alla porticina. Io presi la via verso il paese; e cammin facendo, il raggio della luna, che stasera è sì bella e tonda, mi fece naturalmente pensare di guardar nella cartolina: l'apersi, guardai... mi pareva e non mi pareva una moneta piccola, gialla... oh! oh! fosse oro! Il cuore mi battè subito, e qui giunto, entrai nel primo uscio, dove vidi lume... dite mo? era un luigi

d'oro, un buon luigi doppio, perchè gl'Inglesi non contan che luigi e ghinee... Ecco qui!" — e tolse fuori la moneta ancora incartocciata — "non è vero, signor Gaspero, lei che n'avrà vedute di questa razza, non è genuino, di peso?... Che bel curare i lord! La è un'avventura questa? vi pare?... Qui non ci son baie."

"Ma bravo dottore! queste sono visite di nuova stampa per voi," disse il signor Gaspero.

"Oh sì! proprio, nè sarà l'ultima, spero."

"Bravo, bravo! ma quel lord! chi sa mai quel che ci cova qui sotto?" soggiunse l'agente.

Lo speziale intanto aveva messo sossopra la sua officina, e ingombrata la tavola d'una folla di boccie, vasi e fiaschetti. Rimboccate le maniche della giubba fino al gomito, stava stemperando e mescolando unguenti, siroppi e giulebbi, con uno scrupolo di scienza, degno di que' due barbuti figuroni, onde un vecchio pittore comasco aveva istoriate le grosse imposte della sua bottega, e che volean dire Ippocrate e Galeno.

VII.

SCENA DI FAMIGLIA.

In una stanza solitaria, abbandonata, del palazzo, lord Leslie nascondeva sè stesso e la sua cupa tristezza allo sguardo di tutti. Nessuno v'aveva mai messo piede, fuori delle sue figliuole e d'un antico famigliare, favorito del padrone, come son que' buoni vecchi che contan più di quarant'anni di servigio in una casa.

La stanza non guardava al lago, ma al fianco della montagna, e solo la rischiaravano verso sera i pallidi riflessi del sole cadente. Un letto di foggia antica, e chiuso da verdi cortine di seta, era collocato nell'alcova che s'apriva nel fondo: allato, un gran seggiolone a bracciuoli coperto di velluto damascato, una tavola con le gambe

a rabeschi, e sopravi una guantiera con tazze di cristallo e vaselli d'argento. Pendevano dalle pareti antichi ritratti di famiglia, quell'ultime memorie de' nostri vecchi, che oramai non hanno altro rifugio che i cameroni e gli anditi buj delle ville deserte, se pur non albergano capovolti, in mucchio, su le soffitte o ne' soppalchi delle nostre case, o non sono dagli stessi figli e nipoti, come succede, mandati all' incanto su pe' muricciuoli. — Un armadio di legno nero intarsiato, uno scrittoio ingombro di carte e libri alla rinfusa, e poche seggiole rivestite di coperture di saia verde, compivano la suppellettile di quella trista dimora.

Già da venti lunghi giorni il lord era là, inchiodato nel suo letto dall' improvviso malore che l' aveva côlto; era là, con la sola compagnia de' suoi foschi pensieri e delle sue speranze antiche, richiamate con un accoramento febbrile, assaporate quasi per crucciarsi l' animo con la loro memoria.

Le sue figliuole, que' due angioli che il Signore gli aveva mandato, perchè fossero la sua più fedele consolazione nella vôta esistenza, pareva gli venissero in uggia anch' esse. Quand' erano a fianco del suo letto, sedute insieme nell' ampio seggiolone, con le leggiadre lor teste abbandonate su gli stessi origlieri che lo sorreggevano, quando venivano a confortarlo con quelle parole che a' figli nessuno insegna, e ch' essi soli sanno trovar sì bene, egli non sentiva l'armonia delle care voci, che avrebbero versato sul suo cuore ferito il balsamo dell'amore. Assorto ne' pensieri che lo facevan dispettoso d' ogni altra cosa, voltavasi bruscamente dall' altro lato, se una d'esse lo chiamava teneramente col nome di padre; poi le congedava con mal piglio, dicendo di volere star solo e di non aver bisogno delle lor fanciullesche carezze.

Piangevan silenziosamente le buone giovinette al suo duro parlare, e se n' andavano mute e lente; ma, uscite appena, compativano insieme al povero padre, chè il suo male l' avesse fatto inquieto ed aspro; e si confortavano a vicenda ad aver pazienza, chè forse, con l' amorose

loro sollecitudini, avrebbero medicato il suo dolore, e vinta la sua ostinata tristezza. E si fermavano nella vicina stanza, origliando a ogni più lieve rumore; riscosse, appena che uno sfogo improvviso di tosse turbasse il caro ammalato, accorrevan di novo al suo fianco; e lo pregavano, col pianto sugli occhi, che per amor loro bevesse alcuna delle pozioni che gli apprestavano per temperare quella sua angoscia convulsiva. Ma non gli svelarono mai che un medico le avesse ordinate; sarebbe stato un dirgli di spezzarne le boccie contro la parete; bensì, con pietoso inganno, l'assicuravano sempre ch'eran semplici calmanti da esse loro apparecchiati.

Ma le innocenti non sapevano come la principal cagione di quel male fosse l'ira dell'egoismo ingannato che lo rodeva, fosse l'estrema rovina delle sue lunghe fatiche, l'ultimo crollo d'un edifizio a cui per tutta la vita aveva lavorato, l'edifizio della sua grandezza! Le novelle venutegli d'Inghilterra per lettere e per gazzette, e confermate pur troppo presto, avevano rivelato a lord Leslie, tutto il suo credito, un tempo così potente, essere perduto; le sue mene politiche cagionare la caduta della sua stessa fazione; e le nuove elezioni della sua contèa, ultima speranza a lui rimasta, esser cadute sopra individui della parte opposta, e, fra quelli, sul più conosciuto suo civile nemico. E di più, gli toccò perfino di legger ne'giornali rapportata la sua rottura col figlio, travolta, esagerata, come si suole; commentata per suo discredito, quasi fosse stata una domestica tirannide. Tutto ciò, e anche meno sarebbe certo bastato, finì a suscitare nella sua logora vita un subitaneo rovescio; la malattia che da lungo tempo covava, si spiegò violenta; e senza l'amore e la paziente attenzione di quelle soavi creature d'Elisa e Vittorina, lord Leslie avrebbe forse dovuto soggiacere a quell'ultima offesa dell'orgoglio già vulnerato.

Non era il mattino, ed Elisa, a passo cauto, leggiero, entrava nella camera del padre ammalato; il suo cuore batteva di speranza e di segreto timore. Ella rimosse con mano tremante la verde cortina dell'alcova,

si sollevò lieve su la persona, e guardò.— Suo padre pareva dormire d'un sonno tranquillo; perchè il respirar di lui non era più sì affannoso, e la calva sua fronte, che ombravano due ciocche di grigi capegli, era pallida e serena.

La buona figlia sentì allargarsi il cuore, levò al cielo gli occhi, domandò una benedizione all'anima di sua madre, perchè le dèsse forza di compiere il generoso proposito, per cui quel giorno ell'era venuta così di buon' ora nella stanza paterna. Poi lenta avanzando, s'adagiò cheta cheta nella seggiola, accanto al capezzale di suo padre; e abbandonata a' pensieri ond'era pieno il suo animo verginale, si perdette ne'sogni dell'avvenire, in quell'estasi che un' intemerata speranza dipinge come d' un' iride di felicità.

Intanto, senza ch'ella se ne fosse accorta, il padre s'era desto; e il primo oggetto che gli appariva, era l'amorosa fanciulla sedutagli accanto, era quella sembianza angelica e pura, che la faceva parere cosa non mortale. Il vecchio, senza pur muoversi, la guardava, ned ella s'era ancora riscossa; la guardava, non l'aveva creduta mai così bella. — Povero padre! quel pensiero d'innocente orgoglio nasceva nel suo cuore forse per la prima volta! Continuava a contemplarla, sentiva un piacere mite, segreto, che non aveva provato mai.

Allora trasse una mano fuor delle coltri, e strinse con dolce forza il braccio che la figlia pianamente aveva poggiato su la sponda del letto. Elisa a un tratto si risentì, le parve che il padre leggesse ne' suoi pensieri, che quello sguardo la penetrasse sino in fondo al cuore... I suoi sogni eran sì belli! Arrossendo per subitanea tema, si chinò verso di lui, e disse: "O mio padre! io era venuta a spiare il momento che vi sareste svegliato, e intanto i miei pensieri m'avevano rapita lontano lontano, ch'io quasi vi dimenticava; mio caro povero padre!"

"Buona Elisa! tu mi vuoi bene, lo so! tu mi sei cara, adesso più che mai!" rispondeva l'ammalato con tale accento di mitezza insolita, che la figlia non credette quasi a sè stessa.

"E potrei non amarvi? Ma ditemi prima, che avete passato una notte quieta, che state meglio di jeri...."

"Sì, sì! Sto bene, bene da vero."

"Corro dunque a dirlo a Vittorina, che aspetta qui fuori questa buona novella. Pure, siete assai pallido, e la vostra mano arde e trema..."

"Non importa, sto bene! perchè, sappi, il mio male è qui, qui dentro!..." E con la destra si premeva il cuore.

"O padre mio! che pena mi danno le vostre parole! Oh non dite così; dite che noi possiam consolarvi, poichè nostra è una parte del vostro dolore! Fatevi cuore, siate giusto con voi medesimo! E se troppo vi pesa, come dite voi, la cattiveria degli uomini, oh copriteli di disprezzo, d'obblio! E guardate a noi, pensate alle vostre due figlie, e anche al vostro.... sì, al povero...." Ma s'arrestò d'improvviso, e chinò gli occhi a terra, sbigottita da uno sguardo terribile di suo padre.

"Finite! Che cosa volevate dire?" chiese il lord con tono severo, ma fatto più dolce in viso.

"Oh nulla!" Elisa rispondeva: "non so, io parlava come il cuore mi suggeriva... mi compatite?"

"No! voi lo sapete pure, che non si deve pronunziar quel nome dinanzi a me: bisogna dimenticarlo!"

"Dimenticarlo?... non lo potrei. È mio fratello!"

"Egli non è più mio figlio, e non lo vedrò mai più! Ho cancellato dalla memoria anche il suo nome."

"Dio! s'io fossi quell'infelice, ne sarei morta!"

"Tu, buona fanciulla, non m'avresti fatto il male ch'egli mi fece!"

"Ma se ora ne piangesse, se non parlasse che di voi, se non avesse altra speranza che del vostro perdono, che di vedervi una volta?"

"Egli? come t'inganni! Tu non conosci gli uomini, non sai come certi cuori son fatti! V'ha de' figli che calpesterebbero il cadavere del padre, se fosse messo a traverso della loro via!..."

"Ah non parlate così! Egli.... era buono; e forse, se il vostro sdegno...."

"Eh non sai tu, che quell'uomo ha rovesciata la mia più lieta fortuna, l'opera di tutta la mia vita? Egli è, che ha gettato nel fango la canizie di suo padre, egli che mi lima i giorni, che mi precipita prima del tempo nella fossa!" — E il lord s'era levato su la persona; e il suo volto ardeva di tutto l'antico sdegno: ma, indi a poco, raccolse le coltri, e s'abbandonò, come oppresso, sugli origlieri, dicendo con voce mutata: — "Via, non parliam più di lui! non affrettiamo con un impeto inutile l'ora fatale che non tarderà a venire! Povera Elisa! tu sola mi resti, tu che intendi che cosa sia il segreto dolore di tuo padre. Tua sorella è troppo giovinetta, è ingenua, spensierata; essa vede le rughe della mia fronte, non la ferita del mio cuore."

"O padre mio, se sapeste, non io sola, ma tutti piangiamo per voi... Oh! ricordatevi che l'ultimo voto di nostra madre fu la felicità e la pace di noi tutti... e che invece!... perchè, anche lui...."

"Lui! sempre lui! Sa egli forse ch'io son qui, presso a morire, in terra straniera, e per sua colpa? Io giuro che se il sa, ne ride!"

"Gran Dio!..." proruppe la figlia, coprendosi con le mani il volto già bagnato di lagrime. "No, non è vero! oh se sapeste!..."

"Ma voi, che sapete di colui?... dov'è? dite... dite! rispondete a vostro padre."

"È quì!..." balbettò allora con voce timida e sommessa la giovinetta; "qui, ne' dintorni. No, egli non era partito, come avete creduto. Son due mesi che se ne sta in una povera casa, non lontano di noi, nascondendosi a tutti, e a voi più che a tutti, perchè l'avete con sì gran collera scacciato. Era questo il nostro gran segreto!... Oh perdonateci! Quante volte egli volle tornare, gettarsi dinanzi a voi, stringervi le ginocchia, e giurare di sagrificar tutto al più piccolo vostro volere!..."

"Che sento? Egli qui? Ha dunque dimenticato che nulla v'è più di comune fra noi? E perchè non è partito, perchè non lascia ch'io sopporti in pace questo male?"

"Egli aspetta il vostro perdono...."

"E intanto che aspetta.... io qui languisco, dimenticato da tutti... Oh! aspetti, aspetti pure, ch'io morirò ben presto, e porterò con me nella fossa il nome di mio padre!... Ahimè, che ho vissuto infelice per morire infelice! Oh s'egli non avesse spezzato ogni legame fra noi, se venisse a sostenere il mio capo, a dirmi una parola di compassione!... Ma no! non verrà. Il suo cuore non è impastato che di bassezza e d'egoismo. Se fosse qui, mi lascerebbe languire, finire così, senza cercar di vedermi?"

"Ah signore, voi lo dite? ah ditelo un'altra volta, e lo vedrete inginocchiarsi a' piedi del vostro letto, piangere, domandarvi la vostra benedizione! Ricordatevi, padre mio, ricordatevi che voi l'avete respinto dal vostro seno! Dite adesso una pietosa parola. Ma, voi l'avete già detta!... e Arnoldo, ah! lasciate ch'io vi confidi tutto, Arnoldo è là che v'ascolta, che piange nelle braccia di Vittorina...." E così parlando con inesprimibile dolcezza d'amore, ella correva affannosa all'uscio della stanza, e: "Vieni" diceva, "mio povero Arnoldo, vieni! tuo padre ti perdona! ah ringraziane Dio!..."

Entrava Arnoldo, pallido, sommesso, fatto umile dal gran dolore. Il veder suo padre così mutato, così invecchiato in due mesi, gli spezzò il cuore d'affanno. In quel momento, egli sentiva la forza di rinunziar per lui a ogni speranza, a ogni volere. Oh! nulla avrebb'egli osato negare a quel vecchio, che per la prima volta vedeva giacere oppresso sotto la muta sentenza d'una morte aspettata.

S'avanzava lentamente, s'avvicinava al letto, china al terreno la testa, coprendosi d'una mano gli occhi; piangeva, nè sapeva trovar parole a spiegar la piena degli affetti, che sì forte in quel momento lo conturbavano. Rivedeva suo padre, lo rivedeva più mite e meno ingiusto; e la speranza di consolare i giorni travagliati di quell'uomo caduto, gli faceva parer men dura la parola d'accusa che stava per pronunziare contro sè stesso. L'immagine di un padre prostrato in prematura vec-

chiezza, portante il peso d'una sciagura quantunque voluta, lo ferì nel più vivo del cuore. E cadde in ginocchio a' piedi del letto di lui.

Lord Leslie sentivasi, pur non sapendo come, trascinato da un'angoscia segreta a perdonare, a dimenticare il passato, a rivivere come un tempo nell'unico suo figlio. Sollevossi allora sul letto: e alzando la testa calva e superba, nell'impeto d'un prepotente pensiero, stese la destra ad Arnoldo; il quale con rispetto la strinse, chinando su di essa la fronte. Ma il lord non disse parola; il suo volto non fu rischiarato dal sorriso, il suo sguardo non si levò al cielo.

Fu una pace gelida, incerta. Pareva che un destino, col quale entrambi avessero tentato di lottare invano, li riunisse in quel momento. Nel cuore del figlio, l'interno contento era temperato da grave dolore, ma nel suo volto, più che gioja e dolore, leggevansi timidezza e rispetto: in vece l'impassibile e severa fronte del padre non era da nessun affetto rasserenata; le rughe, che da tanto tempo la solcavano, non erano scomparse; gli occhi suoi non bagnò una lagrima, il suo sguardo fu lucido e fisso. — Era lo strano e fiero contrasto di due cuori concitati e diversi; e quasi faceva terrore la verità di quella scena semplice e muta!

Ma le due giovinette eran tutte commosse. Elisa, piena di gioja, perchè quella pace era stata opera sua, nascondeva nel seno di sua sorella il volto e le lagrime della tenerezza. Vittorina teneva fissi gli occhi sopra di lei, e col sorriso d'un gaudio celeste la baciava in fronte.

VIII.

AMICIZIA.

In quel mezzo, dopo il primo incontro d'Arnoldo e di don Carlo lungo il solitario sentiero della montagna,

la conoscenza loro s'era fatta non solamente più fidata e più stretta, ma, grazie al costume, all'alterna stima, e allo stesso giovenile entusiasmo de'cuori, era divenuta oramai una vita compagnevole e intima.

Il giovine inglese non ebbe a male quella prima peritosa accoglienza del vicecurato; il giorno dopo il loro incontro, come gli aveva permesso, venne a visitarlo, e seppe con maniere riverenti e modeste cattivarsene l'attenzione e la fiducia.

Quella stessa mattina, quando nel partire attraversò il salotto a terreno della casa, il giovine rivide le due donne che aveva notate nella chiesa, la domenica innanzi; e il prete, accompagnandolo fino alla porta, gli disse ch'erano sua madre e sua sorella. La prima, al suo passare, aveva fatta una riverenza; ma la fanciulla non aveva sollevato la testa dal lavoro al quale stava intesa.

Don Carlo, tornando col pensiero al novello colloquio avuto con Arnoldo, conobbe che l'anima di questo giovine non era solo dilicata e onesta, ma degna ancora di studio, e di raro pregio. Si persuase Arnoldo non essere uno di quegli scioperati che viaggian per paesi, di cui non sanno che il nome, d'altro non solleciti che degli agi e piaceri che abbandonarono in casa loro. Poco gli bastò per intendere come l'anima di lui fosse calda di nobili affetti e di volontà generosa, che lo spettacolo di tante cose nuove vedute e cercate avesse messo nel suo cuore, non logorato ancora da impetuose speranze, nè da violente passioni, un'incerta tristezza di pensieri, un'involontaria e immatura dubbiezza di tutto. Era la timidità d'una mente degna di miglior sorte; era l'inerzia d'una vita giovine e negletta che ripiegasi, per dir così, sopra sè stessa, nell'indifferenza delle cose che la circondano; era l'abbandonarsi dell'uomo per non risorgere forse mai, se la sventura nol trascini alla disperazione, o l'ebbrezza di fortuna non l'acciechi col suo delirio.

Arnoldo aveva cuore schietto e ardente. Egli non era creato per le compassate e meschine passioni, che nella nostra società trovano sempre la loro nicchia: ma a lui

mancava quella costante energia del volere, che sola dà forza per trionfare delle grette apparenze di virtù che il mondo accarezza, e per non farsi reo di tante piccole infamie, onde si pensa bene spesso di guadagnar la stima degli altri. Benchè nato in quella casta privilegiata, che da sè stessa chiamasi gran mondo, egli cercava un'aria men corrotta; ma volle, per dir così, venire a transazione co' suoi affetti, con la sua coscienza; e non seppe più vivere nè d'illusioni, nè di dolori. Anzi non potè gettarsi di dosso la noja che gli si fece compagna, quando vide andarne in fumo tutte le felicità, tutte le virtù da lui amate; quand'egli, che si credeva così esperto della vita, conobbe essere il mondo ben diverso da'suoi sogni, e confessò d'esser novizio.

Allora ritornò alla memoria de' suoi primi anni; tornò fanciullo nel grembo di sua madre, alla meditazione di quell'ore felici, quando ignorava che cosa fossero gloria, felicità, amore, nè d'altro si nutriva che delle belle speranze dell'avvenire, educato dalle sante parole dell'affetto materno e da'semplici consigli della sapienza. Ma, ahimè! quello fu l'ultimo incanto della giovinezza; sentì di non poter più riposare nel passato, si trovò solo.

Pure l'anima sua era sempre travagliata da un desiderio di vita e di riposo, perchè in essa il fuoco della virtù non era spento; e viveva tuttavia, benchè negletto, in un angolo del suo cuore, un barlume di fede. Le vicende de' rapidi e diversi viaggi, che sovente trascinano al cinismo e alla noja, conciliarono in vece nell'anima d'Arnoldo l'amor della pace e della solitudine. Da quel tempo, una tinta di non so quale malinconia fu sparsa in tutti i suoi pensieri.

Rifece allora gli studii della adolescenza, amò la semplice verità, e si persuase la miglior felicità che sia lecito sperar quaggiù, consistere in una vita libera e operosa, in una vita spesa a profitto altrui nell'onestà di tranquilla fortuna, senz'aspettare di esser dagli uomini ricambiati del bene che facciamo, ma con l'intima fede che il bene per sè stesso produrrà lieti frutti quando che sia.

Pure, per lungo tempo, abbandonato com' egli era, nulla meditò, nulla fece; e la coscienza della virtù non era altro ancora che un bel voto de' suoi pensieri. Alla sua vita mancava tuttavia l' alito primo, il conforto dell' amore e dell'esempio, che dà il coraggio dell' azione. E giunto a quell' ora, in cui è forza lottare fra il disinganno e la speranza, l' anima sua o si giaceva prostrata nell'inazione, o gemeva della sua inutilità, come sotto il peso d' un vecchio rimorso.

Lo sguardo cauto e sagace del vicecurato aveva indovinata la vita di questo giovine, che non era fatto per un destino infelice, e pareva volerlo. Il loro colloquio gli spiegò ben presto tutto il profondo d' un cuore, che a caro prezzo comprava l' amara lezione dell' esistenza. Ma egli, a cui era toccato d'assaggiare innanzi tempo di ben più fieri dolori, egli che nella sua ora aveva, com' uom disperato, combattuto e vinto, sentì allora una segreta e dolce compassione di quell' abbandonata giovinezza, si compiacque nella fiducia di consolarla e di sostenerla.

Così, dopo pochi amichevoli ragionamenti, l' uno e l' altro furon lieti di loro fortuita conoscenza; e s' erano raccontati a vicenda que' riposti segreti che apprezza e serba la sola amicizia. Intanto Arnoldo tenne gran ventura che il vicecurato, per alcune domestiche ragioni e per lo ritardo messo dalla pretura di **** a regolar la tutela della giovine Maria, dovesse rimanere più a lungo che prima non pensasse. E, dal canto suo, don Carlo divideva di buon grado col giovine forestiero le ore di libertà.

Essi furono veramente amici. In que' luoghi pieni di vita, nella tranquillità di quelle rive sempre liete e sempre nuove, i loro cuori sentivano più forte il bisogno di rallegrarsi nella concordia de' pensieri, nell' adorazione della bellezza, e più di tutto di gustare il sublime del desiderio e il dolce del compianto. — Allorchè il tumulto del mondo non disturba la maestà di natura, oh come il cuore si versa nel contraccambio delle più intime virtù consigliate dalla religiosa estasi della contemplazione! oh come è bello e grande il credere e lo sperare insieme!

Un giorno, abbandonati all'inquieto corso d'una barca leggiera, quand'era il lago conturbato a più rapido ondeggiamento, sotto lo spirare del *tivàno* dell'Alpi, essi confidavano i liberi pensieri, i voti misteriosi d'una più lieta aspettativa, al cielo schietto e azzurro; e nell'alterna vicenda del remigare vedevano fuggirsi a fianco le rive, i palazzi, le ville; poi, quando il vento taceva e il lago tornava quieto, miravano l'acqua disotto ripetere, come un instabile interminata scena, il bel paese, e disopra le nubi abbracciarsi e ravvolgersi sorvolando i vertici della montagna — come se l'anima arcana della natura tutta si risentisse in un'armonica commozione di vita.

Un altro giorno invece, seguivano le viottole più erte e dirupate della costiera, e su su pel monte a lungo inerpicandosi salivano con gioia selvaggia di libertà; contenti di trovarsi soli e dimenticati su le più ardue vette, di guardare di là, per ogni parte, fin dove l'occhio poteva, l'ampio orizzonte delle pianure, de' laghi, delle Alpi e del cielo, come un immenso oceano di luce e di colori! — E là, su quelle cime, sedevano su la dispersa rovina d'un casolare sfasciato dall'acque montane, o sul tronco d'un vecchio albero sradicato dal fulmine e marcito dal tempo; e disopra i loro capi non vedevano sollevarsi che qualche rado cucuzzolo di monte, con la sua veste di neve agghiacciata, o qualche rozza croce di legno, piantata nel crepaccio d'un masso forse da un povero pastore, chi sa da quant'anni.

E più d'una volta cercavano nuovi sentieri sui fianchi dell'alpe, dove il terreno, scemo d'umori e di fecondità, cessa d'esser ricoperto d'erba e ombreggiato di piante, dove non altro s'incontra che qualche rara segreta sorgente col suo fresco zampillo d'un fil d'acqua, o una ampia zolla rivestita di muscosa verzura, o d'un rosato tappeto di ciclamini. E, su per que' dossi, il giovine Arnoldo andava cercando con mano paziente l'erbe più rare e pianticelle mirabili e sconosciute, che pare l'aria vi cresca con più facile germoglio, solo per la pastura d'un branco errante di capre. Perchè egli aveva messo studio

e amore a quella cara scienza dell'erbe e delle piante, che ama e intende la natura, e insegna con solitaria consolazione che in ogni angolo della terra v'è una virtù misteriosa, una bellezza.

Una mattina, Arnoldo e don Carlo sedevano sur uno degli alti terrazzi della malinconica e deserta Pliniana.

Il cielo era cinericcio e nebbioso; i loro pensieri sentivano di quella solenne quiete della natura, che pare più muta e mesta, s'è una giornata avversa della sua più bella stagione. Arnoldo tenevasi spiegato sulle ginocchia il suo albo, disegnando lo schizzo della veduta che gli s'apriva dinanzi — quella fuga di monti dietro un monotono velo di nebbia; lo spumoso torrente che si rovescia da un'erta cima a fianco del vetusto palagio; quel cielo bigio, uniforme, che gli richiamava al pensiero il cielo della patria, una delle scene della sua mesta e cara contrada, quel sacro cantuccio di terra, in cui riposavano le ossa di sua madre. Don Carlo, poco lontano di lui, meditava scrivendo sopra un foglietto, che appoggiato a un volume della Bibbia e' si teneva fra mano.

Quando Arnoldo ebbe finito il suo disegno, s'avvicinò all'amico, e gli si mise accanto, in atto d'aspettare: ma quegli non si riscosse, e continuava a scrivere.

"Che scrivete, don Carlo?" domandò Arnoldo.

"Amico mio, sono pensieri che vo gettando su questa carta, tali quali m'ardono in cuore, schietti, nudi; è un ritorno innocente alla giovinezza già passata per me, la quale non m'è più che una memoria. Che volete? Noi Italiani, noi figli di questo cielo e di questa terra, oh no! non possiam distaccarlo dal cuor nostro l'amore della poesia, che succhiamo forse col latte delle nostre madri, che beviamo coll'aria del nostro paese... L'armonia del canto è la più pura voce dell'anima!... E io, vedete, qui, in quest'ora di solitudine, in questo luogo sublime, sento risvegliarmisi nel pensiero i miei sogni d'una volta, parmi ancora d'esser giovine, italiano, poeta!..."

"Oh il vostro sentire è nobile e bello! ditemi, ve

ne prego, leggetemi il vostro canto: chè anche il cuore di chi nacque di là dell'Alpi sente e batte più forte, so la parola della bellezza lo scuote."

"Deh! che volete mai ch'io pensi e scriva? Non è, ve l'ho detto, che la tarda rimembranza d'un tempo che non torna più. Ora, la mia sorte è certa e tranquilla, il mio cuore contento. Fare a' miei fratelli quel poco di bene che per me si possa, nella condizione in che mi pose la provvidenza, questo fu il primo mio voto, e sarà l'ultimo."

"Ma come potete voi, col cuor sì caldo, con la mente fatta pura dal fuoco dell'ingegno?..." lo interruppe Arnoldo.

"Dimenticate l'uomo, e non guardate in me che il povero prete. Io sono un nulla agli occhi del mondo, ma c'è delle anime che non mi disprezzano. Sono que' pochi miei fratelli che vedono in me il loro unico protettore; per essi, io sono il mediatore fra i travagli di questa terra e la consolazione del Signore. Io parlo loro di semplici e sublimi verità, ed essi m'ascoltano; io raccolgo la confessione della loro debolezza, e li conforto al meglio; me li veggo inginocchiati ai piedi, e fo sopra d'essi il segno della croce, il segno del perdono; io battezzo i lor bambini, e seggo accanto del loro letto di morte, e le anime n'accompagno al Creatore, benedicendole... Che altra umana felicità poss'io invidiare?... Oh! chi intende la grandezza di questa divina missione, e la compie con quella forza, che sola la fede può dare, non ha altro affetto quaggiù, non ha altro voto, se non che sia fatta la volontà del Signore sulla terra come nel cielo!"

"Queste son cose sublimi; e il vostro proposito è grande, come la virtù ch'è necessaria per adempirlo. Ma io credo, amico, che il dir addio alla gloria della scienza, alla dolcezza della vita, all'onore della patria stessa, vi debba esser costato un gran sacrifizio! e forse...."

"Deh! chi mi assicurava che sarei venuto in fama, che avrei trovato nella gloria il compenso della vita spesa per la sapienza? e ciò foss'anche, è poi vero che sia questa una felicità, o almeno un riposo de' nostri desiderii?...

Ah! credetelo a me! io, dimenticato nella mia oscurità, vivo più contento di voi... E la sola cosa che adesso sparga di mestizia i miei giorni è il pensiero di mia madre e di mia sorella. Povere e buone creature! esse non avranno l'appoggio che di me aspettavano..."

"Ma che cosa potreste far di più per loro? Nel tempo che siete qui, non avete voi preparata loro una condizione onesta e sicura?..."

"Sì; ma dovrò abbandonarle. Pochi giorni ancora, e tornerò dove mi chiama il mio debito sacro; chè già per troppo tempo l'ho dimenticato. Oh! Dio mi conceda ch'io possa una volta vederle tutte e due vicine a me, sotto il mio tetto, ch'io viva con loro, sì... perchè le amo, vedete! sono i soli legami che mi uniscono alla terra, mia madre, la donna amorevole e pietosa! mia sorella, angelo di modestia e di pazienza!..."

"Non v'affliggete per loro; la virtù che si nasconde è sempre felice. Su via, aprite l'animo a più lieti pensieri; e, se non esigo troppo, leggetemi ciò che avete scritto stamane, ve ne prego!"

Il vicecurato stette alquanto a guardar taciturno il suo giovine amico; e poi levatosi lesse:

LA VOCE DELLA FEDE.

Perchè il mesto a la terra estremo vale,
Anima mia, ti rinovella il pianto? —
Poni giù il peso del dolor mortale,
Pensa che solo il sagrifizio è santo!
E tu, Signor, della speranza l'ale
Dona al sospiro dell'ultimo canto;
E tu l'adempi, se nei ciel non muore,
La preghiera del pianto e dell'amore!
Quando, de' miei prim'anni in sul sentiero,
Sparsa di fior la terra a me s'aprío,
Con volo incauto il giovenil pensiero
I fantasmi seguì d'ogni desio!
Era un sogno la vita! il vel leggiero
D'un'iri circonfusa la vestío;
E 'l sol le rise di sua luce bianda,
E amor la cinse de la sua ghirlanda.

O mia terra! o miei voti! — Io vi credea
Il supremo confin d'ogni speranza:
Altra prece il mio labbro non avea,
Il mio cor non ardea d'altra fidanza;
Io cantava di voi, di voi piangea,
E appena un'ombra muta ora m'avanza;
Quasi memoria di perduta voce,
Quasi in terra deserta unica croce! —
O Verità! quando tremante e anelo
Del tuo regno alle sfere il guardo alzai,
E quando all'infinito eco del cielo
Il mio profondo gemito affidai,
Perchè dal grembo dell'immobil velo
Mandato un raggio, un raggio tuo non m'hai?
Perchè tace al mio cuor la luce eterna
Dello spirto d'amor che ti governa?
Oh! il divino tuo sol ch'arde e non pare,
Riluca al declinar degli anni rei!
Se l'alme sofferenti ha Dio più care,
Spargi di duolo tutti i giorni miei!
Tu la solinga lampa dell'altare,
Tu del martirio la corona sei!
L'angelo dell'estrema dipartita,
Il primo dì della seconda vita. —
O Verità, ti credo anch'io, ti sento!
E il verbo adoro de la gran promessa,
Che il tuo libro mi schiuse in novo accento,
Retaggio eterno d'una prole oppressa!
Tu il ciel m'additi, e tempri il mio lamento,
Tu splendi, e l'ombra arcana ha luce anch'essa!
Già spira il tuo divin soffio sull'alma,
Che ne deliba la siderea calma.
Benedetta quell'ora, e benedetto
L'astro che mi snebbiò la fosca via!
Più non sorge dal cor mortale affetto;
Altro è il fonte che l'anima sitía.
La fè diemmi l'amor dell'intelletto,
D'un secolo cadente all'agonia!
Ed io baciai come terreno santo
Il suol che bevve de' fratelli il pianto.
Adempi, o Dio, la mia speranza, e scenda
Del tuo servo nel cor l'alta parola;
Sì che a' fratelli la virtude ei renda,
Che l'opre edúca, ed il patir consola.
Dammi l'accento che il perdono apprenda,
Dammi l'amor che a nova età sia scola!

All'avvenir promesso il cor nutrica,
Apri il volume de la grazia antica! —
Ecco il templo e l'altare, ecco la Croce!
Oh! ch'io mi prostri su la sacra pietra.
Signor, questa ch'io sento è la tua voce!
La tua voce è la fè che mi penétra.
Stanco è lo spirto della pugna atroce;
Geme, e la pace de' tuoi santi impetra;
Contempla il fin d'ogni creata cosa,
E nell'amplesso dell'Uom-Dio riposa.
Addio, sogni mortali! E tu fugace
Ne le mie notti ombra evocata, addio!
Qui nel sacro ricinto, ove si tace
Dell'alma sconsolata ogni desio,
Assiso al raggio dell'eterna face,
L'aurora invoco del tuo regno, o Dio!
Che renda all'uom di tua promessa erede
Un amore, una patria ed una fede!

Lesse questo canto con voce grave e commossa il giovin prete; poi sollevando gli occhi li tenne lungamente fissi nella faccia china e pensosa del suo ascoltatore. Ma su la corrugata fronte di lui, nell'obliqua e muta guardatura, vide balenare un ascoso pensiero; su quella fisonomia indovinò una segreta ironia, un'intenzione amara, che mal suo grado s'appalesava.

Tacquero entrambi un poco; poi Arnoldo, come facesse forza a sè medesimo: "Amico" interrogava, "parlatemi di cuore: quanto avete qui scritto, lo sentite voi veramente? Crederò che il vostro cuore abbia per sempre trovato, come lo dite, quel riposo, quella rassegnazione, incredibile virtù, per cui la fede divien coscienza in voi?"

"O amico" rispose l'altro, "fin adesso noi non abbiamo mai seriamente discorso intorno a così gravi cose; ma io ben conobbi tutta la vostra vita dal primo giorno che m'incontrai con voi; ho penetrato il cuor vostro e la sua piaga!... Lasciate che la scopra a voi stesso; è la mancanza d'una fede!... Povero giovine, vi compiango!"

"Oh sì!" proruppe l'altro, dopo una solenne pausa, "compiangetemi! Non so dir che tumulto s'agiti qui dentro talvolta! Non so dir con quale ardore cercassi anch'io

questa che voi chiamate virtù, certezza e verità, la fede! — ma non la trovai. Tutto calpestato, tutto diseccato e morto! Ond' io penso che la fede non sia più che il rifugio dell' anime semplici, ingenue, fiacche: in quanto a me, non la vidi che in una povera chiesa di montagna, in un'officina, in un tugurio... e, anche là, fu un mistero per me! Ma voi... ma chi ha dubitato una volta, chi ha pianto per la sete della scienza, chi ha numerato in un cuore i báttiti della virtù, e le convulsioni del delitto... Oh vi credeva di tempra più forte e disdegnosa!"

"Uomo ingannato! tu non sai quanto ti costi la tua illusione, o che debolezza sia questa che tu stimi forza! Tu non vedi con quell' occhio di pace con cui io guardo uomini e cose, per ascendere fino a Colui che gli uni e l' altre ha fatto. Ma forse, verrà qualche momento nella tua vita...."

"Eh! lasciamo un proposito del quale non possiamo convenire, nè per questo si turbi la nostra amicizia... Ma l' ora è tarda, e non vorrei che il cattivo tempo ne cogliesse. Seguitiamo per quella via, se vi piace, e torniamo a casa dalla parte di terra."

L' altro si mosse senza far nuove parole; ma nel resto del cammino fin al paese, il loro ragionare fu più contegnoso e più cauto del solito.

IX.

AMORE.

Ma in quella amicizia, che il giovine forestiero aveva cercata con tanto studio, non si nascondeva un'altra cura più gelosa e segreta, un pensiero più intimo, più ardente, il primo pensiero dell' amore, l' imagine di Maria?

Il giovine non può esser mesto a vent' anni: egli non vuole allora la malinconia e la meditazione, ma ha bisogno d' un affetto più potente che l' aiuti, e gli faccia sen-

tire il fremito della vita; sia l'amore o l'ambizione, la gloria o la scienza, sia l'avvenire o la fede che lo commuova, è forza che il suo entusiasmo si nutra e viva. Guai a chi a vent'anni ha il fiele dell'amarezza nel cuore, e il ghigno del disprezzo sul labbro!

È nella solitudine, nella pace della campagna, che il giovine è più inchinevole alla dolcezza degli affetti. Nel seno d'una bella e tranquilla natura, noi siamo, o almeno ne par d'essere, piu virtuosi; crediam più facilmente all'amicizia, ascoltiamo il consiglio della benevolenza, gustiamo la pietà, cerchiamo l'amore. Non tutti pensano che sia così, ma non importa: non sono io il primo che così pensi e creda.

Arnoldo, fra gli altri, così credeva. Nella vita solinga, abbandonata, che menava in quel villaggio, presso al padre, alla famiglia, e costretto a nascondersi, a divorare in segreto il suo cordoglio, aspettando pur con fiducia che qualche propizio incontro lo riconducesse al seno de'suoi, la coscienza del giovine e saggio vicecurato era stata una gioia, una felicità per lui. Trovandosi solo, sentiva la necessità di cercar un amico che temperasse il suo sconforto, e lo compatisse. E questa così cara amichevole servitù nessuno gli avrebbe potuto prestare meglio che don Carlo, il quale de' dolori di questa terra aveva abbastanza veduto per poterli prendere sul serio.

Qui Arnoldo gli scoperse il perchè ruppe col padre suo; e di quella domestica guerra di che molti avrebber riso, egli vide e conobbe tutta l'acerbità e il disgusto. E non solo ne patì per l'amico, ma gli consigliò di tornare in pace a ogni patto, dicendogli che la collera del padre non poteva esser vinta che dall'amore delle sue sorelle.

Ma quando Arnoldo si rallegrava con sè stesso dell'amico acquistato, una memoria più cara gli si risvegliava nell'anima. Si ricordava di quel giorno in cui ascoltò la predica del vicecurato, là nella chiesa del paese. Pensava a quella bellissima e modesta creatura, che aveva veduto pregare, inginocchiata presso la madre, a quella sembianza malinconica e pur così serena nel do-

lore, a quel volto candido sotto il nero zendado. Egli aveva accompagnato con la sua la preghiera che allora fece l'anima sofferente della fanciulla. Poi si ricordava che il dì appresso, quand'egli era ito a visitare il prete nella sua casetta, aveva riveduta la fanciulla, e al rivederla s'era turbato: ella invece non aveva sollevato gli occhi, non s'era quasi accorta di lui; e la piccola scortesia gli dispiaceva ancora.

Questa memoria la serbava come un segreto; ma non ardiva d'interrogare il proprio cuore, quantunque il dubbio, in cui era, gli fosse assai penoso. Ma poi, col tornar ch'egli fece alla casetta del lago, e quando, più dimestico con le due donne, vide la semplice bonarietà della madre dell'amico suo, e scoperse l'anima delicata e sensitiva della sorella di lui, cominciò a provare una gioia tranquilla e solitaria, una consolazione che non aveva gustata da tanto tempo. Respinto dalla sua, parevagli quasi d'aver trovato un'altra famiglia; i suoi pensieri, prima agitati da un gran tumulto di cose, i dubbii cocenti che sempre lo travagliavano, le speranze incerte, le visioni che disturbavano i suoi sonni e la sua solitudine, tutto in cuor suo si faceva sereno, si riposava, appena passasse il limitare di quell'umile casa — dove non era nessun rumore, fuorchè il lento batter del fiotto al basso del muricciolo dell'angusto cortile; dove non era nessun'ombra fuorchè quella della vecchia vite che salendo bistorta accanto all'uscio della casa, vestiva il pergolato.

Al primo avvicinarsi a Maria, egli non poco si maravigliò, chè gli parve di trovare in essa una rara modestia, una riserbatezza semplice insieme e sicura, insomma una soavità di costume, che, alla prima, annunziava non solo la bellezza nativa del cuore, ma anche lo studio e la squisitezza de'modi. Il suo portamento era timido, ma aveva non so qual vezzo; il sorriso rado e quieto, il parlare assai modesto, ma vero; e quel che più toccava il cuore, era il suono dolcissimo della sua voce. Ella portava sempre un vestitino schietto, semplicissimo,

ch'era povero ma mondo, e fatto da lei stessa; i suoi bei capegli eran pettinati con gran cura; le sue mani bianche, come quelle d'una damigella. Ben vedevasi com'ella conoscesse d'esser nata in umile stato; ma pur non avesse dimenticata ancora la gentilezza delle consuetudini d'una volta, la più eletta educazione della sua prima età.

Arnoldo vedeva Maria taciturna e pensierosa. Egli non le aveva parlato quasi mai, quantunque la vedesse sovente; il più delle volte ella e sua madre non discendevano nel salottino quando il giovine vi si trovava in compagnia del vicecurato. Quindi Arnoldo ardeva del desiderio di conoscere i pensieri di quell'anima pudica e ritrosa, che pareva chiudere in sè stessa un tesoro di dolcezza e d'amore. E cominciò a pensare che la giovinetta dovesse sentir con dolore la povertà della sua condizione, perchè il suo cuore era stato un giorno accarezzato dalle grazie della vita; a pensare ch'ella aveva la virtù d'esser felice ancora nell'oscura sua tranquillità, e che forse sentiva più forti que'nobili affetti di che il fratel suo gli ragionava sempre con tanto ardore. Arnoldo aveva egli potuto legger nel cuore di Maria?.... O era il suo un incauto sospetto, un fumo che appannava il limpido specchio di quell'anima pura?...

L'idea che Maria fosse degna di miglior sorte, la fiducia di sollevarla, di darle una vita novella, lo sedusse, lo vinse: il suo pensiero non corse più in là. S'abbandonò a quelle nuove e gentili illusioni: un amore poetico, misterioso, un amore non rivelato, e tranquillo ancora nella sua purezza, gli suscitò nel cuore sogni tutti novi, che gli promettevan tuttavia qualche cosa di celeste in terra.

Questo amore era il suo più prezioso segreto; uno sguardo, una parola, non l'avevano tradito ancora. Dopo molto esitare e molto pentirsi, risolvette di tacersi e aspettare, con la sola speranza, che la simpatia di quell'anima candida nascesse spontanea per lui.... Nel principio dell'amore il giovine non pensa che al suo cuore basterà per poco quella solitaria delizia; ch'egli ben pre-

sto cercherà, vorrà corrispondenza d'affetto: non pensa che tranquillo può essere il sorriso della virtù, non quello della passione, e che, sparita la prima aurora dell'amore, esso non gli dipingerà più la vita co'suoi bei colori; ma l'abitudine l'avrà circondata di muta nebbia! e allora verrà il tempo del disinganno, fors'anche del rimorso.

E non era la prima volta che Arnoldo amasse. Ma erano stati amori d'ebbrezza e di delirio; amori di un giorno, d'un'ora: visioni fugaci e lusinghiere di donne bianche e rosee, di semidive trasparenti sotto i ben foggiati merletti, in un'onda di trine e di veli, ne' molli velluti, o nelle pelliccie profumate; erano stati capricci di facili seduzioni, usurpate dolcezze, e misteriosi ritrovi; gioie sparse di fiele e sfuggenti più rapide che non fosser venute, lasciandosi dietro un torpore, un tedio, se pur non era affanno e dispetto. Fino allora, dell'amore egli s'era fatto giuoco, come le donne s'eran fatto giuoco di lui: le grandi, le infelici passioni, colle quali si pretende di dare una tempra romanzesca alla nostra società, soleva chiamarle le passioni a buon mercato. Si può perdonargli, perchè quando amò per la prima volta, credeva che l'amore fosse tutt'altra cosa!

Ma ora quel cruccio e quell'amarezza avevano dato luogo ad altri voti, ad altri pensieri. Egli non credeva ancora all'amore, ma pur credeva all'incanto della bellezza; e già si sentiva migliore, da quel momento che una povera fanciulla, la quale nol cercava, non lo guardava, era divenuta, per dir così, la forma ideale delle sue fantasie. E non sapeva che quel divino soffio che spira la vita alla bellezza, è amore!

Già eran passati alcuni giorni da che Arnoldo aveva racquistata la grazia del padre; nè più essendosi in quel tempo incontrato coll'amico, lasciò la villa e prese il sentiero lungo il lago che conduceva alla casetta. L'acqua era quietissima; la sera bella, ma senza luna; ed egli pensieroso più dell'usato.

Bussò. Chi venne ad aprirgli fu Marta, la vedova

d'un pescatore, che Caterina alla morte del marito aveva fatto venire in casa per le bisogne domestiche, e per non rimaner tutta sola con la figliuola, quando don Carlo fosse partito.

La Marta, che già conosceva il giovine, "Non c'è nessuno, signore!" disse, restando su la porta. "Don Carlo è dal nostro signor curato, Caterina e Maria sono in chiesa al rosario; e non tornano ancora."

"Dunque me n'andrò!" disse Arnoldo, col cuor malcontento.

"Ma, se volesse fermarsi, possono tardar poco...."

"Non importa!... Ma sì, aspetterò, bisogna ch'io parli a don Carlo." — E seguendo la donna, attraversò le due stanze a terreno, e per la scala che riusciva in un canto del salotto, ascese nella camera dell'amico. Marta pose giù sur uno scrittoio il lume, e se n'andò.

Poco stante, egli s'accôrse che le due donne eran tornate a casa, intese la voce di Maria cercar di Marta, quella voce a lui così cara. Poi rispondersi, bisbigliare fra loro, e non far zitto... Certo Marta aveva detto alle donne ch'egli era là, e s'eran ritirate nell'ultima cameretta, dall'altra parte della casa.

Intanto Arnoldo aspettava. E lo sguardo suo errava distratto su le carte e su' pochi libri, de'quali era sparso lo scrittoio del prete: un volume delle OPERE DI SANT'AGOSTINO, un TOMMASO DA KEMPIS, un DANTE di vecchia edizione, il BREVIARIO e la BIBBIA; e qua e là, fra que'volumi, vide gettati a caso alcuni fogli e quaderni manoscritti. Ne prese uno, l'aperse, lo guardò. Eran pensieri scritti in questo o in quel giorno, nel tempo della solitudine, in ore di tristezza o di meditazione. Lesse in que'fogli amare parole, parole di sconforto e di sdegno, dettate, senza dubbio, da una potente e gelosa cura, poi temperate da un voto di pace, da un ricordo di pietà o di rassegnazione, da un augurio di virtuosa coscienza.

Una pagina, ch'egli scorse con rapido sguardo, diceva:

A' 30 d'aprile 18...

« Il mio povero padre è morto! — E io non lo vidi

» nella sua ultima ora, non ebbi il conforto di bagnar del
» mio pianto la sua testa moribonda! — Oh che lagrime
» avrei sparse, e con che fervide parole pregato.... Ma
» no: anche questa misera speranza doveva esser va-
» na. — È un'altra prova che il Signore mi ha man-
» data! » . . .

A'2 di maggio.

« ..... Le lagrime di mia madre, il dolore tacito e
» rassegnato della mia dolce sorella, hanno umiliata l'ani-
» ma mia. E a me tocca di consolarle, a me di sorridere,
» col cuore serrato dall'affanno! Datemi forza, o Signore;
» e benedite, benedite sempre a quelle pietose e cristiane
» creature! » . .

E più sotto, a caratteri rapidi, intralciati, che mostravan la foga dello scrivere:

« ..... Perchè il cielo è così sereno, e la natura così
» feconda e lieta? — Una storia di secoli di sangue, inu-
» tile insegnamento a'miei fratelli — una contrada senza
» nome e senza avvenire — un'età grave a sè stessa —
» uomini vili e ciechi, che non sanno se vivano e per-
» chè...! Non è uno scherno della provvidenza?.... O
» forse è la pena d'un eterno peccato, la dimenticanza
» della prima virtù che Dio ci ha data, la virtù del vo-
» lere?... No! no! via da me questi mortali e terribili
» pensieri! — Non ho madre e sorella, a cui preparare
» una sorte migliore, non ho tanti poveretti a'quali un
» dovere più sacro della vita e della morte mi lega per
» sempre? » . . . . . .

Volse la pagina e continuò:

« — Jeri ho incontrato quel giovine straniero. Non
» so perchè egli brami sì forte di conoscermi e di leg-
» germi in cuore. Pure, l'anima sua mi pare schietta e
» nobile; vorrei rivederlo; poichè mi sarebbe dolce lo
» spargere qualche consolazione in un cuor ben fatto,
» in una vita giovine e capace di bene. — Stasera quando
» raccontai a mia madre l'impensato incontro, Maria mi

» disse d'aver veduto più d'una volta quel solitario gio-
» vine, che da qualche tempo dimora in questi contorni;
» e avend'io soggiunto ch'era un gentiluomo inglese, si
» maravigliò come cercasse di farsi amico mio. — Buona
» sorella, le dissi, tu non sai di quali oscuri mezzi tal-
» volta si valga il Signore per il nostro bene! Chi sa
» che quell'anima traviata e deserta non trovi nella cal-
» ma delle mie parole, nella povera virtù d'un uomo
» ignoto, com'io sono, un occulto consiglio, un nuovo con-
» forto a miglior meta, la prima parola forse d'una verità
» aspettata, nè ancor conosciuta!... Allora, ben me n'avvidi,
» il puro intelletto dell'ingenua fanciulla comprese d'un
» lampo il mio segreto proposito. Oh la purezza del cuore e
» del costume sono la più vera luce del pensiero! » . . .

« — Buona e infelice Maria! Penso bene spesso a te,
» e ti compiango, perchè l'anima tua parmi destinata a
» sofferir molto quaggiù. Il tuo cuore sente troppo, e
» troppo di buon'ora hai gustato i piaceri dell'anima,
» per viver contenta nella tua meschina sorte.... Ecco a
» che si riduce la benevolenza del ricco! — Con te, io
» non ho mai fatto parola di ciò... Ma oggi bastò una la-
» grima che ti cadde dagli occhi ad agghiacciarmi il cuo-
» re. Essa mi parlava del giovine forestiero. Oh! con
» qual accento, con qual sorriso celeste mi disse: Egli
» dev'esser buono, e pare infelice! E tu devi consolarlo,
» o fratello: oh se le tue parole gli toccassero il cuore!...
» Io non potrei sopportare il pensiero ch'esso abbia ad
» andar perduto in questo mondo e nell'altro! » . . . .

Arnoldo non lesse più innanzi. Gettò dispettoso il libro, un amaro sogghigno errava su le sue labbra. Ristette, lo sguardo fisso, le braccia serrate al petto, con un brivido nel cuore e uno strano tumulto ne' pensieri.

Dopo alcun tempo don Carlo, tornato a casa, salì nella stanza; e, veduto l'amico in atto di sì profonda occupazione, che non s'accôrse del venir suo, lentamente gli s'avvicinò.

"Arnoldo, voi m'avete aspettato, non è vero?"

"Siete voi?" rispose, riscotendosi, il giovine. "Sì, venni a cercarvi. Da alcuni giorni non vi ho veduto; e temevo non foste partito."

"Converrà bene che vi lasci presto; forse non resterò qui oltre domani...."

"Come?"

"Da parecchie settimane son qui. Oramai, le poche brighe che domandavano la mia presenza, sono finite. Jeri mi fu consegnata la tutela di mia sorella, e di quel poco ben di Dio che le tocca, e quest'oggi ho riscossa porzione d'un vecchio credito, che mio padre teneva verso un tale di Lecco. Adesso, mi richiamano altrove doveri assai più sacri."

"V'assicuro che mi sa male che partiate. Ma, lo prometto, verrò a trovarvi, e vi scriverò. Il vostro nome non è di quelli che si dimenticano sì presto; e la conoscenza nostra, spero, non morrà, come tante che profanano la virtù e la fiducia dell'amicizia."

"Dio il voglia! E quanto a me, vi confesso che una certa tristezza m'assale nel lasciar questa mia povera casa, e mia madre, e Maria.... Esse qui resteranno con la compagnia di molti travagli; e io non potrò, solo e lontano di loro...."

"Oh, ne siate certo, finchè io starò qui, verrò di frequente a visitare la buona vostra madre; e condurrò meco le mie sorelle, e farò conoscer loro Maria. E tra loro s'ameranno, perchè anche Elisa e Vittorina sono due affettuose fanciulle.... Oh voi nol sapete ancora! Ho seguíto il vostro consiglio; e furon esse che calmarono lo sdegno di mio padre, che m'han condotto nel suo seno.... Da che non ci siam veduti, la pace fu fatta: domandai perdono a mio padre d'una colpa non mia; ma lo feci di cuore.... Oh da tanto tempo non avevo inteso la sua voce!"

"È dunque vero? Ora, voi siete felice! Il cuor vostro gusterà una di quelle gioie non concesse che alla virtù cristiana, d'umiliarsi."

Don Carlo ringraziò l'amico per la sua cortese pro-

messa; poi, prima di prender commiato, volle dirla anche a sua madre. Usciti di là e passati per un piccolo corridore, vennero nella stanza dov'erano le donne, le quali non aspettavano quella visita.

Era la cameretta di Maria.

La parete ignuda e bianca; da un lato un letticciuolo, a capo del quale pendeva un quadretto a olio, l'immagine della Madonna addolorata; e sotto, una candela benedetta e un crocifisso d'argento. Era il letticciuolo coperto d'una coltre di color cilestro, e le lenzuola ripiegate sovr'essa sì candide, che non parevano ancor tocche. Da un altro lato, una piccola finestra che guardava nel cortile verso il lago, mezzo nascosta da una tendetta bianca. Qualche seggiola di paglia, un rozzo tavolino, suvvi una piccola spera, e un vecchio armadio in un canto, compivano la suppellettile della cameretta.

Arnoldo sentì una tacita gioia in cuore, quando il suo sguardo s'arrestò su quella scena modesta e casalinga.

I raggi pallidi, che fuggivan di sotto il coperchio della lucerna, mandavano una quieta luce su l'angelica faccia della fanciulla, e su le piccole sue mani intese a lavorar di maglie; i bruni capegli le rilucevan lisci e spartiti su la fronte, e ricadevan dietro le orecchie in folte e facili anella, fino a toccarle il seno, china com'era; una veste semplice di percallo cenerino, e un nero fazzoletto appuntato nella cintura aggiungevano una grazia pudica al contorno della sua leggiadra persona. La madre sedeva anch'ella presso la tavola, occupata a rimendar con l'ago alcuni vecchi lini; e la Marta più addietro, presso la parete e sur un trespolo, attenta all'arcolaio, dipanava. — Il lume della lucerna, disegnando con varia movenza d'ombre e di chiarore quel gruppo sì raccolto, dava all'umile scena un incanto di quiete e d'armonia: pareva uno di que' cari quadretti fiamminghi, così semplici, così veri.

"Sapete, madre mia?" disse don Carlo entrando; "bisogna ch'io parta domani: ho deciso."

"Come? non ne sapevo nulla: è propio vero? domani, doman mattina?..." dimandò con turbato accento Maria, e sollevò la faccia. Voleva dir di più, ma s'accôrse che con suo fratello anche un altro era là; chinò il capo, e ristette tra pentita e peritosa di quella domanda, che le era uscita del cuore.

"È necessario," rispose il prete; "stetti qui con voi più ancora che non avrei dovuto."

E Caterina intanto scuoteva la testa, in atto di rassegnazione malcontenta, e mormorava piano: "Già son avvezza a mandar giù di più amari bocconi.... dunque pazienza!"

"Sì! abbiate pazienza anche stavolta, mamma Caterina," la confortava Arnoldo. "La speranza del rivedersi è intanto qualche cosa: io poi vi darò spesso notizie del figliuol vostro, perchè gli ho promesso d'andare a visitarlo a ****."

"Lei è propio un buon signore!" rispose, in atto di render grazie, la madre.

"Oh sì," aggiunse Maria con voce soave, ma così timida e fioca, che Arnoldo l'intese appena.

"Fatevi pur cuore, nè mettete di malanimo anche me. Già bisogna che sia così!" diceva don Carlo.

"Ma crediatelo, amico," riprese Arnoldo, "m'ero assuefatto così bene a passare i dì con voi, in questa contrada! Errando in vostra compagnia da qualsiasi banda, ogni paesetto, ogni villa aveva la sua storia, ogni montagna, ogni rupe il suo nome; e temo che mi costerà il divezzarmi..."

"Lei è un signore," soggiungeva Caterina, "e non vorrà pensare a noi..."

"Che cosa dite? anzi, se non me lo negate, voglio far conoscere le mie sorelle a voi e a vostra figlia, che siete così amorevoli e buone."

"Oh Signore! noi avremo vergogna," rispose la madre.

"No, non può essere, ve n'assicuro io."

"Oh desideriamo tanto di conoscerle," soggiunse vivamente e arrossendo alcun poco Maria: "tra noi ci vorrem bene."

Quella sera, l'ultima ch'egli passava presso de'suoi, chi sa per quanto tempo, don Carlo rimase fino a ora tarda con le donne, le quali a malincuore pensavano al domani. Anche Arnoldo stette un buon pezzo in quella modesta compagnia, fra que' dolci colloquii familiari, in cui si ripetono tante lievi e care cose, e s'avvicendan parole di consiglio, di ricordo, d'aspettazione. L'animo suo sentiva una pura contentezza; e quando, salutato di novo l'amico, tornò per la riva del lago alla villa, ripensava alla buona famiglia, e gli pareva che il suo cuore rimanesse là, in quell'angusta cameretta.

X.

LE TRE FANCIULLE.

Al domani, il vicecurato si mise in via per la sua parrocchia. Caterina non potè trattenere alcune lagrime, mentre il figliuolo suo, facendo per montar nel biroccio, le prese una mano, e le disse: "Addio dunque, mamma; state bene, e tenetevi su allegra!"

Maria invece non pianse, ma se ne stava, indifferente quasi, a guardar il fratello che partiva. Se non che, quand'egli si distaccò da loro, la fanciulla se gli avvicinò, e appoggiate le mani alla spalla di lui, e lasciando cadere su quelle la testa, con voce sommessa gli disse: "Non crediate, Carlo, che non m'incresca il vedervi andar via; ma, se anche non vi dico niente, pensate che vi tengo sempre nel cuore. E voi? vi ricorderete di me, non è vero? e qualche volta anche mi scriverete, perchè le vostre parole fanno la mia vita... Ah voi, adesso, o Carlo, siete per me padre, fratello e tutto!"

Il fratello la guardò con tenerezza, ma non seppe rispondere. Le strinse la mano con amore; poi montò nel calessino che partì.

Passarono quindici giorni. E la vita di Caterina e della figliuola, non segnata d'altro avvenimento, che dall'alternarsi della domestica giornata, volgeva silenziosa e solitaria; perchè la lontananza del vicecurato, il quale per alcun tempo aveva mitigato alle due donne la recente amarezza, lasciava allora un altro vuoto ne' loro pensieri, e faceva quasi parer inutili quelle quotidiane cure, che prima eran per esse abitudine e necessità.

Intanto credevano che anche Arnoldo le avesse dimenticate, non avendolo più veduto ritornare a quella povera dimora; e una volta Caterina scappò a dire: "Fidatevi delle parole de' signori! per me, non ci credo più!" Ben le aveva soggiunto Maria: "Cosa volete, mamma, che venga a far qui da noi quel signore? Egli avrà ben altre cose da pensare!" Ma la vecchia replicava che quel giovine s'era fatto amico del suo don Carlo, e appunto per ciò doveva essere un po' diverso dagli altri; e poi, nessuno gli aveva cercato che venisse da loro; ed esse, in fin de' conti, avrebbero tanto e tanto mangiato con lo stesso appetito la loro minestra.

"Avete ragione, mamma!" aveva risposto Maria mestamente: "noi siam poveri, ed egli non verrà più!"

Appunto la mattina di quel giorno, ch'ebbero menzionato fra loro per la prima volta il nome del giovine forestiero, Maria, sedendo presso il murettino del lago a guardar le barche che radevano la riva, intese vicino un rumore di voci nuove e allegre. Si levò curiosa per correre alla porta; e, in quella, vide entrar nel cortiletto le due damigelle inglesi, accompagnate da Arnoldo.

Ella rimase d'improvviso sospesa, muta, e sentì un tremito segreto; ma ripigliò cuore, e mosse verso le gentili visitatrici: era sopravvenuta intanto anche sua madre.

Entraron nella saletta, e Arnoldo presentò alla buona

comare e a Maria le sorelle, dicendo: "Elisa e Vittorina desiderano di conoscervi; voi sarete amiche, perchè i cuori, come i vostri, s'intendono sempre!"

Maria arrossì, non sapeva che dire; ma ritirandosi un poco susurrò: "Questo sarà un giorno bello per me!"

"Sì, sì," esclamò allegramente Vittorina. "Voglio che stiamo insieme; voi verrete sul lago nella nostra barchetta; voi c'insegnerete le belle canzoni delle montagne, sarete nostra guida sui sentieri dell'alpe. Ah sì! dobbiamo passar di belle ore in compagnia."

Anche Elisa avvicinavasi a Maria, e la pigliava con affetto per mano, dicendole: "Noi ci vorremo bene, come vostro fratello e Arnoldo, non è vero? Egli, sapete, ci parlò sovente con tanto amore di lui, di vostra madre e di voi! Non abbiate soggezione di noi; la vostra fisonomia è tanto dolce e bella!"

"Non mi mortificate così: io sono una povera fanciulla, e voi..."

"Noi" riprese l'Elisa "siamo tanto liete di conoscervi; e se vostra madre è così buona da non dirne di no, torneremo domani, per condurvi con noi alla villa; e sarà una giornata di contentezza."

"E vi mostreremo" aggiunse Vittorina "cento cose belle; i nostri anelli, gli smanigli, le collane, le ciarpette e tant'altri vezzi, che sono una maraviglia a vederli. E ne daremo anche a voi, pensate! devono stare pur bene a quel vostro collo, sì sottile e bianco!"

"Tu se' proprio uno spiritello!" disse Arnoldo, mentre Maria, alle parole della giovinetta, chinava la faccia sul seno e di nuovo arrossiva. Allora Vittorina, in atto di tenerezza infantile, le gettò le braccia al collo, e col suo pronto sorriso:

"Perdonami, o Maria! ho creduto di farti piacere col dirti che sei bella!"

"Tu verrai, Maria," aggiunse Elisa; "non è vero? dillo! vogliam raccontarci tante cose! Perchè, sai, adesso noi possiam goderli in pace questo tempo così allegro, questo cielo così bello! Adesso, noi non tremiamo più

per la vita di nostro padre; egli era ammalato, ammalato assai, ma dopo che Arnoldo tornò, sta molto meglio."

"Buona Caterina," riprese Arnoldo allora, "fu appunto per causa di mio padre che non venni prima a trovarvi; ma son contento, chè vi veggo di buona ciera e serena."

"Graziadio!" rispose la vecchia.

"Avrete forse pensato ch' io v'avessi dimenticata?"

"Nemmen per sogno!"

E Caterina fu presta ad acconsentire alla graziosa premura che le due damigelle le avevano fatta. Era un grand'onore per lei vedere la sua figliuola cercata da due signorine così leggiadre e buone, il suo amor proprio non essendone poco lusingato; perchè pensava che in ogni maniera non poteva esser che una fortuna quella conoscenza.

Ben presto le tre giovinette divennero amiche, come se già da un anno si fossero conosciute. E quasi ogni giorno, Elisa e Vittorina venivano a cercare Maria, e con essa dividevano l'allegrezza di tutte l'ore. Bene spesso le avresti vedute seder in crocchio sul terrazzo della villa, intese allo studio de' loro disegni e lavori, al canto di care e semplici melodie, o abbandonate a fanciulleschi e sinceri colloquii. E talvolta anche il vecchio lord, oramai convalescente, sedendosi nel suo seggiolone in un angolo del terrazzo, contemplava in atto di segreta gioia quelle tre testoline giovani e aeree, che si chinavano e si levavano con un tripudio irrequieto, con un sorriso più eloquente d'ogni parola; e l'ampio foglio del *Times*, ch'egli si teneva spiegato sotto gli occhi, cadeva allora dimenticato su le sue ginocchia; e nel suo cuore l'arida politica cedeva il posto alla dolcezza d'un senso affatto nuovo.

Più sovente le fanciulle andavano a diporto per i paesi della riva, o facevano una corsa su la montagna, e Arnoldo veniva con esse in compagnia. Era un alternar di risa schiette e d'allegri modi, un dolce motteggiare, un mescersi di voci argute e soavi, una corrispondenza di gioia e d'affetto.

Alcuna volta invece, al levar della luna, essendo il tempo chiarissimo, e l'aria consolata dalla freschezza della sera, le tre fanciulle discendevano di nascosto nel giardino, e sen venivano all'ombra per la riva bruna del lago. Poi, calate chetamente nella fida barchetta, davano a gran lena ne' remi, e pigliavano il largo. La luna si rifletteva bellissima nel lago, come in uno specchio; ma, a ora a ora, l'acqua commossa da uno spirar di vento leggiero pareva tutta risplendente di tremole scagliette d'argento. Quel fianco delle montagne, su cui spargevasi il pieno chiarore della luna, pareva circonfuso dalla vaporosa luce d'un incantesimo, e ne spiccavano i seni e i dossi, i paesetti e le case; l'opposto fianco invece si perdeva in un'ombra uguale e fitta, che nulla interrompeva, tranne il luccicare di qualche picciol lume, qua e là, dal balcone d'una villa, o dalla porta d'un casolare. E la barca delle giovinette fuggiva rapida su l'onde, come se avesse l'ale, e portasse le fate abitatrici di quella poetica contrada.

Poi, quando tornavano alla riva, vedevasi la barchetta fermarsi al piede dell'alto terrazzo; e l'aria taciturna risonava dell'armonia d'una prediletta canzone.

UN CHIAROR DI LUNA.

INSIEME

Sei cheta, o notte, ma non sei mesta,
Quando riluce sereno il ciel!
L'ora beata d'amore è questa,
Questa è del canto l'ora fedel!
Andiam compagne! La notte è bella;
Stacchiam dal lido la navicella.
Aura di sera — spira leggiera;
Geme alla sponda — l'onda che muor.
La luna è chiara, splendon le stelle;
Le tre sorelle — cantan d'amor!
La luna è chiara,
Cantan d'amor!

VITTORINA

Io sono lieta, non ho pensieri;
Tutto è sorriso d'amor per me!

L'oggi è fuggito, fuggito è l'ieri;
Oltre il domani speme non v'è.
Ma quando l'alma brilla contenta,
Oh! perchè l'ora non va più lenta?
Odi una stanca — voce che manca?
Di veglia è grido, che dà il pastor.
Ve' il lume errante d'una facella,
La barca è quella — del pescator;
Canta, o sorella,
Canta d'amor!

ELISA

Lieta è dell'ore l'aerea danza,
La vita a roseo vespro è simil;
E il diadema della speranza
È della sera l'astro gentil,
La cui tranquilla luce amorosa
Sulla mia fronte lieve riposa.
Per l'aure lente — l'arpa gemente
Diffonde un suono che cerca il cor!
Vedi alla bruna sua finestrella
La damigella — china sul fior!
Canta, o sorella,
Canta d'amor!

Fra l'una e l'altra canzone facevano pausa; e le ultime voci s'andavan perdendo a poco a poco nell'aria silenziosa della notte, sì che quasi non poteva dirsi se il canto fosse venuto dalla terra, o dal cielo. E avresti detto che ciascuna delle due sorelle volesse all'accento confidare il segreto del proprio pensiero. Quando poi toccava a Maria a cantare, essa non avendo avuto altro maestro che il cuore, e solo col fino senso dell'orecchio misurando l'armonia, sapeva esprimere tutta la soavità, tutta la malinconia dell'anima sua nelle fresche e semplici note della sua voce.

MARIA

Nel ciel romito ho un astro anch'io,
Che nessun vide, nessuno amò!
Pudico raggio, deh splendi al mio
Povero core che ti trovò!...
Io t'amo, o stella, che sempre vegli,
Ed amo l'onda dove ti spegli.

De' giorni il fiore — s' inchina e muore,
Breve è l' affanno, sacro il dolor:
Dal basso esilio, l' alma più bella
Alla sua stella — ritorna ancor.
Canta, o sorella,
Canta d' amor!

INSIEME

O cielo amico, ciel di zaffiro,
Ah ne risplendi sempre così!
Senza una nube, senza un sospiro
Di nostra vita trapassi il dì;
Nè rio pensiero mai turbi il core,
Che solo cerca silenzio e amore!
Aura di sera — spira leggiera;
Geme alla sponda — l' onda che muor.
La luna è chiara, splendon le stelle;
Le tre sorelle — cantan d' amor.
La luna è chiara,
Cantan d' amor!

Il più sovente, venuta la sera, le due damigelle accompagnavano Maria alla casa di sua madre; là s' intrattenevano alquanto a frascheggiare con la vecchia Marta, e a raccontar la lieta giornata alla buona mamma Caterina, come già la chiamavano. E la buona mamma Caterina quasi ne piangeva di consolazione.

In questa dolce e sollazzevole amicizia corsero così due mesi, i due mesi dell' estate: e su quella felicissima riva, dove gli ardori del sirio e del sollione sono temperati dalla freschezza dell' acque, dal respiro quotidiano de' venti della pianura e dell' alpe, e ristorati dall'ombra delle montagne e dal silenzio perenne della natura, le tre fanciulle gustavano una contentezza così serena, che non avrebbero cercato di più. Quando la gioia è vera, il cuore crede ch' essa durerà sempre!

Anche Arnoldo non era mai stato lieto come allora, e quasi gli pareva un sogno la sua felicità. In quel tempo d' una confidente esistenza, in que' giorni fuggevoli e uguali, egli lasciava che l' anima sua errasse in balía di facili illusioni; i suoi pensieri non eran più quelli d' una

volta; trovava in essi una quiete insolita; diceva che una stella nova e più pura era comparsa nel suo cielo. Arnoldo amava la povera Maria, l'amava sinceramente. Eppure spesso, quand'era solo e domandava a sè stesso, se Maria, nella sua innocenza, avesse potuto indovinar quel segreto ch'egli teneva sì caro; un sospetto sorgeva a turbarlo con voce importuna, dipingendogli alla mente la bella creatura, come una poveretta ch'egli volesse far sua vittima per abbandonarla poi nella sciagura. Allora l'amor suo gli pareva una menzogna, le sue parole uno scherno crudele, ogni suo sguardo furtivo un'infame seduzione. Ma quand'essa era là, in mezzo alle sue sorelle, folleggiante e graziosa come Vittorina, tenera e meditabonda come Elisa; quando, con quella pura sua voce, gli cercava l'anima dolcemente, o lo rapiva con la magia d'una sua canzone montanina, allora le fosche fantasie acchetavansi; egli credeva all'amore, credeva al suo cuore e a Dio.

E la fanciulla? — Povera innocente! tu ancora non sai che sia l'amore d'un uomo! Nessuno gettò mai sopra di te un solo di quegli sguardi che consumano come fiamma, e lasciano un solco nel cuore: nessuno ti disse una parola, per rivelarti che l'abbandono del cuore e del pensiero ci può costar tante lagrime e tanto sacrifizio. Tu non ami che tua madre, il fratel tuo, Dio, il cielo, il tuo villaggio e i tuoi fiori!... Oh guardati, e ti salva dall'amore, finchè n'hai tempo! L'anima tua è ancor pura e soave; essa trema, come una rosa tocca dal primo turbine. Perchè abbandonasti il cantuccio della stanza di tua madre, e la tua piccola finestra incoronata di fiori? Ahimè! gli occhi di chi non conosce l'amarezza del pianto che si versa quando l'innocenza è morta, guardano al futuro attraverso il prisma ingannevole del presente; e il cuore, se non è ferito, non crede al dolore! — Povera Maria! come benediresti quella voce che ti dicesse: Tu se' troppo ingenua, tu se' troppo sicura di te stessa!

XI.

SULLA BASS' ORA.

La Malizia, questa losca sorella della Bugia, questa fata capricciosa e segreta, la quale, sebben zoppichi su le grucce ineguali, pur tanto cammina che bene spesso vince della mano la Verità; la Malizia, ospite vecchia del nostro mondo, fu sempre, per quanto si faccia o si dica, la regina delle cose, e ha codice, ragione e diritto; perchè forse la provvidenza le permise d'allignare, crescere e moltiplicarsi, come la gramigna nel campo, di spiegarsi e regnare, come le nubi nel cielo. La Malizia passeggia sotto le dipinte vôlte delle case de' grandi, vestita d'una giubba trapunta di frastagli d'oro o d'uno splendido saio; siede alle mense e ne' circoli del bel mondo, coperta le spalle di màrtora o d'ermellino, di sete indiane, di veli aerei; trotta per le vie sotto l'abito modesto del cittadino; studia, medita, scrivacchia anch'essa, come il più serio filosofo; ha il suo scanno nel cantuccio del focolare del borghigiano, e la rozza panca di legno sotto la tettoia del contadino; s'adagia a sua posta nel caffè, nella bottega, nel palchetto del teatro; sbircia, sogghigna, ciancia, gracchia, trincia a destra, a sinistra; e a sentirla, gli è sempre per amor del bene, o per onor del vero. — Nessuno dunque maraviglierà, cred'io, che la Malizia avesse culto e alunni anche su quella beata riva del lago, tra le poche case del nostro paesetto.

Su la bass'ora d'un bel dì, il signor curato passeggiava nella piccola spianata che si stendeva dinanzi la sua casa, in compagnia del vecchio Gaspero, quel signorotto, del quale abbiam già fatta la conoscenza; e discorrevano fra loro a tutto bell'agio. Benchè, come vedemmo, non fossero i migliori amici del mondo, e l'uno non andasse molto a sangue all'altro, pure lo star insieme e la necessità di sostenersi in credito, facevano che

si cercassero come due vecchi colleghi, o piuttosto come due gelose potestà rivali. Nè, del resto, don Gioachino era uomo da legarsela al dito per qualche motto lanciato alla sua pretensione politica o letteraria, chè anzi si piccava di non ne far gran caso, come si fosse trattato d'un complimento.

"Ehi! signor Gaspero," diceva il curato "se foste venuto mezz'ora fa, v'avrei fatto, così alla buona, sedere alla mia tavola; ne vengo or ora. Eh! un desinarino da povero curato, ma da galantuomo; poco, ma buono! è il mio assioma... ah! ah!"

"Oh lo so per esperienza! si mangia bene da voi..."

"Non fo per dire, ma la mia Sabina sa il fatto suo: da un par d'anni poi ne son contentone. Quest'oggi, vedete, m'ha regalato un bel pezzo di stufato fumante, con certe cipollette in sugo, che parevan perle; e poi una fricasséa di polli, che valeva un Perù!..."

"Corbezzoli! la è una dottorona la vostra serva; scommetto ch'ella sa a menadito tutto il *Cuoco Piemontese*, e forse la vi corregge anche i testi latini delle vostre prediche."

"Ah! ah! sempre di buon umore il nostro signor Gaspero!"

"Che volete, curato? Se non si cerca di passare, il meno mal che si possa, questi quattr'anni di vita che ci avanzano...."

"Buon per voi, che sul vostro non tempesta mai!... Ma per me, v'assicuro che conto delle giornate brusche, e qualche volta mi tocca di roder catene."

"Canzonate, o dite da vero? Chi fa mai più beata vita della vostra?"

"Voi volete parlare; ma non le pigliate su voi quelle che mi toccano, proprio a me, che doverle inghiottire, è dura! Ma, ma!... è meglio non pensarci, chè basterebbe a farmi far cattiva digestione."

"Ma via! cos'avete? dite su: non son forse vostro amico, io?"

"Sì! voi siete un galantuomo, ma a questo mondo

c'è dei birbanti. Io, non ho mai avuti impicci; sentite mo quel che mi capita. — La settimana passata, fo una giterella a Como, per non so che miei interessi.... certo poco danaro, che ho messo da parte in tant' anni, e che ho voluto portare io stesso, in confidenza, a un legale di là, un po' mio parente, perchè me ne cavi una cinquantina di lire d'interesse... Mo, vedete! Eran sei anni che non mettevo il piede in quella maladetta città; e giusto, quell'unica volta che ci casco, trovo un avviso che mi chiama, là.... da...." E qui gli bisbigliò a mezza voce un bel nome tondo. "Mi capite? Così è... proprio da lui! Bisognò dunque trottar subito.... là dov'ero aspettato. Non vi dico nulla!... Cose grosse, cose di fuoco; mi voglion mettere in compromesso, mi vogliono giuocare sicuro, io che non ho mai fatto nè detto male a nessuno..."

"Ma che diamine mai?..."

"Lo sapete voi?... lo so anch'io. Fu un serio e lungo interrogatorio di lui, di lui stesso... capite? — E vi dico la verità, che la flemma delle sue domande mi faceva sudare, nello stesso tempo che la serietà delle sue occhiate mi metteva i brividi. E tutto, indovinate mo?... per amor di quel sapientaccio presontuoso di don Carlo."

"Oh!..."

"Cosa so io de' garbugli che può avere colui?.... E bene, sul conto suo, mi domandò più di cento cose; e ch'io sapevo, e che dovevo sapere... che quel prete era nativo di qui; ch'io conoscevo quali corrispondenze avesse, perchè quest'estate passasse qui tre mesi, e che ci doveva essere la sua buona ragione; che discorsi, che vita facesse, e che so io... Vi dico che avevo tanto di testa! Cercava ben io di rimbeccar quelle antifone alla meglio, ma era peggio! Io aveva bel dire; la responsabilità è sempre del povero paroco... Adesso, sentite questa! — Non è la prima volta, conchius' egli infine nel congedarmi, che voi date serii motivi di censura!... sue precise parole. Figuratevi che condizione fosse la mia, a questa sorte di complimenti!"

"Ma non siete arrivato a capire?..."

"Poco o niente. Furono avvertimenti sordi, misteriosi consigli dati a mezz' aria, lasciati indovinare; ma, se non fallo, qui ci cova sotto qualche cosa di..."

"Di che?"

"Eh signor Gaspero! penso che sono una bestia a ciarlar tanto di queste materie così gravi: lasciamo andare, lasciamo andare..."

"Ehi, m'offendete! dite su! Credete ch'io sia un bamboccio o un birbone? Parlate!"

"Ma! ma! ma!... voi non sapete che brutto rischio si corre..."

"Ditelo, che lo saprò."

"In somma, in somma! volete proprio saperlo?... Io credo che ci sia in aria qualcosa di torbido, di marcio, cioè di... rrrrr..." E nell'orecchio dello strabiliato compagno finì una terribile parola.

"Bah!..."

E qui tacquero tutt'e due, e si guardarono in faccia un pezzo l'un l'altro, senza batter palpebra. Poi il signor curato, levando lentamente una mano, e mettendo l'indice a traverso le labbra, diede all'amico un'occhiata di gran significazione, come per dirgli: — Silenzio, per amor del cielo!

E l'altro, facendosi piccino e stringendosi nelle spalle, rispose con la stessa smorfia.

In quel mezzo, altri capitavano su la spianata, e camminando sbadatamente andavan di lungo pe' fatti loro; se non che, due d'essi, veduti ch'ebbero don Gioachino e il signor Gaspero, attraversarono la strada, e vennero difilati alla volta loro. Erano il dottore e il deputato politico del paese. I quattro fecero tra loro le solite scambievoli cortesie, con una sberrettata che rese l'uno all'altro in aristocratica solennità, a grand'edificazione de' villani che di là passavano. La conversazione interrotta si rannodò; e fu lo stesso curato che per il primo pigliò la parola, sollecito di mutar l'argomento, e pauroso non fosse per iscappare al signor Gaspero qualche allusione alla confidenza fattagli.

"Dunque, cosa c'è di nuovo, signor Mauro?" disse, voltandosi al deputato politico.

"Eh! cosa vuol mai ch'io sappia, io?" rispose quegli. "Lei, don Gioachino, lei che sa di politica, che vive di giornali, me le racconterà le notizie."

"Oh sant'Iddio! L'ho detto tante volte, caro mio signor Mauro, ch'io non m'impaccio di faccende mondane! Io vivo in questa tana, come un tasso di montagna... Io non c'entro, io non c'entro, lo dico e lo protesto! dormo all'ombra del mio campanile, e di queste cose che bruciano, me ne lavo le mani."

Questa protesta, che non sarebbe certo uscita di bocca al curato in altro tempo, gli fu allora suggerita dalla fresca tema di vedersi a qualche brutto giuoco, per la maledetta smania che aveva di pesare su la sua bilancia i destini d'Europa. Il buon uomo s'era ingannato: nessuno badava, più che agli abitatori della luna, alla congrega dottrinaria dello speziale; ma allora la paura era entrata in corpo al povero don Gioachino, e per lui era lo stesso che se l'avessero tenuto per un Robespierre in saio nero.

"Dunque, mutiam discorso," seguitò; "perchè vedete bene... Già, non è bisogno dirne di più..."

Gli astanti capirono, o credettero di capire, quella reticenza. E il signor Gaspero, che aveva la chiave del mistero: "Or via," disse "volete che ce n'andiamo in compagnia giù fino alla riva? Non può star molto che passi il Vapore..."

"Andiamo!" risposero.

"E anche lei, signor curato," soggiunse il deputato politico; "via! venga, non si faccia pregare."

Cammin facendo cianciarono, al solito, di cose inutili. Ma poco stante, il dottore, additando una barchetta che prendeva il largo: "Guardate," disse "non è quella laggiù la barchetta delle nostre damine inglesi, qui della villa?"

"Ma sì! è proprio quella! già si sa, il dottore ha buoni occhi, e conosce le belle fanciulle un miglio lontano."

"Via, signor Gaspero! So ben che lei scherza: non me n' intendo io."

"Eh voi siete un giovinotto, signor Paolino, un dottore di primo pelo! Caspita, che su' trent'anni, come voi adesso, ne feci anch' io delle belle, e qui e via di qui; ma era il secolo passato, amico, quel tempo di cui adesso si ride... povera gente!"

"Buon pro le facciano, padron mio, ma le ripeto, s' inganna a partito!"

"Andate là, volpone dottorato, che avete buon gusto. Già lo sappiamo anche noi; è quella dagli occhi cilestri, dall' aria sentimentale! ah! ah!...." diceva il deputato.

"Anche voi volete spassarvi alle mie spalle, signor Mauro?"

"Via, confessate, signor Paolino, non è così? non è quella del bigliettino color di rosa, quella del luigi doppio? L' avete pur raccontata voi la storiella."

"Oh andate al malanno, ch' io vi mando!" rispose piccato il dottore.

"Ehi! la vi pizzica?" ripetè l' altro; "dunque è segno ch' è vero!"

"Ah! ah! quest' è bella, è nuova di conio. Il dottore muore dietro all' Inglesina! oh me la godo proprio..." E il signor Gaspero, con quella sua ciera piacente, rideva, rideva di gusto.

"Via, finitela! lasciatelo stare quel povero figliuolo, se non volete che gli salti la mosca, continuando così come fate a dargli la soia," soggiunse il curato.

"Se voglion pigliarsi il bel tempo, lasciateli dire. Magári la fosse così!"

Intanto eran giunti alla strada che fiancheggia la riva. La barchetta, ch' era stata la cagione innocente di quel cicaleccio, passava rapida, alla distanza d'un trar di pietra; ond' è che poterono scorgere le due giovinette e Maria, che guardavano verso di loro, ridendo e motteggiando con una sì schietta allegria, ch'era un'invidia. Arnoldo remava, e Vittorina, seduta su la poppa, gover-

BIBLIOTECA NAZIONALE FIRENZE

nava il timone, a ogni momento volgendone l'ala a suo capriccio, sicchè il battello vogava in isbieco, come per obliqua via, lasciandosi dietro su l'onda un lungo solco schiumoso e serpeggiante.

"E quella martorella," scappò fuori a dire il curato, levando con la punta dirizzata verso la barca la sua lunga canna dal bianco pome d'osso, "la tosa d'Andrea, ch'è divenuta damigella delle due *milordine*, eh! cosa ve ne pare?"

"Quella giovine sa il suo conto!" disse il dottore.

"Oh sì, da vero," il curato ripigliò; "ma questa sua confidenza io non l'approvo, son cose fuori di posto: una ragazza, una contadina, un'ignorantella, vedetela là, vuol fare la burbanzosa, la superbetta, mettere il gonnellino di moda, capricci! e far pensare intanto, e far dire... No, non va bene! causa quella testa matta di suo fratello prete, che anch'esso ha la sua vena di dolce! vuol comparir filosofo, politico, romantico... Oh la vedrà bella anch'esso, la vedrà bella!..."

"Ma, lei non è il curato?" dimandò il signor Mauro; "non tocca a lei a dare una buona rammanzina alla ragazza, un'altra a sua madre, e ricondurre all'ovile la pecorella smarrita, come lor signori dicono in pulpito tante volte?"

"Eh! son parole: ci vuol altri che me! È l'ingordigia, la sete di far quattrini. La vecchia, tale e quale la conoscete, fa la bigotta, ma le premono i comodi e la cucina; e poi vuol mettere da parte, per que' pochi dì che le restano a campare... e la figlia è la sua insegna!"

"Oibò! oibò! cosa dite mai, curato?" l'interruppe il signor Gaspero; "queste son cose..."

"Cose da non credere, ma che son vere! Pensate forse ch'io sia qui, come si suol dire, il bastone della scopa? So, vedo e conosco!"

"Ma non basta, bisogna..."

"Bisogna che questi villani non sieno teste di scoglio, come sono. E cosa ci posso far io? e'la sarebbe come se volessi asciugar il lago col mio cappello. Non hanno

badato mai alle parole del loro paroco! il qual paroco non ha più di due polmoni, che, una volta asciutti, non possono riempirsi di fiato, come una tinozza di vino!"

"Ah! ah! ma cosa importa a voi, che la giovine, la quale è poi savia e buona, vada con quei signori?"

"A me, come me, certo che no! ma se, per causa sua, avessi de' pasticci? Io ci vedo da lontano.... Quel vecchio milord, che sarà luterano, puritano, manicheo, o qualche cosa di simile, fa una strana vita, la vita del mistero... Il suo signor figlio poi..."

"Dite un po': è forse quello che aveva fatta tant'amicizia col vicecurato?"

"Giusto! E colui, poteva far di peggio? Pensate! un prete, che deve sempre guardar bene a tutto quel che fa e che dice, un prete, com'è lui, viaggiar su per i monti, andar giù per il lago, in compagnia d'un forestiero libertino, d'un... Dio sa che cosa? Già, è sempre stato un bel capo colui!... E mi ci voglion tirar dentro per i capegli, me? Oh se la sbagliano! Io me ne lavo le mani, non ne voglio saper nulla, faccian loro! Son pazzo a pensarci su... Non è egli vero, che non tocca a me?"

"Del prete," rispondeva sempre il signor Gaspero, "del prete io non parlo! Siete l'autorità ecclesiastica del paese, la prima! ma della giovine, chi vi può dir nulla? Eh via! chiudete un occhio, e lasciate che l'acqua vada in giù; perchè alla fine, non è essa padrona del suo? E potendo far la sua fortuna, la sarebbe una baggea a star lì, sempre appiccicata alla sottana di sua madre."

"Bravo il nostro signor Gasperino!" dicevagli il deputato, nel dargli d'una palma su la spalla: "già l'ho sempre sentito far l'avvocato delle belle donne! Ora poi, che si tratta della graziosa figliuola d'Andrea... ch'è veramente un bel fiore di primavera, un fiore che, scommetto, vorrebbe trapiantar volentieri nel suo giardino!"

"Ehi, Mauro, che spropositi mi dite? cosa volete ch'io faccia, co' miei sessantacinque anni, col mio peso e con la mia mezza parrucca?... Ho altre fantasie; sono stato giovine anch'io, e al mio tempo, non fo per dire,

era un giovinotto un po' più vivo di quelli del dì d'oggi... non sò se mi capite! Ho avuti i miei grilli, me la sono spassata alla buon'ora! E ho fatto anch'io, come si dice, le mie campagne; sono stato attore anch'io, ma adesso mi conviene accontentarmi della parte di spettatore; e ridere, quando c'è da ridere, della commedia che il mondo mi fa d'intorno."

"Non faccia troppo il filosofo, caro signor Gaspero," soggiunse il dottore, contento, a dir poco, di rendergli di rimbalzo le parole che colui motteggiando gli aveva dette a principio della via. "Anche sul suo conto se ne sa qualcosa. E ne so una io... e se non me l'avesse raccontata quel brav'uomo d'Andrea, non la direi... I suoi sessantacinque anni? Non gli credete, al signor Gaspero, quando dice che gli pesano; ha i suoi capricci ancora, un grillo che gli mette il prurito da un pezzo; e se non fosse che..."

"Via, è matto il dottore," disse l'allegro vecchio.

"Matto io? sarà; ma nol fu già lei, signor mio, quando sottomano, alla sorda, lasciò sentire al padre della Maria, cosa penserebbe se mai fosse capitato un partito alla sua povera figliuola, un partito come va, e se saprebbe farglielo parer buono; un uomo un po' sugli anni sì, ma vegeto, sano, e poi, persona di credito, particolare danaroso... Ehi, dica: non è così, signor Gaspero?"

"Che bravo poeta! che rima!" crollando il capo quegli diceva.

"Altro che poeta! Lo so ben io! Se non fosse stato il buon galantuomo a rispondere, come pochi pur troppo rispondono in questi casi:—Ma, io non ho che questa tosa, e ch'ella se lo trovi il marito, e sia contenta: sono un povero diavolo, è vero; ma è meglio pochi stracci e cuor contento, che non abbondanza di fuori, e cuor voto di dentro.... Non è così?"

"Pigliatelo, vi dico, il dottore! tenetelo saldo, ch'è matto, matto da legare!"

"E che mal ci sarebbe se la fosse come lui dice?" soggiunse il deputato.

"Ma sì, che mal ci sarebbe?" ripetè il signor Gaspero.

"Bene, dico io!... Ma sapete" conchiudeva il curato "che le nostre sono ciance da far ridere i morti? E mi pare che tutti siate un po' in cimberli, a chiacchierar così in pubblico di donnette e d'amori, come fanno i giovinotti della città al caffè! Oh finiamola, ch'è tempo! Ecco appunto il signor Samuele, che viene a questa volta. Ehi, ehi, signor Samuele, venite qua! Non vi pare che sia il Vapore quello laggiù in fondo, sotto la punta di Laglio?... Ohe, non vi dicon niente i vostri occhiali?"

"Mi pare e non mi pare," lo speziale rispose, levando il naso, e mettendo il rovescio della mano alla fronte, a mo' di visiera.

Ed esso e gli altri s'aggrupparono sur un monticello della riva, per aspettare con la loro quotidiana curiosità in corpo, il passaggio di quella barca che da pochi anni aveva segnato un nuovo e grave avvenimento nella loro vita. E là, su quel pianerottolo, figuravano un crocchietto degno del vivace pennello del nostro Migliara.

XII.

ADDIO AL LAGO.

O terra solitaria e ridente, che il lago d'ambo i lati abbraccia col suo limpido specchio, o paesello che siedi su la china del promontorio, incoronato d'alberi d'ombra perenne e rallegrato da un misto digradar di sparsi colori, il verde delle rive ancora erbose, il rosso e il gialliccio delle foglie che cominciano ad appassire, il cupo del pino, dell'elce e dell'abete, e il roseo degli odorosi ciclamini che tutto l'anno rivestono la tua bella pendice, addio!... Noi lasciamo le tue ore tranquille, l'innocente allegria de' tuoi passatempi, l'aria tua sincera e salubre, i lieti diporti su l'acque, i sentieri serpeggianti su per la montagna; noi abbandoniamo la casipola che un'annosa

vite ombreggia, la remota dársena con le sue barche pescherecce, la scoscesa costiera del lido, la chiesa antica e modesta, la cappelletta al crocicchio del bosco.... Addio!

Ma la memoria de' luoghi, che un tempo avemmo cari, dove passammo gli anni giovenili in libertà e in pace, questa memoria, che si nasconde nel cuore, ma non si cancella mai, verrà con noi, cara e segreta compagnia. E quando sorgeranno, nel mezzo della vita, i giorni delle lunghe prove e della tradita fatica, quando fra il rumore del mondo e l'angustia del futuro, volgeremo indietro uno sguardo al tempo che prometteva felicità, allora ci sarà dolce il tornare, almeno col cuore, a riposarci in que' luoghi, dove la solitudine è piena de' nostri primi amori e di tante piccole storie da fanciulli; dove conosciamo ogni palmo di terra, ogni albero, ogni cespuglio; dove ne pare ancora dover esser meno amaro il ricordarsi del dolore sofferto.

L'oscura sorte d'Angiola Maria sta per mutarsi: un giorno, una parola, cambiano tante cose quaggiù; bastò un giorno per sedurre i pensieri della giovinetta con le lusinghe d'una vita più bella, d'una vita che fino a quel tempo era stata per lei un sogno fuggitivo, dal quale senza rammarico si risvegliava. La dimestichezza nata fra essa e le due damigelle, il rivedersi tutt'i giorni, la concordia de' pensieri e de' cuori, la necessità di cercarsi, di volersi bene, quella fiducia della giovinezza così schietta nell'anime buone, tutto si combinò per condurre Maria a lasciarsi vincere dalla preghiera d'Elisa e di Vittorina d'accompagnarle quell'inverno a Milano. Esse, speravano, in segreto, che poi l'avrebbero persuasa d'andar con loro in Inghilterra.

Avrei dovuto dirvi prima, che il vecchio lord, al cader dell'autunno, stanco della sua lunga solitudine, e ristorato alquanto nella salute, aveva, con gran rammarico delle due fanciulle e d'Arnoldo, risoluto di passar l'inverno nella città. Però, quando bisognò partire, fu Vittorina che trovò lo spediente d'acconciarla bene per tutti.

Un bel dì, fece a suo padre molte carezze e una preghiera; e il lord, côlto in buon momento, acconsentì. Non occorre dirlo, la mamma Caterina non si fece neppur essa lungamente pregare, chè anzi non capiva in sè dal piacere, quando Elisa l'assicurava che si sarebbero tenuta la sua cara Maria, come una compagna, un'amica, e al primo giorno della primavera l'avrebbero a lei restituita, e tant'altre promesse. E poi, la buona vecchia voleva troppo bene alla figliuola; allorchè questa parlava, ella non sapeva trovar più ragione in contrario. — Oh l'amar molto è la gioia e il martirio delle povere madri!

Il più serio fu, quando bisognò scriverne al vicecurato. Maria sapeva i pensieri, sapeva il cuore di suo fratello; e dubitava che quella partenza così nuova, quel lasciar sola la madre per tutto l'inverno, non dovesse a lui parer bene. Tremava la povera fanciulla nello scrivere e suggellar quella lettera, tremava e non ne sapeva il perchè. Ma bisognò farlo; sua madre non aveva posta altra condizione, tranne questa, che vi fosse il consenso di don Carlo.

Chi si pigliò la briga di portar la lettera al suo destino, fu lo stesso Arnoldo, per una buona ragione che coperse di due buone scuse, cioè di fare una visita all'amico, e di percorrere un'altra volta, innanzi abbandonarla, quella bella contrada.

Prima che uscisse l'alba della vegnente mattina, una barca lo traghettò a ****, dov'erano i cavalli di suo padre. Qui giunto, condusse fuori uno svelto e brioso leardo; montò in sella, e seguitando i sentieri lungo la montagna, viaggiò tutta la giornata, per arrivare innanzi sera alla lontana parrocchia. Più d'una volta fallì il cammino, e gli fu forza tornar indietro, rifare lunghi tratti della strada già corsa; onde sentiva dispetto dell'indugio, e compassione della sua povera cavalcatura. Già da parecchie ore il cavallo andava di buon portante o di galoppo su per quelle strade appena praticabili, e sbuffava dalle nari per la lunga fatica; la sua criniera ondeggiava sollevata dalla

sottile brezzolina d'ottobre; le ferrate sue zampe percotevan con violento passo sui grossi ciottoli di que'sentieri franati: ma il giovin cavaliere non pareva mai stanco di tener piede in istaffa. Soltanto egli lasciava, a quando a quando, che il cavallo continuasse di passo la via, e intanto gli accarezzava il collo e la criniera.

Al mezzo del cammino, scese di sella, e fermossi per breve tempo in un deserto casolare, il quale d'osteria non aveva che l'insegna; un tugurio, dalla mala sorte collocato in fondo di solitaria valle. Condusse egli stesso il suo cavallo in un canto della corte, innanzi a una mangiatoia tarlata; poi entrò nella cucina, sedette, e senza parlare si refiziò con uno stantío resto di torta, e con certo cacio di capra che gli fu messo innanzi, e che poi inaffiò con un bicchiero di vino acido; e pure l'ostessa ne aspettò un pezzo il complimento. Era una giovine e tarchiata valligiana, la quale gli s'era piantata in faccia, con le pugna appuntate sul descaccio zoppo, quantunque fosse più usa a guardare, con due occhi grigi e furbi, il bel muso d'un contrabbandiere a lume di luna, che non la faccia dilicata e i capegli biondi d'un giovinotto inglese innamorato.

Ripigliò il cammino, e lungo la strada, la sua fantasia, seguendo sempre gli stessi pensieri, vestiva d'una immagine sola la varia scena della natura ridente o selvaggia ch'egli attraversava; i gruppi d'alberi, i casali, i dirupi e le frane, il ruscello e il torrente, la piccola pianura e la greggia col mandriano, il paesetto e il cimitero, tutto pareva fuggirgli dinanzi, come fosse nel paese delle visioni. Sola una meditazione nutriva il suo cuore; nè quel pensiero era mai sì forte, come quando traeva fuori la lettera di Maria, e ne contemplava con segreta dolcezza le parole della soprascritta; la quale, del resto, era pur semplice, e non so che incanto avesse.

A un'ora di notte, arrivò alla parrocchia, e scavalcò all'uscio d'una povera abitazione, che un pecoraio gl'insegnò esser quella del vicecurato. E lo trovò nella più interna delle due camere, ch'erano tutta la casa, lo trovò

a vegliare in mezzo a' suoi volumi, qua e là sparsi, ammucchiati o aperti, al lume d' una piccola lucerna.

Al vedere l' inaspettato visitatore, il prete s' alzò, e, fattosegli incontro, sorrise; poi, senza parlare, gli strinse con molto affetto la mano; ma il suo volto era pallido, malinconico il sorriso, lo stesso andare aveva qualche cosa di penoso e d' incerto.

"Siate il benvenuto, amico mio! Dunque non l'avete dimenticato il povero prete? Nella mia solitudine, la vostra venuta è una vera benedizione. Oh credetelo! il mio cuore ve n' è riconoscente."

"Mio buon Carlo, tocca a me il domandarvi perdono, se questa è la prima volta che vengo a visitarvi; non ho tenuta la mia promessa, lo so; ma... mio padre..."

"Non dite di più: vi so troppo buon grado del piacere che adesso mi fate; e v' assicuro ch' io aveva un gran bisogno di vedere un volto amico."

"Vi trovo assai mutato da tre mesi, magro, sparuto: siete stato forse malato?"

"No! sto bene: è l' animo mio ch' è malato. Ma di me non parliamo; voi..."

"Ho una lettera da consegnarvi... una lettera di Maria, di vostra sorella."

"Che? accadde qualche disgrazia a mia madre?"

"Oh! ella sta bene e vi saluta, la buona donna; ell' è ben disposta e così lieta!"

"Dio la benedica! Ma questa lettera di Maria..."

"Eccola! essa vi domanda che consentiate di lasciarla per qualche tempo con noi, che andiamo a passar l'inverno a Milano... Le mie sorelle ve ne pregano anch' esse!"

"Maria?..." disse il prete, maravigliando e cadendo d' improvviso in gravi pensieri. Indi aperse lentamente il foglio, lo lesse attento, e ripiegatolo lo intascò. Il giovine intanto lo riguardava in atto di serio esitare. Indi a poco il prete gli domandò: "Quando contate di partire?"

"Domattina, forse. Perchè... non so se mio padre..." dubitando rispose Arnoldo.

"Domattina dunque avrete la mia risposta per Maria."

E ciò detto, mutò discorso, nè più parlò di sua madre, nè di sua sorella. Ma raccontò all' amico la vita che menava in quella valle; vita di sacrifizio, di coraggio, e che avrebbe presto distrutte le forze d' altri uomini di tempra più salda della sua. Quella remota parrocchia di poveri terrazzani, dispersa in abituri e capanne, senza ricolto e senza decime, metteva a dura e verace prova il ministero dell' uom del Signore, chiamandolo a tutte l' ore dov' era bisogno di consolazione, dove stavano il pianto e la fame.

Ma fattasi l' ora tarda: "Pensiamo per voi;" disse don Carlo. "Voi siete stanco, rotto dal viaggio; qui nel paese, non c' è locanda di sorta, chè altri non vi capita se non qualche vagabondo, o al più due volte l' anno qualcuno che abbia perduta la strada. Se v' accontentate, vi cederò il mio letto; già, lo sapete, siete sotto il tetto d' un povero romito...."

Ma negando l' altro in ogni maniera: "Bene," soggiunse il prete, "il mio Bernardo (è un buon cristiano di questi monti che m' aiuta e mi serve) vi preparerà alla meglio un lettuccio sul canapè ch' è nell' altra stanza. Scusatemi, amico! v' accorgerete stanotte di non essere nelle belle case, e ne' buoni letti della vostra Londra. Ora, addio, e buona notte!"

Arnoldo si coricò; ma alle stanche membra non concedevano riposo l' ardore e l'inquietudine della mente combattuta da cento pensieri più strani delle larve d' un cattivo sogno. Vegliava dunque, e dopo qualche tempo s' accorgeva che nella stanza vicina il prete era pur desto; poichè la lucerna mandava ancora, per alcune fessure dell' uscio, il sottile suo raggio.

Dapprima non gli giungeva all' orecchio nè voce nè respiro; poi intese come il muover lento e grave d' un passo, che misurasse chetamente la stanza. Il giovine si traeva sotto le coltri, cercando dormire, ma invano....

Origliava, non fiatava; passò un'ora, ne passò un'altra; e sempre sentiva il prete andare e venire su e giù lentamente per la camera.

Tutto a un tratto lo riscosse uno strepito, come lo scricchiolar d'una seggiola sotto il peso di persona che sopra vi s'abbandoni; in quella, gli parve d'udire un affannoso sospiro, e poi queste parole: — Mio Dio!... dammi forza e costanza!...

Allora, vinto da non so che terrore, stava per balzar dal letto, quando s'accôrse che la lucerna era spenta, e che tutto era silenzio.

Alla mattina, Arnoldo pensava di chiedere al prete, in nome dell'amicizia, la spiegazione di quel mistero, la causa della preoccupazione grave e dolorosa in cui l'aveva trovato. Nondimeno, quando se lo vide venire incontro, con aspetto serio ma tranquillo, per fargli nuova scusa della sua meschina ospitalità, e s'accôrse ch'esso troncava ogn'inchiesta la quale a lui riguardasse, pensò che doveva essere un segreto geloso e profondo, uno di que'segreti che si trema di confidare allo stesso cuor dell'amico; e tacque.

Con involontario turbamento Arnoldo ricevette la lettera che il vicecurato aveva scritta in risposta a quella di Maria.

Quando, preso commiato e salito in sella, il giovine ripetè un saluto, il prete gli s'avvicinò, e strettagli forte la destra: "Arnoldo," disse "voi siete un uomo onesto, e il cuor vostro è buono e generoso. Voi siete abbastanza felice, ma io non ho più nessuno quaggiù!... Il futuro c'incalza e trascina, e Dio solamente lo conosce: se dunque a Lui piacesse che non avessimo a incontrarci più su la terra, e se mai l'avvenire vi menasse di nuovo in quest'Italia, non dimenticate mia madre e mia sorella! Confortate l'una, proteggete l'altra.... Fortunato voi, se avrete questa consolazione di poter dire: — C'è alcuno che mi ama e mi benedice! — Addio!"

Arnoldo si sentì commosso fino alle lagrime; ma fattosi forza: "Addio!" rispose "virtuoso amico! State di

buon animo; spero che ci rivedremo ben presto. Addio!"

E, dato di sprone al cavallo, s'allontanò.

Due giorni appresso, la famiglia de' Leslie era partita dalla villa, e Maria aveva abbandonato la natale sua terra. La mano della fanciulla aveva tremato nell'aprir la lettera di suo fratello; erano poche linee che dicevano:

— « Chi deve avere maggior pena che tu parta di » qui, mia cara Maria, è la nostra buona mamma. S'ella » dunque vuol fare questo sacrifizio, e tu segui allora la » tua volontà. La famiglia, nel cui seno ti ritrovi, è un » raro esempio di nobiltà vera e onesta. Ma non ti scor- » dar mai, sorella, chi tu sia! Conserva il tuo cuore; » pensa che un cuore come il tuo è una gemma, la quale, » perduta una volta, non si ritrova mai più. Io spero, » per altro, che la tua lontananza non sarà lunga: quando » ritornerai, fa di trovare ancora nella tua povera casa, » sotto il cielo che il Signore t'ha dato, quegli stessi pen- » sieri e quella stessa vita, che ora vi lasci. E se mai tu » temi che non sia per essere così, oh! non abbandona- » re, te ne scongiuro, la tua povertà e il silenzio del- » l'oscurità in cui se' nata. Addio, mia sorella! Che il » Signore t'accompagni! —

» Carlo. »

Caterina pianse nel leggere questa lettera così semplice, ma non ebbe cuore di stornar la figliuola dalla proposta partenza. Maria mise insieme le sue poche robe; e quella mattina, nell'andar dall'una all'altra stanza della casa, le pareva come quell'abbandono le pesasse sul cuore, e quel breve viaggio le fosse imposto come una penitenza.

La buona madre anch'essa, quando il momento fu venuto di staccarsi dalla sua Maria, sentì nel suo segreto un dispiacere, un pentimento quasi d'avere accondisceso all'impensata a quella partenza: e le vennero a mente le parole che ripeteva un tempo il suo pover'uomo, quando la signora contessa teneva con sè la fanciulletta: — Verrà un giorno che ve ne pentirete, e non vi sarà più rime-

dio! — Ma non disse nulla, e le cacciò via come un tristo pensiero.

Nel tragittare il lago, per raggiungere le carrozze del lord, che stavano aspettando su l'opposta riva, Maria non potè nascondere l'angoscia che la stringeva, benchè non piangesse. Dilungandosi dalla sponda, guardava la madre sua e la vecchia Marta, che dalla soglia della casa le mandavano ancora baci d'amore; guardava la sua finestretta e la pergola del cortile. E certamente, se non era la presenza del vecchio signore, che quantunque buono e carezzevole con lei, pure la teneva nell'imbarazzo della suggezione, avrebbe lasciato libero sfogo alle lagrime.

Elisa, guardandola con mestizia, le compativa; Vittorina l'abbracciava, ripetendole le più liete cose che siensi dette mai per consolare chi abbandona la prima volta i luoghi, a cui la vita serena di molt'anni donò tanta bellezza.

Nel tempo di quel tragitto, un giovane barcaiuolo accompagnava il lento batter del remo nell'acqua con una semplice canzone del suo paese, su l'andar della seguente.

IL COMMIATO.

CANZONE DEL BARCAIUOLO.

O Rita bella, mia Rita, addio!
Ah! ti ricorda dell'amor mio.

I' vo lontano dal suol natío,
Lascio la barca che mi fu cuna;
Solo, ramingo, pel mondo io vo.
I' vo cercando la mia fortuna!
Se il buon destino non è restío,
Quando ritorno, ti sposerò.
O Rita bella, mia Rita, addio!

Ah! ti ricorda, cara, quand'io
Sott'altro cielo, mesto, lontano,
Penserò all'ora di questo dì;
Che noi qui stretta ci siam la mano,
Che un solo giuro due cori unío,
E che il Signore quel giuro udì!
Ah ti ricorda dell'amor mio!

Là, presso l'erta di quel pendío,
Cui lieta cinge la vigna in fiore,
Vedi una casa, del monte al piè?
Se fosse nostra!... mi sta nel cuore
Da tanto tempo questo desío!
S' io vi potessi viver con te!...
O Rita bella, mia Rita, addio!

Oh sta, mio core! già l'alba uscío.
Partir bisogna, lasciar la valle,
Se ricco un giorno mi vuoi sposar!
D'un fardelletto carco le spalle,
Povero e franco, men vo con Dio....
Ma prima, o cara, ti vo' baciar!
Ah ti ricorda dell' amor mio!

O Rita bella, mia Rita, addio!
Ah ti ricorda dell'amor mio!

LIBRO SECONDO.

Non mi chiamate Noemi (cioè bella), ma chiamatemi Mara (cioè amara), perchè l'Onnipotente m' ha ricolmata di grandi amarezze.

Nel libro di Ruth.

I.

ALTRO TEMPO, ALTRA VITA.

Ecco Milano, la bella e ricca Milano! I larghi viali suburbani, che ornati d'una doppia fila d'alti platani, la circondano, come delle verdi ombre d'un giardino; i suoi lieti bastioni, le sue porte, che ora ti ritraggono qualche idea della superba arte romana rimpicciolita da'compassi dell'arte moderna, e ora ti presentano l'umile ingresso d'una borgata; i suoi corsi larghi, lisci e asciutti, le sue variate vie fiancheggiate di modesti palazzi e di case belle e recenti dalla fronte allegra, dalle spesse e diritte finestre; tutto ti farebbe creder quasi d'essere in una città sorta ieri, se le belle cupole, e i campanili delle vecchie sue chiese, e quelle superbe colonne cadenti di San Lorenzo, unico avanzo della nostra grandezza a' migliori giorni di Roma, e più di tutto la mole sublime e gigantesca del Duomo con le cento sue guglie aeree, non sorgessero a ricordarti che i secoli passati vi hanno ancora le loro grandi vestigia, e signoreggiano, direi quasi, con l'armonia della loro maestà vetusta su d'un vasto anfiteatro di case, che la mediocrità costruì colla ispirazione del comodo, del risparmio e della convenienza.

Ma non cercare gli avanzi delle nostre glorie municipali; son pochi, forse inutili per noi, e furono sepolti

dai secoli, o dispersi dagli uomini. Non aprire i volumi della storia, chè adesso non è il tempo; essa ha pagine scritte col sangue, pagine terribili che fanno fremere e lagrimare; e ne ha, ornate delle più belle glorie italiane, pagine sante, che sono entusiasmo e speranza di chiunque si ricordi ancora di portare il nome de' suoi antichi. — Milano è la città del gran signore e dell' onesto privato, del mercatante e dell' ozioso, del filosofo e del povero galantuomo; è la città semplice e colta, generosa e ospitale, la patria della bella vita e del buon cuore. Tutto il mondo è paese, dice il proverbio; ma i proverbi, massime gli antichi, non han più ragione.

Nondimeno colui che per la prima volta abbandona l' aria pura della campagna e la solitudine d' una terra ignota, non può trovar nella città quel soggiorno di delizie e di fortuna, che forse prima aveva sognato, nè quella pace oscura che nessuno al mondo suole invidiare, tranne chi l' ha perduta.

V' è una certa tristezza nella consueta tranquillità cittadina, una certa monotonia nella quotidiana vicenda delle sue costumanze, una noia negli spassi, un' inerzia nella vita, che talvolta ti par quasi di trovarti solo e abbandonato in mezzo alla frequenza della gente, e ti stanchi di vedere il malcontento in seno della ricchezza, da una parte l'orgoglio, e il disprezzo dall'altra, dappertutto l' abitudine e l' indifferenza per quanto ti s' agita o muta d' intorno. Al principio dell' inverno poi, quando il cielo non ha sole, e la terra non ha altro che nebbie e fumo, è una scena a cui l' anima immalinconisce e si fa grave e noiosa.

Le vie spesseggiano di popolo, ma son taciturne; è un andare e venire, un mischiarsi, un incontrarsi da ogni parte; ma ciascuno cammina per le faccende sue, o, se non ha faccende, s' accontenta di badare a quello che altri fa o dice. La scena poi è sempre la stessa: è il fanciullo che ora a ritroso, or saltelloni s' avvia alla scuola col fascetto de' libri sur una spalla, e il pigro servo o la fante brianzuola che gli tien dietro; è l'onesto impiegato

che col lento usato passo s'incammina all'ufficio per la strada da vent'anni battuta, chiuso nel suo pastrano di panno turchino e col fido ombrello sotto l'ascella; il solito gruppo de' lettori d'affissi alle cantonate, il fattorino che torna zufolando alla bottega, la femminetta divota o la vecchia dama, seguita dal servitore in livrea e con l'astuccio degli occhiali e due grossi libri fra mano, le quali spesseggiando i passi vanno alla messa della parrocchia; è l'ozioso che girando a zonzo arresta tutti gli amici e i conoscenti ne' quali s'imbatte, o dà gli occhi entro ogni bottega, o numera le finestre d'ogni nuova fabbrica; è il giovine signore, che dall'alto del cocchio inglese balza su le soglie del palazzo di qualche eletta contessa, lasciando al valletto di dieci anni le briglie de' focosi puledri.

Pure, nella città è un bel vivere per tutti. Ben so che spesso bisogna vedere e tacere, mordersi la lingua o far orecchie di mercante; so che bisogna sorridere a tanti amici di cappello, accarezzare coloro che ti stanno di sopra, e quelli stessi che t'invidiano, e guardar confuso nella folla il traino cortigiano dell'ignoranza, e tremare talvolta perfino d'una segreta stretta di mano dell'uomo sincero; so che bisogna fremere e arrossire, se non per te, per altrui; e chinar la testa alle opinioni che, al pari di tanti piccoli tirannelli, cozzano e voglion regnare insieme... Ma finchè nella patria troverai un amico che ti dica una buona parola, finchè avrai nella tua casa alcuno che t'ami, alcuno da amare, oh! terrai sempre caro il nome della tua città, come quello di tua madre!

La famiglia de' Leslie, venuta a Milano, aveva preso dimora in una bella e comoda casa, situata in una delle più popolose vie della città. La casa apparteneva a una vedova dama, la quale, alla morte del marito, s'era ritirata al secondo piano, per nascondervi il suo lutto e i suoi quarant'anni, e per cedere a qualche ricco pigionale il quartiere del piano *nobile,* come qui si chiama.

Le damigelle, non avendo che gioja ne' pensieri,

s'addomesticarono in pochi dì con la vita cittadina e co' nuovi spassi, e dimenticarono il lago e i suoi pacifici ozii. Ma così non era di Maria. Essa non aveva creduto da prima, che così presto si sarebbe trovata sola sola; già s'accorgeva che le mancava qualche cosa, e non sapeva che pensare a sua madre, e pensare a suo fratello.

Pure ne' primi giorni, la novità di tutto quello che la circondava, le cure divise con le compagne per mettere in ordine la nuova casa, e assettare ogni cosa nella piccola stanza che ciascuna di loro s'era scelto, fu una sollecitudine, un pensiero. Ma poi, quel trovarsi chiusa sempre tra le pareti d'una sala, quantunque tappezzata da lucenti arazzi e sfavillante d'oro e di cristalline lumiere, quel correre alle finestre, e non veder che tetti e case, a traverso l'aria greve e fosca, cercando invano con l'occhio la linea serpeggiante delle montagne, e i noti paesetti su l'opposta riva, e l'incerta lontananza dell'acqua: tutto ciò la faceva ben sovente muta, incresciosa a sè stessa, e le aveva rapito quell'aria di freschezza e di sorriso, ond'era prima così bella e serena.

Arnoldo e le sue sorelle occuparono que' primi dì visitando a parte a parte le nostre chiese più antiche e famose, i pochi monumenti dell'arti, le molte fabbriche degne d'esser vedute. Il giovine era stato a Milano in altri tempi, e aveva conosciuta la città; egli si faceva dunque compagno delle fanciulle in quegli utili diporti della mattina, e dava loro la spiegazione di tutto, meglio che non avrebbe fatto un facondo cicerone di piazza.

Ma le damigelle non potevano mai persuader Maria ad accompagnarle. Maria temeva di farsi vedere con esse in mezzo a tanta gente; e s'ella da prima non aveva pensato mai alla gran distanza che separava l'oscura figliuola di un fattore dalle nobili fanciulle, quest'idea mortificante cominciò allora a tormentarla con assiduo rimprovero.

Quand'era sola poi, rifletteva allo strano mutamento della sua povera sorte, domandava a sè stessa, perchè mai avesse acconsentito a seguire una famiglia che non

era la sua, e come la si potesse abbandonar così, anima e cuore, a quella vita tutta nuova per lei, e a che fine la sarebbe venuta. Tutto le pareva un sogno; ma il turbamento che le s'era messo nel cuore, era vero. Allora sentiva il desiderio d'una consolazione lontana, ignota, che nessuna cosa al mondo le avrebbe potuto dare, nemmeno il ritorno alla sua casa, alle braccia di sua madre. Per la prima volta, pensava a sè stessa, a sè sola; all'avvenire, ai suoi timori, alle sue speranze. Oh! perchè tutte quelle angustie, perchè quelle inquietudini e quel rammarico le si quietavano nel cuore, quando Elisa o Vittorina correva a scuoterla da' suoi mesti pensieri con l'ingenuo bacio d'una sorella, quando sentiva soltanto pronunziar fra loro il nome d'Arnoldo, o sostava al suono della sua voce, a quello de' suoi passi?

Lord Leslie intanto, giunto appena in città, ripigliò la sua vita altera e dispettosa; com'è costume de' vecchi, cui viene oggi a tedio quel che jeri bramarono. Lo strepito della città gli ricordava il tumulto della sua vita passata, i lunghi anni travagliati dalle cure della grandezza e dall'inimicizia della sorte. Egli tornò a starsene chiuso, solitario, a non voler vedere anima viva; e alternava le lunghe ore della sua giornata fra il tè, le gazzette inglesi e la corrispondenza epistolare de' suoi agenti di Londra e de' gentiluomini della sua parte.

Arnoldo amava passar gran parte del giorno in compagnia delle sorelle; chè la dimestichezza d'una vita modesta e uguale, le consuetudini quotidiane, quella sì cara onestà del costume di Maria, e quella sua semplice bellezza, tutto s'univa per fargli più prezioso un amor puro e segreto. Nè Elisa e Vittorina ne' loro cuori ingenui n'avevano ancora il più lontano sospetto; lord Leslie stesso, anzi che a codesto affetto d'Arnoldo, avrebbe creduto all'imminente rovina della superba aristocrazia del suo paese.

Era in quel torno capitato a Milano, tra i molti Inglesi che passar vi sogliono nell'inverno, un baronetto, antico amico de' Leslie, il quale trattenutosi pochi dì,

venne a portar loro fresche novelle della patria; e fu il solo che il lord acconsentisse di vedere. Era un uomo di mezz'età, con un falso e ricciutello toppè d'un biondo rossigno; volto di tinta accesa, ma sincero; cravatta e corpettino bianchi; abito di color verde inglese, soppannato di velluto, a larghe rivolte e larghi quarti; un occhialino d'oro pendente al collo, e manichini increspati su' guanti gialli; insomma, lo scapolo elegante, il *dandy* di quarant'anni.

Costui sedeva, una sera, in mezzo al piccolo circolo delle due damigelle, d'Arnoldo e della nostra fanciulla. Fosse l'aria vivida d'Italia che l'animasse più del solito, fosse la leggiadria delle giovinette, fatto è che quella sera egli faceva le spese della conversazione, sfoggiando quegli scherzosi nonnulla, per cui nel bel mondo anche il dappoco diventa fior di senno; ciarlava, rideva per tutti, che non pareva fosse nato al di là della Manica; e, com'era stato gran viaggiatore, ripezzava il suo parlare or della lingua nativa, or della nostra e or della francese. Ad Elisa, in men di mezz'ora, egli aveva ricordate a una a una le amiche damigelle che l'aspettavano nella contea, e le s'era fatto vicino per bisbigliarle all'orecchio che un giovine poeta italiano errava sempre intorno al deserto castello de' Leslie; poi arrischiandosi a stringere per un momento la piccioletta mano di Vittorina, le aveva descritte a parte a parte le splendide feste, i passeggi, le danze, le corse de' cavalli, le compagne fatte spose.

"Oh perchè non son giovine anch'io come voi!" seguitava il brioso baronetto. "Per voi è l'aurora, per me il mezzodì, per voi splende il sole della bella Italia, per me quello del nord; pure non sono malcontento di me.... Ho fatto più lunghi viaggi, che non Colombo, Marco Polo, Vasco de Gama e il capitano Cook, tutt'insieme! Vidi il mondo; ma lo darei tutto, se fosse mio, per un anno solo de' vostri... L'amore è la più bella parola di tutte le lingue; domandatelo, miss Elisa, al vostro poeta, e voi, miss Vittorina, al vostro cuore!..."

"Siete molto gaio, sir Edwin:" l'interruppe Arnoldo; "e la vostra vita, se alcuno la scrivesse mai, dovrebb'essere un bel romanzo."

"O amico mio, pensate! press'a poco come quello di Gil Blas di Santillana. Anch'io sono sempre stato di buon umore, *a jolly fellow*... E poi? non credete forse che la vita di qualunque uomo, fra i venti e i cinquant'anni almeno, sia un romanzo?... Quella d'una giovinetta poi, quella d'una bella donna!... *Oh delicious! delicious!*"

"Ahimè!" disse ridendo Vittorina: "io non ho tocca ancora l'età del romanzo."

"Sì, sì! per un volto e per un cuore come il vostro, il romanzo comincia a quindici anni. Ma per me... la mia stella tramonta! ah! ah! l'ipoteca dell'età pesa anche su lo spirito! eh! eh!"

"Via, via, sir Edwin," soggiunse Elisa, "consolatevi, lo spirito è un genio bizzarro che non ha paura del tempo!... Ma lasciam le follie; e voi continuate a darci le novelle de' nostri amici di Londra. Non ci avete ancora detto nulla d'Elena nostra cugina? l'avete veduta?..."

"Miss Davison? Fu l'ultimo angelo *of our merry England,* che mi sorrise prima della mia partenza. Essa è sempre più bella, una maga, una divinità! I nostri *dandys* le fanno corona da per tutto; è il sospiro di tutti, l'idolo che tutti adorano. Ma nessuno trionferà, perchè noi la serbiamo per l'amico nostro Arnoldo. Non va bene?..."

"V'assicuro," rispose Arnoldo, "che non fo di tali aurei sogni: vorrei piuttosto amare, che adorare..."

"Che c'è di nuovo? siete così mesto e circospetto, che non vi riconosco più. Ma, a proposito, come riusciste a far pace con vostro padre, dopo quel terribile scacco?... A lui, non ebbi cuor di parlarne. Se sapeste! il nobile duca era uscito de' gangheri... le vostre superbe zie, la marchesa... la viscontessa, facevano *un commèrage;* tutta Londra ne fece le meraviglie; se ne parlò a Bath, Brighton, Chelthenham... E quella povera miss? così giovine, così ricca e così bella? Ma si consolerà! ah! ah!...

pure, lasciate che ve lo dica, sir Arnoldo, ell'era fatta per voi!..."

Arnoldo non potè più sopportare l'insipido cicaleccio del baronetto; poi, Maria era presente. Costui aveva toccato una corda, che in quel punto risvegliava un ricordo doloroso nel suo cuore; quindi troncò a mezzo il discorso, alzandosi bruscamente, e preso il cappello, uscì. Sir Edwin non s'avvide, o finse di non s'avvedere di quel mal garbo; si rivolse ancora alle fanciulle, e continuò le sue vôte facezie. Maria, nascosta quasi in un canto della sala, era stata silenziosa e indifferente per tutta la sera; se non che, alle ultime parole del baronetto, rivolse un momento gli occhi ad Arnoldo, e sentì ferirsi nel cuore, come d'una punta mortale.

Alcuni giorni appresso, ell'era sola nella sua camera; le due damigelle, col padre e con Arnoldo, se n'erano ite a un ritrovo, in casa d'un gran personaggio. Mentre frugava nel suo armadietto, le era venuta sott'occhio l'ultima lettera del vicecurato, quella con cui le aveva concesso di partir di casa sua. L'aperse, la meditò lungamente, china la fronte, e fissi gli occhi, che lasciavano cadere involontarie lagrime su le smorte sue guance: e quelle parole, che la prima volta l'avevano appena commossa, allora la fecero tremare. Alla fine abbandonò la mano che teneva il foglio, e appoggiò l'altra sul cuore, come cercando di soffocarne il palpitar crescente. Allora proruppe in un pianger dirotto.

Essa aveva letto nel proprio cuore. Ciò che fino a quel dì era stato un segreto, un mistero per lei, le apparve lucido, schietto al pensiero, divenne una certezza, una verità, che la riempì di confusione e quasi di spavento.

— Oh Signore! diceva in mezzo alle lagrime, osando appena esprimere con un lamento l'angoscia sua. È possibile che sia così?... Ch'io mi lasci andare a pensar sempre a lui, anche senza volerlo, a lui, più che a mio fratello, più che a mia madre?... Oh! cosa son io a con-

fronto di lui?... Povera mamma, perchè l'ho abbandonata?... Essa crede ancora ch'io sia innocente, essa che mi diceva tante volte: — T'ho messo il nome di Angiola, perchè sii sempre il mio angelo; te ne ricorda!... — Ed egli?... Se avesse a pensare ch'io sia venuta qui, qui in casa sua, con le sue sorelle, perchè gli voglia bene! Povera me! che abisso!... Come è avvenuta una cosa sì trista?... Me l'aveva pur detto mio fratello, che in questa famiglia non credono come noi, e che per ciò appunto dovessi esser tanto più buona e pia.... E ora? sento il cuore dirmi che son rea!... No, no, non è possibile! È un sogno che fo, è la mia fantasia ammalata; tremo, e parmi quasi d'avere i brividi della febbre. —

E mentre con voce fioca diceva queste parole, s'era abbandonata sur una seggiola, accanto del suo letto, e lasciava cader sul seno la testa. Ma pensava ancora. — Fuggirò di qui, pensava; domani, subito, dovrei lasciar questa casa! Ma come mai lo potrò fare?... Oh Signore! è forse un castigo.... pure, che colpa è stata la mia per meritarlo? Ah toglietemi voi da questa angustia!... Io sono infelice sì! ma è poi vero, ch'io faccia tanto male a volergli bene? Perchè venire così spesso, lassù, in casa nostra? perchè anche mio fratello l'aveva caro? perchè mi parve così degno d'esser amato da tutti, così onesto e cortese?... Egli pure voleva tanto bene a mia madre! il suo cuore è sì buono! E come si compiaceva di sedere all'ombra della vite, sui nostri scanni di paglia, di parlar con noi, di raccontarci tante cose! Ma io non gli ho detto mai nemmeno una parola, che potesse far credere a lui.... No, no.... Se non ardisco nè anche guardarlo, quand'è presso di me! Oh dov'egli venisse ad averne il più piccolo sospetto, credo che ne morirei di vergogna!...

Qui, tornata a sollevarsi, appoggiando il viso su le palme, e i gomiti alle ginocchia, gemeva in silenzio. I suoi bei capegli, nell'agitarsi ch'ella faceva nel suo dolore, s'erano snodati, e le si spargevano giù sulle spalle e sul grembo, a somiglianza d'un nero velo. Intanto continuava a martoriarsi ne' suoi terrori: — Gran Dio! cosa

sarà di me?... Quand' anche cercassi di tornare a casa mia, la mamma non vorrà più vedermi; e anch' io sento che adesso non avrei coraggio d' andare a gettarmi nel suo seno. E le due damigelle, che m' han dimostrata tanta affezione, che per tanto tempo mi tennero quasi come sorella?... Ah no! se non le avessi conosciute, non sarei a quest' ora ridotta a piangere così!... Ed egli? e suo padre, quell' uomo così severo, che non dice mai una buona parola, nemmeno a' suoi figliuoli?... Io credo che, se avesse a saperlo, m' ucciderebbe forse con una di quelle sue occhiate!... Oh misera ch' io sono! vedo che questa passione sarà la mia morte!... —

Così ella, che fin allora aveva indirizzata tutta la sua mente ad un candido affetto, e che altro più non sapeva desiderar nè cercare, adesso ne rifuggiva con terrore; e per la prima volta che s' accorgeva di amare, gustava tutto l' assenzio che si mesce all' amore. L' idea della sua pace perduta, il dubbio e la vergogna, la memoria de' suoi, il dolore della sua povera sorte, i pensieri di Dio e della sua fede innocente, e, insieme a questi affanni, anche la sola nascosta speranza che nudriva, di poter pure essere amata, tutto le pesava sul cuore debole e stanco; e una folla di nuove e tremende immagini le accerchiava la mente smarrita.

Si sentiva venir meno a poco a poco; i suoi pensieri si mischiavano, si confondevano più rapidi, agitati, cocenti; poi le pareva si facessero cupi, gravi, un peso insopportabile; così perdette la conoscenza, e abbandonò la testa su gli scomposti cuscini del letto.

La sua fronte appoggiavasi grave e lenta sul braccio manco; e la faccia appariva d' una bianchezza muta, al par delle lenzuola su cui posava. Nella dolorosa inquietezza di quell' oppressura, la semplice e linda vesticciuola che le stringeva la persona, s' era slacciata allo sparato del collaretto, e sul candore del suo collo e d' una spalla seminuda spiccava la nera striscia d' un nastrino, dal quale pendeva una piccola crocetta d' argento, dono fattole fin da' suoi sette anni, dalla nonna.

Arnoldo aveva abbandonata innanzi mezzanotte la splendida festa; e per le vie mute, solitarie della città, ritornava a casa, co' pensieri torbidi e malcontenti. L'allegria del ballo, la pompa della bellezza, e lo sfoggio dell'onore e dei tesori più non potevano scuotere da quell'anima giovine e malata l'inerzia che la spossava, nè domarne la noia innanzi tempo sentita, la noia, questa dura fatica d'una vita che non è feconda.

Allorchè Arnoldo, rientrato in casa, passò lungo il corritoio, su cui s'apriva la camera di Maria, ne vide l'uscio socchiuso; n'usciva una striscia di quel bagliore morente che tremola nell'ombra, quasi augurio sinistro. Egli passò oltre, ma il suono d'un gemito profondo, affannoso, lo fece sostare, l'agghiacciò d'improvviso. Tese l'orecchio, stette ondeggiando fra due pensieri, un brivido ignoto lo prese; poi aperse cautamente l'uscio, ed entrò nella cameretta.

Maria posava come prima sulla seggiola, abbandonato il capo sul letto, e il viso coperto di pallore; aveva le braccia raccolte sul seno, e le mani congiunte insieme, in atto di preghiera.

Arnoldo, appena fattosi innanzi, sentì darsi una stretta al cuore, tanto lo sbigottì l'aspetto della fanciulla, immota e giacente come persona morta. S'avvicinò tremando; ma il leggiero sospirare a cui si schiudevano le labbra di Maria, l'assicurò ch'essa era immersa in languido sonno.

Egli prese la lucerna, e velandone appena il raggio con una mano, perchè il chiarore non ferisse gli occhi della sopita, stette attento e senza moto a contemplarla. Non aveva veduta mai creatura più bella.

Una vampa improvvisa gli offuscò la mente, gli corse per le vene; ed aveva un riso amaro su le labbra, e una luce fosca negli occhi; il suo cuore batteva forte.... Ma non era un palpito di gioia, era fremito d'ebbrezza: in quell'istante, un pensiero d'inferno gli attraversò, come un fulmine, la mente.

— No! no! disse: credo che se osassi toccarle un

dito, la maledizione del cielo cadrebbe sul mio capo! Ah! perchè mai è tanta la magia della bellezza nel dolore?... No, io non devo restar qui! O santa memoria di mia madre, aiutami!... Bisogna ch'io fugga!... ma come lasciarla così? Ella non riposa, ma soffre e addolora. O Maria, tu hai mutato il mio cuore, tu mi facesti credere alla virtù, risorgere nella speranza, amar la vita! Il mondo, gli amici ridono di me.... che importa? è perchè non hanno altre armi contro il cuore che l'ironia e il disprezzo! Ma tu, Maria, tu mi benedirai!... Ella mi ama, sì!... e forse avrebbe la forza di morire, prima di confessarlo. —

Queste parole sommesse, agitate, del giovine, e l'ardente suo sospiro risvegliarono d'improvviso la fanciulla. Ella aperse gli occhi, vide Arnoldo; e vederlo, e dar un grido, e balzare in piedi precipitosa per fuggir della camera, fu tutt'uno. Ma il giovine le si pose dinanzi, la trattenne, e ritirandosi d'un passo: "Ah! restate, Maria" disse, "restate, e perdonatemi! Io passava di qui, intesi un lamento, entrai, pensando che aveste bisogno di soccorso: v'amo troppo, e non dovete aver timore di me!"

"Per amor del cielo, tacete! Io non so nulla, lasciatemi, lasciatemi partire!..."

"No, ascoltate, Maria!... voi m'avete ridonata la vita; per voi ho ancora gustato qualche felicità, quando la credeva impossibile! Voi, senza saperlo, avete fatto puro il mio cuore; e qui ritrovai tanti anni perduti!..."

"Oh Dio! Dio! lasciatemi andare!... non vedete il male che mi fanno le vostre parole?..."

E la fanciulla gli s'inginocchiava innanzi, giungendo le mani, supplichevole e affannata.

"Maria!" rispos'egli, chinandosi verso di lei, in atto di sollevarla: "ascoltami, Maria, te ne scongiuro, o dimmi almeno che mi perdoni!"

"Io non ho nulla con voi! Cosa m'avete fatto?... Io voglio ritornare al mio paese, voglio mia madre! Ah! non l'avessi abbandonata, non sarei adesso una povera infelice!"

"Sì? dunque è vero, dunque è vero che m'ami?... Ora lo so, il tuo segreto è mio. Maria! Maria, amami! non cerco che il tuo amore innocente!..."

Maria non rispose che con un gemito. S'alzò, fece qualche passo, tentò ancora di fuggire; ma l'impeto di tanti e contrarii affetti, che in una volta avevano oppresso il suo cuore, le tolse ogni lena; e sarebbe caduta sul terreno, se Arnoldo non l'avesse sostenuta.

Egli la contemplava ancora; accorgendosi ch'essa andava mancando e respirava a pena, si riscosse, sentì nell'anima ignoto terrore.... Non sapeva che fare, e chiamò alcuno che venisse a soccorrere la svenuta: nessuno comparve. Allora chinò il suo viso su quello della fanciulla, e la baciò, con un bacio timido, furtivo, quasi sperando di richiamarla così alla vita.... Ma il tocco di quelle labbra fredde e semiaperte gli destò in cuore il ribrezzo, lo sgomento di chi commette un delitto. Allora chiamò di nuovo; e, accorsa una fantesca, confidò la fanciulla alle sue cure, e uscì in silenzio.

Dopo quel giorno, Maria fu sempre pallida e taciturna: ella aveva perduto il suo sorriso e il suo bel colore, come l'ultima rosa dell'autunno.

II.

ORE DI TRISTEZZA.

La fanciullesca amicizia ch'era nata tra le due figlie del signore inglese e Maria non poteva certamente durare più che un passatempo di campagna, un giovenile capriccio. Tra l'una e l'altre v'era troppa distanza, perchè vivessero insieme nella concordia de' pensieri e del costume, rallegrandosi d'uguali speranze, senza invidia nè gelosia, vagheggiando lo stesso avvenire: la buona, la semplice amicizia ha bisogno di cuori che abbiano sempre la stessa fede, le stesse speranze, lo stesso

amore. Era quello invece un bel sogno, sogno dorato ma passeggero. Un anno ancora, e forse le figliuole del lord, cercate da ricchi e illustri sposi, avrebbero dimenticata la loro amica, la compagna di pochi dì, alla quale non sarebbe rimasto altro che tornar più povera di prima, e infelice, dove prima non era infelice, alla deserta casa del suo villaggio.

Pure Vittorina ed Elisa non pensavano che doveva esser così; sentivano ancora come sia dolce l'amare con quell'incerto desiderio e quella serenità modesta, che sono il più bel dono della giovinezza, prima che il soffio gelido del mondo, e le piccole superbie della società abbiano appannato i sinceri affetti del cuore.

E Maria anch'essa, direi quasi, consapevole appena della vita, s'abbandonava alla malía di un sentimento che presto c'incatena, quando ci vediamo accarezzati, amati. Ma il soggiorno della città e le abitudini del mondo signorile dovevano presto rivelarle il vero, e farle sentire il molto amaro ond'era mista la poca gioia gustata per breve stagione.

Non andò gran tempo che gl'inviti a splendidi festini, a nobili brigate, e le visite fatte e ricevute, secondo la legge d'una schizzinosa cerimonia, e i circoli dei forestieri, divezzarono lord Leslie dalla solitudine a cui pareva essersi condannato. Le buone novelle politiche venute dallo straniero l'avevano riconciliato con le speranze d'una volta; frequentava le più illustri case, conduceva sempre con sè le figliuole, e voleva che Arnoldo le accompagnasse. Nel cuore dell'inverno, le armonie de'nostri teatri e l'allegria delle veglie e de'balli, chiamarono ad altri pensieri, ad altre premure le due giovinette; le quali prima avevano menata vita troppo modesta e casalinga per non piacersi, come suole avvenire, di que'variati sollazzi che per loro avevano ancora la seducente lusinga della novità.

Intanto Maria, in tutto quel tempo, e furono due lunghi mesi, visse quasi sempre abbandonata e solitaria, in mezzo al tumulto della città, fra il continovo sentir

ricordare le feste del dì passato e il vedere apparecchiarsi a' piaceri della domane, feste e piaceri che non erano per lei! E quante volte allora desiderava di trovarsi a casa sua, al fianco di sua madre, accanto del suo arcolaio; e sentiva un accoramento di vedersi così negletta; e divorava in segreto le lagrime dell'amore e dell'abbandono!

Quando rimaneva in casa, in quelle lunghe sere invernali che sembrano eterne a chi nella solitudine ha de' dolori a cui meditare; quando altro non le giungeva all'orecchio fuor del lontano mormorare, ch'è l'indizio della vita notturna d'una città, e pensava che nessuno poneva mente allo sfogo del suo dolore; allora, dopo d'aver tentato inutilmente d'occuparsi nell'una o nell'altra cosa, per disviar gli assidui pensieri che aveva in cuore, rimembrava la pace che non doveva trovar mai più, e cercava di persuadersi della stoltezza di quell'amore che l'aveva fatta smarrire, e della vita inutile, desolata, che ormai le restava a compiere.

Nelle prove del dolore la sua anima confidente e pura aveva trovato la forza di conoscer la vita e la funesta sua realtà; poichè pare pur troppo, che la conquista d'una ferma ragione debba valere il prezzo dell'innocenza e del disinganno: così bisogna che l'albero perda i suoi fiori, perchè si fecondi il frutto. Maria, la quale non aveva veduto il mondo, non aveva trovato sul suo cammino se non persone amiche e liete di poterla amare, Maria, in quell'ore di solitaria tristezza, era divenuta una creatura nuova. Allora la vita, che un tempo si dipingeva dinanzi a lei così serena e bella, spogliavasi di tutta la sua magía; anch'essa la timida fanciulla sentiva nel cuore una pena ignota, muta, indistinta, poi la puntura segreta del primo rimorso; anch'essa aveva una parola, un'acerba parola per domandare al Signore con che ragione l'avesse resa infelice! E non le parevano più cosa impossibile la malizia degli uomini e la fortuna de'cattivi; per la prima volta, l'amaro sorriso dell'odio aveva sfiorato la sua bocca: ella pure sentiva d'avere

una forza intima, potente, la forza di disprezzare chi le aveva fatto del male.

In que' momenti angosciosi, si metteva a scrivere al fratello lunghe lettere, nelle quali effondeva tutta l'amarezza del cuor suo e il compianto del suo misero destino: erano fogli sparsi più di lagrime che di parole; era la pietosa confessione d'un'anima che non sa reggere al primo colpo del dolore. E poi lacerava, bruciava ciò che aveva scritto; si sforzava d'esser tranquilla; e raccolti i pensieri, toglieva fuori, e ponevasi a leggere con voce commossa il suo libro delle preghiere.

Così passavano per lei giorni e settimane di quel tristissimo inverno. Ben vide che sarebbe stato una follia il domandare alle amiche perchè non la conducessero con loro, dopo ch'ella stessa s'era tante volte mostrata ritrosa d'accompagnarle; e le fanciulle non ebber più cuore di pregarnela, quando si accôrsero che il padre repugnava all'intima confidenza da loro messa in Maria.

La giovinetta dunque soffocava il suo affanno; e tremando sempre che una parola, un gesto, un'occhiata potesse tradire quel segreto, il primo ch'ella avesse avuto, e che avrebbe voluto nascondere anche a sè medesima, cercava d'ingannar chiunque appena le volgesse uno sguardo; cercava di parer lieta, quando il suo cuore non era pieno che d'una sola malinconica idea. Era pur doloroso il veder sempre un mesto pallore sulla sua fronte, e un sorriso di gioia sulle sue labbra!

Ma, in quel tempo, il segreto turbamento d'altri e più gravi pensieri agitava la mente di Arnoldo. La quiete della meditazione, che fa nascere la necessità di conoscere e di sapere; la libertà dell'anima, che conduce allo studio di quanto v'hà di più riposto nelle cose, e che in mezzo al tumulto degli uomini è così facilmente dimenticato e perduto; la volontà non più tentata da esterne apparenze e scevra d'ira o di timore: tutto ciò aveva fatto maturo l'intelletto del giovine a uno studio nuovo e più severo della vita. Troppo spesso la sana mente e

la fredda ragione sono umiliate da una specie di vago abbattimento, da un amaro disgusto di tutto, perchè possano essere capaci di grandi e virtuose risoluzioni. La coscienza del dovere, senza l'alito segreto dell'affetto, non è virtù; perchè la virtù viva nel cuore, non basta la persuasione indotta dalla muta esperienza del fatto; è forza che al fatto si trovi una spiegazione, un principio sovrano: il misterioso legame dell'anima con la vita.

Arnoldo aveva conosciuto nella nostra città uno di quegli uomini di semplici costumi e d'animo incorrotto, i quali, in mezzo del mondo, sieguono con passo sicuro una via negletta e taciturna, la via dell'onesta saggezza. Gli applausi e la gloria non sono per loro, anime grandi e oscure; ma sono per loro la tranquillità dell'uomo modesto e la forza del giusto; vengono sulla terra ignoti, dimenticati, e se ne vanno del pari; ma il frutto delle parole e dell'esempio loro sopravvive, nè può andar perduto.

Quest'uomo, del quale non dirò il nome, perchè i buoni non cercano lode nè invidia nel mondo, paghi dell'amore dei pochi, nel piccolo cerchio di coloro che si ricordano del bene avuto; quest'uomo, con la dolcezza dei consigli e con la forza mite d'un senno angelico e consapevole del cuore umano, indirizzò e sostenne i pensieri di Arnoldo a quel fine a cui l'anima sua da tanto tempo anelava. Egli lo preparava a' gravi studi, lo nutriva di ferventi meditazioni e di calda volontà, ne accendeva il coraggio, ne rinfrancava la vigilanza, gli prometteva la vittoria dopo la battaglia, e dopo la fatica il sospirato riposo.

Alle severe lezioni di lui Arnoldo consacrava allora la maggior parte del suo tempo; ond'avveniva che si rimanesse, talvolta anche per gli intieri giorni, lontano dalla sua casa e dall'amata giovinetta. E poi, quando ritornava, quasi sempre appariva mesto, chiuso ne' suoi pensieri; non parlava, e passava lunghe ore intento a nuove e severe letture, con l'animo combattuto da strane ed inquiete fantasie. Non di meno, con gran cautela,

tenne sempre nascosta a tutti la ragione di quelle sue assenze quotidiane, di quell'assidua e muta preoccupazione. Maria soltanto se n'era accorta, ma taceva; e per il suo cuore era un tormento di più.

Pure, in mezzo a quest'ignota cura d'Arnoldo, vi era de' giorni ne' quali l'amore, quasi divenuto in lui una quieta abitudine, si faceva più forte del suo proposito, più grande della sua virtù. Allora egli s'abbandonava a' suoi sogni antichi, a quei fallaci disegni che fa sempre l'incauta giovinezza, persuasa la scusa dell'amore rendere tutto facile e giusto. Allora la leggiadra immagine di Maria non rallegrava più come prima tutti i suoi pensieri; il suo cuore era ardente, oppresso; la cercava sovente, e poi quando le era vicino sentiva conturbarsi; voleva parlarle, spiegarle l'amor suo, ma non sapeva con che parole. E se mai avvenisse che i timidi occhi della fanciulla s'incontrassero per un momento ne' suoi, ella era côlta da un terrore nascosto, non mai provato.

Una mattina — era in febbraio — le due sorelle e Maria sedevano silenziose presso un tavolino di lavoro, non lungi dalla finestra, per cui penetrava una luce fosca, attraverso i cristalli dalla gelata nebbia notturna infiorati coi più bizzarri rabeschi. Arnoldo, appoggiato alla spalla del camino, volgeva senza attenzione le pagine d'un volume che teneva fra mano. Poco di poi, essendo annunziata una mercantessa di mode, le due sorelle uscirono; e Arnoldo rimase solo con la fanciulla.

Tacevano entrambi, e Maria non osava levar gli occhi dal lavoro, al quale pareva intenta. Arnoldo aveva posto giù il libro, e la rimirava, tutt'occupato in quella idea dell'amore. Alla fine se le avvicinò, e con voce rapida e commossa, "Maria!" le disse "è tanto tempo che devo parlarvi, e voi..."

Maria taceva; ma il suo cuore era tremante, e batteva rapido e forte.

"Maria, ascoltami, te ne scongiuro!"

"Pensi, signore! io non posso, non devo..."

"No, Maria, bisogna che tu m'ascolti. Lo so, lo vedo,

mi fuggi sempre, temi pur anche un mio sguardo, eviti di rispondermi una parola. Ma la tua timidezza, la tua angustia ti fanno più cara, più celeste al mio cuore!... Oh non mi respingere, Maria! Il mio amore ha bisogno del tuo!"

"Deh! non parli così!" rispose la fanciulla. "Non ho nulla a questo mondo, e lei vorrà farmi più infelice di quel ch'io sono?..."

"Ed io non ho altra speranza che l'amor tuo! Dal primo giorno che ti vidi, t'ho amata, e la tua felicità è l'unico mio voto... Oh se potessi spiegarti quanta dolcezza tu spargesti nella mia vita!... Ma no, ti chiedo solo una parola... Dimmi che mi ami, e son pronto a far qualunque cosa per te! Mio padre potrà maledirmi; togliermi al tuo cuore giammai!... Noi fuggiremo di qui, andremo sotto un altro cielo bello e beato, come il cielo del tuo lago! e tua madre, la buona tua madre ci benedirà... Essa verrà e starà sempre con noi. Dimmi una parola, e domani, quest'oggi ancora..."

"No, no! per carità, non si prenda così amaro giuoco di me! Io non so che cosa lei voglia dirmi!..."

"O Maria, tu sei la creatura più santa ch'io trovassi sulla terra! Perchè non vuoi credere al tuo cuore, perchè non a me stesso? Io non ho mentito mai: non temere... Non mi rispondi? non mi guardi nemmeno?"

Maria si coperse colle mani il viso.

In quel momento rientrarono le due sorelle, tutte festevoli, recando ciascuna un bell'abito di velo trapunto, ch'eran destinati per il ballo del domani. Entrambe corsero verso Maria, e le mostrarono que' graziosi vestiti: e mentr'ella ammiravali, nascondendo il suo turbamento sotto un menzognero sorriso, Arnoldo fissò sopra di lei uno sguardo ardente, uno sguardo che voleva dire tutta la sua speranza d'amore; e come gli parve averlo la fanciulla compreso, s'allontanò.

Quel giorno, Maria non fu più veduta, nè all'ora consueta del pranzo, nè a quella del tè. Ella s'era chiusa nella sua camera; dopo lunghi pensieri e lungo affan-

narsi, aveva scritto una lettera, come se in quel foglio fosse l'ultimo consiglio della sua povera vita perduta; lo suggellò, e sopra vi mise il nome di suo fratello.

Poi, di nascosto, sola e frettolosa, era uscita. Essa volle da nessuno veduta portar quella lettera, quasi temendo che qualunque altro, a cui l'affidasse, avrebbe indovinato ciò che v'era scritto dentro. Attraversò alla ventura due o tre vie, dubitando al volgere d'ogni contrada, tutta paurosa, benchè fosse coperta nel suo velo e quasi nascosta in esso. Più d'una volta pensò d'arrestare qualche passeggiero, perchè le indicasse dov'era la posta delle lettere; ma si pentiva e seguitava innanzi. Alla fine, avvenutasi in un vecchio, che aveva veduto levarsi il cappello nel passare sotto un'immagine della Madonna, gli s'accostò, e confusa gli fece la sua domanda; il galantuomo la guardò, fece un certo atto di maraviglia, poi sorrise e le insegnò la via. Ed ella vi corse quasi volando, e lasciata cadere la lettera nella cassetta della posta, tornò a casa, con più rapido passo e col cuor più tremante di prima.

III.

UN COLLOQUIO.

Passò quel giorno, e il dì appresso, e l'altro ancora. Maria non voleva abbandonare la sua solitaria cameretta; e una muta malinconia occupava il suo cuore, in luogo dell'amore e del pianto. Le due sorelle la credevano ammalata. Vittorina la guardava mestamente, le diceva che non era più quella, nè sapeva che pensarne; ma Elisa, più tenera e dotata di più squisito senso, non fu tarda a sospettar la cagione di quel segreto tormento, quantunque non avesse animo di parlarne a Maria; la quale intanto languiva, e si teneva per sè tutto il suo dolore.

In quelle due o tre notti, che sogni, che sogni ter-

ribili e confusi avevan turbato i pochi, interrotti riposi della povera innocente! Era stato il delirio, il primo spavento d'un'anima vergine e angosciosa.

Sognava le cime delle sue montagne, i temporali del lago, il fulmine che incendiava la casa di sua madre; sognava d'essere trasportata attraverso a un turbine di polvere, in una carrozza trascinata da cavalli coperti di schiuma, e si vedeva seder vicino un giovine, vestito di nero, pallido e muto, che la guardava con occhi immoti, ardenti... Ella voleva dar un grido, ma la voce le moriva soffocata nel seno; sentiva un gran peso sul cuore, un fuoco in ogni vena, e il cocchio fuggiva, volava, senza calpestío di cavalli, senza strepito di ruote, e per l'aria morta non veniva un soffio di vento; ai lati, di fronte, passavano, sparivano come per magía, selve, case, rupi, rovine; e quel giovine era sempre al suo fianco, immobile, e sorrideva con un sorriso che la faceva abbrividire... Voleva essa gettarsi dalla carrozza, ma l'impeto del balzo che arrischiava, non finiva mai, e le toglieva il respiro, era come un'agonia eterna. — Poi la scena mutavasi... Le pareva di trovarsi nella camera, in cui era nata, nella camera del suo povero padre. Avvicinavasi allo scomposto letto, sul quale giaceva addormentata la madre sua; s'inginocchiava a lato del capezzale, pregando in silenzio, aspettando ch'ella si risvegliasse; poi sollevata la testa, tendeva l'orecchio, ma non udiva nè respiro nè anelito; quel sonno era dunque sì grave?... Levavasi allora, stringeva tra le sue mani la destra della dormente; quella destra era fredda fredda! Si chinava per baciar la fronte materna.... ahi! sua madre era morta! — Ma quell'affanno non bastava; altro era il luogo del sogno, altri i terrori. Era la chiesa del suo paesetto, era il confessionale del vecchio paroco; ella si metteva in ginocchioni presso la piccola grata, tentava di parlare, e non poteva.... alla fine, mormorò una parola sola, e la voce del confessore proferì sul suo capo la maledizione del Signore e la dannazione eterna.... gran Dio! era quella

la voce del fratel suo! Allora la poveretta cadde all'indietro tramortita sul pavimento della chiesa...

E risvegliavasi coperta di freddo sudore, senza conoscenza del dove si trovasse, senza saper quasi di tornare alla vita; tremava di raccapriccio, sentiva uno spasimo, una contrattura in ogni fibra, le si oscuravano gli occhi, la mente si smarriva; e le pareva che il dolore e lo spavento fossero per finire con la sua vita. Poi ricadde assonnata, nulla più seppe.

Alla tarda mattina, nel ridestarsi, trovossi fra le braccia della buona Elisa. E l'Elisa solamente aveva qualche parola di conforto per la sua povera amica. Come volontieri Maria avrebbe versato nel seno di lei il suo caro e penoso segreto! ma troppo essa temeva che nessuno avrebbe voluto credere mai alla sua pura intenzione.

Finalmente, passato il terrore di quella notte, e riavutasi un poco, lasciò il letto, dicendo di sentirsi bene, ma di non essere ancora in istato d'abbandonar la sua camera. Si mise a lavorare, ma quasi le sue dita non potevano adoperar l'ago, nè tenere le cesoíne, e la sua mano tremante cadeva spesso sul grembo. Traevasi lenta presso alla finestra, stava talvolta per diverse ore a guardare il cielo cenerognolo, i tetti coperti di neve delle case dirimpetto, e le persone che passavano per la strada e apparivano al suo sguardo appannato come ombre indifferenti.

Pure, dopo quella muta quiete, v'eran momenti in cui l'anima sua s'apriva ancora alla gioia d'una candida speranza, ai pensieri del suo affetto virtuoso. Quand'essa ricordava quei dì felici del passato autunno, ne' quali ancora non sapeva d'amare; quando dimenticava sè stessa, e l'assenza di *lui* faceva per un istante più ardita la sua timida fiamma, allora il suo sorriso di prima rasserenava ancora il suo volto, e un sospiro di segreta dolcezza scopriva involontariamente la fiducia del suo cuore.

Erano quattr'ore dopo mezzodì, quell'ora in cui la

nostra città è così malinconica e tetra nell'inverno, dopo che un breve saluto di sole, apparso a consolar la fredda mattina, è già fuggito, e quando la nebbia bassa, densa, umidiccia, nasconde tutto il nostro bel cielo lombardo. Erano dunque quattr'ore, allorchè una fanciulla ravvolta in una mantellina di seta oscura, e chiusa nel velo nero di che andava coperto il modesto cappellino, attraversava il ponte, che dalla via dov'era la casa de' Leslie mette presso alla piccola chiesa di San ***.

Ella entrava nella chiesa, dopo d'aver più d'una volta lasciato sfuggire indietro uno sguardo, quasi temesse d'esser veduta o seguíta. Chi in quel momento le fosse passato vicino, si sarebbe accorto che la giovinetta camminava incerta e paurosa, avrebbe dubitato ch'ella entrasse nel luogo santo, non già per deporre a'piedi del Signore una preghiera, ma per cercare un ricovero, un luogo qualunque, dove le fosse concesso d'adagiarsi e riposare; perchè pareva veramente ch'ella a stento potesse reggersi su la persona.

La chiesetta era vôta; sola una povera donnicciuola stava pregando ginocchione sui gradini della balaustrata dell'altare, e il susurrío delle sue orazioni interrompeva la solennità di quel sacro silenzio. Faceva già buio all'intorno; e la luce moribonda del giorno si spargeva appena nell'alto della nuda vôlta. Il vecchio sagrestano, uscito del piccolo coro, veniva a versar novo olio nelle lampane dell'altare; poi, attraversata la chiesa, andava ad accendere un cero innanzi a un'immagine dell'Angelo custode, in una cappella a fianco dell'altare. Rientrato ch'egli fu nella sagrestia, s'intesero indi a poco alcuni rintocchi lenti, malinconici, della campana. Era il primo segno della benedizione della sera.

La giovinetta si collocava in un canto sur una panca ch'era presso la parete, e poco lungi dalla cappella dell'Angelo custode. Sedette in quell'angolo oscuro, dove le pareva di starsene all'ombra del Signore; e cercando invano un pio raccoglimento, tentò di superare il terrore segreto che l'agitava. Perchè mai era venuta sola, a

un'ora sì tarda, e che grazia voleva implorare?... Essa nol sapeva; cercava un momento di pace, aveva bisogno di respirare un'aria benedetta, di piangere, non veduta che da Colui, il quale può consolare tutte le afflizioni.

Sollevò all'altare vicino gli occhi, che s'arrestarono su quel sacro quadro rischiarato da fioco lume; la celeste figura dell'Angelo, in quel momento la illuse proprio come fosse viva, poichè, rivolta la testa al cielo e alzata la destra, pareva anche a lei ricordare che soltanto lassù è il tesoro della misericordia e della pace d'ogni cuore. Allora ella fece per inginocchiarsi, ma il rumore d'alcuno ch'entrava in quel punto nella chiesa, la riscosse subitamente.

Soprastette, e guardò da quella parte. Ah! il suo timore non era stato dunque vano: riconobbe il giovine che poco prima l'aveva seguita per tutta la via.... Egli era là, vicino a lei, e la chiamava sotto voce per nome.

La fanciulla non rispose, non si rivolse a lui; ma cadendo su le ginocchia e nascondendo il volto nelle mani tremanti, effuse l'anima sua nella più calda e pietosa preghiera che possa l'innocenza innalzare al Signore. Era un voto timido, celestiale; una parola profferita dal cuore, col più puro palpito dell'amore e della fede; una parola che il labbro non avrebbe potuto articolare. Essa dimandò al Signore che la salvasse da quella tentazione, che le concedesse di morir presto, anche lontana da tutto ciò che aveva di più caro al mondo, lontana da sua madre, piuttosto che abbandonarla alla passione di quel giovine, del quale, senz'esser rea, non poteva ascoltar le parole.

Ma Arnoldo le s'era fatto più accosto, e con voce di sommessa preghiera: "O Maria," diceva, "non aver nessuna tema, se ho voluto parlarti, se l'ho voluto qui, in questo luogo santo. Io rispetto il tuo cuore e la tua onestà; ma sappi che nessuno deve conoscere il sentimento che ci unisce. E poi, è qui che ho pensato di confidarti un altro segreto, un segreto, il quale non può essere inteso che da te e da Dio.... Dio, spero, lo benedirà!... "

Maria tacque ancora.

"Tu tremi, povera e buona fanciulla!" continuava il giovine. "Forse in questo momento l'anima tua mi respinge, e ha terrore delle mie parole; forse mi credi un uomo senza cuore, senza pietà. Ma rassicurati! Tu non sai, nè puoi immaginare quanto bene m'abbia fatto il conoscerti, l'esserti vicino...."

"Oh cosa dice mai?" ardì rispondere allora con accento languido la giovinetta. "Non profferisca queste parole! Noi siamo in faccia al Signore, in chiesa. Almeno, abbia compassione di me.... Anche lei ha una religione, anche lei ha bisogno di Dio!"

"Ascoltami, Maria!... sto per metterti a parte d'un grave segreto; la tua anima pura sarà la prima che lo riceva, la sola che per ora possa saperlo. Verrà tempo, e forse non è lontano, che si farà noto a tutti questo mistero, la cui conoscenza adesso sarebbe forse causa della mia e della tua perdita."

Maria non replicò, ma levando il capo rivolse al giovine un'occhiata, in cui appariva tutta l'angoscia del dubbio e del sospetto.

"Io sono cattolico, o Maria," riprese Arnoldo con voce grave e commossa; "la tua religione è la mia! ho conosciuto errori antichi e fatali, e ormai sento d'esser rinato a una nuova vita. Dio che t'ha fatto bella come l'anima tua, Egli che ha voluto ch'io ti donassi ogni mio pensiero, ebbe finalmente pietà delle battaglie sofferte dal mio cuore, delle inutili speranze onde fui agitato per tanto tempo! Chi, se non Egli, mandò sul mio cammino, incontro a me, quell'anima forte e credente del fratel tuo? Chi, se non Egli, da tanti anni mi tormenta con questa smania che provo di riposare in una fede, in una verità, che non mi riuscì di trovar mai in nessuna cosa mortale?... Tu colla pura affezione dell'anima hai cominciata l'opera pietosa della mia conversione; tuo fratello, in quel tempo d'una felice e tranquilla amicizia, la indirizzò; un altro giusto, un uomo oscuro e sapiente da me conosciuto in questa stessa città, or son tre anni, e che adesso mi rivide, e m'accolse come un suo figlio perduto,

ha persuasa la mia mente, ha vinto e mutato il mio cuore."

Queste parole penetravano fino al fondo l'anima di Maria. Un turbamento sconosciuto, misterioso, la commosse; riguardò incerta il giovine con un'espressione impossibile a dirsi: egli si tacque, e prostratosi a canto di lei, stette per qualche tempo in mesta meditazione.

Poi si levò, e in atto più rispettoso e sicuro ripigliò: "Maria, ora lo vedi: non può essere che io t'abbandoni; ora sai quanto sia grande il bene che tu m'hai fatto, e conosci che il Signore non vorrà punirmi, se venni qui ad aprirti il mio cuore, se qui, innanzi a Lui, son pronto a giurarti..."

"No! non dica di più!" la fanciulla l'interruppe, sostenuta da un'occulta forza della sua virtù. "Io benedico il Signore, perchè ha esaudita la più viva delle mie preghiere; ma altro non posso fare che questo!... No, no! da qui innanzi non pensi più a me.... Io sono abbastanza felice!"

"Di che parli tu mai? la tua virtù, la tua innocenza meritano ben altro premio e maggiore di quello ch'io ti posso dare. Ma forse dubiti ancora, pensi che io non ti dica la verità!... Oh credilo, Maria, non potrei mentire con te! la sola cosa che m'affanni, è il dovere aspettar tanto ancora a far palese a tutti la mia conversione. Tu non conosci il mondo e le sue opinioni più dure d'ogni legge; e io non ne ho mai sentito il peso, come in questo momento: mi è forza tacere e nascondere a tutti, e più che ad ogni altro a mio padre, questo segreto che confidai a te sola. Qual ch'essa sia la mente d'un padre, dev'esser venerata, temuta: e io non avrei forza adesso per andare incontro a tutto il suo sdegno, e più che allo sdegno, al suo dolore; ma presto verrà il momento propizio per rivelargli ogni cosa.... Tu vedesti, Maria, com'egli pensa e come vive; ma non sai che una risoluzione come la mia è per lui un delitto, una vergogna da non esser perdonata mai più a un uomo; tu non sai ch'egli potrebbe fors'anche arrivare a maledirmi!"

"Oh! che dura prova le toccherà di sostenere!" rispondeva la fanciulla con atto pietoso. "Ma Dio le ha fatto conoscere la verità, Egli le donerà anche la sua grazia."

"Se tu lo preghi per me, o Maria, Egli lo farà!... Ma intanto, non costringere il tuo cuore a rifiutarmi!"

"No, no! sento ch'è impossibile! devo abbandonarla, devo tornare presso a mia madre."

"Giammai, giammai!... Consolati, o Maria, e spera!"

In quel mezzo, entravano alcuni buoni fedeli. Arnoldo s'allontanò dalla fanciulla, e maravigliato quasi di quel severo senso di rispetto ch'essa, con le sue poche parole, aveva saputo destargli nel cuore, turbato e incerto uscì della chiesa.

Maria restava tuttavia inginocchiata. S'udì il secondo, poi il terzo tocco della campana; il sagrestano ricomparve, e accese le lampane e i ceri dell'altare. Il piccolo tempio a poco a poco s'affollò di modesta e buona gente, venuta dalle soffitte, dalle botteghe, dalle cure casalinghe, dal lavoro, a ringraziare il Signore; anime contente e semplici, a cui la fede non manca mai, perch'è necessaria alla loro vita, come la fatica delle braccia. Echeggiò la vôlta della chiesa delle sacre litanie, e il fumo dell'incenso avvolse con l'odorosa sua nube l'altare. Il popolo era d'ogni parte divotamente inginocchiato sul nudo terreno; la sua orazione fu breve e rozza, ma sincera; e il sacerdote la benedisse in nome del Signore.

Tutti se n'andarono; la chiesa tornò vôta e oscura, e Maria era ancora prostrata in umile e fervida preghiera. L'anima sua, nella pace di quelle sante pareti, aveva abbandonata la memoria de'giorni dolorosi che passavano, e quella stessa timida e vereconda speranza che faceva l'unico suo bene su questa terra: domandò a Dio di viver pura e senza rimorso com'era stata fin allora, e nelle sue mani pose le propria vita, e tutti gli affanni che a Lui fosse piaciuto di mandarle. E poi fece le sue orazioni della sera, con quell'ardente affetto, con che le ripeteva ne' primi anni di sua fanciullezza; e non dimen-

ticò il nome della madre lontana, nè l'anima benedetta del padre suo.

Una fiducia mesta, ma pur soave, e una consolazione che non era di questa terra, furono quasi benefica rugiada al cordoglio di quella vita debole e combattuta, la sollevarono, e la fecero ritornare alla pace della sua mansueta virtù.

Quando si rilevò, s'accôrse d'esser sola nella chiesa; e in quella, il sagrestano le s'accostò per avvertirla che l'ora di chiudere la porta era venuta. — Uscì chetamente, ma appena trovossi in mezzo della via, in quell'ora insolita, e intese il noioso frastono ch'empie le strade al cominciar della notte, smarrita tra l'ombre fitte che le pareva di vedere agitarsi, e tra lo smorto chiarore delle lanterne che tremolava in mezzo alla nebbia, quasi non sapeva a qual parte indirizzarsi. Per buona ventura la casa non era lontana, e cercò raddoppiare i passi e il coraggio. Ma il giovine amante che poco lontano l'aspettava, appena la scôrse uscire della chiesa, le si mise dietro a breve distanza, e la accompagnò fino alla casa. E Maria non se n'avvide; tutta ricreata da'suoi nuovi e tranquilli pensieri, e nella sua gioia nascosta, ella confidava di poter essere ancora felice.

IV.

L'ONESTÀ DEL POVERO.

Il cameriere di lord Leslie apriva con cauto riguardo l'uscio della sala, ove al consueto se ne stava ritirato il suo signore; e facendo una gran riverenza, annunziava che un prete, presentatosi un'altra volta in quella mattina, e che dicevasi l'abate ****, stava aspettando l'onore di poter parlare a milord.

"A me? chi può esser costui? non ho mai conosciuto nessun prete italiano!" rispose seccamente il vecchio

signore, senza alzar gli occhi dalla tavola a cui sedeva, e su la quale erano spiegate e sparse lettere e carte.

Il cameriere non ardì far nessuna osservazione. Ma Elisa, che, per avventura, era là a tener compagnia a suo padre, alzando i begli occhi verso di lui, "Noi lo conosciamo, padre mio," disse; "è il fratello della nostra Maria!"

"A quest'ora non ricevo alcuno, lo sapete!" soggiunse il lord, ripigliando il *Morning-Chronicle.*

"Lasciate che venga! Forse vorrà parlarne di sua sorella; e, voi non lo sapete.... essa, da qualche tempo, non ha più bene...."

"E dunque venga."

Era di fatto il fratello di Maria, il nostro vicecurato. Per la prima volta egli si trovava in faccia al padre dell'amico suo; quell'aspetto immobile e superbo pareva l'impacciasse non poco. Il lord non gli disse di sedere; egli si faceva innanzi lento, tenendo in una mano il cappello, e tentando coll'altra i bottoni della sua lunga sopravveste di panno oscuro.

Don Carlo, se già non ve lo dissi, toccava al più a' trent'anni; pure sul suo volto, simpatico e sereno, leggevasi l'incerta espressione d'una grave benchè velata amarezza, la traccia profonda del travaglio dell'anima. Le anticipate cure d'una giovinezza combattuta, avevano lasciato su la sua schietta e bella fisonomia le prime rughe di quel dolore segreto, che non si parte dal cuore se non colla vita. Gli occhi suoi eran vivaci e intenti; vi appariva l'ardor del pensiero temperato da un costume di meditazione e di patimento; la fronte alta, e assai calva, il sorriso fuggevole e sparso anch'esso d'un'ombra di malinconia; contegnoso nell'andare, ma alquanto chino della persona. Era un uomo che aveva molto studiato e molto dubitato; pure, nella lunga guerra che sostenne contro sè stesso, e contro la sua fede, tra il passato e l'avvenire, tra la disperazione degli uomini e la coscienza di Dio, la sua energia, la sua volontà di bene non s'eran logorate o scemate; ma bensì rivolte al san-

tissimo scopo di far migliori i suoi fratelli, e di risparmiare a molti di loro quelle crudeli prove per le quali egli aveva dovuto passare, prima di riposarsi nella sicurezza della virtù, prima di viver nella fede. Il suo nome, così degno di chiarezza e di gratitudine, giacerà oscuro, non sarà ricordato tra gli uomini; nessuno forse parlerà mai della semplice sublimità di sua mente, della carità del suo cuore, del poco che potè fare, e del molto che sofferse; ma chi lo conobbe e amò, non potrà rifiutare una lagrima alla sua memoria.

Il vicecurato, facendo passare il suo cappello dall'una all'altra mano, non sapeva in qual modo chiamar sopra di sè l'attenzione del signore inglese, che non lo guardava, come s'egli non fosse là. Elisa, avvedutasi dell'impaccio di lui, ne fu tocca e volle parlare la prima. Ma il prete, che in quel momento di silenzio fu assediato da una folla di pensieri, e così fortemente conturbato che tutto s'accese d'involontario rossore, fece un passo innanzi, fissò gli occhi sul vecchio, e disse con voce ferma e lenta: "Signore, la prego, m'ascolti!"

Il lord, scosso alquanto dalla serietà di quell'accento, levò il capo, e guardò il prete, senza parlare. Ma intanto, ripiegato il giornale, lo depose, e fece un gesto, come per significare: —Parlate, ma spicciatevi.

"Signore," soggiunse allora il vicecurato, "ciò che qui mi conduce, è cosa per me di troppo alta importanza, perchè non m'arrischi a disturbarla un momento. Io sono una persona oscura, senza nome; ella, un signore illustre e potente. Ma, si rassicuri, qui non venni a domandarle favori o protezioni, nè a inginocchiarmi dinanzi a lei, poichè a nessuno son avvezzo a prostrarmi, fuorchè a Dio. Ella è uno di coloro che si chiamano grandi; e se questo nome vuol dir qualche cosa, ella deve aver caro l'onor suo, al par di quello dell'ultimo degli uomini. Dunque io mi presento a lei, a cercar giustizia per il nome mio ignoto, ma puro come il suo, per il nome mio calpestato nella virtù d'una infelice creatura, a me più cara dell'anima stessa... Ella m'intende, signore..."

"Io non intendo nulla, signor abate; e quello che so, è che non vi conosco, e che nessuno ha ardito mai parlarmi come voi adesso."

"Perchè vuole avvilirmi così? Crede che l'abito di che sono vestito, mi proibisca di parlarle com'io fo?... non sa chi io sia?"

"Voi non siete certo nel vostro miglior senno, signor abate..."

"Bene sta all'uom ricco e potente di disprezzar chi gli domanda la ragione del suo onore, schiacciarlo nel fango, ridere di lui come d'uno stolto!.... O Signore, reggi il mio cuore, dammi pazienza."

"Ma vi ripeto che non so quel che vi diciate, come forse nol sapete voi stesso: buon per voi, che non mi trovaste in cattivo momento.... Però, son giusto; e se avete qualcosa con persona che m'appartenga, se alcuno de'miei v'avesse offeso, che so io.... dite, spiegatevi chiaro; ma, sopra tutto, pensate a chi parlate."

Così rispondeva il lord con altera serietà; ma si sarebbe potuto indovinare, come avessero le parole del prete e la persuasione ch'era in quelle messa nel cuore del vecchio un'ansietà inquieta, il sospetto di qualche cosa di grave.

"Dunque, signore," ripigliò il prete, con voce fatta più umile, "ella vuole ch'io arrossisca dinanzi a lei, nel ripetere una storia che copre di disonore la mia sfortunata sorella?.... bene, milord, io dirò tutto. All'onestà d'un'oscura famiglia non rimaneva altra protezione, fuorchè l'infelice che adesso le parla. Una madre amata, una sorella innocente, eran tutto il suo bene.... Vi fu un uomo che, allettato dalla bellezza di questa innocente, le pose gli occhi sopra; vederla, e concepire il più nero tradimento che sia, fu per lui tutt'una cosa. S'infinse amico del sincero fratello, violò la santità d'una povera famiglia, ingannò la madre semplice e buona, ingannò la credula fanciulla, la sedusse promettendo di farla sua sposa, la persuase a fuggire.... Signore, quest'uomo vile, è suo figlio!.... Ma, non creda alle mie parole! in questa

lettera è la confessione della misera tradita. Fu mia colpa, lo vedo, d'essere stato così cieco; fu nostro il danno, e sarà nostra ed eterna la vergogna! La madre che ne morirà, la figlia avvilita per sempre.... oh non importa! ora, il rimpiangere quel ch'è stato è inutile.... Ma, per il nome di Dio, si ricordi che anche l'onore del povero è sacro!...."

"Avete finito?"

"Non ancora. Voglio dirle ch'io non cerco nulla da lei; perchè a chi tutto ha perduto in terra, nulla più resta a domandare agli uomini. E quella infelice non avrà altro che la consoli in questa vita, fuor la speranza del perdono nell'altra.... Io non vedrò il figliuol vostro; ma solamente vi chiedo ch'egli sappia per vostra bocca, e a mio nome, che il suo è più che un delitto, è un'infamia!.... e che il cielo, un giorno, ne terrà conto!"

"Orsù, le vostre parole mi stancano.... Nulla m'è noto di ciò che aveste l'ardimento di raccontare; che se avessi pensato mai, che quella giovine potesse appena levar gli occhi sul figliuol mio, l'avrei fatta, a quest'ora, cacciar di mia casa!"

"Gran Dio! risparmiatemi almeno l'insulto.... È una menzogna, uno scherno atroce! So pur troppo che non si conta per nulla la vita d'una povera creatura; so che i gran signori, come ora voi, ridon di queste cose, le chiamano capricci, passatempi, se pur non dicono essere per noi un onore, che voi, nobili, discendiate così basso, a portar la vergogna dov'è la miseria!.... Ma, per carità, se non potete rendermi giustizia, compatitemi, almeno!...."

"Fate ciò che v'aggradisce: se pensate che sir Arnoldo abbia macchiato il vostro nome, parlatene con lui.... Egli vi saprà rispondere, vi metterà in pace.... Io, per me, non ho altro a dirvi!"

"Ch'io parli con lui?.... No mai, mai! Una volta avevo pur creduto all'onestà, alla grandezza del suo cuore: povero ingannato ch'io m'era! Non l'ho cercato, nol vedrò più: la mia coscienza e quest'abito stesso, non mi

farebbero forse dimenticare ch'io son uomo! Ma.... venni a voi, perchè siete padre e vecchio: pensavo che almeno una parola di giustizia, una lagrima di compassione, non me l'avreste negate. Voi pure mi schernite?.... ma no! non siete voi, è il Signore che volle umiliarmi. S'adempiano i suoi giudizi!"

"Adesso parlate come si deve! e mi dispiace di non potere far nulla per voi. Vorreste forse che comandassi a sir Arnoldo Leslie di sposar vostra sorella? il rimedio sarebbe nuovo e opportuno!..."

"Non giova che vi pigliate gioco di me, signore; io nulla domando da voi! volesse egli anche togliermi la creatura che mio padre m'ha consegnata, vi dichiaro che la vedrei più volentieri morire, che sposarsi a tal uomo...."

"Oh! in ciò siam d'accordo; vorrei anch'io lo stesso. Una contadina, raccolta per compassione.... Ma, in verità, più ci penso, e più credo che tutto questo sia un vostro sogno; è cosa impossibile che sir Arnoldo...."

"Basta così: son venuto per condur via da questa casa quella infelice, e nessuno me lo può vietare!... Il pane, ch'essa ha mangiato in casa vostra, lo piangerà per tutta la vita a lagrime cocenti; così il cielo perdoni a voi la vostra durezza, come a lei la sua colpa! Di questo solamente vi prego, che vogliate dire al figliuol vostro, ch'egli ci ha rapito tutto, e ch'io gli ho perdonato! Sì, lo sappia, ma si guardi bene dal cercar me, dal cercare la sua vittima; essa è morta per lui! Che se così non fosse, guai a lui e a me! forse non sarei più quello che sono adesso, e il tradimento potrebbe fruttare la vendetta!" —

Benchè lord Leslie avesse dato orecchio alle parole del prete con fredd'alterigia e con l'ironia d'un esteriore disprezzo, pure il tremito involontario delle sue labbra, e l'attenzione delle pupille sotto le ciglia ristrette in torvo atto, dimostravano l'interno sdegno. Mentre il vicecurato parlava, anche la fronte del superbo Inglese si faceva scura; e chi avesse potuto legger nell'animo suo,

avrebbe conosciuto che cento diversi e rapidi sospetti gli passavano innanzi, come nuvole sinistre. — Possibile, domandava a sè stesso, che mio figlio si sia perduto in un amore così indegno di lui? Eh via, sarà stato il solletico d'un momento, e forse tra sè ne ride a quest'ora! Ma se veramente avesse perduto il capo, se avesse promesso di sposarla.... Che importa? son promesse che legano come giuramenti d'ubbriaco! Pure, Arnoldo!... non posso credere che Arnoldo.... Egli, che s'era fatto circospetto e severo, egli che sapeva d'aver a dar ragione a un fratello così sdegnoso e audace.... È impossibile! O fu un giuoco da parte sua, o una strana seduzione della fanciulla. Ma in ogni modo, il miglior partito è ch'essa vada subito al suo malanno, e che noi torniamo in patria.... Sì, sì, è tempo, e sia. Il momento è buono, l'orizzonte politico si rischiara per noi, e l'ora di far qualche cosa è venuta; bisogna che sir Arnoldo esca in iscena una volta.... altro che perdersi dietro a sogni puerili.—

Eran questi press'a poco i pensieri che volgeva in mente il vecchio signore, all'udire i lamenti di don Carlo. Ma intanto, qual era l'agitazione della compassionevole Elisa?... Essa teneva cara Maria, e già da qualche tempo, turbata da un sospetto della benevolenza d'Arnoldo per lei, l'aveva veduta soffrire, senza poter confortarla. Sentì dunque stringersi il cuore, impallidì, quando intese le parole del prete, quando vide due lagrime agghiacciate su le ardenti sue guance, e pensò all'avvenire infelicissimo di Maria: più d'una volta volle gettarsi a'piedi del padre, pregarlo di non disprezzare con amare parole la sventura, di perdonare a un'ira giusta; ma un interno terrore la contenne suo malgrado, e rimase muta e sbigottita, testimonio innocente di quella scena.

"Or via," riprese il lord, alzandosi; "andate, andate, e conducete con voi la vostra sorella.... Ch'io più non la vegga, e sopratutto che sir Arnoldo non ne sappia nulla! voi diceste anche di troppo, mi pare, e la mia pazienza...."

"Non temete, signore. Noi lasciamo questa casa,

senza maledirla; noi andiamo a nascondere nella solitudine la nostra disgrazia, a cercare alla misericordia di Colui che ha in mano il passato e l'avvenire il perdono del male che qui ci fu fatto!"

Così disse, e premendo la destra sul cuore, in cui il dolore e lo sdegno si facevano guerra ancora, levò al cielo, con sublime rassegnazione, gli occhi; poi li chinò di nuovo, li rivolse senza senso all'intorno, e si mosse per uscire.

"Aspettate, se vi piace," soggiunse il lord richiamandolo. "Ricevete questo leggiero compenso che vi offro, e scordatevi per sempre di noi!" E così dicendo, trasse fuori dalla cassetta della tavola una borsa, e gliela mise innanzi.

Il vicecurato, alla vista di quell'oro, arse di rossore, poi divenne smorto, e sentì scorrere tutto il sangue al cuore: "Ripigliate il vostro danaro! l'oro può pagare l'infamia, ma non comprare la dimenticanza di quel che è stato! Voi potete disonorarmi per sempre; farmi vile non mai! Che questa viltà ricada sul capo vostro, o piuttosto.... che Dio abbia compassione di voi!"

Il prete era uscito, e lord Leslie l'accompagnava con un'occhiata indifferente, e con un sorriso sardonico: poi quando la porta fu richiusa tentennò il capo e susurrò: — Non so come durassi a star cheto con quell'uomo ardito e superbo. E, tutto pensato, mi persuado sempre più che la cosa non sia, o non sia così! Bisogna che mio figlio mi scopra... Si cerchi subito di lui: intanto sarà meglio partire prima che avvenga peggio...— Poi, rivolto a Elisa: "Lascio a te, figliuola mia, di disporre che tutto sia preparato per la nostra partenza fra pochi dì: noi torneremo a Londra; è il tempo dell'elezioni, la stagione delle brighe, ed è necessario ch'io non perda terreno. Dunque, hai inteso. Ma per ora non ne far parola con alcuno: voglio così."

Intanto don Carlo, chiesto a un servo dove fosse la camera di Maria, entrava in quella. La fanciulla, al ve-

derlo così d' improvviso, proruppe in un grido soffocato; era un grido di gioia vera, ma repressa da occulto terrore. E balzò per corrergli incontro, per gettarsi nelle sue braccia; ma egli ritraendosi d' un passo, volse la testa, e stese risoluto la destra, quasi per respingerla dal suo seno. Allora l' infelice si lasciò cadere sopra una seggiola, e nascondendosi il viso cominciò a singhiozzare.

Il fratello la guardava e taceva.

"Gran Dio! dunque è vero?..." proruppe egli dopo un breve momento: e le s' avvicinò, le prese affettuosamente una mano, e fissando sovr'essa un compassionevole sguardo: "Maria! che cos' avete mai fatto?... Noi siamo stati incauti, è vero, ma voi, voi siete perduta per sempre!... Abbandoniamo questa casa disgraziata; oh così non v' aveste mai messo piede! Non piangete, è tardi, è inutile!... venite, venite con me! Che vostra madre almeno non sappia mai quel ch' è succeduto, ch' ella possa almeno morire in pace!... Perchè tremate?... perchè mi guardate così?..."

"Oh come parlate, Carlo? non sono forse più vostra sorella?"

"Sì! lo siete ancora; se non fosse per questo, sarei venuto a cercarvi?" rispondeva il prete con amarezza. "Ah! perchè non vi siete ricordata di me, quand'era tempo!... Io v' amo anche adesso, perchè siete infelice, e voi... Oh sì, piangete pure, e sperate che il Signore avrà misericordia di voi..."

"O mio Dio!" rispose con voce debole la fanciulla. "Io sono innocente, ve lo giuro, sono innocente!... ah, conducetemi, conducetemi da mia madre!"

"Sì?... tu lo dici?... Ah! ripetimi che sei ancora virtuosa e pura, lo ripeti, perchè ho bisogno di crederlo!... dimmi ch' è proprio vero!..."

"Sì, Carlo, sono innocente, ne chiamo in testimonio l' anima di nostro padre."

"Dio! te ne ringrazio...." E la sua fronte si serenò, e un lampo d' indicibile gioia gli balenò negli occhi.

Allora la sollevò pietosamente, e con la destra ab-

bracciandole la persona, spinto dal grande affetto, la baciò sulla fronte, e: " Vieni," le disse con forza, "finchè il cielo ti permette d'uscir di qui ancora onesta! Ritorniamo all'asilo della nostra montagna, alla nostra povera casa. Tua madre t'abbraccerà, con quanta contentezza! e potrai ritrovare presso di lei la tua consolazione, e non l'abbandonerai più. Vieni, o mia povera sorella! tu non eri fatta per il rumore della città, per i vizi del bel mondo, per i piaceri d'un giorno di questi giovani eroi!... non te ne rammaricare, ma benedici il tuo buon angelo, che a tempo ti salva!... Pochi dì ancora, e il tuo cuore sicuro e perdonato racquisterà la pace di prima; pochi dì ancora, e que' sogni che avevan turbata la tua vita e i tuoi verecondi pensieri, saranno svaniti. Non temer, no, di soffrire! ma scaccia dal cuor tuo un amore, che t'avrebbe renduta per sempre infelice.... Credilo a me! il dolore nasce accanto al piacere, e dove adesso più si gode, è là che un'ora dopo si piangerà più forte... Oh! diamo con l'animo sereno un addio a questi luoghi d'amara ricordanza.... alla miseria di queste gioie, alla voluttà di questi vili trionfi! un addio alle lucide pompe della città, a' suoi canti notturni, alle sue superbe case, alle sue povere officine, un addio a chi tripudia e s'inebbria, un addio e una lagrima a chi si martira e piange!"

Racconsolata da queste amorose parole, la giovinetta sollevò le pupille, e riguardò il fratello con una viva confidenza espressa nel viso, con tenere parole di gratitudine, parole di soavità non terrena, ma celeste. "Oh verrò con te, "gli rispose" verrò con te, o Carlo, che m'hai salvata!... quando ti scrissi quella lettera, fu un'inspirazione del cielo! O mio fratello, mio padre, guidami tu! fa ch'io riveda presto nostra madre, ch'io possa posare la mia testa sul suo seno, stare con lei sempre sempre!..."

Così alternando parole e lagrime, Maria fece un involto del poco ch'era suo; benchè le fosse amaro di partire, senza dar un ultimo saluto alle due buone giovinette, pure non fece motto, e seguitò i passi del fratello.

Ma innanzi abbandonare la stanza bella e modesta, dov'essa aveva per la prima volta sognato la speranza e l'amore, non potè a meno di volgere ancora un mesto sguardo a quelle care pareti, a quegli arredi, a quei pochi libri che lasciava sopra la tavola...

L'addio della fanciulla non fu che un profondo e doloroso sospiro; ma con esso, Maria accompagnava una muta preghiera dell'anima, una preghiera per l'uomo che le aveva per sempre rapito la pace.

V.

PARTENZA E MISTERO.

Una settimana appresso, due grandi e pesanti carrozze da viaggio, con un ampio stemma su gli sportelli dipinto, e tirata ciascuna da quattro cavalli da posta, avevano attraversato la città, uscendo per la porta Vercellina. I postiglioni toccavan di sproni alla spacciata, facevano scoppiar le fruste, e davano fiato alle rauche cornette.

Nell'interno della prima di quelle vetture sedevano un uomo vecchio e grave e un bel giovane; sul sedile di fronte due gentili damigelle avvolte in mantelli eleganti e guerniti di pellicce: nella seguente poi, che reggeva da tergo due larghi neri bauli e parecchie grosse valigie, era sepolto in mezzo a un mucchio di fardelli il fedele cameriere del vecchio signore; due altri servitori stavano a cassetta.

Il padre e il figlio tacevano, assorti in profondi e contrarii pensieri; le due fanciulle malcontente d'abbandonare così presto il nostro bel cielo, alternavano fra loro poche e interrotte parole. Ricordavano la lieta vita passata, la voluttà dell'aria che si respira nel cerchio dell'Alpi, su le rive dei laghi; e a mano a mano lasciavansi dietro con rincrescimento le colte campagne, le quali già

cominciavano a sentire il primo tepore della bella stagione. Alle parole che facevano si frammischiava sovente il nome della loro povera e semplice amica, accompagnato da un pensiero di rammarico: nè per lei potevano sentire amarezza; perchè Elisa non sapeva persuadere a sè stessa che l'anima pura di Maria fosse colpevole, come aveva sospettato il padre suo; e Vittorina non sognava neppure la causa di tutti que' guai essere l'amore, ignara qual era ancora che per amore si pianga e si soffra, come aveva fatto la loro compagna.

Ma ben altre erano le fantasie d'Arnoldo. Quel giorno che il vicecurato apparve d'improvviso per salvar la sorella e ricondurla con sè, volle il caso che Arnoldo fosse lontano; e, sul far della sera, quando tornò a casa, a lui era ignota ancora ogni cosa. Vittorina fu la prima che gli corse incontro, e gli diede la trista novella. Com'egli fosse abbattuto ascoltando che Maria era partita per sempre, e quanto patisse in quel momento, solo il suo cuore lo seppe. S'era fatto pallido, cupo; l'ira, l'affanno, il sospetto, gli erano entrati nell'anima; ma non si scoperse, non disse parola.

In quella medesima sera, lord Leslie gli fece dire che aveva necessità di parlargli; ond'egli non indugiò a presentarsi al padre. Il vecchio gli venne incontro di subito, lo prese per mano, e senza accennare alla più lontana idea di ciò ch'era stato, gli mise innanzi con parole amichevoli e gravi le nuove urgenti circostanze che lo consigliavano a ritornare in Inghilterra, senza por tempo in mezzo; gli spiegò sott'occhio lettere d'uomini potenti, che gli avevano disegnato l'andar delle cose e la gravezza del momento; gli parlò poi del debito di non tradir l'avvenire, i proprii diritti, la parte alla quale s'era legato, della necessità infine di giovarsi di quella congiuntura, per non essere avvantaggiato da altri, e racquistare almeno ciò che prima aveva perduto.

Arnoldo rimase confuso, annientato quasi dalle parole paterne. Il vecchio non imponeva, ma cercava consiglio, pregava; ond'egli che dapprima era stato pensoso,

irresoluto, rompendo alla fine il silenzio, uscì a proporre al padre, come l'unico partito da seguitare, quello d'un sollecito ritorno alla loro contea. L'accorto sguardo del lord aveva indovinata la via per arrivare al cuor generoso del figlio; la sua fina politica famigliare aveva trionfato.

Il giovine però sentiva il peso di quel dovere penoso, su le prime accettato con volontà sincera. Accondisceso ch'egli ebbe, il pensiero di perder Maria gli tornò in cuore, gli parve insopportabile; voleva parlar di nuovo a suo padre, scoprirgli ogni cosa; poi riflettendo, conobbe che sarebbe stato lo stesso come perder tutto. E intanto sorse a consolarlo un'altra speranza, che forse, cedendo da principio, gli sarebbe stato agevole poi, passato qualche tempo, di preparar l'animo paterno a non porre più altro contrasto alla sua volontà; e vinto così l'antico pregiudizio dell'orgoglio domestico, egli sarebbe stato padrone della propria mente e del proprio cuore. Allora, per non saper trovare altra uscita, abbracciò il più facile consiglio a cui, per la fiducia del meglio, assai di sovente si appigliano gli animi incerti e miti, quello di tacere e di aspettare.

Nondimeno, era torbido e travagliato. Non poteva spiegare a sè stesso la causa di quell'improvviso fuggir della fanciulla, dopo tutto ciò ch'era stato; nè comprendere come il vicecurato fosse venuto e partito, senza cercar di lui, senza aspettare di vederlo. Ben gli nacque in mente l'idea, che Maria forse avesse confessato al fratello la segreta affezione che li univa; ma per ciò appunto si corrucciava di più, pensando al basso e falso concetto che l'amico doveva farsi di lui, non conoscendo ancora la purezza del suo proposito, il mutamento dell'anima sua. E desiderava di poter rivedere, innanzi partire, la giovinetta; volendo parlarle almeno una volta, accertarla del suo ritorno dopo breve tempo, ripeterle la già fatta promessa.

Allora, dopo ch'ebbe inutilmente tentato più d'una via per trovare in città chi gli desse contezza del luogo in cui il vicecurato potesse aver formato dimora, dopo

ch'ebbe risoluto di trasferirsi segretamente, prima al paesello del lago, poi all'alpestre villaggio di Valtellina; pentito dell'una e dell'altra cosa, s'abbandonò all'inutile rimpianto, all'inquietudine, a disegni cupi e sdegnosi. Pensò anche di palesare la difficile situazione in cui era a quel saggio uomo che aveva avuto tanto potere su la sua vita e ch'egli venerava come secondo padre, perchè almeno lo sovvenisse di consiglio; pure, quando fu sul punto di farlo, non ardì aprirgli l'animo, o temè forse il giudizio del semplice ma austero vecchio.

Intanto il dì della partenza venne. Tutto quello ch'egli potè fare fu di scrivere una lunga lettera al vicecurato, e ve n'acchiuse un'altra indirizzata a Maria; mandolle alla posta, e pregò il cielo che arrivassero al più presto al loro destino.

Dov'era allora la nostra fanciulla?

In certe povere stanzette, confinate nella soffitta deserta d'un antico palazzo, che appartenne un tempo alla famiglia del conte Francesco ****, viveva ancora la vedova del vecchio maggiordomo di quella casa. Morti gli ultimi padroni, il palazzo era stato venduto, spogliato delle sue tappezzerie di damasco e delle dorate suppellettili che l'adornavano da forse un secolo; un negoziante, arricchito di fresco e non ancora ritirato dagli affari, l'aveva acquistato e fatto restaurar tutto alle fogge del gusto moderno, con le sue sete, con lucidi arredi parigini, e molli tappeti turchi.

Quella vedova era una buona vecchietta, servizievole, cicalona, tutt'amore del prossimo e de' poverelli, lodatrice eterna de' tempi suoi e degli ottimi suoi padroni, massimamente della defunta signora contessa; la quale non l'aveva dimenticata nel testamento, e le aveva lasciato una provisioncella, vita sua durante, un trenta soldi al giorno e l'abitazione: era tutto quel che la povera donna possedeva quaggiù. Pure viveva contenta, e col suo sordo sogghignare, diceva bene spesso: Chi molto abbraccia, nulla stringe; ma chi sa contentarsi del poco,

campa un pezzo e col cuor largo. — Quel negoziante, al quale certi lontani parenti della contessa, appena ne furono gli eredi, avevano venduto il palazzo, dovette accettare tra gli altri patti anche la noia di tenersi in casa la vecchia vedova. E questa poi fu sempre ostinata a non voler abbandonare la dimora dov'era vissuta per trent'anni; di modo che il nuovo padrone mise giù il pensiero di farla sloggiare con le buone, come aveva stimato facile, nella fiducia che la vecchia sarebbe presto ita a cercar posto nell'altro mondo.

A quest'antica conoscente, alla signora Giuditta, come in tutto il quartiere era chiamata, affidò dunque il vicecurato la sua afflitta sorella. Essa gli aveva tante volte portati su le sue braccia l'uno e l'altra in giorni più lieti, quand'erano ancora ragazzetti, che non se n'era dimenticata; ma da tanto tempo non gli aveva veduti, che quasi non lo credè vero, allorchè le si fecero conoscere. Pure li ricevette a braccia aperte, e dimandò loro del buon Andrea, della comare Caterina, del palazzo, di cent'altre cose e perfino del vecchio bracco Azor; rammaricandosi di tutto quello che non era più, e benedicendo il cielo, che la buona Caterina del fattor vecchio si ricordasse ancora di lei.

Nell'ignota dimora della vedova Giuditta, don Carlo dunque pensò di nascondere Maria alle ricerche e alla persecuzione dell'uomo da lui creduto suo seduttore; giacchè intendeva di fermarsi ancora per qualche giorno a Milano, e di ricondurre poi egli stesso la fanciulla alla madre.

Maria, ne' primi dì, non sapeva accomodarsi alla nuova solitudine. Ignara di quanto fosse avvenuto, dopo che aveva abbandonato la casa de' Leslie, di quel che potesse fare Arnoldo per ritrovarla, e forse sedotta ancora da una lontana idea di rivederlo, di separarsi in pace da lui, idea che la sua virtù e l'affetto le richiamavan sempre, non come una colpa, ma come unica consolazione, passava le ore in una dolorosa rassegna-

zione. Non piangeva più, ma faceva ogni sforzo per ritornare più che potesse alla memoria di sua madre; solo qualche volta, in segreto, ripeteva ancora il nome di colui che per il primo aveva occupato il suo cuore, e sentiva ch'essa non avrebbe più potuto voler bene a nessuno, come n'aveva voluto a lui.

Ella non usciva mai, e stava sempre in compagnia della vedova, la quale non sapeva immaginare perchè una creatura, giovine e bella come Maria, fosse così tacita e mesta. Intanto il fratel suo passava que' pochi giorni visitando gli amici che gli restavano, antichi compagni di scuola, alcuni de' quali erano a quel tempo parochi nella città, altri procacciavan di guadagnarsi, con la penna e con gli studi, una vita stentata ma libera e onesta.

E nel rinnovarsi di conoscenze che avevano messa profonda radice ne' cuori, per quella corrispondenza di sentimenti e di simpatie, ch'è sì bella quando la sorgente n'è virtuosa e schietta, e fedele la ricordanza, come gli pareva di ringiovenire, di ritornare a quell'età d'affetto e di desiderio, quando si crede che la buona volontà sia tutto, e nulla la difficoltà delle opinioni e del potere altrui; quando è certa e giusta l'aspettativa, e santa l'energia della fede e del contraccambio!...

Con quali sinceri trasporti gli amici si rividero, s'abbracciarono! con che fratellanza di gioia e di dolore rinnovellarono le memorie della giovinezza! come lagrimarono gli amici che non erano più, ch'eran mancati nell'ora migliore! come compiansero a quelli che avevano tradito le speranze di loro concette, un bell'avvenire, la vita intera!... E le promesse di star sempre uniti col cuore, se con le persone non potevano, d'adempiere insieme all'eterno dovere di render migliori gli altri, di non cader mai d'animo, nè per la tirannia de' pregiudizii e del tempo, nè per la cieca guerra delle passioni, e di servir liberamente alla causa della verità, preparando d'accordo, per quanta forza e per quanto cuore in essi era, il bene e la giustizia a pro di tutti; queste altissime

promesse si ripeteron più d'una volta ne' loro ragionari dolci e solenni, e furono santificate da' voti e dalle preghiere di que' giusti e generosi che amavano e che soffrivano.

Così alcuni di que' dì felici, che il buon prete non credeva di trovare più su la terra, e dietro a' quali l'animo suo aveva ben sovente sospirato nelle solitudini della campagna, in mezzo alla povertà e alla dura vita del contadino, o sotto gli umili archi della chiesa del suo villaggio, alcuni di que' dì felici sorgevano ancora per lui, e lo consolavano nel momento che, ferito nella più viva parte del cuore, s'era umiliato innanzi alla superbia degli uomini, all'ingiustizia delle cose. Ond' egli se ne rallegrava con sè stesso, chè da tanto tempo aveva rinunciato all' allegrezza: nè alcun funesto presentimento venne a turbar la purità di quell' affetto antico e santo, e il felice presagio di un'età migliore... Ma troppo spesso le nostre più vive speranze son le più vane.

Un giorno—non eran passate più di due settimane da che Maria stava in casa della vedova —le due donne avevano apprestato un desinare assai modesto, e aspettavano il vicecurato.

È passato il mezzodì; passano una, due, tre ore, ed esse attendono ancora, e il vicecurato non comparisce. Su le prime, non si dan pensiero del suo tardare, rassicurandosi nell' idea che forse qualche impreveduta circostanza ne lo trattenga. Ma poi all' abbassar del giorno, quando l' una e l'altra ebbero finito di ripetere le usate scuse che si van cercando per ingannar l'angustia dell'aspettare invano, allora, con quel senso di tristezza che desta il veder farsi sera, crebbe in loro il dubbio e l'inquietudine: e taciturne entrambe si pongono a sedere presso una delle finestre che dà sul cortile, s'interrogano a vicenda con gli occhi, guardano ogni momento verso il cancello del palazzo, in attenzione curiosa, d'ognuno ch'entri o passi.

Da quella finestra vedevasi, per il vano del portone,

lungo tratto della frequentata corsia. Si fece notte, le campane delle chiese erano già silenziose per tutta la città, e le donne aspettavano ancora. In ogni passeggiero che attraversasse quel breve spazio, pareva loro di riconoscere il prete; ma nessuno mai s'arrestava, nessuno svoltava in quella porta. Maria ben voleva persuadersi che nulla ci fosse di più naturale di quell'assenza, ma invano; un interno timore la vinceva, andava immaginando qualcosa di funesto, un pericolo, un tradimento, una sciagura improvvisa; e già, come una spina, le stava fitta in cuore l'angustia, che il suo Carlo non avesse a ritornare mai più!

La vedova, indispettita alla fine di quel lungo tedio, cominciò a sfogarsi, a brontolare fra sè e sè: "Vedete mo, che vezzo! son già passate più di sei o sett'ore.... ha ragione chi dice: aspettare e non venire, cosa da morire! Intanto voi siete ancora a digiuno, la mia tosa! manco male, ch'io ho pensato meglio di voi... ma domani, il resto di quel pollo e di quella zuppa sarà roba da buttar via per la finestra... Che cosa crede d'esser poi quel vostro signor fratello? non è all'osteria, e se qui c'è poco, c'è del cuore almeno! Ma, adesso che ci penso.... scommetto che, senza dir nulla, avrà desinato altrove; e noi siamo state sì buone ad aspettarlo... Oh via, levatevi su, e peggio per lui! mangiate un po' anche voi, chè almanco non si consumi questa poca grazia di Dio..."

"Ora non potrei, signora Giuditta, non potrei da vero... ho un gruppo qui, una cosa che m'opprime..."

"Oibò, non mi fate smorfie; in questi dì, non avete mangiato mai più che non mangi un piccione.... e poi, non dormite, avete una ciera che fa pietà.... Via! ecco quel che son divenute le nostre ragazze: vedete un po' cosa si guadagna a star nelle case de' grandi signori... la minestra di casa vostra vi fa schifo... Non dico così per voi, ma al giorno d'oggi, si vede, tutti vogliono stare in sul grande... Bene? sorridete un po'!... cosa dirà vostra madre? Quella è una donna casalinga, sincera, alla mano.... Cosa dirà, quando vi rivedrà con quel viso di panno lavato?..."

La fanciulla taceva, pensava che sua madre non le aveva mai detto parole così amare; l'inutile conforto le parve più duro di qualunque rampogna.

Non era lontano la mezzanotte, quando s'intese un calpestio su per l'angusta scala che saliva a quelle stanze. Lo strepito risvegliò l'attenzione della vedova, la quale, seduta accanto del focolare, recitava il rosario con accento basso e sonnacchioso, e fece palpitare il cuor della fanciulla, che s'era presso a lei raggruppata, trovando appena voce di rispondere all'avemarie.

"Siete voi, Carlo?" domandò essa, con una gioia sicura, levandosi subitamente: "siete voi una volta?... oh sia ringraziato il cielo!"

Nessuno rispose. Ma, poco stante, un bussar forte e strano all'uscio risonò nelle tre stanzette del povero quartiere.

"Ohe! che rumore di casa del diavolo, signor abate?" gridò stizzosa la vecchia: "bella musica, dopo averci fatto aspettare tutto il dì e tutta notte!"

Intanto Maria era corsa ad aprire.

Si presentaron due sconosciuti, col cappello basso su gli occhi, abbottonati fin sotto al mento in un palandrano nero. La fanciulla mise un grido, balzando indietro atterrita; la vecchia spalancò tanto d'occhi, e facendosi ritta ritta su la persona, appuntò le braccia su l'anche, in atto di stupore e di dispetto.

Ma l'uno de' due sconosciuti, avanzatosi verso le donne, si pose l'indice della mano attraverso le labbra, e: "State zitte," disse loro, "non v'inquietate, non gridate! non veniamo per farvi nessun male, noi siamo impiegati, facciamo il nostro dovere; e non si cerca di voi. Ma, per amore, silenzio!"

"Eh! ch'io non so niente, e qui non c'è nessuno:" cominciò a gridare la vecchia. "E... e..."

"Silenzio, dico, adesso!" ripetè colui: "risponderete a quel che siamo per domandarvi. E voi," soggiunse voltandosi al compagno — una faccia lunga, scura e smorta,

che gli stava sempre alle calcagna, come la sua ombra — "ponetevi là, a quel tavolino, e scrivete."

E l'altro fece, senza dir nulla.

"Siete voi la vedova Giuditta****?" chiese allora l'uomo che parlava.

"Sì, son io!" rispos'ella; "ma perchè voi... perchè lui... perchè io..."

"Voi, tacete! e la giovine qui presente è la nominata Angiola Maria****?"

"Son io quella;" rispose alla sua volta la fanciulla, ma con voce debole e tremante.

"Bene!" E si rivolse di nuovo alla vecchia: "Abita in casa vostra il prete Carlo****, fratello di questa giovine?"

"Sì, ma è solamente da pochi dì, ch'io stessa gli ho fatto il piacere di tenerlo qui, con questa sua sorella; e l'ho fatto perchè siam vecchi amici, e se al mondo non ci fosse un po' di carità..."

"Basta, tacete! non ho domandato questo."

"Ma se non posso tacere! sono una donna onesta, nè voglio che il primo..."

"Tacete! vi replico, e badate a me. Da quanto tempo quel prete abitava qui?"

"Fanno giusto quindici giorni ieri.... fu un venerdì! Quando si dice!... ecco cosa vuol dire un venerdì!... in verità santa, è una cosa da non credere... una storia simile non m'è capitata mai!"

"Volete finirla con queste chiacchiere inutili? Ditemi piuttosto, dove tenete la roba della persona che alloggiate?"

La Giuditta, inasprita più che mai, non sapendo comprendere la ragione di quell'interrogatorio, rispose alzando le spalle, e con un gesto indicò l'altra camera; poi si mise a guardare or l'una or l'altra di quelle due faccie, per vedere se le riuscisse di poter raccapezzare qualche cosa di così fatto garbuglio. Ma l'uno senza complimenti, preso un lume ch'era sulla tavola, e accesolo, passò nella vicina stanza, come fosse in casa sua; l'altro

intanto continuava a scrivere col muso duro, inchiodati gli occhi sul suo scartafaccio.

Maria, tutta piena di spavento, non osava quasi respirare; essa aveva indovinato che il suo povero Carlo correva qualche gran pericolo, che coloro eran venuti per metter le mani sul fatto suo; e, resa ardita dal suo stesso terrore, si mosse per correr dietro a quell' uomo, e domandargli, per la pietà del cielo, che cosa fosse avvenuto del fratel suo. Ma colui, forse avendo già trovato di là quanto cercava, ricomparve su l' uscio, tenendo sotto il braccio un piccolo fascio di carte, e alcuni libri (erano le memorie, il breviario, il vecchio Dante e la Bibbia del buon prete). Pose il tutto su la tavola, e rilegando con somma diligenza il fascio, v' improntò, senz' altro dire, un gran suggello. Poi, volgendosi alla giovinetta, tolse fuori e le porse una lettera dicendo: "È di vostro fratello. Per quest' oggi la nostra incombenza è finita; buona notte!..." E fece un cenno al collega; il quale si levò, riposto via il grosso scartafaccio, e si chiuse di nuovo nel suo palandrano. E per dov' erano venuti, uscirono.

La fanciulla allora s' abbandonò su la seggiola più vicina, tenendo stretto fra le mani il foglio fatale, che non aveva cuore d' aprire. Ma quando la vecchia, strabiliata ancora di quant' era appena succeduto, fece per toglierle quella carta, allora Maria la riguardò in volto, corrucciata insieme e pietosa; poi, chinati gli occhi, lesse, che quasi le mancava la voce:

« Maria, mia cara sorella!

» Chi ti consegnerà questa lettera, ti dirà anche ciò
» che sia di me. Il cuore mi piange di dover lasciarti
» sola per qualche tempo; ma rassicurati, non sarà che
» per pochi dì, forse per poche ore! Pure, te ne prego,
» fa in modo che nostra madre venga anch' essa al più
» presto a Milano. Povera donna!... In quanto a me, non
» le dir altro per carità, se non che sono ammalato, che
» spero e ho bisogno di rivederla. Il cielo benedica te e
» lei. Dì ancora alla buona signora Giuditta, che mi com-
» patisca e mi perdoni. — E intanto prega il Signore per

» me, e fatti cuore; io non ho nulla di che rimproverarmi
» in faccia agli uomini. Mia amata, mia infelice sorella!
» ricordati sempre, che quanto succede quaggiù, è tutto
» per volontà di Dio!... »

Misera giovinetta! — Che cuore fosse il suo allora, di quale spavento, di quali fantasmi fosse agitata e piena per essa la notte che seguì quel terribile giorno, nessuno il potrebbe immaginare, non che dirlo. Ahimè! tutto l'affanno che può versarsi in cuore umano, era versato nel suo; e per maggior dolore, la sorgente di questa nuova sciagura era un mistero per lei.

VI.

IL FRATELLO E LA MADRE.

La mattina del dì appresso, la signora Giuditta colla mente intorbidata dalle conghietture le più strane, sentendosi morir della voglia di sfogarsi con qualcheduno, mise sossopra la casa e il vicinato, e raccontò a tutti il suo gran caso. A credere a lei, si trattava di cose straordinarie; ma com'ella non ci poteva veder dentro chiaro, s'era ficcato in capo di trovare il bandolo della matassa.

Dunque, in manco d'un'ora, aveva narrato la strana avventura della notte alla portinaia di casa, alla moglie dello speziale dirimpetto, perfino alla fruttaiuola e alla lattivendola del contorno; ma nessuna di queste comari, com'è naturale, ne sapeva niente; e quando le avevano risposto con un: — Oh!... bontà divina!... — o che so altro, avevan finito.

La signora Giuditta stava per tornarsene a casa, con la sua pettegola curiosità in corpo, quando la sorte la fece incontrare col signor Giosuè, uomo di un certo conto, e priore della dottrina cristiana nella parrocchia, il quale era tutto cosa sua. A costui dunque, come ben vi pen-

sate, ella ricantò filo per filo la sua storia, non gli facendo grazia del più piccolo particolare.

Colui allora, ch'era di que'tali che sanno o credono di sapere tutto quello che succede e non succede, tirandola in disparte con un'aria cupa, "Cara signora Giuditta," le disse col sussiego di chi dà un gran parere, "io so come va il mondo! tutti i salmi finiscono in gloria, e una donna come voi.... non so se mi spieghi.... Basta, avete fatto male a impicciarvi con certa gente...."

"Ma lei ne sa dunque qualcosa?"

"E dàlle! volete voi venirle a contare a me? sentite mo. Ieri mattina, giusto alle dieci ore, io mi trovava nella sagrestía, intanto che colui, quel prete, stava dicendo messa. Vedo entrar due signori, che vengono dritto verso di me, mi pigliano in mezzo, così alla buona come fossero miei amici da vent'anni, e mi domandano il nome e cognome di colui, del prete.... Io me ne sono subito addato...."

"Sì! sì! bene?"

"Risposi loro con pulitezza; ed essi, senza cerimonie, si misero a sedere, uno da una parte, l'altro dall'altra, parlandosi fra loro con certe occhiate di traverso.... finchè la messa finì. E pensare, che in quel momento fui tanto scempio da interrogarli cosa volessero!... l'uno mi fissò gli occhi addosso e non rispose, l'altro brontolò fra' denti: — Non è cosa che la riguardi; — e mi voltò le spalle."

"Son quelli, scommetterei che son quelli stessi: dica, dica su...."

"Insomma, finita che fu la messa, e tornato il prete nella sagrestía, quei due signori s'alzarono, gli andarono incontro in atto di deferenza, ed egli a loro.... avreste detto si conoscessero! E appena l'un d'essi gli disse alcune poche parole, che non potei capire.... il prete impallidì, diventò bianco come il camice che aveva posto giù, poi rosso come bragia, guardò intorno, sospirò e rispose chiaro: — Sono pronto, vengo con loro!... — Io restai di sasso, e, non so perchè, sentivo le gambe ripie-

garmisi sotto.... Colui in vece, credereste? passandomi vicino mi rivolse uno sguardo tranquillo, e disse: — Caro signor Giosuè, a rivederci."

"La cosa non è dunque tanto seria, com'io credeva!..."

"Non m'interrompete adesso. Una carrozza era fuori della chiesa ad aspettare: nel porre il piede sul predellino, egli s'è fatto il segno della croce, poi s'è messo dentro, e quei due dietro a lui. E io, alla lontana, così come n'andassi per i fatti miei, tenni dietro alla carrozza.... ma quando la vidi svoltar la cantonata, e compresi dove l'andava a riuscire.... ho detto in cuor mio: Tutti i salmi finiscono in gloria! Ci siamo, è fatta!... e presi un'altra strada."

"Tutto va bene, ma fin qui non ci capisco ancora il perchè...."

"Il perchè? il perchè? ci son certi perchè al mondo, così serii, che non bisogna cercar di sapere, o quando mai per disgrazia si sanno, tenerli dentro!... Con voi però, che siete donna prudente, posso arrischiare una parola. Sappiate dunque che quel prete s'è trovato in un grosso impiccio con un gran signore forestiero; che, pochi dì fa, dev'essere fra loro successa una scena scandalosa, per causa d'una giovane, d'una fuga, d'un rapimento, d'un intrigo.... cose, cose che mettono in compromesso la coscienza e qualche cosa di più. Dunque tutto sarebbe spiegato. E poi, quand'uno se la prende contro i pesci grossi, è raro che n'esca netto.... so quel che dico, lo so di buon luogo, e l'affare è chiaro come l'acqua! Voi però non ve ne ingerite. E, per carità, abbiate giudizio con chi che sia!... Già ve l'ho pur detto, la prudenza non è stata messa per niente tra le virtù cardinali."

"O signor Giosuè, si figuri! solo mi dispiace per quella povera giovine...."

"Sopra tutto non state ad aprir bocca con lei! non ci mancherebb'altro."

"Bene, tacerò.... le prometto che tacerò."

"Sì, sarà meglio, chè mi pento quasi di aver parlato io!... signora Giuditta, a rivederci."

"Un momento, dica.... senta...."

Il priore della dottrina cristiana le aveva voltato il tergo, e se n'era ito.

La signora Giuditta, con la fantasia agitata, in un mar di pensieri, combattuta fra il desiderio di spiegarsi con Maria, secondo lei, colpa di tutto, e la promessa data di tacere, trovò appena la strada di casa sua.

Quando entrò, la fanciulla le venne incontro interrogandola con uno sguardo che pareva chiedere qualche buona novella; e nella sua sembianza, leggevasi tutto l'affanno d'un'anima che crede a una sventura e non si sente la forza di sostenerla. La vedova, a cui pizzicava la voglia di parlare e di dire alla poveretta: — Tutto è stato causa vostra, — anch'essa ne fu veramente tocca; e la compassione le suggerì qualche magra parola d'amicizia e di conforto. Al che la fanciulla rispose subito con lo stringerle e baciarle le mani, in atto di viva gratitudine e di dolore, sforzandosi di parer tranquilla.

Rilessero insieme la lettera del viccurato; conghietturarono, ripeterono dieci volte le stesse ragioni; ma non sapevano che ben fare. Alla fine, fu stabilito fra di loro, che prima di scrivere alla mamma Caterina, come raccomandava la lettera, o d'andare a prenderla al paese, come voleva Maria, avrebbero aspettato fino al posdomani, affidate che potesse mai in quel mezzo ritornare don Carlo.

Ma il posdomani passò, nè comparve persona, nè venne parola. Perduta quella poca speranza che per i cuori buoni ha sempre qualche sorriso, benchè mesto e solitario come un fil di luce nel crepuscolo, Maria cominciò a pentirsi di non esser subito partita a cercare sua madre; mentre, d'una in altra fantasia, andava creando le più funeste cose. E quantunque la vedova fosse stata prudente, forse per la prima volta in vita sua, coll'averle taciuto i sospetti di quella sparizione; pure, fra gli altri dolorosi pensieri, venne in mente a Maria anche questo,

che quant'era avvenuto potesse anche essere una vendetta dell'uomo potente con cui il fratel suo aveva ardito cozzare per salvarla. Ma tal pensiero era così grave e terribile, che al suo cuore mancava forza per sopportarlo.

Così abbandonavasi alle sue dolenti illusioni, alle sue inquiete paure. Intanto la vedova aveva trovato modo, per via d'un ex-procuratore del suo antico padrone, di far sapere ogni cosa alla mamma Caterina, affinchè, il più presto che fosse possibile, dovesse trasferirsi a Milano: a dir quel ch'era, tutto il trambusto di que' giorni non le dava poco pensiero; nè si sarebbe accomodata, in caso di qualche cosa di grave, a tenersi in casa per un pezzo una giovine, che era stata pietra di scandalo e che in fine dei conti non le apparteneva.

Per consolare Maria, le annunziò dunque che fra due o tre giorni, alla più lunga, sarebbe venuta sua madre, essendosi ella a questo fine raccomandata a una persona di proposito, e non occorrere che altri si pigliasse di ciò fastidio. Questa novella e l'idea di trovarsi presto nelle braccia della madre, rasserenarono per quel giorno l'anima e la fronte della giovinetta; e una consolazione le ne promise vicina un'altra, quella di poter finalmente rivedere anche il fratello.

Passati tre giorni, un biroccio s'arrestava alla porta del palazzo. Era dessa, la comare Caterina, venuta a Milano in compagnia del signor Gaspero, quel vecchio possidente che abbiamo incontrato più d'una volta in questa storia nostra semplice e nostrale. Costui, ricevuta una lettera del procuratore al quale la signora Giuditta s'era raccomandata, e inteso di che si trattasse, senz'indugio aveva persuaso alla Caterina quel piccolo viaggio, e condottala con sè a Como; di là noleggiata una vettura, l'accompagnò egli stesso a Milano, dove per abitudine capitava sempre una volta all'anno.

Maria era accorsa alla finestrina del cortile. Ella guardò, vide di lontano la madre congedarsi dal suo compagno di viaggio, ne intese la voce, dimenticò tutto.

Pochi momenti appresso, Caterina stringeva tra le braccia la sua povera figlia, e Maria nascondeva sul seno materno il viso, che solo per un istante si tinse ancora del suo vivo colore.

Senza piangere, senza parlare, stettero così in quel dolce e prolungato abbracciamento; pareva che la fanciulla non volesse distaccarsene più.

"Maria, mia buona e cara figliuola," disse alla fine la madre. "Perchè m'hai tu abbandonata? questi sei mesi sono stati sei anni per me! Oh Madonna santa! come ti sei cambiata, povera tosa! non ti riconosco più!... Ma com'è mai che ti trovo qui? non sei più nella casa di quel signore inglese?... E voi, signora Giuditta, e mio figlio.... è qui don Carlo? ma perchè non ho io saputo niente fin adesso?... M'hanno detto ch'era ammalato.... voglio vederlo! dov'è?... ditelo dunque, non mi fate penare!...."

Queste molte inchieste, che alla misera suggeriva tutte in un punto il materno suo cuore, posero in un bel guaio la vedova; la quale s'era bene accorta come la vecchia comare fosse al buio di tutto. Maria non aveva coraggio di proferir parola; guardava, guardava sua madre, senza togliere mai gli occhi da quell'amato volto, in cui la solitudine e il dolore avevano in poco tempo solcate più profonde le rughe dell'età. Ma, atteggiata com'era, in muta e affannosa contemplazione, la sua sembianza suscitava nell'anima una pietà mista a terrore.

Alla fine la Giuditta, fatto un po' di faccia tosta e di cuor duro, pensò: — qui è meglio parlare; un momento o l'altro, bisogna pur ch'ella sappia tutto....

"Cara la mia Caterina," prese dunque a dire, "non vi crucciate così; fatevi un po' di coraggio."

"Oh misericordia! che male c'è di nuovo?...."

"Già lo sapete, a questo mondo dei cattivi ce n'è anche troppi; e son sempre gli stracci che vanno all'aria, come dice il poverbio.... Così tocca sempre ai buoni a portare la pena dei tristi...."

"Oh santa pazienza! parlate, non mi tenete qui su le spine...."

"Eh! ognuno ha la sua croce, e c'è chi deve portarla anche per gli altri.... E già si sa, bisogna star preparati sempre...."

"A che? ma dite su una volta! parla tu, Maria; chè in questo modo ben più mi spaventate, mi fate morire; mio figlio sta forse male? forse...."

"No, no, sta bene, ma...."

"Signore, datemi cuore! ma che?...."

Per tutta risposta, Maria non fece che gettarsi un'altra volta nelle braccia di sua madre. E la vedova raccontò tutto quel che sapeva, tacendone però la supposta cagione, per la pietà di Maria. La povera donna non volle credere a nulla; il colpo era troppo forte, e l'anima sua semplice e piena d'amore non lo sostenne: nè pensò nemmeno a chiedere il perchè di quella rovina; non poteva dubitare che il figlio non fosse innocente; il nome di suo figlio era sempre stato per lei come quello d'un santo. Stanca degli anni e sola, metteva in lui tutto il suo cuore, tutto il suo tenero orgoglio di madre; aveva speranza e vita nell'unico amato, il quale, dopo la morte del suo pover'uomo, com'essa diceva, doveva essere il padre della sua Maria.

La buona donna, nella solitudine della sua dimora, che un tempo rallegravano la presenza e l'affetto de'suoi cari, e poi rimasta vôta, deserta, come un sepolcro, si consolava pascendosi dell'idea, che l'uno o l'altra avrebbero sortito modesta e onorevole condizione su la terra, e che un giorno forse, ne' suoi più tardi anni, l'avrebbero circondata di cure e d'amore, e a larga mano compensata de'sacrifizii fatti, e della vita tediosa che trascinava. Non si rammaricava mai di non aver altra compagnia che la vecchia Marta, perchè conosceva il cuore de' figli suoi, e le pareva quasi d'abitar con loro, di viver con loro, quantunque lontani; l'unico desiderio che nutrisse, era di poterli di tanto in tanto rivedere; e ogni dì si teneva più certa di presto abbracciarli, in questa certezza essendo tutta la sua gioia. Seduta sovente, al tepido sole delle mattine d'inverno, sotto la nuda pergola della casa,

con la conocchia fedele, ella pensava alla povertà, alla pace, raccontava la storia d'altri anni, raccontava quella dell'avvenire; felice abbastanza quando parlava della sua bella Maria o del suo curato alla Marta che le sedeva rimpetto, pettinando le matassine del lino. E allora, senz'avvedersene, le due comari s'arrestavano dal lavoro; all'una spezzavasi il filo della conocchia o cadeva di mano il fuso; all'altra si perdeva il lino nelle punte del pettine. Ma entrambe, in que' momenti, sollevavano al cielo gli occhi e il cuore, con un pensiero più santo d'ogni preghiera, e del pari benedetto.

Ma ora che diversi pensieri, che mutamento!

La mamma Caterina, per tutto quel dì e per molt'altri ancora, non volle ascoltar ragione, nè consolazione, nè speranza; non domandava che suo figlio, non voleva che vederlo. Anch'essa, come prima aveva fatto Maria, si figurava alla mente angustie e spaventi, s'abbandonava a' più tristi presagi, non porgeva più orecchio a nulla, nemmeno al piangere della figliuola.

Fu allora che l'amorosa fanciulla, la quale innanzi alla venuta della madre credeva di non poter sostenere l'affanno di que' giorni, si sentì tutta invigorire. Una virtù, ignota a lei fino allora, la costanza nel patimento, le raddoppiò il debole coraggio; ma la sua fermezza, la calma delle parole e degli atti, avrebbero dimostrato più crudele il martirio dell'anima a chi avesse potuto vedere il suo segreto. Soffogava le lagrime; e ne' momenti del maggior dolore, la sua voce si faceva più sicura e più affettuosa: l'avresti veduta sorridere; era un riso malinconico il suo, ma celeste.

In que' giorni, che sempre da uno stesso travaglio misurati fanno parer eterna la vita, così Maria con l'amor suo procacciava d'ingannare a sua madre le ore contate dall'afflizione; ragionandole di tante cose passate, della loro casa, della vigna su la costa, della vecchia Marta, degli altri amici del paese. E ringraziava il cielo con tutta l'anima, solo che vedesse le sue parole avere

temperata per poco l'amarezza della sciagura presente. Così nascose nel fondo del proprio cuore tutta la sua parte d'affanni; così comprese e tolse sopra di sè quel dolore inesprimibile, che solamente al cuor delle madri non è un mistero; quell'angoscia, la quale non trova parole nè lagrime, perchè ha de' segreti che a umano orecchio non possono confidarsi e che il cuore altrui non ha mai conosciuto.

Non v'è piaga quaggiù che il tempo non sani; l'abitudine stessa del soffrire può talvolta diventar quasi cara e necessaria; l'amore, l'ambizione, la vendetta, il rimorso, lasceranno pur una volta in pace l'anima di cui han fatto strazio; ma la ferita che porta il cuor d'una madre per amore de' figli suoi, non v' ha balsamo che la medichi, non felicità nè tempo che vi spargano sopra la mesta consolazione dell'obblio.

Così, abbandonate e senza saper nulla mai di quel loro caro, Caterina e Maria trascinavano i dì, le settimane, in casa della vedova; la quale, dal canto suo, non aveva potuto far di meno di tenerle con sè qualche tempo ancora, quand'esse, deliberate d'aspettare che fosse decisa la sorte del prete, ne la pregarono, a patto di pagarle trenta soldi al giorno, per le spese. Ciò veramente andava poco a' versi alla Giuditta, causa la paura di cert'altre visite della specie di quella prima da lei non ancora dimenticata; ma poi, per amor di bene, non seppe dir di no.

Una mattina, erano uscite di buon'ora le due donne per andare insieme a vendere a qualche mercante di mode un velo nero trapunto in que'dì, solitarii e mesti, dalla Maria: poichè era essa, che col lavoro delle sue mani sostentava anche la madre. A caso capitate presso la piccola chiesa di S***, la Caterina, la quale non lasciava passar giorno che non andasse a pregare il Signore per il suo povero figliuolo e per sè, si rivolse a quella parte, e fece per entrar nella chiesa. Ma d'improvviso la

fanciulla, tutta compresa dal terrore d'una funesta ricordanza, le s'era stretta al braccio, trattenendola, e con voce segreta e supplichevole: "Oh no! madre mia, non andiamo in questa chiesa; non devo, non posso entrarvi più."

"Perchè, Maria, perchè?.... Cos'hai? tu tremi, diventi smorta! ti senti male?"

"No! madre mia, è un segreto.... un segreto che nessuno doveva conoscere! se sapeste che in questa chiesa.... O mio Dio, toglietene per sempre dal mio cuore la memoria!"

"Maria, che mistero è questo? parla, dimmi...."

"Qui no, no, cara madre.... torniamo a casa, ve ne prego, e vi dirò tutto. Oh povera me, povero mio fratello!"

E tornarono a casa. In quel giorno Maria non trovò parola che potesse spargere un po' di serenità su l'addolorata fronte della madre. Attendeva taciturna a' suoi lavori, e s'appartava soletta a ricamare al telaio, per nascondere la viva angoscia che l'opprimeva; ma più d'una volta un leggiero gemito, un volger degli occhi al cielo, un giunger le mani inquietamente, scoprivano il tormento del suo cuore. Invano la madre la stimolava a confidarle quel segreto. "Oggi non potrei," rispondeva; "domani, mamma, domani saprai tutto! ma dimmi prima che mi perdonerai!"

Pure, venuta la sera, e rimaste sole, in tempo che la vedova era discesa dalla portinaia di casa a pescar le novità, s'intende, sempre le solite, la fanciulla non potè resistere più alla materna preghiera; e con molte parole, spesso interrotte da lacrime e da scuse, raccontò la sua passione per quel giovine, la promessa, il giuramento ch'egli le aveva fatto, i dubbii, il timore che le avevano persuaso di ricorrere al fratello, e quant'era avvenuto di poi; nè in fine tacque com'ella si tenesse certa di non essere stata tradita, e avesse la persuasione che la disgrazia del suo povero fratello non era avvenuta per causa sua.

La buona Caterina amava tanto la figliuola, che non ebbe pure il pensiero di farle il più piccolo rimprovero, perchè si fosse abbandonata ad un'innocente sì, ma incauta inclinazione. In vece la compativa, e procurava, con certe sue ragioni, di consolar quella fede e quell'ingenua aspettativa, ch'erano quasi la vita della sua Maria. Così la conoscenza di questo segreto, se non valse a scemare, parve almeno far più leggiero, col disviarlo, il dolore delle due disgraziate: poichè sembra che un'arcana pietà del cielo nutra il conforto della fiducia ne'momenti più gravi dell'affanno, e rivolga a consolazione d'un cuore travagliato quelle stesse memorie che a un cuore libero sarebbero troppo molesto peso.

E così forse il Signore le preparava a poco a poco a una ben più tremenda, inaspettata disavventura.

In quella sera medesima, la madre e la figlia sentivano nell'anima una confidenza cara quasi al pari della certezza; e quantunque fosse riuscito vano il poco che avevano potuto tentare a fine di rivedere il loro Carlo, o di sapere almeno qualche cosa di lui, che solo aveva in sè raccolte tutte le loro speranze, tutti i loro timori, pure non avevan creduto mai come allora a'buoni presentimenti.

Maria, seduta accanto del tavolino, stava leggendo una pagina d'un suo libricciolo alla madre e alla vedova Giuditta; le quali, composte a divota attenzione, pendevano dalle labbra di lei; quel libro era l'ultimo ricordo donatole dal fratello, era l'aureo volumetto dell'Imitazione di Cristo. Essa leggeva, e l'incerto raggio del lume che ardevale vicino, sembrava quasi circondare la sua candida fronte di quell'aureola, che si suol vedere dipinta intorno alle teste de'santi.

. . . . . .

« Non si turbi dunque il tuo cuore, e non abbia paura.

» Abbi fede in me, e nella mia misericordia ti fida.

» Quando tu pensi d'essermi più lontano, allora è spesse volte ch'io ti son più vicino.

» Quando tu credi quasi perduta ogni cosa, allora le più volte tu hai in mano maggior materia di merito.

» Non è tutto gittato, perchè alcuna cosa ti sia avvenuta sinistramente.

» Non dêi tu giudicar delle cose secondo il presente tuo sentimento, nè per alcuna disavventura, onde che ella ti avvenga, scorarti tanto perdutamente, nè in modo riceverla, come se ogni speranza ti fosse tolta di dovertene rilevare mai più.

» Non volerti credere derelitto del tutto, se per alcun tempo io ti mandi alcuna tribolazione, oppure io ti ritolga la bramata consolazione; essendo che per tal via si va al regno de' cieli...

» Quello che ti ho dato, il mi posso ritogliere, e rendertelo quando mi piaccia.

» Quando alcuna cosa ti do, ella è mia; quando me la riprendo, non prendo del tuo; poichè mio è ogni bene e ogni dono perfetto.

» Se io ti lascio venire gravezza alcuna o avversità, non isdegnartene, nè cader di animo; io posso rilevartene prestamente e cambiarti in gaudio ogni noia.

» Ma non pertanto io son giusto, e da commendare altamente, quando io fo questo con te!... »

La fanciulla leggeva queste schiette e sublimi parole con tanta verità e dolcezza, che parvero alle due donne un consiglio venuto dal cielo.

"Mamma!" disse allora Maria, "il libretto che vedete è un dono che m' ha fatto, è poco tempo, il nostro Carlo! E queste parole mi sembran quasi le sue... mi ricordo ch' egli stesso me le fece leggere un giorno, quel primo dì che venne lassù a visitarci, dopo la morte di nostro padre. E ogni volta ch' io ne rileggo solo una pagina, non so come, mi sento più coraggiosa, più in pace... Oh! è buono, è un'anima santa, il nostro Carlo, e il Signore avrà pietà di lui e di noi!"

Caterina abbracciò sua figlia con molta tenerezza, poi staccossi da lei, per andare a coricarsi.

La fanciulla, rimasta sola, riaperse a caso il libro, e le cadde sott'occhio un foglietto scritto di mano del fratello, e forse dimenticato là entro: eran gli ultimi versi ch'egli aveva dettati.

IL CALICE DEL DOLORE.

O Signor, s'egli è decreto
Che il tuo servo a te ritorni,
Pria che pieni egli abbia i giorni,
Io t'adoro umile e lieto!
Vegga alcun di me più degno
Il meriggio del tuo regno.
Sento anch'io, che s'avvicina
La stagione a me suprema;
Pure ondeggia, e spera, e trema
L'alma schiava e pellegrina;
Come indomito nemico,
Sorge ancora il dubbio antico.
Tu che li puoi, Tu la tempesta
Della vita, o Dio, m'acqueta!
Del tuo raggio almen fa lieta
La brev'ora che mi resta.
Quanto io piansi, e quanto amai,
O mio Dio, Tu solo il sai!
Nella polve a Te prostrato,
Bevvi al calice del duolo:
Ebbi un voto, un grido solo,
Sotto il pondo del mio fato!
Ma la voce dell'eletto
I fratelli han maledetto.
O mia patria antica e bella,
O mio sole, io vi saluto!
E tu, madre, e tu, sorella,
Ond'è mai quel pianger muto?
Ogni stilla è in ciel raccolta:
Ah pregate! Iddio v'ascolta.
Deh! se il figlio t'abbandona
Tutta sola in questa terra,
Al dolor della sua guerra,
Pensa, o madre, e gli perdona!
La sua vece è omai compiuta,
L'ora santa è già venuta.
Apri, o Dio, la ferrea stanza,
Che non s'apre al mio lamento:
Scendi a me nel gran momento,

Mi rinnova la speranza!
Su la bocca scolorita
Posa l'ostia della vita.
Prega allor, mia dolce suora,
Fior che il cielo in terra mise,
Che le nostre alme divise
Ricongiunga l'ultim'ora!
Prega, e riedi alla tua sfera;
Patria questa a noi non era!

La fanciulla lasciò cadere una calda lagrima su que' caratteri da lei amati e venerati, i quali, mentre leggeva, le si offuscavano, le si confondevano sotto gli occhi... Ma il terrore ristagnò il pianto, un arcano terrore più grande dell'angoscia. Dio buono! quelle parole erano dolorose, come lamento d'uomo vicino a morire. E la poveretta perdè il cuore; volle, ma non potè piangere.

Batteva la mezzanotte. Que' rintocchi sordi, prolungati, dell'ore, le rispondevano fino all'anima, come il suono lento d'una campana d'agonia. Era sola, in mezzo a una luce fioca, moribonda, alla luce stanca, ondeggiante, della candela vicina a spegnersi; i suoi pensieri erravano dietro le incerte larve della fantasia, si facevan tutti di fosco colore; una tema assidua, indefinita, uno stringimento al cuore, strano, non provato mai, eran più forti del suo coraggio. Fece pochi passi per accostarsi al letto, ch'era in un canto della camera; ma non n'ebbe la lena, e sedette di nuovo allo stesso luogo: allentò su la tavola le braccia in croce l'uno sopra l'altro, e su vi lasciò cadere il capo oppresso e stanco. Allora fu la pietà del cielo che diffuse nelle gracili sue membra quel profondo sopore che somiglia al sonno, e che, se non conforta, interrompe almeno la fatica d'un gran dolore. E la misera n'aveva tanto bisogno!

Il dì seguente, si mormorò da alcuni, e la terribile nuova ne giunse pure alle sventuratissime due donne, che in quella medesima notte, colto da súbita e crudel malattia, in poche ore, il povero don Carlo era morto. Fu

rumore sordo, occulto, ben presto soffocato e ben presto anche dimenticato.

Ma passati due mesi, nessuno seppe, nessuno raccontò come la disgraziata madre di lui e di Maria finisse anch'essa di crepacuore e di miseria in un letto dell'ospedale. La morte d'una madre è cosa troppo santa e pietosa; a me mancan le parole per raccontarla, e l'orfana fanciulla anch'essa non confidò il segreto di questo suo dolore a nessuno.... Non aveva più nè fratello, nè madre, povera Maria abbandonata!

VII.

IL PANE ALTRUI.

Ditemi dove sia chi ricordi le gioie e i dolori del povero, chi ne racconti l'amore schietto e vero, come la sua povertà, la buon'amicizia, la generosità che ignora sè stessa; ditemi dove sia chi dipinga la sua virtù, più feconda di quella de' sapienti, la sua fede sincera, la sua speranza nell'altra vita?

E chi volete che ripeta le rozze canzoni del povero, la sua spensierata ilarità, che numeri le sue dure giornate e i figli suoi, che appena sappia il suo nome, di padre in figlio; se, quando battè stanco del cammino alla porta altrui, nessuno gli aperse, se nessuno sa che egli era vivo, e che poi è morto?

Pure le catapecchie aperte al sole e al vento sorgono accanto degli alti palazzi, e al piede delle ville superbe stanno i tugurii cogli spenti focolari. Per le strade e pe'corsi, la carrozza del signore urta e sperde la folla; e vedi il mortorio del povero andar rasente la muraglia della via, quasi messo in fuga, mentre la turba curiosa s'arresta a contemplare un illustre cocchio vôto e due livree listate d'oro, alla porta d'un antico palazzo.

Ma la Provvidenza non dimentica i poveri che sop-

portano la fatica, e non chiedono altra cosa quaggiù che di poter guadagnare il pane pe' loro figliuoli. Essa sola può rendere il bene fecondo per tutti; essa che dalla debolezza suscita, quando che sia, il coraggio e la forza; essa che fa nascere dalle lagrime la gioia, e apparecchia la pace a coloro che han sostenuto lunghe prove, quella gioia che si ravviva a ogni lieta benchè piccola vicenda, e quella pace che s'acquista quando il cuore senza viltà può benedire altrui. Il povero che divide col fratello più infelice di lui la mercede prima numerata con avara brama, si getta la notte sul suo stramazzo, forse più tranquillo e pago che non si giaccia il milionario in letto sprimacciato, su' gonfi guanciali, protetto dal baldacchino di velo frangiato, dopo avere aperta una scuola, o fondato un ospedale, pensando già di leggere su la fronte della porta scolpito in pietra il suo nome e i suoi titoli superbi, pagati con oro, o con viltà.

E poi, nessuno v'è che poco o assai non viva per la domane. Se a ogni passo trovi chi bestemmia la povertà ne'giorni numerati sempre dagli stenti, i balzelli che non ristanno, il pane che rincara, trovi pure chi maledice alle noie della vita, al piacere marcito dall'abitudine, alla grandezza che fugge sempre, all'anima stessa che non si riposa mai. E lo scontento agita questi e quelli: colui che vanta gran nome e gran censo, che ha sempre pranzi e ville, donne, cavalli e teatri, sen va felice d'essere invidiato; ma egli stesso ben sovente invidia la ruvida indifferenza, la credula mente, e la dura libertà del povero.

Intanto gli anni passano per tutti, il sole nasce e tramonta su le prosperità e su le disavventure umane, la natura spoglia e riveste la sua bellezza; ma l'età perde i suoi fiori, nè si rinnova più! E l'uomo, quest'essere così fiacco insieme e forte, così timido e così audace, l'uomo non sente venir meno la vita, e cedere quasi sotto ai piedi la terra; non s'accorge che, a una a una, sfumano innanzi a lui le più gentili e care illusioni, che la sua memoria ha l'ale corte, che il suo cuore si va sem-

pre più stancando di battere... Oh quant'è più felice colui, il quale, nell'allegrezza e nel dolore, non sa che credere, sperare e amare!

Sul cadere di una malinconica giornata di novembre — era appunto il dì de' morti — un' orfanella, in povero ma decente vestito bruno, e coperta d'un velo, se n'andava, assorta in profondi pensieri, verso il campo santo suburbano di Porta Tosa. Il sole non era tramontato ancora; ma si nascondeva innanzi tempo dietro una gran fascia cenerognola di nuvole; e pareva negare il mesto e poetico saluto dell'ultimo suo raggio a quella vasta e sacra campagna, tutta seminata di basse croci, e a quella gente buona e fedele, venuta a consacrare un'ora alla memoria e alla preghiera, nel soggiorno de'trapassati.

L'orfanella entrava anch'essa nel campo santo, in mezzo a una processione di povere donne, delle quali alcune venivano traendosi dietro due o tre figliuoletti, altre si recavano un bambino su le braccia, altre poi camminavan sole e taciturne; e quale se ne andava pregando in compagnia, e quale piangeva, e quale si fermava in un compunto raccoglimento. Ella attraversava que'nudi sentieri; e lasciava dietro a sè alcuni buoni vecchi, che, tenendo il bastoncello in una mano e il rosario nell'altra, recitavano con mesta cantilena quelle orazioni che presto dovevano esser ripetute sul proprio loro capo. Vedeva, qua e là, al piede della bassa muraglia, all'angolo di qualche cippo, mendicanti accosciati sul terreno, appena coperti dagli ultimi cenci, e portanti su le ginocchia le stampelle incrocicchiate, andar invocando lamentevolmente la pietà di chi era men povero di loro: vedeva più d'una madre infelice, circondata dalla miserabile corona di tre o quattro bambini, l'uno lattante, piangenti gli altri, sollevar la testa, e con gli sguardi muti e l'estenuato aspetto raccomandarsi alla carità del passeggiero, nel nome di Quella che fu chiamata la Madre de' dolori; e da lontano e da presso, d'intorno a lei, in ogni canto, spargersi in pietosa ricerca, entro per quella folta selva

delle croci, intere famiglie; e poi, a mano a mano, ciascuna di queste raccogliersi vicino a una croce nota, inginocchiarvisi all'intorno, rispondere insieme alla stessa preghiera; da un'altra parte, un vecchio già curvo insegnare al figlio adolescente, sul cui braccio s'appoggiava, dove riposasse suo padre e dove la madre sua; e qui, una donna starsene solitaria e muta presso una lapida recente; e là, al piede d'un'altra, due giovinette pari d'età e di sembianza, che sembravan gemelle, spargere pochi fiori e piangere senza ritegno.

Maria, la nostra orfanella, s'aggirava anch'essa per il sacro terreno; ma non cercava una croce, perchè questo santo segno non era stato posto a distinguer dall'altre la fossa della povera sua madre. Pure, essa conosceva quella zolla, ignota a tutti, cara a lei sola; essa aveva veduto scavar quella terra, l'aveva visitata, quando nessuno era passato ancora a calpestarla; e di poi, quando un'erba verde e fresca la ricoperse, era tornata spesso a pregare colà; ell'amava quel breve palmo di terra, e amava le bianche pratelline che lo smaltavano.

In quel dì solenne, Maria aveva speso i sottili risparmi del suo guadagno a far celebrare una messa di suffragio per l'anima di sua madre; e poi n'era venuta a visitare un'altra volta quell'angolo santo, a ripetere una di quelle orazioni, delle quali non è parola che non salga nel cielo. Era là, in ginocchio, con la persona abbandonata mollemente, come stanca; e lasciando cadere sul grembo le mani intrecciate, rivolgeva al cielo la faccia, in quel soavissimo atto in che il Bartolini scolpì la sua divina statua della Fiducia in Dio. Affissandosi alla lontana dimora de' cieli, le pareva che l'anima di sua madre potesse di lassù vederla, e ancora le benedicesse; e in fondo del suo cuore, mista alla dolcezza di quel sacro dovere, si risvegliava una segreta fidanza, una virtù tranquilla, la certezza che il Signore non l'avrebbe abbandonata mai. Il solo pensiero che in quell'ora dolorosa le fosse grave era di non sapere in qual altro canto di terra avessero portato a riposare per sempre lo sventu-

rato suo fratello, di non potere almeno spargere qualche lagrima là, dove forse nessuno mai aveva detto un *requiem*.

Così, benchè sola nel mondo, la povera orfana ritrovava ancora la pace nel sentimento religioso dell' innocenza e nella memoria de' pochi che l' amarono! Così, il ricordarsi di quel primo affetto, che sull' alba della vita era stato per lei un amaro disinganno, non la turbava più; non era più che un' idea di tranquilla rassegnazione, o forse un sospiro di timida speranza! Anche il pensiero, che spesso l' assaliva, d' esser predestinata a morir giovine, allora non aveva più spavento per lei; era anzi come la mesta aspettazione di chi non vede l' ora che sia adempita una promessa. Aveva già assaggiata l'amarezza d' altri contrasti e d' altre angustie, in quel breve tempo ch' era passato dopo la misera morte del fratello e della madre; e nessun legame più l' univa alla terra.

Angiola Maria, dopo perduta la madre, era rimasa per qualche settimana ancora presso della signora Giuditta, la vedova del maggiordomo; colà vivendo abbandonata, ma paga almeno di poter nascondere a tutti i travagli del suo cuore. Ma quando, a poco a poco, il dolore si fece un po' quieto, e la mente tornò a' pensieri della vita e dell' avvenire, allora conobbe che anche troppo a lungo la vedova s' era pigliato carico di lei, e ch' ella, giovine e fresca com'era, doveva oramai cercarsi altrove di che vivere con la fatica delle sue mani. Sulle prime si aveva deliberato di tornarsene al paese, dove confidava di poter ancora compire onestamente i suoi pochi dì. Ma poi, non ebbe cuore di abbandonar così presto quel luogo dove suo fratello e sua madre eran morti, e dov' essa aveva amato e sofferto.

Una mattina dunque, ella colse il buon punto che la sua vedova amica, donna, come sapete, piena di buona volontà per il prossimo, doveva andarsene non so dove, per certa raccomandazione; e arrossendo con una vezzosa modestia: "Ho a pregarla anch' io d' una cosa, signora Giuditta, ho a dirle....."

"Cosa volete? dite pur su col cuore in mano, la mia figliuola!..." Così la vedova, dopo la morte di Caterina, era solita di nominar l'orfanella, come una pietà segreta le suggeriva.

"Ecco qui," diceva Maria, "lei ha fatto anche troppo per me; ma io vedo di non essere al mondo altro che un peso a quelli che m'han voluto bene.... sì, di quanto disturbo, di quant'angustia le siamo state causa noi, la mia povera mamma, e io massimamente! così potessi almanco fare anch'io qualcosa per lei!... Ma, pur troppo, non posso che tenermi nel cuore il bene che ho ricevuto, e pregare il Signore, che a lei ne renda altrettanto..."

"Non istate a dir così, poverina, chè avete sofferto anche troppo; e io non son riuscita a far niente per voi..."

"Lo può far adesso, signora Giuditta: è un pezzo che ci penso, e capisco ch'è una vergogna per me.... Buona come sono a trovarmi da per me quel poco che mi basti a vivere, non devo star qui, come fin adesso, d'incomodo a lei e di bene a nessuno.... È ben vero che, fuori di lei, non ho più chi pensi a me, non ho più a cui pensare: ma, tant'e tanto, ho risoluto d'allogarmi in qualche maniera, di mettermi a qualche servizio. Dica anche lei, se non è vero che così fo bene?..."

"Sì, la mia figliuola! avete un cuore, che dirlo è poco; ma v'andate cruciando a torto, e dovete star con me."

"No, no: ci sto da troppo tempo, le ripeto; e non bisogna, da vero, che vada così; perchè n'avrei sempre rimorso in cuore...."

"Ma, cosa pensate dunque di fare?"

"Le dirò: prima volevo quasi tornarmene al mio paese; lassù forse potrei ancora trovar qualcheduno che si ricordasse di me; ma poi, venuta al punto di dir addio per sempre a questo luogo, dove avrei dovuto lasciare tutto quanto mi restava di caro, la poca terra dove riposano i miei, non ebbi forza di farlo; chè quasi mi pareva di perdere per la seconda volta la mamma. Oh mi compatisca, signora Giuditta! in verità, c'è de'mo-

menti, che non so nemmen io perchè sia ancor qui! Ho pochi anni, è vero... ma, adesso, che ho a fare a questo mondo?..."

"Vi compatisco sì, ma certe cose non bisogna poi prenderle tanto sul serio, perchè staremmo freschi allora! Già lo so che avete la testina un po' guasta.... è stata una gran benedetta signora quella nostra padrona! e coll'avervi tenuto con sè ne' vostri primi anni e fatto imparar a leggere e scrivere troppo-presto.... Vedete, certe idee che avete voi, io non le ho mai avute, nè anche in sogno.

"Ma lei è buona, e non m'abbandonerà così! Per carità dunque, lei che conosce tante brave persone, mi raccomandi a qualcheduna; mi trovino un posto qualunque, un luogo, un servizio, tanto che mi dia come campare finchè il Signore mi lascia qui; io cerco poco, e purchè, come le ho detto, non abbia a darle più fastidii, m'accontento."

"Lo farò, Maria, se volete, lo farò: oh vivesse ancora la buon'anima di mio marito! quello era un uomo di proposito; ha servito sempre delle eccellenze.... ah! ma saran quasi vent'anni ch'è morto!...."

"Signora Giuditta, una buona parola soltanto, a qualche pia dama, a qualche signora.... può valer molto; e la terrò come un nuovo benefizio."

"Bene, sì, parlerò, vi prometto, lasciate pensare a me.... Andrò questa mattina stessa dal signor canonico ****, un bravo, un sant'uomo, che conosce tutti gli ottimi signori di Milano.... Ma non credeste mai che sia per non volervi più in casa mia!..."

"Perchè, dopo tutto il bene che m'ha fatto, mi vuol dare questa mortificazione? No, no, l'assicuro, signora Giuditta, quel che le ho detto è proprio il desiderio che mi sta in cuore!"

"Dunque sarà come volete, e quando prometto io..." E fattole una carezza, se n'andò.

Benchè la Giuditta fosse una donnicciuola sincera, e avesse, per dir vero, fatto qualche bene alla nostra

fanciulla e a sua madre, nella passata loro strettezza, pure non intendeva di prendersi sopra di sè il peso di quella giovine; la quale, secondo lei, aveva mani e braccia come tutte l'altre, e non era che un po' ammalata di testa. E siccom' essa era sempre stata avvezza a quel monotono andare di vita, a quel piccolo inerte egoismo d' una vecchia governante pensionata, così quel gran guaio sopravvenuto al povero vicecurato, le era parso un pensier del malanno, un garbuglio, un finimondo. Far del bene al prossimo, sì, — pensava la Giuditta — quando per l' altrui bene non ci vada il nostro, la salute dell' anima, come andrebbe qui; perchè la cosa è seria e brusca.... e se la Caterina era una buona donna, e se la Maria è una tosa d' oro, c' è però di mezzo quella storia scura scura del prete, che non ho mai potuto capire, e di cui non mi pento d' aver taciuto, secondo mi diceva quella cima d' uomo del signor Giosuè.

Ella dunque non lasciò fuggir l' occasione: la stessa mattina non appena la fanciulla le ebbe spiegato il suo cuore, trottò diritto alla casa del signor canonico; e, trovato modo di parlargli, narrò la disgrazia dell' orfana, e lo scongiurò, con una litania di lamenti, che la pigliasse sotto la sua protezione. Egli le promise di far qualche cosa, e durò gran fatica a rinviarla, chè più non la finiva di piagnucolare.

Passati alcuni dì, la vedova ritornava alla porta del signor canonico, il quale non era in casa; ma essa, con la pazienza di chi vuol ottenere a qual si sia costo, l'aspettò due lunghe ore. Alla fine il canonico comparve, e veduta che l' ebbe farsegli vicino e attaccarsegli alla zimarra: "Siete una benedetta donna," le disse; "ve l'avevo pur detto d'aspettare, chè v' avrei fatta avvertire io stesso! Ma via, poichè la vi preme tanto, dite a questa vostra giovine che si presenti, domani, verso mezzodì, alla signora marchesa ****, alla quale ho già parlato di lei; vedrò d' esserci anch' io, e faremo di trovarle un destino. Domani... a mezzodì preciso.... avete inteso?"

"Oh quanta carità, signor canonico! lei fa da vero

un'opera santa!" E si chinò per baciargli la mano, ch'egli, per modestia, nascose nelle pieghe della zimarra.

"Sì, sì: andate, la mia donna, e ringraziate Dio che ci sieno ancora al mondo persone caritatevoli." E passò innanzi.

Non è a dire quanto lieta ne tornasse a casa la vecchia Giuditta, con siffatta novella; lieta, perchè nel riuscirle di metter via, com'essa diceva, una giovine onesta, le era pur concesso alfin di racconciarsi nella sua pace casalinga, salvando l'opinione della pietà. Appena pose il piede sul suo limitare, non potè trattenersi dall'abbracciar la giovinetta, dicendole: "Lo sapevo ben io, che quel brav'uomo del signor canonico non promette per niente! non ve l'ho detto, che avrebbe subito trovato dove allogarvi?... bene, la cosa è fatta: domattina vi presenteremo alla marchesa ****, ch'è una gran signora, una dama che ce n'è poche come lei, una di quelle sul far della mia povera padrona, delle quali pur troppo s'è di questi dì perduta la stampa: mettetevi nelle sue mani, e al resto non ci pensate; è il caso vostro, e ne son contenta per voi..."

"O signora Giuditta, quanto le devo mai! queste sue parole mi danno la vita, e io ne la ringrazierò e benedirò sempre."

E Maria passò tutta la giornata nel rassettare il suo miglior vestito, apparecchiata da quel momento a mettersi per la via che la volontà del Signore le destinasse.

Il giorno seguente, al primo tocco del mezzodì, le due donne si trovavano alla casa della marchesa: poichè la Giuditta s'era messo in capo di volere ella stessa presentarla a quella dama. Entrarono in uno di que' vecchi palazzi, che portano un nome storico, e de' quali pochi avanzano nella nostra città; uno di que' palazzi, che, in mezzo alle nostre moderne case dalla fronte gretta e linda, dalle molte finestre e da' leggeri terrazzini, mostrano ancora la pesante e soda struttura d'un secolo e mezzo fa, il gran frontone della porta, i muri vestiti di sasso ncriccio, i radi e ampii finestroni con le fosche invetriate

e gli enormi davanzali: appunto come appare talvolta, in mezzo a gaia gioventù, uno di que' zazzeroni sessagenarii che non si sono ancora emancipati dalla coda, dalla polvere di Cipri, e dalle grosse fibbie d'argento alle scarpe, nè dai due tondi orologi di Bordier con le catenelle d'acciaio a pendaglio sotto la giubba larga e quadrata.

Per uno scalone, che pareva il vestibolo d'una chiesa, salirono all'appartamento della dama. Un vecchio servitore, infagottato in una livrea orlata di passamano turchino, ricevette le due donne nella vasta anticamera; e le fece di là passare nell'attigua galleria lunga e buia, dove stettero ad aspettare il buon momento di presentarsi alla signora marchesa. E passata mezz'ora, che a loro parve eterna, una gran scampanellata destò gli echi di tutti que' cameroni, e fece batter più forte il cuore delle due donne, avvertendole che il buon momento era venuto. Quello stesso vecchio servitore attraversò la galleria, borbottando fra le gengive, e scomparve dietro una porta rivestita di flanella verde; ma indi a poco tornò, e tenendo aperto l'usciale che metteva alle stanze interne, fatto segno alla giovine che lo seguisse, lasciò la vecchia, dispettosa di quel complimento, a contemplare a suo grado i seggioloni d'alta spalliera che fiancheggiavan le pareti, le facce torve e barbute di que' quadri neri e le soffitte di legno di noce a cassettoni dell'antica galleria.

Benchè il passo della fanciulla fosse tremante, e più tremante il suo cuore, nell'attraversar le due sale che conducevano al gabinetto della sconosciuta dama, pure rassicuravasi pensando, che quella signora, s'era vero quanto la vedova le aveva detto, doveva esser buona e pietosa; e rammentava la prima sua benefattrice, la contessa Anna; ma tanto Maria aveva sofferto, che non confidava più di trovar chi potesse amarla adesso, com'era amata allora.

Appena il servitore ebbe aperto l'usciuolo del gabinetto, s'intese di là entro una voce d'uomo: "Venite pure, quella giovine, venite; la signora marchesa ha la degnazione di ricevervi."

Ella entrò, in atto rispettoso, fece alcuni passi, e modestamente sollevò gli occhi. La marchesa era seduta sur un canapè ricoperto di un drappo di seta gialla, scendente fino al suolo e foggiato a guisa di cortine; tutto il gabinetto e il rimanente della suppellettile era pure tappezzato di stoffa gialla, a grandi screzii e fiorami, riquadrata entro cornici sottili, dorate, adorne de' più bizzarri fregi, intagli e ghirigori, che avrebber fatto la maraviglia de' nostri moderni amatori dell' arredare antico. Parca e malinconica penetrava la luce per l' unica finestra del gabinetto, di sotto a' lembi semiaperti di due tende di damasco verde, rischiarando a pena un quadro sacro di fresca data, pendente su l' opposta parete, in una gran cornice nera a trafori; il ritratto d' una santa vergine e martire.

La signora marchesa mostrava nell' aspetto la dignità d' un buon mezzo secolo compiuto; e benchè altri non fosse con lei che il signor canonico, suo direttore spirituale e amico di casa, pure la si teneva ritta e dura su la persona, con la faccia secca, grinzosa, e acuto il mento, e le braccia strette a fianchi e distese sul grembo, come si disegnano le sfingi. Una cuffia bianca di ricchi merletti a cannoncini le s' impadiglionava su la testa e proteggeva due ciocche di capegli biondi artificiali; uno scialle nero le copriva le spalle magre e la persona; e i suoi piccoli piedi, che forse erano stati la disperazione de' ballerini dell' aristocratico *minuetto*, spuntavano appena dal lembo del vestito color di nocciuolo, per appoggiarsi sur un sgabelletto di cannuccie. Sul tavolino che le stava dinanzi, era un monticello di libri co' dossi e fogli dorati, volumi superbi al di fuori ma umili e pietosi al di dentro, un calamaio di cristallo co' becchi del pennaiuolo d' argento, posato su d' un fascio di lettere e carte, e un vassoio d' eguale fattura.

Il canonico, che le sedeva a lato, finiva allor' allora di succhiare la consueta cioccolata sul dipinto labbro della chicchera, e per una sua vecchia abitudine ne risciacquava il fondo coll' acqua cedrata: egli era in abito

talare, secondo il suo costume per le visite della mattina; delle quali la prima era appunto per la buona cioccolata della marchesa.

Due lunghe, uguali e scrutatrici occhiate, della marchesa, vo' dire, e del canonico, furono il primo interrogatorio che subì la fanciulla; e bastarono a rapire al suo cuore la poca fiducia con che veniva, e ad agghiacciarle su gli occhi una lagrima di gratitudine, che già v'era spuntata. Ella cercava invano sul volto bianco e arcigno della severa dama un ricordo della simpatia e del sorriso della buona e mite contessa, ch'era stata per lei una seconda madre. Gli occhi piccoli e bigi della marchesa, e le sue labbra sottili, senza colore, compresse in uno stentato risetto, davano alla sua fisonomia un non so che di stranamente pietoso, un'apparenza di compassata bontà. E bisogna dire che l'esame di quelle occhiate non fosse molto propizio alla nostra Maria, se le prime parole che la dama le rivolse, furon queste: "M'avevano prevenuta che una povera giovine cercava di raccomandarsi alla nostra compassione; ma siete voi? vestita così come venite, m'avete aria d'una damigella!"

"Signora marchesa, mi perdoni! porto ancora questo vestito nero, perchè da poco tempo ho perduto mia madre; nè mi pare disdica alla mia umile condizione."

"Però quel color nero fa spiccar la vostra fisonomia; siete un po' pallida, ma bellina."

"Oh! mia signora, non mi mortifichi così!"

"Via, non arrossite.... Ma lasciamo andar questo per ora, e veniamo al sodo. Dunque, ella, signor canonico...." e così dicendo volgevasi verso di lui con un chinar del capo "ella, m'assicura da vero.... Perchè," aggiunse fissando di nuovo gli occhi su la fanciulla "lo dovete alla sua raccomandazione, se acconsento a far qualche cosa per voi...."

"Oh! signora marchesa!... la prego, la prego...." disse in atto d'umiltà e di riverenza il canonico; "già è la nostra parte, di noi altri preti, quella di procurar il bene de' poveri. E quando s'ha la fortuna d'aver a fare con dame illustri e pie, come lei, signora marchesa...."

"Il male è," ripigliò questa, "che pur troppo la nostra carità il più delle volte è sterile: è il grano che cade in terreno sassoso, come dice il Vangelo. Ma, parlando di questa giovine, spero che n'avremo bene.... Dunque voi vi chiamate?...

"Angiola Maria ***. I miei parenti erano poveri, ma onesti.... e adesso sono morti...."

"Sì, sì, la solita storia; tutte dicono così.... ma prima, spiegatevi; v'adattereste a servire?"

"Ah!" rispose Maria con un profondo sospiro; "non mi rimane altro destino, bisogna ch'io sia pur rassegnata a questo."

"Eh! mi pare che abbiate il vostro piccolo orgoglio anche voi...."

"Bisogna compatirla," mormorò il signor canonico: "era usa a star bene, e m'han detto che passò qualche tempo in una casa di signori inglesi...."

"Ah sì?..." domandò strabiliando la marchesa; "veramente, questa è una circostanza che non mi piace niente affatto.... Ma chi vi mise in quella casa forestiera?"

"È stata una fortuna.... un caso.... io era la compagna delle damigelle di quel signore; stetti alcuni mesi con loro, dopo averle conosciute sul lago; e fu il mio povero fratello...."

"Vostro fratello? dunque voi avete un fratello?"

"L'ho avuto.... Anch'egli è morto, signora." E qui non potè stare di nascondere fra le mani il volto e le lagrime che quelle memorie le chiamavano ancora su gli occhi.

"E questo vostro fratello che cos'era?..." Così, con la freddezza di un giudice che processa, continuava la marchesa il suo interrogatorio.

"Era vicecurato in un piccolo paese, a ***.

"Come?... come?..." interruppe allora il canonico; e battendo la tavola con una palmata, che fece sobbalzare a un punto calamaio, vassoio, tazza e libri: "sarebbe mai questo vostro fratello il prete Carlo ***?"

"Proprio lui," proferì con fioca voce la sbigottita giovinetta, e chinò subito sul seno la faccia, lasciando in quell'atto cadere il velo, che prima aveva sollevato.

"Possibile?... oh vergogna!... scandalo!... orrore!... Signora marchesa, signora marchesa, non ne facciamo niente.... ritiro la mia raccomandazione.... Non si può, la mia ragazza, non si può! So ben che ci canzonate!"

"Che cos'è mai? per amor del cielo! dica, signor canonico, si spieghi, ch'io mi sento già venir fredda!..." E la marchesa, sbarrando con ispavento i piccoli occhi, scuoteva la cuffia a gran rischio di scompigliare le bionde sue ciocche.

Il canonico si levò in piedi, e delle braccia fatto arco su la tavola, si chinò all'orecchio della marchesa, sfiorando quasi con le labbra i merletti della preziosa cuffia di lei; e le susurrò, in poche parole, non so che mistero.

Ma quelle sue parole furono come colpo di folgore. La marchesa balzò in piedi anch'essa, con una ciera sdegnosa, stralunata; lanciò alla povera giovine un'occhiata fulminea; ma poi, a poco a poco, si ricompose nella primiera dignità, e mutato lo sguardo dell'ira in quello d'una gelida compassione: "Andate, povera ragazza," le disse, "andate! Io ne sono proprio accorata, ma non posso far niente per voi.... la cosa è troppo, troppo seria. Voi forse non ne avete colpa, ma le leggi, il governo, la religione, e la quiete della mia coscienza, voglion così; è impossibile, impossibile!..."

Ciascuna di queste dure parole apriva nel cuore di Maria una ferita. Una maledizione le era dunque caduta sul capo, una maledizione terribile, immeritata, che faceva altrui delitto la pietà verso l'infelice orfanella? Era dunque l'infamia che pesava sopra il nome del suo fratello, sopra quel nome innocente e caro? Essa tremava, come fosse veramente colpevole; la sua mente si smarriva, nè so qual forza la sostenesse in quella difficile prova. S'avanzò con sommessione, com'era venuta, verso la sdegnata marchesa; e timida arrischiò un passo e tentò

di baciar la mano di lei, per chiederle perdono d'averla sturbata. Ma la pia e superba dama ritirò la mano, e la congedò dicendo: "Mi rincresce, la mia ragazza, ma, per ora, non m'è concesso assolutamente di potervi far del bene. Chi sa che col tempo.... Piuttosto, cercate ricovero in qualche casa oscura, in uno stabilimento di carità, in un ritiro.... sarà meglio! E intanto tener lontano i pensieri mondani, avvezzarsi alla modestia, al raccoglimento.... e sopra tutto poi, alla rassegnazione. Quanto a me, vi prometto, che se m'avverrà, spenderò forse per voi qualche buona parola anch'io.... ma dipenderà dalla vostra buona condotta."

E così detto, si volse al suo fedele consigliero, e si mise a parlargli in segreto e con gran calore.

Maria trovò nella galleria la vecchia Giuditta; la quale, rassegnata ad aspettarla, erasi a tutto bell'agio accovacciata entro un gran seggiolone del seicento, sotto i piè d'uno degli antenati della marchesa; uno di que' cinquanta ritratti, con irti mustacchi, gorgiera spagnuola, cappa bruna e brache gonfie e listate. E, come vide Maria, le venne incontro con volto sereno, che voleva dire: — E così? siete contenta?

Ma la fanciulla, tutt'ancora confusa, le prese tremando la mano, e stringendosi a lei vicino: "Andiamo," le disse, "andiamo via! Oh lei, signora Giuditta, è più buona di loro: lasciamo per carità questa casa, le dirò tutto poi." — E partirono.

Fu dopo questo, e dopo un novello inutile tentativo appresso d'un'altra caritatevole signora, la quale trovò Maria d'età troppo fresca per poter far da cameriera a una sua figliuola che doveva di que' dì andare a marito, fu allora che la povera giovine accettava di collocarsi, come ricamatrice, nella bottega d'una crestaia, una delle cento amicizie antiche della signora Giuditta. E si tenne abbastanza fortunata, chè almeno in quell'oscura vita nessuno le avrebbe rimproverato il suo dolore e la sua

misera condizione; nessuno sarebbe venuto ancora a ripeterle all'orecchio una maledizione all'infelice fratel suo.

Così aveva passato già sei mesi nella povertà e nel lavoro, paziente e tranquilla. Era come s'ella fosse morta per tutti; nessuno che domandasse il suo nome, nessuno che le dicesse una parola amorosa, o le avesse chiesto mai il perchè della sua tristezza. Anche la signora Giuditta, da prima così premurosa, così affannona, pareva averla dimenticata; poichè, appena le venne fatto d'appoggiare altrove la fanciulla, non si lasciò più tampoco vedere. Non già ch'ella fosse senza cuore, ma voleva respirare da quel gran trambusto avuto in poco tempo, chè non s'era figurato mai potesse succeder tanto al mondo a una donna. Maria però era venuta più d'una volta a visitarla, perchè già non avrebbe potuto dimenticar mai il più piccolo bene a lei fatto; e poi, quella dimora era stato l'ultimo asilo della madre sua, innanzi che l'avessero portata via, all'ospedale; era là, che il suo Carlo l'aveva condotta in un giorno di fatale disinganno; era là, che essa l'aveva veduto l'ultima volta.

L'onesta crestaia la teneva in casa sua, avendole destinata una cameretta buia, a mezzo la scala, che prima serviva all'uso di ripostiglio, e che rispondeva sur un cortiletto angusto e uggioso. In quel bugigattolo altro non c'era che un cassettone, un letto povero e basso, o piuttosto una grama materassa gettata su due panche nane, e un piccolo scanno nella stradetta fra il letto e la parete. Una luce morta, rabbuiata dal colore delle tettoie all'intorno, calando a traverso de' piccoli vetri verdognoli della finestra ferrata, dava a quell'umide pareti un aspetto più tristo ancora, e quasi di carcere.

Eppure la buona orfanella, allorchè si trovava nel misero asilo, dove poteva pensare o piangere non veduta, credeva ancora d'esser libera; essa, che un tempo temeva di restarsene sola, allora cercava, amava il silenzio e l'ora solitaria. E quando, dopo l'assiduo lavoro della giornata, ritornava alla tarda sera nell'abbandonata cameretta; e quando in ginocchio a fianco del suo letto,

chino il viso su le povere coltri, offeriva al Signore il giorno ch'era passato; il Signore allora spirava in quell'anima vergine l'alito della rassegnazione e della pace. E poi, ella coricavasi col cuor libero, con la mente serena, dormiva ancora i soavi sonni dell'infanzia. E l'angelo custode vegliava certamente sopra il capezzale della buona fanciulla.

Così dunque Maria aveva passato que' sei mesi. E nel giorno de' morti era venuta su la fossa della madre, fra i poveri e i buoni, a portare anch'essa il tributo della sua orazione a quel Dio, che benedice il dolore prezioso de' piccoli, e rasciuga le loro lagrime.

VIII.

LE ALUNNE DELLA CRESTAIA.

Se mai, al tramontar d'un bel giorno, quando, miei giovani amici, andate a zonzo per le vie della città, lasciando vagar la fantasia dietro gli scherzosi buffi di fumo del vostro cigarro, vi soffermaste presso la porta invetriata della bottega d'una crestaia; se mai vi piacque di sbirciare, con un'occhiata curiosa, la lieta scena che presentano le giovinette operaie di quel laboratorio della moda, io vo' scommettere che, con un sorriso su le labbra e forse con qualche grillo in capo avete detto: — Oh il bel cespuglio di rose che paiono aspettar chi primo le colga!... E poi forse, appoggiati al fianco della muraglia, dietro il prisma de' tersi cristalli, vi sarete fermati a rallegrarvi gli occhi in quell'affaccendato crocchio di belle fanciulle. — E via col fumo del cigarretto, i più matti pensieri vi avran fatto girar la testa, e sarete rimasti inchiodati là, senz'accorgervi neppure degli urtoni e sgambetti di qualche frettoloso passeggiero.

Un banco lucido, incorniciato, attraversa per il lungo

quell'elegante officina, coperto e ingombro tutto di scatolone aperte, di cartoni e di cassette; sopra le quali sfoggiano spiegate le più aeree stoffe, i più graziosi trapunti; i veli, i nastri, i mussolini, le sete, danno al luogo un non so che di fantastico, di nebuloso, come si dipingerebbe il misterioso gabinetto d'una sultana delle Mille e una Notti. Entro per le scansie, che nascondono tutto il giro della parete, vedi pendere in bell'ordine da lucidi piuoli le cuffie, le trine, i cappellini, le berrette, le gorgierine increspate, i cappucci, e l'altre cento maniere d'ornamenti che inventò l'arte capricciosa della donnesca civetteria. In mezzo a quell'onda trasparente di veli e di tessuti, spicca la sollecita figura della maestra crestaia; la quale mentre attende a foggiare il merletto d'una cuffia, o il bizzarro galano dell'ultimo cappello, leggiadra creazione delle sue cesoie, non perde però d'occhio l'inquieto gruppo delle giovani alunne; e queste, sedute in giro alla tavola de' lavori, sotto lo splendore d'una bella lampana di cristallo, si van facendo in segreto le lor piccole confidenze, si raccontano i loro novi amoretti, e alternano facili risa, motteggi e baie.

Sono sei o sette fanciulle, vispe, sollazzevoli, accorte una più dell'altra, che tra l'agucchiare e il ricamare lasciano scappar certe loro rapide e loquaci occhiate verso l'entrata; poi, sorridendo e guardandosi fra loro di nascosto, dan di gomito alla vicina, quando alcuna arrossendo d'improvviso abbassi il capo sul suo lavoro; sia che con la coda dell'occhio abbia veduto passar lungo la via il suo giovine innamorato, o sentito il picchiar del suo bastone su lo scalino della bottega, oppure distinto, fra il continuo strepito del di fuori, il noto zufolare della sua arietta.

Una sola di quelle fanciulle se ne stava modesta e silenziosa, tutta intenta al collaretto già mezzo ricamato che teneva fra le dita; e mentre che le testoline irrequiete delle gaie compagne si volgevano di qua, di là, a ogni momento, ne' più leggiadri e furbetti modi, quell'una s'inchinava in atto tranquillo e pensoso, quasi

fosse straniera al sommesso cicaleccio dell'altre, a quel sì frequente scoppiar di risa mal trattenute. Se non che gli occhi talvolta riposava, come incantati, sul suo gentile ricamo; allora essa non cuciva più, e la mano che teneva l'ago, posava oziosa su le ginocchia. Bensì, di tanto in tanto, le compagne le dicevano qualche lieta parola, o le facevano qualche malignuzza domanda; ma essa non rispondeva che sollevando i suoi begli occhi, aprendo appena le labbra a un leggero sorriso. E certo le amiche non le avrebbero perdonato questa sua malinconica ritrosía; ma sapevan tutte, che alla poverina non restava più nè padre nè madre; e che non aveva saputo ancora trovarsi un innamorato: però la compativano, e la chiamavano Maria la novizia.

"Senti, Ghita!" diceva alla sua vicina con segreto susurrío la più tristarella di quel gruppo, una piccola brunetta, con un par d'occhi di fuoco, e le guance paffutelle e colorite come lo spicchio di una melagrana; "senti, ma non dirlo nemmeno all'aria, per carità! è un pezzo che volevo parlarti di una cosa.... perchè, devi sapere che sono stufa di non aver nessuno che guardi a me? Tu, Ghita, e Rosina e Stella, avete pure il vostro amoroso; e me, non c'è anima che mi cerchi..."

Rideva la Ghita a questa sincera confessione, e: "Cosa vuoi che ti faccia io?" rispondeva sotto voce anch'essa....

E l'altra: "St! st! chè la maestra guarda verso di noi, e ne fa gli occhiacci, che par quasi la ci voglia mangiare."

Pure, di lì a poco, si chinò ancora all'orecchio della compagna, e ripigliò: "Dunque.... tu sei felice, Ghita! tu che la sera, appena fuori di qui, trovi l'Eugenio, lì su'due piedi, che t'aspetta; subito gli dai di braccio, e ve n'andate in santa pace; ma io..."

"Tu sei ancora una ragazza, Luisa," rispondeva l'amica: "hai quindici anni appena, e non è più di tre mesi che sei qui con noi.

"Cos'importa mai? se son giovine, tanto meglio!

Credo poi di non esser così brutta che m'abbiano a metter in un canto come un cencio; e non sono poi nè smorta come la Maria, nè losca come quella superba di Carlotta..."

"Abbi un po' di pazienza, che la capiterà presto anche per te la fortuna; se non è venuta, vuol dire che non è adesso la tua ora."

"E io sento in vece che l'ora è questa.... Ma ascolta una buona volta, qual sia il piacere che mi devi fare..."

"Gran segreti fra la Luisa e la Ghita!" disse allora, battendo sul tombolo la spoletta del suo ricamo, la Carlotta, che sedeva in faccia a loro.

"Niente del tutto! E poi, che ne vuole saper lei, signora pretendente?..." rispose la prima, indispettita.

"Oh! oh! come la ti fuma subito! non si può dirti nulla!" soggiunse Stella, la sua vicina.

"Lasciatemi un po' stare," replicò Luisa più corrucciata ancora; e in quella piccola ira, alzava con isgarbo le sue tonde spallucce: le compagne la guardavano di sottecchi, sogghignavan fra loro. "E voglio dire e fare quel che mi piace," riprese poi, cogliendo il buon punto, che la maestra dal suo banco stava mostrando ad una merciaia del vicinato non so che fazzoletti di mussolino. "E se voi altre non mi lascerete stare, ve ne dirò tante da farvi diventar rosse di vergogna, dalla prima all'ultima, da farvi scappare!..."

Tutte ridevano; Maria soltanto, in aria di dolce compassione, levò gli occhi sopra di Luisa; ma costei, ostinata nel suo capriccio, si trasse con la seggioletta più vicino alla fedel Ghita, e continuò: "Ascoltami tu, che sei buona; voglio proprio dirti tutto, a marcio dispetto di queste male grazie. Sappi dunque, che stamane ho veduto passare di qui, più di due o tre volte, il tuo Eugenio, in compagnia d'un altro; quest'altro non lo conosco, ma mi ricordo d'averlo veduto, e dev'esser suo amico.... Bene, questo bel giovine, perchè è un bel giovine, sai?... mi pareva che mi guardasse me.... oh anzi, ne son certa! E se tu fossi capace stasera di domandargli, all'Eugenio, chi sia quel suo amico....

oh! ti vorrei far mille baci. Senti, mi dice il cuore, che quel giovine passi di qui proprio per me. È di bella statura, ha una fisonomia così cara, ha certi baffetti biondi.... e poi, un bel fare.... Oh! è sicuro un signore, e muoio di voglia di sapere se è per me.... se è lui.... Oh cara Ghita, lo farai a me questo piacere, dì, lo farai?..."

"Sì, sì, ma se poi non fosse che un riscaldarti la testa!..."

"Oh Ghita! tu non gli hai dato mente, perchè guardi sempre il tuo Eugenio; ma io.... Sai? è perchè mia nonna, non contenta di recitar tutto il dì la corona, che in fine non è lei che m'ha fatto, non ha voluto mai lasciarmi andar sola per le vie, e manda sempre ad accompagnarmi, innanzi e indietro, quello stupido del mio fratello minore, che fa il copista da un avvocato; se non fosse così, oh me la spasserei ben alle spalle di queste cattive, che adesso ridon di me! Quel bel giovine, che tu sai, m'avrebbe già parlato, e vorrei farne crepar molte dall'invidia.... Oh sì! vedi, perchè non son degni di stargli a confronto nè il Colombo, quel malcreato che fa all'amore con la Carlotta, nè il signor Antonio che parla alla Rosalia, e che avrà i suoi buoni cinquant'anni.... No, no, io nol vorrei cambiare il mio amoroso, nè col Pietro della Clarina, proprio degno di lei, un giovine di bottega; nè col contino pitocco di cui si vanta tanto la Stella, nemmeno quasi col tuo Eugenio; sebbene, bisogna dirlo, Eugenio li valga tutti insieme. E io, credilo, io sarò sempre la tua vera amica...."

"Senti, Luisa;" rispondeva la Ghita a quell'inquieto cicaleccio: "di malizie n'hai da vendere, ma tant'è, io ti voglio bene, perchè sei sincera; e gli domanderò..."

"Sì, ma stasera, stasera. Lascia poi fare a me... Domani, quando mio fratello verrà a prendermi, gli dirò che voglio accompagnarti a casa; andremo insieme, e tu troverai l'Eugenio, e ci sarà anche l'altro.... che bene! che allegria! non posso star cheta, solo a pensarci." E la tristarella rideva di cuore. Ma quel suo ridere risvegliò ancora il motteggiar delle compagne.

"Oh! la è lunga stasera!..." diceva una; e le altre: "Già, lei è sempre la disturbatrice!"

"Qualche gran mistero!"

"Eh lo sapremo anche noi! la Ghita ne lo dirà."

"Sei pur buona tu, Ghita, a darle ascolto."

"Che si faccia sposa la Luisa? oh, oh!"

"E chi volete che la prenda?..."

Ma queste amare baie ferivano il cuore della Luisa, che girò una lenta e torva occhiata su le compagne. E voleva rispondere, ribatter quelle parole nemiche con più acerbi rimbrotti; ma arrossiva, e le sue mani tremavano: allora, lasciando cadere il collaretto increspato, a cui avrebbe dovuto lavorare, appoggiò stizzita la sua piccola testa su la tavola, e ruppe in un improvviso scoppio di pianto.

Maria, che sola era stata sempre silenziosa, sentì pietà della Luisa; e quando questa, non trovando più armi contro la sorda guerra delle pazzerelle amiche, finì a rispondere col pianto, ella s'alzò, le si fece accosto, le strinse con affetto una mano; indi, rivolta alle compagne; "Via," disse, "siate buone! non vedete che vi riuscì di farla piangere? sareste mo contente d'esser ne' suoi panni?... E poi, cosa v'ha fatto mai, poverina? Su dunque lasciatela in pace, e fate vedere che avete buon cuore. E tu, Luisa, non piangere! ti vogliamo bene tutte, vedi! è stata una burla; non àbbilo per male, o pensa piuttosto che non c'è rosa senza spine, e che tu sei ancora felice di non aver altri guai! Oh tu non conosci che si ha a sopportare a questo mondo di ben più grandi travagli!"

Ma la buona intenzione di Maria, e le sue miti parole fecero peggio; perchè le fanciulle, dispettose del sentirsi ammonire da una che poco amavano: "Oh vedi!" bisbigliarono fra loro, "vedi un po' questa che vuol far la dottoressa!"

"E perchè se n'impiccia lei adesso?"

"Eh la santarella! sentitela, che fa la dottrina cristiana...."

"Taci, taci, Maria; si conta di belle cose anche di te, e non ci far parlare."

Così la tempesta, che prima minacciava la Luisa, scoppiò in vece su la buona Maria; la quale mortificata essa pure, tornava mutola a sedere. Ed essendo in quel punto la crestaia scomparsa dietro l'uscio interno della bottega, per salir alle sue stanze di sopra, quelle mordaci cervelline non si tennero più, e si voltaron tutte contro di Maria.

In quella, s'intese il battere delle otto. Allora fu un cinguettio, uno scoppiar di risa e di scherzi, un coro di vocine stridule e gaie, una furia di smettere i lavori alla rinfusa, di gettar su la tavola guancialetti, spole, cuffie disfatte, ricami su' disegni incartocciati, cesoie, ditali. E ciascuna delle fanciulle correva a pigliare il suo cappellino di seta e lo scialle a scacchi o a quadretti, e tutte in una volta assediavano la povera Maria, che sola fra tutte era rimasta al lavoro. Pareva quel confuso cicalío che fanno le passerette d'una colombaia, sul vespro d'un bel dì d'estate.

Diceva una: "Senti, Maria! tu, in fondo, non sei una cattiva pasta di ragazza, ma vuoi far la gatta morta, e non ti sta bene."

E l'altra: "Non le guardate, ch'è marcia invidia che la fa parlare."

E una terza: "No, no; scommetto che sa fare anche lei il fatto suo, e voi la chiamate la novizia! andate là, povere sciocche!..." Chi diceva così era la Carlotta, la più sguaiatella e la più brutta, alla quale tutte si strinsero intorno, pressandola con cento interrogazioni.

"Ah sì, dici? anche lei, con quella faccia compunta? Ma contane dunque qualcosetta, se ne sai!"

"Ah! ah! son proprio contenta: non l'avrei mai creduto; e come?... e dove?..."

"Sì, dilla su, com'è stata? dunque l'ha avuto anche lei il suo bello, eh? altro che prediche, che amor del prossimo!"

"Ah! l'ha avuto anche lei l'amoroso? egli l'avrà

plantata, e per questo arrabbia che noi ce lo teniamo!... oh conta, conta su!"

"Ma io non so altro.... ma non posso dire.... E poi io nol fo per vendetta, perchè le voglio bene alla Maria...." Così, ma inutilmente, rispondeva la maligna Carlotta, mentre tutte l'eran dintorno, e chi per un braccio la pigliava, e chi le scuoteva un lembo dello scialle, e chi le tirava i nastri del cappellino: pareva quasi giocassero a gatta cieca.

Maria rivolse alle compagne uno sguardo in cui appariva più la preghiera che il compatimento; ma quelle continuavano a ridere, a chiacchierare con gran bisbiglio; e non vi fu che la Luisa, la quale, forse per gratitudine, fattosele vicina, le disse all'orecchio: "Buona Maria, scusami se tutto è per cagion mia!..." E le diede un bacio di cuore.

Certamente, il giuoco avrebbe preso mala piega, se in quel punto non ricompariva la crestaia. La quale, veduta quella confusione, e intesa quella strana armonia di risa e di voci, si fermò nel bel mezzo della bottega, e girando un'occhiata lunga e severa sul crocchietto delle inquiete alunne, che alla sua presenza s'eran ricomposte in silenzio, umili, quatte e stupite, fece loro una solenne gridata, nè da un pezzo toccavano la compagna; e con questa le congedò una dopo l'altra, che non vedevano l'ora d'andarsene.

La piccola Luisa fu l'ultima, chè le convenne aspettare il caro suo fratello; e n'aveva tanto corruccio che dispettosa batteva i piedi. Ma appena lo vide metter il capo dentro la porta invetriata della bottega, strisciò una goffa riverenza alla maestra crestaia, e subito scappò via, come un uccello.

Chi avesse avuto il capriccio di tener dietro a quelle farfalline, n'avrebbe veduta una, appena fuor dell'uscio, pigliarsi al braccio del bel giovinotto che stava ad aspettarla, avvolto, come il conte d'Almaviva, nel suo mantello; un'altra andar sola sola, rasente la muraglia, e via dilungarsi in mezzo della gente; un'altra poi, giunta a capo della via, arrestarsi e guardar con ansietà di su, di

giù, per ogni parte, in atto di chi cerca alcuno che non compaia; e questa stringersi presso la compagna, raccontare cammin facendo i suoi gelosi misteri d'amore; e quella dare una scrollatina di spalle o raddoppiare i passi, se avveniva che qualche mal capitato zerbino le augurasse la buona notte o le stendesse la mano indiscreta; in somma, una di quelle scene tra il chiaro e l'oscuro, così deliziose a' nostri giovani eroi che vanno in volta per la città, paladini notturni, in traccia d'amorose venture, come bracchi dietro l'acceggia.

In quella sera, quando si ritirò nella sua camera abbandonata, Maria benedisse il cielo di poter finalmente lasciar libero sfogo a' suoi sospiri. La sua mente era più che mai agitata da mille immagini dolorose; ma soprattutto l'angustiava un dubbio, un sospetto, un pensiero spaventoso, che non osava confessare al suo cuore.

Si pose a sedere; meditava sopra sè stessa, sulla sua vita, e le pupille le si gonfiavano di lagrime. La folle allegria delle compagne, i loro ghiribizzi, que' motti, que' consigli facili e maliziosi, non rispondevano al suo costume timido e dolce, alle sue dolenti ricordanze; ella si accuorava di dover tacere sempre, di vedersi negletta, perchè non aveva il cuore come l'altre; pativa di non esser amata, e pur pensava che non avrebbe potuto confidarsi a nessuno. Ma tutto questo era nulla ancora; il peso della sua vita essa l'aveva portato in silenzio e con rassegnazione fino a quel dì; e in quel dì appunto, un'improvvisa circostanza bastò a risvegliar nel suo cuore appena riposato un'antica e terribil guerra. — Quella stessa mattina, un giovane era passato più d'una volta dinanzi la bottega (se vi ricordate, i furbi occhietti della Luisa l'avevano ben notato), e Maria, nel gettare uno sguardo involontario su la via, lo vide anch'essa, lo conobbe.... Era desso, era il suo Arnoldo! — Le parve ch'egli pure la conoscesse; le parve che gli occhi di lui si fossero scontrati ne' suoi.... E poi non si ricordava più di nulla; non l'aveva più veduto.

Fu un sogno, un'illusione?.... No, no; l'anima sua era troppo in pace nel punto ch'egli passò, perchè quella vista fosse inganno de' suoi pensieri. Già il rivederlo aveva rinnovato tutti i dolori di sua vita, e vinto il suo cuore; il rivederlo sola una volta bastava a rapirle di nuovo la calma e la forza in tutto quel tempo riavute, la memoria stessa di sua madre, e quella di tutto il pianger che aveva fatto.... Ella ebbe ancora un momento, un solo momento di speranza e di gioia! — ma come si trovava egli qui?.... e perchè tornava, e che voleva da lei? Dunque non era tutto finito fra loro, non erano come morti l'uno per l'altro? non era dessa la povera orfana, alla quale non restava più nulla in questa terra, più nulla fuorchè la virtù?

Questo segreto patimento, che solo un'anima pura e addolorata può intendere, tolse a Maria il sonno di quella notte. Ma al mattino, appena per le fessure delle imposte il primo chiarore penetrò nella misera stanza, essa, lasciato il suo letto, pregò più vivamente dell'usato; e quando si levò di terra, la sua deliberazione era già presa. Salì serena e composta, come soleva, alle camere della crestaia; e come la seppe levata, bussò leggermente all'uscio di lei. La buona donna aveva preso ad amarla; cosicchè, sentita appena la sua voce, la fece venire a sè, e le dimandò che volesse, dandole animo a parlare. La fanciulla rispose aver un segreto a scoprirle, una grazia a chiederle; si trattenne un pezzo con lei e le aperse tutto il suo cuore.

Quella mattina, non discese nella bottega, e la sua seggiolina rimase vôta: le compagne n'ebbero gran maraviglia, e bisbigliarono fra loro mille congetture di quest'improvvisa assenza; per tutto il dì non parlarono d'altro, nemmeno de' loro amorosi. Poi, la mattina appresso, la crestaia annunziava alle curiose alunne che Maria era partita di casa sua; ma per tentare che facesse or l'una or l'altra, affine di aver la chiave di quel segreto, non riuscirono a nulla; la brava donna mantenne a Maria il silenzio promesso.

Alla fine, venuta la sera, le fanciulle, prima del rintocco delle sospirate ott' ore, svolazzarono fuor della bottega; e ciascuna ebbe a raccontare al suo fedele la storia della scena del dì passato e della compagna scomparsa.

Noi lasceremo le altre, e terrem dietro con passo leggero alla Ghita, la quale camminando stretta stretta al braccio del suo Eugenio, gli parlava con quell' ingenuo cicaleccio che nelle giovani crestaie ha pure il suo vezzo. Perchè, dove nol pensaste, la Ghita era una buona ragazza, fresca come un botton di rosa, un po' capricciosetta, ma savia; essa, quantunque alunna d' una crestaia, era graziosa e onesta; e le piaceva ch' Eugenio l' accompagnasse, perchè, poverina! aveva troppo paura di correr sola per le vie, nè il suo innamorato poteva ancora vantarsi d' averle mai carpito un sol bacio. Egli poi, l' Eugenio, era un giovine come ce n' è tanti, allegro, buon tempone, ma di cuor mite e sincero; e benchè facesse all' amore, per non saper fare di meglio, pur egli credeva ancora all' amore. Unico figlio d' un vecchio impiegato di scarse fortune, era scritturale in una buona casa di commercio. Una mattina, stando solo al terrazzino, gli venne veduta, al terzo piano della casa dirimpetto, una giovine, la quale inaffiava due vasetti di fiori su la sua finestruola; stette a contemplarla lungamente, gli parve bella: era Ghita. E poi, quando la fanciulla uscì, le si mise dietro, la seguitò come la sua ombra fedele, e così fece per un mese. Passato il quale, essa non ebbe cuor di far la ritrosa, chè se n' era accorta: un giorno, rispose al saluto del suo bel vicino; il giorno appresso gli concesse un' occhiata e un bel sorriso; poi venne una buona parola, e poi se n' andarono in compagnia; sicchè il povero giovine, a poco a poco, s' innamorò da vero della fedele sua dea del terzo piano.

"Senti, mio caro!" diceva in quella sera Ghita all' amico. "L' altro dì, tu m' hai raccontata la storia d' un bel giovine forestiero, quello.... del nome non mi ricordo più.... quel bravo giovine con cui t' ho veduto passar più

d'una volta. Tu m'hai pur detto ch'egli voleva sposar la mia compagna, la Maria, che gli piaceva tanto da un pezzo; ma che poi tutto era andato a monte; nè s'erano più veduti, e...."

"Sì," rispondeva il giovine; "or bene? avresti forse detto alla tua compagna, che l'amico suo è qui, e a qualunque costo vuol parlar con essa?"

"No, no; t'avevo promesso di tacere, e ho taciuto.... benchè avessi una tentazione, a dirtela schietta, di mostrare che sapevo tutto anch'io, e di farla arrossire un po' quella Maria; un'acqua morta, che fa l'innocentina...."

"Via, cosa vuoi dirmi dunque, che mi fai gli occhietti?"

"Voleva dirti che tu non mi vuoi bene, che sei un cattivo arnese, e non avresti cuor di fare come quel tuo bravo amico, che vuole un ben dell'anima alla Maria...."

"Di far che, maliziosa?"

"Di sposarmi, signorino!" gli susurrò all'orecchio, con una graziosa moina: "non m'hai promesso ancora, ma lo farai, non è vero? quando sarai padrone del fatto tuo; perchè adesso sei un buon giovine, e null'altro, com'io una buona tosa...."

"Tu sei una matterella, e appena fuor del guscio, pensi già...."

"Oh se tu mettessi un po' di giudizio, mi sposeresti...."

"Non mi parlar di malinconie, o ti pianto qui su'due piedi. Dimmi piuttosto cosa c'è di nuovo di quella Maria, perchè mi preme di sapere...."

"Oh vedi! una certa idea me l'aveva fatta già dimenticare. Maria dunque, Maria non c'è più!"

"Come non c'è più? dici da vero?"

"Se n'è andata, e non si sa come, nè dove...."

"È fuggita?..."

"Chi lo sa? Certo, la cosa non è chiara; ma credo che lei non ne voglia saper altro di quel tuo amico; perchè io ci vedo, sai? Oh! la è così; essa l'avrà riconosciuto, quando passava con te per la via; e per paura di far dire,

e per non voler anche lei adattarsi come tutte l'altre, avrà pensato di schivar l'occasione e di fuggire...."

"È impossibile! e perchè dunque? e dove mai?"

"Io la conosco quella giovine; ha le idee storte, certe fantasie, ch'io non so propio quel che la si peschi. Figurati, non fa che pensare o piangere; se parla, se ride, è un miracolo.... Io per me, la compatisco, poveretta! così giovine, e non aver più nessuno; ma, suo danno, se la è così semplice da scappar via quando c'è chi l'ama, la cerca.... e di più la vuole sposare! Non è vero, ch'è peggio per lei?"

"Sì, sì! Ma intanto, come farò a dirlo a lui? Non so, da vero, in che modo si possa esser matto, incocciato così per una come lei; e venir apposta d'Inghilterra e star un mese a cercarla.... Io per me, a quest'ora l'avrei già mandata.... Dio sa dove!"

Ma essi, allo svoltar della via, si guardano indietro, camminano con passi così presti e spessi, e si parlan così davvicino, ch'è impossibile seguitarli ancora e rubar loro le parole.... E poi, il più ladro mestiere della terra!

Lasciamo dunque che la giovine coppia se ne vada in pace per la sua via.

IX.

SPERANZA E DUBBIO.

Nel salotto d'un modesto albergo della città, un giovine passeggiava su e giù, coll'andar lento, interrotto, di chi è preoccupato da profondo e importuno pensiero. Nel camino ardeva scintillando un fuoco vivo, un di quegli allegri fuochi così salutari che ti sciolgon le membra da' brividi de' primi freddi del dicembre; eppure, benchè un nebbione fitto fitto impregnasse l'aria e le vie de' suoi vapori, la finestra della stanza era aperta, spalancata, come si suol fare a' nuovi soli d'aprile. Il gio-

vine teneva le braccia incrocicchiate sul petto e gli occhi fissi all'angusto spazio di terreno che misurava co' passi; e tutto ne' pensieri lasciavasi sfuggir di bocca ora un lamento, ora una parola di dispetto, secondo che lo vincesse impazienza o dolore. Indi, quasi per togliersi a quell'ostinato meditare, s'avvicinava alla finestra, e appoggiato alla soglia, se ne stava a contemplare con occhio muto la gente, le strade, le case, e il sole smorto e senza raggi attraverso a quel velame di nebbia, che gli somigliava alla scena d'un sogno.

— Eccomi solo! pensava: solo, abbandonato a ventitrè anni, tristo come un colpevole, inutile ad altrui, a me stesso!.... Povera mia vita, povero mio cuore, che siete mai? È questa la felicità ch'io cercava, la verità, la pace di cui tanto ebbe sete l'anima mia?.... Benchè giovine, della vita a quest'ora feci troppo duro saggio; ma, nel mondo, ciò che patisce il cuore soltanto, non si conta per nulla. Ho perduto tutto, tutto; e non mi resta nemmeno il ricordarmi del passato senza sgomento e senza rimorso. È possibile che mio padre, mio padre m'abbia maledetto?.... Dio! sostieni l'anima mia, dammi la virtù di soffrire, o ch'io mi perdo!....

— E gli uomini?.... essi che non credono e non vivono che per il fatto, eterni schernitori d'ogni entusiasmo, d'ogni sacrifizio, d'ogni patimento dell'anima, mi volgon le spalle, mi tengono a vile, mi chiamano stolido, fors'anche infame!.... No, no! io fui, e sono più forte di voi tutti! Sia ciò che vuole, la voce della coscienza, la necessità dell'avvenire, l'infinito desiderio della verità, gridan più alto di voi; e io vi disprezzo. Ho ben già fatto ancor più; a questa immensa speranza della verità ho sacrificato la canizie di mio padre, il pianto delle mie sorelle, il mio nome, la gloria e gli agi che il mondo m'aveva promesso, tutto, la fede stessa della mia famiglia!.... Pure, per gli altri, sono un uom fiacco, uno spirito vile, un imbecille. E qual è la mia colpa? Quella d'aver osato confessare apertamente, in faccia a tutti, di credere!.... A che mi valse dunque la lotta lunga, penosa,

del dubbio? E se fu un martirio, perchè non ne ho io trionfato ancora?.... Io sono cattolico! l'ho detto, e gli amici miei risero; ho creduto alla verità che m'insegnarono la semplice eloquenza d'un santo, l'amicizia d'un giusto, l'amore d'un angelo; ed essi risero!.... Oh sento un'angoscia che quasi mi fa maledir l'intelletto, e sospirar di finire!

— Io aveva tanto bisogno di riposo, eppur sento che nel mio cuore dura ancora una fiera guerra. Se ritorno coll'anima su la vita passata, mi ricordo che a quindici anni io contava già degli amari giorni; che talvolta io veniva meno sotto il peso della noia, e tal altra la mia mente perdevasi nell'infinito. Ma almeno allora io poteva piangere.... Oh perchè la povera mia madre mi fu tolta sì presto! avrei vissuto dell'amor suo, dell'amor suo, unica virtù di tutta la mia vita! E come mai mio padre fu sempre così avido di grandezze, e io così indifferente a ciò che chiamasi gloria e fortuna?.... Se una passione cieca, violenta, m'avesse trascinato, come tant'altri che vidi e conobbi, sarei forse meno infelice che adesso non sia. Io non so qual condanna s'aggravi sul mio capo; ma so che ho sofferto, ho veduto piangere e soffrire que' pochi che mi amarono.... No, no! è meglio ch'io discacci questi dolorosi pensieri....

E tornava a passeggiare, e l'anima cupa gli si leggeva su la fronte sdegnosa; i suoi passi erano più concitati, e gli occhi torbidi e irrequieti, segno della tempesta che dentro sopportava. Alla fine rimase per qualche tempo immobile, come se i suoi pensieri tacessero; poi si gettò sopra una seggiola, abbandonò gravemente il capo fra le mani, appoggiandosi alla tavola ch'era presso il camino; e di nuovo s'immerse nelle sue scure fantasie.

— È impossibile! il mio cuore non ha più che un'illusione sola. Quell'oscura fanciulla, l'unica ch'io abbia amato coll'anima mia, l'unica che non abbia ardito confidare il suo al mio affetto, e che pure mi ha amato, anch'essa m'abbandonò, non è più qui! Dunque non la

vedrò più? Ed io sperava di trovar vicino a lei una pace che per breve tempo ho pur gustata, in que' pochi giorni fuggitivi, i soli giorni che con dolcezza io richiami!....

— Buona e povera Maria! anche tu hai portato il peso del dolore; pure fosti meno sventurata di me. Non sono io sulla terra solo, al pari di te? ma tu vivi ancora la tua vita pura e tranquilla, non hai il cuore turbato dalle tempeste che agitano il mio; l'affanno t'ha oppressa, ma le tue lagrime sono silenziose e care, sono lagrime della virtù e della rassegnazione: io in vece non posso piangere, e se piango, non ho lagrime di conforto, ma di disperazione!... Oh le mie notti! le ore terribili della notte così gravi e mute, così piene di fantasmi! È allora che la mente va farneticando nelle tenebre, che l'anima si dibatte, come in un mare senza confini. Tenebre dappertutto, nel dì e nella notte, su la terra e nel cielo, tenebre il passato e l'avvenire, la vita e la morte.... O Signore, questa è la fede che tu m'hai data?... Eppure, io credeva!... e quando pregai d'essere ricevuto nel grembo della tua Chiesa, allora il cuor mio era sincero, era sicuro e forte. Deh! come in allora, ponmi al fianco, o Signore, alcuno che mi ami, e mi ricordi sempre che questa fede non è un sogno dell'anima, ma la vera, l'unica consolazione della vita.

— Che sarà mai intanto di Maria, di quell'innocente creatura, la quale per l'amor mio è fatta infelice? Io devo cercarla, ridonarle la pace che le ho tolta, e, quantunque non possa più restituirle nè madre nè fratello, potrò almeno, se il cielo consente, e s'ella a me crede ancora, tenere il mio giuramento. E Dio che l'ha benedetta, benedirà me pure.

Di lì a poco, alcuno bussò leggermente all'uscio della stanza. Era un giovine di bell'aspetto e di modi cortesi, un tale che noi conosciamo da poco in qua; era Eugenio, l'amico della graziosa alunna crestaia.

Com'egli avesse fatta conoscenza d'Arnoldo Leslie, perchè si fossero poi legati, ve lo dirò adesso, se vi piace.

Il giovine inglese era tornato in Italia due mesi innanzi, nell'ottobre; e, come ben lo pensate, col disegno di andare in traccia di Maria, la quale gli stava sempre nel cuore; era stato il primo amor suo, il solo anello che ancora lo attaccasse alla vita.

Attraversata Francia e Svizzera, poi venuto a Como, s'era fatto tragittare senza indugio al paesello di Maria. La prima gioia che gustasse, dopo tanto tempo, fu al salutar la bella riva, e quella conosciuta e amata dimora; pensava di trovar colà, nella loro pace di prima, Maria e sua madre.... Balzò dalla barca, cercò impaziente con gli occhi la casetta: le finestre eran tutte chiuse; solo vide semiaperta un'imposta della porticella di strada, e seduta a capo degli scalini la vecchia Marta.

Essa non lo riconobbe; ma quando e' le disse il proprio nome, "Oh santissima Vergine!" esclamò; "cosa viene a far qui adesso lei? Non sa che non c'è più nessuno? non sa che sono tutti morti?... cioè, la Caterina e don Carlo.... e che di Maria non s'ebbe più nuova nè imbasciata, dopo la gran disgrazia...."

Arnoldo non chiese, non volle sapere di più. Ma il dì seguente, tornò muto e lento a quella casa deserta; rivide la Marta, domandò e seppe la breve storia della sventurata famiglia, o almeno quel tanto che n'era noto alla vecchia; e pianse con lei.

Di là poi, se n'era venuto a Milano. Presentatosi con note commendatizie a quella casa di commercio nella quale Eugenio trascinava il suo meschino noviziato, egli s'avvenne in questo giovine, che gli sembrò dabbene e sincero; e com'ebbe in più d'una congiuntura a trattar con lui, quando andava a riscuotere qualche somma di proprio credito (perchè, per buona o cattiva fortuna, a questo mondo non si vive soltanto d'amore e di fantasie); così non di rado accadeva che se ne tornassero in compagnia, senza esser per questo i più grandi amici del mondo.

Arnoldo, d'altro non sollecito che di saper la sorte di Maria, aveva inutilmente tentato ogni mezzo di sco-

prirne traccia. Solitario per costume, e divenuto poi più diffidente, non volle aprire a nessuno l'animo suo; ma visse ritirato e malinconico nell'albergo poco noto, dove aveva preso stanza, e dove altri non capitava che quel buon giovine dell'Eugenio; il quale talvolta, e quasi per forza, lo trascinava seco a diporto, per guarirlo dalla sua cupa tristezza, dicendogli che lo *spleen* l'avrebbe presto fatto finir tisico.

Per questo, Eugenio non conduceva l'amico nè lungo le monotone strade di circonvallazione, nè sotto i castagni già brulli e nudi delle nostre solitarie mura, ma se lo traeva dietro per le corsíe più liete e frequenti di popolo; e tenendosi al braccio del compagno, sapeva, in quelle passeggiate, trovar fuori l'ora opportuna di venire verso la nota bottega, dove sedeva a ridere e a lavorare la sua Ghita; e costei ne lo ringraziava con una lunga occhiata, con un sorriso. Ma una volta fra l'altre, mentre al solito passavano appunto presso l'entrata della bottega, Arnoldo a caso rivolse gli occhi da quella parte, e vide, o gli parve vedere, seduta, occupata al ricamo, vicina alla vetriera della porta la sua Maria.... Si fermò, riguardolla ancora.... era ben dessa. Poco mancò non gli sfuggisse un grido di gioia improvvisa: ma la fanciulla non s'era distratta dal lavorío, non lo aveva riconosciuto. Egli allora, sforzandosi di parer indifferente, chiese all'amico se fosse stato mai in quella bottega; ed Eugenio, pensando che l'altro avesse indovinato il suo segreto, lo guardò sogghignando e rispose che sì; poi, da buon figliuolo com'era, gli confidò il suo amoretto con la Ghita.

Arnoldo l'aveva appena ascoltato; colmo l'animo del contento d'aver riveduta Maria, abbandonavasi alla soavità dell'antico affetto, alla voluttà della speranza adempita. Il suo volto s'era fatto sereno, il suo cuore leggiero e aperto; parlò e rise, ond'Eugenio ne strabiliò, pensò fosse effetto della sua medicina, di darsi un po' di bel tempone, e poco stette che non lo consigliasse allora da bravo amico, a far come lui, e pigliarsi dett'e fatto una bell'amorosa, gaja, alla buona, che certamente gli

avrebbe cacciato la mattana. Ma si pentì e restò intraddue; quando, prima che si lasciassero, Arnoldo gli strinse forte una mano, dicendogli seriamente: "Ho un servigio a chiedervi: venite domattina da me, chè devo confidare al vostro onore una cosa che mi preme."

"Ben fortunato di potervi servire," gli aveva risposto Eugenio; "di me potete viver sicuro; vi stimo troppo, e...." Ma non finì il complimento, e se n'andò pensando: — Che cosa vorrà mai quest'originale? O ch'egli è matto, o ch'io non ci vedo.

La mattina vegnente, non mancò all'ora data; e Arnoldo, con gran mistero, gli scoperse la promessa ond'erasi legato alla nostra fanciulla, per la quale soltanto aveva riveduta l'Italia: soggiunse che, dopo molte vane ricerche, il caso gliela aveva fatta incontrare nella modesta bottega d'una mercantessa; in quella appunto, a cui eran passati vicino il dì innanzi in compagnia.

Eugenio maravigliò e rise, chè gli pareva un sogno; ma l'altro prese sul serio la cosa, e fattogli giurare di non dir nulla, volle promessa ch'egli avrebbe fatto di tutto per dargli modo di parlare alla giovine Maria. Eugenio disse non istimar l'affare molto scabroso; e prima di sera aveva già messo a parte del suo segreto l'amica; poichè non avrebbe potuto tenerlo intero per sè, a malgrado di tutte le promesse del mondo. Ma, saputo ch'ebbe dalla compagna come Maria fosse una giovine un po' diversa dall'altre, e facesse la ritrosa e la santoccia, s'avvide non essere la cosa sì facile, e non seppe più altro dir nè fare.

Fu il giorno appresso che la fanciulla disparve, come già sappiamo. Arnoldo ne disperò quasi, ma Eugenio era là per consolarlo, per dargli buona speranza; l'assicurava esser quello un ghiribizzo, una delle solite furberíe delle fanciulle, le quali vogliono vedersi correr dietro il poveraccio che abbia la disgrazia d'innamorarsene. — Pure molti dì eran passati, senza che uno o l'altro avessero potuto ancora saper la verità. Ben aveva tentato più volte

l'Eugenio di far parlare la crestaia, spacciando grandi promesse a nome dell'amico, ma non n'era venuto a capo: la buona donna fu muta, ostinata a custodire il segreto; benchè il giovine pensasse ciò essere piuttosto per malizia che per virtù scrupolosa. Arnoldo, perduta la fiducia di ritrovarla, si rimise alla vita indifferente e monotona di prima, a quella vita tediosa che coll'inerzia del di fuori ricopre l'interno cruccio. Così era venuto il dicembre.

"Eugenio!" diceva adunque Arnoldo al suo nuovo amico, quella mattina in cui l'abbiamo trovato che passeggiava nella sala dell'albergo: "Eugenio, sedete qui, accanto a me. Le prove d'amicizia che m'avete dato, il vostro onesto costume, la vostra premura, meritano ch'io metta in voi maggior confidenza. Voi mi conoscete appena, e poco sapendo di me, forse mi giudicate male. È giusto dunque che vi spieghi il mistero che a voi ancora mi copre; è giusto che mi conosciate meglio: forse allora, se nel cuor vostro avete riso di me, mi compatirete!"

Il tono severo di quest'esordio scosse un poco Eugenio: poi, i colloquii serii non erano il suo forte; nondimeno, fatta all'amico una solenne protesta d'osservanza, si pose a giocar distrattamente con le molle fra le ceneri del focolare.

E l'altro prese a raccontargli la storia dell'amor suo, meglio che non abbiamo potuto far noi in queste pagine modeste; cosa ben naturale: era l'amante che parlava, e il suo cuore si effondeva nelle parole, con una verità semplice, poetica. Ma Eugenio intanto pensava l'amico suo essere un bel pazzo, e ch'egli, se fosse stato ne' suoi panni, certo non avrebbe perduto il tempo in quelle malinconie, e a far all'amore alla romantica con una tapinella; mentre invece avrebbe potuto a suo capriccio fare il mestier del Michelaccio, quel beato mestiero che non s'insegna, e che tutti sanno e sapranno sempre.

"Dopo quel tempo d'una felicità ch'io quasi non credeva possibile," così continuava Arnoldo il suo rac-

conto, "dopo quel tempo, vennero per me giorni d'amarezza e di sconforto. Ma qui, bisogna che vi confidi un'altra cosa che ancora non sapete, il vero mio nome. Voi mi conoscete per Arnoldo Randale; questo non è il mio casato, ma quello della famiglia di mia madre; per segrete ragioni lo presi al mio ritorno in Italia. Mio padre è lord Guglielmo Leslie."

L'amico Eugenio levò gli occhi con gran maraviglia a quella sonora parola di *lord;* e poste giù le molle con che giocava, stette con più cheta attenzione ad ascoltarlo.

"Mio padre" seguitava Arnoldo "è un uomo severo, superbo del suo nome e dell'antica sua nobiltà, quant'altri mai; i suoi principii sul fatto e su la condizione sociale son quelli d'un vero Inglese, onore, orgoglio e fermezza; il motto dell'arme gentilizia de'Leslie sembrava appunto dettato per lui: *Sempre salire!...* Ma, fin dagli anni infantili, il mio cuore s'apriva in vece all'incanto delle miti virtù di mia madre, dolcezza e compassione, amicizia e amore. Io, per me, sento di non esser nato per quelle che chiamansi le grandi virtù del nostro secolo, una politica che si veste del fastoso nome di filantropia, e una civiltà che pesa tutto su le bilance dell'industria. Passai i prim'anni dell'adolescenza in casa d'uno zio di mia madre, venerabile vecchio, di cuor giovine e caldo, uom generoso, soccorrevole e costante; era questi irlandese e cattolico, e aveva perduto il figlio, la nuora e i nipoti, tranne uno solo che formava le delizie dell'abbandonata sua vecchiaia.... Questo giovine cugino fu il mio primo amico. Ma, pochi anni appresso, anch'egli era morto...."

"In quel tempo appunto," ripigliava il giovine dopo una pausa, "nel nostro paese gli spiriti bollivano in quella famosa guerra d'opinione e di parte, che tenne grandemente agitati tutti i giusti e i buoni, la controversia della emancipazione de'cattolici. Mio zio metteva in cima de'più cari suoi voti la sospirata legge, e ne procacciò il trionfo, per quanto potè e seppe. Parmi ancora vederlo scuotere la sua testa canuta, e volgere al cielo gli occhi accesi d'un

insolito ardore di gioventù, dicendomi dover la giustizia trionfare una volta o l'altra anche su questa terra, e nessun sacrifizio esser poco, per guarire la patria d'una piaga che per tre secoli aveva fatto la vergogna della superba nostra civiltà!... Ma appena mio padre venne a sapere i nobili sforzi del suo parente e il mio entusiasmo a pro di questa causa generosa, mi rivolle presso di sè, caldo sostenitore, com'egli fu sempre, degli antichi rancori. E mi mandò a viaggiar sul continente, perchè la mia mente si spogliasse di queste fantasie, ch'egli chiamava la scorza del fanciullo, e imparasse a conoscer uomini e cose. Ma era tardi. Io aveva già sposata la parte degli oppressi; io amava il culto solenne e maestoso della Chiesa a cui mi guidava fanciullo il mio vecchio zio, e dove univo le mie alle candide orazioni del mio povero cugino; l'arida e corrotta dottrina, e la troppo mutabil fede nel seno della quale io nacqui, non avevano parlato mai al mio cuore.

Nel mio viaggio attraversai, come uomo nuovo, quest'Italia così degna d'amore e di venerazione; di città in città, vidi le sue basiliche, le sue cupole, le sue chiese, nelle quali mi pareva che l'arte veramente divina traducesse all'anima il mistero della suprema bellezza; vidi i capolavori di Michelangiolo, di Raffaele, di Tiziano, di Guido, di cent'altri: tutto mi rapì, mi commosse; e ciò, il posso dire, fu quasi il principio della mia conversione. Conobbi molti uomini d'alto ingegno, di semplice probità, uomini di fede e di sapienza; conversai con loro, ritrovai in essi le virtù, le parole dello zio Randale; finalmente, venuto in questa stessa vostra città, Dio mi fece incontrare con quel Saggio che doveva rinverginar la mia mente, vincere il dubbio del mio cuore, sollevare la mia speranza e la forza del mio intelletto a una meta novella. Fin d'allora io voleva abbandonar l'eresía; pure quell'uomo, da me venerato come il mio salvatore, m'aveva letto in cuore, e veduto che la mia deliberazione era più d'entusiasmo che di convincimento; e non assentì. Ma, congedandomi con lagrime di consolazione, mi disse di

lasciar fare al Signore, che avrebbe condotta a fine l'opera sua."

Intanto Eugenio, al quale il racconto riusciva nuovo e strano (egli che non aveva mai pensato sul serio a'*paternostri* e a'*credo* della sua nonna), diceva tra sè e sè che quel giovine aveva più del dottore che del lord, sembrandogli l'avrebbe indovinata meglio se fosse venuto al mondo a'bei tempi del bordone e delle cocolle: del resto, che le belle Madonne dipinte sui quadri l'avessero convertito, non la capiva; chè per lui, tutte quelle belle sante color di rose e gigli, e quelle Maddalene penitenti che aveva veduto, gli avevan fatto frullare tutt'altri pensieri in capo.

"Dopo qualche tempo," riprese Arnoldo, "mio padre mi richiamò a casa; ma avend'io rifiutato un illustre matrimonio al quale egli stesso mi destinava, s'inasprì contro di me; mi respinse, e venne con le mie sorelle in Italia, ov'io lo seguitai poco di poi. Ma qui, l'amore per Maria e l'amicizia del fratel suo, come già v'ho narrato, mi ricondussero a'più santi pensieri, alla religione.... Tornato in patria, volli alfine adempire il proposito fatto, e andai a visitare il mio buon zio, il quale più nulla aveva saputo della mia sorte; quell'uom venerando, giunto nell'ultima vecchiezza, era divenuto cieco. Lo trovai inchiodato dagli anni su d'una seggiola antica, ma con la mente lucida e col cuore tranquillo. Pianse di gioia al racconto delle arcane vie per le quali la Provvidenza aveva condotto l'opera della mia salute; e levando in atto solenne la nuda testa, e con le mani tremanti cercando la mia, mi benedisse, ed esclamò che oramai moriva contento, perchè il Signore lasciava nella sua famiglia l'eredità della fede. Alcun tempo appresso, egli si fece trasportare, quantunque cieco, nella chiesa in cui io feci la pubblica abbiura dell'eresía.... La memoria di quel dì non uscirà mai dal mio cuore!... Ma da quel dì stesso, non rividi mio padre, e forse nol vedrò più. Nessuno, benchè il fatto della mia conversione menasse qualche rumore nella città, nessuno ebbe l'animo di farne motto con lui;

talchè seppi in appresso averne egli letta la notizia sui fogli pubblici.... Mi fu riferito che nell'impeto del suo sdegno egli m'abbia maledetto.... Oh Dio! No, no, io non lo crederò mai; e tu, o Signore, non consenti che un padre maledica il figliuol suo!... Il vero è ch'io fuggii, come un colpevole; abbandonai famiglia, amici e patria; non avrei potuto vivere, come uno straniero, vicino alla mia casa, a'miei; e mutai nome e cielo. Poi, qui speravo di trovar quel riposo che sempre fugge dinanzi a me, e qui mi chiamavano ancora una promessa, un affetto.... Ah! sì, che almeno io ritrovi quella virtuosa fanciulla! Essa non mi respingerà più; ora, non sono il giovine ricco e potente, sono il figliuol diseredato, il povero esigliato che domanda conforto, che ha bisogno di trovar alcuno che l'ami ancora."

"Oh!" esclamò Eugenio, "vi dico in coscienza che di certe cose non ne so straccio! Ma se, per la verità, non v'avessi intes'io a raccontare voi stesso la vostra storia, la crederei proprio, come mi dicessero che il Gran Turco s'è fatto eremita. Un giovine come voi, un signore, un uomo d'ingegno, far questa fine.... Scusate, sapete; ma, a me, questi miracoli poco m'entrano in testa; sebbene, a dirvela com'è, tutto ciò m'abbia imbrogliato un po' le idee; m'avete tirato giù certe ragioni, certi scrupoli, a cui non ho mai pensato in vita mia."

Arnoldo taceva, e teneva fissi sopra il compagno gli occhi, con un'aria tra mesta e grave.

"E vorrei veder adesso," soggiungeva Eugenio, "che quella fortunata fanciulla volesse far la schizzinosa. È impossibile! e scommetto che il suo nascondersi è furberia bell'e buona, per tirarvi meglio in trappola."

"Non è vero! voi non la conoscete;" rispose sdegnoso Arnoldo.

"Sarà, lo dite voi, sarà; ma pur non vorrei che...." E, con un tal maligno sorriso, Eugenio scoteva il capo.

"Ah! voi ridete, voi ridete, come gli altri che mi tengono per uno stolto.... Ma voi non potete vedere quel

che passa qui dentro, non sapete quel che si può perdere e sperare!"

A queste parole dette con fuoco, l'altro tacque, si strinse nelle spalle, e conchiuse mentalmente: — Non c'è da dire: bisogna persuadersi che pizzichi del matto.

Ma poco di poi, quando Arnoldo gli confidò che al domani partiva per andare in cerca di Maria, al paesello del lago o nel dintorno, e conchiuse pregandolo in nome dell'amicizia di tentar tutto, durante la sua assenza, per averne egli pure contezza, Eugenio aveva promesso di far l'impossibile: e si lasciarono, buoni amici come prima.

X.

UN' ALTRA PROVA.

Una casa di gretta apparenza, con le muraglie dipinte del color del tempo e scalcinate, con un ballatoio alla lunga a ciascuno de' suoi due piani e un'ampia gronda tarlata che si versa all'infuori, come la tesa d'un cappellaccio su la fronte d'un pitocco, guarda su d'una rimota piazzetta, in una parte lontana della città, presso a uno de' nostri abbandonati *terraggi*. Da un fianco, il murello d'un'ortaglia che fa gomito nell'attiguo chiassuolo, dall'altro una casipola lunga, bassa, bucata d'usci e finestre come un crivello, angusto ricovero di povera gente; e vicino, una vecchia siepe su d'un ciglione di terra, che risponde a una strada fangosa, bistorta, orlata d'un fossato. V'ha ancora pochi angoli della nostra bella e ringiovenita Milano, i quali presentino un aspetto così malandato e tristo, da parer veramente la casa delle streghe; e chi si volesse pigliar lo spasso di cercare quel gruppo d'abituri ch'io descrivo, non aspetti al domani; perchè forse, dov'è la casa del signor Cipriano, troverà un bel palazzetto dalla fronte allegra e linda, dalle verdi

gelosie, e in vece del rozzo casamento da vicini col marcio fossato al piede, si vedrà sorgere dirimpetto una fabbrica bianca, recente, di cinque piani, da far invidia a chiunque abbia due spanne di terra al sole.

Il signor Cipriano era un antico fabbricatore di cioccolatte, il quale, avanzate di buone migliaia di scudi, e non volendo morir sul mestiero, chiusa bottega, si ritirò a goder negli ultimi anni il frutto de' suoi sudori in santa libertà. Egli aveva dunque comperato quella casa a mezzo prezzo, ma poich' era assai taccagno e aveva spesa sempre la sua lira per venti soldi almeno, si ridusse a menar grama vita in quella topaia cadente, dove una volta aveva sognato di far il signorone. E parevagli di toccare il cielo col dito, allorchè sdraiato su d' una panchetta accanto al fuoco, col fido suo fiaschetto di vin d' Ossona al fianco, ruminava, tra l' una e l' altra mezzina, il conto degl' interessi de' suoi capitali, all' uno o al due per cento il mese. Quand' egli attraversava la piazzetta per entrar nella sua porta, andava tronfio, a lento passo, con le mani intrecciate sotto la schiena; e, levando il grosso ventre e il naso bernoccoluto, sbirciava su per le finestre e pe' terrazzini le più tonde e frescoccie comari del contorno: tutti lo conoscevano, e gli facevan di cappello, quasi al bassà del quartiere; perchè tutti supponevano che tenesse un bel morto in cantina.

Dal primo all' ultimo de' sessant' anni, a cui toccava allora, egli era stato schivo sempre d' ogni molestia e d' ogni cura; e se non volle mai tor moglie, fu per non avere il pensiero de' figliuoli e l' impaccio della donna, ch' egli soleva chiamare la più spallata mercanzia del mondo. Ma, poco tempo prima, s' era condotte in casa la signora Barbara, sua sorella, vedova d' un fallito, e la Savina figlia di lei, che sole di tutti i parenti gli eran rimaste, e che s' accontentarono di governare la casa e pagar la pigione; perchè l' idea di fare un dì o l' altro una grossa eredità era l' áncora di loro speranza. In casa, però, il signor Cipriano aveva sempre tenuta la mestola a suo modo; e ben se lo sapeva quello zotico baccellone

di Michele, l'unico famiglio; quando il padrone, dotato d'una memoria spilorcia da far fremere, gli faceva dar conto ogni dì, della croce dell'ultimo quattrino.

Nella casa di questo novello Arpagone noi troviamo adesso la nostra fanciulla, in qualità di cameriera della signora Barbara; la quale, incapricciata che la sua Savina diventasse una damigella e facesse un bel partito co' fiocchi, non voleva più vederla attendere alle meschine cure della famiglia.

Maria vi stava già da un mese. Abbandonata ch'ebbe la bottega della crestaia, si gettò nelle braccia dell'unica conoscente che le restava, la signora Giuditta; e pianse, raccontando il pericolo che correva, e la scongiurò che l'allogasse altrove, in qualche casa onesta, dove potesse viver più sicura, e nascosta a tutti. Appunto alcuni dì prima, la signora Barbara s'era raccomandata alla Giuditta (da un pezzo si conoscevano) chè facesse di trovarle una brava e savia giovine, la quale, contenta di poco, s'allogasse presso di lei. Dunque, la cosa fu ben presto combinata; e Maria, altro non sospirando che un'esistenza casalinga e solitaria, ringraziò il cielo che le avesse conceduto quel ricovero.

Ell'era così docile e buona, che la signora Barbara prese a volerle bene; il suo costume, le sue parole, avevano un incanto così gentile e dolce, ch'essa pure la giovinetta Savina le pose molto amore, e volle subito che tra loro si dessero del tu. Maria le apparecchiava ogni mattina il più fresco e mondo vestito che pareva sempre del dì delle feste, un candido grembiale coll'orlo a traforo, e un bel collare a pieghette, e la cuffietta la più leggiadra, ch'era una grazia a vederla. E la madre si ringalluzziva tutta, nè capiva in sè della gioja, trovando sì bellina e compita d'ogni cosa la figliuola, che tutt'altra sembrava da quella di prima.

Tutta la casa poi, in quel breve tempo, risentiva già della presenza d'una sollecita regolatrice, a cui il buon ordine e la mondezza sono necessità e abitudine; i

vecchi mobili polverosi, muffati, del signor Cipriano, le tende delle finestre e le cortine de' letti luride e cadenti, avevan ripigliato un' aria di giovinezza e di pretensione. Fino quel semplice di Michele, il famiglio, voleva farsi in quattro per ripulire e rassettar le camere, il salotto e la cucina; e lavorava a tutta schiena a rigovernar le pentole, le casseruole, le stoviglie, obbediente come un cagnolino a tutto quel che Maria gli dicesse; perchè glielo diceva con un far così benevolo, ch' egli, usato a ricever buone lavate di capo dal padrone per cose da nulla, sarebbe per essa ito nel fuoco. L'avaro era il solo che più di frequente brontolasse di quelle novità; nè ci voleva meno di tutto l' accorgimento e di tutta la pazienza della sorella a persuaderlo che un uomo della sua qualità, con ventimila lire buone di rendita, doveva tenersi in credito, e aver una casa da cristiano; ma la ragione che lo faceva star più cheto, era che non gli toccasse di far vedere la luce a un soldo di più.

Dopo che stava in quella casa, Maria non ne usciva mai, fuorchè la domenica di buon' ora, per andare alla messa nella chiesa più vicina. L' inverno si rabbruscava sempre più; il cielo era quasi sempre rannuvolato, piovoso, e le prime nevi avevan già messo nell' aria quella muta malinconia, che par s' acconci tanto bene a una vita rassegnata e oscura.

Sbrigate le faccende di casa, tutta la gioia di Maria era di potersi ritirare nel silenzio della sua camera. Allora, rialzata una cortina del balcone che metteva su la ringhiera, sedeva assidua al suo lavoro, là presso, sotto la poca luce; e le pianticelle d' un vaso di garofani che teneva su d' un vicino armadietto, lasciavan talvolta caderle sul grembo alcune secche fogliette. Quel piccolo vaso, senza un fiore, quell' arida pianticella, quegli steli d' un pallido verde, ricadenti su l' orlo del vaso, bastavano a risvegliar nell' anima sua il dolore del tempo passato, il mesto desiderio d' un avvenire più felice. Si ricordava che nella casa di suo padre, sovra la soglia della sua finestra verso il lago, ella soleva una volta educare

una famigliuola de' fiori che più amava; e via via, di pensiero in pensiero, il suo cuore la rapiva.... Essa non era più là, era con sua madre e con la vecchia Marta, era con suo fratello.... e con un altro.

E dimenticava tutto, per ricordarsi solamente d'una appassionata canzoncina, che un giorno era tanto piaciuta all'amico suo:

ROSA.

Chi è che vien sì lenta e sospirosa?
Povera Rosa! Rosa innamorata!

Era un raggio del ciel la sua sembianza;
Ora è senza color, senza parola:
Prima al canto d'amor, prima alla danza,
Ed ora agli occhi di ciascun s'invola;
E se ne va piangente, e tutta sola
Lungo la riva di fiori smaltata.

Su la bell'alba move, in vesta bianca,
E par l'ultima stella del mattino;
Tacita riede, quando il giorno manca,
E pare il primo raggio vespertino;
All'alba e al vespro, sempre a quel cammino
Sen viene la fanciulla sconsolata.

Perchè si volge sempre al ciel lontano?
Qui non è cosa più che la conforta!
Madre infelice! E tu la cerchi invano;
D'un angelo la vita in terra è corta.
Madre, non hai più figlia!... Ell'è già morta,
E rivola al Signor l'alma beata.

Chi a pianger vien sul sasso ov'ella posa?
Povera Rosa! Rosa innamorata!

Ma nel dolce suo rapimento veniva a turbarla l'acuta voce della piccola Savina, la quale era inquieta, caparbia, un vero demonietto; nè poteva star solo un'ora co' suoi pensieri di quindici anni, senz'annoiarsi. Allora essa correva dalla Maria, e saltellandole intorno, come un furetto, ora voleva che le acconciasse un riccio, ora che le stringesse la cintura, or una, or un'altra cosa. E poi, se le frullava il capriccio, Maria doveva porsi a giocar

con lei; e pigliato un mazzo di carte, bisognava che si facesse a indovinare, se la padroncina avrebbe avuto un amante, se giovine, ricco, bello, e che so io. Maria paziente ne appagava i bizzarri ghiribizzi, le presagiva le più liete cose del mondo, tutto com'essa voleva: e la Savinetta allora le balzava al collo, le dava baci, le diceva ch'era tutta bella, e che appena divenuta una gran signora, l'avrebbe tenuta sempre con lei, e di più, che s'ella fosse stata un bel giovinotto co' baffi l'avrebbe sposata su' due piedi. Maria non si piaceva delle scioccherie di quel farfarello; ma pur conveniva che qualche volta mostrasse di sorridere, perchè la non facesse peggio.

Così ella provava quanta pena costi a un animo debole e piagato il contrasto dell'interno dolore con le amare inezie della vita. E non aver nessuno a cui svelare i segreti della sua pena, nessuno che le dicesse una parola, che le desse un consiglio; e in vece dover sempre parer lieta, e sorridere quando altrui piaceva; tutto ciò logorava il cuor suo: come un succo velenoso che fa morire lo stelo d'un fiore, quando appena il primo germoglio comincia ad aprirsi al sole.

Pure, a poco a poco, l'aria dolce e l'ingenuità della fanciulla parevano aver fatto breccia perfino nello scabro cuore dell'avaro. Maria non se n'era accorta, ma il vecchio Arpagone non brontolava più come prima, non andava gironzando per la casa, le mani nelle tasche del giubbone, come soleva, e sguardando in cagnesco; fin al povero Michele non faceva più il viso arcigno, quando se lo faceva venir innanzi per saldare i conti, o comandar il desinare. Ond'era, che que' di casa e i vicini, i quali l'avevano sempre conosciuto per un sornione dannato, volevano sbattezzarsi per maraviglia, non potendo capacitarsi di vedere il signor Cipriano rientrar in casa fuor dell'ore usate e con un'ariona allegra, della quale i suoi debitori del vicinato non avevan, da anni e anni, neppur sognato l'ombra.

Ma il più strano fu, quando venuta la domenica, egli fu veduto attraversar la piazzetta, vestito d'un pa-

strano nuovo color marrone e con un cappello rimberciato, che pareva volesse sfidar l'aria; a mano a mano ch'egli passava, l'ortolana, la pizzicagnola, la tabaccaia e l'altre comari del quartiere gli tenevan dietro con gli occhi, poi si guardavan tra loro stupite, come per dire: O la è vicina la fine del mondo, o il signor Cipriano vuol morire.

Nessuno l'avrebbe pensato, pure egli era vero, che da qualche tempo la graziosa figura di Maria trottava per il cervello del vecchio barbogio. Alla sera, quand'egli seduto nel salotto, presso il cammino, in cui ardevano due legna in croce, si traeva di tasca, e rileggeva la bisunta vacchetta del suo *Dare* e *Avere* (cosa che faceva tutti i santi giorni dell'anno, come un buon prete recita il suo breviario); gli occhi suoi piccoli e rossigni distoglievansi spesso dalle cifre arabiche ond'era tempestato quel libretto, per riposarsi sul leggiadro gruppo di Maria e della Savinetta che stavano poco lungi, accanto della tavola, l'una a cucire, l'altra a ridere e a ciaramellare. Il dilicato aspetto di Maria, la sua testa vezzosa e coperta d'un bel pannolino bianco orlato d'azzurro che le si allacciava sotto al mento, i capegli scompartiti e lucidi, gli occhi grandi e modesti, quella faccia bella che cominciava a ripigliare il suo tenero incarnato, e le piccole mani inquiete sul lavorío, e lo schietto abbandono della persona, tutto aveva in lei tale magia, che per il signor Cipriano, a cui per le frequenti sorsate del suo pretto vin d'Ossona luceva un poco la vista e ballava la camera intorno, l'aerea figura della Maria era come l'apparizione d'un bellissimo sogno. Onde spesso perdeva il filo de'suoi conti, il dare e l'avere gli andavano insieme sotto gli occhi, scambiava numeri e parole; ogni zero gli pareva quella bella testolina.

Così la sera, mentre il vôtar de' bicchieri gli scaldava le vene e i polsi, la presenza della vezzosa creatura gli metteva in capo le fantasie dei vent'anni; e dimenticava i capegli grigi, il naso bitorzoluto e il suo

piatto viso color di vinacce. E che non avrebb' egli dimenticato, se lasciò perfino passar due giorni interi, senz' esigere dal Michele il rendiconto dello scudo rimastogli nelle mani per far le spese?

Allora, facendosi coraggio s'alzava, e data una scosserella alle membra ingranchite, s' accostava pian piano, coll' andar del gatto, alla tavola dove sedevano le due giovinette, poco lungi dalla signora Barbara. E appoggiati i gomiti alla spalliera della seggiola di Maria, contorceva il viso con una smorfia, che avrebbe dovuto essere un sorriso; e dondolando la testa or su l' una spalla, or su l' altra, domandava: "Cosa fate di bello, Maria?"

"Sto ricamando un fazzoletto da collo per la signora Savina."

"Come siete brava! adoperate l' ago, ch' è una delizia vedervi."

"Come mi starà bene quel collare, non è egli vero, zio? Voglio metterlo il dì del Natale:" diceva la Savinetta; e intanto non potendo star cheta, andava tagliuzzando con le cesoine le frange del grosso tappeto che copriva la tavola.

"Oh! ti starà bene anche di troppo, per quella maledetta smania di tua madre di spenderti intorno tutto il fatto tuo."

"Lasciate pensare a chi tocca, voi:" rispondeva la madre: "non sapete mai cosa vi diciate."

"Bene, bene, tal sia di voi! Ma voi, Maria, che siete così bellina, e sapete far tante care cosette, perchè n'andate sempre con quel vestito povero, nè mai vi ornate di qualche ricamo delle vostre belle manine?...." E con quel suo strano vezzo dondolava sempre il capo, battendo con le dita il tamburo sull' appoggiatoio della scranna.

"Oh! per me non ci penso neppure, io sono povera:" rispondeva Maria con un sospiro, senza levar gli occhi dal trapunto.

"Via, via," ripigliava il vecchio, "non vi crucciate.

Siete carina, buonina.... e se non fosse.... Oh sì adesso siete della famiglia, e vorrei quasi.... capite? Io sono di cuor tenero, mi piace che tutti mi voglian bene.... capite? Però, non sono ricco.... è un babbuino chi lo crede; lo devo ben saper io, io che sono capo di casa: una famiglia costa gli occhi del capo, altro che baje!... Ma pure, vada!.... per le feste del Natale, vi voglio regalare, sì regalare.... uno scialle rosso, a fiori, magnifico, che ruberà gli occhi! E lo porterete per farmi piacere, non è vero?"

"Ah no! signore, non faccia niente, io ne la prego!" lo interrompeva Maria arrossendo tutta.

"Tant'è! l'ho detto, e lo farò." E levandosi ritto, teneva fissi sopra di lei gli occhi di bragia.

"Ecco qui, voi!" gli dava allora sulla voce la sorella. "Che idee vi girano in capo? non avete mai in vita vostra regalato alla mia Savina, ch'è pur l'unica vostra nipote, nemmen la capocchia d'uno spillo, e vi salta il capriccio di donar uno scialle alla serva?.... Cosa credete che costi? non ve la cavate con un paio di luigi! avete capito?.... Eh andate a letto, chè la testa vi gira, e non mettete così sossopra le figliuole. Maria è una brava fanciulla, e fa bene a dir di no. Pensateci.... due luigi! E per una settimana tempestate, s'io spendo mezzo scudo!.... Andate, andate in letto, ch'è l'ora."

Per buona ventura quelle parole, *due luigi!* eran magiche sul vecchio spilorcio; il quale, pigliato un moccolo, obbediva, brontolando frasi scucite, e incamminavasi verso la sua camera, tentennando la grossa persona su le gambe mal ferme. Ma quand'era sull'uscio, rivolgevasi; e levando il lume alla dirittura de'suoi occhi incerti e accesi, salutava con la palma tesa la fanciulla, e le diceva con una vocina stonata: — Buona notte, Marietta! buona notte, stella d'oro! ah! ah! eh! eh!.... E, data una girivolta, imboccava nell'uscio e se n'andava.

Fino a quel dì, sull'anima candida di Maria non era caduta pur l'ombra d'un pensiero di tema: ella viveva

sicura, e senza alcun sospetto che il padrone tenesse gli occhi sopra di lei. Era innocente, nè il suo cuore poteva concepire quanto d'abbietto e d'infame vi fosse nelle scempie e rotte frasi che il vecchio le indirizzava in quella sera. Abbandonata nella disgrazia, benchè molto avesse patito, essa ignorava ancora che sciagure più atroci e prove più dolorose sovrastino alla povera innocenza; ignorava che l'uomo sembri quasi compiacersi di gettar la contaminazione dov'è la miseria, come se questa possa esser la scusa della colpa.

Ma in quella sera, le si svegliò nell'anima un turbamento, un timor muto, del quale non sapeva spiegar la cagione. Quando si ritirò, sentiva un'inquietudine ne' pensieri, un raccapriccio in ogni fibra, come il senso arcano d'una nuova sciagura; e tremava di trovarsi tutta sola. Le risuonavano ancora all'orecchio le parole dette dal vecchio; ancora le pareva di vedere il suo volto contraffatto dal ghignar di quella sua strana giovialità, i suoi guardi di fuoco, e gli atti schifi, e il maligno saluto. Quelle parole, quell'aspetto, le somigliavano un orribile scherno, le mettevano in cuore un gelo, un ribrezzo che non aveva provato mai.

Volgeva intorno gli occhi sbigottiti, e il viso sparso di freddo sudore; trattenendo il respiro, tendeva l'orecchio al più leggero strepito che si movesse nell'altre stanze. E, nel terrore dell'abbandono, domandava al cielo d'essere liberata da quell'affanno, che le pareva effetto d'una visione spaventosa.

A poco a poco tornata in pace, s'avvicinò al suo letto, e slacciando il fazzoletto che le copriva la testa, si sgruppò la bella treccia bruna, che le si diffuse tutta sulle spalle e sul seno....

In quel momento, le percosse d'improvviso l'orecchio un quieto strisciar di pianelle, come il passo d'alcuno che s'accostasse al suo uscio. Sollevò al cielo il volto supplichevole; e poi, serrando le braccia strettamente al seno, si raccolse come in sè stessa, e stette senza movimento e quasi senza vita. Così una giovinetta indiana,

la quale, fuggita dalla sferza del sole, riposavasi all'ombra del fedele sicomòro, si risveglia con subitano balzo da' suoi sogni dorati, e rimane muta, fredda, tremante, sotto la malía degli accesi occhi del serpente, che vede trascinarsi col lubrico ventre su per la zolla di muschio, ov' essa poco dianzi dormiva.

Allora, quel cauto stropiccío di passi le parve allontanarsi, e poco di poi cessar del tutto. Palpitava ancora, ma lo sgomento che la comprese divenne meno; diede un sospiro, e le si allargò il cuore: se non che quando fece per ispogliarsi il modesto vestito, un segreto istinto di pudore, nascendole nell' animo quasi il gemito dell' innocenza, le persuase di coricarsi vestita com' era, senza pure osar domandarne a sè medesima il perchè.

Si gettò dunque sul letto, ma per tutta la lunga notte non potè chiuder gli occhi al sonno, nè trovar un istante di quiete. A ogni poco, il più lontano suono la riscoteva; e balzando a sedere su la coltre, ascoltava, tremava. E que' risalti e quelle paure erano per nulla: una volta era lo stillare d' alcuni ghiacciuoli che staccatisi dalla grondaia battevano su la balconata; poi, un gatto che, saltando dall' abbaíno, attraversava il lungo ballatoio della casa; poi, qualche povero diavolo, di que' che non han luogo nè fuoco, il quale cacciato fuor della porta del vicino tavernaio, se n' andava in ronda gagnolando qualche rozza canzone, e faceva scricchiolare sotto i suoi passi la neve gelata, camminando a sghembo, come si dipinge la saetta.

Oh come la fanciulla benedisse il ritorno della mattina! Ma gli ultimi giorni del dicembre, sotto l'umida cóperta delle nebbie, nascono così tardi su le tetre vie della città, e stillano i brividi della tristezza nel cuore. Nondimeno spalancò il balcone, e tutta consolata bevendo quell' aria cruda ma aperta, credette di tornare alla vita. Quando fu per uscire della sua camera, un dubbio inquieto le arrestava ancora il passo, perchè sopra ogni cosa temeva d' incontrarsi sola col vecchio padrone. In casa nessuno erasi levato, fuori di quel poveraccio del

Michele: e Maria lo pregò con tal buon modo le desse una mano a rassettar le camere, che il buon uomo non sel fece dire due volte, e in manco di mezz'ora rimuginò e ripose tutte le masserizie, chè si sarebbe potuto specchiarvisi.

Poi, per tutto il dì, Maria non si tolse mai dal fianco della padrona, schivando sempre, con uno o con un altro pretesto, d'abbandonar la camera ove stava con lei e con la figliuola. Ma il signor Cipriano era uscito di buon'ora, nè tornò fino al desinare; durante il quale, rimase sopra pensiero, non disse parola, non guardò nessuno, e tenne un broncio duro che gli s'accconciava a meraviglia. Maria non poteva crederlo, pur non desiderava di più: la sorella e la nipote non ci vedevan dentro chiaro.

Il dì dopo fu lo stesso; così che la fanciulla cominciò a rassicurarsi, a pensare che il suo timore fosse il giuoco d'un sogno cattivo; si persuase perfino, che il sospetto ond'era stata presa, fosse un reo pensiero dell'anima sua, una colpa di più.

Intanto il dì del Natale era passato, e nella casa del vecchio avaro tutto camminava col solito andare. La mattina breve, ma pur tediosa, era appena ingannata dalle poche faccende di casa, e da qualche rara visita d'una comare del vicinato o d'alcuna delle amiche della padrona. La sera poi, al consueto, le tre donne sedevano presso la tavola; e il signor Cipriano se ne stava nel salotto rincantucciato al focolare, in compagnia del suo fiasco di vin vecchio, studiando sul fido libricciolo degli interessi il conto della fin dell'anno, quel conto fatale ai poveri debitori; e al saldar di ciascheduna partita, vôtava d'un fiato il colmo bicchiero, e lanciava un'occhiata lunga e maligna alla giovinetta pensosa; una somma, un buon bicchiero, e un'occhiata di traverso, e via con tal giuoco. A mezza sera, le donne si ritiravano, e il padrone rimaneva ancora per un buon pezzo a succiare del suo boccale; e allargando le gambe a cavalcioni del fuoco, rintascato il libro nero, lasciava le briglie a'suoi pensieri,

si deliziava ne' più bei castelli in aria che abbian mai ballonzato nel cervello d'un vecchio.

Una sera fra le altre egli era solo, e forse qualche più strano ghiribizzo gli stuzzicava la fantasia, perchè grattandosi ora le orecchie, ora sfregandosi le mani o facendosi scricchiolare le dita, borbottava strane e scucite parole, lasciava sfuggire certe mute risa, da disgradarne il don Bartolo della commedia; al quale somigliava, imbacuccato com'era in una grossa berretta di cotone e nell'emerita vestaccia da camera che aveva tutti i colori dell'iride.

— Tant'è! bisogna finirla, o non sono io!... È oramai tempo! — così borbottava il maligno vecchiardo. — Non mi riconosco più!... mi par quasi di non aver più testa, tutto mi balla in giro. Ecco! di tante belle cose pensate da dirle non ne so più un'acca: e sì, che quando mi ci metto, so parlare in punta di forchetta!... Maledette le parole! basta, sarà quel ch'ha da essere. Quando la vedo, mi sento rimescolar tutto.... ma lei? se bastasse il promettere, manco male, le prometterei Roma e Toma.... — E qui pensava.

— A ogni buon conto, se la tristarella ha il cattivo uso di serrarsi in camera la notte.... non son padrone di casa per niente.... Una volta ch'io ci sia.... Vorrei vederla, che quel musetto avesse ad arricciare il naso alla vista di questo bel rotolo di ruspi nuovi!... — E si toglieva di tasca un cartoccio, e lo contemplava con occhi di ramarro.

— Veramente, penso che dodici son troppi, e mi piange il cuore.... perchè, se la fosse come tant'altre, qualche cencio e un par d'orecchini.... e saltar tant'alto!... Eh! una volta, che tempi! Gli è vero che allora io era io, e quell'altre non tenevano soltanto a' miei soldi.... — E si ringalluzziva, poi guardandosi nell'antico specchiaccio ch'era sopra il camino, scoteva il capo, e rannuvolavasi in volto. — Ma questa piagnolona non so come pigliarla. Se non fosse che la mi ha stregato.... Eh via!

chè il mio grimaldello apre qualunque uscio.... — E riponeva il rotoletto. —

— E poi? vada *todos!* la sarà l'ultima questa, non ci casco più da vero, mi costa troppo caro: tant'e tanto, di questi dodici bei zecchinetti, mi ricatterò su quel piccolo prestito d'ieri.... Ma basta, basta, non voglio arrischiar troppo, chè potrei far qualche marrone, e perder la testa. Dunque, zitto, zitto! Parmi che a quest'ora tutti debbano dormire.... —

E il vecchio rimbarbogito s'avviò verso l'uscio del salotto. Ma n'andava di male gambe, chè tra il molto vino bevuto e una cotal segreta paura, adombravasi, sostava a ogni passo, quasi che alcuno lo spiasse; e si guardava le calcagna, come il lupo che sente le peste del villano.

Nel mentre che il vecchio sciagurato così andava mulinando l'infame suo tentativo, Michele, il dabben servitore, insospettito del perchè il padrone, a quell'ora così tarda, non si fosse coricato, si cacciava all'oscuro per il corritoio che conduceva alla camera di Maria; poi, cautamente avvicinatosi all'uscio, batteva un tocco leggiero, dicendo sottovoce: "Maria, aprite, son io, sono Michele; aprite per carità!"

L'uscio s'aprì e la fanciulla comparve ansiosa, atterrita, tenendo il lume in una mano, e con l'altra raccogliendosi sul seno il giubboncino, del quale già stava per dispogliarsi.

"O Maria," disse Michele con accento rapido e sommesso; "ho una cosa a dirvi, e in tutt'oggi non ho potuto mai trovar momento...."

"Cosa c'è mai? per amor del cielo, parlate!" esclamò la giovine, facendosi pallida pallida per il terrore.

"È perchè siete così buona, e non mi dà l'animo di vedervi rovinata: ah! se potessi dir tutto quel che so.... Ma no, vi basti, che non ci state bene voi in questa casa; che il padrone v'ha messo gli occhi addosso; e voi non sapete che uomo sia, massime quando si lascia pren-

der dal vino.... Ah, per carità, pensateci e tremate! non siete sicura, vi dico, e il Signore abbia compassione di voi...."

"Oh mio Dio, mio Dio! ma cosa ho a fare?"

"Fuggire, fuggir di qui più presto ch'è possibile. Se sapeste, Maria, che lagrime ha fatto versare quell'uomo!... se vi dicessi la storia d'un' altra poveretta.... Domandate la vostra licenza, andate via, credete a me che vi voglio bene, come se foste mia figliuola. Voi non potete dormir in pace nel vostro letto!"

Maria ascoltava, come istupidita, queste parole, e cogli occhi immobili, e con le labbra gelide e semiaperte, muta e quasi senza senso guardava Michele, aspettando da lui una parola, un pensiero. Poi, vinta dal dolore: — "Oh! perchè mai" disse "non m'avete parlato prima? ora, abbiate voi compassione di me, salvatemi voi, fate ch'io fugga subito di questa casa!"

"È impossibile! come volete ch'io faccia? è impossibile adesso! dove vorreste andare? Pensateci; e domani, o posdomani, qualche pretesto non vi mancherà."

"No, domani no! adesso, vi dico, adesso.... sono nelle vostre mani, salvatemi, salvatemi!" E piena di raccapriccio e di spavento, guatava per il buio del corridore, come già temesse l'avvicinarsi dell'odioso padrone.

"Non sapete" ripigliava Michele "quel ch'arrischio solo per avervi avvisata? il mio pane per tutto il resto della vita; sarei cacciato di qui; e dove trovare allora chi voglia di me, vecchio e gramo come sono?..."

"Anche voi m'abbandonate, buon Michele? E bene, Dio mi darà forza; dovessi anche gettarmi giù dalla finestra, domani non sarò più in questa casa!"

"Oh! siete voi che parlate così, Maria? No, no, farò tutto, farò quel che volete. Sentite dunque...."

"Chè il cielo vi benedica! ma ch'io fugga sul momento.... Domani, questa notte.... qui io sarei già morta!"

"Sentite bene! raccogliete qualche cosa del vostro; poi, senza strepito, zitta e lenta, andate a basso, ch'io sarò giù ad aspettarvi appiè della scala.... Per una for-

tuna del cielo, ho qui una vecchia chiave dello sportello; vi metterò fuori, e, se v'accontentate d'un povero cantuccio per questa notte, bussate a quella porticina qui poco lontano, la seconda voltato il canto: vi stanno una mia sorella e Brigida la mia figliuola; dite che vi mando io; v'apriranno, e sarete la ben venuta: domani poi, all'alba, verrò anch'io; e intanto il Signore v'inspirerà che cosa fare."

"Ch'Egli vi dia del bene! non sarà mai che il mio cuore dimentichi un benefizio sì grande...." E stringeva con affetto le mani dell'onesto famiglio; e su quelle cadeva una sua lagrima, una lagrima di riconoscenza.

Questo colloquio agitato, sommesso, fu cosa d'un momento. Un momento dipoi, Michele era scomparso; e a tentone attraversando la stanza vicina e l'antisala, con gran cautela disserrò l'uscio che rispondeva sul pianerottolo della scala; lasciatolo socchiuso, discese, ponendosi con animo inquieto ad aspettare, presso la porta di strada.

Maria intanto, tutta smarrita e tremante, era rientrata nella sua camera, nè potendo sopportar l'angoscia che le toglieva quasi il respiro, abbandonavasi su d'una seggiola, sentendo bisogno più che mai di racquistare tutto il suo coraggio. Poi, riscossa da quel breve letargo, al destarsi di nuovo spavento, si racconciò in fretta nella sua semplice vesta, e già s'era mossa per uscire, quando le sovvenne di pigliar seco il rosario benedetto che sua madre le aveva dato al punto di morte. Tornò indietro, lo cercò fra le cose sue, che aveva lasciate; e trovatolo, con un santo pensiero infantile, e non sapendo quasi più che facesse, se lo pose al collo.

In quella, apparve su l'entrata della camera la stupida, esosa figura del signor Cipriano. Egli aveva trovato schiuso l'uscio; nè volle di meglio; chè, vinto il primo passo, si teneva sicuro. S'avanzava pian piano, con un andar rotto, incerto; e sul volto acceso gli si leggeva il sinistro ghigno d'una compiacenza che aveva qualcosa di bestiale. Volendo parlare balbettò; ma, al primo ve-

derlo, la fanciulla mise un disperato grido, un grido soffogato dal terrore, e corse a nascondersi nel più lontano angolo della stanza. Il vecchio continuava ad avvicinarsi tentennando, sogghignando, e teneva sovr'essa gli occhi intenti e bramosi.

Giunto presso alla debole sbigottita creatura, la quale, rannicchiata sul pavimento, tentava farsi scudo delle braccia, nè osava respirare, come se un respiro avesse potuto perderla, il vile vecchio distese la destra per sollevarla dal terreno, e chinossi lentamente sopra di lei.

Allora, inspirata da verginale coraggio, la giovinetta alzò la testa, e con uno sguardo innocente, sublime, ardente di disprezzo e di vergogna, fissò la delirante faccia del vecchio. Il quale, côlto da involontaria tema, ristette scompigliato, e diede addietro. Essa continuava a guardarlo senza dir parola: quell'aspetto laido, abbominevole, le suscitò tal fremito nell'anima, che per salvarsi dall'orrore che sentiva, come dall'apparizione d'un demone, strinse la sacra medaglietta del rosario che le pendeva sul seno, e la baciò. Quel bacio fu una preghiera, un voto.

Il vecchiardo, il quale, non aspettando quella scena, temeva vedersi fuggir di mano la sua preda, fece i due passi che lo dividevano da lei, e chiamandola a nome e ringhiando, allungò di nuovo le braccia per afferrarla; ma la fanciulla con un rapido balzo distaccossi da lui, e corse verso l'uscio. Allora, fatto più audace dall'impensata resistenza, il vecchio le attraversò la via, brancicando qua e là, e dando pugni all'aria per trattenerla nella sua fuga; e sentendo la poveretta invocar misericordia e soccorso, egli ruppe in maledizioni, e inseguendola d'ogni parte, giunse un momento ad afferrarla per le mani; ma all'impuro tocco, poco mancò che Maria non cadesse svenuta.

Egli mischiava intanto preghiere e bestemmie con rauca voce, e ripeteva parole insensate, atroci; e serrando i denti per l'ira, e quasi schizzando fuoco dagli occhi grifagni, minacciava, minacciava d'ammazzarla se non tacesse.

In quel punto terribile, la fanciulla, raccolta la lena che ancor le restava, e sostenuta da virtù sovrumana, superando l'orrore, fece sembiante di cedere alla brutale forza che la strascinava.... Poi, con una improvvisa stratta, si sciolse del feroce abbracciamento del vecchio, e sorta di lancio, con un impeto dallo spavento fatto più grande, lo respinse, lontano, gridando: — "Lasciatemi, infame! il Signore vi punisca!... lasciatemi!"

Il vecchio demente, mezzo ebbro e arrancato com'era, rinculò barcollando, vacillò, e cadde rovescioni sur una tavola; e traendo seco a ridosso la tavola, il lume e ogni altra cosa, stramazzò con un tonfo sul terreno, nè potè rialzarsi: ammaccato e malconcio, andava lamentandosi con un rantolo affogato, interrotto; finchè giacque immobile e riverso nel lurido sfinimento dell'ebbrezza.

Maria era fuggita.

XI.

IL RITORNO.

Era un giorno freddo, oscuro, nel cuor di gennaio. Stendevasi per tutto il cielo un immenso, uniforme padiglione di nuvole cenericcie e cupe, non interrotte da nessuno screzio di sereno, nè pure distinte dalla lieve striscia di quel pallido chiarore, che sembra almeno rammentare esservi ancora sotto al malinconico manto dell'inverno il nostro sole. L'atmosfera, la notte innanzi irrigidita per lo spirare d'un acuto, gelido rovaio, pareva più greve nella sua morta quiete, come allora che promette vicina la neve.

La strada era solitaria; le rive, le campagne si confondevano mute, nude, in tutta la squallidezza dell'inverno: le rotaie del cammino erano insudiciate d'un limaccio pesto, sdrucciolevole, rotte a ogni tratto da

fossatelli e da pozze. La natura intirizzita e moribonda, le piante aride e grame che lasciavano cader qualche ramicello spezzato dal gelo, l'ultime foglie già morte; non un fiore, non un fil d'erba che spuntasse di sotto la neve già vecchia e gelata, nè un passero che saltellasse fra i vizzi rami. In mezzo a quella scena, la quale t'avrebbe messo il freddo nell'ossa e nel cuore, solo indizio di vita erano i tocchi replicati e sordi del mezzodì, che venivano dal campanile d'un lontano paese. E la neve, già promessa dal rovaio della notte innanzi, cominciava a cadere fitta, quieta, a larghe falde; ben presto tutta la campagna fu ricoperta d'una nuova veste biancastra, che lasciava appena indovinare giù per le avvallate costiere la pesta del cammino.

Già da molte ore continuava a nevicare a gran fiocchi; pure, su quella strada deserta, un povero cavalluccio, coperta la groppa d'un ruvido coltrone addoppiato, andava trascinando a fatica una carretta a due ruote, con le spallette armate di quattro legni ad arco; e sopravi tesa una grossa tela di canapa, che formava il tetto dello strabalzante traino. Sul davanti vi era seduto, con le gambe penzoloni all'infuori d'una delle stanghe, un buon villano, il padrone della carriuola: egli aveva una berretta rossa e nera, tirata su gli orecchi, cadente da una banda e suvvi un vecchio cappellaccio sfondato; e invece di mantello, anch'esso, come la sua bestia, portava su le spalle un grosso boldrone di lana. Di tanto in tanto dava un buono scrollo alle briglie di corda che teneva fra le mani, e col mozzicone della frusta punzecchiava le anche del paziente ronzino, o co' più strani versacci l'aizzava a un impossibile trotto; perchè la povera bestia, con le zampe ingranchite dal gelo, sprofondava fin sopra al garretto nella neve già alta, e a stento vi rompeva una callaia, inciampando sovente, e levando il muso, sbuffante come un Rabicano.

"Uh! uh!... maledetta bestia!" gridava il villano il quale, come gli eroi d'Omero, aveva costume di parlare

col suo cavallo: "uh! uh!... pare che sia la prima volta che batti questa strada, e sì che, per dannata sorte, potrei contarne gli alberi e i sassi,... hop! hop! non c'è verso; è come se parlassi alla cavalla orba del mulino.... Poveraccia! un po' di ragione l'hai anche tu; con una neve di questa fatta, non ci si può vedere più in là del naso.... Ah! la è una vita ladra la vita della povera gente! Oh se almeno, arrivato a casa, mi aspettasse un po' di roba da cristiano sul tagliere, un bel fuoco allegro, e un buon letto!... Ma non c'è Santi per noi! la casa aperta alla furia di questo tempo indemoniato, i miei due marmocchi a piangere sulla porta, e la mia donna a gridarmi dietro che non ho guadagnato una boccicata; e rotte le impannate delle finestre, e sul focolare morto una pentola screpolata!... e domani, andare in giù con quattro ceste d'erbaggi, e qualche fardello, se pur càpita, e tornare in su il dì appresso con le ceste vôte, e le tasche magre.... e poi da capo sempre la stessa vita, finchè sia venuta l'ora di tirar le calze.... Oh! se qualche volta non si guardasse in su, di sopra ai tetti, sarebbe meglio vendere l'anima al diavolo, che forse è più galantuomo di tante birbe di questo mondo.... Ah che giornata! che neve!... eh! uh! trotta, che la mangiatoia t'aspetta con una buona bracciata di fieno; trotta, trotta, se non vuoi star digiuna come me, bestia dell'inferno."

Così andava brontolando il villano, mentre spingeva gli sguardi di sotto l'ale del cappellaccio, per vedere attraverso la folta neve se spuntasse l'acuta cima del campanile del suo paese.

In quel punto, un sospiro, come un gemer di voce soffocata, che veniva del fondo della carretta, gli ruppero il filo de' pensieri; e allora, rivolto indietro il capo, si ricordò della giovine, a cui, partendo da Milano, aveva avuta la carità di ceder quell'angolo; una poveretta da lui incontrata, appena fuor delle porte della città, sola, tapina e malata. E per tutto il durar del viaggio (chè certo avevano fatto un diecisette miglia) ell'era rimasta là, in quel fondo, come in un nascondiglio, accosciata,

raccolta ne' miseri panni, e coperta d'una vecchia mantellina nera, che le nascondeva quasi del tutto il viso pallido e le bianche mani tremanti di freddo; nè lungo la via aveva detto mai parola, ma era stata così cheta, che il buon cavallaro s'era già dimenticato della sua compagna di viaggio.

Pure quel nuovo gemito aveva un non so che di doloroso, che ruppe il cuor del buon uomo; il quale si pose a contemplar la giovinetta con quella compassione rozza ma schietta, che forte sentono i cuori di coloro, i quali, senza saperlo, fan vita domestica con la sventura. E vide, sebben l'infelice si tenesse tutta chiusa nella sua mantellina, che frequenti brividi l'agitavano, le labbra livide e semiaperte, il viso scolorito e rigato di lagrime. Ella piangeva, soffriva, eppure soffocava il suo dolore.

"Ehi! cos'avete, quella giovine? vi vien male? dite su, mi fate una compassione...."

"No:" rispose con voce debolissima che appena giunse all'orecchio del cavallaro; "no, ho dei travagli...."

"Pure, voi dovete aver freddo, tremate come una foglia! Mi rincresce, sapete, che faccia un tempo così brusco, più per voi, che per la mia povera bestia e per me: siete così bianca e sparuta, che non vorrei che questo vento gelato vi portasse via.... Maledetta neve! non n'è mai venuta tanta come in quest'inverno; è proprio una Russia!... Uh! trotta, bestia poltrona!... Oh, guarda ch'io non ci aveva dato mente: prendete, la mia figliuola, prendete questo mio tabarro; è una grossa coperta di lana, ma tant'e tanto vi terrà un po'di caldo; e io, bestia! non ci ho pensato prima!..."

"No, no, brav'uomo," rispondeva la giovinetta; "io sto bene, e poi siam vicini al vostro paese, non è vero?"

"Eh! questa dannata strada non la finisce mai, come quella del paradiso; il campanile lungo lungo del nostro Cantù è sempre là, nè mai ci s'arriva. Pigliate, via, pigliate la coperta; avreste ben potuto cercarmela voi, chè per me è tutt'uno, ci sono avvezzo a questa vita, e ho le ossa dure.... Mo, brava, siete buona, così!

chiudetevi ben dentro che vi sentirete meglio, e tiratevi i piedi sotto.... Oh! guardate, se una giornata come questa la doveva toccar proprio a noi, con questo vento che taglia la faccia, e questa neve che seguita allegramente; brr! brr!..."

"Vi ringrazio della vostra carità;" disse la fanciulla, che ravviluppatasi nel boldrone del villano sentiva di tornare in vita, ed era tocca nel profondo del cuore dalle parole del galantuomo.

"Oh!" riprese l'altro, "fate conto davvero di tirar innanzi fino a Como, con questo tempaccio del diavolo?"

"Sì: prima che ci arriviamo, il tempo può calmarsi: che se mai si facesse più cattivo, mi fermerò lungo la strada in qualche cascina; ma bisogna ch'io arrivi a Como prima di notte."

"Ma, perchè mai andate così sola? e come vi siete arrischiata?..."

"Non ve l'ho detto? vo a casa mia, dove non ho più nessuno: e se non foste stato voi sì buono, che mi prendeste su in vostra compagnia, io già aveva risoluto, mi sarei messa in istrada tant'e tanto."

"Pover'anima, vi compatisco: perchè lo so anch'io cos'è patire, e anch'io la mia parte di disgrazia l'ho avuta, vedete.... Oh! è pur troppo vero che le disgrazie son come le ciliegie, lo sapete il proverbio.... in pochi anni, me ne son capitate delle belle, che quasi non le potrei contare; e in verità santa, penso che a noi, povera gente, tocca proprio di vivere, se il vivere è portar fastidii.... Con tutto questo, se sapeste, nella mia miseria c'è dei momenti che non invidio, di cuore, a tutti quei gran signoroni che ho conosciuti; perch'io povero e ignorante tal qual mi vedete, so cos'è il mondo; e son certo che se avessi a metter su uno di que'loro vestiti foderati di seta e coi bottoni indorati, ci creperei dentro prima di sera.... No, no! una minestra col lardo, un bicchier di vino, e un sonno duro tutte le notti — e viva i poveri diavoli! Vedete, sono già otto o dieci anni che fo questa vita di trottare innanzi e indietro, due o tre volte

la settimana, dal mio paese fino a Milano; e pure, ogni volta che lascio quel gran Milano là in fondo, e mi trovo all'aperta, io respiro largo, mi sento battere il cuore più giusto.... Ah!"

A queste sincere parole, che il cavallaro diceva per confortar la fanciulla, essa non potè rispondere che con un nuovo sospiro, in cui era l'amarezza di tante ricordanze! Poi tacquero entrambi, finchè il ronzino, il quale, a malgrado de' sodi colpi dal padrone menatigli sulla schiena, mogio e stracco tirava di lungo per il disagiato cammino, li ebbe strascinati presso all'entrata di Cantù.

Intanto il mal tempo cominciava a calmarsi, la neve e il vento a poco a poco cessavano. A un crocicchio di strade, la carretta s'arrestò; e la giovine, per quanto il buon villano ne la pregasse, non consentì a nessun patto a fermarsi in casa sua, e discese.

Per dir tutto, il cavallaro non se ne disperò, chè già in cuor suo pensava al rabbuffo che poi avrebbe tocco dalla sua donna. "Via, dunque," disse; "se dovete veramente andar innanzi, non voglio tenervi. Di qui a Como, c'è una buona camminata, un'ora e mezzo grossa.... e la strada, la sapete?"

"Oh sì! e poi, spero di trovare alcuno di qui, da far la via insieme."

"Può darsi; la strada è battuta, ma con tutto questo non vi fidate troppo."

"E bene, sarà come Dio vuole! Egli, che m'ha aiutato sempre, non vorrà abbandonarmi adesso! E quanto a voi, non potrò che ricordarmi sempre del servizio che m'avete fatto."

"Eh! m'è costato poco, la mia figliuola; chè quasi m'ero dimenticato che c'eravate voi nel fondo della mia carretta. Promettetemi almanco, che se aveste a passar ancor di qui, se tornaste un'altra volta a Milano, farete capitale di me; al caso, cercate conto di Battista il cavallaro; e tutti v'insegneranno."

"Ah no! colà io non ritornerò mai più; e così non vi fossi andata mai!... Addio dunque, buon Battista; ri-

cordatevi qualche volta anche voi della povera orfanella."

Il buon villano pareva commosso, e: "Che almeno io sappia il vostro nome," riprese; "perchè voglio che stasera la mia piccola Tecla dica un'*avemaria* per voi...."

"Sì, la preghiera dell'innocente mi farà del bene! ditele dunque che raccomandi la povera Angiola Maria."

Al momento di congedarsi, la giovinetta s'avvicinò al cavallaro, e traendo dalla taschetta del grembiale una moneta d'argento, fece prova di mettergliela nelle mani; ma egli, levata la destra in atto di malcontento, si fe' brusco in viso, e con un salto fu di nuovo al suo posto su la carretta; menò una buona sferzata al ronzino, il quale, come sentisse l'odore della stalla vicina, tirò innanzi di galoppo: un momento appresso, l'uomo e la carretta erano scomparsi; e la fanciulla si trovò sola, in mezzo alla strada deserta e nevosa.

Ma quella sicurezza ignara quasi del pericolo, quel semplice coraggio che la provvidenza ha messo nell'anime buone, in quel duro momento rinacque in essa. Era sola, ma pensava che intanto sua madre in cielo pregava per lei; il cuore le batteva tranquillo, nella fiducia che la risoluzione presa le fosse stata inspirata di lassù; onde, senza nessun terrore, s'apparecchiava a incontrare la traversía del cammino, il rigore della stagione, l'incertezza dell'avvenire.

Solo un pensiero di malinconia le chiamò in quell'ora una lagrima sugli occhi; fu un involontario ritorno dell'anima al passato, il ricordarsi con che diverso augurio, con che speranza aveva attraversato, poco più d'un anno prima, quelle stesse strade, que' luoghi stessi! che voti erano stati i suoi, che incantesimo pareva la sua vita! E adesso, in poco tempo, che funesto mutamento, che lezione dolorosa!... Non più lusinghe nè amore, non più madre nè fratello; dietro a sè lasciava il disinganno dell'innocenza, l'orrore della malizia degli uomini; e nell'avvenire, non aveva più nulla, nulla, se non la fede nel Signore; la fede, che serbava sempre per lei il medesimo sorriso, ch'era come un angolo di

cielo azzurro, con una stella di pace nel mezzo, quando la notte è buia e l'aria carica di nubi nere.

Maria si mise per una viottola di traverso, che la guidò al sagrato d'un'antica chiesa, fuor dell'abitato, che quei del paese chiamano la Madonna de' Miracoli. Per avventura la porta n'era aperta; ella entrò, e inginocchiata appiè dell'altare, innalzò a Dio dal fondo del cuore una preghiera pudica, ardente, segreta; una preghiera tutta d'amore, che nessuno le aveva insegnata, e per questo forse più pura, più preziosa! La chiesa era vasta, deserta, oscura; un lumicino, sprizzando le ultime scintille, moriva a fianco dell'altare. In quella solitudine, in quel silenzio le risovvenne la sera, quando, sola del pari al cospetto di Dio e tutta tremante d'una gioia segreta, aveva ascoltate le calde parole del giovine straniero e ricevuta la promessa dell'amor suo.

Allora, compresa da religioso spavento, quasi le pesasse su l'anima, grave come la memoria d'un delitto, quell'importuno pensiero, posò la fronte ardente sul freddo marmo della balaustra dell'altare e con ferma voce proferì queste parole:

— O Signore, io aveva dimenticata la vita oscura e tranquilla, nella quale voi mi poneste; e la vostra mano s'è aggravata sopra di me. Io adoro il vostro giudizio; ma se il piangere che ho fatto, se le prove che voi mi mandaste, han potuto espiare in qualche modo la mia colpa, oh! salvatemi voi da questa memoria che mi perseguita, datemi il mio cuore di prima!... Io perdono a tutti quelli che m'hanno fatto soffrire, e voi perdonate a me! e perdonatemi ancora, se vi prego, o Signore, per *lui!* È soltanto perchè vogliate aprirgli veramente gli occhi dell'anima, onde vi conosca e v'adori nella grazia e nella fede. Io benedico il vostro santo nome; e voi guardate al breve cammino dell'orfanella su questa terra....—

Fatta questa preghiera, si levò con tacita divozione; e togliendosi dal collo il rosario di sua madre, che ancora teneva nascosto in seno da quella notte fatale in cui fuggì

dalla casa del suo ultimo esoso padrone, appese quel povero dono accanto dell'altare, come un' offerta della cosa più cara che s'avesse; l'appese fra i molti voti d'altre infelici e afflitte creature, ond'era coronata quella santa immagine della Madre di Dio. E così, compito l'ultimo sacrifizio del suo amore sulla terra, uscì della chiesa con l'anima piena di contentezza soave, di pensieri intemerati e tutti nuovi; e si sentì come riposata in quella certezza che consola i più lunghi travagli, nella certezza che dal Signore le era perdonata la sua colpa.

Attraversato il borgo, allora taciturno e quasi deserto, si mise per la vecchia strada di Como, lungo quella bella costiera orlata dell'ultime cascine del paese; e con leggiero e spedito passo, benchè il terreno fosse molle e manchevole per la neve recente, camminava pronta e sicura; poichè, portando essa povere vesti e grossi zoccoli all'uso delle contadine, pensava che nessuno l'avrebbe osservata; e quasi le pareva tornato quel tempo, che, fanciulletta ancora, correva in libertà su per gli erti dossi della sua terra, a cercar pe' sentieruoli e sotto le più tarde nevi i cespi delle viole de' suoi monti.

Ma l'aria che prima s'era mitigata, si fece a poco a poco più cruda e tagliente. La fanciulla rivolgeva attorno per la campagna gli occhi attoniti e stanchi; e quell'uguale, infinita veste biancastra, che tutto ricopriva il piano e l'altura, le metteva ancora nell'anima certa mestizia, mentre la gelida brezza ferendole il viso dilicato, le correva con un brivido per le membra infievolite. Tentò allora di seguitar con più rapido passo la via, chè sperava il camminare potesse ridarle animo e calore di vita; ma, essendo rimasta digiuna per tutto quel giorno, sentiva già languir le poche sue forze, perchè non era più avvezza a quell'aspra vita. E ben presto il suo non fu più camminare, ma uno strascinarsi lentamente su per la salita, che comincia a due miglia circa dal paese a cui aveva dato le spalle; i passi le mancavano, e più d'una volta fu costretta di fermarsi e appoggiarsi al tronco d'un albero, a un masso della riva, per non cadere oppressa

e sfinita. Ma nessuno v'era che potesse intendere il suo gemito, quel gemito che il durare del patimento avrebbe strappato ad anime ben più forti che la sua non fosse; ella avrebbe potuto venir manco e finire colà, senza che nessuno il sapesse: per tutta la strada non aveva incontrato anima viva.

Alla fine, di lontano, in mezzo alle nebbie che andavano sempre più raddensandosi, gli occhi abbagliati della fanciulla distinsero un mucchio di case, la piccola colonna di fumo nericcio, fuggente dal comignolo d'un casolare poco discosto; poi le giunse all'orecchio l'abbaiar d'un cane; e le parve quasi il saluto d'un amico.

Allora, ripigliato un po' di lena, strascinò a stento i passi fino alla casupola dapprima scorta; e giunta all'entrata d'una morta siepe di pruni, che faceva cinta alla piccola aia dinanzi alla casa, vide quel cane che malinconiosamente uggiolava. Pure al suo avvicinarsi, l'animale levò il muso e si tacque, come se l'aspetto d'una creatura sofferente l'avesse raumiliato. Ristette un momento la fanciulla, in forse d'entrare o d'andarne altrove a cercar ristoro; ma il cane allora attraversò la corte saltellando verso la casa, e a ogni poco guardando indietro, quasi volesse invitare un ospite aspettato; giunto all'uscio d'una stanza a terreno, con lo spingere del muso ne aperse le imposte, e la fanciulla gli tenne dietro.

Era la cucina umida, tetra, del povero contadino: le pareti e le travi della soffitta nere di fumo e di fuliggine, una tavolaccia nel mezzo, dall'un canto una rastrelliera appiccata al muro, con sopravi in bell'ordine mezza dozzina di tondi di peltro lucenti e poche terrine; gli altri canti della stanza tutti ingombri dagli arnesi della campagna ammucchiati, disfatti e ancora polverosi, l'aratro, le marre, l'erpici, i coreggiati, le vanghe; in faccia poi l'ampio focolare, dove ardeva stridendo e sfavillando un bel fuoco di legne secche; e su la sporgente capanna del camino vedevansi il vecchio e lungo

archibugio, posato per traverso su due grossi arpioni, il mortaio e la falce. Presso a quell'allegra fiamma, sedeva sur un rozzo ceppo un contadino attempato, ma vegeto e d'aspetto gioviale; rimpetto a lui se ne stava, con la rocca assestata sotto l'ascella manca, la sua donna, la quale torcendo prestamente il fuso filava alla distesa un grosso pennecchio di lino.

Maria s'accostò con peritanza; ma il contadino, con quella schiettezza bonaria e serena, ch'è proprio tutta lombarda, fece la più onesta accoglienza alla giovinetta pellegrina; la quale, vinta quella prima tema, arrischiò di domandar per carità qualche po' di ristoro.

Quei contadini erano buona gente, marito e moglie, i quali menavano vita abbastanza contenta nella loro povertà; perchè il poco che avevano, era anche di soverchio per essi, dopo una recente disgrazia, cioè quella d'aver veduto morir prima di loro l'unica figliuola, una poverina di quindici anni. E appunto la memoria della perduta figliuola rinacque al medesimo momento in cuor dell'uno e dell'altra, appena Maria apparve loro innanzi. Il suo bianco volto, gli occhi grandi e intenti, l'andar faticato, tutto fece quasi credere a quelle due buone creature che fosse l'anima della loro Margherita, la quale tornasse una volta a visitarle: era l'illusione d'un dolore ancor vivo; il ricordarsi ch'essa pure, la Margherita, soleva così in compagnia del vecchio cane tornarsene spesso dal vicino chioso, ov'era stata a far pascolare la sua vaccherella.

La ricoverarono dunque, come fosse stata veramente la loro figliuola, e la fecero sedere nel canto del focolare; poi, intanto che il bravo compare le poneva innanzi una scodella di latte fresco e un bel pezzo di pan raffermo, dicendo esser tutto quanto restava loro per quel dì, la sua donna traeva di dosso alla fanciulla l'umido saione che le copriva la testa e le spalle; e, accarezzandole i neri capegli, li rasciugava dalle gelate goccie di che erano stillanti ancora. Quella premura affettuosa e quelle carezze furono un balsamo per il cuor di Maria.

Un'ora di poi, essa abbandonava la casupola ospitale, seguíta dalla sincera compassione, dagli augurii di quelle due buone creature; e persuasa che il Signore, il quale l'aveva prima fatta incontrare coll'onesto cavallaro, e poi condotta alla casa del contadino dabbene, l'avrebbe accompagnata nel resto della via. E ben s'era anche il buon campagnuolo profferto di venirle dietro, per un tratto di cammino; ma essa, che già non sapeva come dimostrargli la sua riconoscenza, non volle a qualunque modo assentire, e si rimise sola per il suo sentiero. Pure, appena uscita, vide che il vecchio cane del casolare l'aveva preceduta; e giunta poi dove la strada faceva volta al basso, lo scôrse ancora sopra un'altra ripa, ov'erasi fermato, e donde la seguì per gran tempo cogli occhi, finchè si fu dilungata.

La via s'avvallava, facendosi di tratto in tratto più lubrica e difficile; fuor dalle gole dell'alture vicine soffiava cruda e sottile la tramontana; pure, alla fanciulla, quell'aria spirava benedetta e salutare; perchè veniva dalla sua terra natale, e pareva dirle che dietro alle folte nebbie di che essa vedevasi circondata, erano le creste delle sue montagne, le care acque nelle quali specchiavasi il suo paesello.

Al piede di quella scesa, attraversava un rustico ponte gittato a cavallo d'un torrente, che coll'onda grossa e limacciosa rodeva i margini della riva: un uomo era seduto a un capo del ponte, sur un masso di tufo, che forse l'urto delle piene estive aveva rovesciato. Era un vecchio mendicante, con la bisaccia vuota in collo e un giubbone di lana rattoppato, alla foggia dei montanari; stringendo con le due mani un nodoso bastone, se lo teneva piantato dinanzi e appoggiava al vertice di quello la testa contornata di radi e canuti capegli e d'una barba grigia e irta.

La fanciulla s'arrestò in faccia del vecchio, e con un sentimento di profonda compassione tolse fuori una moneta d'argento, unica a lei rimasta e che appena sarebbe bastata a procacciarle qualche soccorso lungo la

via; e la lasciò cadere nella palma callosa e tremante che in quel momento il povero le tese. Egli fissò gli occhi con meraviglia su la moneta, poi li levò con espressione indicibile sul volto della fanciulla, confuso e in atto di dubbio e d'inchiesta.

"Ditemi, buon vecchio," gli domandò allora Maria, "è questa a mancina la buona strada per Como?".

"Sì, tenete per di là; dopo un duecento passi vi troverete sulla strada maestra, poco lontana della Camerlata.... Ma dite, quella buona giovine, non avete paura d'andar così sola a quest' ora, in una stagione così fatta?"

"No! mi son messa alla volontà del cielo; e pregatelo anche voi per me...."

"Oh pensate! anzi, se non fossi vecchio e stracco come sono, vorrei farvi compagnia; sono incamminato anch'io verso Como; ma fiacco e malato qual mi vedete, e dopo aver fatte venti lunghe miglia sotto la neve, appena potrò prima di notte tirar innanzi fino a quella cascina ch'è laggiù."

"Vi ringrazio della buona intenzione; ma devo andarne ancor molto lontano, e si fa tardi. Addio!"

Ripigliò il cammino, e ben tosto trovossi all'imboccar della strada maestra. A mano a mano che progrediva, il nebbione si levava più denso e cupo, stillando umidi e crassi vapori nell'aere gelato. Già non era più di due miglia lontano della città; e qualche viandante, povero com'essa, e alcune carrette e calessi tenevano quella via. Sicchè essa allora si sentiva battere il cuore più sicuro di prima, quando camminava sola per la strada di traverso.

Passò davanti al portone d'una vecchia taverna, che spiccava con le muraglie sgretolate e tutte nere di fumo sotto le tettoie biancastre per la neve caduta: il carro d'un mulattiere era sotto il portone, e dalle grate di legno delle finestre usciva a lampi il chiarore d'una gran fiamma rossiccia. S'udiva, ora distinto, ora confu-

so, uno strepito di voci, un alto e sonoro scrosciar di risa: la fanciulla tremava di freddo e continuava la via, seguendo intanto con l'anima la storia de' suoi mesti pensieri.

Non molto dipoi, il suo orecchio fu percosso da un rumor di ruote e di cavalli; e quel carro, da lei veduto sotto la porta dell'osteria, le passò vicino: lo conducevano due giovani e robusti mulattieri; uno de' quali, seduto di traverso su la schiena d'un vigoroso mulo, cantava a piena gola, sur una rauca e strana solfa; l'altro camminava a fianco del carico, traendo spesse boccate di fumo da una corta pipa di gesso che teneva inchiodata in un angolo delle labbra, e facendo agli orecchi delle bestie chioccare a grandi scoppii la grossa scuriada.

Quando i due ebbero adocchiato la fanciulla, cominciarono un l'altro a parlarsi in un rozzo gergo, alternando fra loro certe risa sguaiate e certi atti misteriosi, che la giovinetta ne raccapricciò tutta, e più stretto si chiuse sul viso e sul seno il rozzo panno che la copriva, rallentando i passi per rimanere indietro. Ma un d'essi, mettendo fuori un aspro gorgheggio che somigliava all'urlo d'un mastino, attraversò d'un salto il fossatello che lo divideva dal sentiero dov'era Maria, e le si piantò dinanzi, ficcandole nella faccia gli occhi arditi e travolti. La fanciulla gelò, e arretrandosi con involontario ribrezzo, chinò la testa e si nascose il volto con le mani; l'altro allora, al quale era cosa nuova quella paurosa modestia, le si fece incontro più audace; e con un motto vergognoso, che ripetè per la buona intenzione di calmar gli scrupoli della giovinetta, le profferse di far la strada in compagnia.

Ella non rispose; ma d'improvviso volgendo le spalle allo sfacciato, cercò di salvarsi dalle sue mani col fuggire: il terrore le dava l'ale, ma il giovane la seguiva, la incalzava; e l'altro mulattiero, veduta la scena, balzava dalla groppa della sua cavalcatura, e correva anch'esso in aiuto del compagno.

Maria ansante, affannosa, fuggendo, guatava per ogni parte se alcuno giungesse, e nessuno si vedeva. Già i

due le stavano sopra, e con avide braccia, come una colomba che due falchi si contendano, già l'abbrancavano; quand'ecco un uomo sbucar fuori da una viuzza della campagna: era il vecchio mendicante da Maria incontrato al ponticello del torrente. Costui la vide, corse, gettossi fra la fuggitiva e i due inseguenti, e strinse al suo seno la sbigottita fanciulla, con un braccio che l'ira fece ancor forte, nel tempo stesso che levò l'altro armato del nodoso bastone, minacciando di romper l'ossa al primo che si fosse avvicinato: tutto fu un istante.

I due compagni, sorpresi dall'imbarazzo, si guardarono in faccia un l'altro; ma il vecchio, con ferma voce gridò: "Non fate un passo, birboni, e tornate per la vostra strada! Io non ho paura di voi; e voi accopperete me, vecchio come sono, prima di toccare a questa fanciulla la punta d'un dito!"

"Cos'ha mai questo demonio di vecchio?" disse uno allora; e l'altro: "Malann'aggia il dannato che guasta il fatto nostro! e come c'entri tu, vecchia tramoggia dismessa? va al diavolo che t'aspetta, o t'avrai a pentire!" E tutt'e due intanto fecero per iscagliarsi sul mendicante, e strappargli di mano il bastone, ch'egli teneva ancora sollevato in atto di minaccia su le loro teste. La giovinetta aveva gettato le braccia al collo del suo difensore, e a lui si teneva stretta, avvinghiata.

"Lasciatela stare, per Dio!" il vecchio riprese con accento disperato; "lasciatela stare: è mia figlia!...."

Queste parole fecero uno strano effetto sulle anime rozze ma schiette de' due garzonacci: e l'accorta menzogna, che la stretta del pericolo suggerì al pover'uomo, fu quella che salvò la fanciulla dallo scellerato insulto.

"È mia figlia!" replicò l'animoso vecchio, e la sua nuda fronte si corrugava; ardevano gli occhi, e tutte le sue membra per lo sdegno tremavano. I due giovani si trassero indietro, colti da un cotale istinto di vergogna che non sapevano spiegare a sè stessi; e su que' volti foschi, e fortemente scolpiti, lo svergognato ardimento

aveva ceduto il luogo a un insolito senso di compassione che li faceva stupidi e muti.

Alla fine: "Andiamo, Anselmo!" disse uno: "questo non è pane per i nostri denti; e voi, galantuomo, perchè non l'avete detto alla prima, ch'era vostra figlia?.... Non avete a far con degli assassini; e vi sareste risparmiato a voi l'incomodo d'alzare il bastone, e a noi il rischio di rompervi le corna."

Ciò detto, voltaron le spalle; e, pigliatosi a braccio un l'altro, se n'andarono zufolando di concerto, per correr dietro a' muli che avevano perduto di vista.

"Sia ringraziato il Signore!" disse il mendicante, appena si furono allontanati, "che m'abbia mandato l'inspirazione di continuar la strada; io son vecchio, è vero, ma mi ricordo d'altri anni e d'altri tempi.... e, per l'anima! vi giuro, che a costo di questi quattro dì che mi restano di vita, quegl'infami non avrebbero ardito non solo di torcervi un capello, ma nemmeno di dirvi una parola di più.... Or via! andiamo, io mi sento bene; la mia forza antica mi è tornata in corpo, e voglio venir con voi fino laggiù alla città."

La fanciulla lo guardava con una tenerezza soave, dalla quale traspariva tutta la gratitudine d'un'anima pura, che non sa trovar parole per esprimere quello che prova.

"Creatura del cielo!" continuava il mendicante, "voi avete stesa la mano al povero vecchio, voi avete spartito con lui forse l'ultimo vostro pane. Poco fa, quando là sul ponticello vi siete fermata dinanzi a me e con atto di compassione m'avete guardato, io ho veduto spuntare una lagrima su' vostri occhi; era tanto tempo che non incontravo una faccia pietosa!... Adesso, sono un povero diavolo; ma anch'io sono stato un uomo, e ho vissuto giorni ben diversi.... oh! ma allora, in vece di questo giubbone, io portava la divisa gloriosa del soldato, e aveva veduto più di trenta battaglie, e odoravo con gioia il fumo del cannone; e queste mani, che adesso vedete tremare, hanno piantato una delle bandiere di

Napoleone, là sui tetti delle case di Smolensko, in mezzo ai ghiacci della Russia!... ma, oramai tutto è finito da tanto tempo; e nessuno sa più nè manco chi io mi sia.... Voi sola m'avete consolato con un'occhiata d'amore; siate dunque benedetta!"

Maria s'era appoggiata al braccio del vecchio; e alternando parole di conforto al racconto delle loro vicende così diverse, ma dolorose del paro, continuarono a camminare in compagnia, fino a che giunsero presso alla città. Qui si fermarono, si separarono: Maria, con un senso di riverenza e d'affetto strinse la mano della sua guida, quella mano arsa e callosa che poco prima s'era levata in sua difesa, e a malincuore si congedò dal vecchio mendicante, che più non doveva rivedere.

Battevano le quattr'ore di sera sulla torre d'una chiesa del sobborgo di Sant'Agostino, quando la giovinetta, sola un'altra volta e sostenuta dal suo cuore, l'unico fedele che rimanga agl'infelici, prendeva la via della montagna; sperando pur di potere almeno arrivare presso al suo paese, prima che la notte fosse venuta. Pensava che le sarebbe stato impossibile trovare in quell'ora una barca che ve la tragittasse, tanto più che non l'era nemmeno avanzato di che pagarne il nolo; e poi, il timore d'esser conosciuta, e la ripugnanza che sentiva a mettersi di nuovo in mezzo alla gente per le vie oscure ed anguste della città, le accrescevano la sicurezza di poter giungere egualmente dalla parte di terra al termine del suo viaggio: era quella la strada del suo terreno nativo, e l'aveva trascorsa più d'una volta fin da fanciulla, in compagnia del padre suo.

L'alpestre cammino era disagiato e rotto, ma i passi della fanciulla eran rapidi e sicuri; un segreto coraggio la sosteneva, dicendole che dopo un'ora di via sarebbe finalmente giunta al luogo della sua pace, a quel ricovero così sospirato e pianto, dove oramai aveva poste le sue poche speranze, tutta la sua vita. La poveretta si pasceva, camminando, di queste pure idee consolatrici: e mentre continuava a salire su per la difficile erta, pa-

reva che la ricordanza de' suoi mali recenti andasse dietro a lei fuggendo, svanendo a poco a poco, come l'angustia di un pericolo già passato. Domandava a sè medesima, se la vecchia Marta fosse ancor viva, se l'aspettasse ancora, se l'avrebbe stretta nelle sue braccia, se lo avrebbe perdonato e tenuto luogo di madre. In mezzo a queste immagini, la cui amarezza era temperata dalla fiducia, Maria non s'accorgeva dell'asprezza della strada, e le sue gracili membra portavano con alacrità l'insolita fatica.

Di poche e rade traccie umane eran tocche le nevi di quelle dirupate rive; il fianco della montagna, tagliato a mezzo della via che conduce da uno all'altro di que' sette miserabili e oscuri villaggi, i quali si chiamano con superbo nome le sette città di Blevio, presentava in tutta la sua nudità lo squallor dell'inverno, che aveva fatto quasi impraticabili i sentieri e le coste. Macigni rovinati di recente, e ricoperti tutti dallo stesso manto di neve; alberi conquassati dagli eterni rovaj, e minaccianti di rovesciar su la strada, co' rami più annosi squarciati, che crepitavano al più leggiero soffiare del vento; e gore d'acqua putrida, ghiacciata, ov'era rotta o fessa la terra; e giù giù, per il dosso della montagna, boscaglie nude, stecchite, e rigagnoli di nevi squagliate: vecchi torrenti che trascinavansi dietro ceppaie sbarbicate e lembi di terreno lacerati dall'impeto del gorgo, poi con fracasso si dividevano, si moltiplicavano saltando per le rapide balze e rovinando per entro le scoscenditure e le frane con uno scrosciare dirotto, solo strepito che sturbasse la sepolta natura; e al basso, in fondo, spiccante col suo cupo colore, sotto il cielo torbido e bruno e sotto ai monti tutti bianchi, la verde e muta acqua del lago.

Intanto era sopraggiunta la notte; e, dopo molti pericoli e molto terrore, Maria aveva attraversato l'ultimo di que' sette villaggi. Passando, non vide che il riflesso di qualche tardo lume, dietro il pertugio ingraticolato d'una casipola; non aveva incontrato che due o tre mon-

tanari, i quali, senza badare a lei, s'erano perduti per le tenebrose callaie del paese. Cominciava a spirar di nuovo la tramontana e a fioccar più larga e più folta la neve, sbattuta dal vento, che fischiava rompendosi contro ai dirupi e sollevava ne' suoi vortici quella già caduta.

Più d'una volta la fanciulla, la quale infiacchita, affranta dal crudele viaggio, reggevasi a grande stento, sentì mancarsi sotto i piedi il terreno, e alzò uno strido di spavento, uno strido che l'orrida solitudine lasciava senza risposta; più d'una volta con disperato sforzo si mise a correre a tutta lena su la perigliosa via, a fianco de' precipizii, sul margine de' sdrucciolevoli massi, come per salvarsi dal turbine che pareva inseguirla; e poi affannosa, anelante e credendo veramente di morire, s'avvinghiava con le deboli braccia al tronco d'un albero, alle punte d'uno scoglio. E il vento quasi si facesse giuoco della misera creatura, come di gracile canna, or la incalzava e or la respingeva infuriando; nella foga del correre contro l'impeto dell'uragano, essa aveva perduto la mantellina che la copriva: e, a ogni buffa del vento, le sue trecce sciolte le sferzavano sul candido collo e sul viso livido, agghiacciato. Poi tornava a camminare, e sollevando di sopra il capo le mani strettamente intrecciate, sembrava tra l'orror della paura e il gemere della preghiera domandasse al cielo la morte come una grazia; stanca la vista le si appannava, le si confondevano nella mente gli stessi pensieri di terrore, e già più non sapeva dove ella fosse.

Alla fine, il sentiero cominciava a calar al basso; e in mezzo al fosco della notte e allo smorto biancheggiar delle nevi, parve a Maria di vedere un filare d'alberi, un muro, una casa....

A tentone seguitava la guida di quel muro, e trovavasi in faccia d'un cancello chiuso fra due cadenti pilastri. Appoggiò la fronte alle fredde aste del cancello.... e riconobbe il campo santo del suo paese; credè perfino

discernere il mucchio di terra dov'era sepolto suo padre e la croce coperta di neve che lo proteggeva.

Allora si mise devotamente inginocchioni su l'entrata del sacro terreno; e da quella scena di morte richiamata d'improvviso ai pensieri della vita, pregò, pregò a lungo.... Ma il disagio patito, la dolorosa via, l'angoscia e il rimorso, le piombarono in quel punto su l'anima, la quale forse più non era attaccata che per un filo all'esistenza. Ella abbrividiva, si sentiva sfinire, ardeva, gelava nel momento stesso.... Non ebbe più forza di tenersi al cancello che aveva abbracciato, e lasciandosi cader giù lentamente su l'agghiacciato terreno, giacque come morta.

Un'ora di poi lo scalpitar d'un cavallo turbava il silenzio mortale di quella desolata riva. La notte era già alta, l'uragano cessato; solo testimonio di vita era il fremito indistinto del lago, che si rompeva alla sponda col monotono spumeggiar del fiotto.

Il giovin cavaliero, ravvolto nel suo corto mantello, pareva disprezzare tutto il rigore della stagione, e consolarsi quasi nel respirar l'aria asprissima della montagna. Egli aveva abbandonato le redini sul collo del suo cavallo, che con passo lento e stanco discendeva per la china.

Allorchè giunse presso al campo santo, il suo sguardo cadde a caso sopra qualche cosa d'opaco che spiccava sul bianco terreno. Raccolte le briglie, volse il cavallo da quella banda, e curvandosi sulla sella vide, al debole chiaror della neve onde appariva coperta ogni cosa all'intorno, una misera creatura la quale pareva svenuta o estinta; e pensò che fosse colà venuta dal paese a pregare per i suoi morti, e che la crudezza del freddo o l'imperversar dell'uragano l'avessero ridotta a quegli estremi.

Il cuore gli tremava forte; fermò il cavallo, scese di sella; poi, chinatosi sul terreno presso quella salma assiderata, riconobbe ch'era una povera giovinetta; e sor-

reggendola sulle sue braccia la sollevò alquanto, e la sostenne, inginocchiato com' era, sì che la testa grave e cadente dell' estinta si rovesciò su la sua spalla. Allora avvicinò il suo volto alla bocca dell' infelice, per conoscere se un alito leggiero di vita scaldasse ancora le sue membra immobili; fissò gli occhi sovr' essa; ma al primo guardare, nulla vide, nulla distinse, quasi che l' anima sua non avesse più senso.... Tornò a fissar quella fronte, que' labbri, que' cigli, ogni fattezza.... e un brivido gli corse per tutte le vene, e si sentì passar attraverso al cuore come la fredda lama d' un pugnale.... Arnoldo l' aveva riconosciuta.

XII.

SAGRIFICIO.

Chi non vide la bottega del signor Samuele, il nostro speziale, in quella notte, non penserà forse ch' io possa,

« Credendo e non credendo, dicer vero. »

Fu un agitarsi, un andar e venire, una faccenda, un tramestío, che a memoria d' uomo non s' era mai veduto il simile in quelle quattro mura; i novellieri del paese n' ebbero a cianciar per lungo tempo, e a farne le più belle e strane conghietture del mondo.

Nel mezzo della stanza, sopra il seggiolone ch' era là, solito trono d' ogni sera del signor curato, giaceva coricata e sostenuta da alcuni guanciali, la povera giovinetta, la quale non dava più segno di vita. Erane il viso bianco e smunto, e solo al contorno degli occhi infossati e delle labbra sottili appariva dipinto d' un rossor livido, cupo e morente nel pallidissimo colore della fronte e delle gote; ma chiusi gli occhi, le braccia al lungo del fianco

distese, irrigidite; e tutta la bella persona immota, raggruppata, per così dire, in sè medesima, e co' ruvidi panni raccolti d'intorno, che s'informavano dalle dilicate membra, era stesa nella grave, abbandonata positura d'un cadavere.

Presso a lei, curvo sopra uno de' bracciuoli della seggiola, stava il giovine inglese, muto e smorto esso pure, quasi come la svenuta; e le sue pupille senza moto non si staccavano mai dalla faccia di Maria; la quale posava con la testa arrovesciata all'indietro, come se l'anima di lei avesse già abbandonata quella sua verginale dimora. Nè altra cosa rivelava la vita nella strana immobilità del giovine, fuorchè il leggero mover delle labbra, quasi pronunziassero parole senza suono, e tremassero commosse dall'incerto e sublime sorriso che fu dato solamente a quel dolore, che non perdè ancora tutta la speranza.

Con le faccie lunghe, curiose, guardandosi di sottecchi a ogni momento, uno in atto d'interrogare come la sarebbe ita, e l'altro di rispondere che non lo sapeva, se ne stavano il signor curato e il deputato politico, dietro il seggiolone, presso d'un tavolino; sul quale vedevasi lo scacchiere abbandonato, con le pedine sparsevi sopra: e da certe occhiate, che i due lasciavan cadere su quello a ora a ora, s'indovinava in essi il rammarico della partita intralasciata. In mezzo a loro allungava il collo, come il solitario cappone dalla stía, l'agente comunale, quotidiano testimonio e giudice delle sette disfide de' due campioni a dama.

Colui che dall'altra parte gesticolava con gran foga nel parlar sottovoce al dottore, era quel vecchio galantuomo del signor Gaspero; egli, ragionando, spiegazzava la gazzetta che ancor teneva fra le mani, l'ultima capitata al paese in quel dì stesso. E qui, torna bene che conosciate la prudenza del curato; il quale, dopo il brusco esempio di quel disgraziato don Carlo, aveva smesso non poco del suo ardore politico; e, ceduto il diritto della lettura al signor Gaspero, si era rassegnato alla parte d'ascoltatore, accontentandosi durante la sessione parla-

mentaria in casa dello speziale, di scrollare il capo, fregarsi le mani, d'andar traendo sospironi, o di sogghignar fra sè e sè; il qual diplomatico suo vezzo faceva allora il termometro infallibile della politica del paese.

Intanto lo speziale e il dottore s'affaccendavano a gara intorno alla tramortita fanciulla, con una sollecitudine e un'umanità degne veramente del secol nostro; e mettevano alle prove la dottrina e l'arte per richiamarla alla vita, e per conoscere se mai un palpito ancora poteva essere suscitato in quel cuore che più non batteva. Lo speziale, rimboccato un lembo del suo grembiule di tela roana scura, e inforcato il naso con gli occhiali, davasi attorno con una premura, un affanno da non dire, e rimestava le cassette, gli armadii e le scansíe, che dalle spalancate vetriere presentavano la tremenda falange de' vasi e delle boccie di polveri e manteche, d'olii e di sali, di succhi e quintessenze, da disgradarne Avicenna e Hanhemann. Il dottore aveva già invano sperimentato di stropicciar le tempie, la fronte e i polsi della giovinetta con essenze spiritose, e metteva giù con dispetto le inutili ampolle; invano le aveva posto sopra il seno de' pannilini riscaldati, e di grosse coperte le aveva ravvolte le insensibili membra. Tutti volevano dir e fare; proponevano, discutevano, parlavano tutti in una volta; era un trambusto, un frastornío, che avrebbe potuto risvegliare i sette dormienti della leggenda. — E quella gran gara era l'effetto di due sole parole, pronunziate dal nostro giovine eroe, allorchè, entrato nella bottega, con infinito stupore e maraviglia di tutti, recandosi sulle braccia la svenuta fanciulla, depose sul seggiolone il caro suo peso, e disse: "Tutto quanto posseggo a chi salva questa giovine."

Ma poichè il mio racconto, con vostra buona pazienza, cammina a rilento, non v'incresca di volgere indietro un'altra occhiata.

Era passato più d'un mese dal dì che Arnoldo abbandonava Milano, per venire in traccia della perduta

Maria. Se vi ricorda, appena seppe ch'essa non era più nella bottega della crestaia, nè potè averne in altra maniera notizia alcuna, si mise in mente che la si fosse ricoverata al suo paese, presso alcun parente; e partì con questa certezza. Venuto fino a ****, prese a pigione una parte dell'antico palazzotto, ove suo padre aveva prima dimorato; ma quant'egli fece per trovar qualche traccia della giovine orfana, fu tutto vano. Queste ricerche replicate e sempre perdute gli facevano scorrere nell'affanno e nel dubbio i tristi giorni dell'inverno; e un mese così passò.

C'eran pure alcuni dì, ne' quali sentiva ancora di vivere: eran quelli, in cui salito in sella d'un giovine cavallo, che da un pacifico Comasco aveva in quel torno comperato, s'arrischiava su per le rotte strade delle montagne, sfidando l'aspreggiare della stagione, e la traversía de' venti. Quelle corse selvagge lungo i margini dell'acque e sopra i fianchi de' dirupi, gli ricordavano la sua patria, il suo cielo, le nebbie del mare, il castello del buon zio, la combattuta sua giovinezza; tutta la prima, la vera poesia dell'anima vergine e ardente. Poi succedevano de' giorni, ne' quali tornavagli incresciosa la vita, e gli pareva che al suo soffrire non restasse altro conforto che un novello soffrire. Allora se ne stava, le ore intere, appoggiato alla finestra della sua stanza, guardando il lago, e si sprofondava nella meditazione e nel passato: un volume, suo fedele amico, un bello SHAKSPEARE, ch'era un ricordo del cugino Randale, del compagno de' suoi prim'anni, gli stava aperto dinanzi; e gli uomini disegnati da quel gran pittore dell'anima e della vita pigliavano agli occhi suoi figura e movimento. Vedeva sè stesso nello sfortunato Edgardo, il figliuolo di Glocester; piangeva al sublime delirio, alle cocenti lagrime di Lear; fremeva a' soliloquii di Macbet, e pensava a suo padre; per lui, la tenera Cordelia, l'innamorata Desdémona, la dolente Caterina, eran sempre Maria. Altre volte, e il più sovente, camminava di buon mattino fino alla casetta d'Andrea, che la vecchia Marta abitava

ancora; quanto solitaria e grama, lo pensate! E' vi restava per tutta la giornata, seduto in un canto del focolare, poco lontano dalla vecchierella; la quale non faceva che parlargli di *quella cara tosa.* Era la meschina dimora unico avanzo del bene della fanciulla; e senza il buon signor Gaspero, il quale aveva salvato per miracolo dagli artigli dell'esattore comunale la casa e la vigna, tutto sarebbe stato perduto. Egli poi lo fece perchè, a dirvela in confidenza, sentiva ancora il batticore per la giovinetta, che si ricordava d'aver le tante volte fatto ballonzare piccina su le ginocchia.

Arnoldo dunque contemplava, coll'animo tremante e con lo sguardo fisso, atterrito, immobile, la faccia della fanciulla, spiando, se in mezzo a' tormenti, con che il dottore e lo speziale straziavano quella bianca e dilicata creatura, il cuore e le labbra di lei si riaprissero al gemito dell' esistenza. Con ambe le mani e' le strinse la destra agghiacciata, e appressandovi le labbra, con quell'affetto che solo può essere consacrato dalla terribile idea della morte, v'impresse un lungo ardente bacio, delirando quasi che con quello potesse restituirle la vita; come Romeo, quando venne alla tomba di Giulietta.

Baciatala appena, la contemplò.... soprastette.... E poi, balzando d'improvviso, con un accento soffocato da un impeto di gioia, proruppe: "Ella vive ancora!..."

Non era una vana illusione; quella fredda mano aveva risposto al premer delle sue, con un báttito leggero, fuggitivo. Era il tornar della vita; egli allora, tutto tremante di speranza e di terrore, le posò la destra sopra il seno, e quel leggier risalto si ripetè: il cuore ripigliava il suo palpitare.

Nè molto andò ch' essa riaperse e lasciò errar debilmente all' intorno gli occhi estatici e muti; e fece come un grande sforzo per sollevare la testa; poi gli occhi si richiusero, e la testa ricadde. Arnoldo sentì di nuovo la crudele stretta dell' angoscia, e il suo volto si ricoperse di mortale pallidezza. Afferrò per un braccio lo scompi-

gliato dottore che gli era vicino, e fortemente scuotendolo: "Mi rispondete voi della sua vita?" domandava con alto sgomento. Ed esso, sotto la tortura di quelle valide stratte, balbettava: "Rispondo, rispondo io.... non tema; mi lasci, mi lasci andare!..."

"Ma questo letargo mi spaventa!" replicava il giovine, dando un altro e più fiero squasso al braccio del povero dottore.

"Non tema," questi rispondeva, "è un semplice sopore, è cosa naturale.... Io me l'aspettavo.... bisogna che sia così!"

Ma lo speziale, veduta simile e così valida dimostrazione, rinunziava all'intrapresa cura, alla speranza del grosso regalo; e cautamente, come buon capitano che prevede a tempo il pericolo, ritiravasi dietro la trincea del suo banco.

Intanto bisognava pensare a collocar la malata in altra parte, dove potesse riposare, meglio che non nel duro seggiolone del curato; bisognava trovare una camera, un letto: lo speziale era nel cimento d'offrir il suo per quella notte, e Arnoldo già aveva risoluto di farla trasportar nella villa; quando il signor Gaspero venne fuori col miglior consiglio: e fu, che mandassero a chiamar la Marta, e portassero la fanciulla nella sua propria casa, che non era lontana; così almeno la poveretta, al suo risvegliarsi, sarebbesi trovata sotto un tetto conosciuto, tra le braccia d'una persona amica.

Mandarono dunque per la Marta; e come la buona donna si rimanesse consolata insieme e sbigottita, tra la contentezza di riveder la sua Maria, e il dolore di ritrovarla in quello stato, può credersi appena. Ma Arnoldo e il dottore pressavano, sicchè ben presto ebbero trasportata la giovinetta, tutta ravviluppata nelle coltri, a casa sua; dove giunti, la posero in quella camera, da lei un tempo occupata, nel suo letticciolo, ch'era ancor rifatto.

Ell'era tuttavia immersa in un sopore profondo. Arnoldo, che l'aveva sostenuta tra le sue braccia, con quella cura attenta e gelosa di cui solo l'amore è capace, si

trattenne per lunga pezza appiè del letto; e, seduto sur uno sgabello, col capo chino su le ginocchia, s'abbandonò a profondi e crucciosi pensieri. Poi, avendo il medico raccomandato gran silenzio e quiete, acconsentì a ritirarsi nel piccolo andito vicino, e si riposò sopra una seggiola, presso la porta socchiusa della cameretta: donde gli giungeva all'orecchio l'affannoso e grave respirar di Maria, la quale, riavuta alfine dal suo lungo svenimento, era caduta in un sonno profondo. Marta stette a vegghia tutta notte presso il capezzale della fanciulla.

La mattina seguente, sul primo albeggiare, vedevasi il cielo sgomberato del tutto dalle nuvole della notturna bufera, e risplendeva uno di que' dolci soli d'inverno, che consolano il cuore degli uomini e la malinconia della natura, uno di que' soli che, dopo l'imperversare del cattivo tempo, non sono radi in quel beato angolo della terra. — Maria si riscosse dal profondo suo sonno, e sollevandosi lentamente su la persona, alzò gli occhi, e vide il primo raggio di quel sole, smorto ma pur limpido, che penetrava per la finestra, e cadeva sul suo letto. Guardò trasognata all'intorno, ravvisò la figura amorevole e serena della Marta; la quale, seduta da un canto, stava a mirarla tra confortata e pietosa, senza poter dire una parola. Riebbe allora la conoscenza, tornò a guardar per ogni parte, chè ancora non sapeva dove fosse. Era pur quella la sua cameretta, un tempo sì cara, il soggiorno d'un'età più felice; era il raggio del suo sole che la salutava, era quella la casa di suo padre e di sua madre. E già non si ricordava più d'aver pianto e patito.... era ancora là, eran tornati i giorni della sua fanciullezza.... tutto era stato un sogno, un lungo e terribile sogno!

Ma rivolse il capo dall'altro canto, e gli occhi suoi s'incontrarono in quelli d'un giovine di nobile aspetto, che, incrociate sul petto le braccia, la contemplava silenzioso, ma sorridente. Lo guardava essa, e coll'incertezza dello sguardo pareva domandar chi fosse mai. Allora tutti i suoi pensieri si sollevarono nella mente, si

confusero, le ripiombarono in un punto sul cuore; la speranza che tutto fosse stato un sogno era già svanita.... Distolse gli occhi da lui, gittò le braccia al collo di Marta, che a lei stava vicina; e tutto nascondendo il viso in quell'amplesso, si mise a piangere, come si piange quando con le lagrime si può sfogar un dolore raggruppato per tanto tempo nel cuore.

"Oh! cosa le avete voi fatto, signor Arnoldo?..." domandò la Marta, posando in atto di compassione la destra sul capo chino della giovinetta.

"Io l'ho amata!..." rispos'egli.

In quel mezzo, il medico comparve su l'uscio della camera. Maria era ricaduta sui cuscini del letto, in un nuovo spossamento di tutte le forze. Il dottore le si avvicinò, studiò con attenzione il suo volto colorato allora d'un leggier vermiglio, e gli occhi incavati e morti; le toccò i polsi, che rispondevano con ardenti e ineguali báttiti febbrili, e conobbe che il male era più serio che prima non avesse pensato. Ma, benchè in cuore lo sentisse, pure tacque al giovin forestiero il suo fatale sospetto; limitossi a ordinare alcune pozioni, e a prescriver novamente che lasciassero l'ammalata nel più assoluto riposo, procurando di risparmiarle la più piccola sensazione di piacere e di dolore: poi, si volse ad Arnoldo, e, fattosi un po'd'animo, gli comandò d'allontanarsi da quel luogo, se pur voleva che la vita dell'ammalata fosse salva.

Arnoldo obbedì a malincuore, ma obbedì. Uscito in compagnia del dottore, appena furon nell'andito, si fermò, e lo prese per la destra, dicendo: "Giuratemi ch'ella vivrà!" con un accento che fece tremare il pover'uomo; il quale guardollo, e balbettando rispose: "Oh! oh! oh! tutto sta nelle mani di Colui ch'è lassù!..."

Chi amò veramente e pianse al terribile dubbio di dover perdere per sempre l'amor suo, immagini l'angoscia dell'innamorato giovine. Alla vita di quella creatura era allora attaccata la vita della sua fede, il coraggio

dell'anima sua, tutta la sua speranza terrena. Fino a quel giorno, egli non aveva pensato mai esser così dura la solitudine a un'anima che ha bisogno d'amore e d'esempio; e quando ritrovò quella fanciulla di pura bellezza, che nella sua mente egli aveva rivestita dei più ideali colori della virtù, confidò finalmente che il cielo si fosse riaperto per lui. Il solo pensiero di dover perderla ancora gli appariva troppo tremenda e incomportabil cosa; egli non aveva creduto fino allora d'amarla tanto!

Il dì seguente, il medico dovette pur troppo confermarsi nel concepito sospetto; gl'indizii d'una lenta febbre di consunzione si manifestarono nell'ammalata; la notte aveva passata senza sonno; al letargo del dì innanzi eran succeduti il turbamento, il delirio, l'obblio del passato, il vago presentimento d'un termine vicino; e a tutto ciò ben presto s'aggiunsero una tosserella acre e muta, e un assiduo languore. L'infelice si lamentava spesso d'atroci punture al cuore, d'un sordo tintinnío negli orecchi, d'improvvise fiamme che le ardevano il sangue, le oscuravano gli occhi e la mente; e allora, le coltri le pesavano sul seno, tutto le dava tedio; e, con un fievole gemito, diceva di non poter respirar l'aria che la circondava.

Poi succedeva una lunga spossatezza, e pareva che la sua vita andasse mancando, come raggio che si dilegui; pareva che ogni ora dovesse esser l'ultima per lei. La buona Marta era sempre al fianco di quel letto; la sorreggeva, apprestava le medicine dal dottore ordinate; e benchè nel suo cuore molto soffrisse, aveva forza di non piangere, e trovava sempre qualche pietosa parola per sostenerla. Ma quando l'ammalata s'acquietava, e ch'ella sedeva sola a' piedi del letto, allora lasciava tacitamente scorrere le sue lagrime; e nell'anima semplice e fedele pregava, sempre in segreto, la Madonna.

Talvolta, nel cuor della notte, Maria a un tratto balzava esagitata, in mezzo a que' sonni leggieri, se pur sonni potevano dirsi gli sfuggevoli riposi che il dolore,

stanco quasi di tormentarla, le concedeva; ella balzava a seder sul letto, e cacciandosi indietro con le mani tremule e scarne i lunghi capegli, che umidi di febbrile madore le si stendevan sul viso, spingeva gli occhi attoniti fra l'ombre della camera, poi levava la destra convulsa per additar le immagini sinistre che l'assediavano, o le persone amiche con le quali immaginavasi di parlare e di piangere. Allora i suoi pensieri vagavano nelle torbide memorie del passato; la sua innocenza, l'amor suo, i pericoli corsi, le sue disgrazie, e quelli che l'avevano avuta cara, e quelli che le avevano fatto del male, tutto le si affacciava in un punto all'anima oppressa; e le sue interrotte parole eran piene di pietà e di dolore. La sola Marta era testimonio di que' solitarii e compassionevoli lamenti.

— Perchè mai mi lascian tutti così sola, sola, dopo che fui sempre perseguitata?... Oh Dio! che ho fatto di male? O mia madre, io pensava sempre a voi, quand'ero lontana; ma questo povero cuore.... questo cuore non era mio! C'è qui dentro un segreto, che non devo scoprire a nessuno, neppure a lui, a lui che.... ah il suo nome non potrò dirlo mai!... perdonatemi, o mia buona mamma! Dio m'ha castigato.... perdonatemi voi!... S'egli mi parla di qui innanzi, tacerò, farò la sorda, fuggirò via.... Ahimè! dove sono?... questa è la chiesa ov'egli m'aspetta, questo è l'altare — Ave, Maria, piena di grazia, il Signore è con te.... — Forse non verrà.... ah no! eccolo, è lui.... Perdono, o Signore! io ascoltai la sua promessa, perdono! —

E ricadeva illanguidita e senza movimento, per sollevarsi ancora, dopo pochi momenti, rapita dall'impeto di nuove immagini: — Egli tornerà, il suo cuore è buono; le sue parole son vere, come la virtù; con quel suo sguardo è impossibile non dir la verità!... Oh caro! io l'avrò convertito, egli crederà nella nostra santa fede, verrà a pregar il Signore con me.... Io sono pallida, lo so; ho patito tanto, e sto ancora assai male.... Guardate-

mi, ditemi: è possibile che non mi riconosca più, che più non sappia chi sono?... No, non è vero! esso era pur qui, l'ho veduto; e m'ha ben ravvisata, e m'ha sorriso come una volta.... se non fossi bella come prima, avrebb'egli sorriso?... —

E anch'essa la povera giovinetta, come se contemplasse un'ombra presente, sorrideva così da strappar le lagrime a chiunque fosse stato presente al suo mesto delirio.

Dopo un altro istante di riposo, risorgeva ancora lentamente, giacchè invano la desolata Marta tentava con amorose e ripetute preghiere di far ch'ella si coricasse più tranquilla. E giungendo le mani, e scuotendo il capo, in atto di chi racconta lunghi travagli sostenuti, ripigliava: — Io non ho amato altri che te, e non te l'ho detto mai.... ma, per amor del cielo, non ne parlare con persona viva.... Vedi! mia madre è morta, mio fratello, mio padre, tutti son morti!... io sono sola a questo mondo.... e tu, tu mi puoi dare il paradiso o l'inferno.... Io vorrei esser tua; ma temo che lassù in cielo non sia scritto così! Vieni, vedi, questa è quella Madonna, a' piè della quale mi giurasti di volermi sempre bene.... T'avvicina, pigliami per mano! Dio ne benedirà!... Ma, chi è mai quel prete? lo vedi? io lo riconosco.... è lui, è mio fratello, è il tuo amico.... Oh Dio! Dio eterno! fuggiamo, lasciami.... non vedi che leva la destra in atto terribile di minaccia? non senti ch'egli ne maledice tutt'e due?...

— Ma il cielo pietoso, dopo quelle notti d'angoscia, dopo quelle visioni di sgomento, le concedeva almeno lunghe ore di calma benefica e sollevatrice, interi giorni di pace e di rassegnazione; nel volger de'quali, dolci le tornavano lo sfogo del pianto, il conforto d'una calda preghiera, e soave perfino il ricordarsi del dolore sofferto, il pensare a quello che ancor le restava a soffrire. In quel tempo però ella poco parlava, e pareva quasi straniera a ogni affetto che la riavvicinasse alla vita: l'avresti quasi creduta una di quelle sante giovinette martiri della prima età cristiana, le quali, in mezzo a'tormenti, contemplavano estatiche la corona celestiale.

Io non dirò tutto il patire di quella meschina, chè già questa semplice narrazione è troppo compassionevole e piena di pianto. La malattia della povera Maria fu lenta, sorda, penosa; più d'una volta essa toccò a quel tremendo punto, in cui la sola speranza che rimanga è un domani nel cielo; più d'una volta fece temere di vederla finire, dopo alcuno di quegli impeti di tosse convulsiva che di frequente l'assalivano.

Eppure il dottore, sia che non fosse troppo sapiente, sia che vedesse più in là che non sembrava, ebbe segreta speranza di salvarla ancora; e nelle cure assidue che le prodigava, non tardò ad accorgersi non avere il male soggiogato del tutto quella debole complessione, e anzi a poco a poco rimettere di sua crudeltà; onde fu persuaso che se alla fanciulla non erano quaggiù promessi lunghi anni, le sarebbe stato conceduto almeno di veder più d'una primavera, e forse di respirar novella vita ne' balsami dell'aria nativa.

Egli non s'ingannò. Venne la primavera, e ben presto la gracile salute della nostra giovinetta cominciò a rifiorire. Il silenzio dell'anima e la pace di natura poterono più che gli sforzi dell'arte; ma per non far ingiustizia a quel dabbene del dottore, bisogna dire che la paziente attenzione e lo studio che pose a risparmiare alla sua ammalata ogni più leggera commozione e più di tutto ogni memoria della sua vita passata, fanno fede ch'era miglior medico ch'egli medesimo non si credesse, un medico filosofo, voglio dire, come pretendono d'essere tutti i nostri medicuzzi d'ieri. Non permise ad Arnoldo di visitar Maria che una sola, o al più due volte la settimana; e sempre in compagnia di lui, per due eccellenti ragioni: una perchè il mondo non ci avesse a ridire; l'altra, perchè un solo colloquio che fosse finito con far piangere l'ammalata, avrebbe potuto rovinar il sistema della sua cura. Dunque, in tutto quel tempo, Arnoldo era stato quasi straniero per Maria; essa non osava domandar di lui, neppure alla Marta; ed egli, temendo sem-

pre che il cielo non gli rapisse quel fiore sì adorato, si tenne in una mesta e contegnosa lontananza. La Marta poi, la quale dapprima, finchè durò il male di quella sua diletta, aveva saputo soffocar le lagrime, allora piangeva; ma piangeva di consolazione.

Era un mattino, un bellissimo mattino, al principio d'aprile.

Maria sedeva al raggio di quel puro sole, nel cortiletto che si specchiava al lago; sedeva tranquilla presso il muricciolo, su cui erano ancora i suoi vasi di fiori, quantunque inferme e cadenti ne fossero le odorose pianticelle. Essa respirava l'aria imbalsamata dai profumi della mattina; e il suo viso alquanto pallido ancora, mostrava quel gracile incanto di bellezza, che tocca assai di più, quando riveli il segreto d'un'anima memore de' suoi dolori. Un sorriso ineffabile, misto d'una dolcissima malinconia, errava sulle sue labbra ancora smunte; e la lieve tinta rosata onde le si coloravano le gote, faceva spiccar di più la muta candidezza del bel volto e del sottile suo collo.

Arnoldo entrò nel quieto ricinto; nè Maria, assorta ne' suoi pensieri, s'avvide di lui. Egli le si avvicinò lentamente: la fanciulla alzò allora gli occhi, e la fronte le si velò d'un vivo rossore, che subito sparve. Alla prima, Maria non trovò parola; poi balbettò come un saluto; e il giovine, fattosi a sederle d'accanto, si rimase lungo tempo a guardarla, incerto e pensieroso. Ed essa, inchinate le pupille a terra, taceva.

"O Maria!" diss'egli finalmente, "io benedico quest'aria così serena e in pace, questa gioia di tutta la natura, questa divina bellezza della terra e del cielo che vi restituiscono la vita, che sembrano sorridervi per consolarvi di quel ch'è passato!... Voi siete nata in un paese beato; questi monti e quest'acque sono la più bella contrada del mondo.... oh vi fossi nato anch'io, oh fossi anch'io Italiano!... Ma voi lo sapete, Maria, io ho risoluto di non abbandonar più questi luoghi. Ora, son solo su la

terra, costretto a fuggire dalla casa de' miei padri, a portare un nome che non è mio.... una volta fui potente, adulato, cercato; ora mi respingono tutti. Ma voi non mi respingete, no; io non posso più che offrirvi un' umile sorte e l'esilio; ma voi siete buona, e manterrete la vostra promessa.... Ditelo, Maria, ditelo adesso ch'è tempo. Fra voi e me non c'è più distanza; e una vita anche povera, ma beata con voi, è la sola felicità alla quale io voglia, alla quale mi sia concesso aspirare."

"Lei è un buon signore, ha un cuor che d'uguali ce n'è pochi. Ma io cerco inutilmente esprimere quel che sento.... Ma, se le mie parole hanno qualche valore agli occhi suoi, m'ascolti, signor Arnoldo!... E così Dio mi mandi forza di parlarle come devo, in questo momento che deciderà della mia vita!"

"Dite, Maria! il farmi felice o infelice per sempre, sta in voi.... a voi lascio la mia sorte! Ho saputo rispettar fin adesso ogni vostro desiderio, non v'ho mai ricordata una promessa.... perchè il vostro dolore, le vostre disgrazie...."

"Per carità, signor Arnoldo, non parliam più di me. È di lei che mi preme, della sua felicità, del sacrifizio che vorrebbe fare. Ritorni per un momento su la sua vita passata; pensi a lei stessa, come deve fare un uomo; e poi decida."

"Come, Maria, sarebbe possibile che ricusaste d'unire la vostra sorte alla mia? dopo tutto quel ch'è stato, dopo tanto amore?... Oh io vi amo ancora, Maria, vi amo, come la prima volta che vi ho veduta, come quel giorno...."

"Non mi dica così, signor Arnoldo, io ne la prego col mio cuore, con le mie lagrime!... se ha ancora della stima per me, parliamo come fossimo stranieri uno all'altro. Non è vero che lei non abbia più nessuno a cui pensare.... Suo padre soffre certamente per la sua lontananza, sospira di rivederla prima di morire, di lasciarle il suo nome e l'onor della famiglia.... E le buone sue sorelle?... e il suo paese che lo chiama, che l'aspetta, che ha bisogno di lei?... queste cose, appena lo capisco come sieno, ma pur sento che son vere. Non posso creder che

suo padre l'abbia maledetto, non è vero che più nessuno si ricordi di lei! E se anche, al primo momento, lo sdegno l'avesse fatto ingiusto, si sarà pentito da poi; perchè padre e madre perdono tutto, piuttosto che i figliuoli.... E se dapprima, per l'onore, ha creduto bene d'abbandonare chi lo disprezzava, adesso è il momento di far vedere a quegli stessi, che la persuasione e non il capriccio l'hanno consigliata, e che ha ancora, lasci ch'io lo dica, lo stesso cuore e la stessa virtù!"

"Buon Dio! siete voi che mi parlate così? chi vi disse tutte queste cose? chi ve le inspira? Io, sì, lo sento il cruccio di star lontano da' miei.... so che le mie buone sorelle piangono e m'aspettano. Ma, per me, il domandar perdono sarebbe come rinnegare la verità che ho abbracciata! Nè per questo ho fatto sacrifizio d'ogni cosa; l'ho fatto per ciò che tutti calpestano, per fede e per coscienza. Maria, lo vedo; voi non mi amate più!"

"Ah! signor Arnoldo, non dica, non pensi così. Io era già morta, e lei mi salvò! questa riconoscenza ch'io ne sento, basterà oramai essa sola a riempiere tutta la mia vita!..."

"Voi parlate di riconoscenza, ed è amore ch'io vi domando. E che? se dovessi anche tornarvi, là nella mia patria, se l'onore mi vi richiamasse, non andrei superbo di mostrar a tutti qual tesoro io possegga? non benedirei sempre il cielo di poter mettervi a parte d'ogni contentezza della vita, di farvi grande, come siete degna d'essere, più d'ogni altra donna?"

"Il suo cuore è buono e generoso; ma io, quantunque nulla sappia in confronto di lei, pur sento che questa la è un'illusione. Nol so da vero, perchè mai abbia preso a voler bene a una poveretta come me; pure, so ch'io non lo meritava, e che non ero nata per questa fortuna. Oh non mi guardi così! se ascoltassi soltanto il mio cuore, una cosa sì amara non potrei dirla.... E insieme, capisco pure ch'io le parlo troppo male; ma, al momento in che siamo, bisogna dir tutto com'è."

"Cielo! oltre al non amarmi più, potreste pensare,

Maria, che verrebbe tempo ch'io avessi a mancare alla mia fede, all'amore?..."

"No! vedo pur troppo che non so spiegarmi, o che lei non m'intende!... E questi suoi rimproveri mi fan piangere. Ma.... non voglio dire di lei.... Tutti l'hanno amato, e l'ameranno sempre: e come nol dovrebbero?... nessuno ardirà disprezzar la fortunata che porterà il suo nome. Ma per questa donna felice, se mai fosse d'una condizione diversa dalla sua, una meschina come son io, non ci sarebbe una continua rampogna, un tormento segreto, eterno?... Potrebbe mai credere a quegli onori che non sono per essa, non arrossire di trovarsi con quelli che mentono con la bocca e disprezzano nel cuore, con quelli che tacciono per compassione?... Oh! gli occhi di chi ha molto sofferto leggon dentro in coloro da'quali non sono amati, abbastanza per poter piangere ancora. E poi, viene il tempo il più amaro. L'uomo che prima era l'amico, il fratello, il padre suo, il suo tutto, non la guarda più come in quel giorno, in quel giorno felice che nasce una volta sola, e non torna più; non le chiede più di quelle parole, che un tempo facevano la sua gioia, il suo conforto. Egli è un uomo fatto, un cittadino; ha la gloria che lo chiama, la vita che gli comanda, la società che l'accarezza, il mondo che lo guarda.... Egli non è più solo, come in quel giorno così bello!"

"Maria, Maria, che cosa dite voi mai?"

"Ah! lasci ch'io sfoghi tante cose che da sì gran tempo porto nel cuore! Quella poveretta che sente non essergli più necessaria, quella, che quasi un fiore per un dì gli piacque, non è più la medesima.... Ella tace sempre, piange spesso; ed egli volge indietro la testa, cerca altri fiori più freschi, più belli, perchè l'uomo ha sempre bisogno della bellezza.... Oh mio Dio! quest'angoscia non basta sola a farla morire di dolore? E il dubbio che l'accompagna sempre, e il timore di proferire una parola sola che a lui dispiaccia, e l'affanno segreto di sentirsi così piccola cosa a paragone di lui, e fin la grandezza dell'amore che gli porta, di un amore

ch'egli con un pensier solo può maledir per sempre...."

"Non più, Maria, non più!... ecco, era una speranza del tutto vana la mia, e voi spezzate quasi l'ultimo anello di mia vita.... Tu, o Maria?... tu, la più bella, la più santa creatura del Signore, l'unica luce ch'io avessi ancora, puoi abbandonarmi? Abbandonarmi, quand'io, per amarti, ho dimenticato patria, parenti, nome, tutto?... Cielo! dunque la virtù ch'io cercai, altro non era che un delirio, la poesia de' vent'anni, l'incanto d'una primavera?... Bisogna che sia così. E adesso, che farò?... tornar nel mondo, gettarmi in questo vortice di cose, nell'ebbrezza della passione, nella vita del momento; sì, ridere delle lagrime che si versano da per tutto, e di quelle che farò versare anch'io; e a quanti mi rinfacceranno di non creder più a nulla, nemmeno alla virtù, dirò: Gli uomini m'han voluto così! peggio per loro."

Maria raccapricciò a queste strane parole, chinò la testa e impallidì. Arnoldo la guardava quasi sdegnoso, e levandosi a un tratto, mosse per allontanarsi.

"Si fermi, signor Arnoldo," proruppe la sbigottita fanciulla, "e non mi lasci in questo modo.... Io le ho parlato come una povera giovine onesta; ho fatto il mio dovere. Lei non sa, non vede il mio dolore; ma soffrirei ben di più, se non avessi coraggio di parlarle col cuore in mano. La grandezza, la felicità che mi vuol dare, non son fatte per me: questi due anni della mia vita non saranno stati altro che un sogno, ma il più bello di tutt'i miei sogni!... Quando penso a queste quattro mura, dove son nata, dove per tanto tempo sono stata felice anch'io.... quando penso a mio padre, a mia madre, a mio fratello.... Oh se vivessero ancora.... non mi avrebbero certamente benedetta!"

"Se que' buoni vivessero ancora, vorrei metter la nostra sorte nelle loro mani. E anch'esso, vostro fratello...."

"Il povero Carlo!... Ah se sapesse quello ch'egli pensava e diceva! Questa forza ch'io sento di parlarle come feci, me l'hanno data le sue parole, e la santa virtù

che inspiravano.... Me lo ricordo, come fosse adesso; egli, il mio buono e santo fratello, mi disse una volta.... qui, qui appunto dove siamo noi: — Abita sempre nel luogo in che il Signore ti collocò; Egli solo è Quello che non abbandona mai! conserva il tuo cuore, e vivi povera e modesta come sei nata!..."

E, ripetendo questo ricordo, Maria singhiozzava. Il giovine era commosso e sorpreso da contrarii pensieri.

"Ecco," ripigliò indi a poco Maria, "che le ho aperto l'anima mia. Un'altra ragione poi.... non ho nemmeno il cuore di dirla, ma pur è vera anch'essa.... ed è questa, che sento di potere durar poco: è un'idea che ho avuto sempre.... Ma, adesso, Dio mi darà la virtù di patire per questo poco tempo."

"No, Maria, non lo dire; no, non è vero!... Vuoi tu vedermi disperato, vuoi tu chi io maledica al mondo e a Dio?..."

A questa imprecazione la fanciulla non resse; il coraggio, che fin allora l'aveva fatta maggiore di sè stessa, era esausto; ella tornava una fragile, sofferente creatura com'era prima. Fece per parlare, e non potè; sentì sciogliersi le membra, vide appannarsi, confondersi le cose a lei d'intorno, e la sua voce non seppe formar che un debole sospiro.

"O Maria! mio angelo tutelare;" diceva Arnoldo con supplichevole affetto, sostenendola: "ascoltami, o Maria, non m'abbandonare, non morire!... Tu sei una santa, io ti venero come mia madre.... farò tutto quello che vuoi; parla.... guardami! dimmi una parola sola.... Non m'ami più? ah! non importa.... sarò infelice; ma tu ascoltami, non morire, oh non morire!... Ti son forse odioso?... no, no! dimmi che non è vero! E perdonami; io voleva un poco della tua felicità, un poco della pace del tuo cuore. Parla, Maria! ma non mi togliere tutta la speranza. Vuoi tu ch'io parta, che corra a gettarmi a'piedi di mio padre?... me n'andrò, domani.... oggi.... subito! Ma tu vivi, aspettami, e lascia ch'io creda all'amor tuo."

"Sì, sì, è ben meglio che parta, signor Arnoldo!" disse Maria, alla quale le ardenti parole del giovine avevano restituito un po' di coraggio, quantunque misto a un segreto fremito di terrore; "è ben meglio che parta! Io per me, spero che Dio m'aiuterà.... Senta dunque; se lei torna nella sua patria, l'aspetterò per un anno.... e poi.... quando veramente fosse la volontà del cielo...."

"Questa condizione è dura, Maria; nè so come potrò obbedire...."

"Ah! è necessario che s'allontani per qualche tempo, che torni in pace col padre suo!... Consoli le sue sorelle, mi nomini a loro; a quella buona Elisa, se la si ricorda ancora del mio nome. Io intanto penserò a lei, sempre a lei, signor Arnoldo, ch'è stato così buono per me! Io non aveva più nulla a questo mondo, nulla fuorchè la mia onestà; lei ha avuto compassione di me, e io la benedirò sempre, pregherò sempre per lei!..."

Arnoldo era commosso fino alle lagrime. Contemplava Maria con muta tenerezza; e la piena degli affetti che gli agitavano il cuore, non poteva trovare un'uscita. Alla fine le si appressò umiliato, le prese una mano, se la recò alle labbra, la bagnò del suo pianto, e:

"Addio," le disse, "Maria! addio per un anno."

"Addio!" rispose con voce sicura la fanciulla; ma il suo cuore addolorato, in quel momento, tremò che non fosse *per sempre*.

Il seguente mattino, Arnoldo abbandonava quelle rive, abbandonava l'Italia. Tornato alla villa, dopo il colloquio avuto con Maria, vi aveva trovato alcune lettere d'Inghilterra, e fra queste una d'Elisa sua sorella, la quale dipingendole il rovescio ch'erasi fatto nella salute del padre suo, il terrore e l'abbandono in che essa e Vittorina vivevano, lo scongiurava a non perder nemmeno un'ora, a ritornar subito, a ricordarsi del nome che portava, e del dovere di figlio e d'Inglese, che lo richiamavano in patria. Questa lettera finì di persuadere Arnoldo. Bisognava dunque partire, senza riveder Maria;

tutto il comandava: e chi sa anche s'egli potrà ancora arrivar a tempo per ricevere la benedizione del padre suo?

Egli dunque partì. Maria, che in tutta quella notte non aveva potuto chiuder occhio mai, s'era levata col sole, e se ne stava appoggiata al davanzale dell'aperta sua finestra, a contemplar di lontano la villa *** dov'egli abitava.

I balconi del terrazzo erano spalancati; quella parte della casa aveva l'aspetto d'un luogo abbandonato di recente. Quel pianerottolo deserto, quell'alto terrazzo, quelle vôte finestre, le mettevano nell'anima un'involontaria tristezza. I suoi sguardi calarono lenti e distratti al lungo della riva.... In quel momento, essa vide una barchetta staccarsi dal piccolo porto che si apriva al piede della villa. Un uomo, chiuso nel suo mantello, era nella barca, la quale ben presto pigliò il largo; il barcaiuolo faceva forza di remi contro il vento che increspava tutta la superficie del lago. Un grido doloroso, invano trattenuto, le scoppiò dal più profondo del cuore.... Allora, quasi fosse stato scosso da quel grido, Arnoldo levò il capo, e di lontano la riconobbe. Si alzò, stese la mano verso di lei nell'atto d'un ultimo saluto; poi, quasi oppresso da forza prepotente, s'abbandonò di nuovo su la prora della barca: la quale fuggendo via via si dilungò rapidamente, finchè non apparve più che come un punto nero nell'iride dell'acque che riflettevano il sole nascente.

Ma quand'ebbe perduta di vista quella barchetta, la povera Maria sentì mancarsi il cuore: uno schianto improvviso la soffocò; proruppe in lagrime d'amarissimo cordoglio, in quel piangere caldo e dirotto di chi non ha più speranza. Ella pensava che tutto era finito, che non l'avrebbe riveduto mai più.

Angiola Maria visse ancora un anno, nella solitaria casetta, in compagnia della sua vecchia amica, ch'erale prodiga delle cure le più amorevoli, e che si ricordava così spesso di *lui*.

Aveva raccolte sei o sette povere fanciulle del contado, tutte da quattro a cinque anni, belle creaturine

da' capegli d'oro e dai visetti color di rosa, tenere anime che l'amavan come madre. E insegnava loro a leggere, a dire quelle prime orazioni del fanciullo, che sono il più soave profumo che si alzi ne' cieli; si deliziava di vederle folleggiare, quelle piccine, per le aiuole del suo cortiletto; e tutte le metteva a parte di quel poco ben di Dio che a lei era avanzato.

Così era abbastanza felice, perchè persuasa e contenta d'aver compíto il suo dovere.

Innocente e sublime creatura! Essa aveva compíto il suo sacrifizio.

Al cominciare dell'altro inverno, que' fatali indizii d'una lenta consunzione, sopita per qualche tempo ma non vinta, tornarono a spiegarsi; e il dottore, il quale a quando a quando capitava a visitarla, s'era subito accorto della funesta verità.

Pure Maria trascinò i suoi giorni per tutta l'invernata. A poco a poco, ella si consumava, finiva, senza temer di nulla, senza soffrire: Dio è sempre pietoso, e volle risparmiarle gli ultimi patimenti. Le fanciullette sue amiche venivano ancora, quasi ogni dì, a tenerle compagnia; qualche volta, alcuna d'esse, la più grandicella, le domandava perchè mai fosse così pallida e dimagrita, e nel domandare piangeva.... Ma ell'era rassegnata; nè fu udita mai pronunziare un solo lamento; chè anzi, assorta talora in dolce meditazione, le sue labbra s'aprivano a un tranquillo e celeste sorriso.

Tornò la primavera, tornò il bel sole, tornarono i fiori; ma il cielo non fu più sereno, nè più ebbe l'aria balsamo per lei. Oramai, ella non sorgeva più dal suo letticciolo.

Al principio dell'aprile, in quel dì stesso che un anno prima aveva veduto partir Arnoldo, ella restituiva l'anima pura al Creatore. E le fanciulle ch'essa aveva tanto accarezzato, e la Marta, alla quale lasciò la sua casetta, e quel buon galantuomo del signor Gaspero, che sempre le aveva voluto bene, furon coloro che l'accompagnarono l'ultima volta fin al luogo del suo riposo. Ella è sepolta

presso a suo padre; e quelle due zolle sono protette da una croce sola.

Alcune settimane dopo la morte di Maria, il signor Gaspero stava leggendo agli amici le novità della gazzetta: sedevano a circolo su l'entrata della bottega di Samuele; poichè al venir della state, l'aristocrazia del paese, come i capi delle tribù indiane, soleva tener consiglio a cielo sereno. Dunque, fra le altre novelle, sotto la data di Londra, egli lesse questa:

« — Sir Arnoldo, figlio di lord Leslie, quello stesso, » la cui conversione alla religione cattolica menò gran ru- » more l'anno passato nel bel mondo, fu eletto membro » del parlamento pel borgo di ****. Pretendesi che l'ono- » revole baronetto abbia a condurre in isposa una sua cu- » gina, la bella e ricca erede di lord S..... miss Elena » Davison. »

Il buon vecchiotto continuò a leggere; nè a lui, nè al dottore (il quale però conservava ancora, come reliquie, certe tre quadruple di Spagna lasciategli in dono dal giovine inglese), nè al curato, nè allo speziale, cadde in pensiero quell'onorevole baronetto essere appunto il bel forestiero che avevano conosciuto. Non vi fu che il deputato politico, il signor Mauro, se pur ve ne ricordate, il quale susurrò a mezza voce: "Quel nome non m'è nuovo.... Ma via, cos'importa a noi?..."

Bisogna dire per altro, che di Maria non si dimenticarono. Il signor Gaspero raccontò più d'una volta la storia della povera tosa; e n'era sempre commosso, e conchiudeva seriamente: "Il mondo è una scala, e ciascuno deve starsene al suo scalino. La Provvidenza non ha creato per niente i signori e i poveri diavoli. Dunque rimani contento nella condizione in che la Provvidenza t'ha collocato, nè voler sollevarti da quella per non perder pace, libertà, e salute...." Ma, dopo un momento, scrollava il capo, e con un sogghigno di compiacenza, soggiungeva: "Questo è vero! Eppure io sono la prova del contrario. Se fossi sempre stato quel baggeo ch'io m'era da fanciullo, la mia fortuna a quest'ora sarebbe

di menar la barca fino a Domaso e di pescar gli agoni laggiù sotto la riva; ma perchè, in que' bei tempi, non me ne stetti con le mani nel giubbone, da povero merciaiolo son diventato quel che sono, e ho veduto quel che so io: e almeno ho casa e tetto, e posso far e disfare anch'io la mia parte; nè mi manca nulla, fuorchè la consolazione d' un' anima bella, come fu Angiola Maria. Ma, un' altra come lei, non la troverò più, se campassi anche gli anni di Noè."

FINE.

IL MANOSCRITTO

DEL VICECURATO.

I.

L' OSPITE MONTANARO.

Cadeva l'autunno del 184*. Sull'imbrunire d'una di quelle care e malinconiche giornate, in cui le memorie dell'amore e dell'amicizia risvegliano nell'anima il bisogno di pensare e di piangere, io andava lentamente camminando sull'alpestre via che conduce al solitario villaggio di****. Già avevo dato le spalle all'umide inabitate reliquie del castello di Fuentes, e spariva nella lontananza anche quell'ultima lucida zona dell'Adda, che sboccando fuor dell'Alpi di Valtellina s'allarga e s'impaluda là dove comincia ad aprirsi il lago di Como. Le montagne all'ingiro s'eran velate di quel cupo uniforme colore che spandono i poetici crepuscoli dell'autunno; e più non si distingueva nè un villaggio, nè una chiesa, nè un campanile: appena gli ultimi riflessi del sole già caduto tingevano tuttora d'un roseo a grado a grado fuggente l'altissima cresta del Legnone, che sola, fra tutti gli altri monti all'intorno, portava un candido cappuccio di neve.

Io era solo, nè sapendo se, prima di notte fatta, mi fosse possibile di giungere al villaggio il più vicino, cominciavo a trovar la via più lunga e meno romanzesca che non mi paresse da prima, più umida e più trista la sera. E dubitai d'aver fallito il cammino; sicchè era già sul punto di voltar indietro i passi per tornarne al paese donde io veniva. Ma a poco a poco una cotale magía che si diffonde dalla silenziosa maestà della natura, una specie di vaghezza dolorosa che ne fa parer bello lo stesso terrore, e in uno quella meraviglia che andiam sempre

cercando nell' incertezza delle cose di quaggiù, mi diedero animo a continuar la via.

Allora mi venne all' orecchio il rumore d' un passo lento e grave dietro al mio, e l'eco d'una monotona cantilena, della quale non potevo ancora distinguer le parole, ma che aveva non so che di patetico e misterioso, a cui mal non rispondevano i miei pensieri e le confuse fantasie ond' era occupata in quel momento l' anima mia. Nelle grandi solitudini, fuor dello strepito degli uomini e della vita, dove natura regna ancora nella primitiva e severa sua bellezza, una sola voce, un suono lontano, un sospiro del vento, che ti rechino di nuovo i pensieri del mondo che già avevi, senza saperlo, dimenticato del tutto, d' improvviso ti rapiscono alla contemplazione dell' infinito, all' intima forza dell' anima che dianzi ti facevano maggiori di te stesso, e ti ripiombano nella realtà delle cose, nel terrore, direi quasi, d' esser uomo e d' esser solo.

Mi fermai in mezzo della via, e diedi attento l' orecchio al suono che andavasi man mano facendo più distinto e più vicino. Era forse (pensai) un alpigiano di quella valle, che tardivo, al par di me, si trovava sulla medesima strada per tornarsene a casa, e ingannava il tempo e il cammino ricantando alcuna delle vecchie canzoni del suo paese.

Così parevami dicesse press' a poco quella canzone:

Vedi la striscia bianca
Che pare un nugoletto?
Il vecchio non si stanca:
È il fumo del suo tetto.
O mia foresta bruna,
O cime del Legnon!
Passò la terza luna
Che da voi lunge io son.

Ampia, serena e chiara,
Qui l' aria il cor non serra:
La povertà m' è cara
Nella mia poca terra!

La nebbia eterna stagna
In seno alla città:
Cercai la mia montagna;
Sognai la libertà!

Cantar qui m'è concesso
De' miei figliuoli al canto:
Gli antichi miei, qui presso,
Dormon nel campo santo.
Per me sei vasto e bello,
Povero casolar! —
Ritorna al paesello
Il vecchio montanar.

— Ecco, dicevo tra me, dove si va a nascondere la semplice poesia, amica del sole e del cielo sereno. Le rimembranze della passata età, e le schiette, calde fantasie di questi abitatori d'ignote capanne, serbano ancora un'impronta di quella naturale dolcezza antica che noi perdemmo: sono incolte, ma pur belle le armonie che d'una in altra generazione consolano le loro veglie invernali, le tranquille domeniche e gli allegri giorni della vendemmia, quand'essi s'accolgono a crocchio sulla spianata, al raggio del sole occidente! Il cittadino ritrova la sua patria per tutto il mondo: non v'è più che il montanaro il quale ami la sua rupe e la casipola che vi siede sopra, e viva contento di sua povertà all'ombra del campanile che lo vide a nascere.

In quella, sul sentiero che saliva con rapida svolta verso il colmo d'una piccola altura, vidi venirne verso di me un vecchio; il quale, sebben curve le spalle sotto il peso d'un fardello appiccato alla cima d'un bastone, moveva con passo così alacre e spedito che in un momento m'avrebbe oltrepassato, ov'io stesso non gli fossi ito a rincontro, domandando: "Brav' uomo, siete del paese?"

Egli fermossi; parve maravigliato di trovare uno straniero a così tarda ora su quella via. E guardandomi prima un poco, con cert'aria diffidente, ch'era forse un resto della sperienza di fresco imparata nella città, mi rispose: "Sì, signore, torno a casa mia."

"Quant' è lontano di qui il vostro paese? e come si chiama?"

"Oh bello! si chiama ****; e in una buona mezz'ora al più, del mio passo, ci sarò arrivato."

Il nome del villaggio non mi parve nuovo, ma non sapevo in quale angolo della memoria cercarlo.

"Se non v' incresce," soggiunsi, "verrò fino al paese con voi; chè in mezzo alla notte, e ignaro di questi monti e di queste valli, avrei tema di perdere il sentiero."

"Come le piace, signore! Ma se mai credesse di trovare alloggio al paese, cangi pure strada fin d'adesso; chè sulla costa della vallata, fra que' sassi del tempo del diluvio, non ci stanno che un cinquanta povere e disperse tettoje, aperte al sole e alla neve, come Dio vuole; e son case quelle, ove non può dormire se non chi vi nacque."

"Ci sarà almeno il curato; egli forse...."

"Eh! il curato? so bene che quando alcuno di lor signori capita nelle nostre parti, si fa servir da osteria la casa della parrocchia; ed è un onore che fanno.... Il curato c'è sicuro, un bravo prete, non fo per dire; ha un cuor da padre, un cuore proprio da buon montanaro. E pure...."

"E pure che cosa, amico mio?"

"Ecco, vorrei dirle, non so se il signor curato vedrà tanto volentieri in casa sua la faccia d'un forastiero. Egli fa la vita del romito; quella magra terra e que' pochi livelli che fanno tutta la prebenda, gli bastano appena per non morir di fame, perchè il paese è povero, caro signore; e anche noi vecchi, quasi ogni anno, dobbiamo andarne a cercare un po' di sorte alla Bassa, e dopo aver tagliati i boschi de' nostri monti, girare laggiù facendo il manovale, o qualch' altro duro mestiero. Ma intanto, con la grazia di Dio, la si campa da povera gente."

"E voi credete che il vostro signor curato avrebbe cuor di lasciarmi sulla via? Eh! per un uomo che insegna il vangelo sarebbe una bella carità."

"Non è questo; ma è che pur troppo qui, nella nostra

terra, benchè rintanata fra l'Alpi, i forastieri han finora condotto la mala fortuna. E il paroco anche lui, vede, ha dovuto imparare a non creder troppo alla gente, dopo la disgrazia del nostro vicecurato.... Oh! ma quello sì era un uomo! cosa dico? era un santo, la nostra provvidenza. Bisognava vederla quella testa che pareva inspirata veramente dal Signore! Così giovane e così sapiente! E il suo cuore, chi non l'ha conosciuto e benedetto?... Egli spartiva con noi il suo pane, andava a comprare del suo le medicine per i poveri malati, veniva a consolarci nella disgrazia, o a piangere con noi: tutti, dal primo all'ultimo, vecchi, uomini e figliuoli, abbiam imparato a ripetere il suo nome con una benedizione.... Oh! chi l'avesse veduto com'io che andavo in casa sua tutt'i giorni per que' pochi servigi che gli occorrevano!.... Bisognava poi sentirlo, come lo sentivano tutti quei della vallata, che venivano a frotte, quando predicava e parlava delle cose del Signore; dovevasi proprio dire ch'era la verità santa. Anche il signor curato, quantunque vecchio e superior suo, lo stimava come un dottore, lasciava facesse tutto lui; e quell'uomo del Signore era veramente il nostro padre, il nostro fratello."

Mentre il vecchio alpigiano così mi parlava, mi risovvenne il come non mi fossero ignoti quel paese e la sventura del vicecurato: la quale io avea udito raccontare alcuni anni innanzi, e m'avea dato di potere scrivere nella pace della giovenile mia stanza un libro semplice ma vero; un libro che, nel gran vortice della letteratura, dovea sortire un destino ben più lieto di quanto (non per la consueta umiltà d'autore, ma per coscienza di sè) avesse sperato mai colui che lo scrisse. E mi cadde in mente che più d'uno trovò ravvolta di soverchio mistero la storia di quel prete, credendo così tutt'altro che vera una sciagura ch'io non aveva potuto raccontare in modo più chiaro.

In quel momento, trovandomi a pochi passi dal villaggio in cui visse per alcun tempo il buon prete del quale parlavami il montanaro, pur non sognando per

certo fosse mai stato da me conosciuto, pensai che il caso m' offeriva un' occasione di saper qualche cosa di più che da prima non avessi potuto raccapezzare di quella storia buia; o, se non altro, di visitare i luoghi, dove quell'anima eletta, piena di tanto amore degli uomini e di tanto desiderio del bene, aveva lasciato la migliore eredità che di noi possa restar sulla terra, una memoria incontaminata e cara. E tutto in questo pensiero, ringraziai la fortuna che m' avesse messo per quell' alpestre contrada e fatto compagno di via del vecchio. Il quale continuava con le schiette e vive sue parole a ragionarmi delle virtù umili e grandi del vicecurato, ripetendo a ogni poco che il Signore l' aveva rivoluto troppo presto con lui.

Il montanaro sapeva solo che, negli ultimi dì del viver suo, l' infelice prete aveva patite grandi e immeritate sciagure; sapeva esser egli morto lontano lontano di là, e che la sua famiglia era ita per il mondo alla misericordia di Dio. Mi guardai bene dal rivelare all' onest' uomo il poco a me noto della tremenda verità; chè temevo quasi rapire all' anima sua semplice e buona quel culto segreto, quel religioso amore serbato ad una vita caduta così presto in man de' cattivi, e ch' era stata (per dir come il buon montanaro) la vita d' un martire.

Io camminava a fianco del vecchio, senza dirgli più nulla, e lasciai che a sua posta egli interrompesse l'alto silenzio della notte, parlandomi della sua montagna e delle città vedute, del magro ricolto, del maggior figliuolo mortogli da pochi mesi, e dell' altro partito l'anno innanzi coscritto militare, che più non sperava rivedere, vicino com'era anch' esso ad andarne a star co' suoi vecchi. — I miei pensieri ritornavano a quegli anni in cui io pure conobbi e amai il misero vicecurato; e s' eran fatti così dolorosi, ch' io sentiva a quando a quando alcuna lacrima cadermi dagli occhi. E nondimeno, erami dolce in quell' ora il pensare alla mia patria!... Il montanaro, accorgendosi ch' io più non poneva mente alle sue parole, guardava la luna che allora appunto levavasi limpida e

bella, come un diadema d'argento, dietro gli altissimi gioghi dell'alpe; e canterellava ancora a mezza voce:

Cercai la mia montagna,
Sognai la libertà!

Dopo un'ora buona di cammino (poichè su per la via de'monti, quando vi dicono una piccola mezz'ora s'intende un'ora grossa al manco) cominciammo a trovar le prime case del villaggio. Non si vedeva più neppure un lumicino, essendo già spento ogni focolare; nulla che rompesse l'alta quiete notturna, se non il lontano romoreggiar del vento fra le cime de'pini e degli annosi castagni; talchè mi pareva d'attraversare un di que' paesi adombrati, morti, che talora ci fuggono dinanzi agli occhi ne' sogni. L'alpigiano mi condusse lungo la costiera, per certe viottole che facevano giravolta a ogni cinque passi; e calando sempre, si fermò alla fine dinanzi un casolare isolato, dicendomi: "Questa è casa mia."

E battè forte all'uscio.

"Nessuno m'aspetta per certo," ripigliò poi: "la mia vecchia e l'Assunta, la figliuola del mio povero Pietro, mi credono ancora laggiù alla fiera di Delebio; e il Sandro, quell'altro disutile che m'han lasciato, sarà ancora sull'alpe con le poche bestie, finchè vi abbia pur qualche spanna di terra erbosa; due grame vacche, poveraccie! le vendei sulla fiera, perchè ci aspettiamo una trista invernata; e non potendo far vivere le bestie, bisogna pensare a campar noi."

Tornò a battere, e una voce rispose di dentro; poi s'udì uno strepitar di zoccoli accorrenti, e levarsi il travicello che sprangava l'uscio, e due donne in un gruppo comparir nel vano della porta: una d'esse teneva alzata dinanzi agli occhi una fumigante lampanetta, che maggior lume non mandava d'una lucciola estiva.

"Oh Madonna santissima!" disse la vecchia, "siete voi?"

"O caro il mio nonno!" soggiunse la fanciulla, che, vedendo uno straniero, ardiva appena far capolino dietro

la spalla della vecchia. "Che il Signore vi benedica! Ben lo diceva io che non poteva esser altri che voi."

Entrammo nel casolare. Il messere col quale, camminando di conserva, avevo fatto più ampia conoscenza, e in cui veramente vedevo uno di que' patriarchi di montagna che più non si trovano se non là dove si respiri l'aria libera e pura, mi fece sedere sotto la capanna del suo camino, dinanzi un'allegra vampa di rami secchi che le due donne ebbero presto accesa sul largo focolare. Poi mi profferse di spartir con lui quella poca di cena che trasse fuor della bisaccia, un resto di pollanca fredda, e un bel pane bianco, messi in serbo la mattina: però che l'ospite mio, come poi seppi, era un di quelli che nel paese potevan dire la loro ragione, e possedeva terra e bestie, essendo da vent'anni e più il primo deputato della comune.

Piacquemi di trovare ancora, fra queste buone creature, un esempio dell'antica ospitalità a cui il mondo più non crede; e, rese grazie all'onesto vecchio di quelle sue cordiali profferte, accettai di preferenza dalle mani della giovane montanina una colma scodella di fresco latte. L'Assunta era una fanciulla di sedici anni, una brunetta dalle pupille di foco, di forme spigliate e snelle: il breve guarnelletto turchino lasciava vedere un bel piede e una gamba fatta al tornio; il suo busto di lana rossa le serrava bene alla persona; e il bianco fazzoletto, aggruppato di sotto al mento, faceva spiccare di più i bruni contorni del suo viso e le due lunghe treccie di bei capegli neri che le scendevano sul seno. E veramente non si poteva dir bella l'Assunta; ma avea nella sembianza quella dolcezza che annunzia la pace del cuore, negli occhi vivaci quella gioia che accompagna i semplici pensieri; ma nel lindo vestire, nell'ingenua positura, seduta qual era sulla grossa radice d'un albero a canto del focolare e intenta all'avolo suo, che andava narrando tutto quanto aveva detto e fatto da che s'era partito, l'Assunta mi parve in quel momento una poetica figura; e poco mancò che i miei pensieri pigliassero tutt'altro

colore, e che un diverso *perchè* mi facesse fermar dimora in quella lontana e povera vallata.

A poco a poco, senza metter ombra alla sincerità del vecchio, lo ricondussi sulla via di parlarmi del vicecurato; gli dissi che, per me, ero contento di dormir quella notte, per qualche ora, in un angolo della sua cucina, facendomi letto d'un bel mucchio di secche foglie colà raccolte: e intanto io pensava che miglior giaciglio non avrei forse trovato a venti miglia all'ingiro, e che così solevano dormire al tempo antico paladini e trovatori.

"Or fa sett'anni," mi narrava il messere, "noi avevamo ancora il nostro vicecurato. Egli ne conosceva tutti dal primo all'ultimo, veniva a sedere presso i nostri fuochi, nelle nostre povere stalle; nè mai s'intese parlar manco di disgrazie nel paese che in quel tempo. Già gliel'ho detto, egli era il braccio destro del signor curato, e ogni cosa facesse, era per lo meglio. Aveva, questo si sa, un'anima santa; e quanti de'nostri, può dirsi, tornarono a vita per quella speranza ch'egli solo sapeva dare, per quell'amore con che faceva carità a tutti di quel poco che possedeva! Egli ci diceva sempre: — Sono povero anch'io al par di voi altri, sapete! ma il Maestro, in nome del quale io vi parlo, ha voluto essere quaggiù l'ultimo degli uomini, ed io v'amo tutti come miei fratelli.... *La povertà è la terra di promissione.*"

Queste poche parole, ricordate nell'umile dimora con un sacro rispetto dal montanaro, mi ridipingevano alla mente l'austera e pallida figura di quell'uomo che aveva sostenuto quaggiù, per quanto era in lui, il cómpito della verità e del sagrificio. Chiesi allora al buon vecchio perchè e come mai l'avessero perduto quel loro padre e amico: ed egli, dopo aver sospirato, guardommi con non so qual turbamento. Poi, con voce commossa continuò:

"Un giorno, era nella state del 183*, una brutta giornata d'agosto, nella quale tre temporali maledetti si scatenarono un dopo l'altro su questa povera nostra

valle, comparve qui nel paese un giovine straniero, perduto forse sulla via, come lei in questa notte. Con sè non portava nè bagaglio nè altra cosa; ma andava chiuso in un mantellaccio, e teneva calcato fin sugli occhi un cappello acuto all' alpigiana. Al primo tetto che trovò, chiese alla Menica, che stava filando sul suo uscio, quale fosse la casa del vicecurato. La Menica a quella domanda, alla foga, all' agitazione dello straniero che guardavasi indietro ogni momento, capì bene che colui, quantunque vestisse il giubbone di lana e portasse le grosse scarpe del montanaro, era tutt' altro da quel che compariva. E com' io appunto di là passava, mi fe' un cenno del capo domandandomi se volessi accompagnar quell' uomo alla casa del vicecurato. Io, che fo sempre di cuore un servigio al prossimo, dicendo al giovine che mi tenesse dietro, m' incamminavo lungo la ripa, fino alla chiesa: colui mi stava alle calcagna, fissandomi con cert' occhi che m' avrebbero fatto paura, se non mi fossi addato che il falso montanaro pareva aver egli stesso una gran paura in corpo. Il signor vicecurato, quando fummo a due passi da casa sua, usciva appunto, con un libro sotto il braccio; come soleva sempre a quell' ora, quando andava solo a girar per la montagna. Il giovine gli corse innanzi, ma appena i loro occhi s' incontrarono, vidi don Carlo diventar tutto bianco nel viso, e levar la mano verso di lui, come per parlare e non poter dire parola; ma poi subito ricomporsi, pigliar per mano il forastiero, e rientrare con gran furia in casa. Ed io che, senza nulla comprendere, faceva per andargli dietro, udii serrarmi dinanzi quella porta che da tant' anni era sempre stata aperta a tutti.

"E non si venne poi a sapere chi fosse lo straniero?" domandai.

"Quel giovine, poi che andò là entro non fu più veduto uscirne. Chi disse vi sia stato chiuso tutta la notte, chi tre giorni, e chi più d' una settimana: chi fosse, nessuno il seppe mai. Pietro il mio figliuolo, che

allora era ancor qui con noi, mi raccontò d'averlo veduto passare il dì seguente, prima che l'alba uscisse, e andarne in compagnia del vicecurato per la selva de'pini, e arrampicarsi poi verso il Sasso Aguzzo; in somma, chi ne disse una, chi un'altra; io per me non potrei giurar nulla.Quel che so pur troppo è che da quell'ora don Carlo non fu più lui; era sempre malinconico, non parlava quasi mai: ed io, che lo vedeva ogni mattino, lo trovai più d'una volta seduto al tavolo della sua stanza, con un gomito sur un vecchio librone e la testa appoggiata alla mano, intanto che scriveva e piangeva. Appena si fosse di me accorto, faceva il viso sereno, e alzandosi mi pigliava per mano, mi chiamava il suo buon Bernardo, il suo amico vero. Più d'una volta mi domandò se mi sarei sempre di lui ricordato, ove mai gli fosse toccato di lasciar la nostra valle in cui aveva passato quattr'anni di pace.... Alcun tempo di poi, il vicecurato partì per il suo paese, ch'è sul lago di Como, e mi disse che n'andava a vedere per l'ultima volta il suo vecchio padre moribondo: stette lontano quasi tutta la state, poi tornò in mezzo di noi, salutato e venerato dall'amore di tutti; chè senza lui ne pareva d'esser come pecore senza pastore. Passò anche quell'inverno, venne la primavera; e il vicecurato, da un dì all'altro, senza che alcuno ne sapesse nulla, abbandonò di nuovo il paese, e andò, s'è vero quel che fu detto, laggiù fino a Milano. Quella mattina, lui stesso venne qui a salutarmi; il fuoco era acceso come adesso, e messosi a sedere su quello scanno di paglia dove lei siede adesso, mi consegnò la chiave della sua casa, e mi disse addio. Dopo quel dì, non ricomparve più ne' nostri monti."

Così narrava l'alpigiano, e il suo racconto m'invogliò più che mai di penetrare il mistero che pareva circondar gli ultimi anni della vita del buon prete, quantunque un segreto presentimento mi dicesse la causa della sua sciagura essere stata troppo alta e tremenda, e che per quanto avessi potuto raccorre della verità, non mi sarebbe fatto per certo di rivelar del tutto quel mi-

stero all'anime compassionevoli di coloro che avevano già versata qualche lagrima sull' umile storia di Angiola Maria.

Ma pure, confidando di trovare almeno qualche dimenticata reliquia delle memorie del vicecurato che mi facesse più sacro il nome suo e più nota la sua preziosa virtù, determinai di condurmi la vegnente mattina a visitare il curato di quel paese per cercar la via d'alleggerirgli un poco la coscienza di que' vecchi segreti che certamente gli dovevano pesare.

Il montanaro, vedendo ch'io me ne stava imperterrito senza più dargli ascolto, credè mi tornasse indifferente il suo discorrere, o fossi côlto dal sonno: m'offerse allora il suo letto, nella stanza superiore, ma non lo volli a nessun patto accettare; contento di poter dormire una notte sulle foglie secche, come una volta il romeo che tornava di Terra Santa.

Dettogli che sprangàsse di nuovo la porta e addormentasse il fuoco sotto le ceneri, diedi all' ospite mio la felice notte: e ravviluppato nel mantello mi gittai su quel silvestre letto de' nostri primi padri. La buona comare faceva l'alte maraviglie; la fanciulla guardavami di sottecchi, lasciando sfuggire un involontario riso; e l'una e l'altra s'avviarono sulla rozza scaletta appoggiata alla parete opposta al camino; poi sul pianerottolo si fermarono un poco; e dall' alto guardando giù nel cantuccio dov'io stava, mi salutarono un'altra volta e disparvero.

Io dormii un sonno intero e tranquillo, come da lungo tempo non aveva dormito; ma sognai l'Alpi e il lago, e la povera casa del vicecurato e gli occhi limpidi e bruni dell' Assunta, la gaia figliuola del montanaro.

Sorsi coll'alba e trovai già levati i miei buoni ospiti. La giovinetta, sulla breve spianata dietro la casuccia, stava mugnendo la sua piccola giovenca; e il vecchio messere era già pronto a servirmi di guida per la valle e sul monte; poichè la sera innanzi io diceva che volentieri avrei fatto un' escursione nel dintorno. Ma non ap-

pena seppe com'io volessi prima di tutto far la conoscenza del signor curato, si esibì di condurmi a lui, contento, a dir poco, ch'io avessi preferito nella passata notte la sua umile dimora a quella del curato medesimo. Allora seguitai i suoi passi, facendo alle due donne promessa di ritornare.

Il curato di **** aveva veduto passare la metà de'suoi settant'anni in quell'ignota parte di Valtellina: la sua era forse la più povera pieve della diocesi. Uomo semplice e dabbene, di timida e ombrosa natura, egli avea menato colà una vita così solitaria, così uguale, che quasi la sua povertà gli era divenuta necessaria; e da nessuno al mondo invidiato, non portava invidia a nessuno. In tutto quel tempo, l'unico avvenimento che turbasse la lunga pace di lui, fu la vicenda di don Carlo, il suo vicecurato: quella storia, nella quale non seppe mai veder chiaro, era stata per lui come lo scoppio d'una bomba; e soleva dire ne'momenti di grande espansione di cuore: —Guai a questo mondo a chi non vuol tacere! io per me veggo che non potrò rifarmi più da simile tracollo!

Quel buon uomo adunque rimase in sulle prime tra insospettito e impacciato dall'inattesa mia visita. Mi guardava di traverso, con una cotal ciera scura in uno e piacente, a ogni mia domanda rispondendo appena con qualche fugace monosillabo, quasi avesse temuto che gli rubassi i pensieri. Ebbi un bel dirgli il mio nome, il caso che m'aveva fatto capitare in que'luoghi, e l'intenzion sincera d'andar cercando per quei contorni i pochi avanzi del tempo antico, da'quali potessi cavar qualche vecchia storia da fare un libro; egli lasciava morir sempre il discorso, e pareva tentasse ogni uscita per salvarsi dal pericolo della conversazione. Lasciai sfuggirmi di bocca il nome del suo antico vicecurato, e dissi averlo un poco conosciuto; mi rispose con un gelido: "*Ah sì?...*" e per quella mattina non potei strappargli più sola una sillaba.

Per allora m'accommiatai non senza chieder licenza di tornare a presentargli il mio rispetto innanzi abban-

donare il paese. E per tutto il dì n'andai vagando in compagnia del mio ospite su per le vicine montagne, al raggio d'un bel sole d'autunno, e ben lieto di vedere un lembo di quella terra che nel passato secolo era stata testimonio di lunghe e feroci guerre di parte, quando in essa soffiarono sì forte la libertà e la riforma.

Ma la ritrosía del signor curato non mi stolse dall'intento mio: e quella sera medesima, io era amichevolmente seduto vicino a lui ad un piccolo desco, dinanzi a un cotal botticello di legno, colmo dell'ottimo vin di Sassella: un orciuolo d'antica foggia, col beccuccio sporgente, che quegli alpigiani chiamano ancora *galèda*, come lo chiamavan press'a poco i Romani, forse da certa somiglianza al loro elmetto, *galea*. Fosse virtù di qualche libagione del patrio vino, fosse consiglio della fedele sua Brigida e del mio ospite montanaro, il vecchio paroco s'era ammansato, e potei a poco a poco entrargli in grazia. Tempestato dalle mie inchieste sulle cose antiche del paese, egli, non trovando più il filo d'uscir del laberinto in che s'era messo, scappò a dire che se ci fosse stato ancora il suo *quondam* vicecurato, il quale ne sapeva anche di troppo e aveva scritto un mucchio di scartafacci appunto sulle antichità da me cercate, m'avrebbe potuto dire di quegli antichi tempi di miseria tutto quanto io voleva e non voleva sapere.

Allora il posi alle strette; e mi confessò come di fatto don Carlo gli avesse lasciato una confusione di quadernacci e di fogli sparsi, dove forse avrei potuto pescar notizie; ma che, non avendo egli mai avuto nè tempo nè voglia di leggere quella scrittura così fina e minuta, giacevano tuttora in un cassettone dimenticato del suo studio, se pure i topi avevan loro avuto misericordia. In quella, con generoso atto, si tolse fuor dal taschino la chiave dello studio e me la porse. Non mi parve pur vero d'aver così presto ottenuta la vittoria; e côlta la palla al balzo, come si dice, presi un lume e penetrai nello studio del curato. Frugai arditamente nel barcollante cassettone, ove rinvenni di molte memorie di cose antiche,

delle quali forse mi gioverò un' altra volta, se a me non verranno meno il tempo, l' amicizia del lettore e la sua pazienza.

Fra quelle venni a capo di raccogliere le poche e scucite pagine del manoscritto del buon prete; e stimai di darlo fuori tal quale; perchè, leggendo que' caratteri e ripensando a quell' uomo del sagrificio, mi rasciugai qualche lagrima, e dissi nell' anima mia: — Tu solo il giudicasti, o Signore! e i figliuoli degli uomini sempre avranno speranza sotto il velame delle tue ale.

II.

IL MANOSCRITTO.

2 di settembre 18..

. . . . . Eccomi nella solitudine, in mezzo alle Alpi che sempre amai, che vidi fin dagli anni della fanciullezza circondar la più bella parte della mia patria, come d' una sublime corona.[1] Qui forse, nel silenzio del mondo, in faccia alla grande maestà della natura, avranno tregua i pensieri che in mezzo agli uomini mi tormentavano, e pace i dolori di che fu pasciuta la mia gioventù, troppo inesperta del vero e troppo credula del bene.

Il Signore che mi chiamò per questa via, mi dia lena di correrla alacremente e di toccarne la meta. Or mi conviene diventare un uomo nuovo, dispogliarmi degli affetti e de' voleri che fin qui mi trascinarono d' uno in altro peggior disinganno, sollevar gli occhi al cielo, a quell' unica patria de' buoni e de' giusti; al cielo, verso il quale elevano le gigantesche loro cime questi monti,

[1] Sembra che queste prime pagine del manoscritto si riportino al tempo che il buon prete fu mandato viceparoco in quel povero e ignoto villaggio di montagna.

esultando quasi e narrando, in armonia col firmamento, le glorie dell' Eterno.

Diedi un addio al mio vecchio padre, alla madre mia, all' innocente sorella. Che il Signore vi protegga sempre, giuste e semplici creature! Là, sulle rive del lago, tornerò ben sovente fra voi co' miei pensieri, seguirò coll'anima e col desiderio i vostri passi; siederò invisibile con voi presso all' umil focolare; e ricordandomi di quel tempo che più non può ritornare per me, porrò giù il peso delle immeritate angosce e il cumulo delle recenti sciagure. Qui troverò, lo spero, creature schiette e buone come voi, o miei parenti! qui non ire, non invidie, non basse e perfide congiure di chi s'adombra d'ogni forte e generosa parola; qui non verrà a turbarmi il cuore la fastosa ignoranza o la melliflua impostura di coloro a cui s' inchina il mondo; qui umili doveri da compiere, oneste compiacenze, tranquille opere di virtù non conosciuta e perciò non calpestata; qui lagrime da rasciugare e cuori da tener vivi nella speranza; qui solitudine, silenzio e pace.

7 di settembre.

I pochi, i quali han fatto di me quella vana e volgar conoscenza che suolsi troppo presto chiamar amicizia, mi credevano misantropo, o forse orgoglioso; molti mi davan taccia d'uomo irrequieto, bollente, pericoloso, mi chiamavano una testa falsa e matta; i più mi avevano un po' di compassione, trattandomi da sognatore, da utopista, da uomo nato fuor del tempo suo.

E io che, dopo tanta guerra di dubbii e di terrori, non perdei quella calda volontà di bene, la quale fu l'alito primo di mia vita, io che potei credere e riposare nella verità promessa da Colui che da una croce annunziò tutti gli uomini esser fratelli, doveva io forse mettermi alla tremenda prova di disperare un'altra volta, di lottare ogni dì faccia a faccia col disinganno, di rinunziare a quel solo amore che può vivere eterno, e senza del quale

non c'è fede?... No! Sieno grazie alla Provvidenza che mi tolse di mezzo a coloro ch'io voleva poter amare come fratelli, e che invece mi attraversarono la via più che nemici, m'insidiarono come lupi bramosi. Ora li abbandonai, forse per sempre; ma non pagai offesa con offesa, nè sola una stilla dell'odio loro è caduta nel mio cuore.

Ben so che per guadagnarmi i loro preziosi favori, le bugiarde loro carezze, bastavami soffocar nel petto le ardenti speranze, i forti augurii di virtù e di giustizia ch'io non temeva far manifesti a qualunque si fosse, con la sincerità d'uom giovine e credente; che bastavami chinar la fronte a ogni loro detto, mentire a me stesso, rinnegar la voce dell'anima con servile ossequio; e farmi stromento di loro potenza, o almeno tacere.... Ah no! no, mai! Codesta non fu, non sarà la parte mia sopra la terra; e il campo seminato dal male non può fruttar la verità.

Abbandoniamo queste amare ricordanze. Vi fu un tempo, nel quale le poetiche immagini della prima età potevano consolarmi delle traversie sopravvenute.

Allora io scriveva:

Nacqui in riva del Lario: a me fu cuna
Il battello sull'onde, ed infantile
Trastullo il remo e la paterna rete;
E fanciullo scherzai con la riflessa
Imago del fanciul che si specchiava
Prono nell'acque. — In quell'etade appresi
D'ogni riva, d'ogni antro e d'ogni rupe
I varii nomi, i tramandati casi;
E men fe' dono la verace bocca
D'antico pescator; perchè nell'ora
Ch'egli gittava insidïando l'amo
All'ondivago pesce, ad ascoltarlo
Cheto io sedessi del battello in seno.

O mio lago, o splendida gemma della Lombardia! tu fosti mio primo amore. Oh! perchè non nacqui più povero ancora di quel che sono! Se mio padre, anzichè diventare l'agente di nobile e ricco signore, non avesse

avuto al mondo che un navicello e una rete, forse io pure non sarei stato che un umil pescatore; nè uscito mai dalla cerchia de' miei monti, altro non avrei imparato ad amare che la pace e la tempesta del lago. — Le memorie del passato mi ripiombano sul cuore. Chi m'avrebbe detto, allorchè adolescente appena io contemplava rapito da fiera gioja di libertà le procelle e i fulmini che scrosciavano sul mio Lario, oh! chi m'avrebbe detto che assai più tremende dovevano essere le tempeste dell'anima mia!

4 d'ottobre.

La pace ritorna. La vita stanca e travagliosa qui si rintegra, si rinnova nella calma di questi bei giorni d'autunno; e il sole tranquillo che indora le spalle della montagna rimpetto alla mia finestra, sembra mandare un benefico riflesso di luce nell'anima mia.

Da tanto tempo io non poteva godermi una contentezza così salutare, così vera. E se vuole il cielo che almanco passino per me pochi mesi di raccoglimento e di pacifica meditazione, senza che si risvegli a conturbarmi lo sdegno d'una vita costretta a consumarsi nell'aspettativa de' giorni promessi da Colui che venne ad abitare fra gli uomini, e fu vera luce dell'universo; allora forse la modesta missione a me posta mi parrà più bella e sacra, perchè dimenticata e disprezzata dal mondo; allora forse Dio mi perdonerà il passato e terrà conto del mio sagrificio.

Coloro, in mezzo a' quali vedrò scorrere la breve mia vita terrena, mi amano e mi vengono intorno con rispettosa attenzione; ma non sanno ch' io non potrò render loro per questo affetto altra cosa che poche parole, affine di confortarli nelle sciagure. Ben vorrei, come ne sento gran bisogno nell'anima, aprir coll'eloquenza della semplice verità i loro intelletti, far ragionevole il loro ossequio alla fede, scendere nel fondo de' loro cuori, suscitarvi quella scintilla che li renda migliori di quel ch'essi

sono, di quel che furono i padri e gli avi loro. Eglino son contenti del poco, è vero; ma intanto anneghittiscono in povertà, disimparano ad amar coloro che soffrono, ad amare il ben comune, per quell'affetto più angusto, più fiacco, direi quasi, per quell'egoismo che li fa attaccati alla loro famiglia, al campanile della parrocchia, alle povere glebe della loro vallata. Ma pure chi sa che, procacciando di migliorare, per quanto è da me, gli umili destini di codesti montanari, non dovessi invece riuscire a farli men felici, o men rassegnati di quel che sono? —

2 d'ottobre.

Oggi, con dolor profondo, mi toccò d'esser testimonio d'una contesa fra due mandriani, che mi persuase quanto sia pur troppo insensata e forte fra gente d'uno stesso paese quella vecchia ruggine, quell'inimicizia, che sembrano aver posta radice eterna ne' cuori degli uomini, e più che in ogni altra in questa nostra patria.

Uno de' due mandriani è nativo di questa, l'altro di valle San Giacomo: son vicini, son fratelli, parlano lo stesso dialetto: eppure serbano tuttavia quel rancore che separò i loro padri, che accese tanto fuoco di guerra in queste pacifiche contrade, che fece sparger tanto sangue, piangere tante madri. Sedevano sulla medesima panca di legno fuor dell'osteria, e bevevano alla stessa mezzina. Una sola parola di dispetto, una pretesa di soperchiería, per causa d'una capra comprata o venduta, attizzò la discordia: maledissero i loro paesi; maledissero i parenti, lo stesso Dio che li vede. La collera li fe' ciechi l'un contro l'altro, e dalla bestemmia e dal vile insulto sarebbero venuti alle coltella, se il mio braccio, più forte della mia parola, non fosse giunto a tempo di domar la selvaggia loro natura.

O mio Dio! È dunque vero? anche qui, anche ne' luoghi dove la vostra onnipotenza parla all'intelletto e al cuore con le maraviglie d'una natura vergine ed austera, la cattiveria e l'odio faranno germogliare la loro trista

semenza? L'uomo, la vostra creatura grande e misera, è lo stesso sempre e in ogni parte della terra? Dal tempo del primo fratricida il cuore umano non s'è dunque mutato? Qual profondo mistero in ogni cosa! — E noi che siamo sì piccoli, noi che strisciamo per un giorno, come l'insetto, sulla faccia della terra, vorremo con audace intenzione sollevar la fronte insino a Voi, interrogarvi, pretendere che il buono e il giusto trionfino a questo mondo?... O Signore, tenete la vostra mano sul nostro capo, e dissipate il fumo dell'orgoglio che n'accieca.

Le generazioni vengono, passano, e scompaiono per sempre dalla terra ove tennero dimora. Chi potrà dire, di qui a mill'anni, i popoli che saranno sepolti sotto a questa parte di mondo? L'Alpi e l'acque e tutta la contrada che mi circonda non hanno forse mutato anch'essi e rimutato aspetto e natura? E noi andiamo fantasticando dietro all'ombra d'un nome, dietro al sogno d'una patria, e confidiamo sia adempiuta, sulla terra che invecchia sempre, quella promessa che sola non può morire?...

Quest'ampia regione di monti che fu agli antichissimi tempi stanza d'un popolo solo, se pur non mentono la tradizione e la storia, vide ne' tempi a noi più vicini la lotta di due razze diverse e mortali nemiche fra loro. Il Valtellino abborre ancora il Grigione; nè vicinanza, nè signoria, nè forza di guerra o di pace, poterono mai operare che codeste due genti ne facessero una sola. Per questo forse la scissura fatta dalla riforma luterana fu origine d'una delle più lunghe, sanguinose e feroci rivoluzioni che l'Europa abbia veduto mai. — Un dabben montanaro m'additava, non ha molto, sull'alta cupola della chiesa della Madonna a Tirano la bruna statua di san Michele, colla spada in pugno, e: "Vede lei," dicevami nell'atto di farsi il segno della croce, "vede, è quello là il santo che tenne lontano da questo paese la peste de' luterani!..." Io nulla risposi; ma andava pensando nell'anima mia alle molte e triste cagioni che hanno fatto d'ogni lembo di terra cotante patrie diverse.

27 d'ottobre.

Io mi proposi d'adoperare il tempo che mi avanza, dopo compiuti gli obblighi sacri del ministero, nell'andar cercando di sito in sito fin dove mi sia concesso inoltrare colle quotidiane e solitarie mie peregrinazioni, le reliquie de' secoli passati, le tradizioni antichissime vive tuttora nelle povere capanne del mandriano e del carbonajo, sugli altipiani e ne' diroccati casolari de' paeselli; nell'andar raccogliendo le semplici cantilene delle fanciulle montanine, le pie leggende delle vecchie filatrici; nel visitar gli avanzi rovinosi e pittoreschi di qualche feudale castello di cui più nessuno sappia il nome; gli abbandonati cimiteri e le lapide votive, ma più di tutto nello studiar quelle antiche patriarcali costumanze, che sono come simbolo di giustizia nelle famiglie, religion vera del passato.

Dacchè incominciai, senz'alcuna pretensione di sapienza antiquaria, queste utili e studiose ricerche, la mia vita ben più occupata e operosa che prima non fosse, assorta nel meditare e nello scrivere, invogliata dalle prime scoperte a novelli e più forti studii, si ricompone in una temperanza equanime di volontà e di sentimento, che parmi la miglior medicina delle avverse cose.

Son quasi corsi due secoli dalle terribili guerre, che, per furor di politica ricoperta del manto della religione, disertarono queste contrade; e la memoria della rivolta qui sopravvive ancora; qui suona ancora sul labbro de' fieri Valtellini la bestemmia antica contro il luterano; qui l'odio rugginoso verso le tre Leghe Grigie, alimentato dalla contesa proprietà del territorio, non è spento del tutto: mentre nessuno più si ricorda della tirannide spagnuola, che, sotto colore di protezione, soffiava alimento a'dissidii, e col pretesto della fede calpestata e della santa causa della religione, rinfocava le moltitudini alla riscossa. E guai, allorchè un popolo si solleva in nome della fede de' padri suoi!...

15 di novembre.

In questa solitudine, altro io non desidero che la fedele compagnia d'un amico, il quale riceva nel suo cuore la pienezza del mio, meco divida il segreto del dolore e della speranza, e mi riconforti e sostenga ov'io ricada, come pur troppo avvien qualche volta, negli antichi terrori, in quelle fatali malinconie che m'avvelenarono l'anima non ancor del tutto guarita. Ohimè! basta un giorno di dubbio e di fiacchezza, un'ora sola d'interiore viltà per ripiombarmi in un mar d'incertezze, per togliermi la pace appena ottenuta coll'assidua fatica dello spirito.

Tornato a casa col cuor pieno di rancore e di pianto, trovai la Bibbia sul mio tavolo: a caso l'apersi e mi venne sott'occhio quel lamentoso e poetico salmo, con cui il profeta, ne' giorni della persecuzione, confidava l'anima sua al Signore:

— « Io mi confido nel Signore. Perchè dite voi all'anima mia: Ti trafuga, come il passero al monte?

» Poichè gli empii, ecco, han teso l'arco; apprestarono le saette nella faretra, per saettarle contro a' retti di cuore in luogo scuro.

» Dopo che ruinarono ciò che voi faceste, e che mai poteva il giusto?

» Il Signore nel suo tempio santo, il Signore ha la sua sede nel cielo.

» Gli occhi suoi veggono il povero; le sue palpebre interrogano i figliuoli degli uomini.

» Il Signore interroga il giusto e l'empio: colui che ama l'iniquità odia l'anima sua.

» Pioverà lacci sugli empii: fuoco e zolfo e procelloso turbine è porzione del loro calice.

» Perocchè il Signore è giusto, e amò la giustizia; e la faccia di lui riguarda all'equità. » —

Che altro avrei potuto dire al Signore, fuorchè offerirgli dal profondo, anche per me, questa santa preghiera?...

21 di novembre.

Ho riveduto il solo amico che mi rimase della mia giovinezza, l'uomo che amo e onoro come padre e fratello, quell'amico a cui la sorte, o per dir più vero la provvidenza di Colui che scruta i cuori, parve volesse congiungere per sempre la mia vita, con quella catena di gratitudine ch'è più forte della vita stessa. E l'averlo riveduto una volta, dopo lunghi mesi, e per solo un giorno, mi fece sentir ben più doloroso e vivo quel bisogno di fratellanza e d'amore che fu il primo tormento dell'anima mia.

Con lui, coll'uomo il più modesto, il più degno di fede ch'io m'abbia conosciuto, parlai di un tempo che non tornerà più per noi; e sentii riaprirsi una dopo l'altra tutte le mie ferite. Ed ora ch'egli se n'è ito, e che mi trovo nel mio romitorio, solo ancora, al cospetto delle grandi e severe ombre de' tempi andati, sento in me medesimo vergogna e dolore d'aver rimpianto un'altra volta con l'amico le mie giovanili vicende, e mi pesa, direi quasi, d'essermi abbandonato così a una soverchia ed intempestiva effusione del cuore. Ecco qual povera cosa siam noi! Io stimava d'aver domo e vinto per sempre il mio passato, mi credevo forte, impassibile, tetragono, come dice il poeta, a'colpi della sciagura. E invece, poche parole di malinconici ricordi, poche lagrime versate in un momento d'abbandono e di fralezza, mi rapirono il frutto di tanto volere e di tanti sacrifizii.

Che avrà detto, o pensato di me l'amico mio?... Egli forse mi trovò ben mutato da quel che fui; o forse più non mi stima se non come un cuor debole, inetto alle grandi prove dell'esistenza, un povero illuso, un fanciullo!

Ma se, all'opposto, fosse tutto amor proprio, fosse superbia che m'accieca, questa brama di comparire agli occhi dell'amico altro da quel che sono? Non fu egli che

m'aperse il cuor suo e la sua casa, che mi prodigò tutto quanto la santa amicizia può dare, che mi restituì il coraggio di vivere, e mi strappò alle braccia di morte che mi voleva far suo?... Egli sedè le intere notti al mio capezzale, allorchè lottando col male e venuto quasi all'agonia io delirava e diceva parole di furore e di pianto alle mie fatali speranze, alla tradita giovinezza, alle mille ombre che dì e notte m'assediavano. Egli stesso con occhio sapiente studiava intanto il lampo del mio sguardo, e il pallor del mio viso; con la mano pietosa premeva la mia, contava i bàttiti delle mie arterie e i pochi minuti di posa che la febbre e il dolore concedevano allo strazio de' nervi e allo spavento dell'anima. — Io era solo, povero, lontano da' miei, calpestato da' potenti, umiliato dagli amici, languente in un letto non mio, sospiravo di finire una volta: ed egli fratello, amico, medico, benefattore, mi fece dono d'una vita perchè tornassi non indegnamente a respirar fra gli umani; egli rimise in pace l'animo mio, e mi rese quasi altero delle sofferte nemiche fortune. Su quel desco, ove con esempio raro di vera grandezza quell'uom saggio e buono aveva con me spartito il suo pane e profferta la metà della sua tazza, io scrissi le pagine consacrate alla gloria d'un Grande che non è più; e a quelle pagine io poneva in fronte il nome dell'amico venerato e caro. Nulla di più m'era concesso. Ma questo nome che i piccoli e i buoni conoscono, questo nome che l'orfanello e la povera femminetta impararono da tanto tempo a benedire, era per me il solo degno d'unirsi a quello del sommo genio italiano, per il quale fu rinnovata l'arcana scienza della natura e il nome della mia patria non morrà mai.[1]

Così, non vendei la memoria intemerata della sapienza all'oscuro dovizioso o all'indegno possente; non infransi l'aureo simulacro della gloria, per fonderne la

[1] Pare che qui intendesse di parlare d'Alessandro Volta, del quale avea scritto a quel tempo.

corona all' infamia: ma di quel nome altissimo feci l'umile ghirlanda della gratitudine al beneficio.

. . . . . .

Qui il manoscritto presentava una lacuna, e pareva fosse stato per parecchi mesi interrotto. A quel tempo forse riportansi i pochi brani delle lettere che trovai fra que' fogli, scritte con mano quasi illeggibile, spiegazzate e lacere, sicchè vedevasi che prima di finirle il vicecurato s' era pentito e le aveva gittate a parte.

Amico mio.

— M' è di grande consolazione il poter tornare a te in questi giorni d' amarezza e di prova, ne' quali anch' io, come Colui che portò tutti i nostri dolori, posso quasi dire: L' anima mia è trista fino alla morte....

Io vivea qui dimenticato, e non potei dimenticare. Le passioni degli uomini tornarono a visitarmi nella solitudine, ed ascoltai quelle voci che altre volte avevano conturbata la mia giovinezza: un affetto ch' emunge le forze dello spirito e rimpicciolisce le idee dell' umanità e dell' infinito si risvegliò nel mio cuore, ove forse, non ancora spento del tutto, consumava non veduto le più pure sorgenti della vita, siccome fuoco che vive addormentato sotto la cenere. A tanto mio dolore s' aggiunse una piaga novella, il rimorso: poichè io sono ancora talvolta il trastullo d' una fuggitiva larva di bellezza; e mi trovo così debole e vile in faccia di me stesso, che parmi nessun sagrificio esser poco, per ricompormi quest' avvenire che pur voglio e non so disprezzare, che fugge sempre più da me lontano, seco portando a brano a brano la mia vita.

Tu sai la compassionevole vicenda che mi persuase di rinunziare alle facili glorie concesse dal mondo a chi appena sappia lusingar le inezie del suo tempo, e farsi campione del vizio imbellettato di virtù.... Io volli sposar

la parte di coloro che patiscono; e nato povero e nudo, morrò povero e nudo.

Perocchè, non per nulla, avrò detto addio alle splendide fantasie dell' arte, alle severe meditazioni della scienza, a' giorni tempestosi e ardenti della gioventù, alle grandi speranze dell' uom pellegrino in cerca della verità, a tutto quello che formò la poetica visione de' miei vent' anni. . . . . Amore, amicizia, patria, sapienza, gloria, non bastano per legarmi a questa vita; più non sono per me altro che il primo batter dell' ale che fa l' anima nostra verso l' infinito, il simbolo della virtù eterna, di quel bene che non alligna in terra, perchè la terra ritornerà nel suo nulla, e il bene è immortale.

. . . . . .

Amico!

— V' ha qualche ora nella quale credo che Dio non abbia accolto il suo servo: e parmi ch' egli maledica come opera di superbia, ovvero di disperazione, questo sacro e terribil dovere ch' io m' assunsi (io così pieno ancora di ribelle volontà, di mortali odii, d'inutili speranze) d' annunziare agli uomini la sua verità, il giorno del suo regno. Allora lo spavento e l' angoscia incurvano la mia fronte; vo cercando i luoghi più solinghi e dirupati di quest' Alpi selvagge; piango, senza trovar sollievo dal piangere, e dico nel mio cuore: O Signore! come potrò recar la tua pace agli uomini, io che non ebbi mai pace per me!...

In tali giorni d' abbandono e di miseria morale, ben io tento di temperar l' interno patimento colle dolci distrazioni della lettura e dello studio, tornando ad evocar le belle imagini della poesia, le grandi ombre di coloro che parlarono il vero e furono infelici, e infelici ben più ch' io non sia!

Ma anche la poesia è morta nel mio cuore. . . .

. . . . . .

— Io aveva fermo nell' animo di non tornar mai più

agli antichi prediletti studii della poesia; voleva darmi tutto alle austere contemplazioni della sacra scienza, che sola ormai può consolarmi de' tanti disinganni provati, delle stolte speranze umane, delle menzognere imagini evocate dall' inquieta fantasia che vuol levarsi nella regione dell'impossibile.... Eppure, in questi dì, tornai alla poesia, al culto di quell' arte chè mi rende ancora così belli gli anni giovenili.

Rovistando fra vecchie carte, rinvenni abbozzi di novelle poetiche, di poemetti, di canzoni, di tragedie; sorrisi di me stesso e de' sogni miei, rileggendo que' miseri brani. Mi sembravano come le macerie d' un edifizio caduto in rovina, prima che di poche braccia sorgesse dal terreno. Mi provai a scrivere; ma sarà in vano. La letteratura del nostro tempo, se ne togli pochi, i quali temono di mostrarsi fra gli altri per la coscienza di una virtù intemerata, ma pur tremante e sdegnosa, è fatta per tutt' altro che per educare il cuore ed innalzar la mente a vera grandezza. È una letteratura smascolinata, come quell' arcigno del Baretti direbbe, una letteratura da canapè, buona tutt' al più per i gabinetti delle damine svenevoli e profumate.

Nondimeno scrissi anch' io: ho gittato giù l' abbozzo di due tragedie. Nell' una, il Buondelmonte, vorrei dipingere, a diversità degli altri che tentarono lo stesso tema, l' origine della fiorentina repubblica, e il fiero carattere del Mosca,

« Che disse, lasso! capo ha cosa fatta. »

Nell' altra, il Procida, vorrei mostrare quanto possa amor di patria in lotta coll'amicizia e coll' amor paterno. Ma le mie forze non basteranno, lo temo, all' altezza del concetto.

. . . . . .

Quando nè lo studio nè la contemplazione della natura valgono a tormi dal cuore il peso che vi sta sopra da tanto tempo, allora prendo la penna per scrivere a te, amico mio, a te che sai la storia di mia vita, e solo fra

tutti puoi compatire il solitario prete, l'uomo che nulla più domanda su questa terra tranne di vivere nella memoria onesta de' pochi montanari, i quali fanno la sua famiglia. Allorchè seppi rinunziare alle illusioni della mente, superba d'aver vestita di novelle forme la vecchia filosofia del dubbio, quando parlai agli uomini d'una religione di fratellanza e d'amore che sola può apparecchiar l'avvenire, coloro che stavano in alto gittarono vergogna e disprezzo sopra di me. Avrebbero voluto che la mia fede si facesse serva delle imposture mondane, delle rugginose pretensioni della forza: io cercava invece d'abbracciare il povero e l'oppresso, che al par di me pativano e pregavano; ed essi mi rinfacciarono la ferrea legge del fatto, mi presentarono agli occhi de' miei fratelli come sognatore irrequieto, come uomo perduto dietro i delirii dell'umano pensiero, dietro le novità della filosofia e della religione. E i miei fratelli risero di me. Allora io non poteva più ritornar fanciullo, raccogliermi nell'innocenza della vita e della speranza; e sapendo già, per averne fatto duro saggio, quel che fosse il mondo, sentii tutta l'amarezza d'una vita inutile e tormentosa. Ma al tempo stesso una grande e nuova luce d'amore s'era fatta dentro di me, nel profondo: in questa si rintegrò la mia fede a poco a poco; e, divenuta matura, la ragione unì i pochi e deboli suoi sforzi a quelli di tanti e tanti che combattono quaggiù per la causa della libertà nella giustizia.

I miei mali cominciarono a parermi ben picciola cosa al paragone de' molti e grandissimi che aggravano l'umanità; e fui persuaso da quel momento che ognuno il quale cammini con semplicità per la via su cui la Provvidenza lo mise, nè mai rinneghi sè medesimo, nè venga a patto con la propria coscienza, potrà dire un giorno: *O Signore, anch'io feci la mia parte di bene, e vissi sempre nella fede, nella speranza, e nell'amore!* — Perdonai da quel momento all'uomo, che, col suo tradimento, m'aveva ferito nella più viva parte del cuore: mi gittai nelle tue braccia, t'apersi tutt'i miei segreti; e tu mi do-

nasti il coraggio di vivere e d'operare. Gli uomini mi calunniavano, ed io li amai; mi respinsero, e chinai la testa; poi venni a nascondere in questa povera valle il mio oscuro ma innocente apostolato.

E oggi, anch'io ripeto a te le dolorose parole che un moribondo amico mandava a me lontano: Fra me e te esiste un legame che la morte non rompe! . . . . .

. . . . . .

Mio buon padre.

Nel mio romitaggio, sento il bisogno di tornare a voi, di venir col pensiero all'umile casa ove nacqui, a quel paradiso de' miei anni infantili che si specchia nell'acque purissime del lago. Vedo, padre mio, il vostro incredulo sogghigno a queste poetiche ricordanze; ma se vi dirò che la nostra casetta, dove abita mia madre, dove, nascosta come rosa silvestre, si fa bella e grande la buona Angioletta, è il più sacro, il più desiderato angolo della terra per me, che pur vidi molto e molto conobbi, forse non sorriderete più così, e darete un pensiero anche voi, un pensiero di compassione alla tristezza che bene spesso viene a tenermi compagnia.

Non è già che mi lagni della mia condizione, e del trovarmi qui solo, in povera e lontana contrada, dopo che i primi augurii della vita m'avevano promesso ben diverso avvenire. Sulla via che tentai d'aprirmi, ardente qual fui di volere e di fiducia, ma scarso pur troppo di virtù, non trovai che spine; e m'avvidi come nell'ampio teatro del mondo il poco ch'io potessi fare m'avrebbe alla fine guadagnato le ire e le maligne persecuzioni di chi s'adombra d'ogni franca e generosa parola, di chi suol chiamar delitto il coraggio d'alzar la testa contro le prepotenze umane e quelle della fortuna.

Per questo, benedissi come venuta dal cielo l'inspirazione che mi condusse qui, fra i poveri e i semplici, qui dove soffrono e aspettano, come la più gran parte degli uomini, tante creature per le quali morì crocefisso Colui che aveva pur detto a tutti: *Io sono la via, la verità,*

e la vita!... Vi ricordate? la prima volta ch'io ho voluto parlar da un pulpito, con nuovo ardimento, di certe grandi verità delle quali non sarà mai strappata la radice dalla terra, delle mie parole si prevalse il fanatismo; le condannò il fariseo, ne fu scandolezzata la debole virtù. Così sempre avviene; ed io non voleva chiamar sulla casa di mio padre, sui vostri bianchi capegli il turbine che di subito sorse a minacciarmi; pensai a mia madre, a mia sorella, e obbediente a chi mi percoteva, rinunziai ad ogni gloria e mi tenni abbastanza felice di questa parte che Dio m'aveva ancora serbata. Qui, i buoni alpigiani mi conoscono e mi riveriscono come padre, m'ascoltano e mi amano come fratello; qui m'è consolazione il pensiero di quel filosofo: *Se utile non è quel che facciamo, stolta è la gloria.*

Ma non più di questo....

. . . . . .

Ringrazierete per me l'Angioletta di quella cassettina contenente poche cipolle de' panporcini de' nostri monti, ch'essa mi mandò per il Bernardo l'ultima volta che capitò al paese. Direte a lei e alla mamma che non si scordino di me nelle loro orazioni grate al Signore; io non n'ebbi mai tanto bisogno come in questo momento.

Se mai tornasse a vedervi l'amico mio P*** e vi domandasse di me, ditegli che i poveri miei nervi risentono ancora a quando a quando le fiere commozioni patite, e che la mia testa qualche volta non è a segno del tutto; ch'egli stesso mi scriva se le lunghe peregrinazioni che vo facendo ogni dì per questi monti, possano o no di soverchio abbattere le mie forze e fare in me effetto contrario a quello ch'io m'era promesso.

Un'altra cosa vi commetto per la mia cara sorella. Ella sa dove stanno i pochi libri che innanzi partire lasciai, fra l'altre cose mie, in quella che fu la mia povera e beata cella. Nello scaffaletto a manca dello scrittoio, vicino alla finestra, troverà alcuni vecchi volumi giallognoli e mezzo rosi dal tarlo: sono i cari e preziosi amici

della mia passata gioventù. Fra essi v'hanno due libri rilegati in carta pecora, e intitolati l'uno: I SOLILOQUII DI SANT'AGOSTINO, e l'altro LA CITTÀ DI DIO. Nell'armadio situato nell'angolo dov'era il mio letto, ne troverà pure alcuni altri più vecchi ancora, fra cui un volume delle OPERE DI SAN TOMMASO ed uno di quelle di SANT'AMBROGIO; e un altro più piccolo, al quale manca il frontispizio; è il TRIONFO DELLA CROCE di fra Girolamo Savonarola: quest'ultimo lo conoscerà dal mio nome scritto di mia mano sull'ultima pagina, sotto ad un braccio che tiene impugnata una spada e che vi disegnai quand'ero chierico ancora. Se l'Angiola riesce a raccozzare quel piccol mucchio di libri, ne' quali pongo tutta la mia speranza per quest'inverno, voi, mio buon padre, farete di trovar modo a spedirmeli al più presto nel modo che vi par meglio; ne pagherò lo spendio all'uomo che me li porterà.

. . . . . .

Mio padre.

Vi raccomando quel che già vi scrissi nell'altra, di tener sempre presso di voi le lettere che per me venissero alla posta di Como, e di non darle in mano di nessuno, fuorchè del Bernardo che verrà a pigliarle alla fin del mese a mio nome. Se ve ne fosse alcuna *pressante*, questa potreste consegnarla all'amico mio P***, che sa come mandarla a questo mio nido di montagna.

Dite a mia madre, che al tornar della primavera ho speranza di venire a casa per qualche dì: che non veggo il momento di sedermi ancora, come quand'ero fanciullo, vicino a lei sugli scalini della nostra porta: e che le farò raccontare un'altra volta la storia de' poveri morti di Torno. Oh! quante memorie leggiere, fuggitive, tessute, come tutte le cose della nostra vita, di piccole gioie e di grandi dolori, mi rifanno dinanzi al pensiero tutta l'età passata, e mi sforzano a piangere un'altra volta! Perchè non sono io nato che per invocar la benedizione del Signore sopra coloro che denno trovare ogni lor bene nel patimento mitigato dalla speranza?... Io la sentiva pure nel

mio cuore una fiamma più ardente, l'alito della fede, il coraggio di morire per i miei fratelli! . . . .

---

2 di maggio 18...[1]

« Niuna cosa violenta può essere perpetua. »

E fino a quando vedrò sulla terra il trionfo del male? O Signore, tu rovesci i potenti dal seggio, ed esalti gli umili; ma tu dicesti ancora: Il regno mio non è di questo mondo.

Noi dovremo dunque piegar sempre la fronte, come in atto di vile osservanza, in faccia alla malizia che si veste di pompose apparenze, che vince la semplice onestà colle sue compre lusinghe, o colla ipocrisia, la peggior delle tirannidi?... Combattere la forza brutale, che non concede alla stanca umanità di sollevare il capo da quella nebbia d'ignoranza in cui da secoli le misere generazioni son costrette a vivere, o piuttosto a morire; parlare in nome di Quegli che dal Calvario annunziò agli uomini che son tutti figliuoli dello stesso Padre che ama e perdona, è una grande e dolorosa parte, la quale a pochi fu dato di compire sulla terra!

Il tempo, come spaventoso torrente, trascina via con sè uomini e idee; pochi nomi benedetti, poche sante e divine parole rimangono appena a far testimonianza del passato, a fermar la promessa del futuro. Avventurato chi visse nell'aspettazione de' tempi migliori, procacciando intanto ed operando il bene, come se dovesse da un dì all'altro fruttare! Dio ha veduto il cuor suo, Dio raccolse le sue lagrime; e quando seduto in disparte, come Geremia, stette solitario e tacque, Dio gli perdonò il silenzio, e la luce del cielo venne sopra di lui.

Ed il suo cuore sollevò un'altra volta quel profetico lamento:

[1] Forse il manoscritto fu ripigliato all'entrar della seguente primavera; se pur non erano mancanti alcuni foglietti.

— « La parte mia è il Signore; e per questo io l'aspetterò.

» Buono è il Signore all'anima che in lui pone speranza e lo cerca:

» Buona cosa è procacciar nel silenzio la salute del Signore.

» Buona cosa è all'uomo il portar il giogo nella sua giovinezza.

» Siederà solitario e tacerà; poichè Dio gl'impose il suo carico.

» Metterà la sua bocca nella polve, cercando se vi sia speranza.

» Porgerà la guancia a chi lo percote, sarà pasciuto d'obbrobrio.

» Perocchè il Signore non lo respingerà da sè in sempiterno.

» E s'egli affligge, ha pur compassione, secondo la moltitudine delle sue misericordie. »

12 di maggio.

Qualche nuova e più grave sciagura sovrasta a me o ad alcuno de' miei cari. Io n'ho da parecchi dì il doloroso presentimento; poichè alla pace gustata per alcun tempo, alle forti contemplazioni della scienza, infiammatrice dell'intelletto, alla soave poesia della natura, è succeduta nell'animo mio l'amarezza delle cose, la codardía del dubbio, e quasi una paura di me stesso. Questo fu sempre per me il presagio di un tristo giorno della vita.

I miei vecchi volumi non mi racconsolano più; non mi sembran più che vani, indicifrabili enigmi, i quali altra cosa non mi fanno certa, se non che quaggiù nulla è certo.

Non posso scrivere, non posso nè manco pensare....

19 d'agosto.

Io mi reputava sì forte, sì provato della vita, e padrone di me medesimo, da sostener con fronte serena e

animo tranquillo ogni e qualunque nuova e più dura sperienza; e dopo essermi seduto tante volte al capezzale della morte, dopo aver veduto spirar nel bacio di Dio tante infelici e candide creature, e aver accompagnato sulla tremenda soglia dell'eternità tanti uomini ciechi del bene, travagliati dal patimento, consunti dalla disperazione o dal rimorso, io credeva che più nulla d'umano potesse conturbare ancora i miei pensieri. — Deh! che cosa è mai l'uomo, se tu nol visiti colla tua forza, o Signore?

Oggi, dopo molti anni, il caso, o piuttosto il volere di Chi tutto dispone per il bene, mi ricondusse dinanzi un uomo che forse fu la prima cagione di tutte le mie disgrazie. Io gli aveva dato nella generosa effusione del mio cuore giovine ancora il santo nome d'amico; ed egli lo rinnegò questo nome così bello! mi rapì la prima, la più poetica lusinga della vita, l'amore; mi derise con una crudele indifferenza nelle innocenti mie illusioni; e ligio a coloro che poco m'amavano, se pur non m'odiavano già per la naturale e avventata libertà del pensiero, per quello ardimento che di rado è scompagnato da un cuore acceso del desiderio d'operar qualche cosa a pro d'altrui, egli pose in mano de' potenti il segreto che doveva partorirmi l'infamia, o farmi morire!...

Ma, come Dio anche quaggiù non consente sempre la vittoria ai cattivi, io, povero, oscuro e calpestato verme, fui più forte di coloro che si levarono a stormo contro di me. Vinsi l'impostura e l'aperta menzogna; poi mi ritrassi a piangere il mio passato nel silenzio della casa del Signore, e perdonai.

Perdonai, sperando che Dio a me pure perdonasse. Ed Egli m'avea dato codesta pace; fatto puro il mio cuore del lievito dell'ira, parevami d'avere in me spogliato per sempre il vecchio Adamo.

La mattina era bella. — Per sollevare i pensieri dal peso delle angosce che ne' passati dì m'avevano grandemente prostrato, m'incamminavo verso il sentiero della

selva, dalla parte ove sorgono tappezzate di lambrusca e di parietaria le rovine dell'antica torre lombarda: è là dov'io passo, in faccia alle maestose, lontane ghiacciaie dell'Alpi e all'interminato azzurro del cielo, le più solitarie e beate ore del viver mio.

Appena fuor della porta, un uomo incappucciato in un gabbano da montanaro mi s'affaccia d'improvviso. Lo guardai; teneva china a terra la fronte, voleva come parlare; e pareva tremasse.

"Chi siete?" domandai.

"Uno che.... vi conosce;" rispose, o piuttosto balbettò, senza levar gli occhi.

Quella voce non mi parve al tutto ignota; ma lo strano vestire, la sua dubitazione, lo sgomento con che andava guardandosi intorno, turbarono un poco me pure; e persuaso foss'egli ben altro da quel che i suoi meschini panni mostrassero, me gli feci più accosto e di nuovo il richiesi:

"Che volete da me?"

"Sono un povero fuggitivo; venni a chiedervi asilo."

"Ma, signore!" ripigliai; "nè vi conosco, nè so...."

"Sì, mi conoscete; è in nome dell'amicizia ch'io vengo a voi."

E dicendo così, tolse giù il vecchio cappellaccio che gli copriva mezzo il volto, e mi guardò con aria supplichevole, malcerta. Ancora nol ravvisai.

"Per carità, m'aprite la porta di casa vostra! voi, ministro del Signore, abbiate compassione dell'uom fuggiasco, perseguitato...." E qui abbassò la voce, e fatto un passo verso di me, dopo essersi di nuovo guardato dietro le spalle: "Io sono Alberto ****: io fui vostro amico!"

Egli era colui che m'avea tradito.

Quel che passasse a quel momento nel mio cuore, non voglio nè potrei scriverlo.

Egli dimorò sotto al mio tetto due dì e due notti, nè io gli domandai se fosse innocente, o perchè avesse

scelto ricovero nella casa d'un uomo a cui egli avea fatto tanto male, e che fors'anche avrebbe potuto restituirgli il suo tradimento.

Ah no! mai, mai! Colui che uccide è più misero di chi rimane ucciso: egli mi credè generoso e incapace del delitto di che spensieratamente e per leggiera causa non dubitò farsi reo contro di me. Io non so le conseguenze, le quali per la mia pietà potrei incontrare; ma non le temo. Nè fu pietà la mia, fu giustizia. A lui diedi tutto quel poco denaro che avevo, pregai per esso il Signore, e in quel momento dimenticai tutto il passato. Egli era più che amico mio, era fratello; Dio solo, Dio che mi lesse nel fondo dell'anima, mi giudicherà!

Quando volle partire, io gli aveva stesa la mano e lo contemplava fissamente senza far motto. Mi parve commosso, soggiogato dalla memoria di quel che fu tra me e lui: mi guardò egli pure, poi mi si gittò al collo, e pianse.

3 di maggio.

....Nessuna novella del fuggitivo. Che il cielo l'accompagni! Il mio cuore s'è allargato nella pace di prima: sono rassegnato e tranquillo nella mia coscienza.

Non so spiegarmi come non ricevessi ancora riscontro alcuno da ***, e da *** alle ultime mie lettere....

Queste note e questi pensieri trovai qua e là sparsi sopra alcuni brani di carta frapposti alle pagine del manoscritto: erano per avventura frammenti o postille di qualche libricciuolo messo in luce senza nome in altro tempo. Ne tenni conto, perchè parmi che rivelino meglio ancora quali fossero la mente e il cuore del vicecurato.

. . . . . .

« Molti presuntuosi reputano impossibile tutto ciò che per loro o non si sa o non si fa; moltissimi considerano le grandi cose che non intendono o che non sono

capaci di operare, come inutile fatica d'un esaltato fanatismo; e stanchi prima d'intraprendere, si addormono sui morbidi ma dannosi letti dell'ozio. Tanto è superbo l'amore di noi stessi per non confessare la propria ignoranza e la propria debolezza; tanto è artificioso per giustificarla; tanto è ingiusto per assolverla. Frattanto l'infingardaggine si scusa colla pretesa impossibilità alle grandi cose, per non confessare il timore dell'utile fatica; ed il vizio colla pretesa loro inutilità, per non denunciarsi da sè medesimo vile ed iniquo; l'infingardaggine ed il vizio diventano costume: e perchè ciò che non è il costume dei più, sia tristo, sia buono, si chiama fanatismo e pazzia, ogni bello e generoso ardire vien collocato indegnamente in quest'ultima classe. »

.... « L'uomo contempla, rappresentata ne' grandi genii, in una pompa la più solenne e nella sua più illustre magnificenza, la propria natura: una sublime compiacenza lo fa inorgoglire delle proprie forze; l'animo s'eleva ai più ardui concepimenti; il cuore s'infiamma ai più scabrosi sperimenti; nulla più si tollera di mediocre, senza una nausea mortale ed un magnanimo disprezzo. »

.... « Nella rivoluzione de'tempi occorrono età così sciagurate per corruttela di costume, e così impudenti per abitudine di vizio, che portano in trionfo la colpa, infamemente la collocano sugli altari della virtù, e, per averle cangiato nome, reputano di purgarsi da sacrilega idolatria. Allora, gentilezza di modi le mollezze, gloria l'oro, modestia la viltà, prudenza il timore, umiltà la codardía, obbedienza la venalità, senno il raggiro, economia l'usura, avvedutezza la frode, laude l'adulazione, belle arti la lussuria; in una parola, la colpa virtù. Tale è il rovescio miserando e scandaloso che si fa d'ogni buono in cattivo, quasi che per mutar di vocabolo mutino le cose: ma dando così chiaro a vedere che ogni uomo sente che non è stromento di scelleratezza, e che

tale è necessità per esso la virtù, che il delitto non abbraccia se non colorato dalle tinte di quella. Anche scellerato, ama d'ingannarsi che non è: epperò, perdendo la virtù ne conserva la divisa, onde molta è la ciurma degl'ipocriti: e così, se dappertutto ove sono uomini il delitto ha schiavi, in nessun luogo regna a fronte scoperta. Quindi accade che, se in così fatti tempi sorge un magnanimo amico della virtù e del vero, tutti se gli fanno intorno co' sassi; ed è ben conseguente, perocchè se giunga face là ove tutti han bisogno di tenebre per ascondere la colpa, tutti si sforzano di spegnerla subitamente. Delitto dell'amore di noi medesimi, che giustificando i propri errori è pur uopo che le virtù contrarie condanni per evitar contraddizione: sicchè in cuore invidia l'altrui virtù, e col labbro la lacera e la condanna. Del resto, la verace virtù che passeggía nel mezzo alla finta, tacitamente denunzia la colpa nascosa sotto le sue larve, e coll' opera del paragone squarcia la veste dell'impostura la più veneranda e la più astuta. Allora si distingue la virtù dall' ipocrisia che fa studio d'imitarla, coll'eguale facilità che un re da scena da un re da trono: ed è per questo che in tále condizione di tempi la virtù e la sapienza sono guardate come due possenti nemiche; ed è per questo che solo compaiono attraverso lo squarciato manto d'un'illustre povertà, e che sempre le ritrovi fuggiasche sulle spinose vie della persecuzione, e spesso ancora fra le catene e dentro la carcere dell'omicida e del ladro. »

.... « Le grandi speranze e i grandi sforzi sono de' generosi; le forti presunzioni e i deboli attentati de' superbi.... Io tutto spero, tutto tento, nulla presumo! »

.... « Se è vero che dal conoscere scende ogni volere e dal volere ogni operazione umana, con cui si satisfà all'inesorabile bisogno, si accontenta il desio insaziabile, e si verificano le indelebili speranze, e nella cui somma soltanto può essere riposta quella felicità ch'è data

ai mortali; se è vero, io dico, tutto questo, deve scusarsi la nostra curiosità che tutto ad un solo sguardo vorrebbe possedere lo scibile umano. Anzi questa curiosità io la reputo come il possente motivo onde la natura invita l'uomo a ricercarla nel sacrario della scienza: come col desio della felicità lo spinse alle perenni agitazioni delle sorti mortali. Quindi è che, una volta messa sulle vie delle indagini per un sì grande impulso, non già s'avanza gradatamente e con tarda saggezza, contenta ad un vero discreto; ma impaziente delle sagge dimore della riflessione, si avanza baldanzosa, prima fidata al solo probabile, poi al verosimile, ed in ultimo anche al falso in colore di vero; e così per volere acquistare la vetta per la più spedita via, corre la più lubrica; e correndo questa, bene spesso ritombola al basso. A spogliar la cosa di veste metaforica, fatto è che quando cessa il vero, ce lo fabbrichiamo coll'ipotesi del nostro cervello; e vien poi una demenza filosofica che delira argomenti in suo soccorso; i quali, accreditati dall'umano orgoglio e dall'umana ignoranza, gli ottengono la cittadinanza del vero; e così, come dicevano i Greci, si abbraccia la nube per la diva. — Non già ch'io abborra dall'uso giudizioso dell'ipotesi: so benissimo ch'essa sola batte alle porte della verità; anzi m'aggrada quella sua audacia con che la sollecita a parlare e le squarcia il velo più misterioso. Mi rammento di Newton che con essa s'innalzò in mezzo de' cieli e che da essa imparò come due mirabili forze equilibrino i firmamenti. Io abborro che lo stromento diventi la cosa, che la via si reputi a meta, e voglio che l'ipotesi non si usurpi nome di realtà, ma che con felice metamorfosi si cangi in essa. Ma pur troppo più persuadono i nomi che le cose: onde il fatto inesorabile bene spesso appalesa le gradite menzogne di noi stessi: *decipimur specie recti.* »

.... « La feconda meditazione de' grandi, tacita e nascosa ne' suoi preziosi ritiri, non ha nemmeno l'applauso che il saltimbanco ottiene sul trivio; anzi spesso

dal volgo le sue sapienti lentezze e le sue cautele da precipitato giudizio s' imputano a colpa e si accusano d'ozio e di pigrizia. Ma i grandi, sdegnosi di piatire con una plebe che ha bisogno d' assiduo cicaleccio per non morir d' inedia sulle vie e ne' fori, ne confondono le menzogne recando in pubblica luce il frutto delle loro nascoste fatiche. »

.... « Le più sublimi speranze non bisogna misurar col solo calcolo del corto soffio dell'umana vita. Non bisogna solo calcolar quanto possa l'individuo; ma quanto può la specie, la cui vita è lunga come la sua perfettibilità. L'orgoglio umano è una menzogna quasi sempre nell' individuo; ma spesso nella specie è una verità; e uno sprone a quanto ella di fatto può. Questo esiste in ogni individuo; e ogni individuo, al divisamento, è pari al motivo; ma, all'opera, non potendo quanto la specie, ciò che non sa o non fa lo reputa, per un cotale astuto giro dell' amor di sè stesso, o inutile o impossibile. — Ma la specie, all'opposto, può di più che non sappia: ognuno porti quel masso che reggono le sue spalle, e l'edificio s' innalzerà verso il cielo saldo e sublime. Io l' ho detto: Umana perfezione? un sogno: — Umana perfettibilità? una via di cui non conosco la meta, ma sulla quale io pure cammino.

. . . . . « La patria
» Empie a mille la bocca, a dieci il petto. »

Eppure è il centro a cui dobbiamo tendere tutti del paro; e quando l' interesse privato non è congiunto al pubblico, e perde questa forza che tira al centro, la società si dissolve. La patria per tanto è un nome sì augusto, sì venerando, sì santo, che al paragone di lui pèrdono i più bei nomi di ricchezza, di gloria, d'arti e di scienze. Se le scienze si opponessero a questo ch' è il primo de' doveri e delle glorie, le scienze sarebbero un delitto. »

.... « Molti, non sapienti ma cerretani, han d' uopo

d'ingannare per non saper istruire; d'apparenza per esser poveri di realtà; però cangiano la cattedra nel banco del trivio; non parlano, ma tuonano; non usano moderato gesto, ma fendono l'aria con tutto il braccio; non dicono cose ma parole; non hanno espressione viva ed esatta del proprio pensiero, ma pomposi e vuoti fantasmi mendicati qua e là; e ravvolgono le loro sentenze nelle tenebre, perchè il lume disvela la loro miseria; si fanno difficili per non essere avvicinati; non si lasciano intendere per timore d'esser conosciuti; non hanno altro merito che quello di strisciarsi dietro una gran toga che copre la loro mendicità; stanno nel breve cerchio del loro zero, coll'importanza di chi siede in un gran regno, simili agli oracoli ch'erano oracoli appunto, perchè nelle tenebre nascondevano la menzogna. E con tal arte d'ipocrisia scientifica sanno ingannare il volgo degli studenti e nel frastuono dell'applauso di costoro nascondere il dispregio de' pochi. »

.... « Il problema della vita non si risolve mai interamente che nell'estremo punto dell'esistenza mortale. Ho veduto molti filosofi studiare l'uomo in culla con ogni modo di accurata osservazione: per me credo che lo spettacolo dell'uomo che muore non sia meno importante per la storia del cuore umano, nè meno utile per l'umanità. È certo che la virtù e un premio immortale della virtù non appaiono mai tanto una necessità per l'uomo, quanto al momento ultimo della vita mortale. Questo è l'unico tesoro che non perda il suo aureo colore sulle sponde del letto dell'agonia e nelle stesse tenebre del sepolcro. »

.... « Erano ben saggi quegli antichi Egizii che posero un tribunale il quale giudicasse la vita di coloro che morivano, e incidesse le giuste sue sentenze sulle pietre de' sepolcri e sull'arche degli estinti: si passi la corteccia della cosa e ciò parrà verissimo per molti riguardi. Le parole *esistenza* e *nulla* rivelano l'*essere* e il *non essere:* e l'uomo inevitabilmente tormentato dal desiderio e dalla

speranza di felicità, non potendo trovarla che nel sentire, è pur forza che rifugga possentemente dal non sentire; in altro modo, che conosca tutta l'opposizione che v'ha tra l'essere e il non essere, tra le parole esistenza e nulla. È per questo ch'egli, non volendo perdere in tutto questa vita mortale alla quale la natura lo congiunse con tanto amore, creò un commercio d'affetti, di misericordie e di soccorso tra il mondo vivo e il mondo estinto: sicchè egli s'illuda di non perdere del tutto dopo l'estremo sospiro quanto ne' travagliati anni della vita umana gli fu più caro, più desiato e più sperato. La natura medesima sembra lo consigli a consolarsi delle sorti mortali; mentre suscitando un fioretto sulla funebre zolla, par che voglia infiorare l'ultimo velo che copre l'uomo. — Il genio colossale degli Egizii fabbrica le piramidi; i Greci, primi amanti del bello, seminano fiori e versano unguenti intorno a' sepolcri; i popoli cacciatori e barbari seppelliscono coll'estinto i suoi dardi e il suo arco, e sospendono sulla fossa di lui i trofei della sua vittoria; e lo stesso sciagurato reo di sangue, spesso prima di salire il patibolo, lascia scritto il proprio nome sulle luride pareti della sua prigione. Poichè la prospettiva della vita, tutto che bella e sparsa di fiori, è sempre chiusa da una sepoltura, a noi riesce cara la croce piantata sovr'essa, che conservi il nostro nome e c'impetri una preghiera. — La religione de' sepolcri educa i nostri cuori ai sentimenti i più sacri, che formano, per così dire, gli amplessi con cui l'uomo s'unisce in società. La pietà, la misericordia, la gratitudine, l'amore, sono provocati, nudriti e rinforzati dalla religione degli estinti. Colui che sente la possa e il fremito che inspira una negra croce, sulla quale leggiamo il bianco nome d'un nostro caro, è forse il barattiere o l'usuraio? — È vero: una vecchierella che al rintocco della campana da morto in sulla sera fa piegar le ginocchia alla figlia di sua figlia innanzi all'entrata d'un camposanto, le segna a dito le croci di quelli ch'essa non vide, le congiunge le tenere mani, e corregge le inesperte labbra che balbettano un'innocente preghiera... oh

sì! forse è derisa dall'orgogliosa filosofia che insolente passeggia sulle teste dei popoli; ma essa forse con maggiore utilità fa sorgere in quel tenero cuore i sentimenti delle virtù le più veraci, le più sacre. — »

Questi pochi versi trovai scritti sulla coperta d'una lettera d'altrui mano: era forse una lettera della sua povera e buona sorella.

— « E un invisibil Vergine del cielo
È per l'aura sospesa, e mi risponde
Confortando ad amar quella bellezza
Che traspar dal sereno eterno riso....
Del ciel m'invoglia santamente; obblio
Gli atroci disinganni, de' ribaldi
L'ira operosa, ed il fatal periglio
Di fidente innocenza. Ed ondeggiando
Sopra gli abissi del commosso lago,
Entro un leve battèl, tranquillamente
Con lei converso a lungo; e mi rivela
Che la calma dolcissima, cui piove
La queta notte in cor del mesto, è parte
Di quella che nel ciel fra poco aspetto. »

7 d'aprile 18..

Eterno Iddio! abbi compassione della mia vita!... Ho ricevuto or ora una lettera di mia sorella. M'annunzia che il mio povero e vecchio padre sta molto male, e che desidera vedermi ancora una volta prima di morire.

O Signore! dammi ch'io arrivi in tempo! dammi ch'io possa compiere anche questo penoso e santo dovere!....

. . . . . .

III.

COMMIATO.

Intanto ch'io scorreva cogli occhi e col cuore quel manoscritto, a me caro ben più di quanto parrà agli altri che lo leggeranno, il dabben pievano s'era chetamente addormentato nel suo seggiolone a canto del camino, dopo aver veduto il fondo della sua antica e fedele *galèda*.

Eran forse passate due lunghe ore, allorchè, rientrando nel salottino con que'pochi fogli, che, per dir vero, senza soverchio scrupolo m'intascai, lo vidi risvegliarsi di botto e fissarmi in volto due occhiacci da spaurato: chè, non ricordandosi forse più del suo forestiero, Dio sa per chi m'avea scàmbiato in quel momento. Feci le viste di non accorgermi del terrore che senza volerlo gli avevo cacciato in corpo, nè di quell'impaccio con cui egli andavasi raccostando alla meglio lo sbottonato panciotto e la lunga sottana d'equivoco negro colore, che nell'abbandono del suo sonnecchiar vespertino aveva in dietro arrovesciata, non senza mettere un poco in compromesso la sua gravità di prima.

Lo ringraziai il meglio che seppi della bontà colla quale m'avea lasciato frugare nel suo studio, e poi, per un certo prurito della coscienza, trassi di tasca il rotolo delle carte di che m'era fatto padrone; e gli chiesi il permesso di portarle meco per alcuni dì, affine di trarne le note che m'occorrevano. Egli allora, per darsi un cotale sussiego d'inquisitoria importanza, pigliò lo scartafaccio, senza badare che lo pigliava alla rovescia; e dato che v'ebbe un'occhiata mel rendè soggiungendo: "So cos'è, so cos'è.... Poh! lo tenete, lo tenete pur fin che vi grada, ch'io per me di coteste malinconie non ho mai voluto l'impaccio, e tanto meno adesso. E così, a dirla fra noi due, non mi fossi tirato addosso per que'brutti anni il fastidio di colui che le ha scarabocchiate tutte quelle pagine; chè non l'avrei pagata con perder l'appe-

tito per più d'un mese. Basta! ebbi il mio santo anch'io, e per buona sorte la è passata la trista burrasca. Ma v'accerto che, sebben quello fosse una cima d'uomo, come dicono, per me fu il primo e l'ultimo prete che mi tenni vicino. Mi riuscì di accomodarla con monsignore; e d'allora in poi, io solo, povero e vecchio qual mi vedete, ho tirata la barca della parrocchia, e spero continuare per un bel pezzo ancora...."

Essendo fatta l'ora tarda, mi congedai dal pievano, pensando fra me di mandargli, in segno d'animo grato per il donatomi manoscritto, un bel Breviario nuovo che gli servisse in vece di quello tutto squadernato e bisunto da me veduto sul suo tavolo. E così poi feci, appena giunto a Milano.

Tornai alla casuccia del mio buon alpigiano. E con lui, il seguente mattino, volli visitare quella ch'era stata la dimora dell'infelice don Carlo. Erano poche camerette, anguste, nude, disabitate, cadenti: e come appartenevano alla prebenda, nessuno le aveva più occupate dal giorno che il vicecurato s'era di là partito, per non tornarvi più. Mi si serrò d'angoscia il cuore, veggendo che servivano di ripostiglio alle vecchie e rotte suppellettili della chiesa, e che in fondo della stanza terrena eran riposti il cataletto de' poveri della parrocchia, alcuni rugginosi candelabri di ferro usati ne' funerali, due panche sgangherate, una barella; e nel canto, la zappa e la vanga del becchino.

Nulla più v'era che serbasse ancora in quel cadente tugurio la più piccola traccia della memoria di un giusto.

In sul meriggio, salutai la povera famiglia del Bernardo, quelle buone e sincere creature ch'io aveva già preso ad amare, e che nella fede de' loro cuori benedicevano tuttora al nome del vicecurato. Allorchè m'arrestai un poco sul breve altipiano, donde si vedevano in gruppo le prime case di quell'ignota terricciuola, mi venne all'orecchio la limpida voce argentina della figlia del montanaro, che cantava così:

Io la vidi salire alla montagna,
Io la vidi seder presso al torrente. —
O mia compagna,
Che fai tu qui?
Salutava cantando il sol cadente,
Povera abbandonata alpigianella! —
L'Ave Maria
Sonar s'udì.
Allora sollevò la faccia bella;
Le parole dicea dai plagner rotte. —
Ma la sua stella
Non apparì.
A mezzo del cammin giunse la notte,
Un nugol nero circondò la luna. —
L'antica Fata
Dall'antro uscì.
A canto a lei passò la Maga bruna.
Povera alpigianella abbandonata!
Sulla montagna
Essa morì.

— Chi sa, dissi fra me, ch'egli stesso, il buon prete, non abbia insegnato a quella montanina codesti semplici versi, modulati su qualche poetica tradizione dell'Alpi! E il mio pensiero, raffigurando la bella sembianza dell'Assunta, ricordò ancora la fine della povera Angiola Maria, alla quale parevami quasi compiangere quel malinconico canto.

FINE.

IDA DELLA TORRE.

EPISODIO PATRIO.

. . . . . .
. . . . . .
Ma dimmi, se tu sai, a che verranno
Li cittadin della città partita?
. . . . . .
. . . . . .
Ed egli a me: Dopo lunga tenzone
Verranno al sangue, e la parte selvaggia
Caccierà l'altra con molta offensione.
DANTE, *Inferno*, VI.

Digitized by Google

A MIO PADRE.

Una pagina di patria storia può dar vita ad un volume di pensieri e di ragionamenti; ed un' idea generosa, che nata nella mente diventa un affetto nel cuore, poi volontà ed azione, può essere fonte d'illusioni e di speranze; può splendere come raggio di felicità nel buio della vita.

Fino dagli anni più giovenili io cercai con ardore le storie del mio paese: ne trascorsi le svariate vicende; vidi le età moltiplici e diverse dei popoli e dei costumi, dei re e delle fazioni, delle venture e de' rovesci, delle glorie e delle miserie d'Italia. — La scuola più sacra e più vera della vita sta nelle storie: a queste si rivolga il poeta, il filosofo, il politico, e più che altri il cittadino. Le virtù, i vizj de' padri nostri sono gli effetti dei sommi elementi sociali nell' universo loro conflitto; le storie sono i quadri della società e del mondo, le teoriche della filosofia, della religione, della poesia, spiegate nei fatti: esse parlano al cuore, perchè il cuore è lo stesso sempre e dappertutto co' suoi impeti generosi, co' suoi affetti di famiglia, di patria, d'interesse, d'egoismo, co' suoi moti e desiderii, con tutte infine le sue morali vicende: esse consigliano con sicuri ed esperti dettami la mente, le disegnano la norma di ciò ch' è retto e santo, ne allegrano e ridestano le fantasie, addirizzandole a

nobili ed utili scopi, quelli io dico di parlare il vero, di spiegarne le vie diverse tutte, ma però tutte tendenti in una, e di giovare così a sè ed ai fratelli. — E chi non dovrebbe amare la storia, se così bello e sublime n'è il magistero?

Invogliato dunque delle patrie vicende, e fatto certo com'esse sieno, o almeno esser dovrebbero il vero pascolo d'un' anima che sente, non fui pago se non dopo ch'ebbi ferma la fantasia, e raccolti i pensieri sopra un' epoca di patria importanza, in un avvenimento di notevole viluppo che m'offerisse un quadro degli scorsi tempi. Pensai non essere io forse indegno d'aprire un volume delle storie della mia città, d'inspirarmi leggendo l'epoche dell'età di mezzo, di dipingere insomma l'odio civile e i furori delle fazioni, — una famiglia che si fa potente calcando la rivale, — un re nuovo che s'innalza signore d'entrambe e delle combattute contrade, — e, fra queste miserande venture, il sorriso e la costanza d'un affetto puro e leale, — le immagini della speranza e dell'amore care e soavi, ma passeggiere, come la gioia degli ultimi giorni d'autunno; perchè una terra di faziosi non ha nome di patria: ivi non è nè amore nè pace.

1834.

CANTO PRIMO.

1 Guarda, o Italia, il sorriso del tuo cielo
Che di splendido sole ancor fiammeggia;
Vedi l' alba che allenta il roseo velo
E dell'Alpi sublimi il balzo ormeggia!
Sospiran l' aure; e d' abbracciarti anelo
Il flutto di due mar commosso ondeggia:
Bella qual dell' Eterno il gran pensiero,
Come il sogno d' amor dell' uom primiero!

2 L' erta de' clivi e di tue valli il seno
Che gli arbori ed i fior veston d' incanto;
Delle tue notti il magico sereno,
E l' immenso di stelle argenteo manto;
E l' aër mite di fragranza pieno,
Son di natura la dolcezza e 'l canto!
Da quel dì che la luce all' uom s' aprío,
Sì! fu sempre il tuo ciel l' inno di Dio.

3 Ma, servo al giogo d' un' età più rea,
Il tuo popolo corse altra vicenda. —
Su questo suol che d' armi ognor fremea
Gravò l' Eterno la sua man tremenda;
Destò l' ira fraterna, che scrivea
Con parole di sangue istoria orrenda;
Nè dei secoli il passo ancora ha spento
Del tuo destino arcano un solo accento. —

4 Vôto è il covo dell' aquila latina,
Che il gran volo sull' orbe avea spiegato:
E tu, un tempo d' eroi madre, e regina,
Orba trascini il fianco affaticato.
Sull' ampie fronti della tua rovina
Vergò la storia di due mondi il fato:
Ma de' secoli tuoi nel grembo oscuro
Tutto è parola dell' età che furo!

5 Vedova antica, ma pur sacra e bella,
Tu parli, o Italia, sempre al cor del vate:
Nè muto è il raggio di presaga stella,
Che fu corona alle tue glorie andate;
Destansi calde di virtù novella,
Levansi dalle fosse inespïate,
Le sante ombre degli avi, e in un sol grido
Pregan pace dall' uno all' altro lido!

6 Terra d' Italia, che de' sacri accenti
In sen mi spiri il più soave e mesto,
Con vergin carme i miserandi eventi
Dell' ire insúbri, e le memorie io desto,
Onde fosti di guai scola alle genti,
E al cor de' figli sovvenir funesto. —
Qual inno fia che suoni in questa sponda
Cui di pietate un eco ahi! non risponda? —

7 Là, lunghesso il Benaco, ov' è più ascosa
L' ombra de' colli, e tacita la riva,
Un esule la fronte ergea pensosa,
Nel cor membrando la città nativa. —
Era sereno il dì; l' aura amorosa
Di mille fiori le fragranze oliva;
Ma il sorriso dell' itala natura,
Non addolcía dell' esule la cura.

8 Nero lo sguardo ove disdegno ha vita,
Il crin rado per gli anni, il calvo fronte,
Negletto il lucco, un uom proscritto addita;
E fu possente: – era Matteo Visconte.
Già l' altera sua speme andò tradita
Ad Orio, a Como, e poi di Vaprio al ponte:
Ed or sogna con fervido pensiero
Futuri giorni di più saldo impero.[1]

9 Ma impressa ei serba in cor profondamente
Dei dì che fùr la greve rimembranza;
Quando dal regno, che fu suo, fuggente
Ramingando cercò romita stanza:
Pugnan feroci ancor nell' alma ardente
Di vendetta desío, dolor, speranza;
E lo scorno, che l' alma gli martira,
Nel proscritto signore addoppia l' ira.

[1] Vedi le Note a pagina 406 e segg.

10 Il sovvenir della deserta sposa,
Della prole lontana in tristo esiglio,
Lo preme d' un' angoscia dolorosa;
Pur nè una stilla gli venía sul ciglio,
Però che di Matteo l' alma sdegnosa
Cerca da invitto ardir novo consiglio,
E tutte nell' orror di rea fortuna
Degli avi le virtudi al core aduna.

11 Il caro suol de la natía Milano,
E gli aviti castelli ancor desía;
Quando, dell' arme insubri capitano,
D' invidïati fasti altero uscía:
Ed ora il petto aprendo all' odio insano
Che per l' avversa fazïon nutría,
— Solo il sangue, dicea, laverà l' onte
Onde avvilito ancor geme un Visconte! —

12 Così, mia patria, t' ho perduta omai?
Così fia spento di mia gloria il raggio?
Sarà un eterno avvicendar di guai
Della mia stirpe il misero retaggio?...
Ah no! splendono in ciel più miti rai;
Già presso è la vendetta a tanto oltraggio!
Alfin per me sfavilli un brando amico,
Per me valichi l'Alpe il sommo Enrico! —

13 — Deh vana non tornar, diletta idea,
Che la speme ritorni alla mia vita! —
Così al suo tetto il piè lento volgea,
Nel cor pensando l' invocata aïta.
Sull' orlo d' una rupe, umil sorgea
D' un tiglio all' ombra la magion romita,
Cui, nel dì che fortuna a lui diè 'l tergo,
A cheto ei scelse ed ignorato albergo.

14 Il sol partiva a mezzo corso il giorno,
In pura luce, in maestà serena;
Ed alle soglie del fedel soggiorno
L' esule veglio sorgiungeva appena:
Quand' ecco ratta farsi a lui d' intorno
Di prodi schiera; e antica fè li mena.
Era lo stuol de' suoi più fidi amici
Quando rideano a lui giorni felici.

15 Così veniano a lui Pietro Capello,
Rogier de' Grassi, e Alberto da Casate:
E il pro' Franzin da Carcano con ello,
Ed Ugo di Laveno e 'l Garbagnate;
E accorrea Princivalle da Mandello,
I Marliani, i Balbi, alme onorate:
Che compagni a Matteo nel lungo esiglio,
Non l' obbliâr nell' ore del periglio.

16 Come colui che attonito rimira,
Fiso lo sguardo il duce insubre intende;
Dal nobil volto nova gioia spira,
Di maestà guerriera il ciglio splende:
Ognun per lui pugnar, morir desira,
Amica destra in pegno ognun gli stende;
Ed egli, caldo il sen d' antico affetto,
Or quello or questo va premendo al petto:

17 E tutti appella, e d' esultanza pieno
A tutti volge il più cortese accento:
— Alfine, il ciel per noi torna sereno,
Per noi, dicea, spirò felice il vento!
Vedrò le mura della patria almeno,
E fia cangiato in festa il mio lamento;
Più vaga almen sull' ultimo cammino
La stella splenderà del mio destino. —

18 — Sperasti, o duce, aïta, e non invano;
A dirgli imprese il Garbagnate allora.
Fugga le porte della tua Milano,
Sgombri il nemico dalla tua dimora!
Cerchi asilo a sua volta il Torriano,
Chè al superbo sovrasta l' ultim' ora:
Il nuovo sir che l' ire nostre attuta,
Della patria Signor ti risaluta. — [2]

19 — E di ciò diemmi fede, e a te m' invia
Apportator di sua sacra parola. —
Quando il messaggio, e la mia prece udia,
Sorrise, e disse: Cavalier, ne vola
Al tuo Signor; per me possente ei fia. —
Vanne, e il fedel Matteo per me consola.
M' attenda Italia: e se resiste, oppressa
Fia dal mio brando e da' miei prenci anch' essa.

20 Così, o Signor, per me ti parla Enrico,
Del possente stranier tal è il consiglio:
Già dall'Alpi ei discese, e viene amico
Pur che fedele a lui tu pieghi il ciglio:
A spegner l'ira stolta e l'odio antico
Ei ti richiama dall' inerte esiglio.
Vieni, e per via segreta, o mio signore,
Raggiungi in Asti Arrigo imperadore. —

21 Così parlava; e quello stuol valente
Fe'plauso intorno al saggio cavaliero:
Lieto Matteo frattanto e sorridente
Già il suol natío rivede in suo pensiero;
Indi all' Eterno con devota mente
Supplicando solleva il cor sincero:
Se a te, Signor, giunge il mio prego, ei dice,
L' estremo de' miei dì rendi felice.

22 Al Garbagnate amico allor si volse
E a' fidi suoi, che gli giuràro aïta:
Tornò a mescer gli amplessi, e tutti accolse
Entro l' angusta sua magion romita. —
Ma un mesto cavalier di là si tolse,
Cui l' ombra più tacente è più gradita;
Alfredo egli è, che di Matteo nipote
In quelle il seguitò piagge remote.

23 Non lungi ergea la coronata fronte
Placido colle in verdeggiante aspetto;
E frondeggiava sul pendío del monte
Sacro alla pace un tacito boschetto:
Qui vago in sen di solitario fonte
Freschissimo aleggiava un zeffiretto,
Dove l' ombra fedel della foresta
Offría soave asilo a un' alma mesta.

24 Spesso del dì novello alle prim' ore,
Quando il riso dell' alba in ciel parea,
Qui in suo segreto a ragionar d' amore
Il giovinetto cavalier traea;
La mesta speme che gli parla al core
Sulla languida faccia si pingea;
E d' amor si leggea dolce un pensiero
Sulla faccia gentil del cavaliero.

25 Raccolte al sen le palme, il guardo fiso
Verso all' occaso meditando arresta,
Come fiore d' april dal turbo ucciso
Che al materno terren piega la testa:
Fuggi da' labbri suoi, sparve il sorriso
Dalla sua gota scolorita e mesta;
Ei venía sospirando, ed una stilla
Pur tremolava nella sua pupilla.

26 Lamentando egli move a lento passo
Sovra il noto pendío di facil clivo,
Ove zampilla da un aerio masso
Con fugace susurro un picciol rivo:
E mentre assiso sull' ignudo sasso
Volge i pensieri al suo confin nativo,
Con triste voluttà ripensa ancora
De' suoi verd' anni a la serena aurora:

27 Quando fra il riso del paterno affetto
Visse i bei dì dell' innocenza, quando
Là nell' aule natíe pur giovinetto
Rotar tentava il greve avito brando;
O con caro patetico diletto
Le ballate d' amor venía cantando;
E tutto incerto in atto indi correa
All' amplesso materno, e sorridea.

28 Or tra le palme appoggia il capo lento
Sotto all' ascoso pondo del dolore;
Indi prorompe in affannato accento,
E la speranza gli fugge dal core:
Il mattutino orezzo il suo lamento
Con sè portava e i suoi pianti d' amore.
Misero Alfredo! il prode giovanetto
Vittima langue d' infelice affetto.

29 Tu, d' Uberto Visconte unico figlio,
Speme un dì fosti a sua deserta vita;
Ora richiami invan nel tuo periglio
La sdegnosa del padre ombra tradita!
Per te pace non v' ha, non v' ha consiglio
All' ansie cure dell' alma smarrita;
Piangi, infelice! e in tue meste parole
Di te ragioni, come amante suole:

30 — Deh! perchè mai degli avi alterno sdegno
Ne divise così, dolce amor mio?
Tanto può fol'e ambizïon di regno,
Tanto di civil sangue atro desío?
Oh fosse almen di fede eterno pegno
Il nostro voto, e l'accogliesse Iddio,
Sicchè, di guerra alfin spenta la face,
S'udisse risonar l'inno di pace! —

31 — Che mi consigli, Amor? di vana speme
Nutro mia vita, e invan per lei sospiro!
Amo il mio duol segreto, e 'l cor mi preme
Codesta angoscia di fatal deliro:
Quest' amore e il mio cor morranno insieme,
Ida sarà l'estremo mio respiro;
Ma, lieta e ignara ancor, tu non udrai
Di chi tanto t'amò gli ultimi lai. —

32 — Ben ogni speme può vanir, non quella,
Ch'è vita all'alma mia, cura segreta!
Quand'io sarò caduto, allora, o bella,
Al sasso mio verrai con tarda pièta!
All'amator tuo fido in pia favella
Dona allora un sospir! — virtù nol vieta.
E poi — quel sasso bacia; — a un infelice
Quest'ultimo tributo almen ti lice. —

33 — Sorgerà dietro il monte il sasso mio,
Ahi forse inonorato, all'ombra fida;
Ed allor che del sol l'ultimo addio
D'un mestissimo raggio a lui sorrida,
Il trovatore in tristo metro e pio
La storia canterà d'Alfredo e d'Ida...
E l'aura queta e 'l lamentar dell'onda
Par che d'Ida il bel nome gli risponda.

34 Qual fra l'altre minori esperia stella,
Fra le insubri fanciulle Ida splendea;
E sulla fronte ingenua al par che bella,
Il terzo lustro ancor le sorridea.
Cara fra tutte la vergin donzella,
Desío di mille cavalier sorgea;
Ma pur non anco il giovinetto core
I palpiti sentía del primo amore.

35 Quando nel dì che insiem co' guelfi e 'l padre
Degli avi all' alte case ella redía,
Le fuggenti affisando esuli squadre
Novo un senso di pièta il cor le apría;
Ed un garzon di forme alme e leggiadre
Del primo amor col guardo a lei s' offría;
Fu un punto sol, — ma da quel dì pensosa
Più la bella ad amor non fu ritrosa.

36 E il giovinetto? ei pure ad ogni istante
A lei pensa, e ripete il caro nome:
Contempla illuso il verginal sembiante,
Il nero ciglio e le raccolte chiome;
E intender crede una parola amante
Dal bel labbro di lei, puro siccome
L' onda del rio che gli susurra al piede,
E il sasso lambe ov' ei gemendo siede.

37 Così il tapin traea dolenti l' ore;
Quand' ecco a lui ne viene il fido Ulrico,
Che un dì scudier d' Alfredo al genitore
Visse fra l' armi, col suo duce antico;
Il figlio or seguitò del buon signore,
Fedel compagno, e più che servo amico;
E lui ne' giorni del remoto esiglio
Di conforto reggeva e di consiglio.

38 — Perchè sì triste, mio signor diletto,
Gli dice Ulrico, or ch' ogni prode è in festa?
Qual chiudi, Alfredo, alto mistero in petto
Che di sì cupo duol tuoi dì funesta?
Deh! non celarlo al mio devoto affetto,
Di tua dolce amistà prova sia questa:
Perchè qui movi ognor solo, tacente,
Qual chi per vano affetto appar demente?

39 Così al giovin guerrier quel pio favella
E la destra gli stringe, e al cor la pone.
— Mio solo amico, in tenera favella
Gli risponde il mestissimo garzone:
Tu chiedi ciò che ignoto ancora è a quella
Ch' è pur de' mali miei prima cagione!
Sì! una voce soave in cor mi suona;
Voce è che sempre d' amor mi ragiona. —

40 — Ma tu, fedele, non richieder mai
Il nome di costei che m' innamora,
Che, sola speme de' miei lenti guai,
Sarà mia stella infino all' ultim' ora! —
Il buon scudier dagli amorosi lai
Pendeva in atto di chi piange e plora;
Una lagrima ei terse, e in dolce affetto
Tal pietoso si volse al giovinetto:

41 — Alfredo! o di tua casa ultimo vanto,
Vieni e ti pasci di miglior speranza;
A me deh cedi! che t' amai già tanto,
Fuggi le larve d' oziosa stanza:
Confida a me, che ancor piango al tuo pianto,
Tutta de' mali tuoi la rimembranza;
Poni, deh poni il fascio del cor lasso!
Lascia la selva e il solitario sasso.

42 — Rammenta il patrio suol, pensa all' onore
Di tua magion, pensa alla gloria avita!
Ti svegli il sovvenir del genitore,
Della terra, cui sacra è la tua vita;
T' ispiri il santo dell' Italia amore,
Sul nobile sentier ch' essa t' addita:
Vieni omai! t' abbandona al mio consiglio,
E tornerà sereno il mesto ciglio. —

43 Intanto del Visconte entro il soggiorno
Era una festa, un' ora di contento.
Assembrati que' prodi al Duce intorno,
Alto sul nudo acciar fean sacramento:
Aprir coll' armi in patria il suo ritorno,
La viscontéa spiegar bandiera al vento,
E franto ogni poter del Torrïano,
All' illustre Matteo render Milano.

44 Giura Rogiero, e degli occhi il baleno
Sotto il bruno arco del suo ciglio ardea;
Giura il Carcano e i Balbi, a cui nel seno
L' ardor de' giovenili anni fervea;
Di prodezza ogni cor caldo e ripieno
Già di vittoria nei pensier si bea:
Ognun desía de' trovator nel canto
Di valente campion memoria e vanto.

45 Pietro Capello, e Azzon da Marliano,
Che a saldo core unían senno prudente,
Con provvido opinar tentano invano
Sperdere i giuri dello stuol furente;
Stolto desío di sangue e sdegno insano
Degli esuli premea l' alma bollente:
Arme fremon gli oppressi — e in mezzo all' ira
L' eletta schiera insubre arme cospira. —

46 Così volsero ognor nei dì che furo,
Misera Italia, i tuoi fati infelici!
Sotto il ciel tuo sereno e l' aër puro
Covàro opre di sangue e guerre ultrici:
Fu dell' Unnica rabbia il nembo oscuro
Che féo l' un l' altro i secoli nemici;
O nel tuo sen cotanta ira nudrita,
Ti fece di venture empie contrita?

47 Cresceano i figli tuoi, misera terra,
Di nimistà pasciuti, e senza speme!
Fra i lenti orrori di fraterna guerra
Dell' antica virtù traligna il seme;
Una larva omicida insorge ed erra
Fin tra quei che la zolla ultima preme:
Così, spento il tuo nome e la tua gloria,
Cadea dei dì che furo ogni memoria.

48 Deh qual ti prese atro furor? qual mai
Ti fe' sì cieca improvvido consiglio?
Fra i civili rancor dunque vedrai
Morir tuoi figli con asciutto ciglio?
E matrigna spietata ognor farai
Del loro sangue intorno il suol vermiglio?
Invano il giusto all' aspra età pugnace
Plorava intorno pace, pace, pace!

49 Oh splenda un astro ancor, lo voglia Iddio,
Di tua gloria novella e più felice!
E sia pago il mio vergine desio,
Se il nome che fu tuo ridir mi lice:
Tu sarai meta al fido ingegno mio,
Tu dell' umile verso animatrice;
E al sovvenir de' fortunati eventi
De' figli i figli penderanno intenti! —

50 Ma del Visconte appena il senno antico
Valse il foco a frenar d' ogni garzone:
— M' udite, amici, ei parla; in man d' Enrico
Le sorti io vo' fidar della tenzone;
Se altero a lui non ceda il mio nemico,
Solo ei scenda de' dritti al paragone:
Questo sul nudo acciar giuri ogni forte
Non alla patria, ed ai fratelli morte.

51 Stendeano tutti a questo giuro il brando,
Quand' ecco Alfredo in mezzo a lor redía; —
Ristette il mesto cavaliero, e alzando
L' attonita pupilla impallidía:
— Ruina a Guido e a' suoi! — così il nefando
Voto d' intorno replicarsi udía;
— L' ora fatal suonò della vendetta,
Sangue chiede ogni brando, e sangue aspetta. —

52 Perchè la faccia impallidita e bella
Tacente Alfredo sul petto reclina?
Ida, che in cor sì dolce gli favella,
Che sola fu de' suoi pensier reina;
Ida, ch' è di sua vita unica stella,
Imago de' suoi sogni, alma divina
Che di sì puro amor lo riconsiglia,
Essa di Guido della Torre è figlia.

53 Quand' orfano ramingo egli fuggío
Lontan dalla deserta avita rocca,
Un viso, un guardo umilemente pio
Onde l' amor più cari lampi scocca,
Il giovine suo cuor così ferío,
Che di tutta dolcezza ancor lo tocca:
Egli a terra chinando le pupille,
Bagnate le sentì di dolci stille.

54 E da quel dì seguilla il suo pensiero,
E con lei venne l' alma pellegrina;
Da quel dì sempre, fissa in sul cimiero
Una lenta ondeggiò piuma azzurrina,
E la spada pendè del cavaliero
Da una serica ciarpa cilestrina:
Luce non ebbe il giovinetto core,
Fuor che lo sguardo del suo primo amore. —

55 Ora, all' udir le irate voci estreme,
N' ebbe cupo sgomento l' infelice:
Un' angoscia di morte il sen gli preme,
E un soffocato gemito n' elice:
Sparve l' ultimo raggio di sua speme;
Ei ristette com' uom che piange e dice:
De' fratelli il destin deh! non giurate,
Ma que' brandi a più degne opre serbate! —

56 — Sperdi, gran Dio! gli atroci giuramenti,
Severo in atto Alfredo indi riprese:
Son d' una patria stessa i nostri accenti;
Figli tutti noi siam d' un sol paese:
Là, fra le nostre mura, abbiam parenti,
Che piangono sull' aspre alterne offese;
Ma poi che nel periglio, armi gridando,
Traete ancor dalla vagina il brando,

57 Tornate in patria, ed ammorzate alfine
Dell' ira le faville in ogni sponda!
Rideste in una l' armi cittadine,
Italia tutta a un grido sol risponda!
Dall' Alpi sino all' ultimo confine
Spunti di gloria la novella fronda:
E se nei cor mortali odio si tace,
Tra i fratelli invochiam virtude e pace. —

58 Così con opinar libero e saggio,
Siccome affetto e patrio onor lo ispira,
Favella il cavaliero, e vivo raggio
Di pensieri sublimi il volto spira.
A quel franco consiglio, a quel linguaggio
I giurati languiro accenti d' ira:
Ma il vecchio duce, tanto sdegno il punse,
Fremette in suo segreto, e a lui soggiunse:

59 — Folle, imberbe garzon! che mi consigli?
Il tuo valore, i vanti tuoi son questi?
Dunque noi tutti andrem primi ai perigli,
Mentre vile tu tremi e il passo arresti?
Indegno! agli avi tuoi così somigli
Onde un nome possente e un brando avesti?
Va! sconsigliato, va! Guido t' accolga;
Di libertà l' insegna all' aure ei sciolga! —

60 — E voi, prodi compagni e fidi miei,
Non pensate a costui; più nol ravviso:
Va! che mia speme e figlio mio non sei;
Lunge da me vivrai, da me diviso. —
Tutti dier plauso al vecchio duce, ed ei
Sul labbro avea d'amaro sdegno un riso.
Invano il buon garzon pregando pianse,
Del proscritto signor l'ira non franse.

61 Ulrico, ei pur prostrandosi, stringea
Gemendo le ginocchia al suo signore;
Della patria gli affanni a lui pingea,
Rammentando d'Alfredo il genitore:
Ma di Matteo lo sdegno non vincea;
Chè più saldo ei si tenne in suo furore,
Sclamando: È mio nemico, e mi tradisce
Chi alzar la fronte a me d'innanzi ardisce. —

62 Così respinto dal fidato amplesso
Del congiunto a cui fu speranza e cura,
Partíasi Alfredo, e lo scudier con esso,
Ramingando infelici alla ventura:
Da mille alterni affetti il core oppresso,
D'ansie pieno, la mente incerta oscura,
Cercava, seguitando il reo destino,
Lunge dalla sua patria, altro cammino.

63 Poichè giunse del colle in sul pendío,
Che già fu testimon del suo dolore,
Fermò i passi sul margin di quel rio,
Dove sì spesso egli sognò d'amore:
— Addio bel fonte! ombra tacente, addio!
A voi qui sempre tornerà il mio core;
Ma volge, indi sclamò, questa mia vita,
Come per l'ampia terra onda smarrita.

64 — Ma perchè con me stesso ricordando
Vane speranze, io verso inutil pianto?
Benchè fuggente e di mia casa in bando,
De' forti cavalier m'aspetta il vanto:
Restami un'alma ancor, restami un brando,
L'amor del mio paese or m'è più santo;
E la dama gentil del mio pensiero
Al fin mi guiderà d'esto sentiero.

65 — Segua Arrigo il Visconte; in suo cammino
D' aïta più non gli sarà mia destra.—
Solo, con una spada, pellegrino
Altro suol cercherò per via silvestra;
Nuova meta m' ha posta il mio destino,
Altra m' attende di valor palestra;
Nè fia che Alfredo, con umil sembiante,
Il ciglio abbassi a re straniero innante. —

66 — Nè spergiuro son io: la guelfa insegna
M' accorrà, ma fuggente e derelitto:
Così m' è dato almen, se onor qui regna,
Farmi vendicator d' un gran delitto!
D' un parente non fu la destra indegna,
Che il genitor stendeami al piè trafitto,
Quando sete dell' oro, e tradimento
Porgeangli il ferro all' esecrato intento?

67 — E il misero del padre ultimo fato
La genitrice non seguía pur essa?
O nome di mia stirpe abominato!
O casa de' miei padri all' imo oppressa!
Orfano senza tetto ed obblïato,
Pace offrirmi non può la morte istessa:
Ma no! nella sventura un fido amico
Ritrovo ancora; e tu sei quello, Ulrico. —

68 Così plorando e ragionando insieme
Del Benaco lasciâr le rive ombrose.
Le nubi allor, del dì sull' ore estreme,
Pinte apparían d' un bel color di rose:
Quasi raggio di sol, mite una speme
In cor d' Alfredo a' suoi sospir rispose;
Una speme che pia gli cercò l' alma,
E gli piovve ai pensier tacita calma.

69 Spronâro i duo corsieri, e dier le spalle
Ai colli di Riviera, alle borgate:
Lasciâr ville e casali; entro la valle
Cercâr strade senz' orma ed inusate.
Solo incontrâr nel solitario calle
Abituri e rovine abbandonate;
D' antica rocca biancheggianti massi,
Di querce all' ombra e di funerei tassi.

70 E già nel puro ciel venía la luna
Tacita seguitando il suo sentiero;
Già s' accendean le stelle ad una ad una
Roteando nel placido emisfero:
In riva a un' onda lamentosa e bruna
Scalpitava d' Alfredo il buon corsiero;
Tacente Ulrico lo seguía da tergo,
Finchè a loro s' offerse un queto albergo.

71 Ivi trovârò asilo. Un buon vegliardo
Nell' umil sua dimora ambo li accolse;
E lo fería d' Alfredo il dolce sguardo,
Quando alzò la celata e l' elmo sciolse. —
Posava Ulrico. Il cavalier lombardo
Alzò una prece, nel manto s' avvolse:
D' una vergin l' imago amica e pia
Sovra l' ale d' un sogno a lui venía. —

CANTO SECONDO.

1 Alta è la notte, il ciel di luce muto;
L' aura de' monti sovra il lago muore;
Ma a segreto consiglio ancor seduto
Co' suoi vegliava il ghibellin signore:
Allor che un suon di flebile liüto,
E la dolce canzon del trovatore
Fuor del recinto replicar s' udía,
Qual notturna d' amor vaga armonia.

2 E un giovinetto di gentil sembianza
S' appresentava nel remoto ostello.
Là, fra gli accolti, in atto d' esultanza
Tenta in più gaio metro un suon novello. —
Ben lo ravvisa il duce a cui s' avanza;
È Rolando, un fedel suo menestrello. —
Ma, se il sospetto d' ogni cor s' è tolto,
Lo inchiedon tutti con turbato volto.

3 Ei si volge al Visconte: Inclito duce,
Il dì forier della tua gloria è presso!
Splende sugli anni tuoi l'antica luce,
E i tuoi vanti ridir mi fia concesso:
Di Galeazzo tuo qui mi conduce
Un cenno, a te fedel segreto messo;
I patrii campi ignoto errante ei corre,
Le guelfe opre spiando e i Della Torre. —

4 — E questi accenti suoi per te vergati
Ei commetteva alla mia certa fede:
Ond'io qui venni per calli inusati,
Più notti errando con incerto piede.
Ma i nostri lieti giorni or son tornati;
Arrigo imperadore in Asti siede;
E a lui devote già chinâr le fronti
Di Fisiraga e di Langosco i Conti.

5 — « Padre! dicea lo scritto, il tuo pensiero
Alla nostra cittade omai si volga;
Sprezza il furor del Torriano altero,
Cesare amico al seno ti raccolga:
T'affretta in Asti! di Simon Roero
L'onorata magion l'esule accolga;
Sul caduto destin del tuo nemico
L'avito seggio ti prepara Enrico. »

6 L'atteso cenno in alto e lieto accento
Lesse Matteo, benedicendo al figlio;
Tutti sclamâr, concordi in un intento:
Segua alfine il trionfo al lungo esiglio!
Vincente spiegherem bandiera al vento,
Se ci regge, o signor, lo tuo consiglio. —
Con noto metro, il menestrello intanto
Al Visconte sciogliea di laude il canto.

7 E cantando pingea l'ire omicide
Prima cagion d'invendicate offese;
Quando a Napo Torrian le sorti infide
Volsero il fato dell'ardite imprese:
Quando il mitrato Otton mescer si vide
Per lo sacro retaggio aspre contese,
E l'armi della Torre in varia guerra
Rotte e fuggenti dalla patria terra.

8 Dopo non molti dì que' pochi forti
Che comune al Visconte avean destino,
Ogni atto ed opra divisâro accorti,
Scorgendo il turbo che fremea vicino;
All' esule Matteo fidi consorti
Vegghiâr per vie non conte il suo cammino:
E lui non conosciuto, in manto oscuro
D'Asti alle porte accompagnâr securo. —

9 In fosco velo il primo albor più lento
Annunzia il giorno all' itala pianura;
Più greve spira dell' autunno il vento,
Che par la stanca piangere natura. —
L' insegna della Torre in pian d' argento
Sventola di Milano in sulle mura:
E con alterna vece armate scorte
Della insubre città tengon le porte.

10 Quand' ecco di guerrier triplice squillo
Il vallo esterno risonar s' intese;
E un araldo spiegò bianco vessillo;—
Calossi il ponte. — Nel sobborgo scese
Un sacro veglio, e in grave atto tranquillo
Del Capitan del popolo richiese.
Apportator d' altissimo messaggio
Arrigo il manda, e di sua fede ostaggio.

11 Con poco stuol nella cittade avanza
A lenti passi, ma in sembiante amico:
Varia una turba, in atto d' esitanza,
Spesseggia intorno all' orator d' Enrico. —
Là, dove il duce della Torre ha stanza,
Della Comune nel palagio antico,
Giungono i messi intanto; e a tal novella
Guido a consiglio i maggiorenti appella.

12 Schiusa è l' aula solenne agli oratori,
E un folto volgo vi sospinge il piede. —
Già s' avanzano i duci, i valvassori,
Negli onorati scanni ognun già siede;
Poi degli insubri nobili e signori
Ricca d' ammanti l' alta schiera incede:
Succedono gli armati a mano a mano,
E un suon di plauso annunzia il Capitano.

13 Greve e bruna egli indossa l'armadura,
Ma scuote sul cimier pennacchio bianco;
Aureo fermaglio il manto gli assicura,
E di Napo l'acciar gli pende al fianco. —
Muto ei s'arresta, colla fronte oscura,
Volgendo intorno il ciglio ardito e franco;
Indi s'asside — e il podestà con esso:
S'aderge allora, e gli favella il messo.

14 — Me pastor di Costanza umile, indegno,
A voi, nobili insubri, Arrigo invia:
Salute e pace a tutti egli offre; e pegno
Della fede comun la vostra or sia.
Poi che fu assunto de' Germani al regno,
Qui il ferreo serto cingere desía;
D'ogni metallo il ferro è 'l più valente:
Così per l'armi vostre ei sia possente. —

15 — E già dell'Alpe i gioghi superati,
D'Asti alle mura egli a sostar ne venne;
Ma venne amico, e de' fratelli irati
L'armi funeste ed il livor contenne.
Lieti per lui saranno i vostri fati;
Ch'arra egli v'offre d'amistà perenne;
L'accogliete, o Lombardi, e a lui devoti
Sciogliete primi della pace i voti. —

16 — E sorga il sol di vostra gloria, e torni,
Mite a spirar per voi l'aura di pace!
La lombarda corona Arrigo adorni,
Che a torto da tant'anni oscura giace:
Ridano a tutta Italia i cari giorni,
L'ira di parte ammorzi la sua face;
Ed ogni terra d'alto onor vestita
Fra l'armi esulterà ringiovenita. —

17 Tal disse accorto l'orator germano,
Indi la regia scritta a Guido porse:
Allor, quasi di vento un suon lontano,
Un murmure diverso intorno sorse. —
Dall'alto seggio incerto il Capitano
Girò rapido il guardo, i labbri morse:
Un mutar cenni, un iterar d'accenti
Dei duci accenna le contrarie menti.

18 Bonifacio giurista, alla proferta
Del germano invïato alfin rispose:
D' altri perigli e d' altri danni esperta,
In sè stessa Milan salute pose:
Or, grave esame il tuo dimando merta,
A maturo opinar di sì gran cose:
E noi, nel fausto e nell' avverso fato,
Fede intatta alla patria abbiam giurato.

19 — Che se il settimo Arrigo a pace invita,
E l' armi affrena e le discordie atterra,
Vegga la città nostra in pace unita
L' impeto non temer d' esterna guerra!
Ritorna al tuo signor: Di fida aïta
Sacramento gli fa l' insubre terra;
Ma noi viviam concordi; e il Torrïano
Con giusta norma ognor tenne Milano.

20 Tutti plausero intorno, e Guido istesso,
Che dai duci seguito indi n' uscia:
Gridan gli araldi allor sciolto il consesso;
E ognun di qua, di là, si dipartia. —
Ritrassi ei pur, ma irato, il regio messo,
Che poi deluso al suo signor redia,
Il messaggio compiendo in quell' istante
Che Matteo si prostrava al re d' innante.

21 Con un sorrider placido e cortese
L' esule pellegrino Enrico accolse,
E dall' alto suo scanno anzi discese,
E come amico al seno lo raccolse.
Commosso allor la regal destra prese
Reverente il Visconte, e 'l voto sciolse;
De' baroni al cospetto, in alto accento,
Ripetè di sua fede il sacramento.

22 E poi converso al conte di Langosco,
Come a fratello, gli tendea le braccia;
Ma colui: Nulla di comune hai nosco,
Tu, altor di risse, cui la fame caccia!
Superbamente disse: — e torvo e fosco
Togliendosi da lui, torcea la faccia:
Pensi la tua città tornar felice,
Tu, che d' ogni suo mal fosti radice? —

23 Ma il monarca che in cor nudriva speme
Di render pace alle gelose menti;
Deh! non sia, disse, che sì tristo seme
Oggi fra voi rinasca e s'alimenti!
Queste d'odio fra voi sian voci estreme,
Tornin dal core al labbro i lieti accenti. —
Tal quell'alme aïzzate ei ricompone
A breve posa, e pace a tutti impone.

24 D'Asti così fra l'alte mura Enrico
Tenne sua corte, ognor clemente e saggio;
E là raccolse giusta il giuro antico
De' lombardi potenti il primo omaggio:
Indi movea festante in atto amico
Alle lombarde rive il suo viaggio,
Con la consorte, augusta pellegrina,
Fior di vaghezza e di beltà reina.

25 Stette prima a Vercelli, indi a Novara,
E molti il seguitàr conti e signori:
Ogni plebe, non mai d'omaggi avara,
Gli rese in suo cammino illustri onori.
Così d'Arrigo la sagace e chiara
Possanza a sè volgea gl'itali cori:
Servi al cenno così del Sir germano,
A lui traeano i duci a mano a mano.

26 Ed ei, se fra le mura a cui giugnea
Errar scorgesse in volta armi nemiche,
Frenava i malcontenti, e lor porgea
Facil promessa con parole amiche:
Con accorto pensier quindi intendea
L'orme a sopir delle querele antiche;
Onde, ristretti appiè del Sire istesso,
Si confondean gli avversi in mite amplesso.

27 Ma la città, che al suol lombardo impera
E nel bel piano in vasta cerchia siede,
Un primo duce con regal bandiera
Fra un agguerrito stuol venir già vede:
Sommesso allo stranier Guido non era,
Fermo negando abbandonar sua sede.
Ritorna il messo, e Guido al sommo Enrico
Traditor manifesta e reo nemico.

28 Fremente Arrigo alla novella, intorno
S' accoglieva i suoi prenci a parlamento;
Spediva un altro messo al nuovo giorno
Il sovrano recando ultimo accento:
Sgombro al Re fosse il comunal soggiorno,
La città ricongiunta a un solo intento,
E tutto uscisse il popolo esultante
Delle urbane dimore a lui d' innante.

29 Al suon dell' alto inopinato impero
La terra insubre di terror fu scossa,
E, come vinti da fatal pensiero,
Chinâr la fronte i Guelfi a tanta possa:
Guido l' udì sdegnosamente altero,
L' alma sua fu di tarda ira commossa;
E da sue genti disperando aïta,
Previde ogni sua speme andar tradita.

30 D' un Augusto il consiglio e l' onoranza
Che di novo splendor cingeane il soglio;
Le guelfe trame, onde civil baldanza
Stolta crescea terror di pace e scoglio;
Il fremer delle turbe e la speranza
Di scorger domo il feudale orgoglio;
Tutto a pro del Germano i cori aperse,
E a nove cose ogni desir converse. — [3].

31 Alfredo intanto per nascose vie
D' amore i sogni e il suo destin seguiva;
Ulrico invan le meste fantasie
Con amico parlar gli raddolciva:
Così corsero il primo e l' altro die,
Di monte in valle e d' una in altra riva;
Passâr dai clivi nel fecondo piano,
Scesero in sen della natia Milano.

32 Qui giunto appena, alle paterne soglie
La segreta del cor voce l' invita;
E qui ritorna a fosche antique doglie
L' alma di cupe imagini vestita:
Amore alfine, amor di quinci il toglie
E una cara gli rende idea romita;
Ed ei, come speranza ancor lo affida,
Il passo ed il pensier rivolge ad Ida.

33 Nel maggior tempio Alfredo alla devota
Supplice turba si mescea sovente:
Oh quante volte con arcana nota
Disse il suo nome nel pregar fervente!
Mentre nei cieli la pupilla immota,
Dei sacri carmi all' armonia crescente
Rapito in divo incanto, infra gl' incensi
Di mite affetto respirava i sensi.

34 Un dì, mentre alla Madre dei fedeli
De' suoi voti il purissimo volgea,
Una vergine chiusa in bianchi veli
Venirne appiè dell' ara egli scorgea:
Trapunta gonna del color de' cieli
Le angelich' orme appena ombrar parea;
Una fidata la seguía donzella,
E la nudrice a lento piè con ella.

35 Là, sui marmorei gradi Ida prostrava
I devoti ginocchi; e tutta sola
Per lo paterno capo il Dio pregava
Che gl' innocenti cor sempre consola:
A tal vista rapito Alfredo stava....
Sul labbro gli morì la pia parola;
Eterea nube il tempio involger parve: —
Tutto, fuor ch' Ida, agli occhi suoi disparve.

36 Nè a ravvisar la donzella ei fu tardo,
Benchè tutta nel vel fosse raccolta;
Ratto penètra dell' amor lo sguardo,
E d' ignota dolcezza accenti ascolta:
Tal da lei pende il giovane lombardo,
Come in quel giorno che la prima volta
La vide e amolla. — E quando il puro viso
Ella aperse, gli parve il paradiso.

37 Leve sul crin partito il vel raccolse
La verginetta, e 'l puro viso aperse:
E nel lampo de' rai tutta s' accolse
La candid' alma, e gli occhi al cielo aderse;
Solo un istante il bel viso ella volse,
E del garzon nel guardo il suo converse,
Poi chiuse il vel, chinò la fronte, — e muta
Sovra il tempio la notte era caduta.

38 Così bëato dell' amata vista,
Il garzon ne' soavi occhi s' affise;
E quel guardo che tutto il cor gli acquista,
D' ogni altra cura per poco il divise.
Parve aggravarsi più dogliosa e trista
D' Ida al partir, l' aura che pria sorrise:
Lasciato il tempio alfin, col cuor tremante
Veníane Alfredo al Torrïano innante.

39 Il nome di sua gente a lui fe' noto,
E il destin rammentò del genitore;
Com' indi a viver tratto orfano, ignoto
Ebbe a seguir Matteo nel lungo errore:
Ed ora unirsi a' guelfi esser suo voto,
Fedel recando a' patrii dritti il core;
E colle invitte cittadine spade,
Invocar salve le natíe contrade.

40 Come esulta nell' alma generosa
Prode garzon che il primo amor sospira,
Caldo così della sua fiamma ascosa
Per la patria e per Ida anch' ei respira;
E rapito prorompe all' animosa
Parola che virtude in sen gli spíra,
Amor di libertà, desío di guerra,
Voce d' un figlio alla materna terra.

41 Si parla Alfredo: ed il Torrian che l' ode,
Un cor sincero e forte in lui ravvisa;
Lieto lo stringe al sen con ampia lode,
E a degno fin lo incita in nobil guisa.
Di là partito baldanzoso il prode
Guelfa vestì bianco-vermiglia assisa,
E corse ad armeggiar co' più valenti,
Che ne' ludi guerrier ferveano intenti. —

42 Segue sua via frattanto il Re germano
Ne' successi primieri omai fidente:
Tragge l' arme concordi inver Milano,
D' immenso orrevol séguito possente;
Guido ed Ugo Delfini, e Valerano,
D' Austria il duca Leopoldo e la sua gente;
E di Savoja i conti, e torme molte,
Che i ghibellini duci avean raccolte.

43 Rodolfo di Brabante anch' ei seguía
Il giovin Rege con trecento arcieri;
Enrico delle Fiandre a lui venía
Fra i prodi conti, e fra i baroni alteri;
E Filippon Langosco da Pavia,
Con caterva di fanti e cavalieri;
E fra l' armi incedean co' sacri onori
Di Treveri e di Liegi i due pastori.

44 Con questa di campioni inclita schiera
Di Milano le mura Arrigo appressa.
Giunto alle porte d' arrestarsi impera,
Infra una turba curïosa e spessa;
E sotto alla teutonica bandiera,
Ov' è l' incoronata aquila impressa,
De' nobili raccoglie il giuro fido,
Ma indarno attende che si prostri Guido.

45 Fra le accorrenti turbe ei pur ne venne
Ultimo ai piè d' Arrigo e renitente;
Ma, ricinto da' suoi, lunge si tenne,
Altero al suol fissando il ciglio ardente.
La guelfa insegna uno scudier sostenne
Fra l' altre che chinàrsi umilemente:
Quando un German s' avventa a quella, e afferra
L' asta, e la scaglia disdegnoso a terra.

46 Guido, a tal vista, di furor s' accende,
Ma il suo stuol si ritragge e sta tremante:
Deluso allora dal destriero ei scende,
Ed il ginocchio piega al Re d' innante.
Tosto, Arrigo la destra gli protende,
E lo solleva con uman sembiante:
— Cangia, o forte Lombardo, il tuo consiglio,
Non ti riman speranza in tal periglio. —

47 Così parlò. — Fra gl' iterati evviva
Per l' ampie urbane vie quindi procede;
E una folta di plebe onda festiva
Il gran corteggio seguitar si vede.
Baldo di gioia il ghibellin veniva,
E dell' amato Sir stringeasi al piede;
E reduci alle care antiche mura
Scordavano i proscritti ogni sventura.

48 Sonan vaghe armonie, liete canzoni,
È un esultar di plauso in tutti i lati.
In sulle soglie adorne a bei festoni,
D' allôr fronzuto i margini infiorati,
Sulle fenestre intorno, in sui veroni
Di zendadi e di stole incoronati,
Gli onesti cittadin da le tranquille
Opre, accorrean frettosi a mille a mille.

49 Oh d' ignorati volghi instabil mente,
O di popolo imbelle aura diversa,
Che plaudi in folle guisa a cui furente
Per civil odio un tempo eri conversa!
Tale una cieca fazïosa gente,
Sempre d' affetti e di consiglio avversa,
Mentre sublima l' un, rovescia e preme
Chi pria fu giuoco a sua volubil speme. —

50 Incede il sommo prence, e seco innanti
Passa Matteo fra i cavalier lombardi;
Poi, carchi d' auree vesti e ricchi ammanti,
I Sir germani e i loro ampli stendardi:
Indi a piccole squadre arcieri e fanti
Succedon fra gelosi o incerti sguardi; —
Nel comunal palagio il gran corteggio
Raccoglie Arrigo, e colà pone il seggio.

51 Colà le molte alterne accuse Enrico
Del Torrïano e del Visconte accolse:
Là, spargendo d' oblio lo sdegno antico,
Tranquilli accenti ad ambo i duci ei volse.
Parve in pace tornato ogni nemico,
Appena ei le giurate ire disciolse;
Pure in quell' alme irrequïeta e rea
Sete d' avverso sangue ancor fremea.

52 Così se nell' azzurro ampio del cielo
È una quiete taciturna e mesta,
Se non tremola fior, nè ondeggia stelo,
Nè una foglia stormisce alla foresta;
Quel silenzio di morte è tristo velo,
È silenzio forier d' aspra tempesta;
Chè dietro il monte s' accavalla il nembo,
E un fulmin freme d' ogni nube in grembo.

53 Nella possente ampia Milano intanto
Segue il tripudio, e l' inusata festa:
Tutti accorron gl' Insubri; e ad ogni canto
Sfoggian l' itale donne in lieta vesta. —
Già nella piazza al maggior Tempio accanto
L' eccelso seggio imperïal s' appresta;
E fitto stuol di militi stranieri
Tutti d' arme lucenti, empie i sentieri.

54 D' ampio tessuto serico coverti
Sorgono il soglio e la sublime loggia:
Sovra contesta base artieri esperti
Elevano l' altare; e in vaga foggia
Di ghirlandelle e screzïati serti
Ornano i gradi e 'l pian dov' esso poggia;
Là fra cadenti veli e aurate tende
La benedetta croce in alto splende.

55 Già nell' atrio del tempio a festa adorno
Stan le milizie in bipartite schiere;
E, come suolsi nel più lieto giorno,
Coronate avean l' aste in guise altere:
Di pace i canti ripeteansi intorno,
Al fausto ventilar delle bandiere. —
Ma già i passi arrestò della vetusta
Chiesa sul limitar la coppia augusta.

56 E l' insubre Arcivescovo scendendo
Fra gli accoliti suoi le soglie sante,
E l' alma pace del Signor dicendo
Chinava il sacro capo a quella innante;
Poi con acqua lustral benedicendo
L' alma coppia caduta alle sue piante,
La raccogliea commosso; e grave e pio
Ad orar l' adduceva al piè di Dio.

57 Indi al solenne sacrificio intende
Sotto il vel de' santissimi misteri;
Un odoroso nembo si distende
All' alterno ondeggiar degl' incensieri:
Come nascente sol, l' altar risplende
Fra la diffusa luce de' doppieri;
E l' ostia diva intanto al sommo Trono
Pegno salía di pace e di perdono.

58 Al suon cadente delle salmodíe
La devota del tempio eco risponde;
Che in sugli altari e in sulle turbe pie
Un' aura soavissima diffonde:
Quell' accordo di mistiche armonie
Nova virtù possente al core infonde;
E il cor commosso al sacrificio augusto
Degli affetti al fervor rassembra angusto. —

59 Ma nel piano ove sacro il tempio sorge
Al divo Ambrogio, e cui suo nome ei dona,
Adunarsi il Consesso allor si scorge
Che cinger deve al Re ferrea corona:
Già dell' atto solenne il cenno porge
Lo squillar delle trombe. — Alto risuona
Il grido degli araldi, e la novella
Bandita intorno gli ottimati appella.

60 Appiè del trono imperïal sedea
Dall'un de' lati l' esule Visconte:
Guido Torrian dall'altro in piè ristea,
Con fosco ciglio e corrugata fronte;
Poi d'Austria il duca il primo seggio avea,
E al Re german di Lussemburgo il conte;
Delle città lombarde indi i pastori,
E gli alemanni e gl'itali signori. —

61 Sugli omeri raccolto il pallio santo
Episcopal ne' margini gemmato,
Gastone della Torre avanza intanto,
D'aurea mitra la fronte incoronato; —
Il pastor di Vercelli eragli accanto
Che il ferreo diadema avea recato;
Indi composta a religiosa pace
La cherical venía schiera seguace.

62 Già per compiere il sacro atto si volse
Il presule lombardo, e al soglio venne:
Una fervida prece umile ei sciolse
Al Dio che ognor l' alte promesse attenne;
L'alma corona nella man raccolse
E dei Regi alla destra il piè trattenne:
Qui del prostrato Sir sul crin la posa,
Poi sulla fronte della regia sposa.

63 — Dei Re lombardi la corona antica
Sull'eletto tuo capo alfine io miro:
D' Italia Re e signor te benedica
Il Padre, il Figlio, e l' increato Spiro!
Tu spegni in questo suol l'ira nemica;
Sacro a te sia de' popoli il sospiro,
Sicchè, ogni oste quaggiù spregiata e vinta,
Altra corona in cielo a te sia cinta. —

64 Disse, e l'aurato scettro e il regio brando
Al coronato Cesare porgea:
Prenci e guerrieri plausero esultando,
E l'eco d'ogni via lor rispondea;
De' novi Regi i nomi alto acclamando,
In pazze voci il popolo rompea,
Cedendo odio di parte e antico giuro
Ad un codardo obblio dei dì che furo.

65 Tale in tempi più savj e men remoti,
Nella città che Arrigo allor calcava,
Fra tuon di bronzi, e suon di preci e voti,
Un Grande di sua man si coronava;
E i tardi di quegli Itali nepoti
A immenso marte in suo pensier sacrava,
Mentr' essi a lui plaudian fra i divi onori,
Giurando amor dai generosi cuori.

CANTO TERZO.

1 Più che nel ciel s' avanza, ognor più bella,
Al vaneggiar dell'aura vespertina,
Tremola ardente l'amorosa stella
D'una luce purissima, argentina:
Nel pieno disco omai si rinnovella
Della notte la tacita reina;
E armonïosi intorno a mille a mille
Brillan gli astri d'innumere faville.

2 Ove il palagio torrïano estolle
L'alte bertesche e le vetuste mura,
Stende ameno giardin le culte zolle,
Cui rendono più vaghe arte e natura;
Posa il raggio lunar su l'erba molle,
Par che i fiori ancor pinga e la verzura:
Dolci recessi a un'alma afflitta e sola,
Che notte di sue care ombre consola.

3 Un canto s'ode.—Dall'alto verone
Che negra in sul terreno ombra spandea,
Quella ingenua d'amor mesta canzone
La giovinetta insubre Ida sciogliea:
Più soave il pensier d'un pro' garzone,
Qual promessa d'affetto a lei scendea;
E tacea la notturna aura rosata
Al canto della bella innamorata.

4 — Il rio che bacia le fiorite sponde
Mormora in suon di garrulo lamento:
Scote il rosajo le tremole fronde,
Lene lene tra l'ombre aleggia il vento:
Geme la tortorella in riva all'onde,
Geme il notturno gufo in roco accento!
Perchè sospiri, o tortore smarrita?
Scote l'ale il tuo fido, a sè t'invita. —

5 — Ma ohimè! fugge il sorriso della vita
Come fiore che april più non avviva:
Nasce l'onda — trapassa — è già sparita,
Nè fia che torni a ribaciar la riva:
Gioco all'aure, la frasca inaridita
Trasvola, si disperde fuggitiva!
È passeggiero il palpito d'un core, —
È muto e freddo il bacio dell'amore! —

6 — Dall'erbe che nudrì con vago errore,
Il murmure del rio già si ritira;
Invan sul lento calice d'un fiore
Voluttüoso un zefiro s'aggira!
Mesto mesto qual suon d'aura che more
Della fanciulla il gemito già spira:
Sul materno terren cade la rosa,
Passa fugace ogni mortale cosa. —

7 Così cantò la vergine, e nel vago
Aere un suono fedel le rispondea:
Come allor che le quete onde del lago
Lambe notturno vento, il suon gemea. —
Intende Ida l'orecchio, ed un' imago
Già diletta venirne a lei parea...
Ma il canto muore della notte in grembo,
Langue la luna, e la ricopre un nembo.

8 Il trovator che a quel solingo canto
Della donzella un'armonia sposava,
Era Alfredo, nascoso in bruno manto;
E già nel suo segreto Ida il pensava.
Da quell'amor che gli parea sì santo
Rapito a nova speme, egli vagava
Fuor del recinto, fra le amiche piante,
Vagava ignoto avventuroso amante.

9 E quando udì la tenera romanza
Venirne a lui d'eco notturna in seno,
Cercò col guardo l'adorata stanza,
E ristette di cara estasi pieno;
Poi le corde con fervida esultanza
Egli tentò, per inviarle almeno
Con vaghe note un sospir del suo core:
E l'arpa tocca rispondea d'amore.

10 Ida l'intese. — Dell'ignoto amante
Al dolce metro, tacita sorrise:
Le nere anella con destra tremante
Sulla verginea fronte indi divise;
E pur cercando il trovator vagante
Lunge lunge nel piano i lumi affise,
E un'ombra vide, o almen veder le parve,
Che si perdè fra gli alberi, e disparve.

11 Poichè ristette meditando alquanto,
Tornò la bella all'intime dimore;
Ma rimembrando il mesto accordo, oh quanto
Più frequente sentía battersi il core! —
Non ha più che un pensiero! — Era l'incanto
D'un primo e noto palpito d'amore
Che la beava d'un desío sì lieto?
Ahi! troppo le risponde il cor segreto.

12 Quando il primo spuntò del sol sorriso,
Al delubro domestico s' avvia:
Quasi in aura gentil di paradiso
Ivi l' altar sorgea sacro a Maria. —
Chiusa in candido vel, languida il viso,
Soave in atto d' amorosa e pia,
Qui nel sen della madre del Signore
Viene a depor le lagrime d' amore.

13 E della diva imago appiè prostrata
Al ciel volge la timida pupilla;
Ed orando a la Vergine beata,
Sospira il tristo fato a cui sortilla.
Prega e piange quell' alma innamorata,
Ma prezïosa è del dolor la stilla:
All' ansio core il fren così disciolse,
E un suo voto innocente al ciel rivolse.

14 — Salve, o Vergine madre, o Figlia e Sposa,
De' mortali e degli angioli regina!
Salve, o speme dell' anima affannosa,
Conforto a nostra vita peregrina!
A te dall' ima valle lagrimosa
Esuli ergiamo i voti, alma divina:
Deh tu li accogli! e nel negletto esiglio,
Madre de' mesti, a noi deh! china il ciglio. —

15 — Si, tu li esaudi, o Santa, e la mia mente
Consola, col tuo sguardo immacolato!
Batte il mio cor più rapido ed ardente,
Fra novi sogni erra il pensier beato;
Sempre un' istessa imago è a me presente,
Sempre un pensier discende al cor turbato!
Soccorri, o Madre, alla mia mente oppressa,
O mi togli al mio core ed a me stessa. —

16 — Tu che pietosa sei, tu mi concedi
Qui nel tuo seno lagrimar non vista:
Possa io piangere almen, possa a' tuoi piedi
Sfogar la cura dolorosa e trista!
E tu che il mio sospir conosci e vedi,
Tu cancella l' idea che il cor m' acquista;
Se colpa è questo amor, se colpa è il pianto,
Salvami, o Madre, nel tuo tempio santo. —

17 Così sciolse la mesta giovinetta
Ingenua prece nel suo duol segreta;
Così il sospir dell' anima negletta
Pose in sen di Maria fidente e lieta;
E súbita nel cor la benedetta
Aura spirò di non terrena piéta:
E in que' sacri silenzj, in quella pace
Ogni cura di lei s'acqueta e tace.

18 O dell' altar sacro recinto! oh pura
Aurëola che il ciel pinge d' un' iri!
Dove si bea lo spirto e s' assecura,
E tornano soavi anco i sospiri:
Dove certo rifugio ha la sventura,
E l' afflitto disfoga i suoi martíri;
Nè più mortal si sente un cor ferito,
Nelle dolcezze del Signor rapito!

19 Così scorrean de la fanciulla l' ore
Lente fra il duol che l' anima le vela,
Tutta ancor piena d' un' idea d' amore,
E fra il desir che di innocenti anela; —
Co' guelfi intanto d' Ida il genitore
Trame covando, ognor s' infinge, e cela
Nella letizia che i Lombardi aduna
Il temuto avvenir di sua fortuna. —

20 Già la corte è bandita, e si proferse
Un nobile torneo d' ogni arme adorno:
Fu rassodato il suol, che ai prodi offerse
Uno steccato d' ampia chiusa intorno. —
E già i piani occupâr genti diverse
Al sereno apparir del primo giorno;
E prodi cavalier d' estranio lito
Convenner molti al generoso invito.

21 E già mille s' alzâr trabacche e tende,
Logge a vedetta e palchi in mille guise:
Un alto padiglione al Re si stende,
Ove armigeri stanno in liete assise. —
Splendono incontro al sol che l'erta ascende
Le feudali bandiere e le divise;
E il campo intorno, ove il torneo s'appresta,
Tiene un popolo immenso in varia festa.

22 Qui de' fischianti dardi, esperti arcieri
Tengon gli accorsi all' ardue prove intenti;
Là gridano istrioni e giocolieri
Ove le turbe premonsi frequenti;
E al suon delle mandóle i menestrieri
Cantan ne' molli provenzali accenti:
E qui giostre e gualdane in ogni lato,
E di convivii splendido apparato.

23 Già fu de' cavalier la schiera eletta
Che all' alte anela di valor corone;
Ad iscriver suo nome ognun s' affretta,
Primo a chieder la lizza e 'l paragone:
E tiene il campo, e di piè fermo aspetta
Di tutt' arme vestito ogni campione; —
S' ode squillo di trombe in sugli spaldi:
Gli steccati a quel suon schiudon gli araldi.

24 Al regal seggio allor dalle turrite
Mura del gran castello Arrigo muove;
Mille dame seguían d' auro vestite
La regia sposa, alle guerresche prove.
Già sui tetti lontan, sulle bastite
Sta in folla assiso il volgo in ogni dove;
E si affrena ogni prode alla sua schiera:
Che l' assalto incominci il Sire impera.

25 Stuolo a stuolo s' oppon. — Pugnano i prodi;
La foga de' cavalli il piano invade:
Questi l' avverso incalza in cento modi; —
Quei cede il campo — ed indietreggia e cade:
Sonano intorno ai vincitor le lodi, —
E, rotte l' aste, impugnansi le spade;
Già un nuovo assalto ritentâr fra tutti,
I cavalier da venti a sei ridutti. —

26 Tre fur gridati vincitori: Uberto
De Capitani, e Ugon de' Picenardi;
Ed il germano Eroldo in armi esperto
Gli onor divise coi campion lombardi.
Di pugna singolar sperando il merto
Nel mezzo allor lanciârsi duo gagliardi:
Galeazzo Visconte era il primiero,
L' altro a bruna armadura uno straniero.

27 Nera il ricopre mantelletta, e nere
Ondeggiano le piume in sull' elmetto;
Reca il motto Speranza in sul brocchiere,
Ferreo giaco di maglie ha sovra il petto. —
Tenta lo scontro il primo cavaliere,
Di splendid' armi onusto in fiero aspetto:
Si fe' un silenzio trepido, solenne; —
S' arrestò l' altro, e l' impeto sostenne.

28 Stampano i due destrier rapide l' orme
Del combattuto arringo in ogni parte; —
Ire, redir, pararsi in mille forme,
Poi con arte avanzar, ferir con arte;
E mille voci delle astanti torme
Rïanimar co' plausi il dubbio marte;
E a paragon più stretto i duo valenti
Già ritornar di novo ardor frementi.

29 Dell' ignoto sull' elmo e sul pavese
Precipite il Visconte i colpi mena; —
Ma indomito ritiensi alle difese
Il prode ignoto e l' ostil furia affrena:
Quand' ecco un fatal colpo gli distese
Semispento il cavallo in sull' arena;
Repente allor si rizza, e furïando
Ad estremo certame ei ruota il brando.

30 E di sue forze ancor ripieno, e baldo
Ogni sua possa, ogni vigor dispiega; —
L' ardito scontro, in suo valor men saldo,
L' altro non tenne, — e già ritrassi e piega,
Quando balza frammezzo il regio araldo:
Che la tenzon più segua ad ambo ei niega;
Eguale onor si addice ai duo pugnanti, —
Gl' invita Arrigo stesso a sè dinnanti.

31 Venuti appiè del regal seggio, a terra
Curvo il ginocchio, prostrasi il Visconte;
Ma l' altro invece nel mantel si serra,
E ferma il passo, e serba alta la fronte.
Laudava il Re le chiare opre di guerra
Che in così fiera prova appien fur conte;
Ed altri prodi in nuove pugne intanto
Di bellica virtù sperano il vanto.

32 Ma chi fia mai l' ignoto cavaliero
Che a cotanto periglio il brando oppose
Con subita vicenda, e che si altero
Innanzi ai duci, ai re, la fronte ascose?
Lui non mosse il parlar d' ogni guerriero,
Al clamor de' plaudenti non rispose:
Fra gli ignari securo ei s' avvolgea,
Beato sol d' una diletta idea.

33 Le dame, i cavalier, ed ogni bella
Tentan dar nome in lor segreto al prode:
I trovatori di canzon novella
Fan lieto il vulgo, e a'duo campion dan lode: —
Sola fra tutte una gentil donzella
Di ravvisar l' estrano esulta e gode;
Romita esulta, — ed un sospir d'amore
Nelle care sue labbra aleggia e muore.

34 Oh mille volte avventurosi istanti
Che al guardo altrui geloso amor nasconde!
Quando un palpito egual due cori amanti
Scote concordi, e due sospir confonde;
Quando la piena de' pensier vaganti
Ad una sola idea fida risponde;
Che nell'anima appar soave e bella,
Come in nemboso ciel raggio di stella!

35 Ida così l'eroe garzone affisa,
Sola di quel suo vanto inorgoglita; —
Da una guerra d'affetti ella è divisa,
E tutta nel suo cor chiusa è la vita:
Ma leggendo la mistica divisa
Commossa ancor si sente, ancor rapita;
E pensa al cavalier, che il giorno innante
Già gli apparía fra' guelfi il più prestante.

36 A lui pensando, del gentile aspetto
Tutta nel cor si pasce — ed amorosa
Pur va creando con fervido affetto
La dolce imago nella mente ascosa;
E tutta assorta nel dolce concetto,
Come in sogno celeste, in lui riposa;
Con lui respira, e par che l'aura queta
Di quella voce amica il suon ripeta. —

37 Seguon le lizze intanto; ed altri allori
Ogni vittoria al più valente acquista.
Cadde il giorno primiero. — A' novi albori
Più illustre schiera battagliar fu vista;
Prode falange d'itali signori
Co' germani e stranieri in pugna è mista:
Echeggia il campo tutto, e furo al denso
Certame onori e palme alto compenso.

38 Così di duci, e cavalieri e fanti
Il fior più eletto a belle imprese intende:
Così vittorie e giuochi, e feste e canti,
E d'armi e di valor nuove vicende,
Si succedono a Cesare dinanti
Infin che l'aër bruno e muto scende: —
Durò più soli il gran torneo d'Enrico,
Illustre esempio dell'onore antico. —

39 D'Acquario intanto sotto il tristo impero
Cercava il sol con neghittoso raggio
Nell'ampie vie del cielo ermo sentiero,
Più gelido e più lento in suo viaggio, —
E maturo de' guelfi era il pensiero:
Scuotere il pondo del fatal servaggio,
Di sdegni seminar nuove scintille,
Chiamare all'armi le città tranquille. — [5]

40 Sol la notte rompean dalla vicina
Mura gli stridi dell'upúpe erranti:
Ove d'antico chiostro ampia rovina
Ingombrava il terren di massi infranti,
Cheti innoltravan duo lungo una china,
Ambo in larghi racchiusi e bruni ammanti.
L'un di Matteo, l'altro di Guido è figlio,
E de' padri li chiama alto consiglio.

41 Essi là, fra i crollanti atrii, nascosi
Stetter lung'ora a ragionare intenti;
Come respinger, spenti i fazïosi
Litigi, il Sir delle germane genti.
Chiari intanto sul volto agli animosi
Della luna splendeano i rai sorgenti;
Ma un uomo d'arme che di là trascorse
Giugner le destre, indi partir li scôrse.

42 Onde a tutti fra poco in la cittade
Fu noto quel gran patto, e si diffuse;
In ogni sen desío di libertade
D'obbliata virtù sensi dischiuse:
Nelle urbane dimore, e nelle strade
Fur l'armi cittadine insiem confuse;
Parve sonar d'intorno un grido stesso,
Ma un grido muto, e dentro ai cor represso. —

43 Un mese indi trascorse; e l'aere scuro
Più tepido s'apriva e più sereno.
Molti d'avversa parte il forte giuro
Strinse fratelli, e il buon desir fu pieno:
Ma Guido egro giacea; de' suoi securo
Si affida in essi, nè suo cor vien meno;
Nell'interna magion vive ritratto,
E della patria medita il riscatto.

44 Anche Matteo con opinar sagace
Al Torriano rinnova alte promesse;
Ma astuto intanto va spïando, e tace
Finchè pende il destin dell'armi oppresse.
Già Guido ei vede rovinar, procace
Di sua baldanza, in le sue trame stesse,
Sì ch'ei volge ad Arrigo e l'opra e il senno,
E di por l'arme al figlio suo dà cenno.

45 Ma i guelfi intanto in la città dispersi
Nelle strade iteràr per ogni dove
Il concorde voler dei duci avversi,
Che un solo intento ed un sol braccio muove:
Chè tutti ai Guasti Torrïan conversi
Corrano a ritentar le antiche prove, —
E respinte de' Teutoni le schiere,
Spieghino alfin le libere bandiere.

46 Ed ecco al tremolar de' rai forieri
Della giurata aurora in orïente,
Folta mano d'armati e di lancieri
Nella cittade spargersi repente: —
Non ondeggian pennacchi in sui cimieri,
Non splendon l'aste incontr' al dì nascente;
All'aure non si svolge alcun vessillo,
Non di grida clangor, di trombe squillo.

47 Ma con furtivi passi, a stuolo a stuolo,
Quasi movendo ad opra infame e ria,
Stretta da un sol desio, da un pensier solo,
Quella guelfa caterva al dì n'uscía:
De' passi all'alternar risponde il suolo,
Chè ancor muta e deserta era ogni via;
Solo è di voci un murmure, e interrotti
Cenni frequenti, e concitati motti. —

48 A Francesco e Simone, ambo Torriani,
Ambo di guelfa parte e a Guido figli,
S'aggiungono que' molti; e capitani
Li seguon nella trama e ne' perigli:
Chè il genitore stesso ai due germani
I più segreti apría del cor consigli,
La propria spada a lor fidando, e il fato
Della patria e degli avi invendicato.

49 Già de' novi accorrenti a poco a poco
La ribellante torma era soffolta;
Riarde in ogni sen dell' ire il foco,
E dell' armi percosse il suon s' ascolta:
Un subuglio già ferve in ogni loco,
Ove la turba va fremendo in volta;
E ne' Guasti Torriani, ov' è il convegno,
Tutti traean con voci alte di sdegno. —

50 Del cittadin tranquillo era in quell' ora
La solerte famiglia appena desta:
Al repente clamor, di sua dimora
Sulla socchiusa soglia ognun s' arresta: —
Ed ecco avanza, e va crescendo ognora
Di concitata gente onda funesta,
Cui la plebe rissosa in folta immensa
Sempre si mesce, e più e più s' addensa.

51 In quel frangente appunto al Re sorgiunge
Del tumulto la subita novella;
Che di cupo disdegno il cor gli punge,
Sì ch' egli all' arme i più devoti appella:
Guidar le schiere ai primi duci ingiunge
Contra il furor della città rubella;
E spiegato il germanico stendardo,
Soggiogar colla spada il suol lombardo. —

52 Galeazzo Visconte in altra parte
Del genitore i cenni obblia frattanto:
Esce con molti armati; e pria con arte
Spiando i primi casi ei sosta alquanto:
Viste le regie schiere ovunque sparte,
E parate a battaglia in ogni canto,
Molti a sè intorno ghibellini accoglie,
E il vessillo dell' angue al vento scioglie.

53 Nè appena incontro a' Teutoni venía
Che i suoi trattenne e fe' chinar le spade:
Fido al germano duce indi s' unía,
Primiero ad occupar le patrie strade;
Fra' cittadini il varco egli s' apría,
Primo a far sangue nella sua cittade;
E giunto ove la mischia ardea più forte
De' Torriani assalía le chiuse porte.

54 Alto terror di guerra si diffuse,
E il sol lo rischiarò co' nuovi rai:
Un iterar di grida, e di confuse
Voci dolenti, ed interrotti guai
S' innalzavano al cielo, e dalle chiuse
Dimore urbane i femminili lai: —
Pur de' pugnanti nell' orrenda lizza
Il reo furor rinasce, e l' ire attizza.

55 Infra i guelfi cedenti, e che la frode
Del Visconte tradì nella battaglia,
Stassi in atto securo un garzon prode
Col nudo acciaro in pugno, in ferrea maglia:
Dell' ingresso maggior solo custode,
Come lione indomito si scaglia;
E con rapido brando intorno fere
Quanti lo attaccan delle avverse schiere.

56 Con valor generoso e disperato
Di Guido i figli tenner campo anch' essi;
Ma stretti dal Visconte al manco lato
Dal ghibellino stuol cadeano oppressi:
Tentan que' prodi invan l' ultimo fato
Contra i nemici ognor crescenti e spessi: —
Or l' uno, or l' altro aggira il ferro, e fiede,
Nè mai s' arretra, nè terren mai cede.

57 Galeazzo gl' incalza ognor più forte,
E già ognun d' essi di ferite è carco:
Poi che si vider sacri a certa morte
Fra mille lance dischiudeansi il varco;
Indi acquistâr della città le porte,
E uscir della pusterla di San Marco;
Poi spronando i corsieri ansanti e molli
Cercaro asil ne' brïantini colli. —

58 De' Guasti intanto sull' ingresso ardea
Più lenta sì, ma disperata guerra.
L' ignoto eroe non cede, — e già mordea
Più d' un nemico per sua man la terra:
Quando un novello stuol che v' accorrea
Coll' aste chine più d' appresso il serra:
Ed assaltando le oppugnate case
Svelse le imposte, ed il palagio invase. —

59 In questo mezzo colle dive spoglie,
Di mitra adorno la canuta testa,
Il vescovo Pagano in sulle soglie
Appar con fermo aspetto, e il piede arresta;
E solenni di pace accenti scioglie
Di que' truci a stornar l' ira funesta:
E in lui parea la maestà del nume
Quasi irraggiata da un etereo lume.

60 Ma invan, chè sordi alla pietosa voce,
Frementi irrompon gli alemanni arcieri;
E se al vescovo inerme alcun non nuoce,
Grida ognun: — Morte a' guelfi cavalieri! —
E d'armi e d'urli con fragor feroce,
Precludono al fuggir tutti i sentieri.
Il prode sconosciuto allor si scaglia,
E intorno a lui rïarde aspra battaglia. —

61 Taccion le strida: — un gemito, un lamento
Quella crudel rompea scena di morte; —
Di feriti e d'uccisi era un cruento
Ingombro miserando in sulle porte:
Insiem congiunse nel fatal momento
Il guelfo e il ghibellin la stessa sorte;
L' italo ed il german cadendo insieme
Confusero in morir le angoscie estreme. —

62 Nelle superne sale errante e sola
Chiedendo aita Ida volgeva intanto.
Dello sgomento la fioca parola
Nell'affannato sen le affoga il pianto:
Qual ferita colomba che trasvola
Con trepid'ala al caro nido accanto,
Or fuggiva, or redia, senz'orma e senza
Consiglio, nel terror dell'innocenza;

63 E l'Innocenza ella parea, deserta
Al sozzo artiglio d'ingorde masnade;
Ora d'arcano gel tutta coverta,
Di pudore or suffusa e di pietade.
Il crin disciolto nella fuga incerta
In brune anella sovra il sen le cade,
Ov'essa tutto il preme con la manca,
Come il tremulo vel, tremula e bianca.

64 Fra gli ululi onde l'aule eran percosse,
E gli echi stanchi da tremende grida,
Lungo le soglie d'uman sangue rosse
Fiacco s'alterna e manca il passo d'Ida.
Quando un sacro pensier che la commosse,
Come il cenno dell'angiol che la guida,
De' domestici altari appiè la porta,...
Là cadde, e giacque come cosa morta. —

65 Sorgeva il sole, — ma non era il raggio
Onde vita ed amor la terra sente:
Salían nel vasto azzurro, e fean viaggio
Pregne d'ira le nubi lente lente;
Si raggruppa, s'annegra in suo passaggio
Il turbo che imperversa cùpamente: —
Pugna, armi, sangue e morte in sulla terra;
Sovr'essa di tempeste orrenda guerra. —

66 Non una lampa, — ma bujo di speco
In quel sacro recesso! Arrovesciato
Era il mistico pallio, e suvvi il cieco
Furor della battaglia era passato.
Solo un sospiro che là muor senz'eco,
Di vesta un biancheggiar dell'ara a lato;
Ed una vergin che con lente braccia,
Il lembo e i piè della Madonna allaccia.

67 E una rotta preghiera, ed un compianto:
— Oh mi chiama nel ciel, Vergine pia!
Non ho cor dove io posi, e dove il pianto
Io versi.... ebbi una madre! — ella moría.
Gran Dio! d'armi tumulto! — Oh col tuo manto
Copri la tua fanciulla.... Ave Maria!... —
E per l'alto terror muta guatava,
Ed all'altar più stretta s'abbracciava.

68 Fra sprizzanti scintille era all'ingresso
D'acciari un urto, un'ira cieca e pazza:
Ecco un feroce invade il pio recesso
Menando a cerchio la terribil azza....
Ecco un guerrier precipita sovr' esso,
Già l'altro al suol cadavere stramazza,....
Fu un lampo.... Al santo simulacro avvinta,
A cotal vista, Ida si tenne estinta.

69 Ravvisa il vincitor la pia tremante,
E a lei s'appressa in atto umile e fido:
Si chinò.... la sorresse — oh in quale istante!
Perchè diè la smarrita un lungo grido?
Destra ostile non è, destra è d'amante,
E un angiol veglia su quel sacro nido!
Guardolla Alfredo; e la celata alzando
Sull'altar riposava il nobil brando.

70 Guardolla! — e un lampo che passò improvviso
De le gotiche imposte il pinto vetro,
Tutto rifulse del campion sul viso,
Mentre Ida aperse e volse gli occhi indietro:
Rifulse e sparve, — ma d'amore un riso
Brillò, mischiossi come etereo metro!
Quel ratto lampo dell'amor più puro
Schiarò il primo saluto, il primo giuro.

71 Tacquer ambi un istante; indi all'amata
Il garzon si volgea: M'odi e perdona,
Se fu mia destra al tuo destin serbata!
È la tua voce che nel cuor mi suona,
Che m'addusse a salvarti, o sventurata!
Fa cor, nobil donzella; e t'abbandona
A chi fedel ti giura eterna aita,
Al cavalier che a te sacrò la vita. —

72 Riguarda Ida il valente, e muta in pria
E trepida s'arresta; alfin gli dice:
O garzon generoso, a me t'invia
Certo il ciel che soccorre all'infelice!
Me derelitta, il genitor fuggía:
Or chi m'aita, seguitar mi lice; —
Sì! tu mi scorgi nel periglio, o almeno
Salva mi rendi de'congiunti al seno. —

73 Egro era Guido; e nel primier tumulto,
Quando vide uscir vana ogni speranza,
Scampo cercava dall'ostile insulto,
Miglior fato aspettando in sua fidanza.
Dell'orto uscito per sentiero occulto,
Nel vicin tetto ei tenne breve stanza;
E sola Ida rimase — e fu in tal guisa
Dal sen paterno, ahi misera! divisa. —

74 Predando intanto il vincitor trascorse
Del palagio i recessi e l'auree sale;
Nelle stanze superne avido accorse,
E i servi uccisi, i pochi inermi assale:
Smarrita Ida fuggía, quando la scôrse
Il cavaliero sulle ingombre scale;
S'apriva il passo infra le spade, — e d'Ida
Resta ei solo a difesa, e tutti sfida.

75 Trepida lo seguía la giovinetta,
Muta e nascosa nel vergineo velo:
Il garzon la sorregge e il passo affretta,
E gli occhi leva confidente al cielo, —
E quella destra che al suo cuore ha stretta
Premendo ad or ad or sul petto anelo,
Dentro s'infiamma di vigor più ardente,
E maggior di sè stesso omai si sente.

76 Mille colpi rotando, ampio passaggio
Ei si dischiuse e largo campo intorno.
Abbandonate al ghibellino oltraggio
Le dolci mura del natío soggiorno,
Così fuggían la terra del servaggio
E dell'insubre cittadin lo scorno: —
Il cavalier s'inchina ad Ida, e pende
Dal caro labbro, e sacro il cenno attende.

77 Ma la vincente torma, in cui si desta
Di strage e di ruine insana cura,
Avida si sparpaglia; e già s'appresta
Del palagio a sfasciar le antiche mura; —
Ferve la plebe all'opra, e non s'arresta,
Ma all' immensa ruina ebra congiura:
Stolto furor di fazïosa guerra
Che i fratelli divide e i lari atterra!

78 Infranti tetti, e rovinose travi,
E pareti cadute, e ingenti massi
Restâro ingombro delle strade, gravi
Di nera polve, di macerie e sassi:
A vitupero dei codardi ignavi,
Restâro inciampo del venturo ai passi;
E a quella via fatal perenne dura
Il nome ancor delle distrutte mura. —

79 Così, colle magioni infrante e rase,
L' orgoglio de' Torrian giacque distrutto:
Guido fuggente dalle amate case
Colse ei pur dell' esilio amaro il frutto;
E da' figli disgiunto, a cui rimase
Lento retaggio di querele e lutto,
Invan tentò, caldo dell' odio antico,
La possanza fiaccar del suo nemico.

80 Chè fra non molto il regnator germano
Coronar volle di Matteo la fede:
Lieta al nuovo signor plause Milano,
Che un antico suo prence in lui rivede; —
Di Cesare vicario e capitano,
Nell' avito palagio alfine ei siede;
E nuove leggi impone — e in suo pensiero
Vagheggia i dritti di ducale impero.

CANTO QUARTO.

1 Così il settimo Arrigo allor volgea
Dell' Italia i destini e 'l reggimento:
Ma l' italo rancor foco parea,
Sotto le calde ceneri non spento.
Già la caduta parte armi fremea
Al giuro stretta di novello intento,
Ed in Lodi, in Cremona i guelfi armati
Di Cesare i vicarj avean cacciati.

2 Il primo accento di sì rea novella
Il cor d'Arrigo alla vendetta accese;
Ei d' ogni arma milizie intorno appella
A domar dell' Insubria il bel paese:
Giura d' ogni cittade a lui rubella
Nel sangue soffocar le stolte imprese:
Matteo lo incita; e di consiglio e d' opra
L' arti nascose a secondarlo adopra.

3 Di sdegnoso clamor Lodi risuona,
E contra il signor novo erge la fronte:
Desta a quel grido rispondea Cremona,
Ove ai guelfi era duce Sovramonte; —
Ma i dritti a vendicar di sua corona
S' affretta Enrico, ed armi e squadre ha pronte;
E d' itali soccorsi ognor più forte
Volge di Lodi alle vicine porte.

4 Il Fisiraga, che primier rompea
La giurata al monarca aita e fede,
Di sua trama contrito a lui correa,
E supplice abbracciava il regal piede.
Muta Arrigo il destin che fermo avea,
Ma chiari ostaggi e ingente oro richiede:
Della serva città varca le soglie,
E omaggio vil di nuova fè raccoglie.

5 Tal poi che vinse l'inquïete menti,
Più severo imponendo ordin di cose,
Trasse a Cremona con elette genti,
Per guastarvi le guelfe opre nascose:
Ma a lui d'incontro squallidi, piangenti
I cittadini a torme dolorose
Eran venuti in lungo ordine, a stuolo,
Ligi a prostrarsi, ribaciando il suolo.[7]

6 E colle funi al collo, i passi incerti,
Spargendo al cielo trepide querele,
Tutti n'uscían di cenere coverti,
Mercè preganti con lunghe loquele:
A lui, d'altre speranze omai diserti,
Giurâr di nuovo la città fedele,
Rinnegando le occulte inique mire
Che osato avean tramar, ma non compire.

7 Cesare allora con iroso piglio
Mezzo traea dalla vagina il brando,
E con superbo di furor consiglio
I supplici dannava a eterno bando:
Chi pria non corse a volontario esiglio,
Costretto in ceppi finiva imprecando;
E cadde il sire degli Amati anch'esso,
Ma intrepido, qual cade il forte oppresso.

8 Poichè de' rïottosi il seme ei spense,
E compose Cremona a nuova pace,
Brescia nemica alzossi.— Ivi più dense
L'ire fremean della rivolta audace:
Qui fra le turbe di disdegno accense
La congiura scotea sua muta face;
Quivi masnade a prezzo, e venturiere,
E a feroce difesa armate schiere.

9 Tibaldo de' Brusati, uom forte, astuto,
Avido di poter, d'alto coraggio,
Che mendico esulava a vil caduto,
Dal dì che ne 'l cacciò Maffeo di Maggio;
Di libertà fremente, era venuto
Nel patrio tetto a vendicar l'oltraggio:
Ed ei primier fu che con opra infesta
Il novo patto a rinnegar s'appresta.

10 De' Torriani un fedele occulto messo
I guelfi infiamma e il tradimento incita:
Militi intanto aduna, e Guido stesso
Duce ne vien della promessa aita;
E v'accorre animoso Alfredo anch' esso,
Là sperando finir l' inutil vita:
Senza luce d' amor nell' alma pura,
Cerca in guerra l' obblio della sua cura.—

11 Già da Cremona l' armi poderose
Vêr le mura di Brescia Arrigo volse;
Là quando il terzo sole in ciel s' ascose,
Il moltiforme esercito raccolse.
Alla cittade intorno il campo ei pose,
L' aquile regie ad essa incontro sciolse;
E poi che folte ivi spiegò le tende
Con lento assedio ad espugnarla imprende.

12 Al rapido appressar delle tedesche
Squadre temute e di vendetta ardenti,
S' approntano alle dure opre guerresche
Dell' altera città le invitte genti:
Già si affoltan le mura e le bertesche
Dei guelfi prodi e de' campion valenti,
Presti a sfidar sotto i lombardi segni
D' Arrigo imperador l' armi e gli sdegni.[8]

13 Fiancheggiata di colli, e d' alte mura
Cinta, e di torri e d' argini e di fosse,
L' antica Brescia oppon fronte secura
All' impeto primier delle sue posse;
E il pertinace assedio invitta dura,
Nè cede inerte, o tarda alle riscosse:
Ma mentre accorta sue difese appresta
Con frequenti sortite il campo infesta.

14 La signoreggia inver settentrïone,
Scudo possente alla cittade, un forte:
Cui larghi valli intorno, e bastïoni
Forman trinciera, e torri, e ferree porte;
Ivi condotte da brescian campione
Veglian sull' arme ognor l' itale scorte:
Onde, qual da vedetta, a loro è noto
Dell' ostil campo ogni atto ed ogni moto.

15 Così pel volger di due lune intere
Tenner difesa senza tema o danno. —
D'Arrigo invan le disagiate schiere
Tentâr l'aperta forza o il cupo inganno:
Ma alla città più tristo era il potere
D'un neghittoso assedio e il lento affanno,
Onde alla patria l'ultimo destino
Il popol mesto antivedea vicino. —

16 In un ciel senza nubi, immenso, ardente,
Maëstoso regnava il sole estivo:
Languiva affranta l'accampata gente
Figlia d'un suol, cui caldo raggio è schivo; —
L'immite ardor della stagion crescente
Il guelfo anch'esso di vigore ha privo;
E grave de' vapor che l'aere adugge
Un rio morbo serpeggia, e i prodi strugge.

17 Di soccorso stranier nulla fidanza,
E scarse messi e inutile ricolto,
E de' Germani la maggior possanza,
A vil dubbiezza i duci insubri han vôlto; —
Pur di pace svanía tutta speranza,
Poi che ribelli il dato giuro han sciolto;
Onde, liberi ancor, tentano almeno
Morir non vinti della patria in seno.

18 Poichè tale ebber fermo, ardito e baldo
Verso il castello ad affrettar soccorso,
Con poca scorta, il capitan Tibaldo
Il cavallo spingeva a tutto corso:
Ma in mezzo all'erta, ei sull'arcion men saldo
Lo affrena indarno, indarno afferra il morso;
Chè, spinto in fuga, il pavido corsiero
Divora rapidissimo il sentiero.

19 Ed ecco dietro a lui da un macchion folto
Ratta sbucar di militi una schiera:
Egli aizza il destrier, che il fren disciolto,
Sbuffa, scote la fronte e la criniera;
E, il cavalier di sella alfin travolto,
Precipite ruina alla costiera, —
Mentre diretro la germana torma
Lui fuggente inseguía con rapid'orma.

20 Con subitano pondo e violento
Percosse il guelfo la fronte superba;
E di doglia trafitto e di spavento,
Senza moto ricadde in seno all' erba:
Girò l' occhio smarrito e semispento,
Vergogna dentro il punse ed ira acerba:
Ma di vita desio più forte il vinse,
Ond' ei qual morta salma giacer finse.

21 Già de' tedeschi scorridor la mano
Sente il duce venir sulla sua traccia,
Dall' alpestro sentier calando al piano,
Siccome un branco di mastini in caccia;
Già gli son sopra, e celar tenta invano
L' affranta salma e la riversa faccia:
Più d' uno già l' afferra, e lo ravvisa
Alla trapunta d' òr guelfa divisa.

22 Tutta l' avversa frotta allor lo cinse,
E di barbari gridi empì la valle:
Indi, poi che di nodi aspri l' avvinse,
Il levâr duo membruti in sulle spalle;
Al regio campo quello stuol si spinse
Il più breve seguendo e noto calle;
Mentre il captivo, con lagno interrotto,
Fremea d' atro furor, ma non fea motto.

23 Giunti a Cesare innanzi al suol gittâro,
Quasi preda di guerra, il traditore:
E il re guatollo, con sogghigno amaro,
Ma poi ruppe ogni freno al suo furore; —
Ed esempio agli infidi orrendo e chiaro
Sacrava ai veltri il suo lacero core;
E di supplicio spaventosa scena
Al campo intorno insanguinò l' arena.

24 Avvolser prima di taurina pelle
Quel misero, e di ceppi i piè gravato
Tre fiate intorno alla città ribelle
Da' selvaggi corsier fu trascinato; —
Voci di rabbia e suon di lai con elle
Dentro le mura ne piangeano il fato
Mentre i veltri aïzzati, a dir nefando!
Le peste membra dirompean ringhiando.

25 Annunziatrice di terror funesta,
Segno apparve d' infamia a Brescia afflitta
Del guelfo capitan la tronca testa,
Appo le porte, su una lancia infitta:
Informe e sparsa in sul terren ne resta,
De' cani avanzo, la salma trafitta;
E sola ne fremè l' ira nemica:
Esempio ei cadde di virtude antica.

26 Nel suo cupo dolor, muta, compressa,
Al caso atroce, la città ristette;
Volta in isdegno la paura stessa,
Preparò nuove stragi, atre vendette: —
Turba ostil vi languía ne' ceppi oppressa,
E cadde segno delle sue saette:
Poi d' ambe parti orrenda alterna guerra
D' estinte salme seminò la terra. —

27 Lenta, cupa sorgea la notte, e l' ire
Tacean con lei dell' armi cittadine:
Delle trombe il clangor parea morire
Nel queto sen dell' ombre vespertine;
Il correr delle turbe ed il fremire
In silenzio solenne avea già fine:
E ricinta d' un leve aereo velo
Splendeva ad or ad or la luna in cielo.—

28 Da una spessa boscaglia all' orïente,
Poco lunge dal forte e dalle mura,
Un guelfo duce con fidata gente
Se n' uscía col favor dell' aria oscura.
Con orme s' avanzò tacite e lente
L' èsule schiera in suo valor secura;
Ed infra il tenebror confusa e mista,
Tentò la rocca guadagnar non vista.

29 Per un sentiero irto di rovi e spine
Venía lo stuol, cui duce è il forte Guido,
La foresta radendo in sul confine,
Come l' onda che passa e lambe il lido:
Cauto venía; ma già dalle vicine
Scolte ripeter ode il vigil grido;
E travede lontan, nel regio campo,
Qua e là brillar d' ardenti fochi il lampo.

30 Insiem ristretta allor la guelfa scorta
Vèr la turrita rocca i passi spinge:
Dato è il segnal; d' una segreta porta
Si drizza al varco, e un erto balzo attinge;
Quand' ecco avversa turba, onde fu scôrta,
Il cammin le attraversa e la ricinge:
Al repente clamor Guido s' arresta,
E il ferro scuote ed a pugnar si appresta.

31 Del tedesco vanguardo era una mano
Che i varchi vigilava al campo intorno,
Ricorrendo gelosa il colle e 'l piano
Quando il raggio del sol moría col giorno:
Di que' militi duce è Valerano,
Fratello al rege, in gioventute adorno,
Di gloria giovenil l' avida brama
L' alma gli accende, ed a' perigli il chiama.

32 Ei fu che sceso da un' aprica vetta
Dietro all' ignoto stuol ratto si mise:
Col suo vanguardo inver la selva affretta,
Che in due piccole bande indi divise:
Stima color nemici, e con eletta
Torma di lancie a lor la via precise;
Verso a lui che li guida ardito incede:
Chi sieno, ove si volgano, richiede.

33 Guido a riscontro, de' perigli amico,
Cui nel seno pur batte un cor valente,
Educato al pugnar, nell' arme antico,
Il pondo dell' etade omai non sente;
Con balda fronte avanza, e il fier nemico
Impetuoso assal con un fendente:
Quei stornò il colpo, e sullo scudo il tolse,
E furente a vendetta indi si volse.

34 Guido a piè fermo l' aspettò; con lui
Anche ogni guelfo dal pugnar ristea:
Frenarsi accenna agli alemanni sui
Il duce; e solo alla tenzon scendea.
Tal di una notte ne' silenzj bui
Di que' duo prodi il fato si volgea,
Mentre lenta la luna in suo viaggio
Sovra il colle mandava un fievol raggio.

35 Valeran, che, degli anni in sull' aprile,
Ha saldo petto e destra ardita e pronta,
L' ultima possa d' un valor senile
Con volubile acciar rapido affronta;
Ma Guido anch' esso al paragon non vile,
Poi che al suo spirto ignoto nome è l' onta,
Colpo a colpo rimanda; e imperturbato
Veglia a pronta difesa in ogni lato.

36 Ma il fier garzon con impeto diverso
L' incalza e il segue con più ratto piede;
E più d' appresso stringe il duce avverso,
Che men destro al certame omai si vede:
Ei, già di sangue e di sudore asperso,
Alquanto si ritragge e il campo cede;
Ma caldo ancor della virtude avita,
Pria che l' armi desia lasciar la vita.

37 Onde raccolto ogni vigor, da forte
Pensa morir pugnando, e non inulto;
De' captivi così fuggir la sorte,
E 'l duro scherno e l' alemanno insulto;
E salutando indomito la morte
In patria gleba riposar sepulto.
Tal contro al suo nemico ancor si scaglia,
Ed aspra rinnovella la battaglia.

38 Ma i guelfi del lor duce all' alte prove
Arsero tutti d' un egual coraggio;
Veggendo come sua virtù non giove,
Turbâr di quel certame il fiero oltraggio:
A nuov' arme sospinti e a pugne nuove,
Cercavan fra le ostili aste passaggio; —
E d' intorno al Torrian congiunti e stretti,
Alla germana turba offriano i petti.

39 Fu allor che pugna più confusa e folta
Atre scene di morte intorno offerse:
Nel primo scontro infellonita e stolta,
L' armi una schiera stessa in sè converse;
Un suon di morte, un fremere s' ascolta,
Un ululo di voci aspre e diverse;
E l' ignaro soldato infra l' orrore
Del morente fratel calcava il core.

40 Al suon d' armi e di grida ognor crescente,
L' altre schiere nel campo allor destârsi;
Chè il vario fragor rotto, ed il furente
Mescersi del conflitto, e l' addensarsi,
Giungea fin presso all' attendata gente
Sotto i regii vessilli all' aura sparsi;
Giungea fin dentro l' assediate mura,
Qual suon presago di fatal ventura.

41 Dalla cittade in quel frangente stesso
Molti guelfi tentâr prode sortita;
Ma invan, chè omai da Valerano oppresso
Tarda per Guido e vana era l' aita:
E in quell' istante appunto Arrigo anch' esso
Di lance una colonna avea spedita;
Sì che i guelfi perduti d' ogni speme,
Vinti cedean l' armi e la vita insieme.

42 Nè in mezzo al volger della mischia, l'orme
Del guelfo duce Valeran già lassa;
Ma instando lo persegue in mille forme,
Sovra ogni altro campion sdegnando passa.
Già chiusa e stretta da tedesche torme,
La poca itala schiera è scema o lassa:
Guido con debil braccio si difende,
Ma di viver disdegna, e non s'arrende.

43 De' sorvegnenti a capo è un pro' garzone
Cui mantel bruno e azzurra ciarpa cinge;
Che primo all' irrompente oste s'oppone,
Come sua possa giovenil lo spinge; —
Ma appena ei scorge l' esule campione,
Cui del germano il ferro incalza e stringe,
Lascia i suoi prodi; a Valeran s'affaccia,
E mentre ognun s'arretra, ei sol minaccia.

44 Novella allora e più crudel battaglia
Fra i duo giovani eroi ratto s' accese:
Se prode è l' un di non fiaccata vaglia,
L' altro pur vanta non oscure imprese;
E l' uno e l'altro intrepido si scaglia
Stancando l'armi con alterne offese,
Ma Alfredo già, chè il prode ignoto è desso,
Ceder parea terreno, incerto e oppresso;

45 Quand'ecco da un baluardo della rôcca,
Che rinfuse tenean lombarde schiere,
Di repente uno stral fischiando scocca
Verso il Germano, — e in mezzo al cor lo fere:
S' arretra, vacillante al suol trabocca,
Grave d'armi sonando il cavaliere;
Travolse i lumi, al cielo alzò la faccia: —
Al suo primo sospir, morte lo agghiaccia.

46 Stupido in atto l' improvviso evento,
Fra il lampo degli acciari e le saette,
Quasi percosso da mortal sgomento,
Alfredo a riguardar muto ristette.
Ma poi ridesto ed a' perigli intento,
Visti i Germani che fremean vendette,
Fuggía con Guido; e per nascose porte
Ambo, non visti, racquistâro il forte.

47 Alla caduta del regal guerriero,
Un urlo di furor sonò nell'alto:
Al raggio incerto dell' albor primiero
L' armi tedesche ritentan l'assalto;
E di morte spargendo ogni sentiero,
Scuoton la possa del difeso spalto.
Eran d'armati folte le bastite,
D' armati eran le glebe oppresse e trite.

48 Arrigo anch'ei, da fiero duol sospinto,
Di sovrano guerrier l'armi vestía;
Stringea l'acciaro del germano estinto,
Della cesarea tenda al campo uscía;
E di duchi e baroni intorno cinto
Delle schiere al cospetto ne venía,
E con preclaro esempio e forti accenti
Affidava il valor delle sue genti.

49 Con ordine di pugna indi procede,
E de' fanti col grosso i muri assale; —
Seguon gli arcieri, e della rôcca al piede
Baliste appuntan, catapulte e scale.
Ma la falange che temuta incede
Gli eretti spalti a superar non vale;
Chè i guelfi duci e gli esuli lombardi
Fermi guardan le torri e i baluardi.

50 D'Alfredo e Guido ai cenni obbedienti,
Uscendo allor di sotterraneo calle,
Scendeano chete le lombarde genti
Dall'ardua ròcca nell'opposta valle:
E dell'estrema lor virtude ardenti
Il nemico assaltavano alle spalle,
Stretti rompendo con impeto immenso
Ove dell'armi era il fervor più denso.

51 Cozzan le spade e l'aste fulminanti,
Petti germani e insubri urtansi insieme; —
Il grido de' morenti e de' pugnanti
Fra nugoli di polve ondeggia e freme.
Primier fra' duci Alfredo a' suoi d'innanti
L'onde de' fier nemici arresta e preme;
E con portenti di fatal prodezza
La ferma ostil falange invitto spezza.

52 Già negli ordini avversi infranti e manchi
L'impetuoso eroe s'intruse e spinse:
Lo seguon fidi, e pugnano a' suoi fianchi,
Pochi cui della vita amor non vinse; —
Ma i generosi di ferir non stanchi
Oltre nel regio campo ira sospinse;
Sì che dalle fraterne arme divisi,
Fra l'ostile furor cadeano uccisi.

53 E d'altra parte con immane grido
Tremenda un'oste la città minaccia;
Ma il guelfo di sue mura altero e fido
Le dispiegate squadre urta e rincaccia:
Come lïon, che nel petroso nido
D'Afri selvaggio stuol costringe in caccia,
Che incerto ringhia fra spavento ed ira,
E con occhi di bragia intorno mira. —

54 Mentre così volgea della pugnace
Brescia l'alterna combattuta sorte,
Repente un cenno messaggier di pace
Le stragi arresta e 'l furïar di morte:
La funesta d'Arrigo ira si tace,
Purchè omai la città schiuda sue porte;
E schiva de' ribelli all'opre indegne
Festosa accoglia le alemanne insegne.

55 Chè del quinto Clemente al Re legati
Il cónsiglio recando e il vale amico,
Quattro de' sacri prenci avean recati
Sensi di pace, e li accoglieva Enrico:
Così de' guelfi alleviando i fati,
A mercè si piegava il Sir nemico; —
E pria fermati i patti, alfin compose
Arrigo pace, e tregua all'armi impose.

56 Indi nella cittade oppressa e muta,
Ove sospira il guelfo e languendo erra,
Penétra trionfante, e l'arme attuta,
Poi l'ardue mura e le difese atterra:
L'insubre schiera ne fuggía sperduta,
Gli orror fremendo dell' inutil guerra;
E il sommo Arrigo sull' Italia doma
Il piè calcando, alfin traeva a Roma. — [9]

57 Sul vertice de' monti si pingea
Più mesta ad or ad or luce morente;
E dal cielo d' Italia il dì volgea
Al confine dell' ultimo occidente,
E appena un raggio languido splendea
Sull'armi peste d' uno stuol fuggente;
Reliquia de' lombardi cavalieri,
Che cercavan nascosi erti sentieri.

58 Oh dì fatal di sangue e di rovine,
Supremo di que' prodi alla speranza!
Quando attriti dall'armi ghibelline
Trovâr fra i rotti balzi ultima stanza:
E lunge dal natío dolce confine,
Raminghi errâr con trepida fidanza,
Gemendo intorno, e il fato miserando
Delle amate contrade in cor pensando!

59 Della vinta città così lasciâro
Le rovinate mura e l' alte porte:
Così fuggendo ne venieno a paro,
Chine le fronti disperate e smorte: —
Poi che uscì vano il lor disio più caro,
Non ha più stral pei miseri la sorte;
E van cercando i più deserti calli,
Per inaccessi monti e fonde valli.

60 Qual con incerto piè, pesto il cimiero,
Tenta la rupe e va scorato e muto;
Qual piagne in atto disdegnoso e fiero
Serva la patria e il popolo venduto;
O chiuso nel suo torbido pensiero
Noma quei che per sempre egli ha perduto;
Qual bacia le ferite, e qual già sente
Mancarsi poco a poco il piè languente.

61 Chi è colui che muta il debil passo
Lungo il ciglion delle mal certe strade?
Ei s'arresta tremante, sovra un sasso
S'abbandona, e più languido ricade:
Ansante il cor, quasi di vita lasso,
Palpita; un gel di morte già l'invade;
Freddo sudor dal negro crin gli gronda, —
Gli s'apre in petto ferita profonda.

62 Lene, qual di morente aura lo spiro
Che nel placido vespro i fior consola,
Schiudesi il labbro, e mormora un sospiro
Simile al suon dell'ultima parola;
Già l'alma vinta dall'aspro martiro,
Stanca del lungo suo dolor s'invola:
— Ida! — ei ripete in gemito d'amore...
È Alfredo, è desso che là cade e muore.

63 Orma di sangue è sulla gota impressa;
L'ora ei sente appressar di sua partita: —
Ma lui, veggendo che il patir già cessa,
Un suo fedel pietosamente aita;
L'elmo discioglie ond'ha la fronte oppressa,
E lo torna alle pure aure di vita:
Le luci apre il morente; e mite un foco
Nelle vene gli scorre a poco a poco.

64 Ma colui che reggea l'amico esangue,
Era il fido scudiero, Ulrico egli era.
D'un vicin rio coll'onda ei terge il sangue,
E gli slaccia l'usbergo e la gorgiera;
Le piaghe ei fascia al misero che langue
Co' resti d'una lacera bandiera:
Stringesi al cor lo spirto, il duol vien meno,
Ed il respir gli si conforta in seno.

65 Apre ei le labbra, ed in confuso accento
Favella: A che m'aiti, o buono Ulrico?
Lasciami... va! tutto finire io sento;
No, tu mi resti ancor... tu solo amico.
Ma, in questo istante, ogni altro affetto è spento:
Passò di mia magion l'onore antico...
Se fui reo, tu perdona, o padre mio!
Morta è la patria, e chiesi morte anch'io. —

66 —Cessa l'ingiusto duol: che pensi mai?
Non funestar così lo spirto anelo:
Brevi saranno dell'esilio i guai,
Pur si sciorrà del fato il negro velo;
Di tua magion la stella allor vedrai
Più pura, o Alfredo, fiammeggiar nel cielo! —
Tale Ulrico parlava, e con pia destra
Per l'erta il sorreggea frana silvestra. —

67 Muore del dì l'ultimo raggio, e dietro
La rupe l'amorosa espero brilla:
Ed ecco un lento suon, per l'aër tetro
Turba quella solinga ora tranquilla: —
Era il solenne replicato metro
D'una lontana lamentante squilla,
Che al primo albore ed al cader del die
Chiamava ad ermo altar le genti pie.

68 Commosso Alfredo al ciel solleva il guardo,
E mormora una prece al santo invito:
Mentre fra sè ripensa il buon vegliardo
Dove posar quel misero ferito, —
Se quello meno affranto, ei più gagliardo
Fosse, potríano andarne al buon romito;
Ma il giovin cavalier reggesi a stento,
Ed ei lo guida appena a passo lento.

69 Ma due fuggenti ne venían dal piano
Con un corsier, scampando alla tenzone:
Pregava Ulrico, nè pregava invano:
E' v' adagiàro il ferito garzone;
E il vecchio li seguiva, e con pia mano
Reggea quel caro capo in sull'arcione.
Così l'arduo lasciando angusto calle,
Preser la via della soggetta valle.

70 Su più facil cammino alterna il passo
Il buon corsier, poi verso un colle affretta:
Ascende Ulrico allor di sasso in sasso,
E primo attinge la tacente vetta; —
Umil sorgea sull' orlo di quel masso,
Solinga infra gli abeti una celletta;
E un antico delúbro a lei vicino,
Sacra meta e rifugio al pellegrino.

71 Ivi già da più lustri all' ire ignoto
Del fazïoso secolo procace,
Un romito i suoi dì spendea devoto,
I dì della mortal vita fugace;
Con lunga prece al ciel sciogliendo un voto,
Gustava in terra del Signor la pace; —
Frate Eligio si noma il pio romito,
Che asilo offerse al pro' guerrier ferito. —

72 Già più non s' ode il sussurrar del vento,
Ed oltre il mezzo volge omai la notte:
Dal chiaror fioco d' una face a stento
Nell' ostello le tenebre son rotte.
Orava l' eremita in basso accento,
Mentre Alfredo si duol con voci rotte;
Chè fra il mutar d' idee fuggenti e nuove
Del sonno il refrigerio a lui non piove.

73 Sotto al tetto del duol tacite, lente
Della notte così volgeano l' ore.
Ma il martír d' un pensiero risorgente,
Premea d' affanni del ferito il core. —
Rompe in confuso gemito il giacente....
Era l' angoscia del perduto amore! —
Sulla manca ei si regge, e a pena puote
Vergar queste tremanti ultime note:

74 « — Come l' amor per la mia patria, forte
Fu, o gentile, l' amor che a te giurai:
Ora è compiuta la mia mesta sorte,
Spezzato il brando che all' onor sacrai.
Tu per me prega, nell' ora di morte....
Addio per sempre, o vergine che amai!
Sola una prece tua, di più non chiedo:
Dio su te vegli, e sul morente Alfredo. — »

75 Indi lo scritto a l' un de' guelfi ei fida,
Che sì pietosa scorta a lui già fêro;
E gl' indíce il cammin, che gli sia guida
De' brïantini colli al monastero,
Onde alla vergin Della Torre, ad Ida
Rechi il supremo don del cavaliero. —
L' uom d' arme, appena la nuov' alba splende,
Lascia l' ostello ed il cammino imprende.

CANTO QUINTO.

1 A mezzo corso è il sole. Un' aura pura
L' erba accarezza delle apriche zolle:
Dà le spalle l' uom d' arme alla pianura,
Poi la vicina acquista erta d' un colle,
Di là guata all' intorno: ecco l' oscura
Guglia del chiostro di lontan s' estolle:
Affretta i passi; e facile sentiero
All' entrata il guidò del monastero.

2 Tocca la squilla, a la vetusta grata
Col dolente messaggio il guelfo appressa; —
All' udirne il dimando, accompagnata
Ida ne viene dalla zia badessa.
China il pallido viso, ed affannata,
Da un amor senza speme il core oppressa,
Dacchè ignota vivea nel sacro esiglio,
Non ebbe fuor del pianto altro consiglio.

3 Del dolor nel silenzio, fra le ascose
Vergini la deserta i dì traea.
Dalle mute pupille lagrimose
Nè speme nè desir più sorridea;
La bella gota ove fiorian le rose
Innanzi tempo illanguidir parea; —
Chi mai di Guido la leggiadra figlia
Può dirla? A mortal cosa ahi! non somiglia.

4 Timida sull' ignoto il guardo volse,
Ma l' incerto suo cor d' angoscia è pieno:
Guardò tremando il foglio, e lo raccolse....
Lesse, e il respiro le moria nel seno.
Quasi una man di ghiaccio le disciolse
I già languidi sensi. — Ella vien meno,
Siccome fior che dal materno grembo,
Nato appena, schiantò l' ira del nembo.

5 Di man lo scritto le cadea, primiero
Pegno infelice d' innocente affetto:
Poi, come appena la sua mente il vero
Comprese, tutta si mutò d' aspetto:
Fisa, assorta in un trepido pensiero,
Le man compose in croce sovra il petto:
Indi si mosse per ritrarsi; e come
Morta cadea, dicendo il caro nome.

6 Con improvviso grido aita implora
Sbigottito l' uom guelfo a quella vista:
A sorreggerla accorre una pia suora,
Sì ch' ella i morti spirti alfin racquista. —
Quando rinvenne, ragionar brev' ora
Con quell' ignoto messo indi fu vista;
Serena dipartirsi, e nell' amata
Ombra del tempio a lungo orar prostrata.

7 Ma d' altra parte fuggitivo intanto,
Da' suoi deserto Guido della Torre,
Rotto il brando e 'l cimier, lacero il manto,
Per selvaggia foresta errando corre: —
L' alma invitta, in cui tace ogni rimpianto,
Seppe la sua virtude al fato opporre:
Cadde, vinto due volte, i suoi fuggiro, —
Nè dal suo petto uscì solo un sospiro.

8 Come nocchier che sull' estrema sabbia,
Se furïando il turbo in ciel si stende,
Guata del mar la tempestosa rabbia,
Sprezza il periglio e il fragil legno ascende,
E sta securo e con immote labbia,
Se trisulca la folgore scoscende;
Fermo ascoltando contro all' ermo lito
Dell' onda minacciosa il gran ruggito:

9 Il Lombardo così che ancor nell' alma
Nutriva l' ira antica e vïolenta,
Sfida la sorte, — e sua robusta palma
Il formidato acciaro ancor non lenta.
Lo sguardo ha fisso, ed in tremenda calma
Par la negra pupilla immota e spenta:
Ma se ardito è di fuor, rado sussulto
Del sen rivela il suo martiro occulto.

10 Gli parla al cor de' fidi suoi lo scorno,
E le ruine e della patria il lutto:
E de' grandi avi suoi l' alto soggiorno
Veder gli pare in cenere ridutto: —
Incerto ei volge allora il ciglio intorno,
Ma non domo è lo spirto, il ciglio asciutto;
E speranza di guerra e nova brama
Al paragon dell' armi ancor lo chiama.

11 Ma poi che sparve dalla mente illusa
Il rapido deliro e l' ansia folle,
Rompe a querele e l' empia sorte accusa,
Che a tanto estremo pur serbarlo volle:
In cupo duol l' alma si prostra e chiusa
Ad ogni affetto che i pensieri estolle,
A lui, da tutti abbandonato, ispira
Queste parole di memoria e d' ira:

12 — Dunque di servitù gli anni dolenti,
Misera patria, a te fruttò la guerra?
Un sir d' altre contrade e d' altre genti
Ancor la sacra tua corona afferra:
Sparver gli eroi di guelfo affetto ardenti,
Restavan pochi, e mordono la terra;
Nè un comun più si desta al patrio squillo;
Arso è il carroccio! — infranto il tuo vessillo! —

13 — Tempo verrà che al mite antico regno
Tarda speme tu volga, o patria ingrata!
E d' inerte servaggio al pondo indegno,
Invano fremerai d' onta esecrata:
Chè guerre atroci e ghibellino sdegno
T' hanno a ferreo destino omai sacrata,
Al cenno di stranier barbaro fante
Del sangue de' tuoi figli ancor fumante. —

14 — Ma sì la tua memoria a me fu cara,
Sì santa in cor mi vive, o patria mia,
Che per te quest' angoscia èmmi più amara,
Dura per te degli esuli la via.
Che se la sorte pur d' un raggio avara
E regno, e tetto, e figli a me rapía,
Mi resta il braccio; ed il mio cor securo
Sente l' antico amor, l' antico giuro.

15 — Poi che lo vuole il cielo, io t' abbandono,
O famosa città che fosti mia!
Oscuro andrò dove mi giunga il suono
Della tua dolce favella natía:
Ma libertà, di Dio primiero dono,
De' miei giorni compagna ultima sia!
Scorderò il nome mio!... Ma il forte ignoto
Nutrirà almeno del riscatto il voto. —

16 Così favella indomito il Lombardo,
Qual l' ardente gli detta anima fiera:
E poi lascia la selva, e più gagliardo
Riguadagna il cammin della costiera.
Di là volge sul piano obliquo il guardo,
E scopre il serpeggiar d' una riviera;
Ne segue il corso, e scende dall' altura
Fuggitivo, vagante alla ventura.

17 Vede in sua via poggi ridenti, e lieti
Or d' alme viti, or di perenne ulivo;
Vede ingombre di triboli e roveti
Valli erme, a cui di luce il sole è schivo:
Lascia l' erette balze e i negri abeti,
E s' avvia per un facile declivo,
Onde scorge lontano un romitaggio:
Là spera un breve asilo in suo viaggio. —

18 E in poco d' ora alla magion romita
Che pria notò da lunge omai giungea; —
Al buon veglio richiesta alcuna aita,
Quegli pietoso al sen lo raccogliea.
Era l' asilo, dove in fin di vita
Lo sventurato Alfredo ei pur giacea;
E appena il noto accento udía di Guido,
Il debil guardo alzò, — ruppe in un grido.

19 Allora il duce s'avvicina ad esso,
Vede una ciarpa d'atro sangue intrisa....
L'eroe che a Brescia offrío per lui sè stesso
Nel misero giacente egli ravvisa.
Ahi conoscenza! Nel fidato amplesso,
De' lor guai ragionando in mesta guisa,
Le memorie alternavano e i lamenti
Gl' infelici due spirti in tali accenti:

20 — Ahi duro officio che il destin nemico
Serba ancora all' improvida mia sorte!
Così deggio mirarti, o prode amico,
Sovra il freddo giacer letto di morte,
Mentr' io trascino ancora il fianco antico,
Senza speme d'onor che mi conforte? —
Qui tacque il duce alquanto, indi seguía:
— Oh t' agghiaccia, ti struggi, anima mia! —

21 — Ah perchè non mi colse il fato estremo,
L' ora in che figli e nome ebbi perduto?
Perchè non mi splendea sole supremo,
Quel sol che vide il patrio onor caduto?
Pria che da un vil lombardo il suol che premo
Mirar dovessi al ghibellin venduto;
E te, del prode Uberto illustre figlio,
Chiudere al giorno ed alla gloria il ciglio! —

22 Sulla infiacchita man si resse Alfredo,
E nel vecchio guerriero il guardo affisse:
— Tu che piangente a me d'accanto io vedo,
Pietoso amico! — in lento suon gli disse, —
Non negar la mercè ch' oggi ti chiedo;
E l' arcano tu accogli che in me visse;
Che con me si moría, se affetto e speme
Non mi stringeano a te nell' ore estreme. —

23 — Sì, m' odi, o generoso! — e un pensier dona
Dell' uom che more al sovvenir fugace;
E se a te caro nel mio dir risuona
Soave un nome ispirator di pace....
Deh! obblia chi ti favella.... o gli perdona:
Sul confin del sepolcro ira si tace. —
E qui ristè: la destra indi gli prese,
Sovra il suo cor posolla, e a dire imprese:

24 — Ti sovvenga del dì, quando più ardenti
Già mature fervean de' guelfi l'ire;
E de' Lombardi le sdegnose menti,
Novo stringea di libertà desire:
Fu invan. — Tu hai viste le nemiche genti
Siccome veltri del guinzaglio uscire,
Da un Visconte spergiuro intorno scorte
A sparger la città di stragi e morte. —

25 — Fra le percosse mura, e i brandi, e l'aste,
M'apersi un varco, il nudo acciar rotando.
Ira, amor mi traean dentro le Guaste,
Ove de' prodi il fior cadea pugnando:
Là, vid' io la tua figlia per le vaste
Aule il trepido piè volger plorando;
A lei ne corsi, — ed il mio petto ignudo
Fu alla vergin fuggente usbergo e scudo. —

26 — Sparpagliavansi i guelfi: a noi d'intorno
Il ghibellin fremea con pazze strida.
Fuggimmo insiem fino al cader del giorno,
E alla smarrita fui sostegno e guida:
Giunti alfine in securo ermo soggiorno,
A un monaster fidai la vergin Ida;
Matelda fu, la tua diletta suora,
Che le offerse ad asil quella dimora. —

27 — Benedisse alla pura anima afflitta
La pia donna, e nel seno la raccolse:
E in mite accento, come il cor le ditta,
Di santi affetti a consolarla tolse.
Fu allor che quella cara derelitta
Il segreto primier dal cor si tolse....
Allor caddi al suo piede, incerto, anelo....
Piangea Matelda sotto al chiuso velo. —

28 — Già da più lune io mi struggea per lei,
Dal primo istante che a me volse il ciglio:
Essa fu l'astro mio ne' dì più rei,
La mia speranza fu nel duro esiglio;
Tutti ad Ida eran sacri i voti miei,
Nell'armi, nella gloria, e nel periglio:
Per lei gli affanni mi tornâr soavi,
Lasciai per essa la magion degli avi. —

29 — Più lieto allor la tenera donzella
Di Matelda alle cure abbandonai:
Pianse la mesta, e in suo dolor più bella,
A me pingea del genitore i guai.
Seguendo allora il fato e la mia stella,
De' prodi Torrïan, di te cercai;
Corsi di Brescia alle oppugnate mura,
Di gloria disïoso e di ventura. —

30 Così il garzon del suo fidente affetto
I giorni che fuggîr dicea fra il pianto:
Sul lato assiso del povero letto
Udíalo immoto il Torrïano intanto.
Segreta gli battea pietade al petto,
Fremea cupo talor chiuso nel manto;
Talor fissava de' Visconti al figlio,
E un lampo d'ira gli splendea nel ciglio.

31 Ma così ritessendo i dì dolenti
De' prodi guelfi Alfredo ancor seguía,
E lo sbaraglio dell' itale genti,
E la strage di Brescia atroce e ria....
De' casi lagrimati in mesti accenti
L' aspra memoria in un sospir moría:
Ricadde allor con affannata lena,
Chè dell' affanno il soverchiò la piena.

32 — O generoso! — il vecchio sir riprese,
E feagli il pianto alle pupille un velo:
— A questo petto oh! vieni, alma cortese,
Ond' io fui salvo dal nemico telo!
Benedica all' amor che in te s' accese,
Avventurato amor! pietoso il cielo;
Esulterò del santo nodo io stesso,
Se Iddio ti serba a più diletto amplesso. —

33 Disse il Lombardo, — ed il pietoso accento
Dell' infelice all' anima smarrita
Un raggio era di pace e di contento,
Era un soave balsamo di vita.
Svanía l' algor di morte, e lo sgomento
Che la torbida mente avea rapita;
E un' imago del ciel, come sorriso,
Scendeagli visïon di paradiso.

34 Sceman gli affanni, ed il respir già greve
Puro fassi alla dolce idea d' amore.
Tace il crudele spasmo, ed una breve
Calma dal ciglio si trasfonde al core:
Sul labbro un riso appar, che lieve lieve
Poi si trasmuta in placido sopore.
Posa il ferito; e dell' amor sull' ali
Lo riconforta un dolce obblio de' mali. —

35 Fosca fosca dal ciel cadea la sera
Con fioco raggio, e la notturna brezza
Sull' alto colle leggera leggera
L' erbe tremule lambe, ed accarezza;
Aleggiando a la placida costiera,
Piove miti rugiade al fior che olezza;
E l' amoroso augello alterna intanto
Della sera il saluto, ultimo canto. —

36 In quell' ora d' Alfredo il guelfo messo
Un segreto calcava aspro sentiero;
E col favor dell' ombre iva lunghesso
L' alto muro che cinge il monastero. —
Ecco, ei s' arresta ad un celato ingresso;
Nè un suon s' udía, nè uno stormir leggiero, —
Solenne della notte era la calma: —
Spinse l' imposta, e battè palma a palma.

37 Chiusa ne' bruni veli allor ne uscía
Tremante una donzella, il passo incerta;
Ma sorreggendo il guelfo la venía
Nel sentier periglioso, e giù per l' erta.
Taciturna, affannata ella seguía
L' arduo cammin della piaggia diserta;
A un solingo abituro alfin si appressa:
Ida, la bella sventurata è dessa.

38 Qui presto era un destrier: vi balza e siede
La giovinetta, e avvolgesi nel manto;
E 'l buon lombardo con spedito piede
Reggendo il freno le venía d' accanto.
Oh dolce esempio d' amorosa fede!
Oh affetto degno di più nobil canto,
Ch' Ida traesti con ingenua speme
Del suo prode a raccôr le voci estreme!

39 L' alto pensier nell' anima modesta
Un ignoto sgomento invan respinse;
Invano al cor le scese idea funesta,
E di pallore il volto le dipinse:
Della notte il silenzio non l' arresta, —
E vergogna e terror, tutto ella vinse;
Chè nelle vie selvose e nel periglio
Il puro la reggea d' amor consiglio.

40 La scorta il guelfo, e rapido cammina
Per non visti recessi e strade ignote. —
Talora al ciel la bella pellegrina
Rivolge il ciglio e le pallenti gote:
Tremolo di gentil luce argentina,
Splendea l'amico raggio di Boote;
E le apparía più viva la facella
Dell'amorosa solitaria stella.

41 — O stelle amiche! nella mia speranza
Lieto augurio deh! siate al mio dolore;
Così splendete sulla muta stanza
Ove l' eroe si giace, e forse.... ahi! muore:
Sacro è il dovere che a compir m'avanza,
E tu perdoni alla sventura, amore!—
Tale al pensier commosso ed inquïeto
Del cor risponde il palpito segreto.

42 Corser così la notte, infin che usciva
Il primo raggio in ciel del dì novello:
Ida la morta speme omai ravviva,
Sorgiunta appiè del desïato ostello.—
Siede un garzon sull' alta rupe, in riva
Alla fresca sorgente d' un ruscello:
Un cavalier gli è presso; e un veglio antico
Par che ad ambo ragioni in atto amico.

43 Il lungo sonno e 'l provvido riposo
Che natura piovea d'Alfredo all' alma,
Eran mite conforto all'affannoso,
E n' avvivâr la travagliata salma;
E un dolce sovvenir, sogno amoroso,
Soave al cor gli ritornò la calma:
Lasciò il giaciglio, e del recinto fuore
Ad incontrar ne venne il primo albore.

44 E già la vergin l' alto loco acquista
Con passo errante ed affannoso ciglio.
È la sua gota più pallida e trista,
Qual se confusa appar vïola al giglio. —
Avanza il piè.... ravvisa Alfredo.... oh vista!
Qual fu, misera, allora il tuo consiglio?
Non ebbe un grido, non un motto; svenne,
E fu il padre che accorse e la sostenne.

45 A quel moto che parvegli un lamento,
Il debil guardo Alfredo indietro volse:
La conobbe, e sorrise; e in folle accento
Mille nomi d'affetto le rivolse:
La man le prese, al cor la strinse, e cento
Baci v' impresse; e largo pianto sciolse:
Baci e pianto che all' anima rapita
Eran qual tocco di novella vita.

46 E il palpito già torna al bianco petto
Cui fea lo sparso crin leggiadro velo:
Le pupille rïapre, e 'l suo diletto
Ricerca intorno collo sguardo anelo;
E sollevando il doloroso aspetto
Volge con santa pièta i lumi al cielo;
Lieta quindi sorride — e in quel sorriso
Ricordarsi parea del paradiso.

47 Abbraccia Guido allor la figlia amante,
E le conforta in sen lo spirto oppresso:
Lui conosce la bella in quell'istante,
E si nasconde nel paterno amplesso. —
A quel tenero aspetto, a quel sembiante
Terge una stilla il buon romito anch' esso;
Fra 'l padre e Alfredo assisa Ida frattanto
Così prorompe fra la gioja e 'l pianto:

48 — Qual ti riveggo, Alfredo? — oh come suona
Cara e trista al mio cor la tua parola! —
Oh fu il ciel che guidommi, e tu, perdona,
Padre, se amore dal tuo sen m' invola;
Puro amor che nell'alma mi ragiona,
E dell'ultimo dono or mi consola!
Ultimo? — Alfredo, ah no! lo tolga Iddio:
Ei ti serbi alla patria, all' amor mio. —

49 L' eroe languente la riguarda, e muta
Angoscia la sua fida anima preme. —
Per sempre, indi rispose, io t' ho perduta:
O tu primiera ed unica mia speme!
O generosa, a me tu sei venuta
Per dirmi pace nell'ore supreme!
Ma il rivederti dagli affanni oppressa
Più tremenda mi fa la morte stessa.

50 — Deh pensa al padre tuo! Di Guido figlia,
La comune sventura a lui ti lega:
Vana fidanza amor ti riconsiglia;
Nol volle il cielo.... è il ciel che a te mi niega.
Alla patria di tutti ergiam le ciglia;
Pietoso è Dio; ma tu per me lo prega!
E digli sol che i giorni ch' Ei mi diede
Tutti io spesi in un voto, in una fede!

51 — Non pianger dell'istante che m'aspetta!
Il mio sangue fu sacro al mio paese. —
Ma del tuo core parlami, o diletta,
Come soffrì, come sperando attese;
Tu mi sorridi? — oh creatura eletta!
Le tue speranze anche il mio cor le intese!
E scende la tua voce all' alma mia,
Come del ciel lontano un' armonia. —

52 — Se tu guardi il sereno, ovver sospiri,
Amo il mesto tuo sguardo, il tuo lamento:
Ed or, presso al mio fine, i miei martiri
Farsi più miti alla tua voce io sento:
Ah! se nel tempo dei dolci desiri
Era un pensier d' amore il mio contento,
Or la promessa tua l'alma rapita
Toglie a' pensier della fuggente vita....

53 — Oh! dirti mia potessi, e nel tuo seno,
Membrando il sogno che per noi fuggío,
Quasi venuto al fin d' un dì sereno,
L' estremo mormorar gemito mio!...
E udir le tue parole, e venir meno,
Pace sperando nel perdon di Dio....
E te cercar colla pupilla errante,
Luce e conforto del supremo istante! —

54 Così parlando il mesto giovinetto,
Tenea nel viso della bella il ciglio.
Ma Guido a lui: — Che parli, o mio diletto?
Qual ti vince di morte atro consiglio!
Vivi, e in vita ti serbi un santo affetto,
Vivi alla patria, a me novello figlio!
Sì! benedica omai l'uom del Signore
Ai segreti sospir del vostro core. —

55 — Che pensi, o Guido? l'implacabil morte
Già mi sta sopra: — il cavalier ridice; —
Ah non fia, no, che vedova consorte
Deserta io l'abbandoni ed infelice!
Altri più degno di sì cara sorte
Consoli i suoi begli anni, e sia felice!
Ma tu dona talvolta, Ida, un pensiero
Alle memorie dell'amor primiero. —

56 Ed essa: — Ahi perchè tronchi con sì rio
Dubbio quel filo a cui s'attien mia speme!
Così, per me fia spento ogni desio,
Così ti seguirò, — morremo insieme;
Al tuo pianto mescendo il pianto mio,
Gli estremi amplessi e le parole estreme;
E l'alme nostre a Dio da questo affanno
In un solo sospir confuse andranno. —

57 — O gentil crëatura! ah non ferire
Co' tristi accenti il mio spirto fugace!
Se Iddio m'accoglie, il pregherò che l'ire
Mortali alfine ei ricomponga in pace.
L'ora sento appressar del mio finire;
Dell'Eterno al cospetto Amor si tace:
Te resi al padre; lieto omai son io;
Bella è la morte nel tuo mesto addio. —

58 Tale Alfredo risponde, — ed amoroso
La desïata man s'appoggia al seno.
E Guido a lui: — Deh m'oda Iddio pietoso,
E il vostro voto in questo dì sia pieno!
Sì! del tuo cor l'affetto, o generoso
Garzon, sia sacro e benedetto almeno;
Concordi appiè d'un solitario altare,
Saliran vostre preci a Dio più care. —

59 Così Guido favella al fido amico,
Così alterne mescean le voci e 'l pianto.
Mesto li riguardava il buon Ulrico,
Poggiato in sulla lancia a lor d' accanto:
Alla pietosa vista il capo antico
Il frate nascondea nel bruno manto;
E poi, levando al ciel l' acceso sguardo,
Tal si volgeva all' esule lombardo:

60 — Quel che imponi sia fatto. A Dio soavi
Sono gli affetti d' ogni ingenuo core:
Ei che tiene dell' anima le chiavi,
Ei benedica al ben locato amore;
Per lui gli affanni tornano men gravi,
Beato è l' uom nel dì del suo dolore;
Per lui risplende ai benedetti in viso
Quel santo amor che vien di paradiso. —

61 Schiuso è il romito altar. Tremula pende
Sola una lampa dalla volta oscura;
Il fioco raggio si riflette, e splende
D' un incerto baglior sull' adre mura:
Ed a umil sasso languido si stende
D' antica immemorata sepoltura,
Ove santo riposa nel Signore
Padre Erberto, d' Eligio antecessore.

62 Ardono i sacri cerei: in mezzo ad essi
Vetusta sorge una marmorea croce.
Ivi devoti in atto, e genuflessi
Al Dio ch' è d' ogni amor principio e foce,
Col santo veglio e Guido i duo promessi
Alzan gl' ingenui preghi in una voce:
I guelfi e lo scudier prostransi indietro,
Salmeggiando a vicenda in basso metro. —

63 De' sacri lini adorno il buon romito
Sugli omeri imponea candida stola:
Già dal labbro di lui suona l' invito
All' alta irrevocabile parola;
E si compie il soave augusto rito,
Che fa di due bell' alme un' alma sola:
Ida ripete la solenne nota,
E rosea di pudor china la gota.

64 Il giovinetto allor per man la prese,
Ma la sua destra è gelida, tremante;
Sentì sciorsi le membra; un vel discese
Sulla negra pupilla intorno errante:
Dal labbro d' Ida un gemito s' intese,
Qual di vedova donna e non d' amante;
Pur le diè forza amor del suo diletto,
A confortarlo con solerte affetto.

65 Alfredo, il prode Alfredo in volto spira
D' una letizia tacita e solenne:
A sè vicin prostrata Ida egli mira,
Nè tal guerra d' affetti il cor sostenne:
Il piè ritrae, più languido respira....
D' Ulrico in sen lasciò cadersi, e svenne.
Accorser tutti, e nell' interno tetto
Senza moto il posàr sul duro letto.

66 Resse al pugnar de' lunghi affanni appena
Del giovin prode l' anima smarrita:
Quando il premeva del dolor la piena,
La fiamma dell' amor lo tenne in vita;
Or che felice ei fu, spenta è la lena,
Già sente riaprirsi ogni ferita:
Felice egli è; ma sente omai vicine
L' ore supreme, e di suo giorno il fine.

67 D' ansio affanno atteggiata, e di profonda
Piéta d' amore l' anima trafitta,
Lenta del caro letto in sulla sponda
S' abbandona la vergin derelitta:
China il viso, una lagrima le gronda
Del cavaliero in su la fronte afflitta;
Si riscosse il morente, i lumi aperse,
E de la bella ai lumi li converse.

68 Ma d' Ida il duolo è muto: in sè racchiusa
D' immensa angoscia struggersi ella sente;
E la gota di lagrime suffusa
Leva supplice al ciel soavemente;
Ma tronco è il suo sospir; travolta e chiusa
Ad ogni speme la virginea mente:
Sol nel pensiero ardente della mesta
Una larva terribile si desta.

69 La sua gioja è trascorsa, come un riso
Di sol che splende fra le nubi e passa;
Guarda il cielo e non prega; il suo bel viso,
Qual fior che more, pallido s' abbassa! —
Guido egli pur d' accanto all' egro assiso,
La destra ne sostien trepida e lassa:
Di conforto pietoso ei l' assecura,
E il duol ne tempra con assidua cura.

70 Il mesto Ulrico intanto alle ferite,
Donde novo stillava in copia il sangue,
Di medich' erbe insiem composte e trite
Un farmaco apprestava; — e 'l prode esangue
Già parea ridestarsi, ed una mite
Spandersi lenta calma al cor che langue:
Ma ahi! forse è troppo tarda, è passaggiera:
Di calma più fatal forse è foriera. —

71 Infelice! egli mira che dal ciglio
Di colei ch' è sua donna il pianto cade:
Ma la virtù che ognor gli diè consiglio
In sull' april della fiorente etade
Gli ragiona del fin di questo esiglio
Come del primo dì di libertade,
Ed inspira al suo cor quella verace
Gioia che sente del Signor la pace.

72 Ritrova ancor l' ultima forza il core,
Ma la lena mortal tutta fuggío:
Al tremendo appressar dell' ultim' ore,
L' anima stanca egli accomanda a Dio
E lui ringrazia col sospir che muore,
Di quel conforto nel supremo addio:
Quindi immota fisando la pupilla
Ne terge ei stesso la suprema stilla.

73 L' egre membra levando, i cari sui
Tutti a sè intorno il moribondo appella.
S' appressa Ulrico, e i Guelfi in un con lui,
E su lui si reclina Ida la bella:
Tutti egli noma ad uno ad uno, e — Vui,
Dice piangendo in languida favella,
Voi che al cader de la mortal mia vita,
Foste a me larghi di sì fida aita;

74 — Voi del morente Alfredo le pietose
Ultime note, o mesti, raccogliete;
Quando, rapito alle terrene cose,
Eterna il cor mi premerà quïete,
Lui rammentate che sua gloria pose
Sol nella patria e in Dio! No, non piangete:
E tu vivi e riposa, o mia diletta,
In quella gioja che lassù n' aspetta.

75 — Eterno è il raggio dell' amor! Fra poco
Dal cielo alma beata e pellegrina,
A te disceso in solitario loco,
Nella calma dell' ora vespertina,
Ancor ti parlerò nel gemer fioco
Della più pura auretta montanina,
E invisibil compagno al tuo dolore,
Bacierò la tua lagrima d' amore. —

76 — Deh perchè d' ostil brando io non pería
Quel dì che in rotta i guelfi eroi fuggìro!
Più lieto almen, chè vista io non t' avría,
In quest' angoscia di mortal deliro....
Ed il puro tuo nome, anima mia!
Mormorando nell' ultimo respiro,
L' arcano del mio cor nascoso almeno
Della immemore fossa avrei nel seno. —

77 — Deh cessa, o cara, il lagrimar! l' estrema
Non attristar così mia dipartita:
Lascia che la tua destra al labbro io prema,
Finchè mi spira al cor soffio di vita: —
E tu, nell' imminente ora suprema,
Padre, oh! dal ciel m' invoca eterna aita:
Tu parlami di Dio, tu del suo sacro
Corpo mi pasci, al mio fallir lavacro. —

78 Tacque; e il veglio sedea. — Dalla coltríce
Reggeasi in pia sembianza il moribondo:
Piange commosso in suo segreto, e dice
Tutto della contrita anima il pondo.
Prega il santo eremita, e benedice,
Da lui sgombrando ogni pensier del mondo:
Chè l' alma sua tolta alle pugne, al duolo,
In grembo a Dio sta per raccorre il volo.

79 Taciti intorno oravano gli astanti,
Devotamente al suol curvi i ginocchi,
Con fiso sguardo, e ad or ad or tremanti
Che del suo dipartir l'istante scòcchi.
Ei volgeva in que' pallidi sembianti
Di lagrime suffusi i debili occhi;
E dir pareva in atto di pietate:
— Di me, o diletti, un sovvenir serbate.

80 Col sacro pane il solitario intanto
Riede, ed ognun mesto la fronte inchina.
Già con solenne nota intuona il canto,
Al letto del dolor già s'avvicina:
Di pace il voto Alfredo innalza al Santo,
E la viva riceve ostia divina;
Che gl'infonde nel cor novo coraggio,
Ineffabil conforto al gran viaggio.

81 Ida di tante doglie al pondo immenso
Regge ancor, — ma tremante e sbigottita:
Fredda, muta ella sta, priva di senso,
Nel disperato affanno istupidita.
Giunte ha le palme, sugli occhi un vel denso,
Quasi contenda col dolor la vita.
Alfredo la richiama: essa a lui viene,
E il padre l'accompagna e la sostiene.

82 — Ida! — egli dice, e nel suo dir vien meno:
È il tuo riso.... o del ciel, che m'innamora? —
Di gelo è la tua man, — t'appressa almeno;
Ch'io discerna il tuo viso all'ultim'ora! —
Qual nube ti velò?.... stringimi al seno....
Mia tu sei.... deh! con te lascia ch'io mora!
Qui — non è amore.... Ove sei tu, ben mio?....
È il primo bacio — è il mio supremo addio. —

83 E, dicendo, la pura alma rendea
In un sospiro al sen del suo Fattore: —
Fisso, fisso lo sguardo Ida tenea,
E colle man premeasi il petto e il core:
Ella non dicea verbo, e non piangea,
Chè il varco al lagrimar serra il dolore:
Stette gran tempo. Alfin cadea tremante
Sul freddo letto dell'estinto amante. —

84 Ei fu! — d'amore ai più soavi accenti
Visse educato, amando egli morío:
Sensi di patrio onor sublimi, ardenti,
Nell'alma giovinetta ognor nutrío;
Parlàr d'amore i suoi guardi morenti,
E della fossa nel ferale obblio
Quella fida il coprì fascia azzurrina,
Che in vita sempre fu al suo cor vicina.

85 Ei fu! — La salma esanime riposa
Sotto l'arco maggior de la cappella.
E là sovente in bianchi veli ascosa
Vien con solingo passo una donzella:
Là chinando la faccia lagrimosa
Sfoga l'ignoto suo dolor la bella,
E la sua vita è quel perduto amore;
È il pensier che la strugge e che non muore.

86 Così al cader de' lenti soli, quando
De' più mesti splendor rosseggia l'etra;
E in quel delubro il sasso illuminando
Il supremo del giorno addio penétra,
Prona sul sasso, in atto miserando,
L'eterna pace al suo consorte impetra! —
Così corser due lune: e in quel ricetto
Ida traea suoi giorni ostia d'affetto.

87 Indi al chiostro tornata onde fuggía
Misera ahi! troppo, nel fatale istante,
Di rozzi oscuri panni ella vestía
Sposa di Cristo, e ancor d'Alfredo amante;
Finchè rapita in una cara e pia
Speranza, al ciel sacrò sue voglie sante;
E la veglia e 'l martir che la consunse
Allo spirto di lui la ricongiunse. —

88 Ma d'Ida il genitor, di sua sciagura
Fuggendo il suol, disparve ad ogni sguardo:
E derelitto errando alla ventura,
Trasse tapino il fianco antico e tardo:
Alfin, su vil giaciglio, in valle oscura,
Consumò gli anni l'esule lombardo,
Piagnendo all'imo sua magion caduta,
E la sua terra al ghibellin venduta.

NOTE.

Nota 1, pag. 330.

Anno 1303. — Maggio e Settembre.

— « Gli esuli comaschi si unirono a Matteo Visconte e gli diedero buone » speranze di riacquistare la primiera signoria, s'egli avesse voluto unirsi con » loro per ricuperare il dominio di Como. Lusingato da sì dolci speranze, fece » ogni sforzo per adunar gente, e nel maggio dell' anno 1303 con trecento uomi- » ni a cavallo, e quattromila fanti — — venne a Varese; — poi marciò nel se- » guente giorno a dirittura a Como, e di primo lancio occupò i due borghi di » Vico e della Torre. In Milano ciò si riseppe nell' ultimo giorno del mese, e » tosto si preparò l' esercito per soccorrere la città di Como, dove trovavasi per » capitano Martino della Torre. — Questi prudentemente trattenne i cittadini » dentro le mura, finchè giunse l' opportuno soccorso dei Milanesi col podestà » Fisiraga e con Guido della Torre. Allora poi colle forze unite diede addosso ai » seguaci di Matteo, che presto superati dal numero furono posti in fuga e per- » seguitati assai lungamente. Grande fu la strage dei vinti, e da mille furono i » prigionieri.

— « Matteo con que' proscritti, allora chiamati Malesardi, e colle truppe » di Tortona, Piacenza ed Alessandria, avendo formato un corpo di ottocento » lance e di seimila fanti, passò il Po, e si avanzò fino ad Orio. — — Già da » ogni parte correvano truppe contro del Visconte, il quale conoscendo il peri- » colo in cui si trovava, e non vedendo mai giungere lo Scotto in suo soccorso, » si dovette ritirar di nuovo. » — Giulini, *Memorie storiche* ec. tomo 8°.

Anno 1307. — Agosto.

— « Nel mese di agosto i Bresciani, amici di Matteo Visconte, coi Veronesi » si erano avvicinati a Bergamo minacciando di voler assediare la città; ma il » colpo a cui tendevano le loro mire, non era quello, siccome apparve allora- » quando Matteo con ottocento lance, e millecinquecento fanti comparve al » ponte di Vaprio coll' idea di sorprenderlo. Anche questa volta l' idea andò a » vuoto, perchè il ponte si trovò ben presidiato; e già l' armata de' Milanesi » cogli altri della lega era giunta dianzi nel giorno 18 di agosto a Cassano. Ciò » vedendo il Visconte dovette ritirarsi in fretta; e con lui si ritirò anche il resto » dell' esercito bresciano nel suo proprio territorio. Dopo tanti inutili tentativi » che avea fatti per ricuperare il perduto dominio, ben si avvide quel principe » che più non restava nelle presenti circostanze speranza alcuna per lui. Però, » deposte le armi si ridusse a menar vita privata ne' contorni di Peschiera presso » al lago di Garda, aspettando che qualche nuova catastrofe gli aprisse un' altra » volta la strada alla sovranità. » — Giulini, *Memorie storiche* ec. tomo 8°.

Anno 1310.

— « Puoi l' anno decimo sopra mille e trecento: Mattheo Vesconte exule » da Milano: et Guido Turriano dominante: Gislerio bolognese fu potestate: et

» Henrico Lucimborgo non molto dopo la electione de lo Imperio desiderando co-
» ronarse de le corone de Italia solenne ambasciatori destinò a Clemente pontifi-
» ce: a ciò che li concesse l'Italico ingresso: onde Clemente non solo fu conten-
» to; ma anche li mandò quattro cardenali: li quali con grandissimo honore lo
» accompagnassino infine a Roma. De tanta humanita dil Pontifice Henrico pi-
» gliando summa leticia al proximo Aprile suoi horatori destinò in Italia a nun-
» ciare il suo pacifico aduento: per la qual cosa lo episcopo de Constantia uenne
» a Milano: et a Moncia: il che niente piacque a Guido Turriano. » — Bern.
Corio, *Historia Med.*

Nota 2, pag. 332.

— « In questa tempestate il magoo Mattheo Vesconte fuor de Milano exu-
» lava: e ne le parte de Verona nel loco prenominato de Nigarola: doue come
» homo priuato dimorana. Quivi examinando li amici suoi solo uno ne trouò
» nominato Francesco Garbagnato giouane egregio e non d'animo pigro: il
» quale ne le schole e lecture di Padua anchor lui priuatamente staua. Questo
» per essere prompto et andato contro la factione Turriana da quella fu proscri-
» pto: conciofussechè in quel tempo nissuno più de lui in Liguria exaltava la
» Gibellina parte. Adunque costui ne li tempi passati abbandonato il studio
» uendette li libri et ogni altra cosa che hauea: e comprato arme e cavalli al pro-
» prio stipendio festinò a la militia tra Germani: e finalmente facendosi familiare
» al Re; dopo molti ragionamenti quello informò de li fatti de Lombardia tanto
» agitati da Guelphi quanto da Gibellini. Il perchè Heorico cognoscendo la ue-
» rità de tutto quello Francesco li hauea exposto presso di lui se lo fece tanto
» dimestico che nella corte sua hauea grandissimo et gratioso introito. Final-
» mente il Re de' Romani al penultimo de Octobre passò in Lombardia: e pri-
» mieramente con la mogliere: mille arceri e mille homini d'arme: giunse a
» Taurino hauendo seco lo Episcopo de Legia: lo Arciuescono de Treueri: Ami-
» deo conte de Sauoia: e Philippo suo nepote: il Duca de Brabantia: Ugo Del-
» phino: et Varalando fratello de epso imperatore. — —

— « Al duodecimo de Nouembre il memorato Re giunse ne la città de
» Asta — et il general concilio uolse il dominio de epsa città. Dinde ogni rebello
» e proscripto de diuerse republica fece cauar dil bando con il consentimento
» de' suoi consiglieri: quali erano: il Conte de Sauoia: lo Arciuescono de Ra-
» venna: Vallerando suo fratello: Guido de Narmulo: Guido Delphino: lo Epi-
» scopo de Trento. — — Quiui dimorando il Re molti giorni a sollecitudine e
» persuasione dil Garbagoate di gran uoglia s'accese di uidere Mattheo Ve-
» sconte. In modo che per uno nuncio dil memorato comandò a Mattheo che
» festinasse a la presentia sua: onde epso temendo de le insidie de nemici, in
» abito de plebeo et con uoo solo famiglio per lunghi e solitarii cammini in Asta
» città applicando: entrò ne la habitatione dil suo fidatissimo Francesco.

— « Ne la nominata città in executione de regii comandamenti già gli
» erano concorsi molti primati de Lombardia: e tanto de la Guelpha factione
» quanto de la Gibellina: li quali Mattheo Vesconte non a modo di signore anze
» come dal cielo mandato receuettero, e quelli il giorno seguente auante a la Re-
» gia Maiestate lo accompagnorono insieme con Riccardo Tizone homo di grande
» stima e fautore de parte Gibellina. Quiui Mattheo ingenochiato disse. Io basa-

» rò li piedi de la nostra pace, et auante si leuasse in questo modo cominciò a » dire: E lè pur giunto o serenissimo Re il desiderato giorno dil uostro felicissi- » mo aduento: mediante il quale tutti li fautori, e serui in Italia al sacratissimo » Imperio aspectano liberatione de la iniqua seruitute: ne la quale li seuissimi » Tyranni in opprobrio de la uostra Corona ne hanno constituiti: In tal modo » che da ogni canto in Lombardia li Amici del Cesareo Imperio per le grauissi- » me extorsioni non più puono habitare: ne similmente potranno mancandone » la clementia e iusticia de la nouostra Maiesta: a li cui piedi io prostrato in » nome de tutti humilmente misericordia imploro. — A queste parole di Mattheo » Vesconte il serenissimo Re humanamente rispuose: Non dubitar Mattheo figliolo » mio che la tua fede non sarà uana. Imperochè nostra intentione non è di tol- » lerare che ueruno nostro amico sia oppresso: et in breue gli faremo opportuna » prouisione. Dinde con grandissima gratia de Henrico e beniuolentia de molti » astanti Mattheo Vesconte lenatosi si fece a disparte: dove Philippo Langusco: » Simone Aduocato: Antonio Fisilaga; Principi e fautori de Guelphi non solo » li humili amplexi di Mattheo refutarono; ma anche il Fisilaga con turbida » noce e reuoltata faccia disse a Mattheo. Mattheo tu sei stato precipua causa de » tutti li mali de Italia: e quasi una comune pestilentia e capitale nemico d'ogni » tranquillitate. In qualunque loco hai regnato: con le tue opere prauissime » quasi come una semenza di guerra e discordia hai turbato ogni quietudine e » pace: e ne la tua dominatione ueruno al mondo non hai pretermesso di con- » turbare: e questo anchora cerchi di fare con la tua prauitate renouare. — A » costui Mattheo con somma humanita rispuose: Ecco il nostro Re lo quale a » ciascuno darà la pace: è uenuto il tempo di ponere fine a li nostri mali. Queste » parole odute Henrico subridendo disse: È già mezza tra uoi fatta la pace. » — Bern. Corio, *Historia*, anno 1310.

Così il nostro concittadino Bernardino Corio nel rozzo stile del suo tempo dipinge le brighe di Matteo alla corte di Arrigo per mercarsi in lui un potente alleato, che lo rimettesse nel dominio donde era stato espulso; così le intenzioni dello stesso Arrigo nello scendere in Italia; e la festa che menarono i fautori di sua parte non appena egli giunse; e l'ira e le deluse speranze dei guelfi, non che l'incontro di esso Visconte e dello imperadore.

Nota 3, pag. 349.

— « Lasciando Novara (Arrigo) guadò il Ticino: il che i contadini di » que' dintorni chiamarono miracolo, non essendosi da cento anni passato quel » fiume in alcun luogo senza naviglio. Un regio maresciallo, all'uopo di asse- » gnare gli alloggi, avealo preceduto a Milano: ma questi, non avendo incon- » trato il buon volere di Guido, temette di sua parte per l'ingresso del Re in » Milano; tanto più che Guido istesso non volea sloggiare dal Palazzo detto del » Comune, che era sua dimora; e meno dimettere dal servigio gli stipendiati » de' quali il numero era a mille cavalli. Quando il Re, che già era in via, rice- » vette lettere dal maresciallo intorno le cose di Milano, e la renitenza di Guido » e de' suoi, si ritrasse alquanto fuor del cammino, e tenne consiglio sugli an- » sidetti eventi. Pochi vi furono che, sentito com' eran le cose, osassero consi- » gliargli di progredire, stanti i pericoli di tradimento, cui temeano già appa- » recchiato. Ma egli, seguitando la propria intensione, spedì al maresciallo per-

» chè proclamasse che tutti venissero ad incontrarlo e senz'arme, tranne la scorta » di esso maresciallo. Indi impose a tutti i suoi che prendessero le armi. » — NICOLAI EPISCOPI BOTRONTINENSIS *Relatio de itinere italico Henrici VII imp. ad Clementem V.*

— « Nel dì susseguente, che quasi presentendo l'arrivo di un tanto duce » fu più lucido assai dell'antecedente, s'avanzò verso la città; e prima che ginn- » gesse alla metà del cammino, innnmerabili famiglie di nobili e di popolani » d'antica stirpe gli furono incontro. Guido della Torre, irato coi cittadini non » solo, ma con tutti i mortali, ultimo dopo tutta la torma della plebe, oh! » come con animo avverso e sdegnoso di vita è trascinato incontro al suo signore » già vicino alla città, poichè vinto dalla superbia mista al timore, nè seppe re- » spingerlo come re e nemico, nè riceverlo come signore qual si conveniva. Pure » non volle intralasciare il superbo suo fasto, giacchè quantunque i vicini lo » stimolassero, e vedesse egli stessn le insegne dei nobili, com'era giusto, ab- » bassarsi dinanzi alle aquile imperiali, ebbe osato, venendo verso il Re, lasciare » che alte si tenessero le sue bandiere sulla sua testa, in guisa che fin sotto il » guardo del Re sarebbero restate erette, se il furore dei teutoni non le avesse » strappate dalle mani del banderajo per cacciarle turpemente nel fango. Infine, » già presso al Re, scese di cavallo, e baciò i piedi di lui che con benigno viso » lo raccolse. E alla sua temeraria alterigia con assai indulgenza il Re: Omai, » disse, o Guido, sii pacifico e fedele, e riconosci un signore che non puoi rin- » negare. » —

Quindi Arrigo re, benchè non possente d'armi, nè di fama, fosse disceso nell'Italia, ebbe il dominio della città più importante di Lombardia, e con essa si vide ligi e soggetti tutti i ghibellini dell'Italia superiore, i quali al risorgere di Matteo erano accorsi presso al principe per affrettare un nuovo ordin di cose, apparecchiati a riprendere alla lor volta sui guelfi atterriti un più durevole vantaggio. Guido della Torre, strascinato, per così dire, dal suo destino a prestare omaggio al nuovo imperadore, fino all'ultimo istante avea conservato un lume di speranza, che una violenta crisi avesse a liberarlo dall'odiato ospite, che coll'innumerabile corteggio dei ghibellini espulsi, e col consiglio del suo maggiore nemico, il Visconte, erasi avanzato fin sotto le mura della città, cui egli omai poteva dir sua. Di questa lusinga è prova sufficiente una numerosa banda d'armati che, ad onta del decreto imperiale, occupava le strade presso le case torriane, dichiarando di tener fronte ai nemici di Guido, cioè l'arcivescovo Cassone e Matteo Visconte. Ma ella sarebbe stata temeraria impresa l'opporsi più a lungo alla forza di Enrico secondata da così fortunate vicende.

Entrato adunque l'imperatore nella città, prese dimora nel Broletto vecchio, o Palazzo del Comune, poichè Guido l'ebbe sgombro della sua gente. Nei giorni seguenti con imperiali decreti ristabilì la concordia dei partiti, sciolse ed annullò i bandi e le taglie; e preparò una pace mascherata e passeggiera in Milano e nelle altre città lombarde. Volle di più con magnifico e solenne apparato santificare l'amicizia ch'egli credea ridonare ai due fatali partiti; salì quindi nella piazza di Sant'Ambrogio sur un sontuoso trono; fece sedere a' suoi piedi i due signori Visconti e Della Torre, e in faccia al popolo accorso in folla e festeggiante, disse esser disceso nella Italia per rendere a tutti la pace, e ricondurre gli esuli nelle patrie loro. E dicendo, a tutti additava que' due nemici ricongiunti al suo piede; e bandiva corti e feste per la gioja di quel giorno; mentre il popolo

con unanime grida applaudiva alla bontà del Cesare, e dimenticava per poco le inimicizie giurate ed inveterate nelle reciproche vendette.

— Mi arresto per considerare la causa prima della subita rovina di Guido e di sua casa, che già maturavasi, e di cui vedremo fra poco il miserabile effetto. Dalla metà dell' undecimo fino a tutto quasi il duodecimo secolo nella Lombardia, anzi nella Italia tutta, fu un conflitto di forze e di poteri, una reazione vicendevole e continua di disastri e di venture, la libertà civile insomma giunta all' apogeo della sua potenza, e poi ricaduta a rovina sotto le stesse sue basi. I popoli italiani, emancipati una volta dalla servitù dei Federighi, non trassero al compiuto suo sviluppo quella forma di governo municipale, che avea migliorati i loro destini, e ricondottili ad un punto, donde avrebbero potuto contare un'era novella di fortune e di glorie. Invece di conservare l' equilibrio dei poteri e mantenere i reciproci interessi delle classi sociali, allentarono le resistenze che ne aveano bilanciati i diritti, e lasciarono che prima una classe, poi un individuo, poi una famiglia avesse nelle singole città voce di legge, comando e diritto del più forte. Quindi si videro sorgere in ogni provincia signori e capitani, duci e tirannelli che afferrarono la debole opinione delle moltitudini, e ne volsero a loro talento la influenza, finchè poco a poco l' idea di una cieca sommessione e di un diritto sacro e sancito s' ingenerò nelle credule genti, dirozzate appena dalla servile ignoranza de' tempi bassi, ed appena affacciate ad un nuovo orizzonte di sociale grandezza e di futuro perfezionamento.

Nota 4, pag. 353.

— « Celebrato il dì della natività del Signore, nel veguente strinse (Arrigo) » la pace fra l' arcivescovo, e i fratelli suoi, Matteo Visconte e Guido. Tutti co- » storo al cospetto di lui e di molti a vicenda abbracciaronsi e baciaronsi accor- » tamente (oh fosse almeno fedelmente!). Non so quanti giorni dappoi, ma certa- » mente nella ottava del Natale, nella piazza comune, innanzi a Santo Ambrogio; » erettosi un decoroso seggio, e chiamati all' intorno cittadini e forestieri, e assiso » lo stesso Re sul trono, e stanti a' piedi suoi i due suddetti, un giusperito per » suo cenno s' alzò a dimostrare al popolo perchè foss' egli venuto; essere sua » intenzione di non tenere a nissuna parte; ma sì mettere dappertutto la pace, » ripatriare i proscritti, e cose altre siffatte che il popolo con lagrime di giubilo » ascoltava... —

— « Nel giorno della Epifania dall' arcivescovo di Milano, e dal vescovo » di Vercelli, presenti molti altri prelati, fu incoronato, nella chiesa di Santo » Ambrogio, della ferrea Corona. Nello stesso dì armò cento e sessanta nuovi » cavalieri; fra' quali alcuni Citramontani, e molti Lombardi, Ghibellini tutti, » eccetto due o tre, cioè Gilberto di Corrigia di Parma, e Ponzone de' Ponzoni » di Cremona, ch' erano Guelfi. Nello stesso dì furono le città tutte convocate » per mezzo de' Sindachi, e tutte giurarono vassallaggio, fuori de' Genovesi e » de' Veneti; i quali, benchè spedissero messi, pure non giurarono, e dissero as- » sai cose, ch' io mal ricordo, per cui non giuravano; eppure riconoscevano il Re » dei Romani come Signore. Di che nessuna altra causa io so, fuori ch' essi sono » di una tal quintessenza, che non conoscono nè Dio, nè la Chiesa, nè l' impe- » ratore, nè il mare, nè la terra; e tali ragioni adducevano. » — Nicolai Episcopi Botrontinensis *Relatio* etc.

Nota 5, pag. 364.

— « Cesare intanto, riordinate quelle parti d'Italia, s'apparecchia a volgersi a Roma. Ma tale speranza fuggì per lungo tempo da' suoi voti; poichè Guido, e gli altri cui furono tolti a dritto que' dominii di violenta tirannide, fabbricano al Re insidiosi danni, sdegnati di essere soggetti perchè assuefatti a comandare. Guido perciò per non essere astretto a prestare a Cesare assidue cure nell'Aula regia, si finge malato; e i figli di lui Simone e Francesco accompagnavano intanto il Re. Ma l'astuto Matteo Visconte, temendo la potenza di Guido, che potea forse, alla partenza del Re occupar la Signoria, matura nell'animo un orrendo inganno; che a lui doleva che il suo capitale nemico fosse in grazia di Cesare, e che non fosse gravato di delitto alcuno di perfidia che lo rendesse reo di lesa maestà. Quindi venuto a lui di nascosto, ed allontanati gli astanti mostrò spiegargli, quando il volesse, il rimedio al suo male. Maravigliato Guido di tale improvvisa venuta, disse d'accoglierlo non come medico, ma come un dio. Ed egli: So, disse, che tu sei oppresso dallo stesso mal'animo che preme anche me; chè se tu vuoi giurarmi fede, e me teco accogliere nella patria, noi vinceremo Cesare colla forza e coll'inganno: nè mancherà la giurata fede di regno. Ma Guido abbastanza prudente negò di volgere perfidie contra il suo signore. E l'altro col giuramento diè fede di non adoperare fraudolentemente. Quindi fu che Guido, dimenticata la sua costanza, tutto aperse a Matteo il secreto del cuore, e con promessa non infinta se gli profer se complice a trarre a fine il divisato tradimento. Infine alla lega fermata con mutua suggestione aggiungon forza di giuramento. Partissi di là Matteo pago de' suoi voti, e il figlio suo strinse al figlio di Guido di compagnevole affetto, perchè poi senza dimora fosse compiuta l'impresa dall'impeto loro giovenile. E Cesare, ignaro di ciò ch'era per essere, godendo dell'intrinsechezza de' giovani, si piaceva di aver composte le ire crudeli de' padri loro. Guido però di cui l'animo era pieno d'ansie sollecitudini, pensando distruggere il nemico col nemico, con un messaggio segreto diè parte ad Antonio da Lodi della lega stretta con Matteo. Quegli lo rimbrotta di aver posta fede in uno che gli era nemico; ma Guido risponde, non pensare che Matteo sia per tessere inganni, poi ch'egli stesso pel primo avea promesso, e legata la promessa col giuramento; d'altronde, dopo la cacciata di Cesare, doversi ucciderlo, o mandarnelo in bando. Per questo Antonio benchè a contraggenio, pure per non offendere la gravità della fede, acconsentì; e si diè con solerzia a rintracciare partigiani: fra i quali Simone da Vercelli, Alberto Scotto e Filippone da Pavia, ed altri assai di cui sonomi ignoti i nomi, si diedero complici nella congiura. Di nuovo Matteo si reca presso Guido all'uopo di stabilire come compiere il fatto: e parve ad entrambi che, eccitatosi il tumulto dai Torriani, i congiurati si stringessero a loro per irrompere di conserva sulle genti di Cesare: dovesse intanto Galeazzo chiudere fuor delle porte le milizie regie acquartierate nei sobborghi. E Matteo assicurava potersi così vincere il Re agevolmente. Ciò piacque a Guido; nè un dubbio sorse nella cieca sua mente; poichè invano si resiste ai destini, quando essi predicono ruina; e in faccia alla saggezza di Dio scema l'ingegno dell'uomo ravvolto di fosca caligine. E chi mai negherà la perfidia di costui?.... »

Questo curioso brano d'istoria trovasi nelle Memorie di Ferretto Vicentino,

che il diligentissimo Muratori raccolse ne' suoi preziosi volumi degli Scrittori delle Cose Italiche. Da questo frammento può vedersi, come Matteo Visconti sia dipinto più vile che prudente, più traditore che astuto. Parmi però esagerato il quadro; e più vuolsi riteoerlo tale, dachè tutti gli storici e narratori del tempo ne disegnano il carattere aperto, e se non generoso, libero almeno e franco. E prova di questo è la nota sua risposta al messaggiero torriano, al quale, allorchè lo interrogò in tempo ch'egli esulava sulle rive dell' Adige « Se pensasse » ritornare a Milano, e come, e quando, » disse colla indifferente tranquillità di Diocle al legato che gli offeriva l' abdicata corona dell' impero: « Di a Guidotto » tuo signore, ch' io penso di far bene perchè mi adatto alla mia presente fortu- » na; e che credo di avere a ritornare a Milano per la stessa via per cui me ne » son dipartito, e quando il peso de' suoi peccati sarà giunto a superare il peso » de' miei. »

Nota 6, pag. 372.

La diversa opinione che portano gli Scrittori intorno a Matteo in questa impresa, lascia dubbia la sua complicità od innocenza nell' imminente rovescio, che decise la rovina di una delle più prodi ed avventurate famiglie milanesi. — Il sig. Sismondi non si mostra favorevole a Matteo, dicendo: parer vero che Matteo Visconti avesse ordito un doppio tradimento, consigliando Guido della Torre ad eccitare il tumulto, per piombare dopo con tutti que' di sua parte sull' antico rivale. Il nostro Verri all' incontro non crede che il Visconte avesse parte nella congiura; e aggiunge che chi crede gli uomini troppo buoni s' inganna, e s' inganna non meno chi li crede troppo maligni. Il conte Giulini d' altra parte limitasi ad accennare le contrarie opinioni degli scrittori; e la sua narrazione ci fa conoscere, piuttosto che la perfidia, la politica accorta di Matteo, che seppe approfittare della circostanza troppo favorevole ad un disegno, ch' egli forse maturava senza osare di gridarlo palesemente. Le parole di Giovanni da Cermenate che fu testimonio di vista lasciano intravedere se non la leale innocenza di Matteo, certamente il suo furbo temporeggiare fra i torbidi partiti.

Infine l' avvenimento corse come io l' accenno qui sotto dopo aver lette tutte le pagine degli anzidetti storici, che ne recano sì contrario divisamento. — Francesco, uno de' figli di Guido Torriano, e Galeazzo il primogenito di Matteo Visconti, aveansi dato un ritrovo nei prati vicini alla Vecchiabbia fuori della Porta Ticinese. Fu lungo il colloquio, ed agevolmente se ne indovinò, se ne susurrò fra i cittadini lo scopo: furono visti, al dipartirsi, stringersi le destre in pegno di fede, e poi di nascosto ritornarsene alla città, dove il primo di essi più libero e franco predisse in nube a' suoi familiari la futura alleanza de' due partiti; l' altro simulando non fe' motto. Il sospetto e l' incertezza si sparsero intanto nella città, e forse lo mantenevano i segreti fautori di parte torriana. Il Vicario Imperiale stesso Nicola Bonsignore se ne adombrò; e l' imperatore benchè affettasse animo tranquillo, adoperava ad assicurarsi dagli agguati.

Era il dodici del Febbrajo dell' anno 1311. — Prima che sorgesse il mattino, numerose turbe di parte guelfa s' aggirano tumultuando, si assembrano con voci di sedizione, si stringono verso il centro della sommossa alle case di quei Della Torre, che pur si chiamavano i Guasti Torriani, perchè erano state distrutte all' epoca della prima proscrizione di questa famiglia, sebbene in progresso venissero con magnificenza ricostrutte.

« Morte ai tentoni! la pace è fra il signor Guidotto e il signor Matteo » gridavano i ribellanti; e questo grido fu l'aperto segno della sommossa e il cominciamento della strage. Il popolo corse fremendo alle armi: i principali rioni della città, e più che altri quelli della Porta nuova si affollarono presso le case de' Torriani. Enrico intanto, fatto accorto del tumulto, mandava armate scorte alla casa di Matteo, credendolo attore nella congiura: ma questi sedeva tranquillo negli atrj del suo palagio fra i suoi familiari, dopo aver celato nella più riposta dimora il figlio Lodrisio, che al primo impeto dei sollevati s'era gittato alle armi. Le truppe imperiali ne vennero dopo alle abitazioni di Guido — e quivi trovarono dappertutto armi, tumulto, rivolta. Cominciò a scorrere il sangue: i più ardenti partigiani del Torriano diedero la vita in questa pazza impresa, che segnò la rovina di tante famiglie. In mezzo alla mischia il vescovo di Padova, Pagano della Torre, apparve sulla soglia delle case de' suoi congiunti sperando di moderar l'impeto delle milizie, ed arrestare la strage, ma fu invano: egli venne rispettato, ma fu compiuta la rovina dei ribellati. Lo stesso Galeazzo Visconti con forte mano di ghibellini, visti uscir vani gli sforzi dei Torriani e dei loro aderenti, mosse contra di essi, e ne ajutò la sconfitta. Le case dei ribelli cedettero a tanto impeto; i pochi servi di Guido ne difesero invano gl'ingressi; chè Guido stesso cercò scampo in una misera fuga; e i figli suoi Francesco e Simone si sottrassero a stento alla morte fuggendo per la pusterla di San Marco fino a Montorfano, castello nella Brianza. Allora le dimore di que' signori di Milano, saccheggiate, invase ed arse, apparvero come un ammasso di rovine, ed Alle Case Rotte si chiama tuttora la via, dove sorgevano esse nei tempi lieti di quella stirpe.

Così i Torriani perdettero in quello stremo infelice e gloria e nome e patria. Proscritti per sempre errarono di città in città vivendo della compassione dei pochi di guelfo partito, che li raccoglievano.

E Matteo, dopo un breve esiglio in Asti, fu richiamato nella patria ad assumere la dignità di Vicario Imperiale, quando Enrico se ne partì. Così la sua famiglia cominciò a dominare nello Stato di Milano, ed a lungo si mantenne nella signoria, benchè la crudeltà, l'egoismo, e fin anco l'infamia fosse il retaggio de' più de' suoi discendenti.

Nota 7, pag. 374.

Dino Compagni così racconta nella sua Cronaca:

— « Il nimico che mai non dorme, ma sempre semina e ricoglie, mise di-
» scordia in cuore si nobili di Cremona di disubbidire; e due fratelli figlinoli del
» marchese Cavalcabò n'erano signori; e messer Sovramonte degli Amati, un sa-
» vio cavaliere quasi loro adversario per gara d'onori, vi s'accordarono: e a ciò
» lettere de' Fiorentini, e falsi istigamenti non mancarono, sicchè gridarono con-
» tro allo imperadore, e cacciarono il suo vicario. —

— « Lo imperadore cavalcò verso Cremona. Gli ambasciatori di là gli fu-
» rono a' piedi, dicendo come non potean portare li carichi ch'eran loro posti,
» e ch'erano poveri, e che senza vicario il voleano ubbidire. Lo imperatore non
» rispondendo, furono ammaestrati per lettere secrete che se volessero perdono
» vi mandassero assai de' buoni cittadini a domandare mercè, perchè lo impera-
» tore volea honore. Mandarnnne assai, e scalzi e con niente in capo, in sola
» gonnella, con la correggia in collo, e dinanzi a lui furono a domandare mercè,
» a' quali non parlò. Ma eglino sempre chieggendo perdono, lui sempre cavalcava

» verso la città; e giunto trovò aperta la porta, nella quale entrò, e ivi si fermò, » e mise mano alla spada, e fuori la trasse, e sotto quella gli ricevette; — fece » prendere tutti i potenti che vi rimasero, e messer Sovramonte che per troppo » senno, o per troppa sicurtà non fuggì, e prender fece tutti coloro che gli anda- » rono a chieder mercè, e ritenneli in prigione. La terra riformò, la condanna- » gione levò loro, e i prigioni mandò a Riminingo. »

Ma non la sola Cremona si oppose alla potenza del novello imperatore. Lodi, Crema, Como e Brescia gridarono la rivolta ad un tempo, e raccolsero i fuorusciti Milanesi, ed i cacciati Torriani. Ma non era questo un proposito di resistenza, non era una lega a sostegno dei comuni interessi, a difesa dell'ultima speranza di un paese: era una rabbia di parte inconsiderata che pose loro nelle mani le armi del tumulto. Senza ajuti, senza unione, cedettero al primo impeto delle milizie imperiali. Sangue non fu sparso; i ribelli a mano a mano ch' Arrigo si avvicinava gli aprivano le porte, pregavano mercede di una trama che aveano ordita, ma nemanco assunta. Ed Arrigo ne li cacciava prigioni, e loro distruggeva le rocche, e rompeva le mura. —

Poichè i Bresciani sollevati videro con quali sanzioni l'imperadore distribuiva perdono alle città che si erano rese, pensarono opporgli quella resistenza che le altre non aveano osato; e muniron le loro torri, i bastioni e le muraglie, raccolsero i fuggitivi guelfi, e soldati d'ogni arma, e vettovaglie a sussidio della lunga difesa cui si apparecchiavano.

Nota 8, pag. 375.

— « Lo imperadore intendendo la loro malizia con pochi appresso uscì » della camera, e fecesi cingere la spada; e dirizzossi col viso verso Brescia; e la » mano pose alla spada, e mezza la trasse dalla guaina, e maladì la città di Bre- » scia. » — Dino Compagni.

Quindi a dì 12 di Maggio 1311, Arrigo con tutte le sue genti recossi sotto le mura di Brescia, la strinse d'assedio, preparando edificj da guerra, e macchine d'assalto, e la circondò d'ogni parte delle schiere imperiali e ghibelline che lo aveano seguito, cui si era aggiunto lo stesso Matteo Visconti con molti Lombardi. Pensava l'imperatore che essendo egli rapidamente corso sulla città ribelle, questa non potendosi vettovagliare, nè difendere a lungo, si sarebbe tosto arresa, e non avrebbe di più ritardato il suo cammino alla Romagna. Ma la città era fortissima, eran prodi le sue genti, ostinati i nemici che vi aveano cercato asilo. Dal lato orientale la difendeva una rocca sur un poggio che comunicava colla città; e dalle altre parti profondi valli ed argini difesi ne rendevano arduo l'assalto. Per questo l'assedio durò l'intera state, solo interrotto da frequenti escursioni degl' Imperiali ne' dintorni e dalle sortite degli assediati. In una di tali sortite, Tebaldo de' Brusati loro duce erasi recato presso il forte all'uopo di munirlo di più salde difese, ma circondato all'improvviso da una schiera alemanna, dopo breve pugna, adombratosegli il cavallo, incespicò e cadde: furongli addosso i nemici; indarno egli finse giacere, come se estinto fosse. Preso e condotto ad Arrigo e' sostenne con eroico animo le lusinghe al tradimento, e le minaccie; e morì del più atroce castigo; poichè per comando stesso del Re, serrato dentro una pelle di toro, fu trascinato a coda di cavallo intorno agli accampamenti ed alle mura, e poi crudelmente squarciatogli il busto, il tronco suo capo venne infitto al cospetto delle porte della città, spettacolo atroce d'infamia e di sangue. Se ne vendicarono

i concittadini furenti per così selvaggia vendetta, impiccando sui merli delle torri i tedeschi prigionieri.

Fu in un'altra scorreria che Valerano, giovine prode e di vaghe forme, fratello dello stesso Re, aggirandosi co' suoi nelle vicinanze del campo, appressatosi di troppo alle mura, fu colpito da un giavelotto nemico in un fianco, che lo trasse a presta morte. Egli ebbe onorevole sepoltura in Verona. Il Re, indegnato dal funesto caso e dalla lunga dimora, apparecchia un poderoso assalto, e si getta con tutto l'esercito sovra la città. Ma non otteneva altro vantaggio dall'impetuosa sua mossa, che un più grande spargimento di sangue da ambe le parti, senza che i guelfi assediati pensassero a cedere. Così questa impresa, ch'egli credette di lieve momento, lo tenne fino alla metà di settembre accampato sotto Brescia; e smanioso com'egli era di recarsi a Roma alla coronazione imperiale, vedeasi condotto a difficile posizione da un branco di rivoltosi che gl'infestava con piccoli ma continui assalti l'accampamento, mentre egli si pensava di distruggerlo e sparpagliarlo in breve. Intanto un altro male, quello che segue davvicino i lunghi assedii e le marcie disagiate, il contagio, aumentava ogni dì le stragi nel campo alemanno. Il caldo grande della stagione, le acque insalubri, il disagio de'luoghi e delle vettovaglie, lo aveano destato; e assai ne morirono. Stanco Arrigo della lunga resistenza, e vedendo i suoi languire ogni dì più e venirne allo stremo, volle che i Legati del Pontefice che lo seguivano per incoronarlo a Roma, lanciassero le scomuniche contra quei di Brescia; ma i legati si rifiutarono a ciò senza il comando del Papa, conoscendo da freschi esempj come poco si fossero curati degli anatemi, i Bolognesi, i Fiorentini ed i Milanesi.

Furono però dessi che introdottisi nella città ne stipularono la resa, praticando un onorevole accordo che loro salvava gli averi e le persone.

« L'imperatore entrò nella terra e attenne loro i patti » dice Dino già più volte citato, ma parmi che fosse poi il contrario; giacchè leggiamo che demolì la fortezza, e fece disfare le mura, ed assai cittadini mise in bando, e dagli altri emunse una somma di sessantamila fiorini.

Nota 9, pag. 384.

L'imperatore Arrigo VII, partito da Brescia, si rivolse a Genova, dove si guadagnava la signoria della Repubblica, e rinovellava gli ordini ed i magistrati: qui egli perdette la consorte, la quale fu seppellita con grande onore a dì 12 di novembre nella chiesa maggiore della città. Arrigo si partì di Genova, e fu accolto a Pisa; ma non a Firenze, chè i guelfi di Toscana gli erano sempre avversi, e suscitavano il re Roberto di Napoli perchè li ajutasse contra l'imperatore. Ma egli coronato alla fine in S. Giovanni Laterano a Roma, adunava una nuova armata minacciando Firenze e Siena, ed accampandosi nella celebre pianura di Monte Aperto. Ma questa fu l'ultima sua mortale impresa, poichè colto da un violento morbo di cui furono forse i germi l'aere cattivo di Roma, o i patimenti sofferti all'assedio di Brescia, come dice il Sismondi, morì a Buonconvento il dì 24 d'agosto 1313, non senza sospetto ne' suoi ch'egli cadesse vittima d'un sacrilego avvelenamento.

Questo fu il misero termine delle gesta del giovine imperatore in Italia. Ne esultarono i guelfi, lo piansero come perduta speranza i ghibellini. Quindi lo stato dell'Italia agitato dalle novelle contese, sconvolto come prima fra il tumulto dei partiti, presentò sempre una continua lotta d'interessi e di vendette, non esaltata

da alcuno egregio sentimento di libertà e di patria, ma rimestata di vili e stolte infamie, fiaccata talvolta dalle stragi cui mancava l'alimento, e rinascente bentosto con eguale nimicizia, che i padri tramandavano come retaggio ai figli. Ma a che lamentare più a lungo i miserabili fatti, di cui parlano tutte le storie delle nostre città, tutte le croniche dei municipj, e fino quei resti di sciagurato rancore che posero germe tuttavia nei cuori dei popoli italiani, e che tuttavia si possono ravvisare nelle guerre dei loro piccoli orgogli, e nella vicendevole intolleranza che ne discioglie e separa gli interessi, nelle gare di una potenza che non è, di un nome che omai ha perduto anche quell'ombra di lustro che i secoli di Roma gli aveano riflessa?...

Nessuna cosa quaggiù accende più l'animo e l'ingegno, nessuna è più santa e cara, che quell'amore di patria che scalda il cuore di nobili sentimenti, e lo risveglia ad onorato scopo, a bella meta di azioni e di virtù. Ma questo affetto, benchè sacro e perenne non ci deve far ciechi sui delitti dei nostri padri, sulle discordie di un sangue che pesa sempre sul capo de' figli. Si canti, si onori la patria; ma non si arrossisca di mostrare ai fratelli le più tristi pagine della sua storia. Piangano essi con noi sulle sventure degli avi, meditino nella quiete di una pura coscienza le grandi colpe che noi leggiamo, ne indaghino le cause, ne pesino gli effetti, e allora — le più funeste età di un popolo saranno le più feconde d'insegnamento ai venturi, saranno la traccia di utili conseguenze a ricondurre a virtù le generazioni! — E con profondo senno dettò Dante quell'altissimo verso:

Qui vive la pietà, quando è ben morta.

LA NUNZIATA

RACCONTO CAMPAGNUOLO.

E canto dall'affanno e dal dolore,
Ma no che voglia mia sia di cantare;
Lo fo per isvagar questo mio core,
Tanta malinconia non gli vo' dare;
Tanta malinconia nè tanta doglia:
Sebbene io canti, di piangere ho voglia.
Tanta malinconia, nè tanto affetto:
Sebbene io canti, la pena l'ho al petto.
Canto campagnuolo toscano.

Digitized by Google

Digitized by Google

Tutti dicono che questa Italia nostra è la terra benedetta dal cielo, sorrisa dal sole, la cuna dell'amore e della poesia. — Infelice regina del passato! Se la gloria dell'arte è quella corona che tu porti ancora, ella è corona di spine: e non c'è chi te la possa invidiare, perchè non c'è madre di popoli che abbia sperato e sofferto al pari di te. L'arte è sospiro dell'umanità al bello; è forse la prova dolorosa che Dio pose alla conquista del vero.

Qui, nell'allegrezza della natura, sotto i soli diffusi, sulle aperte e feconde campagne, si vive di miserie e di speranze, di poche contentezze e di molti dolori; come in qualunque altra parte, dove nascono e muoiono, dove si moltiplicano e combattono, dove patiscono e aspettano le creature che Dio formò dalla terra. Ben mi ricorda che un giorno, seduto sotto il tetto del montanaro povero e libero, all'ombra gigantesca del pino silvestre, mentre intorno a noi alcune giovenche e alcune capre pascolavano l'erba dell'alpe; mi ricorda che, ripensando nel cuore le magnifiche nostre città e i fiumi maestosi e le rovine superbe inutilmente e i templi famosi, io mi sentiva inferiore e più sventurato di quell'umile montanaro; e ne invidiava la sorte poverissima, ma almeno colla certezza di quel diritto e di quella fede ch'ebbero i suoi padri e che manterranno i suoi figliuoli.

Nelle grandi e comuni sciagure, ciascuno ha una parte che, può dirsi, è tutta sua. Ma giova dimenticare il nostro, e interrogare invece il dolore de' nostri fratelli; essendochè la vita è dappertutto un forte e severo insegnamento. Imparando ad amare, a compatire, noi ci fa-

rem più gagliardi ai colpi della sventura, noi gitteremo da una parte i pregiudizii di tante distinzioni civili, e le piccole crudeltà dell'egoismo; noi sapremo, insieme a tutti coloro i quali sostengono le medesime prove della vita, la medesima preparazione all'avvenire, rallegrarci e sperare nella giustizia, credere nella virtù; e, sopra tutto, ci farem persuasi che il conforto della parola e la consolazione della scienza operosa sono veri e altissimi beneficii concessi all'umana famiglia in qualunque luogo, in qualunque tempo che venga. Dove ci sia a rasciugare una lagrima, un patimento a mitigare, una giustizia a fare, una parola sola a pronunziare in pro della causa di chi combatte e di chi muore per la verità, colà accorra l'uomo onesto e parli: parli con la persuasione del bene, con la franchezza di chi sente un diritto e un dovere; e non tema che, un giorno o l'altro, il testimonio della sua voce, un voto anche modesto, un desiderio, non saranno cosa perduta.

È una storia umile ed oscura quella della povera Nunziata. Ma quando un vecchio pescatore, nel breve tragitto dalla punta di Ghiffa ad Intra, là sulla curva e maestosa riva del Verbano, mi fece, piegandosi sui remi, il malinconico racconto; io andava fra me pensando che l'ignota fanciulla della montagna fu, essa pure, una delle tante vittime mietute dolorosamente da codesta nostra civiltà così orgogliosa di sè e così stolta; la quale vuole tutto sagrificare, non dirò al genio ma al demone dell'industrialismo, a quel tirannico problema della produzione e della consumazione, che pur troppo fino ad ora altra verità non ci ha fatto vedere se non questa, che i pochi s'impinguano, che i molti muoiono di fame e di patimento, — poveri fiori del campo, recisi sul principio del mattino dalla falce dell'indifferente mietitore!

I.

Era un sabato di primavera, sulla bass'ora.

Chi, uscendo fuori dell'allegra Intra, grossa borga-

ta, la quale in piccol giro d'anni diventò già la più ricca e mercantile cittadetta delle due sponde del Lago Maggiore, attraversi il vecchio ponte sul fiume di S. Giovanni, poi volgendo a tramontana si metta per la via de' monti, incontra a mezzo dell'altura un sentiero, che, tra falde di prati e ripiani di bei vigneti, sale al paesello d'Antoliva; il più piccolo e il più modesto dei molti villaggi che formano come una corona a quella ferace costiera, tutta a solatio.

È un gruppo di povere case, che par quasi nascondersi dietro le spalle del primo scaglione delle montagne, all'ombra d'una selvetta di castagni; non c'è che la chiesuola, la quale si possa vedere a certa distanza, situata com'è sul colmo del dosso, dove s'aprono le ombre degli alberi e comincia il pendío verso il lago. Dal portichetto della chiesa, che si schiude solo la domenica ai villani di Antoliva, quando ci capiti il prete, l'occhio può spaziare per una vasta e bellissima scena d'acque, di monti e di cielo: da una parte le nevose e sublimi Alpi della Svizzera; di fronte, le cime ignude del pizzo di Laveno, e il solitario promontorio di Caldiero; dall'altra parte, lo splendido seno dell'Isola Bella, e i monti dell'Ossola, e i gioghi lontani del Sempione.

A picciola distanza dal villaggio d'Antoliva, la via montana si parte in due o tre stradette serpeggianti e pittoresche; una delle quali, dopo breve salita, cala per un pendío umidiccio verso una chiusa valle o piuttosto un burrone ignoto, ove scarso penetra il sole anche nella state, e quasi mai il passo del viandante. Sull'orlo del burrone comincia un sentiero stagliato nel sasso e sdrucciolevole, che ti mena giù per il margine d'una ripa coperta di betulle, di giovani quercie e d'arbusti spinosi. E, non appena ti ritrovi nell'ombra e in mezzo al folto verde, tu vedi sotto ad una gran rupe sgorgare una quieta sorgente; la quale, per breve tratto, dorme in uno stagno uggioso; poi, giunta sull'orlo del dirupo, precipita e gorgogliando si rompe tra i massi, infin che l'occhio la perde; e dal profondo, che non iscopri ancora, senti sa-

lire e batterti nella fronte la frescura della valle e delle acque cadenti, e già ti par di scernere il precipizio, ma non te ne accorgi,

« Se non che al viso, e di sotto ti venta. »

Poco appresso, le pareti dello scoglio, che più su toccansi quasi, cominciano a disgiungersi, e nel vano della costa s'apre valico il torrente; sopra le spume delle molte cascatelle, vedi protendersi le braccia ramose d'alberi antichi e bistorti, cresciuti entro a' fessi della montagna e pendenti sull'abisso. Più al di sotto, la buia valletta, formata a poco a poco dalla fatica delle acque e dallo scoscendimento del terreno, s'allarga e lascia entrare un po' d'aria e un po' di sole. È là che, sopra una specie di pianerottolo protetto dalla roccia più alta che vi sporge quasi a ridosso, vedesi anche oggidì annicchiato un angusto casolare, come un nido di sparviere: da quel casolare si scende, per molti scalini cavati nel macigno, ad un mulino che sovrasta il precipizio, e che quei della contrada chiamano il *Mulino del Buco.*

Era dunque un sabato di primavera; e, nell'unica stanzuccia terrena del casolare, stavano seduti sulla stessa panca, dinanzi alla rozza pietra che serviva di focolare, il mugnaio e la sua donna: vecchi l'uno e l'altro, a piccola distanza d'anni fra loro; chè l'uno aveva di poco passato, e stava l'altra per toccare i sessanta.

Mentr'essi scambiavan parole insieme, e davan mente al paiuolo che bolliva sullo scarso fuocherello, più che ai tre fanciulletti da'dieci a'dodici anni che giuocavano in un cantuccio della cucina, facendo un tramestio delle stoviglie e di quant'altro venisse loro sotto le mani; s'udiva al di sotto lo scrosciar della cascata e il sordo strepito della macina aggirata dal largo sprazzo del torrente che cadendo animava le ruote del mulino. Benchè il sole fosse alto ancora, non pioveva in quella tana di monte che una luce scema e riflessa; la malinconia della sera entrava per l'unica finestretta mal difesa dalle impannate; e vi entrava insieme l'umido polverío dell'acqua rifranta dalle scogliere.

"Datemi ascolto, Giovannandrea," diceva al mugnaio la sua donna: "io vi dico che di quella tosa non ne avrem bene; gli è già un anno e nove mesi da che la poverina cominciò a far la vita che fa; e io ve lo dico mattina e sera; lasciatela venire a casa...."

Giovannandrea tornava a scrollare il capo, a soffiar nei carboni, a sollevare il coperchio del paiuolo, per veder se l'acqua cominciasse a bollire. I ragazzi, nell'oscuro cantuccio, seguitavano a strapparsi di mano, strillando e piagnucolando, qualche tondi di peltro e qualche rotta mezzina; ma Giovannandrea e la Margherita, contro al solito, li lasciavan fare.

"Quando mai," continuava la Margherita, "quando mai vi saltò in capo d'abbandonare la nostra montagna, dove siam venuti al mondo, la nostra povera selva di Cossogno, per seppellirci in questa tana di lupo, dove manca fino il sole?... Che cosa ci abbiam guadagnato?"

"Tacete là, voi, che delle cose di questo mondo non ne sapete uno straccio.... Quando però vi ho fatto vedere il luccichio di certi scudi nuovi che ho potuto metter da parte, in questa nostra tana, come dite voi.... non la vi somigliava così brutta la vita che facciamo. E poi.... i conti li ho da far io."

"Sì, sì; ma i poveri figliuoli.... e la mia Nunziata...."

"Per carità, non mi rompete la testa colle vostre litanie.... Quando s'è parlato che quella martorella andasse giù ad Intra, per cercare di guadagnar qualche cosa, come fanno tutte le altre, lavorando nella fabbrica, sono stato io, o siete stata voi a condurla laggiù, e a darvi attorno con que'signori?... Io v'ho lasciato fare...."

"L'è ben vero; ma, per me, non avrei proprio mai creduto...."

"Che cosa non avreste creduto?"

"Che ci fosse cuore da far lavorare una povera figliuola, come una pietra del molino...."

"Eh! la doveva star qui ad aspettar che le piovessero lasagne in gola?"

"Non dico questo.... ma intanto...."

"Finitela un po' colla vostra solita trescata, chè m'avete stufo.... finitela; o, per l'inferno...."

"Ma che cosa avete mai questa sera?"

"Son dannato dalla rabbia, e n'ho abbastanza, senz'altri malanni. Avevo a riscuotere una cinquantina di lire là sopra, a Rezzago; e quel mala-paga del signor Martino m'ha mandato indietro anche stavolta colle saccoccie vuote.... Ma, non son io se non gliele fò cacciar fuora.... Dunque, voi tacete, e lasciatemi stare; è l'ultima volta che vel dico."

Giovannandrea era stato sempre un uom brusco, rabbioso, e, quel ch'è peggio, dispotico e avaro; la povera e buona Margherita, lo si può dire, aveva proprio trovato nel suo uomo la sua croce, e l'aveva portata per trent'anni con tutta la pazienza. Ma ora pareva che nel vecchio mugnaio d'Antoliva fosser cresciute, col carico degli anni, l'avarizia e la mala voglia. Egli poco parlava, pensava a far danaro quanto più potesse; dei figliuoli non pigliavasi fastidio che per farli lavorare con lui o giù nel mulino, o nel campicello da lui poco innanzi comperato in quel contorno; ovvero mandandoli giù per l'alpestre via da Intra ad Antoliva, co' due somarelli portanti i sacchi del grano e delle farine. Immaginate dunque se costui volesse pigliarsi un cruccio al mondo per la Nunziata, come faceva invece la Margherita che in essa aveva collocato tutto il suo orgoglio, tutto il suo amore.

L'insofferente marito la garriva; pure la comare non poteva proprio star zitta: e di lì a poco, intanto ch'esso lasciava, a pugno a pugno, cader la farina color d'oro nel bollente paiuolo e cominciava a rimenarla col matterello; la Margherita, rasciugandosi col lembo del grembiale gli occhi umidi, andava fra sè pensando il suo travaglio, e l'accompagnava con parole di memoria e di rimpianto.

—Oh quei giorni!—così rammaricavasi:—quei giorni erano un'altra cosa! Oh! l'aria fina e sana che tirava dai nostri monti!... Dicono che l'è un paese perduto,

l'ultimo del mondo; ma mio padre, mia madre e tutti i miei vecchi sono morti lassù.... E per me, la mia prima disgrazia è stata che il mio uomo non era nato in quell'aria, ma c'era venuto d'altra parte; e non appena m'ebbe tolta, che subito volle cambiar sito.... Se io ho pianto allora, lo sa il Signore!... E da quel dì, non mi sono più sentita la donna che io era. Pazienza per me! Ormai, son vecchia, e i miei anni, come si dice, li ho quasi tutti fatti.... ma questa poveretta mia fin d'allora ha cominciato a patire, quest'anima cara.... È stata la mia prima creatura. E io aveva cominciato a darle il mio latte; ecco che a un tratto il Giovannandrea, un venerdì, tornando a casa, mi dice lì asciutto che si doveva andar a stare in un altro paese; la è stata una morte.... e, da un'ora all'altra, non ho più avuto una goccia di latte. Quella pover'anima, io la tenevo in braccio, e piangeva, piangeva di fame.... Me ne ricordo, come se fosse stato ieri, quando son corsa dalla Lucia di Stefano, nostro cognato, chè anche lei aveva avuto una creatura; ma il suo latte non bastava per tutte e due. E allora, la mia Nunziata la mettemmo sotto la poppa della sua capra.... Bisognava vederla, quella cara innocente, che gusto ci pigliava; tanto che, standomi a guardarla, io n'aveva un'invidia da piangere, come una martire ch'io era. E da quel dì, per molti mesi, fino a tanto che abbiam potuto restare all'ombra del campanile di Cossogno, la capra della Lucia è stata la sua balia. La mattina col sole, e poi due o tre volte al dì, la povera bestia, che pareva proprio un miracolo della santa Provvidenza, veniva su di per sè, senza domandarla, e urtava colle corna contro il mio uscio; e non appena lo trovasse aperto, era d'un balzo alla cuna, cominciava a belare come se piangesse.... e la vedeva io sollevar colle corna il pannicello della Nunziata, e mettersi a cavallo della cuna.... e quella povera bambina svegliarsi, e poppare, come dalla sua mamma. Allora sì la si vedeva crescere, venir su tanto bella la mia tosa, come dev'essere una montaninella di Cossogno.... ma adesso, tutto è mutato!...

Così andava sfogandosi a mezza voce, un po' come se parlasse con sè medesima, un po' voltandosi a Giovannandrea; il quale lasciavala dire a sua posta. Quando indovinarono che la polenta doveva essere a segno, i ragazzi accorsero senza farsi chiamare, intorno a un rozzo descaccio, inginocchiati sulle panche e brandendo i cucchiaj di stagno: il vecchio brontolando portò il paiuolo sul desco, vi rovesciò la polenta, e ne fece la parte sua a ciascuno de' tre figliuoli; avvicinatosi poi alla finestra, la schiuse, e con un fischio acuto chiamò l'altro, il quale stava ancora nel mulino di sotto, e che fischiando gli rispose sulla stessa solfa.

E, prima di mettersi a cena, Giovannandrea cavò fuori da un vecchio cassone ch'era nell'angolo della cucina una botticella, e ne spillò in buon dato entro un boccal di terra; postosi allora a cavalcione d'una panca, trinciossi una gran fetta di polenta, e con una buona sorsata di quel vino, di che non beveva che lui, cominciò a preparare il gorgozzule. La Margherita non mangiava; e sebbene ella avesse finito di menar lamento, stava sopra pensiero a guardare i figliuoli.

In quella, entrò il Battista che veniva dal mulino: un alto e tarchiato garzone, il quale, all'aspetto, aveva non poca somiglianza col padre. E subito dopo, fu veduta comparir sulla porta del casolare una giovinetta di mezzana statura, e vestita d'un semplice abito di cotone turchino, con un panieretto al braccio.

Nè il vecchio mugnaio, nè i figliuoli fecero molta festa alla nuova arrivata: tutta l'accoglienza del primo finì in un: "Ohe là! sei già qui, martorella?" — Sibbene il più piccino dei marmocchi saltò giù dalla panca, e colla sua porzione di polenta in mano, a lei corse incontro, collo strillo della gioia fanciullesca: "Nunziata! Nunziata!" — Ma la mamma, al vederla entrare, si consolò tutta; un raggio d'amore le sfavillò negli occhi, cosicchè di subito sparve la nube di tristezza, che prima le aveva occupato i pensieri.

"Oh! la mia tosa," le disse; "perchè hai tardato tanto questa sera?..."

II.

Così la fanciulla del Mulino, come que' del paese solevano nomar la bella Nunziata, tornava, al cader di ogni sabato, da una delle più grandi fabbriche di cotone d'Intra allo sconosciuto asilo della sua povera famiglia. Erano ormai corsi due anni, da che l'avevano colà allogata, come se quella sorte le fosse piovuta dal cielo. Ma era ben altra cosa. Passavano uguali e tristi gli anni e i mesi, e la Nunziata faceva sempre la stessa vita, di lavorare assidua per tredici ore d'ogni dì della settimana, e di tornarsene la sera del sabato a riabbracciar la sua mamma, a bere in quel chiuso vallone, nella breve domenica, un'aria fredda e scarsa, ma almeno più aperta e più sana di quella che le toccasse di respirare ne' bassi soppalchi e negli stanzoni della fabbrica. Nata sotto il bel sole della montagna, in mezzo a' pingui pascoli, presso alle prime sorgenti del fiume che rallegra e feconda quella benedetta parte di paese, la Nunziata cominciava a languire; come una pianticella senza rugiada e senza luce, come la dolorosa speranza dell'esule che rivide per un giorno la sua patria, e l'ha di nuovo perduta.

Era notte fatta; nel solitario sito più altra cosa non si sentiva che lo strepito monotono, continuo della fiumana cadente; e, nella lontananza, un lungo romore meno distinto, ma più vasto, direi, e più solenne, — l'agitarsi del lago percosso dalla tramontana.

Nel casolare del mugnaio s'era fatto silenzio; ma un lumicino vi brillava ancora. Già i tre figliuoli dormivano da due ore buone nella stanza superiore alla cucina, alla quale si saliva per una esterna scaletta di legno; e già, in un canto del mulino, s'era pur gittato a riposo, insieme al suo Battista, sul medesimo stramazzo, il vecchio Giovannandrea, il quale brontolando aveva ceduto alla figliuola il suo posto nel letto maritale, come faceva sempre, quando al finir della settimana la giovine operaia poteva venirne a passar due notti sotto il tetto de' suoi.

Ma, nè la Margherita nè la Nunziata dormivano. Madre e figliuola, sedute, l'una sur un trespolo, l'altra sullo scalino del focolare, all'incerto lume d'una lucernetta fumosa appiccata all'assito del camino, parlavano ancora fra loro e guardavansi di quando in quando, non senza mescolar di qualche lagrima le parole e gli sguardi. Poi la madre, traendosi col trespolo più vicina alla fanciulla, cominciava a discioglierle le lunghe treccie d'un bel castagno lucente, che cadevanle ricche e diffuse per le spalle: pregio raro nelle povere fanciulle della campagna. Que' bei capegli avrebbero fatto invidia a giovine e profumata damina; e la Margherita, con materna compiacenza e sollecitudine, li spartiva a mano a mano, li pettinava, li rintrecciava di nuovo. Non le erano mai sembrate così lucide e molli, da quando gliele aveva aggruppate la prima volta, appuntandole con gli spilloni, nel giorno della prima comunione della fanciulla, com'è il costume del contado; e già sapeva che la sua prediletta sarebbe passata la più linda e la più bella, il vegnente mattino della domenica, tra le fanciulle d'Antoliva.

E nondimeno la Nunziata era malinconica, e a fatica rispondeva alle molte e amorevoli interrogazioni della madre sua.

"Parlami, la mia Nunziata, via, cos'hai? tu mi nascondi qualche mistero.... E io ti voglio bene, lo sai pure; e non fo che pensare a te.... Dimmi su tutto quello che hai nel cuore."

"Io non ho nulla, mamma, nulla proprio; voi mi volete bene anche troppo.... E cosa volete ch'io venga a contarvi mai?"

"Non so, davvero; ma ne' sei dì che passiamo lontane l'una dall'altra possono pure accadere tante cose.... È ben vero che tu sei sempre stata savia e modesta; e me lo diceva anche l'altro dì il signor curato di San Maurizio, quando l'ho incontrato sul ponte che diceva l'uffizio.... E lui si ricorda di te, vedi, e mi domanda sempre qualche cosa.... Non ho potuto fare a meno di dirgli la mia coscienza. — Senta, signor curato; la mia

Nunziata, in quella fabbrica, e in mezzo a tante altre che le somigliano così poco, io non la vedo tanto volentieri; e se non fosse che...."

"Ma cosa volete ch'io abbia a fare? La è la mia vita, l'ho pur voluto anch'io: e poi siam tante e tante allo stesso travaglio; e una volta la mi pareva una fortuna così grande!"

"Anche a me, vedi, anche a me: ma adesso!.... Oh se non fosse che quell'uomo non la vuol capire, farei che tu non avessi a passar mai più per quella trista porta.... Io non ho che te sola...."

"Non mi dite così, mamma, che mi fate male; già gli è inutile, quel ch'ha da essere, ha da essere...."

"Ma tu, intanto, non se' più quella di prima; di mese in mese, di settimana in settimana, ti veggo, come si dice, dare indietro, farti magra a vista d'occhio.... Oh non sei più la Nunziata di una volta."

"Sì, mamma, che sono ancor quella, son sempre vostra!"

E così dicendo, l'affettuosa fanciulla si gettava fra le materne braccia. In quel momento, chiunque altro, fuor di sua madre, l'avesse veduta, era impossibile non la trovasse più bella che mai.

Sotto il riflesso dello scarso lume, la sua figura aveva non so che d'aereo e di misterioso; gli occhi grandi e velati di lunghe palpebre, il grazioso profilo del suo viso, la picciola bocca, e il naturale e modesto portamento della persona, davano alla Nunziata quella singolare bellezza che non viene nè dai diciotto anni, nè dal sorriso delle forme ben tornite, ma sibbene dall'anima che si svela in ogni moto, che balena da ogni sguardo; da quell'intimo raggio, che (si può ben dire) scende dal cielo, e sembra essere inspirazione e memoria d'un tempo innocente che non è più. Ma ciò che nel viso della Nunziata pareva più singolare e più strano era la rosea tinta delle guancie, sempre vivace, eguale, inalterabile, qualunque si fosse l'affetto che la facesse parlare o le temprasse l'animo a gioia, a dubbio, a terrore: eppure

al tempo istesso, era così ardente il lampo degli occhi, così rapido il loro girare, così pronto il corrugarsi delle ciglia e lo scolorarsi delle labbra! Oh certamente il cuor che batteva in quel seno giovenile, sotto a que' poveri lini, era pieno di dolore e d'amore.

"Lo so bene che tu vuoi nascondermi qualche cosa di male:" tornò a dire la Margherita. "O Signore! fate che io possa leggere nel cuore della mia figliuola.... E tu, dimmelo, Nunziata, v'è forse stato qualcuno che t'ha parlato...."

La fanciulla, la quale ben sapeva che cosa volesse significar la madre con questa così vaga interrogazione, non rispose; ma scosse il capo con espressione tutta malinconica.

"O piuttosto," seguitava la Margherita, "quel cattivo del signor assistente ha avuto il cuor di tornar a cantarti su delle baie?.... Sì, adesso che ci penso sarà questo il perchè; ma tu non mi vuoi confessar nulla, per non farmi piangere; intanto, io non fo che tremare per te."

"No, no; state pure quieta per me, o mamma! Io non do ascolto a nissuno; e non ho paura nè del signor assistente, nè di tutto quello che egli potesse venire a dirmi.... Ve lo prometto io."

"Penso anch'io che tu non farai come quella povera Clara della Martina, che l'anno passato andò a finir così male; tu sei buona ancora.... ma intrattanto io non ti vedo contenta, e...."

"Via, mamma; non pensate di troppo a me; io sono contenta adesso, perchè ho tutto un dì da star qui con voi; e per me posso ben dire, questa poca giornata è proprio la festa."

La madre tornò a baciarla in fronte; e presa la lucernetta, uscirono insieme. Poi, chiusa la stanzuccia terrena, salirono pianamente la scaletta di legno, e cercando di non far romore perchè i figliuoli non si destassero, andarono a dormir tutte e due nell'altro letto che era in quelle povere mura.

Non s'era messo ancora il primo raggio di luce nel casolare, quando la Nunziata si tolse pian piano dal fianco di sua madre che dormiva tuttavia, e postasi in fretta l'umile sottanella e il corpetto, prese in mano gli zoccoli, affinchè nessuno s'accorgesse di lei al romore de' passi, e scese chetamente dalla stanza.

Salito il dirupato sentiero, attraversò un ponticello che sovrastava alla frana selvosa; e dilungatasi un poco su per la costiera opposta, si mise a sedere sur un breve rialzo di terra, al piede di un frassino alto e leggiero, che sorgeva isolato in mezzo di un bel tappeto d'erba. E, nascondendo la faccia tra le mani, cominciò a pensare; poi, come riscossa da un intimo turbamento, ricordandosi che non aveva pregato ancora, si mise in ginocchio, con la fronte appoggiata al tronco dell'albero, e disse le sue orazioni. Indi s'alzò, con la fronte più serena e col cuore più libero; solo l'incarnato vivissimo delle sue guancie non s'era mutato.

Udì, poco stante, l'avvicinarsi di un passo per lo stesso sentiero ch'ella aveva pur seguíto: in atto di chi aspetti qualcuno e s'accorga che s'avvicini, anche prima di vederlo, ella si mosse. E un giovine sui vent'anni, d'aspetto franco e onesto, con la berretta e il gabbano alla montanara, le venne incontro. Appena l'ebbe veduta, chiamandola per nome:

"Nunziata," disse; "siete proprio voi? Oh quanto tempo!..."

"State bene, Vito?... Oh! se lo sapeste tutto quello ch'ho passato, da che non ci siamo veduti...."

"Son quasi cinque mesi, Nunziata; l'ultima volta che venni giù ad Intra, fu il Natale passato o poco innanzi, quando ci siamo incontrati sulla via di Torbaso, che andavate alla fabbrica...."

"Oh sì, buon Vito, me ne ricordo.... E io vi ho sempre voluto bene, vedete!... Non siamo parenti noi? La mia mamma e la vostra non sono sorelle?... Beati voi, ve ne state ancora in pace, lassù, nel vostro Cossogno!... Ma via, non pensiamo a questo, adesso, no! Ho a dirvi

tante cose; ed è stato per potervi parlare un poco in libertà, che ieri sul tardo, quando v'incontrai sul mercato, vi ho detto di venir oggi quassù ad aspettarmi. E voi siete stato di parola, perchè siete buono...."

"No, Nunziata; non dite così, chè se sapeste quel che provo dentro nel cuore, solamente a sentirvi parlare come fate.... Oh! perchè siete andata via da Cossogno? E proprio, non ci tornerete più?"

"Lo sa il Signore. Vo innanzi un dì coll'altro, e spero ben poco. Può stare, ma vuol esser difficile che io possa mutar vita: andrà poco, e saran compiti due anni da che sono legata dì e notte al mio telaio.... Sento che la non è la mia vita; ma, lo vedo, io gli morirò dietro."

"Perchè queste malinconie? non vi conosco più, Nunziata. Ma, dite; se io potessi almanco far qualche cosa per voi...."

"Io non so! Vi ho voluto parlare, perchè da un gran pezzo io non sapeva più nulla di quei di Cossogno.... nè di voi, Vito! E voglio anche dirvi che vi ricordiate di salutare la vostra mamma, e di raccomandarle che preghi la Madonna per me.... Perchè, vedete, io sono una povera abbandonata; e voi non sapete...."

Nel dir così la voce della fanciulla si faceva dolorosa, e gli occhi le si gonfiavano di lagrime.

"Voi non siete fortunata, no, lo capisco bene, eppure io credeva che lo foste. E benchè molti, là al paese, dicessero che l'andare alle fabbriche è un precipizio, una maledizione per tante poverette; non di manco io pensava bene di voi."

"Oh! per me è lo stesso; ma a voi posso dirvi tutto, non è vero, Vito?... Sentite, io vi metterò a parte di quello che non ho detto nemmeno alla mia mamma; nemmeno a lei, Vito; mi capite?..."

E così dicendo, giungeva le mani in atto di preghiera, sollevati gli occhi verso il giovine montanaro, con un'espressione ineffabile. Al povero garzone batteva forte il cuore; e in quel momento egli avrebbe dato il sangue e la vita per la sua buona cugina.

"Sentite dunque," riprese ella: "mi avete detto che non sono fortunata io; ed è ben vero.... se tutto quello che mi tocca di patire ve lo dicessi!.... Pazienza, sentirsi tutti i dì, a poco a poco, venir manco la forza, morire.... ma dover ascoltare certe cose che non vi potrei ripetere, far mostra di non capire, e tacere in faccia dell'uomo che tiene in mano la mia vita, che mi può da oggi a domani toglier via di bocca quel poco pane che mi so guadagnare; e vederlo sempre quell'uomo, a cui voglio male senza avere il coraggio di dirglielo; e sentire le risate delle mie compagne di fabbrica, a cui non importa nulla.... e non poter nemmeno parlare, nemmeno piangere.... perchè non ho nessuno...."

"Oh Nunziata! cosa mi dite mai?.... Chi può essere questo assassino?"

"Che fa mai ch'io ve lo dica?"

"Ma sì che voglio saperlo. Non sono vostro parente io?.... E coi vostri, perchè non ne avete mai detto niente?"

"La mamma piangerebbe; mio padre, da che sono nella fabbrica, non vuol più pensare a me; e solo che io venga a dargli al termine d'ogni settimana la metà del mio guadagno, la è finita; non mi dice più una parola, non mi guarda quasi; il Battista non mi vuol bene, non so il perchè; ed io sono sola, sola...."

"Povera Nunziata!"

"Oh voi avete compassione di me, voi almeno!"

"Ma chi è quel birbone? dite su, dite su...."

"A voi lo dirò, Vito; perchè so che mi avete voluto un po' di bene.... una volta: e se mai, adesso o poi, aveste a sentire che dicono di me qualche cosa di male non ci crederete, non è vero?.... E anche là, nel paese, sarete voi quello che mi difenda, non è vero?"

"Vorrei sentirlo io, se appena qualcuno avesse cuore.... Ma l'assassino...."

"Quell'uomo cattivo" e queste parole le disse con voce rapida, ma sommessa ed intelligibile appena "è il signor Costante, il capo assistente della fabbrica."

"Infame!...." gridò il giovine montanaro, serrando i pugni; ma la Nunziata lo guardava supplichevole, e pentita quasi d'aver parlato.

"Non l'ho mai veduto, no," seguiva il Vito, "ma saprò conoscerlo ben io; e solo che venga l'ora buona, gli farò vedere che son della montagna!"

"No, no!" lo interruppe, con crescente ansietà, la fanciulla: "mettete che non vi abbia detto niente; è stata come un'ispirazione, e non so nemmen io perchè mai abbia pensato di parlarvi di questa cosa.... Ma, ecco, è già la mattina; sentite la campana d'Antoliva: addio, Vito! Non vi lasciate vedere, non dite niente a nessuno di quello che sapete...."

Il giovine taceva, ma guardava la Nunziata. Ella si distaccò da lui.

"Nunziata!" diss'egli allora timido e dubitante. "Voi mi avete parlato come ad un fratello.... Se mai, un qualche giorno, pensaste un poco anche a Vito; se un dì o l'altro non vi rincrescesse di tornare sulla vostra montagna.... oh! allora, ricordatevi!"

Egli non disse di più.

La giovinetta chinò a terra gli occhi, e non rispose. Vito stette ancora un poco a riguardarla, poi si dilungò per un altro sentiero della costa, senza che la Nunziata si fosse sentita il coraggio di levare un'altra volta gli occhi sopra di lui.

III.

Da quel dì che l'Inghilterra, co' suoi cento milionarii e co' suoi tredici milioni di poveri, diventò il gran mercato del mondo; da quel dì che la Francia per moltiplicar l'oro, volle emulare la sua antica rivale nella febbre del traffico che la divorava, il più fatale e spaventoso de'tiranni pose il suo seggio sopra la terra. Questo tiranno si chiama il monopolio industriale; il quale sollevò, in ogni parte d'Europa, le più terribili quistioni che abbiano mai travagliato il cammino dell'umanità;

rinnegò, per così dire, la fede e la religione del passato; tolse alla terra, loro madre e nudrice, i popoli agricoltori e pastori; creò nuove generazioni, divorate l'una dopo l'altra dalle macchine, e pur bisognose di vivere e di lavorare; alla lenta e progressiva vicenda della fecondità naturale, sostituì l'immenso e maraviglioso sforzo dell'arte; pose, in una parola, il più difficile problema che mai siasi offerto a sciogliere ai filosofi, ai legislatori, agli amici degli uomini e della giustizia. Guai, se Italia nostra vuol contendere anch'essa, con esagerate prove, in questa lotta che forse debbe decidere il futuro dell'umanità!

Ma intanto io veggo, in mezzo alle pingui e vaste pianure, lungo le rive feconde de' fiumi, fin presso al piede delle nostre alpi, veggo i poveri abitatori del contado chiamati a torme fuor delle native case, per cacciarli a stiparsi negli opificii; veggo una popolazione nuova succedere all'antica: ma più non trovo la libertà e la floridezza, nè lo schietto costume di prima; l'avidità di un lucro stimato più pronto e più certo, toglie il pensiero della famiglia, della vita; si lavora e si patisce, si maledice e si muore. Ma dovunque scorra un bel fiume, dove s'apra una valle, vedi piantar chiuse alle acque correnti, e scavar canali, e sorgere nuovi edificii a molti piani, per ogni sorte di manifatture; e accorrere un povero popolo d'innocenti, per cominciare colà una vita più difficile di quella dello schiavo attaccato alla gleba. — O miseria! Quella gran ruota dalle larghe braccia che si volge al correr d'un rivoletto, e per cui s'agita e vive la compagine del vasto edificio, quella gran ruota instancabile, fatale, è come il simbolo del destino che vi mena, o poveri fanciulli! Voi languite, spossati e grami, voi cadete affranti, intisichiti, mietuti innanzi tempo; e la ruota gira, e gira! Altri vengono a limosinare il pane che voi non mangiaste intero; altri vengono a morire; e la ruota gira, e gira!

La Nunziata aveva fatto ritorno al suo telaio. In quella vasta fabbrica, ch'era uno de' vanti del paese,

e nella quale più d'un proprietario aveva già fatta una pingue ricchezza, passava la vita oscura e dolorosa della giovinetta; era presso a poco la vita d'altri trecento e più operaj, uomini, donne e fanciulli. Nel principio del tristo noviziato, la figliuola della Margherita d'Antoliva era passata man mano dall'uno all'altro dei diversi mestieri che senza posa s'alternano e si succedono in una fabbrica di cotone. Dopo un anno l'avevano tolta di mezzo alla moltitudine delle piccole operaie della filatura ed allogata in una cameraccia a terreno; dove, insieme a parecchie altre fanciulle a lei pari d'età, attendeva alla tessitura dei filati. Eranvi otto o dieci telaj, disposti in ordine, e ciascuna operaia aveva il suo; venivano alla fabbrica col primo chiaror del giorno, innanzi che dalla chiesa fosse suonata l'*Avemaria;* uno de' capi-fabbrica o degli assistenti, con burbanza peggio che soldatesca, stava a vigilarle a tutte l'ore del giorno, girando di sopra, di sotto, innanzi e indietro, come il mastino custode del gregge; minacciava di rinviar le tardive, le disattente rimbrottava con acri parole, garriva del paro le grandi e le piccine, per la più leggiera menda che gli occorresse di scoprire; un inciampo non volontario, una breve sosta, eran bastanti a tirare addosso a questa o a quella tessitora tutta l'ira del cerbero trafficante.

Come sospiravano quelle angustiate creature il suono del mezzodì, dopo sette lunghe ore d'assiduo lavorío! Al rintocco dell'orologio della fabbrica, smettevano tutte in un punto, come per incantesimo: e quali, correndo fuor dell'opificio, tornavano a casa, per quell'ora fuggitiva, a trangugiarsi un po' di minestra avanzata nel pentolo della famiglia; quali invece, ed erano la maggior parte, dovevano starsi contente di un tozzo di pan raffermo portato con sè, che divoravan sedute in crocchio nello stanzone, o sotto il portico della fabbrica, o sul margine della via. Eppure, in quell'ora scarsa, potevano per un istante dimenticare la durata fatica, e alternar fra di loro parole di memoria e di speranza. Ben poche però eran quelle che ridevano: la giovenile contentezza

e l'ingenuo sorriso non apparivano più sulle guancie avvizzite, negli occhi profondi e spenti, nelle alterne confidenze de' loro segreti, nelle semplici canzoni che a vicenda cantavano. E que' rozzi ma poetici ricordi, confidati alle loro cantilene ora allegre ed or meste, erano quasi sempre il conforto e l'inganno della lor lunga e monotona fatica.

Passata quell'ora, il travaglio, al segnale della campana, doveva ricominciare in tutta la fabbrica; e ben presto le molteplici industrie fervevano come prima da tutte parti, come in un immenso alveare. Nè i lavori cessavano più, fino a che fosse caduta la notte. Così il sole nasceva e tramontava, senza che quelle povere creature ne bevessero il raggio ed il saluto; così tante anime vivaci, irrequiete, intristivano, venivan meno senz'accorgersi quasi, e senza che nessuno ponesse a loro il pensiero; in piccol giro d'anni una intera generazione cresceva miseramente e spariva, cacciata dal bisogno, aggiogata dall'abitudine, fiaccata da una continua tortura, avvilita dall'ignoranza, dall'abbandono e dalla miseria.

La Nunziata stavasene da parecchie ore lavorando al suo telaio; ma intanto che le piccole mani di lei facevano scorrere la spola sull'ordito, il suo pensiero ritesseva i due dì passati, e l'incontro col buon Vito di Cossogno, e quel loro colloquio quasi fraterno, ogni loro parola, ogni sua non confessata speranza: essa non dava mente al chiaccherío delle compagne, alle montanine canzoni che or l'una or l'altra incominciava a cantare, e che quasi sempre finivano a mezzo, interrotte or da una risata, or da un sospiro.

La chiamavano per nome e non rispondeva; sapevano già prima ch'essa ben poco parlava, e però non era la più benvoluta. Vi fu un momento in cui soprastette dal lavoro, chinò la testa sull'ozioso telaio, appoggiò alle palme la fronte che le bruciava, dimenticando tutto, fuor di un solo e fisso pensiero.

In quella, tornò a farsi vedere in sull'entrata dello

stanzone il signor Costante, uno de' capi-fabbrica; uomo sui trentacinque anni, nè bello, nè brutto; vestito da capo a piedi, dal berretto fino alle uosa, di non so che stoffa a quadrelletti bigi e neri, alla moda inglese. Era colui che da alcun tempo aveva messo addosso gli occhi alla bella Nunziata, e che non potendo riuscire colle paroline a cattivarsene l'attenzione, s'era fitta in capo l'idea di vincerne la ritrosia con le male grazie, col non lasciarle mai un momento di pace, col mortificarla in faccia alle compagne, e ripeterle aspre minaccie a qualunque più leggier mancamento.

"Gran che!" disse il signor Costante: "la sola poltrona fra tutte quante della fabbrica, è quella là!" E additò con uno schernevole ghigno la povera pensierosa.

Alla prima, non se ne accôrse la Nunziata; ma quando colui ripetè con voce iraconda: "A te, dico, a te, smorfiosa!" e le venne appresso, e pigliandola per un braccio, la scosse aspramente, la fanciulla balzò in piedi; e aggrottando le ciglia, divincolò con una strappata il braccio ch'egli stringeva ancora; e guardollo in faccia, con uno sguardo così corrucciato e severo che egli mise gli occhi a terra; ma non tacque.

"Te l'ho pur detto le tante volte che bisogna finirla con questa tua mala volontà; sei pagata e devi lavorare.... Oh farò il sordo anch'io il sabato sera!...."

"Mi lasci dunque stare, signor Costante!"

"Ch'io ti lasci stare? Ma che cosa ti fo io, schifa sottanella che sei? Voglio che tu badi a lavorar come tutte le altre fanno; e non vo' begli umori, capisci? altrimenti...."

"Altrimenti, che?"

"Tu ripeti, insolente? Altrimenti ti caccierò di qui su due piedi; e a ceffate, se capita...."

La Nunziata s'era di subito rimessa al lavoro; e tesseva, tesseva con una prestezza di mani quasi convulsiva. Alla vile minaccia di quell'uomo, mancolle ad un tratto la lena, e uscì a piangere.

Le altre operaie, le quali non s'erano fatte ardite,

nel frattempo, nemmanco di volgere gli occhi alla Nunziata, e che tutte, qual più qual meno, detestavano il signor assistente, per la sua ridicola pretensione, non solamente di spacciarsi protettore delle più belle fanciulle, ma ancora di fare all'amore coll'una o coll'altra, come e quando più gli piacesse; appena intesero quelle brutali parole, e videro piangere la compagna, cominciarono a guardarsi tra di loro, a pispigliare, a battere gli spoletti sul subbio e sulle traverse del telaio. Onde crebbe la furia del signor Costante, che le squadrò tutte in cagnesco, camminando su e giù, e sputando rabbia; poi: "Finiamola," ripigliò: "qui c'è cattiva erba, la stirperò io! tre delle più impertinenti perderanno una giornata. E quella là, che non lavora, non so se domani tornerà a passar per questa porta.... Gliela farò costar salata.... non sono un babbione io.... O via di qua lei, o via io!...."

E se ne andò sbuffante; ma forse più per vergogna di sè, che per ira.

Partito lui, fu un coro di maledizioni che uscì a un punto da tutti i telaj. Sola la Nunziata non parlò, e tornò a pensare.

"Malann'aggia!" usciva fuori una, la più sfrontata e la più brutta, per dir vero: "fra 'l dì, nella fabbrica, fa il porcospino; ma la sera, fuor di qui, fiuta come il segugio dietro a me o a te, e ti conta dell'altre panzane...."

"Brutto ch'egli è! l'altra sera ebbe cuore di venirmi appresso fino a Torbaso;" diceva un'altra montanina fresca e inesperta ancora, l'ultima venuta a'telaj della fabbrica.

"E a me dunque, la settimana passata!...." cominciò una terza.

"E a me, lo sapete bene, mi venne in casa; e perchè non gli dava mente a lui, il tisicone, volle dare a intendere alla mia mamma...."

"Quanto a te, Dolinda, faresti bene a tacere:" diè sulla voce all'ultima che aveva parlato una biondina d'alta statura, che stava al telaio accosto a quello della Nunziata; "se ne sa di belle di te...."

"Non è vero, bugiardona!"

"Oh! vedete? cominciamo adesso a saltarci alla faccia tra noi?"

"L'è ben vero; un po' di carità ci vuole."

"Non siam tutte compagne?"

"Son forse io che dico?" ripigliò la Dolinda; "tutti sanno ch'io sono una tosa onesta; l'è quel fior di virtù della Rosa che vuol far la dottora."

"Tacete! finitela!"

"Sì, tacete; se no il can córso torna addietro...." Così, fra le due piccole nemiche, s'intromise una paffutella, nativa essa pur di Cossogno, come la Nunziata, e che calata da tre mesi appena dall'alpestre paesello, serbava ancora i vivi colori del tondo visino, fra le spente fisonomie delle compagne.

"Sì, sì, per amor del cielo, ch'e' non s'accorga:" la Dolinda riprese, e subito intonò una canzone:

Un anel d'oro m'ha dato il mio amore:
O la mia mamma! non pianger così. —
E gli ho impromessa la fede del core;
O la mia mamma, gli dirai di sì!
E lui l'è giovine, e se n'andrà via:
O la mia tosa, più non torna a te!
Una campana sonò l'agonia,
O la mia tosa! ella suona per me.

Ma non finì la malinconica nenia, perchè le altre ricominciarono a punzecchiarsi con improperii e sgarbatezze; tanto che la Nunziata, pensando di essere stata la causa innocente di quel guaio, si fe' coraggio di parlare:

"Perdonatemi, vedete: la colpa è tutta mia; è per me che il signor assistente vi perseguita anche voi.... Pazienza, lo contenterò quell'uomo cattivo.... Andrò via."

E una delle più balde fra le povere oppresse:

"Oh! che non si deve poter farlo stare quel birbone? che non ne lascia più pace un momento?.... che ci fa lavorar quattordici ore di fila; e guai se rubiamo un minuto al tempo, guai se guardiam fuori del finestrone?...."

"Io ci ho perduta una settimana.... i miei non mi volevano dar da mangiare, e mio fratello m'ha battuta:" venne fuori un'altra.

"Io per me, proprio, non posso più farla questa vita:" aggiunse la sua vicina.

"Ma è forse colpa di quel cane dell'assistente?...."

"Se non fosse lui, ce ne sarebbe un altro; e poco su, poco giù...."

"Sì, che gli altri del filatoio sono una dolcezza! Lo so io, che li ho provati."

"E bisogna tacere...."

"E lavorare."

"Infine, cosa volete?" seguitava la Dolinda, quella che aveva cantato. "Bisogna mangiarla questa minestra, benchè la sia di veleno. Quello che sta lassù, un dì o l'altro, ci aiuterà! Povera Nunziata, lascia che ti baci la faccia; tu sei buona, ed io t'ho sempre voluto bene."

E corse via dal telaio, per gettar le braccia al collo della compagna; poi ricominciò:

E lui l'è giovine, e se n'andrà via:
O la mia tosa! e più non torna a te!

IV.

La Nunziata dormiva le brevi sue notti nella catapecchia d'una poverissima donna, in una delle più buie viuzze d'Intra. A quella donna, de' venti soldi del suo salario quotidiano, ne dava otto per la pigione del bugigattolo in cui le aveva nicchiato uno stramazzo, e per la misera cena spartita con essa e coi sette figliuoli, una magra zuppa di cavoli, o una mezzina di pane e latte, ovvero una scodella di polenta: de' restanti dodici soldi ne doveva portar dieci al padre; in guisa che per lei non avanzavano in fin di settimana più di quattordici soldi. E per riuscire a guadagnarsi due soldi al giorno, la poverina dava il suo respiro, la sua vita. Era forse ella sola?....

Ben può intendere chi abbia cuore ciò che passasse

nell'anima della Nunziata, allorchè, lasciata la fabbrica dopo quelle scene di disgusto, di tedio, di avvilimento, dopo quel consueto avvicendarsi d'inquietudini, d'indifferenze e di disperazione, veniva al tugurio per cibarsi d'un pane comprato col dolore di tutti i giorni e cogli anni più belli della sua vita; e poi, seduta a terra sull'angolo del pagliariccio, non aveva altra consolazione che pensare, piangere, e pregare.

Intanto, vicino a lei, nell'altra stanza, una madre vedova stentava a far tacere il pianto de' suoi più piccoli figliuoletti e lo strillar de' grandicelli. Oh son tante e così diverse le miserie degli uomini, l'una accanto dell'altra, l'una più dell'altra dolorosa; ma tutte sotto agli occhi di Dio!

Nel tempo che là si pativa, in un crocchietto del piccolo Caffè d'Intra, dove alcuni centellavano il caffè nero, qualch'altro legicchiava uno dei due giornali del dì passato, ed altri poi con una corona di fedeli spettatori (sempre quelli) in filosofica serietà giuocavano a'Tressetti, il signor Costante sputava sentenze intorno alla politica e alle finanze, intorno alla pace e alla guerra; ne diceva d'ogni conio sopra qualunque cosa gli trottasse per il piccol cervello che abitava sotto il suo berretto all'inglese; ma singolarmente si piaceva di fare lo spiritoso, raccontando avventure amorose, motti maligni, e scimmiottando il far forestiero, imparato da lui nel viaggiare con qualche commesso di banco venuto di Londra o di Parigi. Ma bisogna dire che veramente non fosse nato per farsi voler bene; poichè al par delle fanciulle della fabbrica, cordialmente lo detestavano anche i frequentatori del Caffè d'Intra.

Era il dì appresso a quello in cui lo vedemmo malmenar con bestiale durezza la giovine Nunziata; egli stimava (lo scempio egoista) che quelle povere infelici, delle quali faceva sì buon mercato, non avessero nemmeno la virtù di ricordarsi del bene o del male che loro venisse fatto; credeva che le sue minaccie dovessero raumiliar la fanciulla, farla diventar un agnellino, e si

teneva più certo che mai di vedersela venire innanzi, un dì o l'altro, a domandar grazia, a fare il piacer suo.

In quella mattina, a bello studio, non s'era lasciato veder nello stanzone terreno delle tessitore; accontentandosi d'andarne a tormentare colla sua presenza di piano in piano le giovani filatrici: era poi passato nello studio, e, trovatovi il proprietario della fabbrica in segreta confabulazione col capo-direttore, s'era fatto un bel merito in faccia a loro, vantando il rigore, la disciplina, la fermezza adoperata ed i risparmii sulle paghe, in quella parte delle manifatture che dipendeva dalla sua particolare sorveglianza. Il proprietario, uom ricco di qualche milione, l'aveva ringraziato con un bel sorriso, e congedandolo gli aveva battuto sur una spalla, e detto:

"Questo nostro signor Costante è il fior degli assistenti; non fo per dire, ma non c'è fabbrica che io conosca, la quale vanti un impiegato più bravo; si direbbe che sia stato degli anni in Inghilterra."

Pensate se ne uscisse lieto il signor Costante; il quale da meschino assistente d'un filatoio di trenta fornelli, s'era elevato al posto che occupava allora, con due mila lire d'*onorario*, com'egli diceva; e il dolce gustato nelle parole del principale in quella mattina gli pareva annunziare una cedola d'altre cinquecento lire all'anno.

Contentissimo dunque di sè, aveva desinato con forte appetito al *Vitello d'Oro;* poi venuto alla bottega del Caffè, vi comandava, in modo che tutti il sentissero, una tazza, ma fatta apposta per lui; dopo il caffè, sorsato un buon *punch*, acceso un cigarro, e detti quattro spropositi sugli avvenimenti del mondo politico, s'era incamminato per far la sua digestione verso la fabbrica, intorno l'ora che ne uscivano, a sciame a sciame, le operaie.

Esse cantavano, le buone fanciulle, come che uscite dalla loro prigione di tutti i giorni; quali correndosi dietro vispamente, quali camminando in fila chete chete, quali a braccetto nel mezzo della via, mettendo gridori d'allegria, e sghignazzando alla buona, e chiamandosi a nome.

Era uno strano contrasto la miseria dei panni che vestivano, il pallor de' visi improntati quasi tutti dall'inedia e dallo stento, con quella inquieta necessità di tripudio e di spasso che faceva parer gioia e libertà ciò che non era che il fremito della vita e il bisogno della libertà.

Il signor Costante, che, camminando verso la fabbrica, ne veniva loro incontro, attossicava col suo far insolente, cogli scherzi audacemente dispensati a dritta e a manca, la poca contentezza sentita in quel momento dalle fanciulle; tutte lo salutavano composte e vergognose; i canti finivano, per ricominciare passato che egli fosse; altre nascondevansi dietro le vicine, per non lasciarsi scorgere; altre, salutandolo con un chinar del capo o con un mezzo sorriso, gli borbottavan dietro un'imprecazione.

Le tessitore uscivano le ultime; cosicchè il signor Costante aveva traversata quasi tutta quella popolazione di operaj, quando s'abbattè nelle ultime schiere, fra le quali, sbirciando, non vide la Nunziata. Le fanciulle si contraccambiavano saluti, pigliavano a ogni svolger di via sentiero diverso, a ogni crocicchio fermavansi un poco, per finir di raccontarsi i loro pensieri; mano mano quelle bande giovenili si diradavano; e la strada, fuori dell'abitato, tornava deserta.

A breve tratto dalla fabbrica, il signor Costante si trovò a fronte delle due giovani operaie che lungo il cammino avea inutilmente cercato collo sguardo: erano appunto la Nunziata e la Dolinda, le ultime forse a distaccarsi quella sera dal telaio; le quali, senza addarsi di lui che veniva, parlavano fra loro con certa segretezza e mistero, tenendosi strette per mano. Egli avrebbe bramato meglio d'incontrar solà o l'una o l'altra; ma non volle gittar via l'occasione, e francamente affacciandosi a tutte due:

"Proprio voi altre," disse: "abbiamo ad accomodar de' conti fra noi; e ci ho gusto di trovarvi insieme."

Le due fanciulle si guardarono attonite, poi guardarono lui.

Il signor Costante, trasportato un pochino dai fumi del *punch*, voleva far il sollazzevole:

"Voi mi mettete sottosopra tutta la fabbrica, voi altre due," ripigliò: "chi vi dice mo di essere così belline?...."

Ma, vedendo che il suo complimento non faceva buon effetto, di subito aggiunse:

"E di far così le smorfiose?"

La Nunziata, da qualche tempo, qualunque si fossero la lusinga o il malvezzo del tristo uomo, teneva il partito di non rispondere; ma la Dolinda, ch'era la più franca e più pronta delle due, gli rise in faccia, e dettogli: "Oh! non ho il buon tempo di dar ascolto alle sue baggiane, io; ho fame che è un pezzo, e la nonna m'aspetta!" gli voltò le spalle, e si mise per un viottolo di traverso che saliva ad un paesello della costiera. E il signor assistente, che in altro momento non l'avrebbe lasciata ire senza scoccarle un bacio, in quella sera non la vide dilungarsi a malincuore.

La Nunziata, staccatasi appena la sua compagna, si mosse anch'ella per seguir la via verso il paese, quando il signor Costante le si pose dinanzi, e:

"Non andar via tu," le disse; "chè ho a dirti qualche cosa in particolare; ed è un bel pezzo, ma tu mi scappi sempre; me l'hai giurata, come se ti volessi male; e in vece...."

"Io non so nulla, io."

E fece ancora per andarsene; ma l'altro la trattenne con dispetto:

"Oh! stiamo a vedere ch'io non possa mai farmi obbedire da te! Non farmi montar in furia, ve'; ricordati d'ieri, e io son uno...."

"Mi lasci andare; io non le ho fatto niente."

E si tolse da lui così risoluta, che l'insidiatore non seppe come opporsele; ma avendo in mente di pigliarla colle buone, non isdegnò di accompagnarsele e di rifar con essa la via per la quale era venuto.

La giovine operaia camminava, quanto più poteva,

spedita; però il signor Costante che, tra il chiaro e l'oscuro, non vergognavasi di andare a paro con una stracciata, raddoppiò i passi; e, standole ai fianchi, studiavasi di rabbonirla, di darle a intendere cento bugie, di adescarla con moine e promesse. Ma il dolore che la povera fanciulla nutriva nell'anima, e poi un pensiero nascoso fra gli altri, il pensiero del buon Vito che le aveva dette le prime amorevoli parole da lei ascoltate, la sostenevano contro le suggestioni dell'uomo che voleva tirarla a perdizione, come forse con qualche altra aveva fatto. Non di manco, non seppe sbrigarsi da lui; e comechè fingesse di non dargli mente, ei volle per forza tenerle compagnia per tutto il cammino, e più di una volta serrarsele appresso, stringerle un braccio, o cingerle ardito la persona. Ma essa a quegli insulti usciva a gridare; talchè all'indegno, per timore, convenne starsene cheto. Quando poi la Nunziata giunse sulla porta del tugurio ove abitava, egli afferrolla di nuovo per le mani, e le disse all'orecchio, serrando i denti:

"Pensaci bene! ci va del tuo pane per la vita."

Come la fanciulla vedesse passar quella notte, e come tornasse all'alba vegnente al suo martirio, lo si può sentire, non dirlo. Ma, quantunque paventasse di veder comparire ogni momento quell'abborrito, in tutto il dì e' non venne a far la consueta sua ronda. Pure, se non lasciossi vedere in quella parte della fabbrica, ci aveva il suo perchè; e' stavasene di fuora mulinando pazze cose, e impromettendo a sè medesimo di vederla presto finita: sè non che faceva, come suol dirsi, la ragion senza l'oste.

Verso il tramontar del sole, mentr'egli passeggiava dinanzi al portone della fabbrica, come il tacchino sull'aja quando fa la rota e gurguglia, gli venne veduto a poca distanza un cotale ch'e' non conosceva, e che pareva guardasse lui, con non so quale significazione e curiosità. Abbenchè il signor Costante, cuor di sparviero con le belle fanciulle, diventasse cuor di coniglio al tu per tu

con quei del proprio sesso; la strana guisa con che il villano gli teneva addosso gli occhi, e il vederlo piantarsegli a pochi passi lontano, appoggiato a un troncone d'albero, colle braccia incrocicchiate al petto, colla rossa berretta di lana a sghembo sur un orecchio, e col giuppone da montanaro alla sbadata cadente da una spalla, e più ancora l'udirlo zufolar tra i denti, tentennare il capo sghignando, e picchiar d'un piede il terreno, gli dicevan chiaro che quell'uomo l'aveva con lui. Ma non sapeva almanaccar nè il come nè il perchè.

Era il Vito, che, dopo il colloquio con la Nunziata, tornatosene alla montagna tra lieto e pensoso, non aveva potuto veder colassù tramontar l'altro sole, e di buon passo era calato di nuovo verso ad Intra, ove giunse prima di sera: alla lontana, seguendo la traccia della fanciulla che tornava dalla fabbrica, aveva notato il signor Costante che le veniva alle calcagna. Indovinato abbastanza di ciò che gli stava in cuor di sapere, gli bisognò adoprar non poca forza sopra di sè, per frenar le pugna in quella sera. Ma il dì appresso, svagandosi nel contorno della fabbrica, senza però lasciarsi veder dalla Nunziata, che non voleva gli proibisse di stare a difenderla, tenne d'occhio quell'assistente del demonio, com'egli già lo aveva battezzato: e prima ch'ei tornasse a cantar favole a quella poveretta, volle cantargliene lui stesso. E il momento era venuto.

"Ehi, galantuomo," disse alla fine impazzito il signor Costante, "aspettate qualcosa qua fuori?"

"Che galantuomo?" lo rimbeccò subito l'ardito montanaro. "Loro signori credono di farci un onore col dirci: Ehi, galantuomo! con quell'aria che ci direbbero: Ehi, straccione!.... Ma io non la piglio così: son galantuomo e più di lei!"

"Ohe! Siete matto, o siete in cimbali, amico?...."

"Amico? Non le sono amico, io!"

"Eh! son matto io in tal caso, che perdo il mio tempo con voi...."

"Il suo tempo eh! Lei non lo perde il suo tempo; o

se tratta me d'alto in basso, non fa già lo stesso con le belle tose della fabbrica...."

Questa franca risposta spiegò l'enigma al mal capitato assistente: capì che il rabbioso montanaro doveva essere qualche amante della Dolinda o della Nunziata; e pensando che quello non era pane pe' suoi denti, volle tagliar corto e cavarsela. Ma l'altro non gliene diè tempo, e venutogli in faccia, e postigli a dirittura i pugni sul muso:

"Vedi," disse, "io sono un povero diavolo, ma un galantuomo; tu, tu sei un tocco di briccone; ma io le so le tue baronate, e guai a te!"

"Vaccaro maledetto!" cominciò a dir l'assistente; ma quando vide l'altro che dalle minaccie venne a' fatti, e si sentì afferrare da quelle manacce di ferro, e dar certi crolli, che gli facevan ballar le cervella e il cuore; quando colui, per dargli una buona lezione, prese a dirgli con flemma: "Per tua regola, sappi che io sono il Vito di Cossogno, e che se ti batte la luna di dir delle storie alla Nunziata, ch'è figliuola della sorella di mia mamma, o di accompagnarla a casa la sera, avrai a spartir qualche cosa con me, col Vito di Cossogno, sai?...." allora cominciò ad urlare, a barcollar sulle gambe, a chiamar: "aiuto! aiuto!"

Nessuno capitava. Il vile, punto dalla vergogna, sentendosi ribollir dentro per un istante la collera, avventossi con furia incontro al giovine montanaro che lo aspettava a piè fermo. Veduto allora che colui voleva giuocar di buono, e che non bastavagli d'andarne avvisato, il Vito l'abbrancò di nuovo, e con una forte strappata sel gettò di fianco: l'altro andò rotoloni per la via; e mala fortuna volle, che, giunto sull'orlo del rigagnolo che là sotto svoltava verso la fabbrica, vi cadesse netto. Quando il Vito, inteso il tonfo, scôrse che il rigagnolo non era fondo, e che il signor assistente non correva altro pericolo che d'una infreddatura, vel lasciò a diguazzare a sua posta per aiutarsi da sè a venir fuori. Egli prese la via della montagna, e si discostò zufolando.

In quella tutti gli operaj della fabbrica, uomini e donne, uscivano a frotte.

Alcuni de' sorveglianti corsero a tirar fuori il disgraziato assistente: le fanciulle a stento tenevano le risa, vedendolo sgocciolar d'ogni parte come una fontana; passarono anche la Nunziata e la Dolinda; ma egli, non che mettersi dietro a loro, finse di non vederle, e bestemmiando e masticando fiele, entrò nella fabbrica. Nel passar la soglia, alzò gli occhi, e scoperse di lontano il Vito sur una ripa, che si voltò verso di lui e gli fece una sberrettata; poi zufolando sempre, si perdè entro le fratte dell'altura.

V.

Intra non è mai così allegra, così bella come nel giorno del mercato, che vi si fa il giovedì d'ogni settimana. Sotto a quel bel cielo, in mezzo a quella vasta scena di monti e d'acque, sull'amena riva che si distende fino all'incantato seno delle Isole Borromee, ti s'apre dinanzi una scena variatissima, pittoresca, tutta italiana. Sulla piazza e sulla riviera levansi tende, trabacche, botteguccie all'aperto; ad ogni passo riversate le ricchezze d'ogni specie che Natura moltiplica sopra ogni sponda del Verbano: sacchi di granaglie rimboccati e posti a capannelle, forme di cacio ammucchiate sul terreno, o accatastate ne' barili; botteghe improvvisate di ferravecchi, di pannaiuoli, di rivendugliuoli; tavolati ingombri di stoviglie, di pentole, di rozzi arnesi d'ogni maniera; e poi tutta la vivente abbondanza del bestiame; e poi la fresca famiglia delle verzure, de' legumi, de' frutti della campagna. È un va e vieni di gente diversa, uomini del paese e del contado, da quasi tutte le terre del lago, o dalle montagne d'intorno; allegri e saldi vecchiotti, che fin dall'altro secolo frequentavano già il mercato; rubizze montanine dalle brevi sottane orlate di rosso, dalle belle braccia e dal colmo seno; carbonaj tutti neri, come sboccati allor allora di sotterra; povere donnicciuole

che portano al braccio il cestello delle poche uova o del pan di butirro, frutto dell'unica vaccherella, e coperto d'un pannolino bagnato; e pescatori ed alpigiani e navalestri. Il piccolo porto, la riva, il molo, son già stipati di barche e barchette; e ne vedi tentennar gli alberi e sbatter le vele e i cordaggi; pure, a non poche miglia, spesseggia il lago d'altre vele che si dirizzano tutte a quella parte. Odi suonar sulla piazza e per la riva i diversi accenti de' dialetti del piano e del monte, come che v'accorrano, oltre i valligiani e i montagnuoli del contorno, anche quelli dell'opposta riviera lombarda e del confine degli Svizzeri nostri. E non sono poche le compere e vendite e i traffici che del continuo vi si fanno; cosicchè in breve quel mercato vincerà di lunga mano i più antichi e fiorenti del lago.

Era il giovedì; nè da un pezzo s'era visto un mercato così frequente di popolo e pieno d'ogni ben di Dio. Nel salotto dell'albergo, al Caffè e sotto il portico della piazza, fra un contratto e l'altro, fra le mezzine e le ciarle inutili, corse in quella mattina anche il racconto dell'avventura capitata al signor Costante; chè quasi tutti lo conoscevano: chi la disse a un modo, chi all'altro; ma, come avviene anche nelle cose più importanti, di bocca in bocca la storiella passò travisata, esagerata, e non fu certo un trionfo per quel poveraccio dell'assistente. Il quale, quanto a lui, dopo un giorno di febbriciattola buscata nel pantano, non aveva rischiato ancora di metter il capo fuor dell'uscio.

Il Vito si lasciò veder sul mercato, ma non disse nulla; e non vi fu chi di lui si occupasse; chè nessuno sapeva di certo chi potesse essere il mariuolo che aveva fatto quel tiro: ma il signor Costante, il quale di consueto faceva il gallo di monna-checca su per il mercato, non lo pigliarono in fallo. Il Vito cercò sul mezzodì della Nunziata; chè gli pareva d'aver tante cose a dirle; ma invano stette ad aspettarla alla porta della vedova: essa invece, dal canto suo, temeva d'incontrarlo. Ben egli vide tra la folla il Giovannandrea, venuto dal Mulino del Buco, per

far compera di qualche sacco di grano; eppur non ebbe fronte d'andargli a dir parola.

Sulla sera, il Giovannandrea, col suo giumento dalle corbe piene, calava per lo stretto sentiero del vallone; e, contro il solito, dava d'un bastone nocchiuto sulle reni della povera bestia, e parlava con sè sbuffando e bestemmiando.

Quand'ebbe veduto il fumo del casolare, diè una voce al Battista, ch'era nel mulino d'abbasso. E il figliuolo corse su per aiutarlo a tôrre la soma alla bestia; intanto che la Margherita, con due de' fanciulli attaccati alla gonna, comparve sul limitare della cascina.

"Malann'aggia chi m'ha fatto una figliuola, e chi m'ha dato a sperare di tirarne fuora qualcosa di bene! Già lo sapeva io che la sarebbe stata la mia dannazione!"

"Giovannandrea, cos'avete? c'è del male?... per amor del cielo, dite su:" gridò la Margherita spaventata.

"Tacete là, chè ci avete anche voi la vostra parte. Ne ho piena la testa io: oh! ce n'è delle belle.... ma ci troverò il rimedio.... ce lo troverò io!"

"L'è certo quella grama della Nunziata...." cominciò la sua solfa anche il Battista.

"Per carità," ripigliò la vecchia, "non mi fate penare."

Il mugnaio, framezzando le parole di certe troppo gagliarde esclamazioni, nel mentre finiva di scaricar l'asino, di torgli il basto e la cavezza perchè n'andasse per la costa a cercarsi qualche fil d'erba, cominciò a dire come la sua figliuola fosse stata quel dì la favola del mercato; come da quanti incontrava gli fossero intronati gli orecchi con tali novelle sul conto della trista, che, se lui l'avesse mai avuta sotto mano allora, ne avrebbe fatto Dio sa che cosa; e continuò, che la baggiana s'era lasciata infinocchiar da questo e da quello; tanto che, per causa di lei e d'un suo amoroso, un signore di quei della fabbrica per poco non era annegato nel fiume; che insomma si trattava di cose grosse, e che poteva, per certissimo, mischiarsene il signor giudice e il tribunale..

"E se non fosse stato," finì, "che avevo la bestia carica in mezzo al mercato, e che il Bernardo di Premenno me ne pagò un boccal da dieci, correva ben io alla fabbrica a pigliarla per le orecchie quella madonna falsa, e le davo il suo merito.... Strega matta e disperazione de' suoi!"

"Oh sant' Iddio! cosa sento!... Ma è vero? ma è mo possibile che quella tosa?..."

"Sì, andate pur là colle vostre antifone; voi che l'avete guasta! Oh! ch'ella faccia di non venirmi tra' piedi, ch'io me la stritolo sotto la mola, se capita."

"Ma non parlate così, Giovannandrea; in fine la è vostra: e poi non andate in furia, non sarà tutto vero.... non può essere...."

"Che vero o non vero! Lo vedrete voi se la saprò far io la giustizia.... a quella bella gioia, a quella cavezzuola!"

Intanto era entrato in casa; e messosi a cavalcione della panca, attizzava il fuoco, e il Battista gli era venuto appresso. Questi, mentre il padre raccontava per filo, a modo suo, tutte le tristizie dette sul conto della Nunziata, non aperse bocca; chè non aveva mai imparato, il sapete, ad amar la sorella. Ma sui vent'anni, e caldo il sangue, pensando che c'eran de' musi i quali cercavano di tirar per la mala via la Nunziata, si sentiva come bulicare non so che di nuovo e strano nel cervello, e prurir l'ugne. Quantunque e' non si fosse ancora sognato di prendersi un fastidio al mondo per sua sorella, pure il pensiero che qualcuno volesse far di quella creatura tutto quanto gli girasse in mente, lo arrabbiava, e quasi gli metteva in cuore un po' di compassione per la disgraziata.

Se, in quel momento, alla Nunziata fossero giunte all'orecchio le maledizioni di suo padre; se, intanto ch'ella, lavorando e lagrimando silenziosa, non osava neppure sollevar gli occhi dal telaio in fronte alle compagne, avesse potuto pensare come, in casa sua, a lei sola fosse data la colpa di tutto, come la stessa sua ma-

dre la piangeva già perduta per sempre, oh! certo avrebbe domandato al Signore, quasi una grazia, di toglierla presto da' suoi dolori, di farla morire.

Il signor Costante, nel frattempo, rinvenuto dallo stordimento della brutta lezione, e sgranchito appena, ruminava dì e notte come potesse trovar modo di far le sue vendette, e presto, e alla sicura. In sulle prime, voleva correre dal sindaco, dal giudice, dai ministri, se facesse di bisogno, per avere una soddisfazione, per dare un esempio; ma, per quanto e'fosse di corta intellettiva, il suo cervel d'oca gli diceva il ridicolo che si sarebbe procacciato col far chiasso di quella briga; il grosso torto ch'egli ci aveva; le difficoltà d'uscir degl'impicci che la cosa poteva tirar con sè. Vedeva poi come ben piccola sarebbe stata la vendetta al suo desiderio, e come non siamo più al tempo in cui chi veste panni fini e porta la cravatta saldata abbia a mettere in sacco il poveraccio che va scinto il camicione e colla giubba in ispalla. Ma, non di meno, gl'incresceva d'ingollar tacendo l'asciutta minaccia del giovinotto montanaro, che gli suonava tuttora all'orecchio; e in una figuravasi che colui era tal uomo da rincarar l'avviso.

Ond'è che, legandosela per allora al dito, aspettò a ricattarsi del tiro fattogli dal giovine; e gli parve facile e pronto il gastigare intanto la povera tessitora, prima, anzi sola, cagione di quello sgraziato accidente. Cacciarla dalla fabbrica come un'operaia disutile, insolente, sarebbe stata cosa di subito fatta; ma non gli bastava: voleva farla capitar male, vederla piangere di vergogna, udirla domandar compassione, perderla per sempre. Era vendetta dell'uomo vile che schiaccia il debole, perchè sente di non poter nè vincerla, nè pattarla col forte.

E presto il vile, se già nol sia per natura, si fa anche impostore. Il signor Costante adoperò tutta la malignità, che la paura gli aguzzava, per riuscire nel tristo intento, senza che altri di lui sospettasse. Come poteva l'umile operaia far conoscere a tutti la sua virtù, la sua povera innocenza?

Ella aveva già veduto giorni dolorosi; ma i più dolorosi vennero allora. Le sue compagne tessitore, e le altre fanciulle, che prima le mostravano amore, le parlavano, facevano la strada insieme, cominciarono a guardarla di traverso, a susurrar tra loro quand'ella veniva, a lasciarla sola; due o tre di loro appena, le quali andavan da un pezzo notate come le più triste della fabbrica, perchè le eran di quelle che d'amorosi n'avean già avuti dietro parecchi, cominciarono a venirle intorno, come per tirarla nella loro compagnia; e la era questa per lei la più angosciosa umiliazione che mai avesse provato.

Una mattina, all'alba, andò nella chiesetta della Madonna; e dopo pregato e pianto, s'avvicinò timidamente al confessionale. Ma anche il ministro dell'altare, a cui forse eran venute all'orecchio le dicerie seminate dalla cattiveria su quell'abbandonata, non volle dar fede alle sue ingenue confidenze, all'effusione della sua anima piena di dolore; egli la rimandò dal sacro tribunale, per la prima volta in sua vita, senza la benedizione del perdono. Eppure quel prete era veramente un uomo del Signore; e dentro di sè accuoravasi, e compassionava il destino della povera creatura; udendola singhiozzare e non trovar parole, credè che la vergogna la facesse muta, e non seppe versare in un cuor ferito quel solo balsamo che può medicarlo, la dolcezza del Signore.

Tornata al telaio, ella non sapeva più nemmeno che cosa pensasse, che cosa facesse; un'oppressura al petto, un'ansia non mai patita prima d'allora, le faceva più duro e penoso il lavorare; sentiva il capo greve, le mani quasi irrigidite, e un'assidua puntura sotto al cuore. Non osava guardare in faccia le altre fanciulle; non poteva sostenere le loro risa sguaiate, le loro canzoni, che prima un poco la consolavano; temeva perfino di tornar colla memoria a quel dì non lontano in cui aveva aperto il suo segreto al Vito, in cui le parve ch'egli le facesse pensare che le voleva un po' di bene.

Dopo quel dì, il Vito non l'aveva più riveduto; ma, dal primo momento che seppe come fosse stato lui che

senza dir nulla era comparso a difenderla dall'insidia di quell'uomo cattivo, comprese ella stessa ciò che le passava nel cuore.

In mezzo a questo, la tirannia del lavoro che la stremava, non che scemare per l'assenza del signor Costante, facevasi anzi più crudele: un altro sorvegliante ruvido, intrattabile, veniva ogni momento a rimbrottar le operaie della tessitura, e, più di tutte le altre, la Nunziata. Il lavoro senza tregua, l'aria morta del luogo, l'incessante tormento di una sorveglianza brutale, la solitudine del cuore, e più di tutto la fatal disposizione a quel male muto, inesorabile, che miete tante vittime nelle famiglie del popolo operaio, prostravano di dì in dì, d'ora in ora, la sventurata fanciulla.

Alla sera, ella tornava al suo nascondiglio, sentendosi correre per le vene il ribrezzo della febbre; nessuno le domandava ciò ch'ell'avesse, nessuno dicevale una parola d'amore; ormai non sentivasi più nemmeno la forza di trangugiare quel poco che la vedova le ammanniva per la sua cena, e quasi sempre ne faceva parte ai figliuoletti. Ma anche questi, ch'ella molto amava, perchè le facevano ricordare il più piccolo de' suoi fratelli, il solo della famiglia che le tendesse le braccia ogni volta che tornava a casa; anche questi la guardavano come una straniera, guaivano dov'ella si chinasse per baciarli, o volesse prenderli in grembo, e sgambettando le sguisciavano di braccio. Ed ella faceva forza per divorar le lagrime, e non parlava. Al sabato mattina, non potè nè manco levarsi dal suo covacciolo, dove gemeva in silenzio; e sentivasi come rotte le ossa dalla fiacchezza, e tremava di freddo, abbenchè fosse il più bel mese dell'anno, e il sole mandasse un sottile ed allegro raggio fin nell'umido bugigattolo dove ella stava. Per molte ore la vedova non s'era pure accorta ch'ella non avesse abbandonato il lettuccio; la credè fin dal mattino al suo telaio. E la Nunziata, quantunque agitata dalla febbre, non ebbe l'animo di farsi sentire, nè di domandarla per tutta la mattina; e strascinatasi da sola giù del pagliariccio,

si mise addosso tutti quei pochi panni che aveva, per riscaldarsi. Quando poi il sole volgeva al tramonto, avendo forse a caso un dei fanciulli urtato nell' uscio e messo dentro il capo, essa il chiamò per nome, ma sottovoce.

La vedova, la quale aveva buon cuore, appena il figliuoletto tornò a dirle che la Nunziata faceva ancora la nanna, accorse volenterosa al suo letto: e fu allora che la fanciulla d'altro non pregolla che di guardar se alcuno d'Antoliva fosse, per avventura, giù sulla riva o presso al molo, e di domandargli che facesse dire alla sua mamma com' ella fosse ammalata, nè potesse tornare per la sera di quel sabato a casa.

Andò volentieri la vedova, ma non trovò a cui dare l'incumbenza della Nunziata. Tornandosene, s' imbattè in uno ch'ella non conosceva, ma che le domandò con premura dove fosse la Nunziata d'Antoliva.

Era il Vito, il quale, non potendo star lontano da Intra, e aspettata invano la fanciulla presso la fabbrica, immaginò subito alcun che di male, e si fece animo a domandarne la vedova, di cui egli conosceva la casuccia.

"È malata la poveretta," rispos' ella.

"Cosa dite?..." E il giovine divenne smorto, nè potè seguitare.

"Ha la febbre addosso, piange, e non vuol parlare; lo sa il Signore il perchè! Mi fa una compassione da non dire."

"O cielo santo! Ma è proprio vero? Oh la potessi vedere, e far qualche cosa per lei!"

Ma, giunto all' uscio della vedova, gli mancò a un tratto il cuore di entrar con essa; e s'accomiatò dicendo che l'incarico di andarne al Mulino del Buco per avvisar la mamma della Nunziata se lo pigliava lui.

VI.

"O, del Mulino!"

"Oh! ohe! chi domanda?..." rispose una voce di sotto a quella che veniva dall' alto.

"C'è il messere?"

"Chi lo cerca?..." E il Battista uscì sulla porta del mulino.

"Son io, il Vito di Cossogno."

"Che novità? Se avete a parlar col messere, non tornerà prima di notte; è andato giù a Ronco...."

"L'aspetterò. E la zia Margherita?"

Il Battista gli venne incontro su per lo pietroso sentiero; e fattisi vicini:

"Ditemi un po'," chiese il Battista a mezza voce: "l'è vero che qualche dì fa, sulla bass'ora, voi, Vito, avete abburattato bene un tale, per conto della Nunziata?"

"Mettete che sia."

"E venite quassù fresco e franco, come niente fosse? Ma non sapete che mio padre è in bestia contro di voi? e crede che siate stato voi a metter su la Nunziata, a inzigarla?..."

"Fu quel maledetto assistente, che, inzigato dal diavolo, voleva tirarla a male, e forse se non c'ero io, con questa faccia e con questa mano, e se la Nunziata non fosse un angiolo del Signore...."

"Oh! in quanto a lei, la è una scempia, proprio il nostro dolor di capo; ma per quel fior di gaglioffo, andate là che faceste bene; e avrei fatto anch'io l'istesso. Mi fa rabbia che uno, perchè si veste da signore, si figuri di poter infinocchiare, come gli frulla, le nostre donne, le nostre sorelle.... Di queste pillole, anche a me non se ne fanno digerire, no perdio! e l'inverno passato l'ho insegnata io a uno che si pensava di far il bello colla Martina di Selva."

"Ma cosa mi dite su? che vostro padre mi creda capace di far così il birbone?... io, che non ho avuto cuore di toccare nemmen la punta di un dito alla Nunziata!... Oh gli parlerò io; mi sentirà, e vedrà se non sono un buon figliuolo!"

"Per me, vi credo, Vito, vi credo; e, se volete, ne anderemo a bere insieme una mezzetta; ma col reggitore sappiate fare, ch'egli è nero con voi, vedete!"

Entrarono nella casuccia. Come rimanesse turbata, angosciata la Margherita alla vista del giovine montanaro, e all'intendere da lui che la sua povera figliuola era giù ad Intra ammalata, e, si può dire, in man di nessuno, ve lo potete immaginare. Dimenticò in un momento tutti i pensieri di cruccio, di rancore, che le avevan dato tanto travaglio per la Nunziata in quei dì; e l'affetto materno la riconciliò subito con quella sua cara.

Al solo guardare in viso il Vito di Cossogno, ch'ella pure da un pezzo non aveva veduto, e che le ricordava i suoi del paese, la buona donna capì che quel giovine era stato mandato dalla Provvidenza per salvare la sua Nunziata, e, senza nulla dire, ma pigliandolo per mano e sollevando gli occhi al cielo, con quello sguardo lo benedisse.

Giovannandrea, appunto allora, metteva il capo dentro l'uscio; ma scorgendo quel giovine, che non si ricordava aver mai incontrato dapprima, si fermò a un tratto, e interrogò con un'occhiata il Battista.

"È il Vito di Cossogno," gli disse questi di subito; ma s'accorse, a un gesto del padre, come non fosse per lui (e lo temeva) il ben capitato.

E in fatto, il vecchio mugnaio, appena ebbe inteso quel nome, venne innanzi con una ciera stralunata; e intascando le mani nelle brache, lo squadrò di alto in basso.

"E cosa venite a far qui voi, adesso?... Non sapete che per cagion vostra si parla del Giovannandrea di Antoliva in sul mercato come d'un povero barlacchio, a cui è peccato non farne di stampo?... E quella badalona della Nunziata non ha avuto faccia di tornare a casa di suo padre, eh?"

E nel dir queste ultime parole sguardò con tal grugno la Margherita, come la volesse mangiar cogli occhi.

Nè la donna, nè il Battista, ebbero il coraggio di rifiatare.

"La povera Nunziata non ha potuto levar su dal letto oggi; ha la febbre, e non verrà," disse il Vito.

"Il cielo la castiga quella sfacciata," replicò il rabbioso mugnaio. "Io non ne voglio più sentir a parlare: l'inferno è casa sua!..."

"Giovannandrea," lo interruppe animoso il giovine montanaro, a cui facevano male quelle irose e ingiuste imprecazioni, "voi parlate per rabbia, voi non ci vedete: se sapeste tutto, proprio com'è, credetelo pure che vi pentireste d'aver fatto alla vostra figliuola questa ingiustizia."

"Avete un bel cuore," l'interruppe il mugnaio, "di venirmi in faccia...."

"Lasciatemi parlar me! infine non sono un forestiero nella casa! tutti quei di Cossogno mi voglion bene; e sono uno che può guardar in faccia chi si sia, franco e libero, come fanno i galantuomini.... lasciatemi dunque parlare!"

"Ma sì; non dobbiamo sperare un po' di bene?..." s'arrischiò a dire la Margherita.

"Eh, lasciatelo dire," aggiunse il Battista.

Il padre della Nunziata infrenava a stento la collera; ma la franchezza di Vito e l'aperta onestà che gli si leggeva in volto mettevano al vecchio, a suo dispetto, un dubbio di sè, una certa soggezione.

"Il cielo mi è testimonio," riprese il giovine, "che alla Nunziata io non ho detto una parola che non la possa qui ripetere a voi, come al signor curato in confessione: eran passati sei mesi ch'io non l'aveva vista più; l'ho incontrata due volte; le ho parlato una mattina, domenica passata, sul dosso, poco lontano di qui. Ma ho saputo che c'era un birbone che le stava appresso, e voleva menarla a precipizio.... l'ho saputo, l'ho visto io; e se a colui non gli avessi dato io, come si dice, un parere a tempo, Dio sa che lagrime piangereste voi adesso, Giovannandrea!... Basta, non ho già inteso far del male a quel tristo; ma van le cose come Dio vuole. Quell'uomo di malefizi, che oltre al resto è uno spauroso, un pecorone, lavorò sotto mano, e, dopo messo sossopra il paese colle sue imposture contro di me e contro

la povera innocente, per quel ruzzo ch'io gli volli cavare, pretende ancora d'aver ragione. E non è stato forse lui che questa mattina m'ha fatto domandare dal signor giudice, per dar conto di quel che è successo? Oh! ma l'ho servito bene io! Il signor giudice è un bravo galantuomo, a quel che pare, e mi lasciava dire come voi adesso, e di tanto in tanto rideva; malann'aggia! tanto mercato per essere stato in molle cinque minuti! E che colpa ci ho io, se questi tali, che fanno il mestiere di darla a intendere a una povera tosa, han le gambe di stracci?... In somma, quand'ho avuto finito, ecco tutto quel che m'ha detto il giudice battendomi con un far di buono sulla spalla, ch'io non avrei mai creduto che un giudice fosse fatto così: — Andate là, giovinotto! la prendo sopra me questa; un'altra volta abbiate giudizio, e non scrollate tanto forte.... È qui tutto; e voi, zio Giovannandrea, sarete voi solo così in collera con me?"

Il parlar di Vito era così vero, che il vecchio mugnaio non seppe che cosa rispondere, e cominciò a tentennare il capo. Il Battista, più che persuaso, stese al cugino della montagna una manaccia degna di stringer la sua; e la Margherita non vedeva l'ora di mandar in gola al marito tutte le maledizioni che aveva dovuto sentire in que' giorni.

Ma Giovannandrea non era uomo troppo arrendevole; e dopo aver ruminato alquanto fra sè:

"Tutte queste" disse "le sono storie belle e buone, ma non fanno per me; e i piastricci che posson nascere li so io, e toccherà a me di pensarci! Bene o male, quella figliuola aveva cominciato a mangiar la sua farina; adesso, sta a vedere, la manderanno via dalla fabbrica, e a me toccherà di pigliarla indietro!... a me toccherà!"

"Alla fine," uscì fuori il Battista, "potrà lavorare anche lei per la casa, aiutar la mamma."

Alla Margherita non parve vero di sentir il figlio a parlar così diverso di prima.

"E poi," aggiunse ella "almanco starà qui con noi; e io non sarò così tribolata come adesso."

"Sentite, zia Margherita, e voi, zio Giovannandrea; tutti e due siete stati buoni con me, e m'avete dato ascolto fin adesso.... Io ho un'altra cosa sul cuore; e non so se devo parlare...."

"Dì su, Vito; tu m'hai fatto tanto bene colle tue parole...," lo incuorò la zia.

Il vecchio mugnaio si contentò di guardarlo, facendo un sogghigno tra l'agro e il dolce.

"Non so proprio da che parte incominciare a dire.... ma la cosa è questa..... Io sono un povero figliuolo, son della montagna; ma, grazie al Signore, ho sempre mangiato il mio pane: e da che è morto mio padre, ve ne ricorderete, zio Giovannandrea, son già quasi otto anni, sono stato sempre in casa, con mia madre e col Faustino, il mio fratello minore.... e non fo per dire, ma un po' di ben di Dio l'abbiamo anche noi lassù.... una vigna, la selva e due bestie.... e quando il ciel manda la buona annata, s'ha da camparla.... Sentite dunque; là al paese si parla ancora di voi, come se ci foste, e la Nunziata, ch'è venuta al mondo là sul nostro alpe, possiam dire che l'è nostra...."

E qui tacque un poco; poi, col viso fatto di bragia, aggiunse in fretta:

"Se la fosse contenta lei di tormi me, voi me la dareste, zio Giovannandrea?"

Il mugnaio non s'aspettava certo la franca ed onesta domanda del montanaro. Lo guardò, tra incredulo e maravigliato, come gli paresse impossibile che quel giovine, il quale poco innanzi egli voleva tener nell'unghie per farlo saltar giù dello scoglio, l'avesse con quattro parole così incantato e tramutato, che si sentiva quasi voglia di buttarsegli al collo!

Stava il Vito ad aspettare come la sentisse lo zio; ma la buona Margherita, tutta commossa, e il Battista contentone, l'una con qualche lagrima di consolazione, l'altro con una brava fregatina di mani, gli avevano già fatto risposta.

Pensato ch'ebbe, forse più per una mostra d'importanza che per altro, il vecchio:

"Dà qui su la mano:" disse al Vito che stavagli ritto dinanzi senza tirar respiro: "dà qui su la mano, figliuolo; se tu la vuoi, la sia tua, e buon dì e buon anno."

Io non mi starò a dire adesso la gioia ch'ebbero tutti quanti a codeste parole del messere; anche i tre marmocchi, senza nulla capire, si misero a ballonzolare intorno al Vito! il Battista lo apostrofò con un energico: — Viva a noi! Lo sapeva io che doveva finir bene! — Ma la Margherita, a cui la gioia a un tratto sopiva la doglia di quella spina che già aveva nel cuore, tornò a pensar che la sua figliuola intanto penava tutta sola; e se l'avessero lasciata fare, sarebbe ita senza perder più tempo, giù ad Intra insieme al Vito, che anche lui le avrebbe fatto volentieri compagnia.

Ma, com'era già notte fatta, il Giovannandrea e il Battista li persuasero ad aspettar la mattina ventura, ch'era la domenica, quando ella stessa non fosse salita al Mulino.

Non appena venne la mattina, la Margherita col Vito, che essa già chiamava suo figliuolo, montavano in su dal Mulino del Buco per mettersi sul cammino d'Antoliva, e scendere poi per la più corta ad Intra; quando, in cima alla costa, fra gli arboscelli, le cui tenere foglie tremolavano per la brezza montanina dell'alba, videro apparire una fanciulla, che loro pareva e non pareva, ma che era veramente la Nunziata. Ella non s'era accorta di loro, e ne veniva lentamente, portando sotto il braccio un piccolo involto, e sostando di tanto in tanto, come per ripigliare un po' di lena.

Quando vide la madre, quando riconobbe il Vito, si fermò come incantata; e a loro che la chiamavano per nome e le correvano incontro frettolosi e lieti, non rispose, non fece alcun segno di conoscenza o di gioia.

Appena la madre l'ebbe stretta fra le braccia e fece per parlare, la fanciulla si sentì mancar del tutto le forze, e fu costretta di sedersi sull'erba della riva.

"Tu stai male; oh! la mia povera Nunziata...."

"No, no, mi manca un po' la forza in questi dì, ma

è niente.... passerà; sarà stato forse il troppo lavorare."

"Sta su di buon animo adesso, se tu sapessi...."

"Oh sì! Se sapeste voi, mamma, che cosa mi tocca! E voi, Vito, perchè siete tornato? perchè?"

E Vito la contemplava tacendo, e si sentiva rompere il cuore.

"Per carità, che mio padre non lo sappia così subito, e neppure il Battista.... ma ieri.... oh povera me! mi hanno cacciata via dalla fabbrica, come una tosa perduta.... Ieri, sulla bass'ora, io non aveva potuto levar su del letto, in tutto il dì, e la Caterina vedova andò per me alla fabbrica a farsi dare quel po'di salario che m'avanzava.... Oh! che cose di fuoco non ha sentito quella donna!... l'hanno strapazzata lei per me.... gliene han detto di quelle, che se io era là, mi sarei nascosta sotto terra.... Oh caro Iddio! che cosa ho fatto di male a loro?... Non mi vogliono più, dopo che in manco di due anni ci ho quasi lasciata la vita dietro a quel telaio.... oh! pazienza!"

E alcune lacrime le cadevano lentamente sulle guancie smunte, ma non pallide ancora.

"Senti, Nunziata," la riconfortava la madre, "non tormentarti il cuore per quel ch'è stato.... Ricordati che il Signore non abbandona mai! Vedi, è Lui, che nel momento istesso che ti dà questo travaglio, ti prepara anche la consolazione.... oh! voglio esser io a dirtelo, mia buona Nunziata: lo sai? il nostro Vito ha parlato con noi, ha parlato di te, ha detto che ti vuol sposare; e noi due t'abbiamo, si può dire, impromessa.... Non dici niente, Nunziata? guardi in terra?.... poveretta, ti compatisco; non ti deve nemmeno parer vero. Sta su allegra, non è vero, Vito?... Parleremo col signor arciprete, presto vi diranno in chiesa...."

Il giovine montanaro, che avrebbe dato la sua vita per la Nunziata, stavasi tremando ad aspettar ciò che ella fosse per dire; alle affettuose parole di mamma Margherita, non seppe che cosa aggiunger del suo. Egli sperava e taceva.

Ma la fanciulla, facendo tutto lo sforzo che potè, levossi da sedere; e venuta un passo incontro al Vito, ma senza guardarlo, senza osar di stendergli la mano:

"Oh Vito!" disse con voce debole; "che cosa avete pensato mai? ed io perchè vi ho parlato?... Voi siete buono.... ma adesso è inutile! io sento dentro di me, lo sento proprio, vedete, che il Signore non vuole!..."

Nè la madre, nè il promesso, diedero mente alle malinconiche parole della Nunziata; la vedevano così infiacchita, malata, che ben capivano non poter essa, in un momento come quello, diventare allegra e sperare. Ma l'occhiata che si scambiarono, aiutandola a camminare per la stretta callaia verso il Mulino, voleva dire che l'una e l'altro credevano veramente che fra poco, a quel giorno di tristezza dovesse succedere il giorno della gioia e della benedizione.

VII.

Otto giorni dopo l'umida catastrofe, che aveva forse per non breve stagione oscurato il valore del cicisbeo della fabbrica, egli s'arrischiò di comparir di nuovo nella botteguccia del Caffè, all'ora consueta del ritrovo di coloro che nel paese sono chiamati, collo stile d'oggigiorno, le *notabilità*. Teneva che già fosse dimenticato l'accidente; e dava altronde al proprio credito vigor bastante per dissipare que' moscerini della ciarla o del ridicolo che ancor potessero ronzargli d'attorno: persuaso alla fin fine, come chi sa portar attorno una fronte invetriata possa smaltirne d'ogni lega e d'ogni conio, ne veniva pronto a rintuzzar l'attacco di qualunque si pensasse pigliarsi gabbo di lui, o dirgli villania.

Al suo entrare, nessuno gli pose mente, abbenchè il poveraccio si figurasse, nel breve orizzonte della sua gloriuzza d'assistente d'una delle prime fabbriche del luogo, d'essere assai più osservato e riverito che nol fosse: ella è una delle solite beffe che fa l'egoismo alla vanità; l'uom nano di mente e vano di cuore si crede

il centro d'un picciol mondo; e il picciol mondo che gli gira intorno guarda e ride.

Nessuno dunque s'accôrse, o fece vista d'accorgersi del signor Costante, ciò che da una parte lo confortò, dall'altra lo punse; chè un mezzo complimento o una mostra qualunque d'interesse lo avrebbe solleticato gradevolmente. Chi giuocava, chi discorreva, chi pigliavasi lentamente il caffè o l'acqua cedrata, chi sprofondavasi nella lettura delle gazzette, e sbadigliava. Ruppe dunque il ghiaccio egli pel primo, e visto in un canto il signor giudice, che messa una gamba sopra l'altra si spassava a fare alla trottola sul tavolino colla sua tonda tabacchiera, gli andò a sedere in faccia, e:

"Veda mo, signor giudice," disse, "è passata quasi una settimana da che non ho il bene di sederle qui in compagnia, a prendere la nostra tazza di caffè.... egli è fin dalla mattina che ho dovuto venire a incomodarla in casa per quella brutta faccenda che lei sa; la quale finirà, non ne dubito menomamente, come deve finire, con un esemplare castigo del colpevole; non è vero, signor giudice?..."

Il giudice era un ometto, il quale portava bene gli anni suoi, una buona cinquantina, accorto, modesto, esperto nelle cose della legge, e quel che più vale, nelle cose del mondo; che, ovunque potesse appena, metteva bene; e stirpava le male erbe colla mano del padre di famiglia piuttosto che co' raffi degli articoli del Codice. Ond'è che quanti il conoscevano gli usavan rispetto e gli perdonavano volentieri un cotal suo vezzo innocente di cucir nei discorsi qualche bella frase di Orazio o di Tullio. All'incauta apostrofe del signor Costante, con un sorriso tra il burlone e l'ingenuo:

"To', to'," disse; "ha forse ancora l'osso in gola, mio bel signore? Un giovinotto della sua fatta cimentarsi con un rusticone della montagna? Non le torna conto, mel creda, come già le ho detto; è stato un caso fortuito; non ci sono gli estremi di un *crimen:* faccia a mio modo, signor Costante, un generoso obblio.... *Nihil abjectum, nihil humile cogitare....*"

"Lei ha bel dire, signor giudice, ma non la prendo già io su questo tuono; e ci vuol altro che il suo latino per mettermi in sacco...."

"Oh! oh! non pretendo già questo io; io le sono umilissimo servitore; ed era proprio di cuore che le davo una parer d'amico: *incorrupta fides, nudaque veritas;* s'ella non lo vuole, padrone, padronissimo!..."

L'altro il guardò fisso, chè non gli pareva promettitor di bene quel maligno sorriso del curiale; e stimò miglior partito tagliar corto, e voltar il discorso ad altre cose, pensando intanto fra sè che se il signor giudice di Mandamento le usava buone agli straccioni, avrebbe egli stesso fatto sapere a cui tocca ch'ei puzzava di liberale. Prese in mano la gazzetta, e cominciò a spropositare sulle prime righe che gli caddero sott'occhio:

"La politica vuol proprio rovinar tutto;" diss'egli, pigliando per un occhiello dell'abito un nuovo ascoltatore, un dabbenuomo, assidua pratica del Caffè, che guardava, ascoltava e taceva: "la politica ci guasterà questi trent'anni di pace, l'ho sempre detto io.... Figuratevi, in Inghilterra, in Francia, perfino in Prussia, adesso non si parla d'altro che della libertà del commercio. Oh! ne faran di belle.... libertà! libertà!..."

"Ma, signor Costante!" gli ruppe la parola un altro ch'era entrato a quel suo esordio così spiattellato, un tale che, avendo molto senno e poca pazienza, sebbene quasi sempre il lasciasse gracchiare a sua posta, pur talvolta, sentendosi muover la bile a certe corbellerie di vecchia data messe fuori da colui con tanto sussiego, non poteva proprio tacere: "ma, signor Costante, le ho detto già parecchie volte che di certe cose lei farebbe bene a non discorrere così di spesso; la politica non è pane per i suoi denti.... Ma, in quanto a' filati, tessuti, balle di cotone, organzini, pannine, e che so io, ciò che lei dice sarà Vangelo.... del restante, se lei sta d'un parere, l'Inghilterra, la Francia, e forse anche la Prussia, possono star d'un parere diverso."

"Quasi che non s'abbia a parlare se non di quello

che si sa!" replicò l'assistente con una semplicità antidiluviana.

"Capisco; egli è lo stesso come se non s'avesse a fare se non quello che si deve: il mondo non sarebbe il teatro della bella commedia che è, ma il paese dei sette dormienti."

"Lei mi scambia le carte in mano; e non è già questo ch'io dico.... parlo della libertà del commercio, ch'è il più grosso errore del nostro secolo.... e ciascuno può avere la sua opinione...."

"Sì bene, disse il giudice: *trahit sua quemque voluntas;* o *voluptas* che sia."

"Mi scusi, signor Costante," ripigliò il primo interlocutore; "ma lei non sa che gran problema si nasconda sotto questa agitazione economica, che comincia a mettere le convulsioni all'Europa.... lei parte da principii falsi.... se pure...."

"Io non so nulla nè di problemi, nè di convulsioni; ma se credessero di far bene rovinando le grandi fabbriche, rovineranno invece il popolo che ci trova il suo pane...."

"Eh sì, che il popolo ha ragione di benedire le vostre grandi fabbriche, le vostre macchine, le vostre invenzioni.... Che cosa ne fate voi del popolo? gli domandate i suoi muscoli, per far quello che una volta facevano i giumenti; gli domandate i suoi figliuoli, le sue donne, perchè le pagate meno de' robusti operaj.... Voi li accatastate dì e notte que' fanciulli, e quelle donne strappate alle povere case, nell'aria muta e mefitica dei vostri opificii, fra il mortale polverío del cotone; voi incatenate al lavoro una miserabile generazione, che si guasta, s'indebolisce, si corrompe, e non dà più nè campagnuoli, nè soldati."

"Eh! eh! lei cammina alla spacciata.... Si vede che non è capitalista."

"Non fa bisogno di esserlo, per capir la ragione delle cose, e per veder ciò ch'è bene, e ciò ch'è male. Io sono medico, ed ho contato quelli che muoiono da

che questi bei paesi (non però più belli d'una volta) vedono sorgere a ogni passo le vostre fabbriche; io li ho contati quelli che muoiono là dentro; ma voi non li contate; voi li pagate al sabato in ragione di dieci o venti soldi al giorno; e se la settimana appresso mancano quelli, che cosa importa?... ne chiamate degli altri.... Viene poi il giorno dell'arrenamento de' vostri traffici, e allora è una popolazione di cenciosi che voi rinviate dalle manifatture svigorita, incapace di tornare a' campi dov'è nata, che istupidisce e muore nelle sue tane."

"Già, le solite esagerazioni dei nemici dell'industria...."

"No, che non sono esagerazioni! Non dico già che non s'abbia ad aumentare, a benedir l'industria delle manifatture: ma non bisogna che diventi una tirannia, non bisogna che uccida la coltura delle terre, che rompa i legami della famiglia, che abbrutisca il popolo coll'ignoranza, col vizio.... Non è vero, signor giudice? di che sentimento è lei?"

"Io stimo" disse quel brav'uomo "che il punto difficile della gran questione, la quale non finirà così presto, si è di mettere insieme, di mettere d'accordo, voglio dire, due fatti che paiono una contraddizione, e che pur succedono sotto i nostri occhi; da una parte il crescere della ricchezza nella società, dall'altra il crescere della miseria nel popolo degli operaj.... Oh! per me, le son cose che mi spaventano.... e per questo dico di spesso: *Beatus ille qui procul negotiis!*"

"Mi piace però che in massima lei convenga con me, signor giudice. Chi legge la storia, sa che in Italia, dal principio delle repubbliche fino al maledetto tempo degli Spagnuoli, non abbiam tirato innanzi che colla guerra e colla bottega, noi i primi a produrre quelle industrie che i forestieri, alla lor volta, ci vengono a insegnare. Ma allora, in casa nostra, non si pativa d'inedia e di fame, come si patisce adesso in casa loro; per noi era vita, per loro è malattia, è morte. Non si deve soltanto lavorare per aver del bene, ma nell'istesso tempo pensare e amare."

"Sì, sì," riprese il signor assistente, "lei ne vorrebbe far delle belle colle sue teorie; dico proprio, mi fanno ridere certe cose che si sentono."

"E io dico, mi fan piangere certe altre che si vedono.... Non fabbrico già delle teorie per aria, io; parlo per pratica. E se a lei, signor assistente, a lei sa? avessi a raccontar tante verità, delle quali noi medici siamo pur troppo testimonii ogni momento, credo che non mi darebbe tutto il torto."

"Già si sa che lor signori fan presto a dire, a giudicare...."

"Così fosse! Ma senza andar tanto lontano, ciò di cui sono stato testimonio appena ieri, è la storia di tutti i giorni. Una povera figliuola, che io stesso avea conosciuta, vivace, fresca, allegra come un fiore, una montanina delle più belle che siansi viste mai, entrava due anni fa in una delle nostre fabbriche. Or bene, son pochi dì mi chiamarono in un tugurio: distesa sopra un saccone, sulla nuda terra, trovai quella creatura; non era più che l'ombra di quella che fu. Essa mi raccontò la vita che avea fatto; mi disse piangendo, che l'avevano cacciata dalla fabbrica! Or bene, quella poveretta non ha più di tre mesi da vivere: i suoi piangeranno forse, per averla di nuovo sulle braccia; e fra poco tempo la faranno metter via anche lei, come forse han già fatto metter via qualche altra."

Tutto ad un tratto il signor Costante, che in mezzo al colloquio, con una mal celata impazienza aveva seguitato a girar gli occhi dal giudice al medico, e da questo a quello, fece con poca disinvoltura una giravolta sulle calcagna, lasciando capire che il discorso prendeva una piega a lui poco gradita. O ch'egli indovinasse dove andassero a finire le parole del medico, o credesse miglior consiglio far, come si dice, orecchie di mercante, e lasciar che il tempo gli desse ragione; mettendo fuori la scusa di non so qual premura, salutò con molta cortesia i due suoi conoscenti; e lasciandoli faccia a faccia per discutere la quistione economica, in cui si erano invischiati, se la svignò chetamente dalla bottega.

Partito di là, al rientrar nella fabbrica, il signor assistente ebbe la fortuna d'incontrarsi col signor Pietro, il principale, che usciva. Costui, che da parecchi giorni non l'aveva riveduto, si trattenne con amichevole piglio a parlargli dei comuni affari, gli fece confidenza di certe nuove macchine segretamente commesse in Inghilterra, le quali dovevano essere già arrivate per conto suo nel porto di Genova, e sarebbero spedite quando che fosse alla fabbrica; si raccomandò a lui per farle congegnare prontamente; e lasciatogli come intendere, così in nube, che divisava darne a lui stesso la speciale direzione, gli confidò sperarne il risparmio di cinque mila lire buone all'anno sulla mano d'opera, ed aumento di prodotto di forse il doppio; conchiuse dicendo avere deliberato, che, dal giorno in cui le nuove macchine fossero introdotte, l'onorario del signor assistente fosse accresciuto a tre mila franchi all'anno.

Immaginate con quanta dimostrazione di riverenza il signor Costante si accomiatasse dal principale: in cuor suo benedisse le nuove macchine e chi le aveva inventate, compatì generosamente al medico ed al giudice, poveri matti, che forse là nel Caffè gridavano ancora a tutt' uomo contro le industrie e gl'industrianti; dimenticò la Nunziata, e un brulichío di rimorso che cominciava a nascergli in cuore per la povera infelice; nè si ricordò più nemmeno che in quel dì voleva far prova di ricattarsi colla bella Dolinda dello smacco avuto dalla sua compagna tessitora.

Il don Giovanni della fabbrica di cotone andò a dormire felice come Harkwright, quand' ebbe trovata la sua macchina.

Al Mulino del Buco, in quel dì stesso, era tornato il Vito di Cossogno, fatta ch'ebbe una corserella alla sua montagna, per dire alla mamma che presto le avrebbe condotta in casa anche una figliuola; la quale, come gliene voleva lui, le avrebbe voluto bene. Non si era fermato per via che il tempo di entrare, attraversando Intra, in una bottega di mercante per comperar un bel fazzoletto

di mille colori che voleva portar in regalo alla sua promessa, com'è ancora il costume de' nostri buoni campagnuoli quando due innamorati si sono scambiata la promessa. Il Vito però non aveva sentito a dire dalla Nunziata un bel sì; ond'è che, giunto all'altura d'Antoliva, cominciò a farsi malinconioso e a pensare.

Alla svolta del cammino, sentì un battito di gioia nel cuore trovando appunto la Nunziata; e bisogna credere che fosse venuta là ad aspettarlo, perchè appena lo vide gli mosse incontro. Il Vito la salutò, e accorgendosi ch'essa aveva gli occhi rossi, cominciò a domandarle perchè avesse pianto. La fanciulla, invece di rispondere, fattogli cenno di tacere, si mosse per il sentieruolo che radeva proprio il ciglio della costiera; e il Vito le tenne dietro. Giunti che furono al praticello, ove la Nunziata, appena due settimane innanzi, aveva dato il ritrovo al giovine montanaro, ella fermossi a piedi del frassino che sorgeva in mezzo del verde tappeto, e disse al Vito:

"Vi ricordate che l'altra domenica ci siamo parlati qui, possiam dire per la prima volta?"

"Sì; perchè avete voluto tornar qui?"

"Chi sa che quest'altra volta che ci parliamo noi soli, non sia l'ultima, Vito!..."

"Non è vero, non dite così.... non mi avete data la vostra parola?"

"Io vi ho detto che l'unica consolazione che ho provata è stata quella di potervi dire i miei segreti; io non aveva potuto mai parlare con nessuno di quello che sentiva, di quello che ho patito.... Ma voi avete avuto compassione di me; voi avete fatto anche troppo per la povera Nunziata; non ci avete pensato su ad arrischiare anche la vita...."

"E son la causa io, intanto, se v'han mandata via dalla fabbrica, per vendetta.... oh! ma non è finita, e gliela farò veder io. Adesso non pensiamo a questo."

"Cosa importa? Se anche non m'avessero cacciata via, sarebbe stato l'istesso. Vito, voi siete anche troppo buono; voi mi avete domandata a mio padre, alla mam-

ma; voi volete la mia promessa; ma, credete, è inutile che io vi dica di sì."

"Oh perchè, perchè, Nunziata, non volete più adesso? Vi rincresce forse di lasciar i vostri? non vi piace di venir sulla mia montagna? Io sono povero, ma ho del cuore, ho buone braccia, e volontà di lavorare; e per voi...."

"Se potessi spiegar quello che provo, o Vito, se sapessi far a parlare, vi direi la mia mente; ma così, non posso altro dirvi se non che foste voi il solo che ha saputo quel che è stata la mia povera vita; che, dopo la mia mamma, io non ho e non avrò nessun altro che voi.... Ma sentite bene, Vito: cosa vuol dire che, quando voi m'avete domandata a' miei di casa, quella consolazione che avrei dovuto provare, io non l'ho provata?"

"Forse avrete cercato miglior pane, come si dice; e io, Nunziata...."

"No, Vito, non è così: è perchè sento che potrò durar poco! Ve l'avevo pur detto ch'io doveva morirgli dietro al mio telaio: adesso, vedete, ho qualche cosa qui dentro che mi avverte che ho da morire, intanto che è ancora mattina per me...."

"Gli è perchè adesso è il male che vi fa parlare, e date mente alla malinconia...."

"Non mi rincresce di morire, sapete? ne ho vedute già parecchie delle mie compagne, con le quali si faceva la strada insieme, si cantava, si lavorava, le ho vedute andar via come la neve. Cosa mi farebbe di tirar innanzi tre, quattro anni, quando sento che l'aria mi manca, che non son più quella di prima? che non tornerei mai più, mai più ad essere allegra, a cantare e sperare come faceva una volta? Il Signore ha voluto così Lui, e sarà certamente per bene...."

"Voi mi stringete il cuore, Nunziata! Ma adesso è un'altra cosa; siete qui insieme a' vostri, non tornerete più a quell'inferno della fabbrica.... e poi...."

La Nunziata stava intanto tutta in pensieri.

"Vito!" ripigliò dopo un momento di silenzio; "e

se, quando che sia, io non ci fossi più, vi ricorderete ancora della povera Nunziata?..."

Egli non ebbe cuor di rispondere; s'appoggiò al tronco della pianta, per nascondere la faccia. Il buon montanaro si sentiva nell'anima un dolore che non aveva provato mai. Poco di poi, senza dirsi altra cosa, ritornarono insieme al Mulino del Buco.

VIII.

Quel giorno, il padre e la madre della sposa dovevano andare ad un paesello vicino, ov'era la parrocchia di Antoliva e degli sparsi suoi casolari, per presentare i due promessi al signor curato, e per raccomandarsi a lui, affinchè, ottenuta appena la dispensa canonica per la stretta loro parentela, si facessero le nozze.

Il vecchio Giovannandrea, fino allora così aspro e quasi crudele colla figliuola, aveva fatto un gran mutamento; fosse un po' di compassione, fosse l'idea di esser riuscito ad accasar la figliuola proprio in quel punto che credeva di trovarsi addosso un'altra volta quel carico disutile, si mostrava non discontento di quelle nozze improvvisate; e, senza farsi pregare, aveva dato parola al Vito, che, secondo il costume, per il letto della sposa ci avrebbe pensato lui.

Ma quando il Vito, tutto umile e sconfortato, dopo ciò che avevagli detto la fanciulla quella mattina, gli venne innanzi, tenendo in mano il fazzoletto del regalo da lui inutilmente comperato; quando gli disse ch'era inutile andarne quel dì dal signor curato; il mugnaio montò in collera, e rispose che la figliuola era matta, ma che lui le avrebbe fatto passar le ubbie a quella malandata; in somma che la cosa doveva essere, e sarebbe fatta.

La mamma Margherita invece, che, pur temendo di confessarlo a sè stessa, s'accorgeva del malore segreto, ond'erano logorati i begli anni della sua Nunziata, aveva perduto quella gioia sincera, che sulle prime diede un

po' di pace al suo cuore. Il Battista s'accontentava, al finir della giornata, di pigliarsi in compagnia il Vito, d'accompagnarlo un tratto fino ad Intra, di vuotar con lui un buon bicchier di vino di due anni, e poi di tornarsene zufolando al Mulino.

Ben presto alla Nunziata entrò di nuovo la febbre; ch'erale cominciata appunto il dì in cui la rinviarono dalla fabbrica, ma che dopo il suo ritorno alla casuccia paterna, le aveva, se non altro, lasciato un po' di tregua. Ella dimagriva di giorno in giorno, mangiava a stento qualche cucchiaiata di minestra, e senza lasciarsi scorgere scambiava la sua scodella ancor piena con quella dell'uno o dell'altro de' suoi fratelli minori, che in un momento la mettevan lì vuota e netta. Eppure, non ristava d'aiutar la madre nelle faccende casalinghe, davasi attorno tutta la mattinata; e le umili stanze e le poche stoviglie della cucina non erano state mai così in assetto, così forbite come in que' giorni da che la fanciulla era tornata a casa.

Il Vito lasciavasi vedere ancora di tempo in tempo, comechè non si fosse potuto rassegnare, nè avesse perduta tutta la speranza. E se mai facevasi coraggio di parlar ancora di quel pensiero che non poteva mandar via, non era già colla Nunziata, ma solamente colla zia Margherita; il che era per la povera donna un tormento di più.

Egli le ricordava le sue montagne, quelle case un giorno tanto amate ed ora rimpiante, quella chiesa che coll'alto suo campanile spiccava nella bella lontananza fra i declivi delle Alpi vicine, e all'ombra solenne delle creste nevose che spuntavano dietro a quelle. Le nominava ad una ad una le comari del paese un tempo da lei conosciute, e che non avevano mai abbandonata la terra de' loro vecchi; le raccontava la vita semplice ed uguale della madre sua; e al nome della sorella, al pensiero che da otto o dieci anni più non s'erano rivedute, che non dovevano forse incontrarsi più su questa terra, benchè lontane l'una dall'altra appena poche ore di cam-

mino, la buona donna si sentiva tutta accorata, e col rovescio della mano rasciugavasi gli occhi.

Pure, fino allora, il padre, la madre e il promesso si tenevano certi che un dì o l'altro quel matrimonio si sarebbe fatto. È vero che la Nunziata, dopo aver detto il proprio cuore al Vito, non ne aveva più messo innanzi parola; ma tacitamente pareva quasi convenuto fra loro che la cosa, benchè la si lasciasse andare in lungo oltre quanto è l'usanza villereccia, non di manco la dovesse succedere. E parve ancora che la Provvidenza volesse compensare quell'innocente del lungo e sconosciuto suo patimento, inviandole ancora il sorriso della salute e della contentezza.

La stagione primaverile era così florida, così bella, che, risvegliando tutta la natura, pareva ridonare un po' di vita anche alla povera figlia del mugnaio. Il passare un dì appresso l'altro in libertà e in pace, nella famiglia povera sì, ma non oppressa dalla ferrea mano di chi misura il pane alla fatica del povero, vedendo, in mezzo al verde, nascere e tramontare il sole e scintillar sullo specchio del lago, bevendo l'aria vivida e fresca della mattina, alternando colla mamma la cura delle bisogne domestiche, aiutando il padre e i fratelli nell'attendere al mulino; siffatta vita, tutta diversa da quella menata per due lunghi anni, più somigliante a'suoi modesti desiderii, più facile, più solitaria, era per la Nunziata una medicina benedetta, il solo conforto possibile al male che la consumava.

Ella aveva perduto quel color terreo del viso, e quella malinconica lucidezza degli occhi cerchiati di livido, che sono i segni pur troppo fatali d'una condanna pronunziata innanzi tempo sui figliuoli del povero, sull'artigianello affaticato, sullo schiavo operaio. Ne'primi giorni, dopo tornata al casolare de'suoi, ella poteva a stento far pochi passi sull'erta, e il più del tempo lo aveva passato assisa presso la finestrella della stanza a terreno; dalla quale ella poteva almeno contemplare un lembo del cielo e scorrere collo sguardo giù per il val-

lone, e dimenticare il passato; pensando al giovine montanaro, a quel cuore così onesto, così buono, al quale, s'ella avesse voluto, poteva ancora affidar il resto dell'umile sua vita.

Da due settimane, la mamma Margherita non aveva veduto ricomparire il suo nipote di Cossogno, e non sapeva che pensare; ma pure la Nunziata non aveva ancora aperto bocca per osservare la lontananza di lui. Quando una mattina lo scôrsero venir dal Sasso, entrar nella cucina, sedersi senza dir nulla; poi intanto che madre e figlia si guardavano come incerte, stupite, uscir fuori con queste parole:

"Pur troppo avevate ragione, Nunziata, di dire che non siam destinati l'uno per l'altro.... Ecco, vostro padre, solamente pochi dì fa, mi aveva rimesso un po' il cuore dicendomi che, finita la quaresima, noi ci saremmo sposati; e adesso invece.... han mandato fuori la leva; e, fra due mesi al più tardi, a me tocca di partir soldato!...."

Come si rimanessero le due donne a quest'annunzio non si può dire.

Egli parve però che il colpo fosse più doloroso per la vecchia Margherita; poichè ella, fra il cruccio e le lagrime, non si tenne dal maledire quel continuo tormento delle madri, la coscrizione, e le armi, e la guerra, e la cattiveria degli uomini. La fanciulla invece, sostando dal lavorío che aveva tra mano, volse il capo e guardò fuor dell'aperta finestra, per non lasciar vedere una lagrima, nè udire un sommesso gemito che le venne dal cuore.

Ma il Vito indi a poco:

"Quanto a me," disse, "non è già che mi rincresca o che mi faccia paura il mestiere del soldato, tanto più che si va dicendo attorno che un dì o l'altro si farà la guerra per qualche cosa.... ma vedete, in un momento come questo, lasciarvi qui nè promessa nè sposata, non mi par giusto.... Oh! Nunziata, ditemelo voi almanco, che, se torno indietro, allora non mi direte più di no."

La fanciulla aspettò un poco a rispondere, poi:

"Cosa pensate mai, o Vito? Appena è nostro il minuto che passa adesso; quel che viene è del Signore; lasciamo fare a lui."

Nondimeno, in quel dì medesimo, quando tornò a casa il Giovannandrea, e tutta la famiglia fu raccolta, si tornò a parlare del tempo in cui la Nunziata e il Vito dovevano sposarsi; e come tutti, anche nel paese, da qualche tempo, non facevano altro che parlar di guerra, e si sperava che la campagna avesse a durar poco, e potessero i giovani soldati essere presto restituiti a' loro focolari: così fu convenuto che, appena il Vito ritornasse a casa sua, si sarebbe fatto il matrimonio.

"Mi aspetterete, Nunziata?" dimandò egli intanto che nessuno poneva attenzione a loro.

La povera giovine, fissandolo con un'occhiata mesta e riconoscente:

"Oh, Vito," rispose, "se ci sarò ancora, o sarò vostra o di nessuno!"

In breve, la stagione, fino allora avvicendata di giorni uno più dell'altro allegri e sereni, cominciò a imperversare. Le cime delle Alpi tornarono a coprirsi di neve, s'irrigidì l'aria; la fecondità della natura fu d'improvviso assopita, come se il verno ricominciasse; e dopo alcuni dì, in cui le due stagioni parevano tra di loro in guerra, piovve per due lunghe settimane alla dirotta e senza tregua alcuna. Questo strano e subito mutamento del tempo quasi sempre cagiona funesti influssi, e toglie al povero che soffre il miglior medico a lui concesso dalla Provvidenza, un'aria vigorosa e pura; questo mutamento, e forse la stessa uggiosa situazione della casipola, condussero in pochi dì la Nunziata a nuovi patimenti, e più dolorosi di prima. Ella non diceva alcuna cosa; ma a stento riusciva a sorger dal letto la mattina dopo notti insonni, estenuata di forze, e talvolta appena capace di reggersi in piedi. Ai mali che già prima soffriva, alle improvvise vertigini e ai sussulti del cuore s'era aggiunta in quei dì anche una tosserella intensa,

asciutta, che del paro la travagliava al mattino e alla sera; poi venne una febbre sottile, interpolata, ricorrente; e con questa, s'erano fatti più vividi e contornati i rossori delle sue gote. Eppure la Nunziata, appunto in que' dì, più che non avesse fatto insino allora, pensava al suo Vito, pensava a ciò che ancora non aveva osato di confessare a lui, quasi a sè medesima: che forse un giorno avrebbe potuto esser sua.

Un mese passò; e come una pianticella che a poco a poco appassisca e s'inchini sulla terra che non la nutre, la figliuola di Giovannandrea e della Margherita andava languendo; ed ella stessa, che prima ne aveva avuto il presentimento, ora più non se n'accorgeva. Intorno a lei il padre e i fratelli, non che sperar bene, non sospettavano neppure quel ch'era; la madre anch'essa riconfortavasi. Solo una volta, a caso, capitò il medico da quella parte, e calò fino al Mulino: era lo stesso che già aveva veduta la Nunziata ad Intra, nel tugurio della vedova. L'occhio di quell'uomo, uso a interrogare i dolori degli oppressi, non poteva ingannarsi; egli indovinò, ma non ebbe il cuore di dire la verità; raccomandò alla Margherita che facesse prendere alla figliuola una decozione fatta con non so qual erba medicinale allignante per quelle rive; ma persuaso che non l'avrebbero obbedito, perchè non credevano al male, se n'andò con un mesto pensiero e fra sè dicendo: —Peccato! un'altra poveretta che non vedrà l'autunno.—

Cominciava allora l'estate. Una mattina, era appunto uno dei consueti giorni del mercato d'Intra, il Vito partiva, innanzi al nascer del sole, dall'alpestre suo villaggio; e schivando a studio il paese per non trovarsi fra la gente, attraversò dalla parte di Santino e d'Unchio il fiume di San Bernardino, poi quello di San Giovanni per il ponte di Possaccio; e, tenendo sempre la via a mezza costa, arrivò ad Antoliva sulle due ore di mattina, e si mise per il noto sentiero del Mulino. Egli era venuto per salutare un'altra volta la sua promessa innanzi di mettersi in cammino per il reggimento. Mentre

egli giungeva da quel lato, tutta la famiglia del mugnaio, fuor della Nunziata, per la via più bassa incamminavasi al mercato d'Intra; anche i tre ragazzetti s'erano attaccati a' passi della loro mamma; e la Nunziata aveva ella medesima pregato che con sè li conducesse, dicendo ch'essa frattanto avrebbe badato alla casa e al mulino.

Giunto che fu il Vito sul piccol dosso che guardava nel precipizio, mentre stava cercando coll'occhio il comignolo della casuccia, a traverso gli alberi fra loro allacciati che ingombravano il pendío, un tuono improvviso, profondo, spaventevole, scoppiò sotto ai suoi piedi.

Egli mise un urlo disperato, e precipitossi per l'angusto sentiero; ma, fatti appena pochi passi, non potè andare innanzi per una larga frana che gli si aperse davanti.... Quel tuono, e lo scotimento del suolo che l'accompagnava non erano finiti ancora, il rimbombo propagavasi giù giù per la valle, ed un tonfo orrendo lo seguitò. Era lo scoglio pendente sopra l'angusto spianato, ove s'annidavano la casuccia ed il mulino, che staccatosi con impeto subitano, rovinava nella voragine, portando seco a precipizio alberi e massi e il povero edifizio.

Vito, a quello spettacolo, non ebbe nemmen tempo di pensare; spiccò un salto oltre lo scoscendimento del terreno che gli faceva intoppo; e tenendosi aggrappato alle snudate radici degli alberi e ai massi mal fermi, giunse in un momento, senza saper come, sullo spianato. La casa non v'era più; alcune poche macerie, qualche brano di rozza suppellettile segnavano appena il sito, ove fu; del Mulino più basso non si scorgeva più traccia nessuna. Il turbinío destato dalla caduta del dirupo avea sollevato un vortice di polvere e di terra; ma le acque del torrente s'erano già aperte nuove vie a traverso la rovina; nuovi zampilli gorgogliavano tra i sassi, e la cascata più libera e più vasta perdevasi nel fondo del burrone.

Mentre da Antoliva e dalle sparse cascine del contorno accorreva gente in furia verso il luogo della sciagura, giacchè lo spaventoso rimbombo fu udito a parec-

chie miglia in giro e l'eco n'era giunto fino alle opposte montagne del lago, il giovine di Cossogno, brancolando fra lo sfasciume della povera casa, aveva trovato per il primo, già morta, la sua Nunziata.

Il cadavere della fanciulla era caldo ancora; non isfigurata, nè pesta, ella giaceva supina sul margine dello scheggione fra i rami d'un albero sradicato che l'urto dello scoglio non avea riuscito a strappare del tutto dal fianco della montagna. Si vedeva che la fanciulla, sul punto dell'orribile rovinío, era uscita dalla casetta, forse per salire all'aperto; così non fu còlta dal sasso, che schiacciò e menò seco il casolare, ma percossa dal cader di quell'albero, giacque là, onde la trasse fuori il povero Vito.

Così il Signore aveva consentito che, innanzi tempo, ella finisse di patire; così forse Egli volle sottrarla a più vivi dolori, a prove amarissime. Chi può interrogare la sua misteriosa e provvidente volontà? Se a quell'uomo pieno di tristizia, che avea cercato di perder per sempre l'innocente figliuola del mugnaio, si fosse potuto strappare la verità ch'egli cercava di soffocare insieme al rimorso, forse avrebbe detto che in quel dì appunto egli volgeva nell'animo pensieri d'inferno. Chi sa che Dio, permettendo la morte di quella innocente, non l'abbia salvata da un precipizio peggiore, per tirarla con Lui bella ed incontaminata?

Quando altri discesero al luogo ove sorse il Mulino, trovarono il Vito in ginocchione sullo spianato, che sosteneva colle braccia il capo arrovesciato della fanciulla, e la guardava immoto, inconsapevole quasi di ciò che succedeva.

Poco di poi fu inteso un grido acutissimo: era la madre, che prima degli altri, tornando da Intra con uno dei fanciulletti, appena fu ad Antoliva e vide correr gente verso il sentiero del Buco, proruppe disperatamente:

"Ahi! la mia figliuola...."

E come forsennata si fece strada fra gli accorrenti,

che inutilmente volevano tenerla indietro. Appena giunta sul dosso, vide una frotta d'uomini e donne che salivano; in mezzo al gruppo, due di quei d'Antoliva reggevano sulle spalle una scala a piuoli, e su quella scala era distesa la morta Nunziata. E allora dovettero fermarsi, posarla sul terreno, e lasciar che la povera madre si accertasse da sè medesima dell'orribile sciagura.

Ella cominciò a piangere e parlar sommesso; ma lagrime e parole uscivano rade e interrotte; alla fine il dolore le annebbiò la mente; e quando coloro che portavano il cadavere si rimisero in via, essa tenne loro dietro muta e trasognata, come se non sapesse più nulla. Il vecchio mugnaio conobbe ben presto la fatale rovina di tutto ciò ch'egli aveva al mondo e la perdita della sua figliuola. I buoni contadini del contorno si proffersero a dargli ricovero finchè avesse raccolto nel precipizio quel poco che potesse ancora trovarsi; ma tutto era stato sfracellato, distrutto, sepolto per sempre. La Margherita, accompagnata dal Vito, andò co' suoi figliuoli a Cossogno, e vi stette per alcun tempo, nella casipola della sorella. In che doloroso momento si rivedevano le due misere donne!

Qualche anno di poi, il Mulino del Buco fu ricostrutto da un altro compare di quella montagna, nello stesso luogo. Il Vito doveva partire soldato; e benedisse quel giorno quando venne. E un anno dopo, al paese tutti l'aspettavano, ma non tornò più: egli era rimasto tra i morti della prima battaglia.

FINE.

CANZONI POPOLARI

E

ARMONIE DOMESTICHE.

Digitized by Google

Digitized by Google

ALCUNE CANZONI POPOLARI.

I.

PREGHIERA DEL MATTINO.

I cieli immensi narrano
La gloria del Signore:
La terra si risveglia,
Esulta nell' amore.

Rintegra, o Dio, rïanima
I figli tuoi volenti:
S' innalzi a te la semplice
Canzon degl' innocenti.

T' adorin tutti i popoli,
Come famiglia unita;
Della tua casa imagine
Nel giorno della vita.

Oh! benedette agli uomini
Sian l'opre del Signore;
E in tutti i cor rinnovino
Fede, speranza, amore.

II.

PREGHIERA DELLA SERA.

Cade la sera: l' umile
Famiglia si riposa;
Si copre di silenzio
Ogni mortale cosa.

Ma l' alma ancor sollevasi
Al Dio che l' ha creata;
Gli reca le primizie
Dell' utile giornata.

È santo l'olocausto
Della fatica; ei dona
Gaudio e ristoro all' anima
Che soffre e che perdona.

Discendi, o Padre, e visita
La terra che si tace:
Manda, o Signor degli umili,
A tutti la tua pace.

III.

VOTO PER LA PATRIA.

La mia patria m' ha dato il Signore,
Mio pensiero, mia fede ed amore.
Per me terra più sacra non v' è:
Il mio senno, il mio braccio è per te.

Bella e grande il mio core te vuole,
Madre altera d' indomita prole.
Sei la terra ove sudo il mio pan:
I miei padri sepolti qui stan.

Forte in pace sii tu, forte in guerra:
Dio ti vegli, o materna mia terra.
Benedetto chi 'l nome ti diè:
Benedetto chi muore per te!

IV.

NELLA SVENTURA.

Dio, che l' uom disperdi e susciti,
Dio, che affanni e che conforti,
Che il dolor fai necessario,
Il dolor mäestro ai forti;

A' tuoi figli oh! scendi ed abita
Col tuo spiro in mezzo a lor:
Di chi piange sai le lagrime,
Sai le angoscie di chi muor.

Nella patria, e nell' esilio,
Noi siam tutti pellegrini;
E cogliamo fiori o triboli
Sulla via che tu destini.

Ma, nel dì della sventura,
Tu n' arridi l' avvenir:
E il tuo sdegno si matura
Degli oppressi nel sospir.

V.

LO SVIZZERO FRA GLI STRANIERI.

In mezzo al folto popolo
Della città straniera,
Quella che armato ei seguita,
Non è la sua bandiera:
Venduto ha il braccio, e lagrima
Nel libero suo cor:

— O natal terra! o patrie
Alpi di neve eterna;
Selva, ove spiran l'aure
Della magion paterna,
Io torno a voi, coll'impeto
Di prepotente amor.

— Oh ch' io rivegga i fertili
Pendii del mio vallone!
E i monti che ripetono
La rustical canzone....
Sol per la patria il libero
Soldato o vince, o muor.

VI.

LA CHIESA.

Benedetta la casa di Dio,
Che, sull' alto del colle natìo,
Sorge all' ombra d' un' arbore annosa!
Santo asil, dove l' animo mio,
Come in sen della madre pietosa,
Prega e piange, confida e riposa.

Lo spossato mio spirto qui riede,
Ove un nome m'han dato, una fede;
Ove un giorno innocente pregai. —
Un figliuolo la pace a te chiede:
Tu speranza e mercè gli darai;
Di sua vita tu il porto sarai.

VII.

LA CAMPANA.

Amo il suon festivo, aëreo,
Della squilla a Dio sacrata,
Alla terra affaticata
Di riposo annunziator.

Perchè muto, come un gemito,
Per lo cielo il suon s'aggira?
Odi! è un'anima che spira,
È un fratello che si muor.

Qual rintocco lento e supplice,
Mentre l'aria si fa nera!
È de' mesti la preghiera,
La querela del cultor.

Ma quand'essa desta il popolo
Nel periglio e nel cimento,
Segno è d'ira e di spavento;
È la voce del Signor.

VIII.

NANNA.

Nanna, nanna, o fanciullina,
La tua mamma è a te vicina;
Sulla cuna ha steso un vel:
Sogna gli angioli ed il ciel.
Sulla terra dolorosa
Passa l'esule, e non posa:
Ov'ei segga, al sole e al gel,
La sventura è sua fedel.

Ma, quand' io così ti miro,
Quando ascolto il tuo respiro,
L' alma mia, con lieta fè,
Guarda al dì che ancor non è.
Sento allor che alla mia vita
L' allegrezza fu largita;
Che il Signore a me ti diè,
Che tu sei parte di me!

Tu non sai, quando ti chiamo,
Com' io t'amo, com' io t'amo!
Sei la vita del mio cor,
La mia gioja, il mio dolor!
Il tuo dì comincia incerto:
Tu se' il fiore del deserto!
Ma su te, povero fior,
Veglia l' angiol del Signor.

Perchè mai, con mesto viso,
Guarda il padre il tuo sorriso?
Nella cuna ei ti baciò,
E una lagrima versò. —
Per quest' anima, o Signore,
Tempra il muto suo dolore;
Dona pace a chi m' amò;
Egli pianse, ma sperò.

Ma su te, diletta mia,
Vegli sempre quella Pia
A cui gli esuli sacrâr
Ogni core ed ogni altar.
Io da Quella t' ho nomato:
Ma a tua madre non è dato
Della vita in mezzo al mar,
Che tremare, e che pregar!

Nanna, nanna, o bambinella!
Sogna il raggio d' una stella.
Nanna, nanna! io veglierò:
E al futuro penserò.
Oh! ne' giorni che verranno
D' altra prova e d' altro affanno,
Me il tuo core amar non può,
Com' io t' amo e t' amerò.

IX.

IL CONTADINO.

Su, figliuoli! comincia la vita:
Del mattino la stella è partita,
E s' imbianca l' immenso seren.
Su! ci batte la libera fronte
La sottil brezzolina del monte,
Nunziatrice del giorno che vien.

Su, figliuoli! quest' angol di terra
Che per noi scarso pane rinserra,
Ci fecondi pietoso il Signor.
A noi manda il Signor le rugiade:
Ma che val se ne' campi non cade
Delle nostre fatiche il sudor?

Noi solchiamo la terra restía,
Mentre lieto s' addorme ed obblia
Della vasta contrada il padron.
Questi campi ei nemmen li ha veduti:
Gli avi nostri li han sempre mietuti;
E i suoi vecchi qui morti non son.

È per lui, che son colmi i granai:
È per lui che, ad ogni anno, mirai
Un de' vostri fratelli partir!
Lieto è il tempo; il ricolto è vicino:
Ma il mio figlio.... ahi! lo mena il destino,
Non per noi, fra gli estrani, a morir.

X.

LA RICAMATRICE.

Sola io sono ed orfanella,
Tocco appena i dieciott' anni:
Sento dirmi che son bella,
E mi parlano d' amor:
Ma non san che per gli affanni
Batte il povero mio cor.

O stanzetta, ove nascosa
Se ne va la vita mia!
Il garofano e la rosa
Fanno allegro il mio balcon:
Ma il pensier mai non obblia;
E dolente è la canzon.

D' un ospizio sulla porta
La mia mamma s' è corcata:
È già un anno ch' ella è morta,
Ch' ella prega il ciel per me;
Perch' io serbi intemerata
La mia vita, la mia fè.

Al telaio ed alla spola
Tutto il dì consumo l' ore:
Me non tenta la parola
Del garzone in sul cammin:
Senza gioia, senz' amore
Passa ignoto il mio destin.

Lieta sposa adorneranno
Questi veli che ho trapunto:
Misurato dall' affanno
Il mio giorno passerà;
Fin che il termine sia giunto
Che a mia madre m' unirà.

XI.

IL MERCIAJUOLO.

Cantando per la via
Io vo di terra in terra:
Che belle cose serra
La botteguccia mia!
Venite, o donne, o spose,
O fanciulle amorose,
Il merciajuolo è qui!
Come un amico arriva:
Fate che allegro ei viva
Il povero suo dì.

Vedete, io vi presento
Un fior d' ogni colore;
Del signorile umore
Cento capricci e cento:
Fibbie, anelletti e spegli,
Spilloni a' bei capegli,
E veli al giovin sen.
Ho libriccin devoti;
Di coroncine e voti
Il mio corbello è pien.

Ho trine e ghirigori,
Ho guanti peregrini;
E scàmpoli sì fini
Che ruban gli occhi e i cori.
Venite, o donne care:
Le cose belle e rare
Non tornan tutti i dì.
Son poverello, è vero:
Ma franco, ma sincero,
E sempre fui così.

Son poverello anch' io;
Ed ho lontan, lontano,
Lassù fra il monte e il piano,
Il paesello mio:
E nella vôta casa
La donna m' è rimasa
Coll' ultimo bambin.
Oh! quando verrà il giorno
Che faccia a lor ritorno
L' onesto pellegrin!

XII.

LA SCOLTA.

Lunga è la notte; ma il cielo è bello:
È il cielo santo della mia terra.
Lontan, lontano, nel nudo ostello,
La madre mia prega per me!
Se Dio dispone ch' io cada in guerra,
Almen la patria morta non è.
All' erta!

Tra l' ombra fosca, per la pianura
Passan frequenti nemiche ronde:
Ma, per la patria, sull' alte mura
Veglia l' antico de' figli amor.
E d'ora in ora ciascun risponde,
Con ferma voce, con fermo cor:
All' erta!

Tace l' immensa città de' forti,
Di mille stelle risplende il cielo:
D' intorno ai valli, sul capo a' morti,
Il corbo roco rombando va:
E della notte traverso al velo,
Brillano i fochi di qua, di là:
All' erta!

All' antiguardo, soldato oscuro,
Ma sotto l' ombra della bandiera,
Vincente o morto, restarmi giuro;
E se con essa dovrò cader,
Mi segua, o madre, la tua preghiera;
Amami, o bella, nel tuo pensier:
All' erta!

XIII.

LE FILATRICI.

È caduto un altro sole,
È finito un altro giorno!
Già le allegre brianzuole
Al paese fan ritorno,
Fan ritorno al focolar.

Sono belle e poverette,
Senz' amor, senza pensieri;
Care faccie ritondette,
Brune fronti e cor sinceri,
Franco il gesto ed il parlar.

Van contente per la via,
Mentre passa in ciel la luna;
Strette al braccio, in compagnia,
Nella povera fortuna,
Nella gioja del cantar.

Torneran col dì novello
Al travaglio ed allo stento;
E sull' arso lor fornello,
Al ripeter mesto e lento
D' una semplice canzon;

Penseranno il dì passato,
Il tripudio della danza,
Or sull' aja, or sul sagrato;
E il sorriso e la speranza
Di quegli anni che non son. —

Del contorno il fior voi siete,
Ma vi luce amor negli occhi:
Brianzuole, amor temete,
Perchè pianger non vi tocchi
Quando passa la stagion! —

XIV.

IL TAGLIALEGNE.

Vento non è sul mare,
Non urlo di tempesta,
Voce di tuon non è:
È l' arbor secolare,
Signor della foresta,
Che mi rovina al piè.

Solo, ed al cielo in faccia,
Povero, nudo ed arso,
Lenti consumo i dì:
E ognor sulla mia traccia,
Piangenti il pane scarso
I figli miei son qui.

Ma quando l' aria bevo
Che vien dall' orïente,
E canto al primo sol;
Quando brandisco e levo
La scure mia lucente,
E d' un piè scoto il suol;

E la foresta bruna
Morta mi cade innante,
Come falciato fien:
Non cerco altra fortuna;
Libero il cor, festante
Mi si dilata in sen.

Se cala poi la sera,
E scendo a' luoghi aperti,
Nel tetto mio fedel;
Ascolto la preghiera
De' figliuoli deserti,
E muto guardo il ciel.

XV.

IL CAMPOSANTO.

Santo, o fratelli, è il popolo
Che dorme nel Signore:
Santo è de' padri all' anime
De' figli il mesto amore:
Essi trovâr la patria;
Noi siam raminghi ancor.

Nel campo solitario
Che la lor polve serba,
Moviam preganti ed umili
Fra le pie croci e l' erba:
Contiamo i morti; e requie
Preghiamo eterna a lor.

Qui l' ire umane han termine,
Sol viva è la speranza;
Cade il fasto e la gloria
De' morti nella stanza:
Eguali tutti, aspettano
Il giorno del Signor.

ARMONIE DOMESTICHE.

I.

LA FANCIULLA.

Sicut lilium inter spinas.
Come il giglio fra le spine.
Nel cantico di Salomone.

Specchio del cielo è la tua fronte blanda,
E 'l tuo sorriso quel d' un angiol pare;
Cingi di bianche rose una ghirlanda,
Bevi il sospiro dell'aure più care!
Fanciulla! a te il mio core un voto manda,
Come di santa imago all' ermo altare:
Così tu accogli la mesta preghiera,
Dimmi il segreto dell' età che spera!

Iddio ti pose, imago della prima
Nostra innocenza, in questa età caduca;
Qual fior, che nato nel celeste clima,
I nostri rei pensieri a Lui conduca!
Chi del rimorso in cor sente la lima,
Chi non ha stella che d' amor riluca,
Te, di miglior speranza animatrice,
Te contempla, o gentil, te benedice. —

Quando l' eterna mano al tempo apriva
L' ampia fecondità della natura,
Perchè non pose l' angioletta diva
Tra i fior dell' Eden, nell' orezza pura?
Chè forse ancor della bëata riva
Ospite eletta, ignota alla sciagura,
E secura dal male a cui non nacque,
Saría l' opra in che Dio tanto si piacque!

Ma poi che della vita ebra fidanza
La virtude innocente ebbe conquisa,
Sol essa, in questa di sciagure stanza,
Le memorie dolenti imparadisa:
Di perdon crëatura e di speranza,
Lassù, dond' è venuta, ognor s' affisa;
Nè sa qual pianto grondi in sulla terra,
Nè dell'Ira mortal crede la guerra.

Ma quando il ciel sorride in sua tranquilla
Bellezza, e tace il vento e posan l' onde,
Disïando essa leva la pupilla,
Cerca l' astro natío che si nasconde;
Sugli occhi suoi una lagrima brilla,
E il cor con un sospiro le risponde;
E una prece non conta, una parola:
Così tutti i dolori, o Dio, consola! —

Oh! la vid' io, dalla materna faccia
Non movere i pensosi occhi sereni;
Raccolte in dolce atto d' amor le braccia,
Ridire accenti di dolcezza pieni!
Errar la vidi con aërea traccia
Della collina sui sentier più ameni;
E sciolta giù per gli omeri la bella
Treccia aleggiar diffusa in vaghe anella.

Ve'! sul fior più recente ella s' inchina,
E lo coglie, lo bacia, e in sen lo pone:
Odi! all' aura gentil della mattina
Essa confida la sua pia canzone.
Seguila al colle, a mezzo della china,
Dove all'ombra si cela una magione:
È l' obblïato asil della mendica;
Perchè il piè ve la guidi, il cor tel dica.

Benedetta dal pianto ella n' uscío,
E dall' amor; ma fia che vi ritorni,
Anzi che il sole dica al monte addio.
Oh avventurosi immacolati giorni!
Così v' edúchi ognor quest' angiol pio,
Finch' esso in cielo, alla sua patria, torni.
Ma s' ei l' ale vêr Te sì presto spieghi,
Chi fia, Signor, che per noi pianga e preghi? —

Io t' amo, o mia fanciulla, allor che accanto
A la minor sorella assisa stai;
Ti posa aperto in grembo il Libro Santo,
E del popol di Dio leggendo vai:
Sembran le pure vostre fronti intanto
Incoronate di celesti rai;
Tu parli; ed essa leva gli occhi intenti,
E beve l' alma tua ne' cari accenti.

Io t' amo, allor che sola nell' adorno
Giardin folleggi, semplice e festosa;
E danzi al cespo d' ogni fiore intorno,
E parli al gelsomino od alla rosa;
Per te sereno è il ciel, tranquillo il giorno,
E l' aria imbalsamata ed amorosa;
Per te cantando arresta il vol leggero
Sopra i rami più bassi il capinero.

Io t' amo, se nel tempio a Dio prostrata,
Nel sacro giorno che da Lui si noma,
Posi all' altar la fronte consolata,
Componi il vel su la lucente chioma!
E anch' io chieggo pietà di mia giornata,
E pace all' alma che il cordoglio ha doma:
E anch' io prego con te; perchè l' oscura
Mia prece, con la tua, salga più pura.

Deh! se il Signor ti vegli, in questa pia
Candida gioia, con assiduo sguardo;
Se infido amor terreno a te non sia
Auspicio impuro d' avvenir beffardo;
Nascondi i giorni tuoi, fanciulla mia,
Chè il mal qui presto alligna, e 'l ben sì tardo!
Serba il tuo core, e aspetta il tuo richiamo:
O del ciel crëatura, io t' amo, io t' amo!

II.

L'ORFANA.

In nidulo meo moriar.
Morirò nel mio nido.
GIOBBE.

O povera innocente, onde sì presto
La nube del dolor ti sopravvenne?
Come giglio il tuo viso è bianco e mesto,
E dianzi vi fioría rosa decenne:
Pari a sculto angiolin che sul modesto
Avel riposa le cerulee penne,
Perchè, al letto materno assisa accanto,
Con le treccie rasciughi il largo pianto?

O povera innocente! Ella moría,
La tua madre amorosa, e tu sei sola!
Sul confin della vita che fuggía,
Pianse soltanto per la sua figliuola.
E morendo le braccia ancor t' apría,
E fu il tuo nome l' ultima parola;
Parola, che diritta al ciel salío,
Che te fidava nella man di Dio.

E tu gemi, e tu siedi in su la sponda
Di quel vedovo letto, ov' ella è morta.
La chiami a nome, perchè ti risponda;
E l' aspettar sperando ti conforta.
Ma l' alta notte la magion circonda,
Nè un umano sospir l' aura ti porta:
Pur levi il capo, e ad origliar ti poni,
Se il noto passo della madre suoni.

Solo, ahi! ti resta sul deserto letto
La croce che baciò l' ultima volta!
Come reliquia del suo santo affetto,
O figlia del dolor, tu l' hai raccolta:
Sul morente posò materno petto,
Ed or dal collo tuo non sia mai tolta;
O del tuo letticciolo a capo penda,
E a mane e a sera la tua prece intenda.

Sul cammin della terra abbandonata,
Altro e più amaro pianto a te rimane:
Chi fia, che nel suo tetto l'obblïata
Fanciulla alberghi, e con lei parta il pane?
Senza speranza nella tua giornata,
Senza un securo asilo alla domane,
Chi ti volge un sorriso, una parola,
Chi mai, povero amor, chi ti consola?

Forse, all'alba novella, una pietosa
Donna verrà a cercarti in queste soglie:
Vedova e madre, poveretta e annosa,
Nel suo vicino casolar t'accoglie:
Ella al seno vuol premerti, e non osa;
Non ha che il pianto, e teco il pianto scioglie;
Eppur gusti una pace, una dolcezza,
Quando i biondi capegli t'accarezza.

In quel negletto albergo tu nascondi
Dell'angelica età gli anni fugaci;
E madre tu la nomi, e ti confondi
A' suoi fanciulli, e in dirti sua ti piaci.
Ma quand'essa ti bacia, ahi! non rispondi,
Chè non son quelli di tua madre i baci;
E allor che, incontro al tuo, batte il suo core,
Non è il materno palpito d'amore.

Poi verrà un giorno, ed ahi! non è lontano,
Quando, alla scola del dolor cresciuta,
Dopo breve stagion, vedrai la mano
Mancarti, unica speme un tempo avuta!
Ahi! la casa non tua cerchi col vano
Sguardo, e piangi; e nessun ti risaluta,
E nessun ferma il passo in su l'entrata
A riguardarti, o mesta abbandonata!

Le tue lagrime cela, e va tapina
Di tetto in tetto, con passo tremante:
La verginal tua fronte al suolo inchina,
E nascondi il rossor del tuo sembiante!
Non v'è chi dell'ingenua pellegrina
Interroghi pietoso il core amante?
Che il Signor t'accompagni, o poveretta,
E il pensier di tua madre, che t'aspetta!

Non piangere! non dir con mesto accento,
Che tu perdesti padre, madre e tutto;
Soffoca il tuo sospiro, il tuo lamento,
Chè l' umana pietade ha il ciglio asciutto;
Essa il pianger ti vieta, e in mezzo a cento
Altre infelici a languir t' ha condutto;
Ove tu aspetti invan d' amor parole,
E cerchi invano i fiori, l' aria e 'l sole.

L' austero cenno e la crudel rampogna
Tu dêi soffrir di chi a nudrirti scende;
E udir, tacendo nella tua vergogna,
Lo scherno vil che i casti orecchi offende.
E solo hai pace quando l' alma sogna,
E del desio sull' ale al cielo ascende;
E sol nell' ora umil della preghiera
Il tuo deserto core esulta e spera.

Oh tu saprai ben presto a qual destino
Serbi chi nacque poveretta, il mondo:
Ti vedrai fatta segno in sul cammino
Del passeggiero al ghigno inverecondo!
Qual puro fior che svelto in sul mattino
Il turbin porta d'un abisso in fondo;
Così, dal vento del dolor rapita,
La tua florida etade è inaridita.

Per te l'amor non è su questa terra,
Nè il segreto sospir che l'alme indía;
Come spirto del ciel che geme ed erra
Dell' esilio mortal lungo la via,
Tu passi ignota, in affannosa guerra,
Martire ascosa, rassegnata e pia:
Tu passi, e nessun guarda al tuo dolore;
Nessuno, fuor che il cielo, ov' è il Signore.

Già posi in nudo letto, egra, languente,
All' ultim' ora della vita breve;
Poni la croce con la man morente
Sovra il tuo sen più bianco della neve;
La croce, unico amor dell' innocente
Che l' umil vita in un bacio riceve:
E la bell' alma tua, da questo suolo,
Apre vêr l' alma di tua madre il volo!

III.

LA VERGINE MORENTE.

Et in velamento alarum tuarum exultabo.

Ed all' ombra delle tue ali io esulterò.

Ne' Salmi.

— No, mia povera figlia, non morrai
Così, de' tuoi begli anni in sull' aurora!
Deh perchè sempre lagrimando vai
Al sol che cade, al ciel che si scolora?
Torna, oh torna a' tuoi dì sereni e gai;
Che sei felice e bella, oh dimmi ancora:
Guardami ancora col tuo dolce viso,
Col tuo celeste dell' amor sorriso! —

Alla querela della madre mesta
Rispondea la fanciulla, in fioco accento:
— Oh del breve mio dì poco mi resta;
È il Signor che lo vuole, ed io lo sento! —
E sollevava, in così dir, la testa,
In atto di pietà languido e lento;
E la madre, che accanto le sedea,
Frenar credeva il pianto, e pur piangea.

— Perchè, dicea, perchè il Signor, che ascolta
L' umil parola di chi piange e spera,
Me pria non chiama, che carca di molta
Etade, aspetto omai l' ultima sera?
Ah no, non passa un dì, senza che volta
Io non abbia al Signor questa preghiera!
E tormi ei non vorrà quest' angiol mio,
Questo mio solo amor, pianto e desio!

— Deh non piegar così, sull' affannoso
Seno, la testa lassa e gli occhi gravi:
Il tuo segreto non tenermi ascoso,
Se m' ami ancora, come un dì m' amavi!
Apri a tua madre ogni pensier doglioso,
E con lei piangi lagrime soavi;
Dimmi l' affanno che sopporti muta,
Onde, o cara, a tal fin tu se' venuta! —

— Sì!... Poichè la tremenda ora s' appressa,
La moribonda vergine ripiglia,
M' ascolta, o madre! e pria, dammi promessa
Di non negar perdono alla tua figlia! —
E la fronte gentil si fa dimessa,
E la rosa dispar che l' invermiglia;
Poi, la persona stanca sollevando
Sovra il lento origlier, segue plorando:

— Di quel dì ti ricordi, che al tuo seno
Qui nel paterno tetto, io ritornai?
Cara pace de' campi, e ciel sereno,
Oh non v' avessi abbandonato mai!
Era il pensier di lieti sogni pieno,
Ed io te sola amava, o madre, il sai!
Ma il mio cor, da quel dì, mutò di tempre;
Io conobbi il dolore, e piansi sempre.

— Sedeva, un giorno, sola alla finestra,
Nel silenzio fedel della mia stanza;
Quella zona io tessea bianco-cilestra,
Che omai più di fornir non ho speranza;
Poi, lassa, il capo appoggiando alla destra,
Mi pascea d' una cara rimembranza,
E gli occhi errar lasciava in sulla via,
Ove del giorno lo splendor moría.

— Vidi, non lunge, assisa una piangente
Madre, che in collo il suo bambin recava;
Vidi un garzon, che con pietosa mente
Di che comprarsi un pane a lei donava.
Ei trascorse, e fissommi; il dì seguente,
All' ora istessa, quando il sol mancava,
Passò, guardommi ancora; ed in quel punto
Di man mi cadde il serico trapunto.

— Ahi! perchè, così spesso, da quel giorno
Io rimanea sul davanzale inchina,
Le lente ore a contar, fino al ritorno
Dell' invocata stella vespertina?
Egli volgeva presso al mio soggiorno,
Io coll' alma il seguía sempre vicina;
Poi muto erami il ciel, muta la sera,
Quando innanzi al mio sguardo ei più non era.

— Dopo, oh il perdoni Dio! là nella chiesa,
Ad ogni dì di festa io lo vedea:
Ed ahi! d'amor, non di pietade accesa,
Se pregava il mio labbro, il cor tacea;
Come io tremava! E la pupilla, intesa
Sul picciol libro, il nome suo leggea;
E l'unica mia prece era al Signore,
Che un dì benedicesse al nostro amore.

— Da un canto oscuro ei mi guardava fiso,
Nè mai, nè mai da me toglieva il ciglio;
Quel recinto pareami il paradiso,
Ed io corsi inesperta al mio periglio:
Fra il dubbio e la speranza il cor diviso,
Sol di lunghi sospiri ebbe consiglio;
E presto ei vide nel mio sguardo espressa
La prima incerta dell'amor promessa.

— Dopo alcun tempo, o madre, nol rammenti?
Tu m'adducevi a genïal convegno:
Là il rividi, là intesi i primi accenti
Che d'eterno ricambio eranmi segno:
Là, con voci d'amor, tenere, ardenti,
Volle un anello, di mia fede in pegno;
Quel che poneami in dito il padre mio,
Quando, presso a morir, mi disse addio!

— Come fuggíano i giorni! Ed anche adesso
La memoria d'allor sì bella parmi!
Ma presto venne il dì fatal, quand'esso
Mi discoperse che dovea lasciarmi,
Fin che gli fosse di parlar concesso:
Pur di nuovo ei giurò di sempre amarmi;
E, ahi troppo incauta e fida! o madre mia,
A tacer d'ogni cosa io consentía.

— Egli partir dovea; partì! — Deserta,
Dolorosa io rimasi, ed aspettai;
Di sua promessa io mi tenea ben certa,
E la mia vita all'avvenir fidai.
Talor quasi io godea della sofferta
Angoscia; e intanto ei non rediva mai!
Scorsero i mesi, un anno.... ed io piangea,
E d'una stanca speme mí pascea.

— Ma un dì, m' ascolta!... un mese or volge appena,
Alla vicina chiesa io me n' andava;
E solitaria e d' amarezza piena,
Della Madonna al piè m' inginocchiava;
Ad essa offriva la mia lunga pena,
Nè mai, come in quell' ora, io la pregava;
Dimenticando quasi, in lei rapita,
Il primo, il solo amor della mia vita.

— Le solenni armonie dell' inno santo
Salian nel cielo; il popolo accorrea;
E anch' io cantava, e per tergermi il pianto
Dall' altar gli occhi lassi io rivolgea....
Dio!... lo vidi! era desso!... A un' altra accanto,
Ei m' additava a quella, e sorridea:
Era ben desso!... A Dio lo sguardo alzai:
O mio Signor! che aveva fatto io mai?

— Ma or sento che la vita m' abbandona,
E il breve giro de' miei giorni è pieno.
S' io ti lascio sì presto, oh mi perdona!
E l' amor tuo non mi sia tolto almeno.
Madre! or solo il tuo nome al cor mi suona:
Oh che a pianger io torni sul tuo seno!
Cara, e quando al tuo fianco io più non fia,
Ah! ch' ei non sappia ch' io per lui mòria.

IV.

LA FIGLIA.

Sustipe senectam patris tui.
Sostieni la vecchiezza del padre tuo.
Nell' Ecclesiastico.

— Deh lascia, o padre, la tua stanza, e vieni,
Vieni tra i fior del piccolo giardino!
Sul mio braccio t' appoggia, e ti sostieni,
Chè il bastone io sarò del tuo cammino.
Non vedi? è questo un dì de' più sereni,
Ed il sole al tramonto è già vicino:
Mira! là, sulla chiesa appena ei brilla;
Già della sera odi sonar la squilla.

— Oh guarda come il nostro cielo è bello,
E come tutta in pace è la natura!
Scorda il lungo patir; bevi novello
Vigor dall' aura taciturna e pura!...
Padre, il conosci ancor? l' albero è quello
Che tu educasti un dì con tanta cura:
Là sotto, accanto a me, seder potrai;
Là, della madre mia mi parlerai! —

E, con queste del cor sante parole,
Dall' umil casa uscì la giovinetta.
Lenta ella volge fra le note aiuole
Sparse di fior, ricinte dall' erbetta;
E, qual del padre il debil passo vuole,
Sosta, e 'l leggier suo piè timido aspetta,
E la pupilla azzurra ed amorosa
Sopra il paterno volto ognor riposa.

E spesso gli sorride, e lentamente
D' uno in altro sentier così lo guida;
Sul suo braccio talor pesar lo sente,
E lo sorregge più cauta, più fida;
E s' ei dechina la testa dolente,
Essa frena un sospiro, e in Dio confida;
E, a confortar suo padre, ognora trova
Una ragion d' amor tenera e nova.

Dopo breve cammino, alla sua stanza
Ei torna, ed ella al suo fianco rimane:
E sul labbro di lei della speranza
Le pure voci non gli sembran vane.
Essa è per lui l' amor, la rimembranza,
Il giorno ch' è passato, e la domane;
E di colei la cara immagin viva,
Che il Signore anzi tempo gli rapiva.

Quando la dolce madre erale tolta,
Alla fanciulla il sesto april ridea;
Nel caro sen della morente accolta,
Al suo bacio rispose, e non piangea:
Chè, dopo un gran viaggio, un' altra volta
Vederla, amarla in terra, allor credea:
E domandava, ad ogni alba novella,
S' era tornata la sua madre bella.

Ma dal dì, che rimase il genitore
Nella solinga casa abbandonato,
Tutta la speme sua, tutto l' amore
Nella cara innocente avea locato.
Nova gli apparve allor luce d' amore,
Come stella nel cielo immacolato;
Nella sua figlia l' avvenire ei pose;
E quell' ingenuo core al suo rispose.

Nel suo paterno orgoglio ei la vedea
Crescer semplice e bella, a poco a poco;
Dolci nomi d' amor le ripetea,
E la seguía coll' alma in ogni loco:
Talor con essa sul terren sedea,
D' ogni suo riso a parte e d' ogni giuoco;
Sui ginocchi talor se la recava,
E, guardandola a lungo, ei lagrimava.

Così, di giorni taciti e beati
La loro vita ugual parea tessuta;
Pur, dopo tanti anni d' amor passati,
La stagion dell' affanno era venuta.
E anch' essi fur, que' mesti dì, temprati
Dal concorde voler che mai non muta,
Ma feconda ne' cor quella verace
Virtù che intende ed ama, e soffre in pace.

Oh! s' ei ricade, dalla lenta oppresso
Febbre, che i suoi già scarsi giorni lima,
La figliuola gli sta sempre d' appresso,
Più bella ancora e più fedel di prima;
Amor le insegna quel parlar sommesso
Che scenda mite, e meglio il core esprima:
E, all' appressarsi del maggior dolore,
Spira al suo sen novella forza amore.

Passa le lunghe notti e i giorni amari
Sollecita vegliando al padre accanto;
Gli va leggendo i libri suoi più cari,
O di lieto avvenir gli parla intanto.
Ma a' lampi del suo riso, or troppo rari,
Agli intenti occhi suoi, pregni di pianto,
Ahi! già conosco, che la figlia anch' essa
Della santa sua vita al fin s' appressa.

Pur, non fia che il Signor sì presto colga
Dal terreno giardin sì vago fiore;
Nè che a quel padre abbandonato ei tolga
L' angelo del perdono e dell' amore!
Ma poi, venuto il dì, che si disciolga
La catena mortal del suo dolore;
La cara figlia, dopo un breve addio,
Fia ricongiunta a lui nel sen di Dio.

V.

LA SORELLA.

Illic sedimus et flevimus.
Colà sedemmo e piangemmo.
Ne' Salmi.

Presso al verone, aperto al novo sole,
Siede pensoso il giovine poeta;
Siede e sospira, com' uom che si duole
Di vano amor nell' agonia segreta;
Armonïose incognite parole
Par che il suo labbro, ad or ad or, ripeta:
Poi, con la man si preme il core anelo,
E fisa i dolorosi occhi nel cielo.

La bianca del gran Tempio aerea cima
Giganteggiante a sè d' innanzi ei vede;
Vede il sole e le nubi, e si sublima
Il suo pensier sull' ali della fede:
Poi china gli occhi: e scorge errar nell' ima
Cittade un denso popolo, al suo piede:
E piange, e dice: Abbandonato e solo
Io sono, e l' aura che respiro, è il duolo!

Ma in mezzo al suo lamento, una soave
Crëatura pensosa, ecco gli appare:
Ei leva il capo, e dalla muta e grave
Sua fronte il nembo del dolor dispare;
Poich' essa tien de' suoi pensier la chiave;
E quell' alme pupille a lui son care
Più dell' amor, più della vita stessa:
L' unica sua, la sua sorella è dessa.

Giovani entrambi, in sulla terra egli era,
Un anno solo innanzi a lei, venuto;
E poi, sempre con essa, alla sincera
Scola della sventura era cresciuto:
Chè nel bel tempo dell' età primiera
I lor parenti onesti avean perduto;
E uniti ognora, e umilemente oscuri,
Passato avean poveri dì, ma puri.

Sotto a meschino tetto eran due nude
Stanze romite, l' una all' altra appresso.
Sulla finestra, il primo sol dischiude
Due solitari fior col raggio istesso:
Qui, il Genio alberga accanto alla Virtude
Nell' ignorato asil, da Dio concesso;
Qui, confondon fra lor speranze e affanni;
E, amando, alternan l' ore, i giorni, gli anni.

Oh quante volte a quella cella oscura
Il giovin mesto affida i suoi lamenti;
E 'l poco spazio a lento piè misura,
Chine al terreno le pupille ardenti!
Qui, di gloria e d' amor l' anima pura
Piange e delira; e non lo san le genti:
Qui, di sua vita ei serba i soli amori;
La sua sorella, i pochi libri, e i fiori.

Nell' altra stanza, un umil letticciolo,
Qual solitario nido, era locato.
Fuor del breve guancial, bianco lenzuolo
Su l' azzurrina coltre è rimboccato:
Dalla parete vedi pender solo
Un crocifisso, e un sacro cero a lato:
Qui, tutto è pace; e dal balcon vicino
Odi il trillo sottil d' un canarino.

Già, dal mattin, la creatura bella
Siede intenta all' usato lavorio:
Ma qual mai di dolor voce l' appella?...
E alzò gli occhi tremando, e impallidío.
Voce è del fratel suo: Vieni, o sorella!
A confortarmi vieni, angelo mio!...
Ed essa allor vola al suo fianco, e siede
Su lo sgabello che gli posa al piede.

Egli sorrise mestamente, e pose
Sovra il capo di lei l' amica mano.
Poi parole facean dolci amorose,
E guardavano insieme il ciel lontano:
Così, obbliando l' ore dolorose,
Vedean l' alba spuntar d' un giorno arcano;
Là dove, in aura eternamente pura,
Avran premio l' amore e la sventura.

— Vieni, oh vieni, ei dicea, mia dolce suora,
Sola luce del cielo al mio cammino!
Perdona al fratel tuo, che sempre plora,
In questo esilio errante pellegrino:
Oh! di sè stesso ei piange e s' addolora,
Chè farti non sapea miglior destino;
Ei che vorría vederti al mondo eletta,
Ed amata da tutti e benedetta!

— A noi quaggiù, da lungo tempo, il sai,
Negò il Signore le dolcezze umane:
Un dì piansi d' amore, un dì sperai;
Ma lagrime e speranze ahimè! fur vane.
Tu almen, sorella, non lasciarmi mai;
Resta a partir con me l' ultimo pane:
S' io guardo, e te non trovo al fianco mio,
Ah! parmi allor che m' abbandoni Iddio! —

Così piange e ragiona il giovinetto,
Come dentro gli detta il mesto core;
Così sospira dal profondo petto,
Qual chi si strugge per troppo dolore.
Ma la sorella il suo mutato aspetto
Contempla in atto di pietà e d' amore;
E sollevando la virginea faccia,
Lo bacia in sulla fronte, e poi l' abbraccia.

VI.

LA SPOSA.

Quod Deus conjunxit, homo non separet
Quel che congiunse Iddio, l'uom non separi.
Nell'Evangelo.

Timida, assorta nel pensier de' nuovi
Giorni venturi che l'amor promette,
Fra il festoso corteggio al tempio movi,
E già tocchi le soglie benedette:
Quel dolce affanno, che nell'alma provi,
Sulla pallida fronte si riflette;
E l'occhio tuo levarsi ancor non osa,
Quasi paventi dir che tu se' sposa.

Ecco, s'apre la chiesa: aura di pace
Spira dal santuario, a festa ornato;
De' sacri ceri allo splendor vivace,
Sembra l'altar di stelle incoronato.
Ogni mortal pensier s'umilia, e tace;
L'anima si trasmuta; e, nel beato
Riposo della fè, guarda alla Croce,
E aspetta e intende del Signor la voce.

De' lieti salmi alle solenni note
Si desta il suon dell'organo echeggiante;
E sembrano rispondere all'ignote
Consonanze del ciel le volte sante.
E già all'altare ascende un sacerdote,
E si prostran due sposi a Dio d'innante:
Squillano i bronzi; il sacro incenso fuma,
E 'l divin sacrifizio si consuma.

O sposa! il nome di tuo padre a' piedi
Dell'altare or deponi, in faccia a Dio.
Ecco, al tuo fianco inginocchiato vedi
Colui che il cielo a te per sempre unío!
E già t'inchini sul suo braccio; e riedi,
Quasi ignara di ciò che si compío,
Con un nome non tuo, riedi alla casa,
Ov'è tua madre a piangere rimasa.

Ma più non fia che posi in quel soggiorno.
Ove i tuoi voti e le memorie stanno:
Di garruli conforti a te d'intorno
Le sollecite amiche un coro fanno:
E, che quest'è di tutti il più bel giorno,
Con voci accorte ripetendo vanno:
Tu nol comprendi, tu nol sai; chè troppo
Le lagrime rompenti al cor fan groppo.

Ma pensi agli anni tuoi liberi e lieti,
Quando, ancor fanciulletta, ingenua errasti
Folleggiando tra i fiori, e ne' mirteti
Del paterno giardin, che tanto amasti;
E pensi a' primi tuoi dolci segreti,
Che soltanto a tua madre allor fidasti;
Alle speranze, all'avvenir sì bello,
Che, giunto alfin, non è, non è più quello!

Eppur, tu l'ami quel garzon felice,
Che coll'anello suo t'ha disposata;
E in faccia a tutti amarlo oggi ti lice,
Perchè Dio la tua fede ha consacrata!
Ma spesso anche la gioia il pianto elice,
Tremante è il cor nell'ora più beata;
E il dì che più non torna, allor si veste
D'una luce d'amor quasi celeste.

A que' muti sogghigni, a quelle ardenti
Parole bisbigliate al casto orecchio,
Sale pudica fiamma alle innocenti
Gote e alla fronte, che dell'alma è specchio:
E ritrosa ti volgi, e le piangenti
Pupille godi riposar sul vecchio
Servo, che pensa a te; quando, fanciulla,
Le fidate sue braccia eranti culla.

Oh! della madre tua, che ti domanda,
Ritorna al noto amplesso un'altra volta;
Ancor le siedi accanto, e di sua blanda
Voce i consigli preziosi ascolta:
Ne' pensieri, che Dio le ispira e manda,
La fida anima sua tutta è raccolta;
E trema, perchè sa che un altro amore
Non può donarti un cor, come il suo core.

Vanne al fianco di lui, che Dio t' elesse
Solo compagno nell' età ventura;
Nutra sempre l' amor le tue promesse,
E in quelle tu vivrai forte e socura;
Ama il dover, nè volgi alle inconcesse
Gioie l' ardor della tua fiamma pura:
E il viver tuo così, quando fia pieno,
Parrà trascorso, come un dì sereno.

E allora ti vedrai, quasi novelle
Piante d' ulivo, intorno i cari figli;
Fiorenti al par di rose tenerelle,
Candidi e puri al par di casti gigli;
E col sorriso delle luci belle
Ti ridirà ciascun che a lui somigli:
Crescer vedrai nelle lor care vite
Le più sacre dolcezze a te largite! —

Tutta raccolta ne' pensier d' amore,
Nella stanza nuzial già poni il piede;
E il silenzio, compagno del pudore,
Con la timida face ti precede:
Tremi, e il viso ti vela un bel pallore,
E ripensando vai che Dio ti vede;
Ed offri pura a lui l' ingenua brama,
Offri il tuo cor, che crede, spera ed ama.

Addio, sogno d' un dì! lieto desío,
Cari trastulli, amor di fanciullezza!
O madre, o suora, o dolce casa, addio!...
Essa piange, ma pianto è di dolcezza.
Il fior, che sì gentil nacque e s' aprío,
Sovra l'are posò della bellezza:
Ma verrà un giorno che quel casto fiore
Rinasca là, dove s' insempra amore.

VII.

LA MADRE.

Et gemitus matris tuæ ne obliviscaris.

E non dimenticare il gemito di tua madre.

Nell'Ecclesiastico.

La prima luce della bianca aurora
Penétra nella chiusa finestretta;
E a poco a poco timida colora
Il terren, la parete e la tendetta,
E 'l picciol letto, dove in pace ancora
Posa l' addormentata pargoletta;
Che sogna il cielo e l' eterna melode,
Sotto l' ali dell' angelo custode.

Chi è colei, che cauta apre e ritira
I lembi della cerula cortina?
E, per temenza, quasi non respira,
Mentre a la culla verginal s' inchina,
Ed il roseo visetto a lungo mira,
E il capo ricciutel della bambina?
È la madre, che vien lieta e pensosa
Presso il suo dolce amor che si riposa.

Al sorriso primier della natura
Essa vorría destarla, e non ha core;
L' aura dell' alba è sì dolce, sì pura,
E 'l suo fresco respir pregno è d' amore:
Ma l' innocente dorme sì secura,
E va sognando forse un dì migliore,
Ch' essa non osa pur d' un bacio amante
Toccar la fronte de la bella infante.

Ma il suon d' un lungo e placido sospiro
Nunzia alla madre omai ch' ella si desta:
Quell' azzurre pupille che s' apriro,
Par che un lume del cielo ancora vesta;
Soavemente le rivolge in giro,
E sul materno volto indi le arresta;
E quasi par che dica: Io ti ravviso,
Chè pur or t' ho veduta in paradiso!

La madre i baci alterna alle parole,
Stringendo al cor la figlia sorridente;
E poi, com' essa il sol domanda e vuole,
Schiude il balcone incontro al dì nascente;
Ed il raggio purissimo del sole,
Come un' ampia si versa onda lucente
Nella tacita stanza, e di sua piena
Bellezza investe l' amorosa scena.

La fanciulla, nel primo suo desío,
Inginocchiata della madre al piede,
Le manine congiunge in atto pio,
E, fisa al ciel, l' eterne grazie chiede;
E quelle care orazïoni a Dio
Sempre accompagna la materna fede,
Che ogn' incerta parola ne ridice:
Dio dall' alto le ascolta e benedice. —

Odi un festevol grido, e vedi in quella
Un' altra fanciulletta in su l' entrata,
Che in vesta linda, e tutta vispa e bella,
Corre nel grembo de la madre amata;
Indi carezza la minor sorella,
Le bacia l' aurea chioma inanellata;
E dolce ride, e per la man la piglia,
E che saggia sia sempre la consiglia.

Oh come la materna anima fida
Commossa esulta, a quell' ingenua festa!
E lieta, a' giorni che verranno affida
La speme dell' amor così modesta!
Indi le care figliuolette guida
Al picciol desco, e i più bei frutti appresta;
E loro spezza il bianco pane, e versa
Nello stesso bicchier l' acqua più tersa.

E così dolci sempre e benedette
Per te passano l' ore, o madre amante!
E l' una dopo l' altra ti promette
Nuove dolcezze non gustate innante;
I consigli del cor, le cure elette,
E i miti crucci e le parole sante,
Ed i vergini affetti, e le nascenti
Corrispondenze dell' ingenue menti.

In mezzo a loro assisa, apri e dispensi
Tutto il tesoro delle tue virtudi;
Semplice, come lor, ragioni e pensi,
Tempri e misuri gl' innocenti studi;
E quando la favella è muta a' sensi,
Con pinta imago tu il mister ne schiudi;
E, a poco a poco, il lor soave aspetto
Brillar contempli dell' interno affetto.

Ma il seren delle dolci ore tranquille
Una nube talor vela gelosa.
Piange l' una e s' accora, e le pupille
A te solleva incerta ed affannosa;
E le lagrime sue sembran le stille
Che pianga l' alba in seno d' una rosa;
La suora intanto i brevi sdegni obblia,
E torna a' baci ed all' amor di pria.

Oh! quell' alme che s' aprono alla vera
Del cor parola, e que' pensier sì schietti;
Quella del docil senno idea primiera,
E i casti dell' amor novi concetti;
E l' arguta domanda, e la sincera
Esultanza de' vergini intelletti,
Tutto, o madre, da te s' informa e move,
Tutto è virtù che Dio nel sen ti piove!

Tu delle donne sei la più bëata,
Tu la più bella, allor che al tempio ascendi,
Dalle care angiolette accompagnata,
A cui la strada del Signore apprendi;
In vesta schietta, e de' tuoi veli ornata
Tu di bellezza non terrena splendi;
E, ne' pensieri della dolce vita,
Tu movi santamente inorgoglita.

Ma quando a' piedi dell' altar ne vieni,
E sciogli umile alla Madonna il voto;
Essa, che i tuoi materni giorni ha pieni,
Cui l' amore e il dolor fu così noto,
Su te inchina i suoi puri occhi sereni,
E il don riceve del tuo cor devoto;
Perch' Essa è madre di leggiadro affetto,
Di timor, di speranza e d' intelletto.

VIII.

LA VEDOVA.

Quæ te terra morientem susceperit,
in ea moriar.
In quella terra dove tu morrai, morrò
anch' io.
Nel libro di Ruth.

Lungo il sentier della campagna mesta,
Del cielo al pianto, come al nostro, aperta,
Veggo ondeggiar la tua funerea vesta
Fra l' alte piante e i pochi fior dell' erta.
Se nulla, fuor che il piangere ti resta,
O donna, in Dio la tua speranza è certa;
E a Lui, qual gemma preziosa, vola
La pia lagrima tua, la tua parola.

Eri felice, or son tre lune appena,
Del florido marito al fianco assisa;
La tua vita scorrea lenta e serena,
Fra le memorie e l' aspettar divisa:
Delle gioie d' amor la casta piena,
Onde l' anima tua parea conquisa,
Fra l' altre donne ti facea l' eletta,
Dalla terra e dal ciel la benedetta.

Come i vergini fiori al mite sole,
Crescea d' intorno a voi, sposi ed amanti,
La sospirata pargoletta prole;
Specchio dell' amor vostro, e speme a tanti
Giorni devoti a Lui che tutto vuole;
Una bambina, e due vezzosi infanti,
Crëature del ciel soavi e belle,
Che nel mar della vita eranvi stelle. —

Spesso in sul vespro, al limitar seduta,
Con l' ultimo tuo nato in sulle braccia,
Sola e secura ergevi a Dio la muta
Prece del core, e l' angelica faccia;
E poi, quando la notte era venuta,
Del tranquillo giardin per l' erma traccia
I due più grandicelli ivi cercando,
Che s' ascondean tra i fiori al tuo dimando!

Oh quante volte, invidïata madre,
Tacitamente di gioia piangesti!
Sovra il tuo grembo riposar leggiadre
Tre bionde testoline insiem vedesti;
E, fisa al volto del felice padre,
Sciogliendo il corso a' tuoi pensier celesti,
In un amplesso solo erati dato
Stringere i figli ed il consorte amato! —

Ma troppo presto sopravvenne l'ora
Che tanta gioia in lagrime converse!
Tutto era festa nella tua dimora,
E adesso eterno lutto, ahi! la coverse.
Seder ti veggo accanto al letto ancora,
Ove colui, che già fu tuo, sofferse;
E la fronte sui gelidi origlieri
Chinar, stanca di pianto e di pensieri.

Rimembro il fatal giorno, e l'ora e il punto,
Ch'egli ti salutò, ti benedisse;
E allor che, al fin de' suoi dolori giunto,
Volle che ognun de' figli a lui venisse:
E poi, quando le mani ebbe congiunto
Sovr'essi, le parole ultime disse;
Mentre l'anima bella si partiva,
E su nel cielo ad aspettar saliva. —

E tu pur sulla terra, o sconsolata,
Piangi, ed invochi il fin del tuo dolore!
E quando suonerà l'ora anelata
Che a lui ti ricongiunga il tuo Signore,
Crederai che l'età sia ritornata,
L'età felice di quel primo amore;
E allor, nel sen di Dio, ti fia concesso,
Con lui che sempre amasti, il premio stesso! —

Deh segui il tuo cammino doloroso,
Fra le croci, ond'è sparso il campo santo;
E a' tre innocenti, che in atto pietoso
Tenendosi per man vengonti accanto,
La zolla addita, ov'egli ebbe riposo,
Addita i fior, che nacquero al tuo pianto;
E: Del padre, dì lor, qui giace il velo;
Ma l'alma sua vi guarda ancor dal cielo.

Oh come genuflessi a lei d'intorno,
Come stretti in quel sacro angolo stanno!
Cheti ed umili nel dolente giorno,
Piangon pregando; ed il perchè non sanno:
E pur, quando alla casa fan ritorno,
Amano anch'essi il lor segreto affanno;
E ognun s'attrista, e par che già discerna
Che la cara perdè guida paterna.

Ma, allor che de la vita alla vicenda
Peregrini, smarriti in notte oscura,
Nessun di voi ritroverà chi prenda
Di ravviarvi sul cammin la cura,
Deh, l'anima del padre in voi discenda,
E v'inspiri e vi regga a la sventura:
Così vivete sempre in lui concordi,
E sempre del suo nome a voi ricordi.

E amor rendete a vostra madre, a quella
Che, amando, vi donava un'altra vita!
Essa, per voi, a la modesta e bella
Gloria del sagrificio era sortita:
L'unica luce a lei fu questa; ed ella
La sua vece quaggiù sempre ha compita!
Ma nel dì, che il Signore a sè la chiami,
Oh quant'essa v'amò, chi fia che v'ami?

IX.

LA POVERA VECCHIA.

Neque conteras egenum in porta.
Non calpestare il povero alla porta.
Ne' Proverbi.

Ella è sola quaggiù! — Muta e tremante,
Sen va raminga per le liete vie;
Sovente arresta il passo dubitante,
E va guardando, che già muore il die;
Poi segue il suo cammin verso le sante
Porte del tempio, fra le turbe pie;
E piangendo, a più d'un sporge la mano:
Nessun la guarda; il suo lamento è vano.

Allor s' accoscia accanto al sacro ingresso,
China il volto, le lagrime divora;
E con assiduo mormorar sommesso,
Colà negletta e solitaria plora:
Sente il suo cor di mortal gelo oppresso,
Ma gli stanchi occhi suoi piangono ancora;
Sulla testa si tragge il rozzo lino,
E aspetta il suo morir, ch' è già vicino.

All' orecchio gli giunge, a quando a quando,
Il suon della devota salmodía;
E allor dal suolo il lento capo alzando,
I suoi gravi dolor per poco obblía;
Guarda al lontano altare, ed iterando
Di Gesù i santi nomi e di Maria,
In quell' angolo oscuro inginocchiata,
Iddio ringrazia della sua giornata. —

Tu de' dolori il calice berrai
Fino all' ultima stilla, o derelitta!
Ma nessun seppe, nè saprà giammai
Quanto patì l' anima tua trafitta:
Tutta la storia de' tuoi lunghi guai,
Misera donna! non sarà mai scritta:
Nessun l' orecchio aperse al tuo lamento,
Nè sentì del tuo core il batter lento.

Tu dal Signor quaggiù fosti sortita
A piangere, a soffrir senza conforto;
Fin nella culla dal dolor ferita,
Per te di pace un dì mai non è sorto:
Pur la catena di tua mesta vita
Trascini, e tutto a te d' intorno è morto!
E l' umana pietade anch' essa è sorda;
Del tuo nome nessun più si ricorda.

Di colpevole amor germe innocente,
Tu del delitto altrui la pena avesti;
Tu, dal ciel non chiamata al dì dolente,
Pur co' vagiti il nascer tuo piangesti:
E poi, bambina ancor grama e languente,
Padre e madre gemendo invan chiedesti;
E in vasto ignudo albergo isti perduta,
Fanciulla inferma, dolorosa e muta.

Quindi, deserta in misero abituro,
Tutto hai provato dell'angoscia il fele;
E i lenti giorni del servaggio, e il duro
Tozzo gittato da signor crudele;
E 'l fremer di spavento al tocco impuro,
E del pudor le inutili querele;
Poi la turpe miseria, e l' abbandono;
E 'l pianger sempre, e il disperar perdono.

L' ambascia siede nel tuo cor profondo,
E nutre il pianto sul mesto tuo ciglio:
Della sventura ti sta sopra il pondo,
E intorno chiedi invan pietà, consiglio!
Son già tant' anni che sei sola al mondo,
Che la terra ti pare eterno esiglio:
Sempre fu la tua via sparsa di spine;
E tu la segui, e non ne vedi il fine.

Or l' antico dolor, più assai che gli anni,
Ti consuma e t' uccide a poco a poco:
Pur godi quasi a numerar gli affanni,
Che si fecer di te misero gioco;
E, coperta de' pochi ultimi panni,
Gli occhi infossati, e 'l viso scarno e fioco,
China sul rozzo bastoncel, ten vai
Di porta in porta, a raccontar tuoi guai.

E del tuo core al gemito mortale
Talor risponde una pietà bugiarda;
Talora il ricco dall' altere scale
Un obolo ti getta, e non ti guarda:
Ma sempre ogni tuo dì trapassa uguale,
E sempre aspetti, e di morir ti tarda;
Sei vecchia e sola! della via nel canto
È la tua casa, ed il tuo pane è il pianto.

Te discacciò dalle superbe mura
De' fanciulli la turba ardita e prava:
E di vagar mendica alla ventura
Ti contendea la soldatesca ignava:
Lo scritto, testimon di tua sciagura,
Anche il sacro ministro a te negava;
E invano andasti ad abbracciar le porte,
Là, dove stanca non è mai la Morte.—

La prima stella della notte è accesa,
E la luna nel ciel fece ritorno:
E tu alla soglia stai dell' umil chiesa,
Dove già fosti battezzata un giorno.
Là, per l' ultima volta al suol prostesa,
A Dio, lassù, domandi il tuo soggiorno.
E Dio t' ascolta!... Allor de' tuoi dolori
Poni giù il peso, il capo abbassi, e muori,—

X.

L' AVOLA.

Matrem filiorum lætantem.
Una madre lieta di figliuoli.
Ne' Salmi.

Era a mezzo il decembre. Il sol velato
Dagli umidi vapor dell' aër greve,
Fra un ammanto di nebbia interminato
Segue nel cielo il suo cammin più breve;
E spessa cade sul terren gelato,
A larghi fiocchi, tacita la neve:
È la natura in gran silenzio assorta;
Nè s' ode un suon per la campagna morta.

Ma nel sen del villaggio, a' focolari,
Siede la rusticana ampia famiglia,
Al ceppo intorno che sugli alti alari
Arde di vampa rapida e vermiglia:
Tutti in giro stan cheti; ed a' suoi cari,
Come il fido pensier ne la consiglia,
L' avola antica con solenni accenti
Narra dei dì che furo i gran portenti.

Ella siede nel mezzo, e lentamente
Solleva il capo venerando, e parla;
E d' ogni intorno, con le ciglia intente,
Stanno figli e nepoti ad ascoltarla:
I fanciulletti a lei corron sovente,
Chè non seppero mai cotanto amarla;
E van facendo intoppo ad ogni istante
Con lor garrule inchieste alla narrante.

Assidua sempre a lei d' accanto resta
La nuora giovinetta ed amorosa,
Che il biondo lin su la conocchia assesta.
E va torcendo il fuso senza posa;
E spesso gli occhi su la cuna arresta,
Ove il suo primo fantolin riposa;
E, s' ei si sveglia mai, subita sorge,
E lo raccoglie e il colmo sen gli porge.

Da un' altra parte, insiem le tre figliuole,
Come tre rose in un sol cespo, stanno;
E nell' opra a che ognuna attender suole,
Nascosi sguardi ricambiando vanno;
Poi, chini gli occhi su le inerti spole,
Van traendo più presso il breve scanno;
Sì che furtive, in un sol crocchio strette,
Alternano sorrisi e parolette.

Sotto l' ampia capanna del camino,
Nel canto usato, il buon castaldo siede:
Per la campagna errò tutto il mattino,
Ed or, scontento cacciatore, ei riede;
E festoso accorrendo a lui vicino
Il fedel bracco gli si stende al piede,
E spesso leva a riguardarlo il muso,
Od il calcio a lambir dell' archibuso.

L' antica donna intanto a ciascun dice
La sua lieta parola, il suo consiglio;
Il lungo del mattin cómpito indice,
E tutto veglia con acuto ciglio;
E poi, pensando al ciel, prega felice
Sempre la vita al prediletto figlio,
Che seppe farle in terra sì beati
Gli anni estremi di vita a lei serbati.

E tutte si ricorda, ad una ad una,
Le sante gioie che le stanno in core;
I dì trascorsi senza nube alcuna,
Al premio eletti del materno amore,
Che in una sola tante vite aduna,
E tanto affetto parte a tutte l' ore;
Lieta, al pensar che vide in quel soggiorno
Nascer de' figli i figli a lei d' intorno.

Sotto il suo tetto fortunato e caro
Compirà il giorno che quaggiù le avanza;
Qui i più begli anni suoi lenti passâro
Fra la pace, l'amore e la speranza;
Qui non ebbe un sol dì misto d'amaro,
Nè cosa alcuna le mutò sembianza;
Ma tornâr sempre, ogni anno ed ogni die,
Le stesse antiche costumanze pie.

Così, quando a sè intorno ella rimira
Da un solo affetto la famiglia unita,
E sovra tutti il breve sguardo gira
E conta le delizie di sua vita;
Oh con quanta dolcezza allor respira
L'antica anima sua ringiovanita;
E, al ritornar delle memorie care,
Il passato e il presente un dì le pare!

E tutta è desta ancor ne' suoi pensieri
La bella età che rapida fuggía;
Il sorriso de' casti anni primieri,
L'amor della famiglia e l'armonia;
E i sogni del suo cor sì lusinghieri,
Quando beata fra le spose uscía;
Ed in quelle rivive ore leggiadre,
Figlia e fanciulla, amante, e sposa, e madre.

Ed il suo labbro allor, fatto loquace,
Narra le cose da tant'anni mute;
I giorni della guerra e della pace,
Il patrio orgoglio e la natía virtute;
La breve gloria e la speranza audace,
E l'armi estrane dall'Alpi venute;
E i pianti delle madri, e gli spaventi,
E l'ire e le battaglie e i tradimenti.

Alla materna voce, oh come geme
Il cor del figlio, che tacendo ascolta!
Con man sdegnosa l'archibuso ei preme,
E l'alma sua negli occhi è tutta accolta;
Pur gli sorride una lontana speme,
Che tornino que' giorni un'altra volta.
Ma la madre il comprende, e a' cari suoi: —
Oh allora, dice, io non sarò con voi!...

Accorrono al suo grembo i fanciulletti,
E sollevando i lagrimosi rai
Pregando vanno con soavi detti,
Ch' essa non voglia abbandonarli mai;
Ell' è commossa da diversi affetti,
Ma pur sorride, e già son muti i lai:
Sui cari capi ambe le mani unío;
Pregò per tutti, benedisse Iddio.—

FINE DEL VOLUME.

INDICE DEL VOLUME.

All'abate Clemente Baroni. . . . . Pag. v

ANGIOLA MARIA.

Dedica. 3
Prologo. 5
Libro primo. I. Una domenica. 9
— II. Sul terrazzo 18
— III. A diporto sul lago 27
— IV. Nella casetta. 33
— V. Una prima conoscenza. 43
— VI. Dallo speziale 50
— VII. Scena di famiglia. 59
— VIII. Amicizia 66
— IX. Amore. 76
— X. Le tre fanciulle. 87
— XI. Sulla bass'ora. 95
— XII. Addio al lago. 104
Libro secondo. I. Altro tempo, altra vita. 114
— II. Ore di tristezza. 126
— III. Un colloquio. 133
— IV. L'onestà del povero. 141
— V. Partenza e mistero. 151
— VI. Il fratello e la madre. 162
— VII. Il pane altrui. 176
— VIII. Le alunne della crestaia. 192
— IX. Speranza e dubbio. 204
— X. Un' altra prova. 216
— XI. Il ritorno. 233
— XII. Sagrificio. 253

IL MANOSCRITTO DEL VICECURATO.

I. L'ospite montanaro. 279
II. Il manoscritto. 293
III. Commiato. 322

IDA DELLA TORRE.

A mio Padre. . . . . Pag. 327
Canto primo. 329
Canto secondo. 343
Canto terzo. 356
Canto quarto. 373
Canto quinto. 388
Note. 406

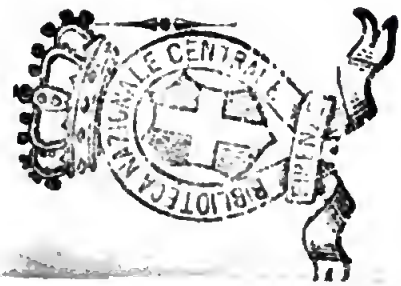
LA NUNZIATA, Racconto campagnuolo. 417

CANZONI POPOLARI.

I. Preghiera del mattino. 485
II. Preghiera della sera. ivi
III. Voto per la Patria. 486
IV. Nella sventura. ivi
V. Lo Svizzero fra gli stranieri. 487
VI. La chiesa. ivi
VII. La campana. 488
VIII. Nanna. ivi
IX. Il contadino. 490
X. La ricamatrice. ivi
XI. Il merciajuolo. 491
XII. La scolta. 492
XIII. Le filatrici. 493
XIV. Il tagliaiegne. 494
XV. Il Camposanto. 495

ARMONIE DOMESTICHE.

I. La fanciulla. 496
II. L'orfana. 499
III. La vergine morente. 502
IV. La figlia. 505
V. La sorella. 508
VI. La sposa. 511
VII. La madre. 514
VIII. La vedovà. 517
IX. La povera vecchia. 519
X. L'avola. 522



Digitized by Google

Digitized by Google

Digitized by Google